

JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

In mare aperto

Vol. XVIII, n. 1, Anno 2021



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

<http://www.juragentium.org>

segreteria@juragentium.org

ISSN 1826-8269

Vol. XVIII, Anno 2021, n. 1.

Fondatore

Danilo Zolo

Redazione

Luca Baccelli, Nicolò Bellanca, Roger Campione, Thomas Casadei, Dimitri D'Andrea, Orsetta Giolo, Leonardo Marchettoni, Stefano Pietropaoli (Vicedirettore), Rosaria Piroso (Segretaria di redazione), Katia Poneti, Ilaria Possenti, Lucia Re (Diretrice e Responsabile intellettuale), Filippo Ruschi, Emilio Santoro, Silvia Vida

Comitato scientifico

Francisco Javier Ansuátegui Roig, Margot Badran, Raja Bahlul, Étienne Balibar, Richard Bellamy, Franco Cassano, Alessandro Colombo, Giovanni Andrea Cornia, Pietro Costa, Alessandro Dal Lago, Alessandra Facchi, Richard Falk, Luigi Ferrajoli, Gustavo Gozzi, Ali El Kenz, Predrag Matvejević†, Tecla Mazzaresse, Jerónimo Molina Cano, Abdullahi Ahmed An-Na'im, Giuseppe Palmisano, Geminello Preterossi, Eduardo Rabenhorst, Hamadi Redissi, Marco Revelli, Armando Salvatore, Giuseppe Tosi, Gianfrancesco Zanetti, Wang Zhenmin

La rivista è espressione di Jura Gentium – Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, c/o Dipartimento di Scienze Giuridiche, via delle Pandette 32, 50127 Firenze

Comitato direttivo

Luca Baccelli (Presidente), Stefano Pietropaoli (Segretario), Katia Poneti, Lucia Re, Filippo Ruschi (Vicepresidente), Emilio Santoro

In mare aperto
Pensare il diritto e la politica
con Danilo Zolo

a cura di

Luca Baccelli, Rosaria Piroso, Lucia Re

Sommario

Prefazione L.B., R.P., L.R.	8
Realismo critico e anti-normativismo nel pensiero di Danilo Zolo: una tensione irrisolta LUIGI FERRAJOLI	11
Il realismo di Danilo Zolo PIETRO COSTA	27
Il realismo critico di Danilo Zolo nei contributi su <i>Iride</i> (1989-2011) GIOVANNI MARI	53
Il realismo critico. Un programma di ricerca a partire da Danilo Zolo ELISA ORRÙ	63
Un patrimonio di indignazioni. Ancora sul realismo di Danilo Zolo LUCA BACCELLI	87
Il fascino discreto della sovranità? TECLA MAZZARESE	105
Danilo Zolo e la critica della democrazia reale VIRGILIO MURA	124
Crisi della democrazia e Stato di diritto in Danilo Zolo BALDASSARE PASTORE	140
Democrazia, complessità, diritti VALERIA GIORDANO	150

<i>Greetings from an Ordinary Nightmare.</i> Danilo Zolo, la sindrome di Singapore e la delusione democratica GIANLUCA BONAIUTI	158
Il modello Singapore. Democrazia e tecnocrazia nel XXI secolo LEONARDO MARCHETTONI	167
L'intransigente dolcezza di un credente senza fede: Danilo Zolo e la critica delle illusioni giuridiche dell'Occidente GEMINELLO PRETEROSSO	191
I diritti delle donne nel mondo: una visione conflittualista ALESSANDRA FACCHI	204
La prospettiva pluralistica e multiculturale in Danilo Zolo ROSARIA PIROSA	216
Dialogando con Danilo Zolo: uno sguardo realista e sistemico sull'Antropocene NICOLÒ BELLANCA	230
Guerra e ordine internazionale. Il realismo intransigente di Danilo Zolo ALESSANDRO COLOMBO	238
Lilliput e i rischi del Leviatano planetario. Su Danilo Zolo EMIDIO DIODATO	261
La scienza e l'incertezza. Un percorso attraverso la ricchezza del pensiero di Danilo Zolo: Stato, diritti e relazioni internazionali nell'orizzonte della globalizzazione GUSTAVO GOZZI	270
Governare attraverso la paura: le politiche migratorie emergenziali e securitarie come paradigma FEDERICO OLIVERI	290

Partire da sé guardando al futuro: Danilo Zolo, il Mediterraneo, la Thawra	303
LUCIA RE	
Chi dice Mediterraneo...Eclissi o alternativa di un orizzonte	328
ORSETTA GIOLO	
Zoliloquio Pensare l'antinormativismo in seconda persona	339
ROGER CAMPIONE	
Il diritto dell'uomo in rivolta	354
PIER PAOLO PORTINARO	
Un convergente disaccordo Danilo Zolo lettore di Carl Schmitt	364
STEFANO PIETROPAOLI	
Ordine internazionale e sovranità statale. Danilo Zolo lettore di Hedley Bull	375
FILIPPO RUSCHI	
“Nella mischia”: prassi e teoria in Danilo Zolo	392
THOMAS CASADEI	



Prefazione

Questo numero è interamente dedicato alla discussione della filosofia politica e giuridica di Danilo Zolo. Trascorso un anno dalla sua scomparsa, avvenuta il 15 agosto 2018, il Centro *Jura Gentium* ha organizzato un primo momento di discussione: il convegno *In mare aperto. Pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo*, che si è tenuto presso l'Università di Firenze il 5 e 6 dicembre 2019. La celebrazione accademica è quanto di più lontano dal modo in cui Zolo ha elaborato il suo pensiero e agito nella società, e il gruppo che cerca di continuare le iniziative che egli ha promosso ha evitato di proporre rituali che lo avrebbero infastidito. Il convegno non ha pertanto avuto un intento commemorativo. Sono state coinvolte persone che hanno incontrato Zolo e ne hanno studiato il pensiero per offrire un'occasione di riflettere sui temi a lui cari, guardando al presente, e non ultimo, di esprimere il loro affetto e cercare di dare senso al vuoto che ha lasciato.

Il convegno è stato introdotto da due degli amici più cari di Zolo, Luigi Ferrajoli e Pietro Costa, e si è articolato in tre sessioni: “Democrazia, complessità e diritti”, presieduta da Dimitri D’Andrea con relazioni di Tecla Mazzaresse, Virgilio Mura, Baldassare Pastore; “Guerra e ordine internazionale”, presieduta da Alessandra Facchi, con relazioni di Alessandro Colombo, Emidio Diodato e Anna Loretoni; “Stato di diritto e globalizzazione”, presieduta da Gianfrancesco Zanetti, con relazioni di Gustavo Gozzi, Giovanni Mari e Geminello Preterossi. Le relazioni tenute al convegno e gli interventi dei partecipanti sono alla base degli articoli qui pubblicati. Essi sono stati ampiamente rielaborati e sottoposti a referaggio¹. A questi si sono poi aggiunti i contributi di alcuni amici e amiche che non erano potuti intervenire all’incontro, ma che hanno partecipato alla discussione corale proposta in questo volume.

¹ Segnaliamo che, secondo i criteri di referaggio adottati dalla Rivista, gli interventi più brevi (fino a 25.000 caratteri) sono stati sottoposti a una revisione *double blind*, mentre i saggi sono stati sottoposti a due revisioni.



È del tutto evidente che nell'interpretare il contributo di Zolo è impossibile separare nettamente i diversi temi. Se, ad esempio, si possono individuare testi più orientati a indagare le dinamiche e le aporie per così dire endogene della democrazia, del sistema dei diritti e dello Stato di diritto, e altri focalizzati sulle questioni della guerra, della pace, delle relazioni internazionali e del dialogo interculturale, è altrettanto evidente l'interazione reciproca fra queste diverse questioni. Basta pensare agli effetti della globalizzazione – indagata da Zolo nei suoi aspetti tecnologici, economici, giuridici, militari, culturali – sul deperimento dei sistemi democratici; o considerare come lo status dei diritti fondamentali sia messo in questione dall'emergere di un diritto globale, dall'erosione delle sovranità nazionali e dalle aporie dell'universalismo. D'altra parte, la ricerca di Zolo negli ambiti dell'epistemologia e dell'antropologia ha avuto dirette ripercussioni sulla sua teoria politica e giuridica.

Le riflessioni che proponiamo riprendono il filo di quelle svolte da Zolo per guardare ai problemi dell'era contemporanea. Esse avviano altresì una discussione critica sull'opera di uno dei più importanti intellettuali italiani degli ultimi decenni, il cui pensiero ha arricchito non solo il dibattito nazionale, ma anche quello internazionale. Per questo, un primo gruppo di testi qui proposti ha al centro la questione del realismo di Zolo, che ha attraversato tutto il convegno. Un fondamentale contributo per inquadrarlo nelle dimensioni epistemologica, giuridica e politica è venuto dal saggio di Pietro Costa pubblicato sul sito di *Jura Gentium* in occasione degli ottanta anni di Zolo, che viene qui ripubblicato. Alcuni interventi (Luigi Ferrajoli, Giovanni Mari) rilevano le tensioni di questo realismo, altri (Elisa Orrù, Luca Baccelli) propongono una soluzione dell'aporia o argomentano che essa non sussiste. In una serie di altri articoli (Tecla Mazzarese, Virgilio Mura, Baldassare Pastore, Valeria Giordano, Gianluca Bonaiuti, Leonardo Marchettoni, Geminello Preterossi) il tema del realismo di Zolo viene messo in relazione con le sue tesi sulla democrazia e i diritti, nella prospettiva della globalizzazione, e viene declinato in relazione alla condizione delle donne, al multiculturalismo, alla questione ecologica (Alessandra Facchi, Rosaria Piroso, Nicolò Bellanca). Seguono una serie di testi che partono dalle teorie di Zolo sul diritto e le relazioni internazionali (Alessandro Colombo, Emidio Diodato, Gustavo Gozzi), affrontando in certi casi questioni più specifiche come le migrazioni, lo scenario mediterraneo, le rivoluzioni arabe (Federico Oliveri, Lucia Re, Orsetta Giolo). Conclude il numero un gruppo di scritti incentrati sul confronto di Zolo



con autori come Albert Camus, Carl Schmitt, Hedley Bull, Martin Buber (Roger Campione, Pierpaolo Portinaro, Stefano Pietropaoli, Filippo Ruschi, Thomas Casadei).

I testi che proponiamo mirano a restituire il senso di quel confronto, appunto “in mare aperto”, che ha caratterizzato il convegno e che speriamo a Danilo sarebbe piaciuto, come speriamo che avrebbe apprezzato questo numero della rivista che ha fondato. Ci auguriamo che sia il punto di partenza per proseguire l’indagine del suo pensiero, per contribuire alla sua diffusione, ma soprattutto per continuare a “pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo”.

[*L. B., R. P., L. R.*]

*Realismo critico e anti-normativismo nel pensiero di
Danilo Zolo: una tensione irrisolta*

LUIGI FERRAJOLI

Abstract: The essay underlines the complexity of Danilo Zolo's thought through the profiles of theoretical, philosophical, epistemological and ethical-political contiguity present in the different phases of his reflection. Starting from the thematization of critical realism, heterodoxy and civil commitment as focal points of Zolo's scientific discourse and of his existential experience, the article focuses on the deconstructive approach to anti-normativism, pointing out what the author calls a "Zolo-paradox".

[Keywords: critical realism; heterodoxy; anti-normativism; Danilo Zolo; deconstructivism]

1. Quattro fasi nel pensiero di Danilo Zolo

Dobbiamo essere grati a *Jura Gentium* e agli allievi di Danilo Zolo per aver organizzato questo convegno, che intende essere non una semplice celebrazione della figura di Danilo, ovviamente più che meritata ma che proprio Danilo non avrebbe gradito, ma un primo approfondimento del suo pensiero diretto a identificarne gli aspetti e i lasciti più importanti ed attuali. Voglio anche esprimere il mio apprezzamento per il titolo del nostro incontro – “In mare aperto” – che richiama la metafora di Neurath, che tanto piaceva a Danilo, dei marinai che devono riparare la loro nave non già in un porto sicuro ma in mare aperto e magari in tempesta, e che ben riflette la concezione che Danilo aveva della ricerca scientifica: inevitabilmente relativa, provvisoria, contingente, sempre aperta a nuovi sviluppi e bisognosa, in corso d'opera, di nuove correzioni e aggiornamenti.

Dico subito che Zolo è stato uno dei massimi filosofi della politica dei nostri tempi e, certamente, uno dei filosofi italiani più conosciuti e ammirati sul piano internazionale. Uno degli aspetti più originali della sua personalità di studioso è stata, per usare una parola del suo lessico teorico-politico, la complessità. Questa complessità della sua



personalità è legata anzitutto alle molte fasi della sua vita di studioso. È legata, in secondo luogo, ai molti interessi e campi d'indagine da lui coltivati. È infine il riflesso – ed è questo l'aspetto più interessante della sua personalità – delle motivazioni in apparenza divergenti che sono state alla base del suo impegno filosofico: da un lato il rigore scientifico, dall'altro la passione politica. Sono però convinto che queste diverse fasi, questi diversi interessi e queste diverse motivazioni che hanno caratterizzato il percorso intellettuale di Danilo siano accomunati da molti elementi comuni, i quali, nel loro insieme, valgono a delineare la sua complessa e affascinante personalità di studioso. Sarà quindi interessante riflettere sia sugli elementi di discontinuità che sugli elementi di continuità e di coerenza che possiamo riscontrare nelle diverse fasi della vita intellettuale di Danilo. Queste fasi, a mio parere, sono essenzialmente quattro.

1.1. La prima fase è quella del cristianesimo radicale e del cristiano militante, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Sono gli anni del Concilio voluto da papa Giovanni XXIII, nei quali Danilo, a contatto con figure come Giorgio La Pira, Ernesto Balducci e Lorenzo Milani, fu uno degli esponenti più attivi e radicali del cattolicesimo progressista e del dissenso. Fu consigliere comunale negli anni in cui è stato sindaco La Pira. Fu tra i fondatori e poi direttore della rivista *Testimonianze*. È del 1963 il suo primo libro, *Il personalismo rosminiano*¹ che del pensiero di Rosmini propone un'interpretazione in chiave personalistica. Poi, alla fine degli anni Sessanta, la crisi religiosa e la rottura con la Chiesa. Ma quella prima esperienza – ricordo di aver letto pagine bellissime, il primo capitolo di un'autobiografia rimasta interrotta, che Danilo ha dedicato a quegli anni e che meriterebbe di essere quanto prima pubblicata – lascerà una traccia permanente nel pensiero di Danilo, che ancora negli ultimi anni, come ha scritto Lucia Re in un commosso ricordo all'indomani della sua scomparsa, amava definirsi un "cristiano senza Dio"².

¹ D. Zolo, *Il personalismo rosminiano: studio sul pensiero politico di Antonio Rosmini*, Brescia, Morcelliana, 1963.

² L. Re, "È morto Danilo Zolo: ha studiato e promosso i diritti dei popoli": stamptoscana.i/articolo/cultura/morto-danilo-zolo-ha-studiat-o-e-promosso-i-diritti-dei-popoli.



1.2. La seconda fase è quella marxista, degli anni Settanta. Risalgono a questa fase due libri, *Stato socialista e libertà borghesi*³ e soprattutto *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*⁴. Fu questo libro che mi fece scoprire e ammirare Danilo. In un'epoca di dogmatismo marxista, un anno prima della celebre provocazione di Norberto Bobbio e della discussione che ne seguì⁵, quel libro suonò come un'eresia ed ebbe, nella cultura politica di sinistra, un valore liberatorio. In esso Danilo demolì la scolastica marxista e leninista dell'estinzione dello Stato e, di fatto, del diritto: un'ideologia, tra l'altro, che è stata all'origine di quel disprezzo per il diritto che ha segnato l'intera tradizione comunista e che, a mio parere, è stata una causa non secondaria del fallimento di quella speranza del secolo scorso che sono stati i comunismi realizzati.

1.3. La terza è una fase di transizione e di ricerca, dopo il rifiuto radicale di tutti i dogmatismi e di tutte le scolastiche: del dogmatismo e della scolastica cattolica, come di quella marxista. È la fase della conversione di Danilo alla filosofia della scienza in sede di filosofia teoretica e, in sede di filosofia politica, della sua opzione dapprima per il garantismo e poi per il funzionalismo sistemico di Niklas Luhmann. Ricordo, di quegli anni, oltre al volumetto che scrivemmo insieme *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*⁶, tre libri importanti: *Scienza e politica in Otto Neurath*⁷, forse il libro di Danilo filosoficamente più impegnativo, *Complessità e democrazia*⁸ e *La democrazia difficile*⁹. È in questi libri, in particolare in quello su Neurath e in quello sulla complessità sociale, che possono rintracciarsi le premesse epistemologiche e politologiche di quella che sarà la produzione filosofico-politica successiva di Danilo, interamente caratterizzata da un approccio "realista".

³ D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

⁴ D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974.

⁵ N. Bobbio, "Esiste una teoria comunista del diritto e dello Stato?", *Mondoperaio* 28 (1975), pp. 24-31, ora in Id., *Quale socialismo. Discussione di un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976.

⁶ L. Ferrajoli, D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Milano, Feltrinelli, 1978.

⁷ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986.

⁸ D. Zolo, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987.

⁹ D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989.



1.4. È precisamente questa la quarta fase del pensiero di Zolo, quella dell'opzione dichiarata per il realismo politico, alla quale risalgono la maggior parte dei suoi libri più noti: l'importante libro *Il principato democratico*¹⁰, *Cosmopolis*¹¹, *I signori della pace*¹², *Chi dice umanità*¹³; e poi, ancora, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*¹⁴, *La giustizia dei vincitori*¹⁵, *Terrorismo umanitario*¹⁶, *Tramonto globale*¹⁷, *Il nuovo disordine mondiale*¹⁸, *Sulla paura*¹⁹.

Sono gli scritti del disincanto realista, nei quali Danilo esprime una critica radicale nei confronti dell'intero apparato teorico e istituzionale su cui si basano le nostre odierne democrazie costituzionali e che egli identifica con una lustra di legittimazione ideologica. Naturalmente sono anche gli anni del nostro profondo dissenso, che ho vissuto con amarezza ma che non ha mai appannato la nostra amicizia. È in quegli anni che si precisa il realismo di Zolo quale è stato ben definito e analizzato in un bel saggio di Pietro Costa di qualche anno fa, "Il realismo di Danilo Zolo", apparso sulla rivista *Jura Gentium* fondata dallo stesso Danilo²⁰.

2. Tre elementi di continuità tra le diverse fasi del pensiero di Zolo

Dunque quattro fasi tra loro diverse. E, tuttavia, a quanti hanno conosciuto da vicino Danilo e lo hanno seguito in tutte le sue svolte e nelle connesse riflessioni critiche e autocritiche, non sembra affatto che tra queste quattro fasi ci sia stata una reale discontinuità. È esistita al contrario, a mio parere, una sostanziale continuità – una sorta di coerenza esistenziale – in tutto l'itinerario culturale di Zolo. Distinguerò tre aspetti o ragioni di questa continuità: il primo è legato al carattere di Danilo, al suo temperamento

¹⁰ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

¹¹ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995.

¹² D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998.

¹³ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

¹⁴ D. Zolo, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

¹⁵ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

¹⁷ D. Zolo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2010.

¹⁸ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011.

¹⁹ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011.

²⁰ P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 2016: <http://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.



e alla sua passione libertaria per la politica e per la ricerca scientifica; il secondo, di tipo più propriamente filosofico ed epistemologico, è legato alla sua concezione della filosofia politica; il terzo, di tipo etico-politico, è connesso al suo appassionato impegno civile.

2.1. L'insofferenza per le ortodossie

Il primo elemento di continuità, legato al carattere di Danilo, è l'insofferenza per le ortodossie, per i dogmi, per le verità rivelate, o assolute o comunque ufficiali. Alla base di questa insofferenza per le ideologie consolidate, tanto più se utilizzate come coperture e fonti di legittimazione dei retrostanti sistemi di potere, c'erano anche una sorta di irrequietezza intellettuale e una straordinaria curiosità per punti di vista volta a volta alternativi. Si spiegano con questa insofferenza per tutte le forme di ortodossia e di scolastica dottrina, e più ancora con la diffidenza per tutti gli apparati di potere, la rottura di Danilo dapprima con la Chiesa, che nella Firenze degli anni Sessanta era dominata dalle gerarchie ecclesiastiche, duramente intolleranti del dissenso; poi la critica e la rottura con l'ortodossia marxista e comunista degli anni Settanta; poi, da ultimo, la sua critica alla dottrina dei diritti fondamentali e alla Carta dell'ONU perché in vistoso, vergognoso contrasto con le violazioni sistematiche dei diritti umani e con le politiche di guerra delle potenze occidentali. Fu questa lucida contestazione delle ideologie e dei dogmatismi il suo contributo a mio parere più fecondo. Ricordo il piacere, il senso di liberazione che avvertii leggendo il libro *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato* del 1974. Si manifestava, in questo libro, l'estrema libertà intellettuale di Danilo, il suo spirito critico, la sua capacità di bucare i palloni ideologici. Fu dalla lettura di quel libro che datano la mia amicizia e la mia ammirazione per Zolo.

Io credo che si debba a questa totale libertà di pensiero, a questa straordinaria indipendenza di giudizio e, insieme, a quella sua irrequietezza intellettuale, a quel suo fastidio per tutte le scolastiche consolidate e soprattutto per le ideologie politiche e giuridiche di legittimazione, oltre che a quella sua costante curiosità per culture diverse e lontane e per nuovi indirizzi e nuovi campi di indagine – il fatto che Danilo, come ha giustamente scritto Luca Baccelli²¹, abbia più volte aperto nuove strade e nuovi approcci, avviato nuovi filoni di ricerca, affrontato sempre nuove questioni, operando come una

²¹ L. Baccelli, "Ricordo di Danilo Zolo", *Iride*, 31 (2018), 3, p. 451.



sorta di coscienza critica permanentemente attiva e severa nella comunità dei filosofi della politica e dei filosofi del diritto.

Ebbene, a questa insofferenza per le ortodossie e per le loro pretese di verità e di validità assoluta Danilo ha dato un fondamento teorico con la sua riflessione epistemologica degli anni Ottanta, che lo ha condotto a esplicitare il secondo elemento di continuità tra le diverse fasi del suo pensiero. Da questa riflessione è nato il libro del 1986 su Otto Neurath, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, dove il sottotitolo – l’opzione per un’epistemologia post-empiristica – è sicuramente più esplicativo del titolo. Questo libro vale a esplicitare e ad offrire un fondamento filosofico al fastidio di Danilo per tutte le forme di dogmatismo e di ortodossia. In esso egli formula le basi epistemologiche – l’epistemologia riflessiva – della sua concezione realistica della filosofia politica e in generale delle scienze sociali, critica e alternativa rispetto al realismo politico volgare.

Ciò che contraddistingue questa concezione della scienza politica elaborata da Zolo sulla scorta della riflessione di Neurath è il rifiuto dell’idea della scienza – e tanto più della scienza politica – quale descrizione oggettiva e avalutativa della realtà, basata sulla sua osservazione pura e spassionata e sull’idea della conoscenza empirica come verità e della verità come corrispondenza. A questa concezione paleo-positivistica e weberianamente avalutativa della scienza, Zolo contrappone una concezione della filosofia e della scienza politica secondo la quale le teorie politiche sono sempre inevitabilmente condizionate dalle opzioni etico-politiche dei loro autori, dai connessi giudizi di valore e dai contesti storici e sociali dai quali sono originate e nei quali si sviluppano.

2.2. Il realismo critico

Di qui il secondo elemento di continuità tra le diverse fasi del pensiero di Danilo: il realismo politico, da lui costantemente e apertamente professato. Non mi soffermerò a lungo sul realismo zoliano, a proposito del quale non si può che rimandare all’ampia analisi offertane nel saggio già ricordato di Pietro Costa, che proprio nel realismo politico ha identificato il tratto principale e costante del pensiero di Zolo. Dirò solo che ciò che caratterizza questo realismo è l’interesse e l’attenzione per il *law in action* anziché per il *law in books*; la critica dell’astratto universalismo degli edificanti principi costituzionali



– dall’uguaglianza ai diritti umani – perché sistematicamente violati dagli stessi apparati di potere che li rivendicano come loro fonti di legittimazione; il rifiuto non solo del cognitivismo etico ma anche del normativismo giuridico, fino alla riduzione della teoria e della scienza del diritto all’analisi sociologica dei comportamenti degli operatori giuridici.

E tuttavia il realismo di Zolo è un realismo del tutto singolare. Non suppone un’epistemologia che concepisca la scienza politica e quella sociale come puramente descrittive del proprio oggetto d’indagine, senza essere condizionate dalle opzioni ideologiche dell’osservatore. Tale approccio realista è stato giustamente respinto, dalla riflessione epistemologica sopra illustrata, semplicemente perché impossibile. Zolo, ripeto, rifiuta l’idea della verità come corrispondenza, della conoscenza empirica come rispecchiamento imparziale e neutrale della realtà e, insieme, ogni forma di cognitivismo etico. Considera impossibile un’osservazione “pura” dei fenomeni politici, non condizionata dal contesto storico e culturale. Il suo realismo è perciò ben diverso dal *realismo volgare* che concepisce la scienza politica come descrizione oggettiva della realtà degli assetti politici. Al contrario, esso è basato sul riconoscimento epistemologico dell’insopprimibile dimensione pragmatica delle scienze sociali, sia politiche che giuridiche, e perciò sulla non incompatibilità, anzi sull’implicazione tra rigore scientifico e impegno civile e politico che giustifica la sua qualificazione come *realismo critico*.

È questo realismo critico, del resto, un tratto costante del pensiero di Zolo, che ancor prima della sua elaborazione meta-teorica è stato alla base della sua insofferenza per tutti i dogmatismi. Questa insofferenza proveniva infatti da due tratti specifici e permanenti della sua personalità di studioso: in primo luogo dalla diffidenza e dal rifiuto di cui ho già detto di tutte le sedicenti verità assolute, di tutte le ortodossie e delle loro pretese di adesione fideistica, identificate da Danilo come altrettanti fattori di auto-legittimazione degli apparati di potere e di disciplinamento delle coscienze; in secondo luogo da quella che Danilo ha sempre denunciato come la contraddizione scandalosa tra quelle cosiddette verità assolute e i loro edificanti principi – i principi della morale cattolica non meno dell’utopia comunista di una società futura di liberi e uguali senza classi né conflitti, le ortodossie religiose non meno dei principi di uguaglianza e dei diritti fondamentali proclamati dalle tante carte costituzionali e internazionali – e la realtà delle loro drammatiche smentite ad opera della violenza dei rapporti di potere e di sfruttamento, della repressione arbitraria, dell’intolleranza e delle molteplici forme di dominio nelle



concrete relazioni sociali. Sono queste due idiosincrasie – quella nei confronti delle supponenti verità assolute, poco importa se accreditate come verità di fede o come verità scientifiche, e quella nei confronti dell’ipocrisia e della mistificazione ideologica basate sulla retorica dei principi – che valgono a spiegare altresì il costante impegno civile e politico di Danilo, al di là delle tante svolte e rotture compiute sul terreno della filosofia politica.

2.3. L’impegno civile e politico

È questo il terzo elemento di continuità nel percorso intellettuale ed esistenziale di Zolo: il suo costante impegno civile e morale, forse l’aspetto più attraente della sua personalità, certamente quello per il quale tutti coloro che sono stati suoi amici non potevano non volergli bene e non possono oggi non piangere la sua mancanza.

Danilo diffidava e rifuggiva da tutti i moralismi. E tuttavia, suo malgrado, era un moralista, forse il moralista più severo e intransigente che abbia conosciuto. Il suo stile sobrio e il suo fastidio per la retorica politica e moralistica si sono sempre coniugati, come ha scritto Lucia Re, con una “grande empatia” e con l’“attenzione per gli altri, soprattutto per quelli che erano vittime dell’ingiustizia”²². Sempre, in tutta la sua vita – dagli anni del cristianesimo militante agli ultimi anni, quelli dell’impegno pacifista in difesa dei popoli oppressi – Danilo ha conservato la capacità di indignarsi per le disuguaglianze e le ingiustizie, tanto più scandalose e intollerabili quanto più coperte dalle opposte declamazioni ideologiche. Ciò che Danilo rifiutava dei diritti fondamentali era il loro falso universalismo, il loro ruolo di squalificazione delle altre culture, la loro scandalosa ineffettività, e non certo la loro sostanza etico-politica che di fatto ha sempre informato tutta la sua vita di studioso e di cittadino. Ciò che infatti gli interessava e che considerava meritevole di indagine, non solo come studioso ma anche come docente, non era il diritto in astratto, ma il diritto in azione, cioè la realtà e la pratica effettiva del diritto, che perciò volle sempre mostrare ai suoi studenti, portandoli a visitare le carceri di Sollicciano e di Porto Azzurro e organizzando, nelle carceri, seminari e lezioni.

²² L. Re, *op. cit.*



3. Il paradosso Zolo

Ma sono proprio questi tre tratti caratterizzanti dell'intero itinerario di Zolo – il realismo critico e l'anti-normativismo, l'impegno civile e politico e il fastidio per le astrazioni normative – che si trovano tra loro, a me pare, in una tensione irrisolta: la stessa tensione irrisolta tra realismo e normativismo che Zolo rimprovera a Bobbio nel suo libro del 2008, *L'alito della libertà*²³. Con la differenza che mentre Danilo rimproverava a Bobbio il suo eccessivo normativismo kelseniano in contraddizione con l'opzione realista che a Bobbio proviene dagli studi su Hobbes, su Weber e sugli elitisti italiani, da Pareto a Mosca²⁴, a Danilo si può rimproverare, all'opposto, il suo eccessivo anti-normativismo schmittiano, che entra in contraddizione con il suo realismo critico e valutativo quale gli proviene dalla sua epistemologia riflessiva e post-empiristica di derivazione neurathiana. È in questo connubio di realismo critico e di anti-normativismo radicale, che risiede quello che chiamerò il “paradosso Zolo”, cioè l'aspetto contraddittorio del suo pensiero e, insieme, una ragione del suo fascino intellettuale. Realismo critico e non avalutativo, d'accordo. Ma critico sulla base di quali parametri? Valutativo in base a quali criteri di valutazione? Erano queste le domande che sempre rivolgevo a Danilo e che sempre rimanevano senza risposta.

Il paradosso è intrinsecamente legato proprio al professato anti-normativismo. Danilo è stato uno straordinario, severissimo analista della crisi delle nostre democrazie e della situazione delle relazioni internazionali. Il debito che tutti abbiamo nei suoi confronti e l'aspetto più fecondo del suo realismo critico sono sempre consistiti nella *pars destruens* da questo affidata all'analisi filosofico-politica e all'indagine empirica: la giusta contestazione di quella da lui chiamata la *fallacia deontologica* (o *normativistica*) nella quale cadono troppo spesso i giuristi e che consiste nell'identificazione del diritto con le sole norme e non anche con il suo effettivo funzionamento, il quale include anche la violazione del diritto medesimo da parte degli stessi organi della produzione normativa. Sotto questo aspetto i contributi di Zolo sono stati preziosi: in primo luogo, i suoi contributi alla teoria della democrazia, con il libro del 1987, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica* e poi, soprattutto, con *Il principato*

²³ D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 15 e 28-29. Ma si vedano anche le domande ivi, alle pp. 104 e 111.

²⁴ *Ibid.*, p. 15.



democratico del 1992; in secondo luogo i suoi contributi alla teoria delle relazioni internazionali, con *Cosmopolis* del 1992 e poi con i tanti libri degli anni successivi, da *I signori della pace* del 1998 a *Chi dice umanità* del 2000, a *La giustizia dei vincitori* del 2006 e a *Terrorismo umanitario* del 2009. In tutti questi libri Danilo, sulla base del suo approccio realistico, sviluppa una critica radicale da un lato al normativismo costituzionale, dall'altro al globalismo giuridico e al sedicente universalismo dei diritti umani. Una critica preziosa, dato che mette al riparo la cultura giuridica e politica dalla *fallacia normativistica*, consistente nel confondere il diritto costituzionale e il diritto internazionale con le sole norme scritte nelle tante carte dei diritti, e così nell'occultare le nefandezze e gli orrori delle crescenti disuguaglianze, dello sfruttamento selvaggio del lavoro, della discriminazione delle donne, delle stragi dei migranti e, soprattutto, delle guerre umanitarie dal cielo con cui l'Occidente ha motivato i suoi criminali interventi bellici con la difesa dei diritti e l'esportazione della democrazia.

E tuttavia c'è un aspetto, a mio parere unilaterale e fuorviante, dell'approccio di Danilo ai fenomeni giuridici e politici che desidero segnalare, anche perché esso è stato alla base dei nostri dissensi e delle nostre tante discussioni di questi ultimi anni. Credo infatti di poter affermare che nel primo quarto di secolo della nostra amicizia andavamo d'accordo su tutto, tanto che scrivemmo insieme un libretto, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, pubblicato nel 1978 negli "Opuscoli marxisti" di Feltrinelli. Poi, nei due decenni successivi, sono prevalsi i dissensi, i quali, benché radicali, non hanno mai incrinato, ripeto, la nostra amicizia fraterna. Ma questi dissensi vanno ricordati perché hanno a che fare con questioni di fondo: innanzitutto con lo statuto epistemologico delle nostre discipline, cioè della scienza giuridica, della teoria del diritto e della teoria della democrazia; in secondo luogo, e conseguentemente, con la concezione stessa del diritto, dei diritti fondamentali e delle nostre costituzioni, nonché del loro rapporto con la democrazia e con la teoria delle relazioni internazionali.

La questione è la seguente: come può un realismo essere al tempo stesso critico e anti-normativista, cioè critico e tuttavia privo dei parametri normativi sulla cui base è esercitabile la critica? Quale altro esito può avere un realismo anti-normativistico che non sia l'accettazione dell'esistente propria del realismo politico volgare, cioè la tesi che non ci sono alternative a quanto di fatto accade? Certamente il realismo critico di Danilo gli impedisce, sul piano meta-teorico, di cadere in questo realismo ingenuo o volgare il cui esito consiste in una sorta di legittimazione incrociata, della teoria politica da parte della



pratica politica e viceversa: la legittimazione scientifica della teoria, in quanto presentata come oggettivamente descrittiva, da parte della realtà indagata, e la legittimazione politica della realtà, in quanto accreditata come inevitabile, da parte della teoria. Ma proprio perché il realismo di Danilo vuol essere un realismo critico e non ingenuo, risulta a mio parere insostenibile la sua svalutazione del diritto e dei suoi principi e la configurazione della loro ineffettività come loro smentita anziché come loro violazione.

Realismo e normativismo infatti, a mio parere, non sono affatto incompatibili, come invece ritiene Danilo²⁵, ma vanno al contrario integrati proprio per dar conto della divaricazione tra diritto e realtà. Le norme non descrivono, ma prescrivono i comportamenti da essi regolati: ne prescrivono l'omissione o la commissione. E i comportamenti regolati dalle costituzioni e dalle carte internazionali non sono i comportamenti dei comuni cittadini, bensì quelli dei titolari di poteri. E dunque una scienza giuridica e una teoria politica che prendano queste carte sul serio devono assumere ad oggetto precisamente la divaricazione tra dover essere ed essere del diritto e della pratica politica – tra il loro dover essere normativo e il loro essere effettivo – e perciò il diritto invalido e la politica illegittima.

Intendo dire che l'analisi realistica dei fenomeni giuridici e politici è assolutamente essenziale ai fini della conoscenza dei nostri sistemi giuridici e politici; e che tuttavia – in questo risiedeva il nostro dissenso – non si può ignorare, quale fonte della loro delegittimazione ben più che della loro legittimazione, la normatività del diritto, e principalmente delle costituzioni, cioè il dover essere giuridico e costituzionale del diritto medesimo. Solo tematizzando le divaricazioni tra norme e fatti, tra diritto e realtà, tra principi costituzionali e pratica giuridica e politica possiamo criticare come illegittimi e talora criminali i comportamenti di quanti sono dotati di potere e leggerli, se in contrasto con i principi normativi, come loro *violazioni* e non come *contraddizioni* o *smentite* in

²⁵ A proposito della “duplice ascendenza del realismo e dell’illuminismo” identificata nel pensiero politico di Bobbio, Zolo parla di “una sorta di grandioso e non risolto dilemma fra opzioni filosofico-politiche fra loro alternative” (*ibid*, p. 15): “in politica Bobbio era un realista, ma a differenza della grande maggioranza dei realisti non era un conservatore. E nello stesso tempo era un normativista, ben consapevole della limitata efficacia regolativa dell’etica e del diritto”: una “tensione interna al pensiero di Bobbio” criticabile “sul terreno teorico” come “un limite della sua ricerca”, pur se segno del suo “carattere vivo, aperto, esplorativo [...] l’opposto dell’accademismo” (*ibid*, p. 16). Nell’identificare queste due ascendenze del pensiero bobbiano a due degli autori di Bobbio – Thomas Hobbes e Hans Kelsen – Zolo associa giustamente il realismo al nome del primo, dimenticando però che Hobbes, fin dalla prima pagina del *Leviatano*, parla dell’*artificial reason* quale ragion d’essere del contratto sociale e della normatività dell’artificio giuridico, e squalifica il secondo come teorico di una “metafisica normativa” (*ibid*, p. 106), come se a tale metafisica si riducesse il diritto.



grado di falsificarli. Al contrario, considerare quelle che Bobbio chiama le “promesse non mantenute” della democrazia come “premesse da marinaio” perché “non potevano essere mantenute”²⁶ equivale – paradossalmente, perché in contrasto con la stessa epistemologia di Zolo – a leggere quelle divaricazioni tra diritto e realtà, anziché come il prodotto, evitabile e censurabile, di comportamenti illeciti messi in atto dagli attori della politica e dell’economia, come smentite per di più inevitabili dei diritti fondamentali. Lo stesso si può dire delle relazioni internazionali: concepire i principi di pace e di uguaglianza formulati dalla Carta dell’ONU e dalle carte internazionali dei diritti come menzogne dirette a coprire l’ennesima Santa Alleanza delle potenze maggiori, considerare addirittura la guerra come inevitabile per le profonde radici antropologiche o addirittura etologiche e biologiche dell’aggressività umana²⁷, ritenere impossibile un costituzionalismo globale solo perché mancherebbero i presupposti del costituzionalismo statale, equivale a rinunciare alla lettura come illegittime e criminali delle guerre e degli altri orrori messi in atto dalle politiche dell’Occidente; che è una lettura, ovviamente, in grado assai più della lamentazione realistica di mobilitare l’opinione pubblica e le proteste e le lotte di massa a sostegno dell’alternativa pacifista e costituzionale. Ignorare la normatività del diritto in nome di un anti-normativismo di principio equivale insomma a rinunciare alla principale chiave di lettura critica e delegittimante della realtà indagata e perciò, al di là delle intenzioni, a cadere nel realismo volgare, cioè nella naturalizzazione della realtà politica, e ad avvalorare, di fatto, quanto accade come inevitabile pur se ingiusto e criminale. Negare la forma universale dei diritti fondamentali stabiliti nelle nostre costituzioni – che altro non è che la forma generale ed astratta delle norme che li esprimono, non diversa dalla forma generale ed astratta dei cartelli “vietato fumare” o “divieto di sosta” – e confonderla con la tesi ovviamente falsa della loro ontologica universalità o della loro universale condivisione²⁸, equivale infine a privarsi di quella che è stata la più importante categoria normativa introdotta dall’odierno costituzionalismo rigido: quella che forma la base del principio normativo di uguaglianza²⁹.

²⁶ L’espressione è di Danilo, *ibid.*, p. 18.

²⁷ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 173-81.

²⁸ *Ibid.*, pp. 142-143.

²⁹ C’è un passo di Danilo, ma anche di Bobbio, che segnala questa incomprensione del significato di “universalità” dei diritti fondamentali: “sembra che tu faccia molta fatica”, scrive Danilo, “a rinunciare all’idea di una qualche universalità di questi diritti”. E Bobbio, anziché fargli osservare che l’universalità dei diritti fondamentali è un connotato logico, consistente solo nella loro titolarità in capo a classi universali di soggetti, risponde: “Forse non hai torto a sospettare che qui ci sia in me, inconsapevolmente, una qualche



La *fallacia realistica* è dunque una fallacia non meno grave di quella normativistica. Mentre la fallacia normativistica ignora la realtà, quella realistica ignora il diritto da cui la realtà è regolata. Entrambe, a causa del loro unilateralismo, svolgono un ruolo di legittimazione dell'esistente: la fallacia normativistica perché identifica il diritto con le sole norme, pur se in contrasto con le loro inattuazioni e violazioni ad opera del funzionamento effettivo delle istituzioni da esse regolato; la fallacia realistica perché identifica il diritto prodotto con ciò che di fatto accade, pur se in contrasto con le stesse norme giuridiche ad esso sopraordinate che ne regolano la produzione. E invece i principi costituzionali – l'uguaglianza, la dignità della persona, i diritti fondamentali – proprio perché non sono descrizioni, ma convenzioni e prescrizioni, non sono contraddetti e falsificati, bensì violati da quanto accade o non accade con essi in contrasto. Il loro ruolo, conseguentemente – dalla pace all'uguaglianza, dai diritti fondamentali ai beni comuni dell'ambiente – proprio perché sono principi normativi e non descrittivi operano non solo e non tanto come fonti di legittimazione, quanto piuttosto come fonti di delegittimazione delle loro violazioni. L'anti-normativismo, per contro, non solo è incompatibile con l'approccio critico all'indagine sulla realtà dei sistemi politici, ma impedisce qualunque teoria della democrazia, la quale non può che essere normativa, cioè critica e progettuale, oltre che descrittiva, del proprio oggetto³⁰.

Per questo mi capitava spesso di contestare a Danilo una contraddizione di fondo: la sua critica radicale della realtà e l'assenza, nel suo approccio e nel suo apparato teorico, dei criteri, delle fonti e delle ragioni della sua critica. Perché, gli chiedevo, ovviamente per scherzo, non prendi quei principi costituzionali sul serio almeno come prendi sul serio – come fanno bene quanti l'hanno conosciuto – il divieto di fumare? Perché mai vuoi rinunciare ai soli strumenti di limitazione e regolazione dei poteri selvaggi del mercato e della politica, e perciò alle principali fonti di una loro efficace delegittimazione mediante la contestazione delle violazioni di quei principi? D'accordo con la diffidenza per il

forma di 'kantismo', e cioè di attaccamento all'idea che alcuni valori, come il rispetto della vita umana, debbano essere affermati in ogni caso" (D. Zolo, *L'alito della libertà*, cit., p. 110).

³⁰ "Ciò che mi sembra il punto più criticabile del tuo libro", scrive Bobbio a commento del volume di Danilo, *Il principato democratico*, e delle dure analisi in esso contenute delle "distorsioni" delle odierne democrazie, che pure Bobbio dichiara di condividere, "è che, dopo aver respinto tutte le teorie precedenti, alla fine non proponi alcun modello nuovo e lasci il lettore, che ti ha seguito fino alla fine, a bocca asciutta, a meno che non si voglia trarre dalla conclusione l'idea che l'unica alternativa alla degenerazione oligarchica dei regimi democratici sia il dispotismo illuminato. È così?" (Lettera di Bobbio a Zolo del 23 aprile 1992, *ibid.*, p. 157).



potere, che è alla base di ogni liberalismo. Ma come si limita il potere, se non con il diritto? Come si possono evitare le catastrofi provenienti dalla crescita incontrollata di poteri selvaggi globali senza una sfera pubblica in grado di limitarli? L'esito di questo realismo critico che tuttavia rifiuta, per il suo anti-normativismo giuridico, il ruolo normativo dei principi costituzionali finisce per essere soltanto il moralismo politico o, se si vuole, il vecchio giusnaturalismo. In assenza di criteri e parametri giuridici, non restano infatti – quali criteri e parametri della critica penetrante cui Zolo sottopone l'assetto politico del mondo – che il senso di giustizia e la morale.

4. Una filosofia politica militante

Ovviamente Danilo rifiutava fermamente una simile critica, dato che il richiamo alla morale o al senso di giustizia contraddiceva comunque il suo anti-normativismo. Ma è precisamente questo il paradosso Zolo. Danilo, come ho già ricordato, rifuggiva dai moralismi. Aborriva i moralisti, ma era lui stesso un moralista inflessibile e intransigente. Come spesso gli ripetevo, confondeva il fastidio per le retoriche moralistiche, che gli proveniva dalla sua formazione di cattolico militante, con la diffidenza per i giudizi morali; la sua giusta insofferenza epistemologica per l'idea di una verità empirica assoluta con il rifiuto dell'idea stessa di verità, sia pure relativa e argomentata; l'ineffettività dei diritti fondamentali con la loro irrilevanza o, peggio, con il loro ruolo di copertura ideologica di interessi non confessati³¹.

E tuttavia, come ha osservato Pietro Costa a conclusione di una sua recensione a *L'alito della libertà*, nel discorso realista di Danilo “interviene un brusco scarto: il timbro del discorso evoca non la rassegnazione ma la resistenza” e “prende forma l'immagine di un intellettuale che denuncia le promesse non mantenute della nostra democrazia, la corruzione e l'inefficienza dei poteri pubblici, invita a lottare per il diritto e per i diritti (delle donne, degli stranieri) e auspica addirittura (in un altro passo del libro) la difesa

³¹ Una discussione su questi dissensi – da quello in ordine alla nozione di verità a quello sul significato dell'universalismo dei diritti fondamentali, fino al nesso tra realismo anti-normativistico e pessimismo paralizzante – si trova in D. Zolo, “Ragione, diritto e morale nella teoria del garantismo”, in L. Gianformaggio (a cura di), *Le ragioni del garantismo. Discutendo con Luigi Ferrajoli*, Torino, Giappichelli, 1996, pp. 444-56, e nella mia replica, “Note critiche ed autocritiche intorno alla discussione su Diritto e ragione”, *ibid.*, § 2.1 e 3.4, pp. 477-83 e 515520, e in D. Zolo, “Libertà, proprietà ed eguaglianza nella teoria dei ‘diritti fondamentali’”, in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, a cura di E. Vitale, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 49-76 e nella mia replica, “I diritti fondamentali nella teoria del diritto”, *ibid.*, pp. 121-75.



dello stato sociale”³². “Penso”, scrive Danilo, “a un impegno di denuncia, all’interno di paesi come il nostro, delle promesse non mantenute della democrazia e delle continue frustrazioni delle aspettative più elementari di un governo corretto ed efficiente della cosa pubblica”³³. E più oltre: “Penso infine a una battaglia civile condotta da uomini di cultura (non da uomini di partito o da intrattenitori televisivi) per l’affermazione sul piano interno e su quello internazionale dei diritti di cittadinanza. Una ‘lotta per il diritto’, per usare l’espressione di Rudolph Jhering” che includa, “accanto ai tradizionali diritti civili, politici e sociali [...] il diritto all’ambiente, il diritto a non essere uccisi, torturati e degradati dalla ‘giustizia’ degli Stati”³⁴.

Insomma, la dimensione pragmatica giustamente associata da Danilo alla filosofia politica sulla base del suo ripensamento epistemologico, non solo implicava, ma era tutt’uno con il suo impegno civile e morale. È stato questo, ripeto, al di là del suo paradossale anti-normativismo radicale, l’aspetto più affascinante della sua personalità. Proprio il realismo critico e la valenza pragmatica da Danilo associata alla filosofia politica sono coerentemente all’origine del suo impegno civile e morale. Intendo dire che la non neutralità della filosofia politica teorizzata da Zolo sul piano epistemologico implica e impone una filosofia politica militante e radicale, la quale non può essere disgiunta, ma al contrario è tutt’uno con il concreto impegno politico, a sua volta motivato da opzioni sia morali che giuridiche di tipo comunque normativo.

Questo impegno di Danilo si è sempre manifestato nella scelta di campo per i più deboli: per i poveri, per i detenuti, per i migranti, per le vittime delle guerre dal cielo scatenate dall’Occidente, per i popoli oppressi come il popolo palestinese, per quanti soffrono la violenza e l’oppressione. Frutto di questo impegno sono stati la fondazione del “Centro per la filosofia del diritto internazionale e la politica globale”, della rivista *on*

³² P. Costa, “Le promesse della democrazia e le minacce della guerra: Un dialogo fra Norberto Bobbio e Danilo Zolo”: https://www.juragentium.eu/jg/Quaderni/Voci/2008/9/1_1, p. 6.

³³ D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 41.

³⁴ *Ibid.*, p. 42. È lo stesso Zolo che ammette quella che chiama una “tensione” irrisolta tra “resistenza al potere” e pessimismo anti-normativista: “Mi permetterò di raccomandare”, scrive a conclusione della Prefazione a *Il principato democratico* (cit., p. 11), “l’elaborazione di una teoria post-rappresentativa del sistema politico che sia adeguata ai livelli di complessità raggiunti dalle società industriali investite dalla rivoluzione informatica e sia consapevole dei ‘rischi involutivi’ che oggi minacciano la democrazia. È una proposta” che della “tradizione del realismo politico europeo [...] accoglie la lezione fondamentale: il carattere saliente della decisione politica è la sua mancanza di imparzialità, è la sua esplicita arbitrarietà morale [...] Ma la mia proposta si ispira anche con fermezza, in una tensione che probabilmente non sono in grado di risolvere né sul piano teorico né su quello esistenziale, alle ragioni classiche della resistenza al potere, della lotta contro i suoi abusi, la sua arroganza, i suoi privilegi”.



line Jura Gentium e dell'associazione "L'altro diritto" finalizzata alla difesa dei detenuti e di altri soggetti deboli ed emarginati.

Non solo. È stato proprio il rifiuto della retorica e dell'ipocrisia moralistica che è stato alla base della severità morale di Danilo. Questa intransigenza morale, questa indisponibilità ai compromessi, questa assoluta libertà interiore hanno fatto di lui un personaggio scomodo, inevitabilmente in conflitto con il potere. Danilo ha pagato questa libertà con l'ostilità dapprima delle gerarchie ecclesiastiche e poi dell'accademia. Ma è stato ripagato dalla stima e dall'affetto di tanti amici, maestri ed allievi: da Norberto Bobbio, Gino Strada, Antonio Tabucchi e Tiziano Terzani ai tantissimi colleghi ed amici che hanno avuto la fortuna di conoscerlo o di averlo come maestro, come Luca Baccelli, Emilio Santoro e Lucia Re.

Oggi che Danilo ci ha lasciato – soprattutto oggi che ne avvertiamo la mancanza, quale mancanza di una preziosa coscienza critica – ci rendiamo conto del debito che abbiamo nei suoi confronti: un debito che possiamo ottemperare ripensando al suo esempio e al suo insegnamento, ricostruendone i contributi più significativi, non disperdendo ma studiando e approfondendo la sua opera. Sono infatti convinto che dalla riflessione sull'opera di Zolo abbiamo tutti, ancora, molto da imparare.

Luigi Ferrajoli
Università di Roma Tre
luigi.ferrajoli@uniroma3.it

Il realismo di Danilo Zolo

PIETRO COSTA

Abstract: The essay focuses on the meaning and role that the term ‘realism’ has assumed in Zolo’s reflection on politics and law. In this perspective, the importance of Otto Neurath’s critique of neo-positivism cannot be underestimated. It is from Neurath that Zolo draws relevant suggestions for his rejection of normativism and for the adoption of a ‘realistic’ vision of the law. Zolo’s ‘post-empiricist’ epistemology underpins his ‘realistic’ approach to the theory of democracy and the analysis of the international order.

[**Keywords:** legal realism; political realism; epistemological realism; post-empirism; context dependent perspective]

1. Cenni introduttivi

Chi entrasse in contatto, anche superficialmente, con la riflessione filosofico-giuridica e filosofico-politica sviluppata da Danilo Zolo nell’ultimo ventennio, non esiterebbe a ricorrere, per caratterizzarla con una formula riassuntiva, alla categoria del ‘realismo’. Per giungere a questa conclusione il lettore non avrebbe bisogno di particolari acrobazie ermeneutiche: è l’autore stesso che quasi in ciascuno dei suoi interventi impiega il termine ‘realismo’ (e i suoi derivati) per indicare sinteticamente il proprio schema teorico di riferimento. Nel suo più impegnativo contributo all’analisi della democrazia contemporanea – *Il principato democratico* – l’intenzione di delineare una teoria realistica viene programmaticamente indicata già dal sottotitolo dell’opera¹ e in *Cosmopolis*² – l’opera che apre la lunga serie di scritti dedicati alla filosofia del diritto internazionale – fino dalle prime pagine viene dichiarata l’appartenenza alla tradizione del realismo.

Il rinvio al realismo non è una clausola di stile; è un passaggio importante entro un discorso caratterizzato da una forte ‘riflessività’: sempre attento a intrecciare la

¹ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

² D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995.



costruzione dell'oggetto (sia esso la democrazia, l'ordine internazionale, la guerra o i diritti) con l'esposizione delle strategie linguistico-concettuali che la rendono possibile e imprimono a essa le sue caratteristiche peculiari. Proprio per questo, interrogarsi sul senso e sulla portata del realismo di Danilo Zolo può offrire un comodo accesso alla sua analisi teorica, ma al contempo rischia di spezzarne l'andamento 'circolare' separando arbitrariamente gli assunti epistemologici dall'analisi del fenomeno volta a volta considerato. Tenterò di mettere in evidenza le connessioni che intercorrono fra i due momenti del discorso, ma mi sarà impossibile ricostruire analiticamente i singoli apporti teorico-giuridici e filosofico-politici: a essi guarderò soltanto attraverso la finestra di quel realismo che Zolo presenta come la principale caratterizzazione della sua filosofia.

2. Dall'epistemologia riflessiva al realismo giuridico

Il realismo nel quale Zolo dichiara di riconoscersi è il realismo *politico*. L'aggettivo è in questo caso importante quanto il sostantivo, dal momento che il termine 'realismo' assume significati profondamente diversi a seconda delle tradizioni concettuali che lo impiegano: il realismo dell'epistemologo non ha molto a che fare con il realismo politico; e anche quando è quest'ultimo il termine di riferimento, la sua ambiguità diminuisce, ma non sparisce del tutto: il realismo del filosofo della politica non ha un'area semantica perfettamente coincidente con quella che gli attribuisce un teorico delle relazioni internazionali. Il realismo dunque, anche il realismo politico, non è un parametro univocamente definito, impiegabile per registrare le caratteristiche e l'orientamento dell'una o dell'altra teoria politico-sociale. Data l'ambiguità o almeno la complessità semantica del termine, quindi, nel momento in cui Zolo si definisce realista egli non tanto dichiara l'appartenenza a una tradizione perfettamente definita, quanto contribuisce a inventarla: sollecitando inediti corti circuiti fra settori disciplinari – quali la filosofia politica e la teoria delle relazioni internazionali – vicini ma distinti e ritagliandosi un percorso 'dentro' (e 'fra') essi all'insegna di un realismo che si viene definendo *in itinere*.

Capire il realismo di Zolo richiederà dunque un tentativo di decostruzione del suo apparato analitico (o, meglio, di ricognizione genetica del suo itinerario intellettuale), che metta in luce le diverse sfaccettature del prisma realistico a contatto con la teoria della democrazia e con la filosofia dell'ordine internazionale. La complessità e la peculiarità del realismo di Zolo, però, non derivano soltanto dalla molteplicità dei settori disciplinari



che egli attraversa nel corso della sua avventura intellettuale, ma nascono anche (e soprattutto) dalle premesse metateoriche della sua teoria politica; premesse che affondano le radici nel terreno dell'epistemologia delle scienze umane (e dell'epistemologia in generale).

È un terreno che Zolo esplora a fondo nel corso degli anni Ottanta, giungendo a conclusioni che egli manterrà sostanzialmente immutate negli anni successivi e assumerà come il quadro di riferimento (ora implicito, ora tematizzato) della propria riflessione politico-giuridica. Per una singolare ironia della sorte (o meglio in conseguenza dei tortuosi itinerari storico-semantiche cui il lessico teorico è abitualmente sottoposto), però, sul terreno dell'epistemologia il realismo, lungi dall'essere la prospettiva di elezione, è il principale bersaglio polemico della riflessione di Zolo.

Non viene messa in questione una delle valenze più generali del termine 'realismo' (una valenza che emerge soprattutto come elemento di contrapposizione a una filosofia di ispirazione idealistica): l'idea di una realtà esistente come tale, anziché costituita o posta dall'attività creativa dell'essere umano. L'oggetto del contendere è piuttosto quello specifico orientamento epistemologico che aveva trovato nel Circolo di Vienna la sua espressione più celebre, per dominare poi la filosofia della scienza fino agli anni Cinquanta-Sessanta.

In quella che è stata chiamata la *received view* neopositivistica (la rappresentazione dei presupposti e delle caratteristiche di un sapere che possa dirsi scientifico) le convinzioni più diffuse possono essere compendiate nei termini seguenti: non solo esiste, indipendentemente dai soggetti, una realtà autosufficiente, ma questa è conoscibile nella sua oggettiva configurazione; la scienza è fondata sull'osservazione dei fenomeni ed è capace di giungere alla rappresentazione (sia pure asintotica) della realtà come tale; la dimensione della soggettività è virtualmente messa in parentesi: la conoscenza è scientifica in quanto valutativa e meramente 'descrittiva'; non è rilevante la distinzione fra scienze naturali e scienze sociali, entrambe tenute al rispetto di un metodo sostanzialmente unitario.

È corrente l'impiego del termine 'realismo' per connotare un'epistemologia che attribuisca alla scienza il compito e la capacità di descrivere il proprio oggetto elaborando teorie che lo rappresentano con crescente (ancorché asintotica) approssimazione senza essere condizionate dalle inclinazioni e dai pre-giudizi soggettivi dell' 'osservatore'. Una siffatta concezione epistemologica ha esercitato una notevole influenza non solo sulle



cosiddette *hard sciences*, ma anche su numerosi settori delle scienze sociali (dalla storiografia alla scienza politica, alla filosofia giuridica, alla teoria delle relazioni internazionali) fino agli anni Sessanta, quando essa ha dovuto fare i conti con visioni alternative, molto diverse fra loro, ma convergenti nel respingere i principali assunti della *received view* positivista: valga ad esempio il riferimento alla tradizione ermeneutica, che, pur essendo già una componente di rilievo della cultura europea otto-novecentesca, vede aumentare la sua rilevanza nella *Methodenstreit* degli anni Settanta e contribuisce a mettere in questione l'idea (positivistica e neopositivistica) del soggetto come mero 'osservatore' di fenomeni e a sottolinearne l'intervento necessariamente attivo e valutativo.

L'epistemologia positivista non entra peraltro in crisi soltanto per la crescente influenza di orientamenti con essa incompatibili. Anche al suo interno prende forza un processo di revisione, o di aperta sconfessione, delle tesi (di molte, se non di tutte) che ne avevano sorretto la versione ortodossa e per lungo tempo dominante. Da Popper a Kuhn, a Toulmin, si moltiplicano le sollecitazioni che conducono a revocare in dubbio convinzioni date per acquisite: non sembra possibile un'osservazione pura e impersonale dei fenomeni, la cui analisi al contrario dipende dalle presupposizioni teoriche dello scienziato; cade la teoria della verità come corrispondenza, l'idea di una realtà che il discorso scientifico possa rappresentare-descrivere nella sua oggettiva consistenza; appare ineliminabile l'incidenza della componente valutativa nei processi euristici.

È con questo processo di revisione interno alla tradizione dell'epistemologia neopositivistica che Zolo entra in contatto nel momento in cui prende a interrogarsi sui presupposti e sulle prestazioni cognitive dei saperi specialistici. L'appiglio gli è offerto dalla ricostruzione storico-teorica del pensiero di Otto Neurath³. La scelta di questo autore non è né casuale né gratuita: nel filosofo austriaco Zolo cerca non solo un'occasione per interrogarsi sulle condizioni di possibilità di un'analisi scientifica della dinamica politico-sociale, ma anche argomenti per corroborare e approfondire le ipotesi che egli enuncia già nelle prime pagine del suo libro: il superamento della teoria della verità come 'corrispondenza' e il rifiuto del cognitivismo etico⁴.

I testi di Neurath sembrano in effetti idonei a ricevere le sollecitazioni cui il loro

³ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986.

⁴ *Ibid.*, p. 14.



lettore li sottopone. Membro fondatore del Circolo di Vienna e al contempo critico acuto della teoria della verità come corrispondenza fra enunciati e fatti, direttamente coinvolto nell'azione politica e interessato all'epistemologia delle scienze politico-sociali, Neurath appare a Zolo una delle più precoci e significative testimonianze di un 'revisionismo' epistemologico destinato ad approdare (oltre Neurath, nel corso degli anni Sessanta) a una visione della scienza (e delle scienze sociali) che sarà detta 'post-empiristica'.

I principali assunti che Zolo trae (attraverso Neurath e oltre Neurath) dal processo di trasformazione della complessiva eredità neopositivistica mi sembrano i seguenti:

a) il rifiuto dell'idea della verità come corrispondenza e la convinzione che il linguaggio non disponga di un punto su cui far leva per saltare oltre se stesso e attingere l'oggetto 'come tale';

b) l'impossibilità di un'osservazione 'pura' dei fenomeni: il soggetto non è una *tabula rasa*, ma guarda al mondo attraverso un filtro linguistico-concettuale che impedisce il semplice 'rispecchiamento' della realtà nel processo conoscitivo;

c) l'insistenza sui condizionamenti storico-sociali e storico-culturali che incidono sulle prestazioni cognitive della scienza e la tematizzazione del rapporto che intercorre fra la comunità scientifica e la formazione e l'affermazione delle teorie: legate al consenso della comunità ed esposte quindi alle strategie (retoriche) della 'persuasione' e al gioco degli interessi e dei conflitti;

d) la scienza appare di conseguenza non tanto l'organo di un progressivo avvicinamento alla 'realtà' come tale, quanto il veicolo di visioni reciprocamente incommensurabili: un punto di vista sul mondo, sostenuto da un quoziente metaforico difficilmente riducibile all'univocità dell'argomentazione dimostrativa o della verifica empirica;

e) le pretese conoscitive attribuibili alla scienza sono indebolite rispetto all'epistemologia neopositivistica e soprattutto non sono considerate esenti da impliciti o espliciti giudizi di valore.

La scienza non è eticamente e politicamente neutrale, ma le sue strategie euristiche appaiono in qualche misura orientate e influenzate dai valori condivisi. I valori peraltro non sono suscettibili di essere razionalmente fondati: una delle principali acquisizioni che Zolo trae dalle sue frequentazioni neurathiane è non solo il rifiuto del cognitivismo etico e la condanna della 'fallacia naturalistica', ma anche una complessiva svalutazione dell'universo di discorso normativo.



Per l'empirista Neurath la pretesa kelseniana di fare dell'analisi di un discorso normativo una vera e propria 'scienza', in sé compiuta e autosufficiente, è una pericolosa illusione. L'analisi delle norme ha una sua limitata utilità se mira a controllare la coerenza interna del sistema giuridico, ma manca di un adeguato fondamento, dipendente come è dalla distinzione kantiana fra sfera dell'essere e sfera del dovere. Occorre al contrario ricondurre la norma all'interazione sociale di cui è funzione: il sapere giuridico può acquisire uno statuto scientifico solo convertendosi in un'analisi sociologica delle norme. Il discorso normativo, sia giuridico che etico, è scientificamente comprensibile soltanto in quanto venga ricondotto alle credenze, agli interessi, ai comportamenti di cui esso è una più o meno dissimulata ed efficace razionalizzazione e universalizzazione.

Accogliere la critica neurathiana dell'universo normativo significa far propria, sul terreno del sapere giuridico, la prospettiva del realismo (attaccando la presunta autonomia delle forme giuridiche per privilegiare, come scriveva Pound, il *law in action* sul *law in books*), mentre implica, sul terreno dell'etica, la scelta di contrapporre all'universalismo dell'imperativo categorico kantiano una molteplicità di scelte (individuali e collettive) legate alla contingenza di specifiche forme di vita.

Le suggestioni che Zolo trae dalla riflessione neurathiana sono dunque molteplici: muovono dall'epistemologia, ma investono anche l'ambito dell'etica e del diritto. È anzi proprio sul terreno dell'analisi dei fenomeni giuridici che fa la sua comparsa la categoria del 'realismo'; e in effetti non appare una forzatura considerare 'realistica' la tesi sostenuta da Neurath – la necessità di ricondurre la *jurisprudence* a un'analisi sociologica del diritto per dare ad essa lo statuto di un sapere scientifico – dal momento che il 'realismo giuridico' (pur nella grande varietà delle sue espressioni) si è sempre contraddistinto per contrapporre al formalismo e al concettualismo dell'analisi normativa l'attenzione funzionalistica alle radici e agli effetti sociali delle norme⁵.

Nell'opzione giusrealistica Zolo si trova in una nutrita compagnia (data la diffusione, nel corso del Novecento, delle teorie anti-formalistiche); è però assai meno frequentata la strada che egli percorre per giungere a questo risultato, dal momento che il giusrealismo è solo una delle indicazioni che egli trae dal confronto con il pensiero neurathiano, mentre l'acquisizione principale resta la convinzione di dover procedere

⁵ Cfr. S. Castignone, *Diritto, linguaggio, realtà. Saggi sul realismo giuridico*, Torino, Giappichelli, 1995.



oltre i canoni dell'originaria epistemologia neopositivistica.

L'approdo cui Zolo perviene viene connotato da Zolo stesso come post-empiristico. Credo che potremmo impiegare il termine più pregnante, anche se indubbiamente polisenso, di costruttivismo⁶. In realtà, Zolo evita di impiegare questo termine, attribuendo a esso (o meglio alle sue declinazioni più radicali) una valenza fortemente convenzionalistica e una portata cripticamente idealistica: come se la scienza 'producesse' liberamente il proprio oggetto, priva di vincoli soggettivi e oggettivi. Mi sembra però che potremmo chiamare costruttivistica un'epistemologia che rifiuta la teoria della verità come corrispondenza, vede nella conoscenza non un 'rispecchiamento' della realtà, ma un processo di selezione ed elaborazione dei dati e insiste sul ruolo attivo e creativo del soggetto, senza per questo trascurarne il radicamento e i condizionamenti storico-sociali.

Zolo sottolinea il carattere riflessivo della sua epistemologia, utilizzando a questo scopo le suggestioni della celebre metafora neurathiana dei marinai costretti a riparare la navicella della scienza nel mare in tempesta, senza poter disporre di alcun bacino di carenaggio. Questa metafora – scrive Zolo – “allude infatti ad una situazione cognitiva che vieta ogni possibilità di certezza o di avvicinamento alla verità, à la Popper, poiché il soggetto stesso è incluso entro l'ambiente che egli si sforza di fare oggetto della propria conoscenza”⁷. La conoscenza si muove in un circolo: il soggetto conosce l'oggetto a partire dai pre-giudizi imposti dal suo radicamento storico-sociale e storico-culturale e, se pure consapevole dei propri condizionamenti, non è in grado di 'guardarli dall'esterno', di sbarazzarsene oggettivandoli.

Le conclusioni sulle prestazioni cognitive della scienza sono francamente pessimistiche. Le teorie non conducono a un progressivo rischiarimento dell'oggetto, ma esprimono un limitato, condizionato e soggettivo punto di vista sul mondo, influenzato dalle aspirazioni, dalle paure, dai valori del soggetto. “Il mio punto di vista – scrive Zolo – è consapevolmente *context dependent*, relativistico, gnoseologicamente scettico e sicuramente pregiudicato dal punto di vista cognitivo e valutativo”⁸.

⁶ Cfr. V. Villa, *Costruttivismo e teorie del diritto*, Torino, Giappichelli, 1999; G. Delanty, *Social Science. Beyond Constructivism and Realism*, Buckingham, Open University Press, 2000. Cfr. A. Pagnini (a cura di), *Realismo/antirealismo: aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995; C.B. Kulp (a cura di), *Realism/antirealism and Epistemology*, Lanham, Rowman & Littlefield, 1997; M. Marsonet (a cura di), *The Problem of Realism*, Aldershot, Ashgate, 2002.

⁷ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 25.

⁸ D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 35.



Non esiste un punto di Archimede su cui far leva per uscire dal particolarismo delle più diverse forme di vita, entro le quali la stessa ‘scienza’ viene ad esistere e a funzionare. Se dunque anche una teoria che si vuole ‘descrittiva’ è in realtà una visione pre-giudicata dal soggetto e dal contesto cui egli appartiene, allo stesso modo (o a maggior ragione) il discorso normativo (sia etico che giuridico) dovrà essere spogliato delle sue pretese universalistiche e ricondotto al gioco delle aspettative, dei timori, delle esigenze di individui e gruppi determinati.

Muovendo da una siffatta prospettiva epistemologica, Zolo elabora una sorta di ‘strategia del sospetto’ nei confronti del discorso normativo. Confrontandosi con esso occorre, a suo avviso, evitare una doppia ‘fallacia’: non solo la fallacia ‘ontologica’ o ‘naturalistica’, che ricorre quando tentiamo di dedurre dalla struttura ‘oggettiva’ della realtà valori ed enunciati prescrittivi, ma anche la fallacia ‘deontologica’, che interviene quando ci dimentichiamo che nel processo conoscitivo incidono scelte di valore legate a progetti e forme di vita determinati e presentiamo come norme di portata universale regole di comportamento legate a inclinazioni soggettive.

L’analisi del discorso normativo si traduce quindi nella denuncia delle sue strategie di razionalizzazione e di universalizzazione di regole ‘locali’ e nella sua riconduzione alle forme di vita che ne costituiscono la radice e la destinazione funzionale. Zolo accoglie pienamente, su questo punto, la proposta neurathiana e vi resta sostanzialmente fedele in tutta la sua successiva riflessione. La sua diffidenza nei confronti degli enunciati prescrittivi e degli ‘immortali principi’ era stata peraltro già alimentata dalla lunga frequentazione dei testi di Marx, fatti oggetto, negli anni Settanta, di accurate ricostruzioni storico-teoriche⁹. Certo, l’ipotesi di rintracciare nell’opera di Marx i fondamenti di una vera e propria ‘scienza della società’ era caduta sotto i colpi dell’epistemologia post-empiristica. Restava però qualcosa dell’eredità marxiana: non solo la svalutazione degli enunciati prescrittivi e universalistici, ma anche la loro decostruzione e la loro riduzione al gioco degli interessi soggiacenti. La lezione marxiana – lo smascheramento della ‘falsa coscienza’ – non viene lasciata cadere, ma corrobora l’intenzione di strappare al discorso normativo le maschere universalistiche per far apparire il volto dei concreti agenti sociali. Resta infine un’ulteriore (e appena

⁹ D. Zolo, *La teoria comunista dell’estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974; Id., *Stato socialista e libertà borghesi*, Roma-Bari, Laterza, 1976; Id., *I marxisti e lo Stato*, Milano, Il Saggiatore, 1977.



tratteggiata) eredità, che da Marx raggiunge, via Neurath, la riflessione di Zolo: un'immagine di uomo, che Neurath chiama epicurea (e anti-platonica) e attribuisce a Marx; un'immagine, che in qualche misura potrebbe rinviare a un'antropologia illuministica, caratterizzata dal protagonismo dell'individuo e dalla ricerca della felicità¹⁰.

Il realismo giuridico di Zolo è dunque l'esito di un lungo itinerario, che ha come matrice principale l'adozione di un'epistemologia post-empiristica (mentre resta sullo sfondo, pur mantenendo qualcosa del suo potere suggestivo, la critica marxiana delle 'ideologie'). Lungi dall'essere un punto di partenza, un assioma primitivo, dell'analisi politico-giuridica di Zolo, il realismo giuridico è l'esito (uno degli esiti) di una riflessione che intende sgombrare il campo dal realismo epistemologico caratteristico del neopositivismo delle origini.

3. Il realismo politico: la teoria della democrazia

Una conclusione che Zolo trae dal suo attacco al realismo (epistemologico) è l'adozione di un programma giusrealistico: non cedere alle lusinghe della pretesa autonomia del discorso normativo e ricondurlo a quell'interazione sociale di cui esso è, al contempo, funzione e (deformante) specchio.

Per quanto rapidamente delineato, l'approccio realistico all'universo normativo sembra sottratto al fallibilismo dell'epistemologia riflessiva. Per Zolo infatti è, sì, congetturale e incerta la prestazione cognitiva di qualsiasi impresa scientifica, costretta a 'costruire' il proprio oggetto intervenendo selettivamente sulla non dominabile complessità del reale e pre-giudicata dagli interessi vitali dei ricercatori; ma non è affatto incerta la dipendenza (genetica e funzionale) dall'interazione sociale dell'universo normativo, sprovvisto di un'autonoma rilevanza e decifrabile soltanto in rapporto alle forme di vita con le quali è collegato.

Non è comunque l'analisi realistica delle norme il principale obiettivo perseguito da Zolo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. È piuttosto la teoria politica ad attrarre la sua attenzione e a offrirsi come il più rilevante banco di prova della sua epistemologia riflessiva.

Fra le scienze sociali, la scienza politica era stata particolarmente sensibile al fascino del neopositivismo e numerosi erano stati i tentativi di elaborare una teoria della

¹⁰ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath*, cit., p. 154 ss.



democrazia che ne accogliesse i principali suggerimenti: la valorizzazione delle ricerche empiriche, la formulazione di leggi esplicative dei fenomeni, l'adozione di uno stile 'descrittivo', preservato da contaminazioni valutative. Sono in sostanza i caratteri che Bobbio aveva indicato, in vari saggi dei primi anni Settanta¹¹, come propri di una teoria politica che ambisse a presentarsi come una vera e propria 'scienza': come una scienza empirica, dotata di un metodo di analisi non diverso da quello osservato dalle scienze fisico-naturali.

È con questa immagine di scienza che Zolo deve confrontarsi nel momento in cui si accinge a tracciare, a sua volta, una teoria della democrazia che egli intende connotare come realistica. Non è però Bobbio (ma è piuttosto Sartori) che egli assume come il portavoce dell'epistemologia neopositivistica nell'ambito della scienza politica¹². In Bobbio infatti, anche nel Bobbio apparentemente allineato con la tradizione empiristica, Zolo rintraccia un'inquietudine e un'ampiezza di orizzonti che superano di gran lunga i limiti di qualsiasi 'ortodossia'. Bobbio avverte la difficoltà (o addirittura la sterilità) di una teoria politica depurata da qualsiasi componente valutativa e coltiva una visione più complessa e sfaccettata dell'azione umana; un'azione il cui protagonista comunica con i suoi simili attraverso simboli che chiedono di essere interpretati e agisce in vista di fini e in obbedienza a valori che devono essere decifrati come momenti della cultura di cui egli è parte¹³. Si attenua quindi, per Zolo (in ragione della sua opzione 'post-empiristica'), ma anche per Bobbio (secondo l'interpretazione che Zolo suggerisce), la contrapposizione netta, qualitativa, fra scienza politica e filosofia politica e a distinguerle resta semmai una differenza di grado, svolgendo la prima analisi più determinate e mirate, mentre la seconda ambirebbe a una visione generale e complessiva dell'azione politica¹⁴.

Anche sul terreno della teoria politica occorre secondo Zolo respingere la *received view* neopositivistica senza però cadere nella trappola dell'eticismo e del normativismo. Alla prima *pars destruens* segue dunque una seconda, che assume come bersaglio 'esemplare' il neo-contrattualismo di Rawls. Esso infatti riposa su un'assunzione non argomentata – la condivisione universale di un naturale senso di giustizia – contro la quale

¹¹ N. Bobbio, "Scienza politica", in *Scienze politiche, I. Stato e politica*, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 432-41; Id., "Dei possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica", *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari*, 1 (1971), pp. 23-57; Id., "Considerazioni sulla filosofia politica", *Rivista italiana di scienza politica*, 2 (1971), pp. 367-79.

¹² D. Zolo, *Complessità e democrazia*, Torino, Giappichelli, 1987, pp. 157-83.

¹³ *Ibid.*, pp. 167-69.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 180-81.



deve essere avanzata, secondo Zolo, l'accusa di fallacia deontologica: un modello normativo universalistico viene costruito mettendo in parentesi le differenze e le specificità degli individui concretamente operanti, "costantemente impegnati in una trama di circuiti transattivi entro i quali si esprimono le esigenze di sicurezza di ciascun gruppo [...]"¹⁵. Il discorso normativo appare per Zolo inaccettabile perché trasforma i valori (pur presenti in qualsiasi enunciato 'descrittivo', ma legati a interessi e aspettative 'locali') in principî di portata universalistica, di fronte ai quali ha ancora buon gioco il 'riduzionismo' marxiano o paretiano, che ne disvela la valenza legittimante nei confronti di specifici assetti potestativi (la democrazia welfarista, nel caso di Rawls, denigratoriamente ricondotta da Zolo all'apologo di Menenio Agrippa).

L'alternativa è sviluppare sul terreno dell'analisi politica, e della teoria della democrazia, gli assunti di quell'epistemologia riflessiva adottata da Zolo come la propria matrice metateorica. È a questo punto che entra in scena la categoria del 'realismo politico'¹⁶; una categoria "alternativa – scrive Zolo – sia al falso realismo delle teorie economiche od empiriche della politica, sia alle concezioni moralistiche"¹⁷.

Il realismo politico ha alle spalle una lunga e impegnativa tradizione¹⁸, che Zolo accetta solo con beneficio d'inventario. La sua prima preoccupazione è prendere le distanze da una celebre tesi: la tesi del primato della forza sulla giustizia; la tesi sostenuta da Trasimaco, che nella *Repubblica* di Platone afferma che il 'giusto' è soltanto ciò che il più forte ritiene utile. Zolo accoglie dal realismo 'classico' la diffidenza nei confronti della giustizia, senza per questo identificare la sfera della politica con gli interessi e le strategie del principe. Realistica è per Zolo una teoria che vede nella politica un ambito di esperienza non assoggettabile alle prescrizioni di un sovrastante modello normativo. La politica è il momento del particolarismo degli interessi e dei progetti, inevitabilmente diversi e conflittuali, che trovano provvisori punti di incontro e momenti di composizione pattizia, ma non possono essere disciplinati da una norma (etica o giuridica) di portata *soi-disant* universalistica.

L'impossibilità di attribuire all'universo di discorso normativo un suo autonomo

¹⁵ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 55.

¹⁶ Un'approfondita analisi critica è offerta da Alfonso Liguori, "Realismo politico, democrazia, modernità. Il principato democratico di Danilo Zolo, undici anni dopo", *Bollettino telematico di filosofia politica*, 2007: <http://bfp.sp.unipi.it/>.

¹⁷ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 58.

¹⁸ Cfr. P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999.



significato e la necessità di ricondurlo al particolarismo delle diverse forme di vita, già presentate da Zolo come conseguenze obbligate della sua scelta epistemologica, vengono confermate sul terreno di un'analisi (che Zolo chiama realistica) della politica. Realistica è infatti per Zolo un'analisi politica che concentra l'attenzione sugli interessi e le aspirazioni che emergono in un contesto determinato ed esclude il ricorso a criteri normativi sovrapposti, nella convinzione che essi siano la razionalizzazione e l'universalizzazione di 'punti di vista' (di aspirazioni, interessi, valori) contingenti.

La critica di quella 'fallacia' che Zolo chiama deontologica si incontra con la diffidenza, tipica della tradizione del realismo politico, nei confronti degli ideali, dei grandi principî, retoricamente solenni e politicamente imbelli. Certo, pur entro la medesima tradizione realistica, mutano il tono e la direzione di senso dell'argomentazione a seconda che essa si collochi *ex parte principis* o *ex parte populi*; resta però salda la convinzione (in Machiavelli come in Marx) che i principî e gli ideali non abbiano a che fare con l'essenza, con il motore segreto, dell'azione politica, ma ne siano solo una variabile dipendente.

La svalutazione machiavelliana dei paternostri appare a Zolo la precoce intuizione dell'autonomia della politica; un'intuizione che acquista una pregnanza tanto maggiore quanto più ci si addentra nella modernità e si diviene consapevoli della crescente complessità della dinamica sociale. Il termine 'complessità' vuole avere un significato non già generico, ma specifico, 'tecnico': è un termine-chiave di quella sociologia luhmanniana che Zolo aveva presentato e discusso fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta¹⁹ e continua a impiegare nella costruzione della sua teoria della democrazia. In questa prospettiva, data l'enorme e non dominabile complessità della realtà, il problema decisivo (sia teorico che pratico) è introdurre criteri di semplificazione allo scopo di fronteggiare le sfide dell'ambiente. È questa la funzione di ogni sistema sociale, la cui evoluzione è, sì, caratterizzata da un incremento di complessità interna, ma anche dalla simultanea formazione di sistemi e sotto-sistemi differenziati e relativamente autonomi.

L'autonomia della sfera politica, la sua indipendenza da altri sottosistemi sociali, è dunque un importante lascito della tradizione realistica, che Zolo recepisce e valorizza

¹⁹ D. Zolo, "Complessità, potere, democrazia", in N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. IX-XXX; Id., "Complessità e democrazia", *Problemi della transizione* (1982), 9, pp. 149-59; Id., "Funzione, senso, complessità. I presupposti epistemologici del funzionalismo sistemico", in N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. XIII-XXXIV.



facendo leva su due linee argomentative diverse, ma convergenti: il rifiuto (per intendersi, neurathiano) dell'universalismo normativo e la teoria luhmanniana della complessità sociale e della differenziazione sistemica.

Della tradizione realistica Zolo non sembra invece voler accogliere il pessimismo antropologico ampiamente circolante al suo interno: l'idea di un essere umano egoista, inaffidabile, aggressivo, assetato di potere, di cui Machiavelli ha lasciato un'immagine tanto celebre quanto efficace. Non per questo però egli ritiene irrilevante per una teoria della democrazia qualsiasi rinvio a presupposti antropologici. Al contrario, egli si collega alla visione antropologica di Gehlen, che insiste sulla varietà dei comportamenti propri di un essere umano, la cui caratteristica più saliente è l'apertura al mondo e il continuo oscillare fra ricerca di innovazione e bisogno di stabilità, fra assunzione del rischio ed esigenza di sicurezza²⁰.

La plasticità dell'essere umano non è però semplice indeterminazione e apertura a qualsiasi contenuto. Il nesso che Zolo intende instaurare fra antropologia e politica è più forte e sostantivo. Dall'etologia e dall'antropologia, da Lorenz e da Gehlen, egli trae la convinzione che l'essere umano nel suo rapporto con l'ambiente (con le sue eccessive sollecitazioni e con il troppo ampio ventaglio delle possibilità offerte) si senta esposto al rischio e all'imprevedibilità e chiedi al gruppo sociale di intervenire con decisioni che riducano la complessità, contengano i rischi, controllino la paura. È la paura il principale collante dell'ordine politico: quella paura che almeno un grande 'classico' del realismo politico – Hobbes – aveva assunto come fondamento originario dell'ordine politico. È la paura che anche per Zolo contribuisce a tenere insieme il gruppo, a esaltare la differenza fra ciò che è interno ad esso e ciò che è esterno (e potenzialmente minaccioso), a conferire alle autorità un potenziale simbolico che svolge un ruolo rilevante nella stabilizzazione dell'assetto potestativo e nel disciplinamento sociale.

Zolo instaura dunque un duplice contatto con l'immaginario antropologico della tradizione realistica: in primo luogo, se ne respinge una componente (l'uomo egoista e aggressivo), ne accoglie un altro filone (l'uomo impaurito e bisognoso di rassicurazione), che aveva già esercitato, grazie a Hobbes, un influsso decisivo sulla rappresentazione dell'ordine politico. In secondo luogo, quale che sia l'immagine antropologica adottata, Zolo accoglie dalla tradizione la convinzione che l'antropologia incide in modo rilevante

²⁰ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 61-62.



sulla rappresentazione dell'ordine politico.

Conviene chiedersi però a questo proposito quale sia lo statuto epistemologico attribuibile alle tesi antropologiche condivise. Anche se Zolo non si pronuncia esplicitamente su questo punto, mi sembra che non possano che essere confermati, anche su questo terreno, i principî della sua epistemologia riflessiva: secondo la quale ogni teoria (o spezzone di teoria) non descrive la realtà come tale, ma costruisce il proprio oggetto elaborando selettivamente i dati senza uscire da un circolo che trova nel soggetto un suo insuperabile punto di partenza e di arrivo. Il realismo politico di Zolo trova quindi un importante complemento nella sua soggiacente antropologia (hobbesiano-gehleniana), ma non può assumerla come un assioma evidente o come un piedistallo incrollabile. Attenuata la differenza fra scienza e filosofia, sottolineato il carattere necessariamente soggettivo e valutativo di ogni teoria, il realismo politico è, come ogni teoria, semplicemente un punto di vista sul mondo ed è costretto a rinunciare alla mossa retorica più efficace della tradizione realistica: il richiamo alla dura ma indiscutibile realtà contro le illusioni delle anime belle e le astrazioni dei filosofi. L'immagine dell'uomo impaurito non è necessariamente più aderente al 'reale' dell'immagine dell'uomo egoista o dell'immagine dell'uomo sociale e collaborativo: si fronteggiano concezioni diverse dell'essere umano cui corrispondono altrettanto diverse rappresentazioni della politica (ed è aperto semmai soltanto il dibattito sulla coerenza interna delle rispettive 'visioni').

Zolo intrattiene dunque un rapporto complesso con la tradizione del realismo politico: fa proprio il nesso (da essa ampiamente coltivato) fra antropologia e politica, ma preferisce far leva non sull'immagine (più diffusa) dell'uomo machiavelliano, bensì sul nesso (hobbesiano) fra paura e ordine; valorizza il tema (machiavelliano) dell'autonomia della politica, ma lo riformula dalle fondamenta potenziandone la portata con l'innesto della sociologia luhmanniana; trova congeniale la svalutazione degli 'ideali' e dei 'principî' (di contro alla dura lezione delle cose) e la rafforza (e rifonda) alla luce degli esiti giusrealistici dell'epistemologia riflessiva; ed è infine proprio in conseguenza di una siffatta scelta epistemologica che egli si vede costretto a lasciar cadere o almeno a indebolire notevolmente (anche senza dichiararlo *apertis verbis*) le pretese di verità del realismo 'classico': il realismo cessa di presentarsi come la squillante rappresentazione delle 'cose stesse' per divenire semplicemente uno stile intellettuale, la forma di una narrazione, un approccio metodico e una visione della politica.

È questo il programma euristico cui Zolo si attiene nello sviluppare la sua analisi



della democrazia; e torna di nuovo, anche su questo terreno, il confronto con una tradizione, lunga e articolata, che si presenta appunto come realistica; una tradizione che nasce su impulso di Mosca e di Pareto, prosegue con Weber e con Kelsen (con il Kelsen teorico della democrazia), trova la sua più celebre fondazione e sistemazione in Schumpeter e influenza a fondo la politologia del secondo Novecento (si pensi a Robert Dahl).

In questa prospettiva, se analizziamo, senza pregiudizi e senza forzature ideologiche, la concreta dinamica degli attori sociali, ci accorgiamo che i principî e i simboli che avevano sorretto le concezioni sette-ottocentesche della democrazia sono destinati a cadere come aspirazioni illusorie o impossibili modelli normativi.

La democrazia (che Schumpeter chiama ‘classica’) – la democrazia di Rousseau (e anche la democrazia di Marx) – coincideva con l’idea di un popolo capace di porsi come un soggetto attivo e propositivo, detentore di una volontà sovrana che trascende il particolarismo dei gruppi e degli interessi e rende possibile la coincidenza fra governanti e governati. Certo, il modello rousseauviano era molto diverso dalla visione di Sieyès, per il quale la democrazia moderna si realizzava necessariamente nella forma della rappresentanza. Resta comunque indubbio che nel corso dell’Ottocento si sarebbe diffusa l’idea di un ordine politico che poteva dirsi legittimo solo in quanto fondato sul consenso dei cittadini, sulla libera espressione della loro volontà, sulla loro partecipazione (diretta o indiretta) al potere.

Sono appunto queste convinzioni a vacillare sotto i colpi di un’analisi che si presenta come realistica in quanto decisa a scendere dal cielo dei principî allo scopo di comprendere la più terrena dinamica del comando e dell’obbedienza. In questa prospettiva, il *demos* come unitario centro di volontà si dissolve, sostituito da gruppi ristretti, da *élites* politico-sociali impegnate ad assicurarsi una posizione di comando: non sono i ‘tutti’, o almeno i ‘molti’, a decidere, ma i ‘pochi’, i membri delle *élites*. Il meccanismo democratico-rappresentativo è soltanto una finzione giuridica, utile non perché assicuri la partecipazione del popolo al processo decisionale, ma perché rende possibile una regolamentata competizione fra leader rivali, che mirano ad accaparrarsi il voto elettorale e influenzano gli elettori impiegando tecniche simili a quelle adottate dagli esperti pubblicitari.

È questo il quadro di riferimento che Zolo accoglie. Nei confronti del realismo di Schumpeter egli avanza però due riserve importanti: in primo luogo, la sua analisi della



democrazia non fa eccezione (come il suo autore pretenderebbe) alla regola dell'insopprimibile dimensione valutativa di ogni teoria; in secondo luogo (e di conseguenza), la sua visione della democrazia (e in particolare le successive concezioni pluralistiche *à la* Dahl) peccano di un eccesso di ottimismo nel considerare ancora 'democratico' il funzionamento odierno delle istituzioni rappresentative. Per Zolo infatti la crescente auto-referenzialità dei partiti politici, la persistente invisibilità di numerosi processi decisionali, l'incidenza della macchina multimediale sul processo decisionale dei cittadini, sempre più lontani dall'immagine idealizzata di soggetti compiutamente autonomi e razionali, sono fenomeni che inducono a dubitare della possibilità di tener fermo il concetto di democrazia e autorizzano l'ipotesi di una possibile diffusione di ciò che Zolo chiama il 'modello Singapore': un tipo di società dove la centralità del mercato e l'incremento della produttività coesistono con un sistema politico autoritario, quali che siano le foglie di fico democratico-rappresentative di cui esso voglia eventualmente adornarsi²¹.

Un'analisi realistica della democrazia (un'analisi dove il lascito della tradizione elitistica si intreccia con il lessico teorico della sociologia sistemica) non sembra dunque poter individuare forze capaci di impedire la trasformazione dell'"elitismo democratico" nell'"elitismo tout court", ovvero della "democrazia" nel "suo contrario"²². Dissolti i parametri della rappresentanza e del pluralismo, restano, a caratterizzare i moderni regimi 'democratici', le articolazioni istituzionali che "corrispondono all'esigenza di conservare il livello di differenziazione e di complessità raggiunto dalle moderne società industriali": è questa "la promessa che la democrazia *deve* mantenere"²³. Rispettata questa promessa, però, la democrazia non sembra distinguersi essenzialmente da quel modello liberal-costituzionale che essa aveva preteso (o promesso) di trasformare in nome dell'eguaglianza.

In effetti, le promesse che la democrazia aveva formulato nella sua traiettoria sette-ottocentesca erano molte e impegnative. Che fossero troppe e troppo arrischiate è una tesi che Bobbio aveva già formulato negli anni Ottanta: per un verso, egli esortava a ridurre le aspettative, a tener fermo il 'contenuto minimo' della democrazia senza inseguire destabilizzanti chimere; per un altro verso, però, egli era convinto che alcune

²¹ *Ibid.*, p. 212.

²² *Ibid.*, p. 120.

²³ *Ibid.*, pp. 209-10.



promesse erano inseparabili dalla democrazia e attendevano ancora la loro integrale realizzazione. “Le promesse non realizzate della democrazia”: è questa la famosa, e dolente, accusa formulata da Bobbio nel 1984²⁴. Attraverso una disincantata, ‘schumpeteriana’, analisi della società contemporanea Bobbio denuncia l’incompletezza di una democrazia che ha promesso, ma non ha realizzato, la sovranità del popolo, la partecipazione eguale, il rafforzamento del potere decisionale dei cittadini, la trasparenza del potere.

Con il realismo di Bobbio (come con il realismo di Schumpeter) Zolo è simpatetico, ma ritiene anche che occorra procedere (con maggiore intransigenza) sulla medesima strada e sostenere che “le promesse non mantenute della democrazia sono, senza alcuna eccezione, promesse non mantenibili”²⁵. È la realtà stessa (la realtà ‘costruita’ attraverso il gioco combinato dell’antropologia gehleniana e della sociologia sistemica) a rendere le promesse della democrazia “promesse da marinaio”²⁶. Né vale il ricorso a un qualsiasi, divergente, discorso normativo, dal momento che esso non gode di una rilevante autonomia e si esaurisce nella razionalizzazione di valori e aspettative contingenti.

4. Il realismo politico: la teoria dell’ordine internazionale

L’elaborazione di una teoria della democrazia aveva offerto a Zolo l’occasione di mettere a punto la sua prospettiva realistica e al contempo di approfondirne i fondamenti epistemologici. Al realismo politico Zolo giungeva infatti al termine di un lungo percorso che lo aveva indotto a rifiutare i principali assunti della tradizione neopositivistica (dalla teoria della verità come corrispondenza all’immagine di una scienza meramente descrittiva) e a contestare le pretese universalistiche del discorso normativo. Le preoccupazioni epistemologiche non erano però destinate a restare sulla soglia del dibattito politologico: anche su esso il neopositivismo aveva esercitato un influsso rilevante ed era quindi indispensabile verificare, sul terreno dell’analisi filosofico-politica, la tenuta e gli effetti della prospettiva post-empiristica in cui Zolo si riconosceva.

Non era però sufficiente ribadire il nesso fra l’epistemologia riflessiva e il

²⁴ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, in Id., *Il futuro della democrazia: una difesa delle regole del gioco*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-28. Cfr. P.P. Portinaro, *Introduzione a Bobbio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 117 ss.

²⁵ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 134.

²⁶ D. Zolo, *L’alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 18.



realismo politico. Occorreva definire la propria collocazione entro un settore disciplinare – la scienza politica e la filosofia della politica – dove il ‘realismo’ poteva contare su una lunga ed illustre tradizione. Con essa Zolo ha dovuto fare i conti, per così dire, due volte: prima segnalando le sue consonanze e dissonanze con la visione machiavelliana e hobbesiana della politica, poi valorizzando in particolare, della tradizione realistica, la prospettiva elitistica e scegliendo di muoversi nel suo alveo sviluppandone criticamente gli assunti.

È un analogo *modus procedendi*, attento a coniugare le premesse epistemologiche generali con le ‘epistemologie locali’ e con le prospettive e le acquisizioni proprie di uno specifico settore disciplinare, che Zolo segue quando si addentra in un diverso (ma complementare) territorio di ricerca: l’analisi dell’ordine e della politica internazionale.

Il mutamento dello scenario – dalla politica interna alla politica internazionale – è netto, ma non sorprendente, data la crescente rilevanza della dimensione sovrastatuale e la conseguente difficoltà di chiudere l’analisi dei fenomeni politici entro i confini delle singole realtà nazionali²⁷. La decisione di affrontare il problema delle relazioni internazionali potrebbe addirittura essere presentata come il naturale sviluppo di una filosofia politico-giuridica consapevole di tutte le sfaccettature e della crescente complessità del proprio oggetto. Zolo continua a muoversi entro un’area, almeno in ultima istanza, omogenea e ha quindi buon gioco nel riproporre non solo (come è ovvio) la sua epistemologia riflessiva, ma anche quel realismo politico che aveva trovato negli assunti epistemologici generali il suo fondamento, ma si era riempito di contenuti ulteriori nel vivo di un’analisi dedicata alla teoria della democrazia. Anche sul terreno della politica internazionale, Zolo continua a sviluppare la sua prospettiva realistica. Occorre però tentare di capire se il suo realismo acquisisca determinazioni ulteriori nel nuovo campo di indagine, coltivato da tradizioni disciplinari specifiche e diverse (quali la teoria delle relazioni internazionali e il diritto internazionale).

Nella teoria delle relazioni internazionali un orientamento (che si definiva) realistico aveva avuto un ruolo in qualche misura fondativo. Secondo una diffusa auto-rappresentazione della disciplina, è proprio il realismo che nel secondo dopoguerra, con

²⁷ Cfr. F. Cerutti, “Filosofia politica e relazioni internazionali”, in Id. (a cura di), *Gli occhi sul mondo. Le relazioni internazionali in prospettiva interdisciplinare*, Roma, Carocci, 2000, p. 109 ss.



le opere di Edward Hallet Carr²⁸ e di Hans Morgenthau²⁹, domina il campo, ‘inventa’ come proprio antonimo l’idealismo e apre la serie dei grandi dibattiti che avrebbero scandito il successivo sviluppo della disciplina stessa³⁰.

Per i realisti, la tragedia della guerra aveva spazzato via le illusioni ‘idealistiche’ di matrice wilsoniana e imponeva il recupero di una tradizione che poteva vantare come propria matrice addirittura la *Guerra del Peloponneso* di Tucidide e il famoso dialogo fra i Mèli e gli Ateniesi. L’aspirazione di Morgenthau è offrire una rappresentazione fredda e disincantata della politica internazionale, cogliendo le leggi che ne regolano i fenomeni. L’esistenza di oggettivi e inalterabili principî capaci di spiegare il comportamento degli attori internazionali rinvia, per Morgenthau, alla natura stessa dell’essere umano e alle sue costanti determinazioni. Ancora una volta, un’analisi realistica della politica trova il suo fondamento in precisi assunti antropologici. Come ogni essere umano è caratterizzato da un’originaria *libido dominandi*, così gli Stati – unici attori sulla scena internazionale – perseguono sistematicamente il proprio interesse, la propria conservazione e la propria affermazione. A un’antropologia hobbesiana corrispondono puntualmente tanto un rapporto di analogia fra l’individuo e lo Stato quanto un’immagine ‘anarchistica’ delle relazioni internazionali. Se pure è ipotizzabile una morale impegnata a contrastare l’egoismo auto-affermativo dell’individuo, è comunque indiscutibile l’autonomia della sfera politica e quindi la sua impermeabilità a criteri etici e ad aspirazioni universalistiche.

Nei confronti del realismo di Morgenthau (impressionato tanto dal conflitto mondiale quanto dalla successiva ‘guerra fredda’), Zolo può essere solo moderatamente simpatetico: pronto ad accoglierne le generiche istanze anti-normativistiche e anti-eticistiche e a sottoscrivere la tesi (per intendersi machiavelliana) dell’autonomia della politica, ma lontano tanto dai suoi assunti antropologici (troppo impressionati dal pessimismo del realismo politico ‘classico’) quanto dalle sue coordinate epistemologiche (troppo esposte al rischio di incorrere nella fallacia del ‘realismo ingenuo’).

²⁸ E.H. Carr, *The Twenty Years’ Crisis. An Introduction to the Study of International Relations* [1939], London, Macmillan, 1995.

²⁹ H. Morgenthau, *Politics among Nations: The Struggle for Power and Peace*, New York, Knopf, 1948. Cfr. M. Griffiths, *Realism, Idealism and International Politics. A Reinterpretation*, London-New York, Routledge, 1992; B. Frankel (a cura di), *Roots of Realism*, London-Portland, Frank Cass, 1996; R.D. Spegele, *Political Realism in International Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

³⁰ Cfr. M.A. Neufeld, *The Restructuring of International Relations Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; P.R. Viotti, M.V. Kauppi, *International Relations Theory. Realism, Pluralism, Globalism, and Beyond*, Needham Heights, Allyn and Bacon, 1999.



Interessato a far tesoro degli apporti di una disciplina – la teoria delle relazioni internazionali – che si viene costruendo come una vera e propria scienza dedicata all’analisi della politica nella sua proiezione sopranazionale, Zolo non può identificarsi con il realismo degli anni Cinquanta e guarda piuttosto agli sviluppi successivi del medesimo paradigma.

Spicca fra questi la proposta neorealistica di Kenneth Waltz, che accoglie l’immagine ‘anarchistica’ della politica internazionale, ma intende superare le ingenuità metodologiche e le pregiudiziali antropologiche del realismo *à la* Morgenthau per elaborare una visione strutturale e sistemica dell’ordine internazionale³¹. Sul terreno epistemologico, le coordinate che sorreggono l’analisi di Waltz sono in sostanza solidali con la filosofia del neopositivismo (anche se non mancano, nelle sue considerazioni metodologiche, tensioni e spunti che sembrano rendere meno ‘ortodossa’ la sua scelta); né il quadro di riferimento sembra cambiare in modo significativo con Robert Keohane³²: un autore – valorizzato e ricondotto da Zolo al paradigma realista – che in realtà perviene a una proposta originale (che è stata detta neoliberale o neo-istituzionalista) e tuttavia resta complessivamente fedele alla *received view* neopositivistica. Una dimostrazione è offerta dal suo intervento³³ nel dibattito che negli anni Ottanta investe la teoria delle relazioni internazionali; un intervento nel quale egli usa la coppia oppozionale *rationalism/reflectivism* per distinguere la tradizionale epistemologia neopositivistica dalla prospettiva post-empiristica, convinta del carattere valutativo e ‘riflessivo’ delle scienze politico-sociali, e mostra di riconoscersi nel primo, piuttosto che nel secondo, orientamento³⁴.

Può apparire singolare che Zolo si accinga a utilizzare gli apporti di alcuni teorici neorealisti (e neo-istituzionalisti) delle relazioni internazionali senza riservare loro il medesimo trattamento precedentemente inflitto agli scienziati della politica, dal momento che tanto i primi quanto i secondi si riconoscevano in quell’epistemologia neopositivistica

³¹ K. Waltz, *Teoria della politica internazionale* (1979), Bologna, Il Mulino, 1987.

³² Cfr. in particolare R. Keohane, *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton, Princeton University Press, 1984; Id. (a cura di), *Neorealism and its Critics*, New York, Columbia University Press, 1986.

³³ R.O. Keohane, “International institutions: Two approaches”, *International Studies Quarterly*, 32 (1988), 4, pp. 379-96.

³⁴ Cfr. M. Kurki, C. Wight, “International relations and social science”, in T. Dunne, M. Kurki, S. Smith (a cura di), *International Relations Theory. Discipline and Diversity*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 19 ss.



dalla cui contestazione Zolo traeva il fondamento stesso del suo realismo.

Occorre però tener conto di due elementi: in primo luogo, Zolo poteva dare per conclusa la propria revisione critica del paradigma neopositivistico e ritenere sufficiente una semplice conferma dell'epistemologia riflessiva delineata nel corso degli anni Ottanta; in secondo luogo, se è vero che egli non mette in questione le premesse epistemologiche del neorealismo (e del neo-istituzionalismo) né entra in rapporto con la nutrita compagnia dei teorici post-positivistici delle relazioni internazionali, è altrettanto vero che la sua adesione alle conclusioni sostantive di Waltz o di Keohane è solo parziale e selettiva.

Ne è una prova il suo riferimento (apertamente simpatetico) alla 'scuola inglese' e a Hedley Bull, che accoglie da Martin Wight³⁵ il suggerimento di guardare alla storia delle dottrine distinguendo fra un indirizzo realistico-hobbesiano, idealistico-kantiano e groziano e dichiara la sua appartenenza a quest'ultimo. Dalla riflessione di Hedley Bull Zolo trae non pochi spunti importanti³⁶. In primo luogo, Bull tiene fermo il principio secondo il quale l'ordine internazionale ruota intorno alla pluralità ('anarchica') degli Stati e non mostra nessun cedimento di fronte alle sirene universalistiche, che anzi anch'egli (realisticamente) sospetta al servizio degli interessi, inevitabilmente particolaristici, dell'uno o dell'altro Stato³⁷. In secondo luogo, l'anarchia internazionale (che pure dà il titolo al libro) non è affatto il *bellum omnium* temuto da Hobbes. L'ordine internazionale è, sì, riconducibile allo stato di natura della tradizione giusnaturalistica (salvo che i soggetti in esso operanti non sono gli individui ma gli Stati), ma deve essere compreso ricorrendo non già a Hobbes, ma a Locke; e lo stato di natura lockiano manca di un sovrano e di un giudice delle possibili controversie, ma ha una sua intrinseca strutturazione, è organizzato secondo regole, è già, in quanto tale e indipendentemente da un centro coattivo, un ordine. Allo stesso modo, nelle relazioni internazionali non esiste l'alternativa secca fra una cosmopoli convergente su un centro o su un vertice e il disordine provocato dall'incoercibile scontro dei Leviatani; è esistita e può continuare ad esistere una società internazionale in grado di dar vita a regole di varia natura (pregiuridiche e anche giuridicamente formalizzate) e capace di raggiungere un suo equilibrio

³⁵ M. Wight, *International Theory. The Three Traditions*, London, Leicester University Press, 1991.

³⁶ Fra cui anche la critica della *domestic analogy*. Su questa nozione cfr. C. Bottici, *Uomini e Stati. Percorsi di un'analogia*, Pisa, ETS, 2004.

³⁷ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale* (1977), Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 102-03.



(un ordine), pur in presenza di una molteplicità di centri di potere³⁸.

Certo, la prospettiva di Bull resta fortemente ancorata alla tesi della centralità dello Stato ed è attraverso una lente statocentrica che egli coglie le capacità auto-ordinanti della società internazionale. Rispetto a questo orientamento, l'approccio neo-istituzionalista di Keohane è indubbiamente più flessibile e pronto a registrare la varietà e la complessità odierne delle istituzioni capaci di favorire la cooperazione ponendo vincoli agli Stati e attenuando il loro tradizionale protagonismo. Al contempo però è forte il rapporto che Keohane intrattiene con la teoria sistemica di Waltz e con le radici neopositivistiche che ne costituiscono la premessa epistemologica, di contro alla sensibilità storicistica di cui dà prova la 'scuola inglese'. È comprensibile quindi che Zolo, pur senza pronunciarsi apertamente al riguardo, mostri di trovarsi a suo agio con la prospettiva 'neo-groziana', aliena dalle ambizioni, ma anche dalle rigidità, teoriche e metodologiche dei neorealisti e dei neo-istituzionalisti (pur essendo al contempo disposto a servirsi dei loro apporti, senza preoccuparsi troppo delle loro matrici teoriche).

Quali sono gli spunti che dalla frequentazione dei teorici delle relazioni internazionali trae Zolo nell'orchestrazione della sua prospettiva realistica?

Una prima, rilevante acquisizione mi sembra la valorizzazione della molteplicità dei centri di potere e il conseguente attacco a qualsiasi ipotesi di cosmopolitica *reductio ad unum* dell'ordine internazionale. Le tesi post-positivistiche da tempo messe a punto da Zolo trovano nel nuovo ambiente una conferma e uno sviluppo: la politica è il luogo dove interessi e progetti necessariamente particolaristici si scontrano e si compongono secondo una logica propria che non può essere forzata dall'applicazione di criteri normativi (etici o giuridici) che, lungi dal favorire l'ordine o addirittura rendere possibile un ordine 'giusto', operano come indebite razionalizzazioni di aspirazioni contingenti. È quindi utile la lezione dei teorici realisti delle relazioni internazionali nella misura in cui dimostra la possibilità di pensare l'ordine politico, anche nello scenario internazionale, come convivenza (fragile, locale, spontanea) del molteplice.

Se il realismo coincide con la valorizzazione dell'insuperabile molteplicità degli Stati, dei popoli, delle culture, il suo antonimo è una prospettiva che assuma come obiettivo la creazione di un ordine globale, capace di includere come proprie componenti i diversi centri di potere. Quali che siano le manifestazioni dell'istanza 'globalistica'

³⁸ *Ibid.*, p. 63 ss.



(l'esigenza di un giudice come arbitro delle controversie, l'idea kelseniana di un unitario universo normativo), esse incorrono comunque nell'errore di voler imporre alle concrete dinamiche politiche una regolamentazione forzosa ed estrinseca che non tiene conto della loro irriducibile complessità. Il globalismo giuridico è insomma vittima di un'immagine ancora verticistica e piramidale dell'ordine, che invece, in una prospettiva realistica, deve essere rappresentato come “un reticolo normativo policentrico”, come “una ragnatela”, o “una serie di ragnatele disposte a frattale”, compatibile con “processi diffusi di interazione strategica e di negoziazione multilaterale”³⁹.

Contro il globalismo giuridico interviene anche un'altra componente del realismo: l'anti-normativismo. Anche in questo caso, trova conferme e applicazioni il programma euristico messo a punto da Zolo già in occasione delle sue letture neurathiane. L'analisi di un apparato normativo, secondo il filosofo viennese, può anche avere una valenza ‘interna’ e servire a saggiare la coerenza e la tenuta del sistema (è in questa prospettiva, credo, che Zolo denuncia la torsione o la flagrante disapplicazione che alcuni grandi principî del diritto internazionale – quali l'eguaglianza, l'imparzialità del giudice, la condanna della guerra – subiscono sotto la pressione dei poteri prevalenti). Ancora più importante però è guardare il discorso normativo dall'esterno, rapportandolo alla prassi cui esso resta effettivamente collegato.

Continua dunque, sul terreno dell'analisi della politica internazionale, la denuncia della ‘fallacia deontologica’: lo smascheramento delle pretese universalistiche del discorso normativo, che occulta, razionalizzandoli, interessi e posizioni di potere particolaristiche. È in questa prospettiva che Zolo contrappone alla pretesa ‘terzietà’ del giudice internazionale la sua effettiva dipendenza dalla potenza egemone (quali che siano state le realizzazioni istituzionali – da Norimberga a Baghdad, come recita il sottotitolo di un suo libro⁴⁰ – di una siffatta istanza giurisdizionale).

Occorre infine procedere applicando anche nei confronti del diritto internazionale i canoni del realismo: spezzando l'involucro formalistico dell'universo normativo e riconducendolo alla dinamica politico-sociale di cui esso è funzione⁴¹. Non manca però, accanto alla conferma della prospettiva giusrealistica, uno spunto ulteriore, congruente

³⁹ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 130.

⁴⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁴¹ “Una teoria moderna e realistica del diritto internazionale dovrebbe quindi tematizzare anzitutto il rapporto che esiste fra le forme del diritto e, per così dire, le deformità o l'assenza di forme degli *arcana imperii*” (D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, p. 138).



con la varietà politica e culturale dello scenario internazionale: l'esortazione a prendere sul serio, di contro alla kelseniana *civitas maxima*, la molteplicità degli ordinamenti, opponendo una prospettiva pluralistica all'idea di "un solo, onnicomprensivo, ordinamento giuridico"⁴².

L'anti-normativismo; la denuncia degli interessi particolaristici soggiacenti alla retorica dei 'principi'; il rifiuto del cosmopolitismo: sono questi i tratti principali che caratterizzano, secondo Zolo, una filosofia 'realistica' dell'ordine internazionale; e sono questi gli stimoli principali che una siffatta filosofia può trarre, per un verso, dai teorici (da alcuni teorici) delle relazioni internazionali, e, per un altro verso, dalla riflessione politico-giuridica di Carl Schmitt.

Di Schmitt Zolo apprezza la "critica corrosiva" nei confronti del normativismo kelseniano, dandola però al contempo in qualche modo per acquisita⁴³. È piuttosto una seconda componente del realismo schmittiano che egli sottolinea e valorizza: lo smascheramento della volontà di potenza soggiacente agli irenismi e agli universalismi geneticamente riconducibili all' 'idealismo' wilsoniano. Non a caso un motto schmittiano (e proudhoniano) viene scelto da Zolo come titolo di un suo libro; un libro che invita appunto a diffidare "di chi usa la parola 'umanità' nel contesto di una guerra"⁴⁴ e denuncia le crociate (sedicenti) umanitarie come l'espressione di una strategia retorica che legittima la propria guerra come 'giusta' e delegittima l'avversario trasformandolo in un nemico 'dis-umano'. Ancora una volta, il realismo si accredita come un esercizio di 'critica dell'ideologia', capace di demistificare la pretesa oggettività e neutralità dell'etica universalistica.

Infine, il rifiuto del cosmopolitismo; un rifiuto che percorre l'intera analisi storico-teorica del *Nomos della terra*. Schmitt continua a far leva, in nome del suo "realismo polemologico"⁴⁵, sulla sovranità degli Stati nazionali e a guardare (con qualche nostalgia conservatrice) al sistema dello *ius publicum europaeum*; e la lezione che ne trae Zolo è, in sostanza, la conferma di quell'idea di ordine internazionale delineata da alcuni teorici realisti delle relazioni internazionali (in particolare da Hedley Bull); l'idea di un ordine caratterizzato da un regionalismo policentrico e multipolare e dal rilancio della

⁴² *Ibid.*, p. 139.

⁴³ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 124.

⁴⁴ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, p. 44.

⁴⁵ D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 121.



negoziiazione multilaterale fra Stati⁴⁶.

Non sono cambiati, a contatto con la tematica politico-internazionalistica, ma si sono solo arricchiti adattandosi al nuovo contesto, i profili che hanno caratterizzato il realismo di Zolo fino dalla sua prima formulazione. Fra questi, un elemento tanto suggestivo quanto importante è la dimensione antropologica. Il riferimento a un retroterra antropologico è ricorrente nella tradizione realistica. Zolo accoglie questa eredità, ma la sviluppa in una direzione che non ha molto a che fare con l'antropologia pessimistica (e rudimentale) di Morgenthau. Sono piuttosto le riflessioni antropologiche ed etologiche sulla guerra che egli mette a frutto: una guerra che deve essere considerata non un'episodica 'deviazione', ma un comportamento iscritto, se non nella 'naturale' aggressività dell'essere umano, certo nella sua organizzazione culturale, nella strutturazione territoriale e solidale delle più diverse comunità politiche⁴⁷.

Fenomeno intimamente 'culturale' (in senso antropologico), la guerra non può essere bandita una volta per tutte, come vorrebbe la generosa illusione del pacifismo assoluto, e nemmeno può essere riconosciuta come 'giusta', perché così facendo si incorrerebbe ancora una volta nella fallace universalizzazione di una scelta contingente e particolaristica. Certo, la guerra, in quanto legata agli interessi e ai progetti di un determinato gruppo sociale, può essere, per esso, "una scelta inevitabile". Chi però – aggiunge Zolo – "al suo interno si impegna a legittimarla come 'giusta' si rende moralmente responsabile di ciò che è inevitabile" e si dispone a scomodare "i valori più alti [...] per giustificare moralmente il mondo così com'è"⁴⁸.

In una prospettiva realistica, dunque, la guerra può apparire, in certe circostanze, come una soluzione obbligata: si può fare la guerra; ciò che però non si 'deve' fare è combatterla al grido di 'Dio è con noi'. In effetti, però, chiunque guardi (realisticamente) alla storia dell'umanità si rende facilmente conto della ricorrente tendenza a fondare eticamente, a giustificare (a rendere giusta) la guerra, la propria guerra; e non sembrerebbe impossibile attribuire a questa tendenza profonde radici antropologico-culturali. Potrebbe allora profilarsi la possibilità di un 'altro' realismo; un realismo che assume come (antropologicamente) inevitabile una qualche fondazione etica della guerra.

⁴⁶ Cfr. D. Zolo, "La profezia della guerra globale", in C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, a cura di S. Pietropaoli, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁴⁷ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 173 ss.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 107.



Questa ipotesi non sembra però poter trovar posto nell'argomentazione di Zolo. Il suo realismo include un divieto: compiere il salto mortale dal particolarismo degli interessi all'universalismo dei valori. È però anche vero che quel divieto è costantemente disatteso dalla 'realtà'. Nella rappresentazione della 'realtà' sembra allora aprirsi una tensione. È come se Zolo dicesse: succede, ma non 'deve' succedere, perché quel passaggio (dall'interesse al valore) viene, sì, costantemente effettuato, è, sì, 'reale', ma non è 'vero'. Potremmo allora trarre due conseguenze: il 'momento della verità', nel realismo di Zolo, viene forse a trovarsi su un gradino più alto del 'momento della volontà'. E poi: è la volontà che si impossessa strumentalmente dei "valori più alti". E allora denunciarne l'interessata e particolaristica utilizzazione può forse divenire (per una singolare eterogenesi dei fini) la strategia più efficace per preservarne l'incontaminata purezza.

Pietro Costa
Università di Firenze
pietro.costa@unifi.it

Il realismo critico di Danilo Zolo nei contributi su Iride (1989-2011)

GIOVANNI MARI

Abstract: Danilo Zolo was among the founders – in 1988 – of the journal *Iris. Philosophy and public discussion*, to which he contributed constantly. In particular, between 1989 and 2011, he published numerous articles in *Iris*. Giovanni Mari shows how the six elements that constitute Zolo’s “critical realism” emerge clearly in these articles. Through this paradigm, which reveals internal tensions, Zolo develops a criticism of the universalistic dimensions of politics starting from a defense of individual values.

[**Keywords:** realism; critics; universalism; freedom; Iride]

1. Danilo Zolo è stato, nel 1988, tra i fondatori di *Iride. Filosofia e discussione pubblica*. La collaborazione alla rivista è stata ininterrotta fino all’inizio della malattia. Si tratta di ventitre contributi¹, di cui due recensioni. Il primo articolo che ha pubblicato, “Il tempo

¹ Questo è l’elenco completo delle pubblicazioni di Danilo Zolo su *Iride*: “Il tempo della politica”, 2 (1989), 2; “Realismo politico ed etica pubblica (una discussione con Salvatore Veca)”, “Perché il dialogo possa continuare”, 2 (1989), 3; “Capitalismo, socialismo, democrazia. Schumpeter cinquant’anni dopo”, 4 (1991), 3; “Dimensioni della soggettività”, 5 (1992), 2; “La dottrina del *Justum bellum* nell’etica militare di Michael Walzer”, 8 (1995), 2; Il ‘modello Singapore”, 8 (1995), 3; “Schmitt e la ragione politica moderna”, Discussione di C. Galli, *Genealogia della politica*, 10 (1997), 3; “La filosofia della guerra e della pace in Norberto Bobbio”, 11 (1998), 1; “Sulla giustizia. A proposito dell’‘espansione globale’ del potere dei giudici”, 11 (1998), 3; “La filosofia della ‘guerra umanitaria’: da Kant ad Habermas”, *Iride*, 12 (1999), 2; “Una ‘società del rischio’ globale”, Discussione di U. Beck, *Che cos’è la globalizzazione*, 13 (2000), 1; “Filosofia della pena e istituzioni penitenziarie”, 14 (2001), 1; “Violenza e non violenza dopo l’11 settembre”, 15 (2002), 1; “Gli itinerari della cittadinanza”, Discussione di P. Costa, *Civitas*, 15 (2002), 1; “Una ‘guerra globale’ monoteistica”, 16 (2003), 2; “Norberto Bobbio: l’alito della libertà e i rischi della democrazia”, 17 (2004), 1; “Le ragioni del ‘terrorismo globale’”, 18 (2005), 3; “La pena di morte divide l’Occidente”, 20 (2007), 2; “*Conditio humana*. I rischi del terrorismo secondo l’occidentalista Ulrich Beck”, Discussione di U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell’età globale*, 22 (2009), 3; “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alencar Feitosa e G. Tosi, 23 (2010), 2; “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, 24 (2011), 2; Recensione a T. Maldonado, *Cultura, democrazia, ambiente. Saggi sul mutamento*, 5 (1992), 1; Recensione a G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, 10 (1997), 1.



della politica”, compare nel n. 2 della rivista (gennaio-giugno 1989) e l’ultimo, “Quale democrazia nell’Africa mediterranea”, nel n. 63, maggio-agosto 2011. Ciò di cui intendiamo parlare, il “realismo critico di Zolo”, è presente in numerosi articoli ed a questi limitiamo la nostra analisi, senza ovviamente separarla dai risultati che egli raggiunge nelle opere maggiori.

2. Il realismo critico che si evince dai contributi di Zolo pubblicati su *Iride* è composto da almeno i seguenti sei elementi: (a) da una definizione funzionalista del potere politico sulla base delle due principali funzioni svolte dalla politica: la *sottomissione* e l’*esclusione*; (b) dalla assunzione di almeno due fondamentali valori o criteri etico-politici non universalistici, cioè dal fondamento soggettivo, ma rivendicati, con grande evidenza e peso intersoggettivo, come non discutibili, cioè primari: il diritto alla libertà (familiare con le riflessioni di Galvano Della Volpe e di Norberto Bobbio) e il diritto alla vita; che per certi versi sono in contrappunto o in dialettica rispetto alle due fondamentali funzioni realistiche della politica ricordate nel punto (a); (c) da una definizione *minima* e funzionalistica della democrazia, che si riallaccia, anche per l’attenzione al peso dei *mass media*, al dibattito sulla post-democrazia (in particolare legata alla riflessione di Colin Crouch); (d) dal rifiuto delle principali forme della cultura e delle *ideologie* politiche novecentesche; (e) dalla identificazione del *nemico* principale del realismo critico; (f) dal rifiuto dell’idea della *guerra giusta*.

Mi limiterò ad illustrare questi elementi – ad eccezione dell’ultimo, sia per ragioni di spazio sia perché appare evidente – senza entrare in merito alla loro accettabilità, verità o meno, ma solo allo scopo di delineare il realismo critico di Zolo, di cui, poi, in conclusione, cercherò di mettere a fuoco il significato.

Non è inutile, infine, sottolineare che la comprensione del realismo critico di Zolo richiede che gli elementi elencati precedentemente in via analitica siano considerati come parti di uno stesso paradigma. La loro irriducibile contraddittorietà indica solo che il paradigma del realismo critico intende tenere insieme gli elementi essenziali che lo compongono indipendentemente, anzi, proprio a ragione, della loro contraddittorietà; quanto questo modo di ragionare sia fecondo o meno cercheremo di valutarlo in conclusione. In questo quadro forse è l’elemento (b) l’assunzione assoluta di valori soggettivi che rileva la massima tensione e contraddittorietà, *ma non c’è critica senza*



criteri, come Zolo assume consapevolmente. E la ricerca di Zolo è quella di fondare una critica valevole universalmente a partire da criteri individuali.

3. Vediamo ora i cinque punti che ci siamo promessi di illustrare:

a) Per quanto riguarda il *primo*, la definizione funzionalista del potere politico è tracciata sulla base della fondamentale finalità della politica: “nelle società evolute la funzione specifica del sistema politico è quella di *regolare socialmente il rischio, e quindi la paura, attraverso l’assegnazione competitiva di ‘valori di sicurezza’*”. Questa finalità viene perseguita dal sistema politico attraverso due principali funzioni: “il principio di differenziazione interno/esterno e la relazione asimmetrica di potere/subordinazione”².

Si tratta di una definizione che presenta due distinti piani: quello della finalità fondamentale del sistema politico – garantire dalla paura (il classico, e per certi versi naturalistico, concetto di Thomas Hobbes riformulato attraverso il concetto “artificiale” di “rischio” di Ulrich Beck) – e quello dei principi o modalità funzionalistiche per realizzarla: esclusione e sottomissione, le quali hanno un valore generale, indipendente dalla forma costituzionale dello Stato e indipendentemente dai contenuti ideologici e culturali che lo possono colorare. È una definizione che intende valere per qualsiasi sistema politico moderno: sia esso monarchico o repubblicano, democratico o totalitario o una delle molte forme miste.

Zolo presenta la propria posizione come diversa e opposta, sia a quella dell’etica pubblica alla John Rawls e alla Salvatore Veca, sia a quella della “scienza politica” alla Giovanni Sartori, cui accosta Furio Cerutti. Mentre l’opposizione alle posizioni alla Rawls è immediatamente evidente, l’opposizione alla “scienza della politica” risulta evidente solo mettendo in gioco l’aspetto *critico* del realismo di Zolo.

b) Il *secondo punto*, a mio avviso, è cruciale per capire il realismo critico di Zolo. A fronte della suddetta concezione delle finalità del sistema politico moderno (società complessa) e dei mezzi per ottenerle (esclusione e sottomissione), che appare di stampo funzionalistico (positivista), meta-etico, meta-ideologico e meta-costituzionale (ma non meta-storico, anzi), Zolo introduce almeno un duplice contro bilanciamento di natura *morale e culturale*, di stampo soggettivo e particolare che, essendo espressione di un

² Cfr. la discussione con Salvatore Veca e Furio Cerutti su “La società giusta”, *Iride*, 2 (1989), 3, p. 189.



punto di vista personale, non pretende ad una universalità sostanziale, ma che, tuttavia, viene avanzato come una pretese irrinunciabile, come una soggettività che ha un indiscutibile valore intersoggettivo. Insomma come due diritti: precisamente, il *diritto alla vita e il diritto alla libertà*.

Due diritti che si pongono puntualmente e criticamente in tensione con il funzionamento realistico del sistema politico e le sue finalità: più precisamente, il primo, il diritto alla vita, controbilancia la funzione di esclusione, e il secondo, la libertà, la funzione di sottomissione.

Quando Zolo scrive che “Il mio realismo è anti-moralistico”, occorre precisare che egli si riferisce al moralismo di chi detiene il potere. E quando aggiunge che “i deboli, i poveri, gli sfruttati e gli oppressi devono combattere” in nome del loro “diritto personalissimo” alla vita, “un diritto primario”, esclude da questo diritto ogni dimensione morale sistemica, pubblica e di apparato, ma non quella personale.

Ed occorre anche sottolineare che le due sfere della morale, quella pubblica e quella soggettiva, in Zolo sono completamente separate, in opposizione, perché il realismo mette fuori gioco quella pubblica, e la seconda, quella personale, entra in tensione con la dimensione del realismo non con la morale pubblica. Ciò che interessa a Zolo è la tensione tra realismo e morale personale, cioè descrivere l’oggettiva fenomenologia del realismo critico, come dimostra emblematicamente l’esempio dei migranti:

- il migrante ha diritto alla vita e quindi di emigrare
- ma il cittadino del paese dove il migrante intende emigrare vede nel migrante un attentato alla funzione di esclusione su cui si basa la sua garanzia di sicurezza
- quindi non può includerlo in nome di una accogliente etica pubblica, che risulta in contraddizione col suo bisogno di sicurezza
- ma qualora il migrante, sulla base del proprio diritto alla vita e del proprio diritto alla libertà, si organizzi, anche politicamente, per essere accolto, allora il cittadino del paese in cui il migrante intende immigrare non potrà evitare di trattare questa immigrazione³.

Il realismo critico quindi, alla fine, diviene un alleato degli immigrati e più in generale degli “sfruttati ed oppressi”, per ragioni morali, ancorché soggettive e non

³ Cfr. D. Zolo, “Realismo politico ed etica pubblica (una discussione con Salvatore Veca)”, cit., p. 196.



universali o pubbliche: non casualmente Zolo ha sempre appoggiato le ONG, come Emergency di Gino Strada, che cercano di organizzare, non solo nei loro paesi, gli “sfruttati e gli oppressi”; oppure ha profondamente stimato personaggi complessi, ma eticamente ben identificabili, come Tiziano Terzani.

Quindi il realismo non è in grado, da sé, cioè funzionalmente, di governare razionalmente tutte le contraddizioni, tanto meno lo è l’etica pubblica; a sua volta l’azione critica si basa su di una soggettività che può pervenire al successo solo accettando i limiti posti dal realismo all’universalismo pubblico. Realismo che, a sua volta, viene fecondamente contraddetto, in nome dei diritti fondamentali, nelle funzioni di esclusione e sottomissione che non possono essere assolute. Quindi la critica confuta il realismo e la sua pretesa al positivismo. Solo la critica fa evolvere il realismo: ma verso dove? Non c’è teleologia storica in Zolo, né fini etici pubblici o universali verso cui procedere. Ma, e su questo ritornerò, direi verso una più avanzata condizione soggettiva, una migliore condizione di rapporti interpersonali.

In ogni caso, trattando di questo secondo punto, quello che interessa sottolineare è il fatto che *la politica viene costantemente contestata, criticata nei suoi aspetti ed effetti realistici, in nome del conflitto innescato dai diritti individuali*, quelli che difendono, dalla politica, gli esclusi e i sottomessi: il diritto alla vita e il diritto alla libertà. Le “libertà fondamentali” sono un “valore” del cui “alito” rinnovato c’è necessità, dirà Zolo nel ricordare Bobbio su *Iride*⁴.

Naturalmente questi valori individuali, soggettivi, che controbilanciano e criticano il realismo, determinano effetti oltre la sfera meramente individuale: ma sulla qualità di questi effetti ritornerò in conclusione.

c) Il *terzo punto* riguarda la visione realistica della democrazia di Zolo, in realtà la sua visione realistica-critica. Innanzitutto (I) richiamiamo le finalità della politica poste da Zolo: (i) l’organizzazione degli interessi particolari; (ii) la mediazione dei conflitti; (iii) la garanzia della sicurezza; (iiii) la promozione più possibile egualitaria del benessere “materiale” (quello non materiale, arte, cultura, scienza, sentimenti, ecc., è solo un problema privato). In questo quadro di finalità, Zolo, (II) difende una visione “post classica” (secondo Max Weber e Joseph Schumpeter) e realistica della democrazia nelle

⁴ D. Zolo, “Norberto Bobbio: l’alito della libertà e i rischi della democrazia”, cit., pp. 8 e 11.



società complesse, la quale è non partecipativa (Atene), né rappresentativa: la rappresentatività “che il dominio dei partiti ha cancellato da tempo”.

Il governo delle nostre società richiede un’alta competenza specialistica a causa della loro complessità funzionale, quindi in queste società la democrazia consiste ed è basata sui seguenti principi: (i) pluralismo delle *élites* che si candidano al potere; (ii) qualche alternativa tra i programmi; (iii) la libertà dei cittadini.

Non entro in merito a questa visione della democrazia, in cui le *élites* sarebbero rappresentative solo delle proprie competenze, ma cerco di vedere i contro bilanciamenti pensati da Zolo perché il suo realismo risulti anche critico.

Quando avanza questa visione dei fini della politica e delle funzioni della democrazia egli non dichiara affatto di essere soddisfatto, anzi dichiara apertamente la propria insoddisfazione e incertezza: lo fa, ad esempio e significativamente, nell’articolo pubblicato in ricordo di Bobbio nel 2004, quando cerca in Bobbio un alleato per sostenere la propria insoddisfazione nella visione realistica della democrazia, tentando in questo modo di coinvolgere la riflessione di Bobbio nelle proprie incertezze realistiche. Secondo Zolo, infatti, Bobbio non avrebbe condiviso un giudizio sulla sua idea di democrazia come mera definizione “procedurale”, limitata alla definizione delle mere condizioni formali e alle sole cinque regole formali che Zolo enumera (uguaglianza del suffragio [universalità]; libertà del voto; presenza di tali alternative politiche; decisioni a maggioranza; rispetto dei diritti della minoranza). A parere di Zolo, l’idea di democrazia di Bobbio “non è né procedurale né ideologicamente neutrale, cioè priva di riferimenti a valori e interessi sociali”; ovvero, egli scrive, “non c’è democrazia senza la tutela dei diritti fondamentali di libertà”. In altre parole, “Le libertà fondamentali erano per Bobbio i valori che davano senso alla democrazia [...] ben al di là delle dottrine formalistiche e avalutative della vita politica”. Inoltre Zolo, come realista, si lamenta per il “disincanto nei confronti della democrazia”: siamo arrivati, scrive, “all’eclissi di qualsiasi dibattito intorno ai grandi principi o ad alternative di valore”. Occorre, aggiunge, “un nuovo, più profondo “alito della libertà””.

Quanto al “contributo più importante” di Bobbio, cioè l’analisi delle “promesse non mantenute della democrazia”, che, scrive Zolo, “non ha realizzato la sovranità popolare, non ha eliminato le oligarchie, ha investito soltanto alcuni settori limitati e soprattutto non ha sconfitto il “potere invisibile””, si tratta di “promesse” mancate di cui la dottrina realistica dovrebbe prendere atto, ma nei confronti delle quali, invece, lo Zolo



critico ritiene si debba continuare a pensare come Bobbio che, egli scrive, “non si è mai rassegnato ad ammainare la bandiera della cittadinanza democratica come eguale partecipazione di tutti i cittadini alla vita pubblica e all’esercizio dei diritti fondamentali”⁵. Quindi anche sul terreno della definizione della democrazia rinveniamo la *tensione* tra il realismo e una cultura critica fondata su valori, come abbiamo rilevato per la definizione in generale della politica.

d) relativamente al *quarto punto*, il *rifiuto delle principali ideologie* novecentesche, rispondendo, su *Iride*, alla domanda degli intervistatori, così si esprime: “Cattolico? Marxista? Liberale? Direi tre volte di no”⁶. Più precisamente, rifiuta le etichette di “cattolico ‘disubbidiente’”, di “marxista critico”, di “liberale radicale”, in nome della “insofferenza” per l’“ordine costituito” in nome della sottoscrizione delle posizioni di “minoranza”.

Credo che questo rifiuto delle principali culture politiche novecentesche sia sincero e autentico, e anche se certi insegnamenti di un cattolicesimo alla Don Milani, oppure di Karl Marx, ovvero la strenua difesa della libertà degli spazi personali e privati della vita nei confronti del potere e dello Stato dal netto sapore liberale, siano riconducibili in Danilo Zolo a tali culture rifiutate, non significa che Zolo abbia mai cercato eclettismi o forme di contaminazioni tra di esse.

e) Infine il *quinto punto*, chi è il *nemico principale* di questa dialettica tra realismo e libertà e solidarietà per i più deboli: è chi interpreta il realismo contro tutti i realismi, chi intende sottomettere a vantaggio del proprio realismo tutti i realismi più deboli su scala mondiale; impedendo quindi l’autonomia e la sovranità dei singoli realismi; e quindi le soggettività critiche della libertà e del diritto alla vita; chi interpreta il soggetto contro il quale la libertà e il rifiuto di sentirsi esclusi ed il diritto di vivere la propria vita nei limiti del proprio realismo scelto rappresenta un tale super realismo che occorre combattere: questo “chi” è l’America, sono gli Stati Uniti.

Errato sarebbe ritenere che il nemico principale del realismo critico fosse l’etica politica alla Rawls o altra filosofia o pensiero politico. Le filosofie e il realismo critico di Zolo giocano partite diverse, su piani diversi, tra l’altro, per quanto riguarda la teoria della giustizia di Rawls, con finalità non estranee. Ma Rawls e gli altri giocano una partita

⁵ *Ibid.*, p. 10.

⁶ M.L. Alencar Feitosa, G. Tosi (a cura di), “Un granello di sabbia sollevato dal vento. Intervista teorico-biografica a Danilo Zolo”, cit., p. 289.



filosofica dentro la filosofia Zolo gioca fuori della filosofia e non intende in alcun modo pensare dentro le forme del pensiero filosofico: vuole pensare e, laddove è stato possibile, praticare, l'azione e mettersi dal punto di vista degli interessi più deboli. Nemico è chi impedisce il realismo critico, e non si tratta di una filosofia ma di una politica, di uno Stato.

4. Vorrei ora cercare di fornire un'interpretazione di questo realismo critico di Zolo, di cui non abbiamo certamente velato le contraddizioni e le aporie. E per farlo credo sia utile domandarsi a quale problema esso intenda soprattutto rispondere.

A me sembra che il problema principale su cui Danilo Zolo si interroga non riguardi la natura della politica o della democrazia, cioè il lato realistico del suo ragionamento; quanto il lato critico della sua posizione, che nelle sue dichiarazioni risulta più sfumato e meno chiaro, soprattutto per quanto riguarda il ruolo, la funzione che nella posizione complessiva di Zolo svolge. Più precisamente: il problema di Zolo è come la singola persona, rifiutata ogni forma di etica pubblica, di moralismo universalistico, cioè ogni etica collettiva e comunitaria, tutte forme etiche insostenibili nelle attuali società complesse, come questa persona, abbandonata l'ancora dell'etica pubblica possa anche rifiutare l'individualismo concorrenziale e ostile della libertà (negativa) neoliberale; possa, cioè, uscire dal formalismo borghese, e difendere la diversità (sostanziale) della propria libertà senza rinunciare, questo il punto, alle forme di solidarietà e fratellanza sociale indispensabili alla vita del singolo e alla vita della collettività.

A me questa sembra la questione che pone e ci pone Danilo Zolo: come essere liberi, differenti, individui autonomi, sovrani, realisti e insieme persone solidali, generose e aperte ai problemi e alle sofferenze altrui, a cominciare da quelle dei più deboli e degli esclusi? Perché la libertà formale crea differenze non uguaglianza, ed il problema fondamentale (che pure esiste) della società democratiche non è la disuguaglianza, ma come riuscire a stare insieme, non solo formalmente, nelle differenze sostanziali create dall'irrinunciabile diritto alla libertà.

Se questo è, come ritengo, il vero problema di Danilo Zolo, dobbiamo riconoscere che si tratta anche del problema principale che ci ha lasciato in eredità la Rivoluzione francese dell'89, le cui promesse di libertà, uguaglianza e fraternità la democrazia post-napoleonica ed il liberismo fondato sul mercato non sono riusciti a realizzare.



Per approfondire il significato di tutto questo è utile una Nota comparsa su *Iride* nel 1991, dal titolo “*Capitalismo, socialismo, democrazia. Schumpeter cinquant’anni dopo*”. In questa testo la tensione tra realismo e valori è particolarmente chiara: Zolo intende salvaguardare l’autonomia, la libertà della persona dagli apparati etici e ideologici, sociali e statuali, senza cadere in un’esistenza priva di valori. In altre parole intende elaborare un’idea di spazio pubblico che non persegua l’egemonia etico-morale organizzata, cioè cerca di delineare una specie di “spazio pubblico realistico”, in nome di una sfera esclusivamente privata in cui elaborare liberamente il senso morale dell’esistenza personale, quasi, si potrebbe dire, uno “spazio critico personale”: quindi uno spazio pubblico realistico che permetta uno spazio critico privato. Due spazi destinati a rimanere in tensione, non riconciliabili né unificabili, una contraddizione irriducibile ma sperimentabile e orientabile. La contraddizione presente nel concetto stesso di “realismo critico”, che in Zolo non rappresenta una definizione ma una modalità di pensare i problemi, e che abbiamo cercato di richiamare sin dall’inizio del presente contributo.

Nella Nota del 1991 Zolo, per il ragionamento che ci interessa e che ho in parte già ricordato, sottoscrive la duplice tesi di Schumpeter circa la fine della democrazia partecipativa e della democrazia rappresentativa; ragionamento che egli rafforza con la tesi circa la complessità della società contemporanea, il cui governo richiede alte competenze rinvenibili solo in determinate *élites*; per cui la democrazia, realisticamente, è avvicendamento di *élites* elette con le regole della uguaglianza e libertà di voto, sulla base della scelta di programmi diversi. Ma questa visione realistica della democrazia è solo la prima parte del ragionamento di Zolo, e neppure la più importante. Perché, a questo punto, egli rovescia l’impostazione del realismo classico: non gli interessa essere realista per liberare la politica dall’etica (pubblica), ma gli interessa essere realista per liberare l’etica personale dalla politica, e dall’etica pubblica: cioè dalle finalità etiche ed ideologiche degli apparati.

Il realismo gli serve per ribadire che “la cultura, l’arte, la musica, l’amicizia, l’amore, la riflessione scientifica”, fanno parte, direi alla Niklas Luhmann, di “sfere sociali”, in cui la politica, la democrazia, non devono entrare, rimanendo limitate alle “funzioni laiche” personali (organizzazione dei beni materiali, degli interessi privati e della mediazione dei conflitti, oltreché difendere dalla paura). Il punto di vista principale da cui Zolo si pone non è lo Stato o la politica, ma l’individuo e la sua libertà. Si potrebbe



dire, ritengo, che Zolo è realista strumentalmente, mentre è soprattutto critico, dialetticamente, e nella sostanza sostenitore di un particolare personalismo morale, un personalismo della libertà solidale e anti-liberistica. In altre parole, il suo elitismo realistico non è un rafforzamento della politica ma un suo indebolimento, che gli appare necessario per porre al centro della scena pubblica la persona con i suoi valori privati. Non casualmente scrive: “Tentare di ristabilire la centralità della politica in società altamente complesse comporta gravi rischi per le libertà individuali”⁷. Una libertà della persona che Zolo ha ricercato anche come individuo, contro le obbligazioni imposte dagli apparati della nostra società, quali la chiesa, i partiti, l’università

La libertà, come già ricordato, produce principalmente differenze non uguaglianze ed il problema è trovare una forma di libertà che permetta la *convivenza* tra queste differenze che non sia né l’omologazione, né semplicemente la libertà negativa del liberalismo: la ricerca di questa forma della *libertà delle differenze* capace di essere anche amicizia e solidarietà tra le differenze è la questione che Danilo ha vissuto come persona e come ricercatore, una questione che ritroviamo costantemente nella sua opera e che ritengo dovremmo intendere come una ricerca che egli ci lascia in eredità.

Giovanni Mari
Università di Firenze
giovanni.mari@unif.it

⁷ D. Zolo, “*Capitalismo, socialismo, democrazia*. Schumpeter cinquant’anni dopo”, cit., p. 210.

Il realismo critico.

Un programma di ricerca a partire da Danilo Zolo

ELISA ORRÙ

Abstract: This essay focuses on the approach to the study of political and legal phenomena that can be defined “critical realism” and with its apparent paradox. By “critical realism” I understand a way of looking at political and legal phenomena that combines a blunt analysis of social reality with a transformative, non-resigned critical attitude towards the *status quo*. I argue that this is the approach that inspired Danilo Zolo’s lifelong reflections on politics and law. The same approach, moreover, is in my opinion shared by authors such as Raymond Geuss and Bernard Williams, who, since the beginning of the new millennium, have contributed to re-shape the international debate on the methods of political philosophy. Inherent in this approach is a paradox that can be encapsulated in the following two questions. First, if the theoretical analysis should not start from ideals and principles, but must instead take as point of departure the social and political situation in which we are inescapably entangled (both central assumptions of the critical realism), how is it possible to gain the distance necessary for criticisms? Second, if we cannot transcend our societal reality and cannot therefore rely on external and objective values, on which basis is it possible to suggest “better” alternatives to the *status quo*?

The mentioned authors could not explain convincingly, in my opinion, how these two questions can be answered. However, and this is the central claim of the article, the paradox is not unresolvable. The two questions mentioned above can be answered, so my argument, by recurring, respectively, to the negativism characteristic of Judith Shklar’s approach to political and legal theory and to the concept of “immanent critique” as understood by Rahel Jaeggi. Shklar convincingly shows that the critique of the *status quo* can be made not *notwithstanding* the blunt analysis of social reality, but exactly *in reason of* it. In order to recognise abuses of power and injustices, so her argument, we do not need an ideal theory of justice or of the perfect state. On the contrary, nothing better than history and the analysis of contemporary social reality can show us that injustices and abuses of power are a recurring and ever possible characteristics of politics. Jaeggi’s concept on immanent critique, moreover, indicates how it is possible to build an alternative to the criticized situation that is not anchored on transcendent principles and yet can plausibly explain why the suggested alternative is “better” than the *status quo*. Finally, the article highlights that both Shklars’



negativism and Jaeggi's concept of immanent critique operate implicitly in Zolo's approach, but that they, having not being made explicit, could not develop their whole potential.

[Keywords: critical realism; negativism; immanent critique; legal philosophy; political philosophy]

1. Introduzione

Danilo Zolo, com'è noto, amava definire il proprio approccio teorico allo studio della politica e del diritto "realistico". Questa autodefinizione, se intesa come dichiarazione di metodo e non come pretesa di verità basata sul richiamo a una indiscutibile "realtà effettuale", appare certamente calzante. Tuttavia, nell'approccio realistico di Zolo è insita una tensione, un dilemma a prima vista insolubile: il realismo interpretativo si coniuga infatti nei suoi scritti a un atteggiamento critico, che ben poco ha a che fare con il disincanto, la rassegnazione o il compiaciuto cinismo tipici del realismo classico. In questo saggio cercherò anzitutto di chiarire da dove origina questo paradosso, richiamando alcune delle principali premesse metodologiche dell'approccio di Zolo. In secondo luogo e senza alcuna pretesa di "ortodossia", mi propongo di sviluppare alcune caratteristiche implicite della riflessione zoliana, al fine di superare il paradosso del realismo critico e proporre un programma di ricerca che accentui più decisamente e consapevolmente il proprio carattere normativo.

L'intento di questo saggio è insieme teorico e pratico. Il contributo teorico che intendo offrire consiste nella chiarificazione delle premesse realistiche dell'approccio di Zolo che conducono all'apparente paradosso di una critica che non può fare affidamento a punti di ancoraggio "esterni". L'intento pratico del saggio nasce da una insoddisfazione che credo molti lettori delle opere di Zolo, soprattutto i più appassionati, condividano. I suoi libri sono infatti costituiti da una lunga, dettagliata, efficace e acuta *pars destruens*, a cui segue una esigua, spesso vaga o solo tratteggiata *pars construens*. La costruzione di alternative è un punto debole della sua riflessione, un aspetto che i suoi critici gli hanno spesso rimproverato, ma che soprattutto, a mio avviso, affievolisce "retroattivamente" l'efficacia della sua seppur così acuta critica anche agli occhi di chi in gran parte la condivide. Se non esistono alternative concrete e tangibili, si potrebbe obiettare, a che



giova la critica? Non sarebbe forse più conveniente appacificarsi con la situazione presente, pur con tutte le sue storture e manchevolezze?

Come cercherò di mostrare, la rinuncia a una complessa e articolata *pars construens* è da un lato sicuramente coerente con alcune delle premesse epistemologiche dell'approccio realistico di Zolo, su cui tornerò nel prossimo paragrafo. Essa si coniuga inoltre bene con una sorta di umiltà rispetto al ruolo degli intellettuali, ovvero con l'idea che non spetti alla riflessione teorica dettare prescrizioni per l'azione politica, che forse può essere ascritta a Zolo. Da queste premesse epistemologiche e – potremmo dire – deontologiche, Zolo ha tratto una sorta di autoimposto divieto di normatività “positiva”, intendendo con questa espressione un contenuto valutativo che vada significativamente al di là della critica. A mio avviso però, dall'altro lato, questa non è una scelta obbligata né un corollario necessario delle premesse epistemologiche e deontologiche del realismo di Zolo. È quindi possibile, pur mantenendo fermi i presupposti dell'approccio zoliano, formulare con più decisione e ricchezza di dettagli proposte alternative alla realtà criticata.

Per argomentare a favore di questa tesi, nelle prossime pagine metterò anzitutto a fuoco il paradosso del realismo critico attraverso un paragone tra l'atteggiamento di fondo del realismo “classico”, che consiste in un pessimismo prevaricatore, passivo o rassegnato e il pessimismo solidale, “attivo” e indignato che caratterizza la riflessione di Zolo. In secondo luogo riconnetterò il realismo zoliano al dibattito contemporaneo sui metodi della filosofia politica. Attraverso il contrasto con il metodo ideale-normativo rawlsiano, cui Zolo ha rivolto una critica precoce e acuta, metterò in luce le caratteristiche centrali dell'approccio realistico di Zolo e di altri autori, come Raymond Geuss e Bernard Williams, che a partire dai primi anni del nuovo millennio hanno cercato di sviluppare un programma di ricerca realistico. Questi autori sono a mio avviso accomunati, oltre che da premesse metodologiche analoghe, anche dall'intento critico insito nella loro riflessione. Nemmeno Geuss e Williams, tuttavia, nonostante abbiano dedicato una parte considerevole delle loro riflessioni a considerazioni di metodo, sono stati in grado di risolvere il paradosso di una critica intesa come non-trascedente e però al tempo stesso trasformativa. In un breve *excursus* chiarirò, in terzo luogo, come le connessioni stabilite tra gli autori menzionati siano puramente costruite e non rispecchino una ricezione effettivamente avvenuta. Per rendere teoricamente plausibile la possibilità di un realismo critico, è necessario a mio avviso integrare le riflessioni di Zolo, Geuss e Williams con



due elementi: il negativismo e il concetto di critica immanente. Ricorrerò perciò, in quarto luogo, alla concezione negativistica del diritto e della politica di Judith Shklar per sciogliere un primo nodo irrisolto del realismo critico, ovvero come sia possibile guadagnare distanza critica rispetto ai fenomeni analizzati, se, come sostengono gli autori realisti, non ci è dato assumere un punto di vista “esterno” sulla nostra realtà sociale. Infine ricorrerò al concetto di critica immanente, così come questo è stato sviluppato da Rahel Jaeggi, per affrontare un secondo quesito irrisolto del realismo critico, ovvero come sia possibile, pur senza ricorrere a valori e norme esterni, oggettivi e universali, proporre alternative concrete allo *status quo*. In entrambi i casi, mi sforzerò di mostrare come il negativismo di Shklar e il procedimento critico di Jaeggi siano non solo compatibili con le premesse metodologiche zoliane, ma anche implicitamente già presenti nel suo modo di procedere.

2. Il realismo “classico” e il paradosso del realismo critico

Il nucleo del paradosso insito dell’approccio di Zolo può essere efficacemente messo a fuoco attraverso un paragone con le caratteristiche principali del realismo “classico”. Con realismo classico intendo quella lunga tradizione nella storia della riflessione sulla politica, che da Tucidide a Niccolò Machiavelli fino a Karl Marx e Max Weber – solo per citarne alcuni dei più noti esponenti – ha contribuito a plasmare il pensiero politico sin dagli inizi. Si tratta certo di una linea di pensiero non omogenea, in cui tuttavia, come ha mostrato Pier Paolo Portinaro, può essere rintracciato un nucleo comune. Questo nucleo consiste in un orientamento di fondo, che alla formulazione di ideali e principi etici preferisce la descrizione dei “fatti” politici¹. L’ambito del politico, inoltre, viene concepito dall’approccio realistico come un ambito intrinsecamente conflittuale: la conflittualità è, per gli autori realisti, una caratteristica fondamentale, endemica e in fin dei conti ineliminabile della politica². Lungi dall’essere un’analisi “scientifica”, oggettiva e disinteressata del mondo, e a dispetto delle dichiarazioni dei suoi stessi esponenti, infine, il realismo classico si caratterizza per un atteggiamento di fondo verso il mondo che potremmo definire pessimista e che Portinaro, ricorrendo a categorie weberiane,

¹ P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 16.

² *Ibid.*, pp. 26-28.



riassume in tre possibili varianti: *Weltbeherrschung*, *Weltanpassung* e *Wetablehnung*³. La *Weltbeherrschung* è l'atteggiamento tipico di chi si compiace della propria familiarità con i giochi di potere e sfrutta questa conoscenza per scopi di dominio, mentre la *Weltanpassung* indica il rassegnato e condiscendente adattamento alle regole della politica. La *Wetablehnung*, infine, è l'atteggiamento di chi, pur condannando moralmente le dinamiche politiche, volta le spalle con delusione al mondo e agli esseri umani. Queste tre varianti dell'atteggiamento realistico sono intrinsecamente conservatrici: nessuna delle tre, infatti, lascia spazio a un intervento nel mondo volto a superarne o modificarne gli aspetti considerati ingiusti o immorali⁴.

Se da un lato le prime due caratteristiche del realismo classico (la predilezione per le dinamiche concrete del potere e la concezione agonale del politico) ben descrivono alcuni aspetti centrali del pensiero di Zolo, nessuno dei tre atteggiamenti nei confronti del mondo, chiaramente, caratterizza l'approccio di Zolo ai temi da lui trattati e anzi tutti e tre sono in forte contrasto con la figura di intellettuale critico e militante che il filosofo fiorentino ha sempre incarnato. Come scrive egli stesso nel suo ultimo libro: “il mio è un pessimismo attivo, un pessimismo dell'indignazione, della solidarietà e della rivolta, non della rassegnazione o della tacita complicità con le menzogne politiche e religiose”⁵. Da questo contrasto tra pessimismo di fondo e intento trasformativo nasce il paradosso del suo pensiero, che potremmo definire appunto il “paradosso del realismo critico”.

Si tratta tuttavia di un paradosso solo apparente. Come cercherò di mostrare nelle prossime pagine, infatti, l'approccio adottato da Zolo si dimostra, ad un esame approfondito, tutt'altro che contraddittorio. L'antinomia insita nel realismo critico si fonda a mio avviso sulla convinzione che non sia possibile coniugare uno sguardo disincantato sulla politica con una critica “produttiva”, una critica, cioè, che non sfoci nel nichilismo ma che invece si impegni per il superamento degli aspetti criticati. Nelle prossime pagine sottoporro a un vaglio critico questa assunzione. Inizierò richiamando brevemente le caratteristiche principali dell'approccio di Zolo, per poi riconnetterle al

³ *Ibid.*, p. 17. Letteralmente i tre termini significano “dominio del mondo”, “adattamento al mondo” e “rifiuto del mondo”.

⁴ La possibilità di un intervento trasformativo sul mondo viene meno, nella prospettiva del realismo classico, sulla base sia di considerazioni strategiche, sia della supposta irrilevanza di valutazioni morali per la sfera del politico. Si veda più dettagliatamente *ibid.*, pp. 59-60.

⁵ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 89.



dibattito contemporaneo sui metodi della filosofia politica, di cui Zolo è stato a mio avviso un acuto precursore.

3. Il realismo di Zolo e il dibattito contemporaneo sui metodi della filosofia politica

Pietro Costa ha offerto una approfondita ricostruzione del percorso intellettuale di Zolo che mette in luce gli elementi fondamentali del realismo di quest'ultimo. Con una qualche semplificazione, mi sembra che questi si possano riassumere in tre aspetti, che distingo per chiarezza espositiva ma che, nel suo pensiero, sono strettamente legati l'uno all'altro: uno giuridico, uno etico e uno politico⁶.

In primo luogo, il realismo di Zolo nell'approccio al diritto consiste principalmente nel riconnettere il discorso normativo al contesto sociale da cui scaturisce e “di cui esso”, ci ricorda Costa, “è una più o meno dissimulata ed efficace razionalizzazione e universalizzazione”⁷. Zolo esprime questo punto con particolare chiarezza attraverso il rifiuto di “una teoria del diritto come scienza di pure proposizioni normative”.⁸ Anziché partire da un'idea della ragione e da principi puri, a suo avviso la filosofia del diritto dovrebbe procedere induttivamente, prestando attenzione ai problemi più urgenti delle società contemporanee e della società internazionale⁹.

In secondo luogo, sul piano etico l'approccio realistico implica il rifiuto di sistematizzazioni universalistiche e razionalistiche a favore del riconoscimento della pluralità dei punti di vista. Il rifiuto dell'universalismo morale si fonda nella teoria di Zolo su premesse epistemologiche tratte dal pensiero di Otto Neurath e che negano la possibilità di una conoscenza oggettiva. Come ha scritto Costa, secondo queste premesse “il soggetto conosce l'oggetto a partire dai pre-giudizi imposti dal suo radicamento storico-sociale e storico-culturale e, se pure consapevole dei propri condizionamenti, non è in grado di ‘guardarli dall'esterno’, di sbarazzarsene oggettivandoli”¹⁰. Sul piano etico, queste premesse epistemologiche implicano il riconoscimento del radicamento storico e

⁶ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.

⁷ *Ibid.*

⁸ D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, p. 138.

⁹ *Ibid.*, p. 135.

¹⁰ P. Costa, *op. cit.*; D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 25.



sociale dei giudizi di valore e dell'impossibilità di ricavarne principi oggettivi e universali. Il rifiuto dell'universalismo etico non implica però per Zolo il nichilismo morale né l'accettazione di un'antropologia negativa: sentimenti e comportamenti morali sono possibili e la storia ne offre innumerevoli esempi, nonostante l'impossibilità di fondarli in modo assoluto e oggettivo¹¹.

Infine, sul piano politico, l'approccio realistico di Zolo si contraddistingue per la contrapposizione al formalismo e al concettualismo dei principi e per l'attenzione alle concrete dinamiche di comando e obbedienza¹². L'ambito del politico si distingue per il particolarismo degli interessi confliggenti; la specificità dell'approccio realista consiste nel riconoscere questa dimensione e nel prendere atto del conflitto, costitutivo delle relazioni politiche, tra l'universalismo dell'idea di giustizia e l'antagonismo degli interessi particolaristici¹³. Lo scopo del sistema politico-giuridico consiste non nella realizzazione di valori universali definiti in astratto, ma nella riduzione della paura, nella produzione di sicurezza e nella ritualizzazione del conflitto¹⁴.

Volendo ulteriormente riassumere questi tre aspetti, si potrebbe dire che le premesse realistiche del pensiero di Zolo consistono in un approccio alle norme (giuridiche, morali e politiche) che, anziché concentrarsi sulla formulazione di principi formali, astratti e universali, riconnette le norme al contesto da cui scaturiscono e in cui operano e sottolinea la contingenza e la dipendenza dal contesto sia delle norme, sia dei soggetti (giuridici, morali e politici).

Queste premesse metodologiche pongono il pensiero di Zolo in netto contrasto con l'approccio che dagli anni Settanta del secolo scorso in poi si è imposto come corrente dominante nella filosofia politica. Questo approccio, che potremmo definire ideale-normativo, è stato sostanzialmente avviato e maggiormente influenzato dall'*opus magnum* del filosofo harvardiano John Rawls, *A Theory of Justice*, pubblicato nel 1971¹⁵. L'approccio rawlsiano sviluppato in quest'opera consiste nella costruzione di una coerente teoria morale che definisce alcuni principi fondamentali e li ordina gerarchicamente. Questi principi morali consentono, in un secondo momento, di valutare

¹¹ *Ibid.*, p. 61.

¹² P. Costa, *op. cit.*

¹³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 58-59.

¹⁴ *Ibid.*, p. 64 e D. Zolo, *I signori della pace*, cit., cap. 3.

¹⁵ J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2017.



la realtà sociale e, laddove essa non sia in sintonia con questi principi, di organizzarla in modo più “giusto”. La politica appare così una sorta di campo di applicazione di valori e concetti morali stabiliti preventivamente.

Zolo manifestò chiaramente la propria ostilità all’approccio rawlsiano. In una recensione pubblicata nel 1984, il filosofo fiorentino definì *A Theory of Justice* un libro “decisamente noioso”¹⁶. Secondo Zolo, *A Theory of Justice* è un libro noioso perché non all’altezza delle aspettative che suscita nel lettore, sia dal punto di vista teorico che pratico. A suo avviso, il contenuto informativo del libro da un punto di vista teorico è scarso, perché esso non offre alcun contributo originale all’arricchimento del pensiero politico occidentale né alla chiarificazione teorica delle sue categorie principali. Il volume di Rawls, infine, non contribuisce secondo Zolo alla chiarificazione e strutturazione concettuale dei più pressanti problemi sociali e politici che investono le società contemporanee. *A Theory of Justice* gli appare un volume sostanzialmente apologetico: è, ai suoi occhi, una difesa del sistema welfaristico e un appello alla conciliazione sociale, una giustificazione del perché anche i ceti sociali più svantaggiati debbano accettare il sistema politico-sociale del *welfare state*, in un momento in cui, oltretutto, la stagione del welfarismo volgeva ormai al tramonto. Nel concludere il suo commento al libro rawlsiano, Zolo mette in luce, *a contrario*, il ruolo che a suo avviso la riflessione accademica sulla politica e sul diritto dovrebbe svolgere:

[...] il libro di Rawls è dunque, in ogni senso, un libro scritto fuori tempo e fuori dal tempo: espressione di un *wishful thinking* professorale che sembra ignorare totalmente l’asprezza delle disuguaglianze e dei conflitti sociali del nostro tempo, la durezza dei rapporti politici, la violenza spietata dei rapporti internazionali [...]¹⁷.

Non solo, quindi, è imprescindibile che la filosofia del diritto e la filosofia politica si confrontino con le concrete dinamiche sociali, ma, tra i fenomeni sociali, quelli degni di maggior attenzione sono disuguaglianze e conflitti.

Attraverso la sua presa di distanza critica dalla filosofia di stampo rawlsiano e il suo impegno per costruire un approccio alternativo, Zolo ha anticipato una disputa sui metodi della filosofia politica che a partire dai primi anni del nuovo millennio ha destato grande interesse nel dibattito internazionale. Mi riferisco a quella linea di pensiero che fa

¹⁶ S. Veca, D. Zolo, “Salvatore Veca e Danilo Zolo discutono su *Una teoria della giustizia* di John Rawls”, *Stato e mercato*, 10 (1984), 1, pp. 131-49, cit. a p. 138.

¹⁷ *Ibid.*, p. 148.



capo essenzialmente a Raymond Geuss e Bernard Williams e che, per l'affiliazione di entrambi gli autori all'Università di Cambridge, è anche noto come *Cambridge realism*¹⁸. Reagendo alla predominanza degli approcci di influenza rawlsiana alla filosofia politica, questi autori hanno avanzato una controproposta che si incentra sul rifiuto del cosiddetto “moralismo”, ovvero della priorità accordata a principi morali ideali nella riflessione sulla politica¹⁹.

I punti di convergenza tra il realismo di Zolo e il realismo di Geuss e Williams non si limitano però al comune obiettivo polemico. Al contrario, esiste una convergenza significativa su tutti gli aspetti finora menzionati come caratteristici del realismo critico di Zolo. Come ho mostrato in maggior dettaglio altrove, infatti, l'approccio realistico di questi due autori consiste essenzialmente nell'accordare priorità alla politica sulla morale e ai fatti storici sui principi e infine nell'affermazione della dipendenza dei giudizi di valore dal contesto sociale²⁰.

Geuss e Williams, anzitutto, interpretano l'impresa realistica come un percorso che deve trovare il suo punto di partenza all'interno della politica stessa e non, per esempio, nella morale. Sia le domande, sia le risposte della filosofia politica devono, secondo questi autori, nascere dal confronto diretto con i fenomeni della politica. Le categorie fondamentali su cui la filosofia politica si deve concentrare sono anzitutto il potere e il suo correlato normativo, ovvero la legittimazione, e non concetti come “il giusto” o “il buono”²¹. Parafrasando Rawls, secondo cui “la giustizia è la prima virtù delle

¹⁸ D. Runciman, “What Is Realistic Political Philosophy?”, *Metaphilosophy*, 43 (2012), 1/2, pp. 58-70, cit. a p. 62.

¹⁹ B. Williams, *In the Beginning Was the Deed: Realism and Moralism in Political Argument*. Princeton, Princeton University Press 2005, trad. it. *In principio era l'azione. Realismo e moralismo nella teoria politica*, Milano, Feltrinelli, 2007; R. Geuss, *Philosophy and Real Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2008. Per una introduzione al dibattito internazionale si vedano J. Schaub, “Politische Theorie als angewandte Moralphilosophie? Die realistische Kritik”, *Zeitschrift für politische Theorie*, 9 (2012), 1, pp. 8-24; W.A. Galston, “Realism in Political Theory”, *European Journal of Political Theory*, 9 (2010), 4, pp. 385-411; B. Honig, M. Stears, “The New Realism: from modus vivendi to justice”, in J. Floyd (a cura di), *Political Philosophy Versus History? Contextualism and Real Politics in Contemporary Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 177-205; E. Rossi, M. Sleat, “Realism in normative political theory”, *Philosophy Compass*, 9 (2014), 10, pp. 689-701; J. Schaub, “Ideale und/oder nicht-ideale Theorie – oder weder noch? Ein Literaturbericht zum neuesten Methodenstreit in der politischen Philosophie”, *Zeitschrift für philosophische Forschung*, 64 (2010), 3, pp. 393-409; C. Menke, “Weder Rawls noch Adorno? Raymond Geuss' Programm einer realistischen Philosophie”, *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, 58 (2010), 3, pp. 445-55.

²⁰ E. Orrù, *Die Digitalisierung der EU-Sicherheitspolitik. Eine philosophische Analyse*, Baden-Baden, Nomos, 2021 (in corso di stampa).

²¹ B. Williams, *op. cit.*, p. 77 [trad. E.O.] e, analogamente, R. Geuss, *op. cit.*, 34-36 e 90-94. Si veda anche J. Schaub, *Ibid.*, p. 10.



istituzioni sociali”²², Williams ha sostenuto che il primo problema che un sistema politico deve risolvere è come esso possa garantire “ordine, protezione, sicurezza, fiducia” e assicurare le condizioni della cooperazione sociale²³. La prima virtù di un sistema politico, si potrebbe dire, è in questa prospettiva l’ordine, non la giustizia²⁴.

Questo primo aspetto dell’approccio di Williams e Geuss, ovvero la priorità accordata alle categorie del politico, esprime dunque la concezione realistica del rapporto tra politica e morale e corrisponde a grandi linee a quella che ho chiamato “dimensione politica” del realismo di Zolo.

Il secondo punto menzionato, ovvero la priorità dei fatti sui principi, riguarda invece il modo in cui viene definita la relazione tra teoria e prassi e caratterizza il realismo contemporaneo di Geuss e Williams come una forma di anti-idealismo. Secondo questi autori, la filosofia politica si deve per prima cosa concentrare sulle concrete forme che la politica assume in una determinata società, sul funzionamento delle istituzioni e sulle dinamiche del comportamento umano. Raymond Geuss ha condensato questa esortazione alla filosofia politica nel motto *respice finem*, inteso però non come invito a pensare alla morte, ma come esortazione a considerare non solo ciò che gli attori politici “pensano, dicono o credono, ma anche ciò che essi fanno e cosa di conseguenza succede realmente”²⁵. In questo senso, il realismo richiama l’attenzione sui limiti di ciò che è conoscibile con la pura ragione e ci ricorda che l’ambito del politico, come tutti gli ambiti dell’agire umano, è caratterizzato da contraddittorietà e impurità. A mio avviso questo secondo elemento del realismo di Geuss e Williams presenta evidenti analogie con l’enfasi posta da Zolo sulla necessità di riconnettere le norme alla realtà sociale, che ho chiamato sopra “componente giuridica” del realismo di Zolo.

Infine, la terza caratteristica menzionata, ovvero la contestualità delle norme, indica che i fenomeni politici sono rilevanti non solo da un punto di vista descrittivo, ma anche normativo. La storia, secondo Geuss e Williams, ci fornisce non solo i mezzi per comprendere il nostro presente, ma anche gli strumenti normativi per giudicare cosa sia giusto o legittimo.²⁶ Williams ha espresso questo principio attraverso una

²² J. Rawls, *A Theory of Justice*, cit., p. 3 [trad. E.O.].

²³ B. Williams, *op. cit.*, p. 3 [trad. E.O.].

²⁴ La parafrasi di Rawls è di W.A. Galston, “Realism in Political Theory”, p. 388.

²⁵ R. Geuss, *op. cit.*, p. 10 [trad. E.O.].

²⁶ R. Geuss, *op. cit.*, pp. 47-56 e B. Williams, *op. cit.*, pp. 62-74.



reinterpretazione del faustiano “Im Anfang war die Tat”²⁷. Secondo Williams il pensiero politico non può decidere autonomamente, per deduzione logica, cosa sia legittimo. Al contrario, esso deve fare riferimento alle pratiche concrete. In altre parole, le concezioni di legittimità sono dipendenti dai contesti storici: una pratica coercitiva che è stata plausibilmente presentata come legittima per un certo periodo può diventare, ad un certo punto, palesemente insostenibile. Per Williams, ciò che ha determinato questa svolta non è tanto una modifica del carattere argomentativo a sostegno della pratica oppressiva, quanto piuttosto il cambiamento del contesto storico che fa da orizzonte di senso per la legittimazione delle pratiche²⁸. La filosofia, e specialmente la filosofia politica, allora, “requires history”.²⁹ Di più: essa “must be a function of actual history”³⁰. Principi astratti e generali non sono in grado, da soli, di fornire indicazioni per l’agire pratico. Al contrario, soluzioni concrete per problemi specifici possono essere sviluppate solo prendendo in considerazione il contesto storico e sociale³¹. Per questo ultimo aspetto, dunque, il realismo contemporaneo di Geuss e Williams, così come la componente “etica” del realismo di Zolo, si contrappone all’universalismo, anche se soprattutto Williams si sforza di distinguere la propria posizione da un approccio relativista³².

L’affinità tra l’approccio zoliano e il programma realistico dei due autori anglosassoni è dunque evidente. Questa affinità si estende anche all’intenzione critica e trasformativa soggiacente alle riflessioni di questi autori. Come abbiamo visto, il rifiuto di fondare la riflessione sul diritto e sulla politica su un sistema di valori assoluti, oggettivi, trascendenti, razionalmente fondati e universali non implica per nessuno di questi autori la completa rinuncia alla possibilità di formulare giudizi di valore. Il realismo contemporaneo, al contrario, riconosce la possibilità di una normatività “debole”, che si traduce nella critica dello *status quo* e talvolta nell’elaborazione di, seppur esigue e modeste, visioni alternative.

²⁷ Da questa espressione prende il titolo l’opera di Williams.

²⁸ B. Williams, *op. cit.*, p. 27.

²⁹ *Ibid.*, p. 53

³⁰ *Ibid.*, p. 76. Analogamente Geuss, *op. cit.*, pp. 13-15. Questa sensibilità per la contestualizzazione storica dei concetti politici accomuna il realismo contemporaneo con la *Cambridge historical school*, cfr. W.A. Galston, *op. cit.*, p. 386. Per questa affinità viene talvolta annoverato tra gli autori del realismo critico anche John Dunn, si veda D. Runciman, *op. cit.*, p. 62.

³¹ Si veda W.A. Galston, *op. cit.*, p. 396.

³² B. Williams, *op. cit.*, pp. 26 e 62-74.



Naturalmente esistono anche differenze. La differenza principale tra il realismo di Zolo e il realismo di Geuss e Williams consiste nel differente accento posto sull'analisi teorica piuttosto che sulle riflessioni metodologiche. Nel primo, infatti, l'analisi teorica dei fenomeni politici e giuridici occupa gran parte degli scritti ed è sicuramente prioritaria rispetto alle riflessioni di metodo. Al contrario, gran parte delle riflessioni "realistiche" di Geuss e Williams si concentrano su questioni di approccio e di metodo. Lo sforzo teorico di questi autori, e soprattutto di Williams, per mettere a fuoco le principali questioni metodologiche che un approccio realista deve affrontare è ingente. Tuttavia, nemmeno questi due autori, a mio avviso, sono stati in grado di sciogliere alcuni nodi fondamentali alla base del realismo critico. Né Geuss né Williams hanno chiarito, anzitutto, come il seppur debole scarto normativo del realismo critico sia possibile. Se la critica e la proposta di alternative non si fondano su un sistema di valori esterno alla politica e all'universo valoriale e conoscitivo di cui siamo intrisi e di cui siamo parte, è necessario, a mio avviso, chiarire come sia possibile guadagnare un minimo di distanza critica rispetto alla nostra realtà sociale. In secondo luogo, il realismo di questi pensatori non è stato in grado finora di proporre elaborate proposte alternative. Come abbiamo visto, Geuss e Williams si concentrano su questioni di metodo, mentre Zolo, che invece offre analisi e critiche acute della realtà politica, è estremamente reticente nel fornire elaborate visioni alternative.

Alla luce delle caratteristiche fondamentali e comuni all'approccio realistico dei tre autori menzionati è a mio avviso possibile specificare il nucleo dell'antinomia insita nel realismo critico, ovvero la supposta incompatibilità tra analisi disincantata e critica produttiva, come segue. Anzitutto, se non siamo in grado di trascendere la realtà politica e sociale in cui siamo immersi, come sostengono i realisti contemporanei, anche la critica che ad essa rivolgiamo non può che essere una critica che viene dall'interno, una critica immanente. Il primo quesito che si pone e a cui è necessario rispondere è, allora, il seguente: come è possibile formulare una critica dall'interno del proprio contesto politico e sociale, se questa non si vuole limitare all'esame della coerenza logica o della corretta applicazione delle norme vigenti, ma vuole anche, come sicuramente aspirano a fare gli autori realistici, fare presa sulla realtà? E come è possibile, in secondo luogo, argomentare plausibilmente a favore di cambiamenti e trasformazioni della realtà criticata, se i cambiamenti proposti non possono fondarsi su valori esterni, oggettivi, universali e poggiati su fondamenti "ultimi"?



Due possibili risposte a questi quesiti, a mio avviso, vengono offerte dall'approccio "negativistico" di una teorica della politica che, ancora prima di Zolo e pur senza definirsi "realistica", ha gettato le basi di un programma di ricerca analogo, ovvero la filosofa lettone-americana Judith Shklar, e nel concetto di critica immanente tratteggiata dalla filosofa tedesca Rahel Jaeggi. La riflessione di queste due pensatrici permette, a mio avviso, di sviluppare e difendere una posizione normativa più decisa di quella adottata dai realisti contemporanei, in piena coerenza però con le loro premesse teoriche. Una tale posizione permette inoltre, a mio avviso, di difendere con più decisione di quanto abbia fatto Zolo le sue proposte politiche "minime" e di sviluppare queste ultime oltre gli scarni abbozzi da lui tracciati.

4. *Excursus*: una ricezione immaginata

Prima di procedere alla delineazione di quella che considero una possibile via d'uscita dal paradosso del realismo critico, è necessario chiarire che il complesso teorico qui presentato è, oltre che palesemente eclettico, anche puramente costruito. Al di là dei reciproci rinvii tra Geuss e Williams e dei riferimenti a Geuss nelle opere di Jaeggi, le connessioni tra i diversi autori sono puramente speculative. Singolarmente, Zolo, per quanto ho potuto constatare nelle mie ricerche, non fa mai riferimento a Shklar, nemmeno in chiave critica. Dall'altro lato, a mio avviso altrettanto singolarmente, né Geuss né Williams citano in alcuno dei loro scritti Zolo.

In entrambi i casi, la ricezione mancata non è semplicemente spiegabile attraverso barriere linguistiche o culturali. Al contrario, le circostanze avrebbero permesso una ricezione reciproca tra questi autori.

Judith Shklar fu attiva all'università di Harvard tra il 1956 e il 1992, dal 1980 come professoressa, e fu nel 1982 presidente dell'*American Society for Political and Legal Philosophy*. È singolare che Zolo, che nel 1989/90 fu *visiting fellow* all'Università di Harvard, non abbia dedicato attenzione agli scritti di questa – già allora – nota pensatrice, che, per vicinanza di temi e di approccio, avrebbero potuto costituire un interessante punto di riferimento per la costruzione del suo approccio realistico. In *Legalism*, apparso nel 1964, Shklar si propone di riconnettere la giurisprudenza alle altre discipline che si occupano dello studio della società, come la storia sociale, la teoria



sociale, la politica e la morale.³³ Shklar critica la tendenza, tipica dei sistemi giuridici e della teoria del diritto e che chiama appunto *legalism*, a valutare (moralmente e giuridicamente) la condotta umana in termini di coerenza o meno con un sistema di regole astratte e a concepire le relazioni umane esclusivamente in termini di diritti e doveri definiti dalle suddette regole.³⁴ Questo volume di Shklar, inoltre, contiene una critica serrata e originale dei tribunali di Norimberga e di Tokio, che, pur con esiti diversi da quelli cui giungerà Zolo nei suoi scritti dedicati al tema della giustizia penale internazionale a partire dagli anni Novanta, anticipa numerosi aspetti di quest'ultima, come la netta condanna della pretesa di imparzialità di questi tribunali e la critica dell'universalismo. Nel prossimo paragrafo mostrerò come la ricezione delle opere di questa autrice da parte di Zolo avrebbe potuto contribuire a sciogliere alcuni nodi della riflessione del filosofo fiorentino.

Venendo alla mancata, ma in linea teorica possibile ricezione di Zolo da parte di Geuss e Williams, è opportuno ricordare che Zolo fosse noto nei paesi di lingua inglese e tedesca (la cui tradizione filosofica è un importante punto di riferimento di Geuss e Williams) come esponente del realismo politico. Il suo *Il principato democratico. Per una teoria realistica della politica*, apparso in italiano nel 1992, fu tradotto nello stesso anno in inglese e recensito tra gli altri da Zygmunt Bauman sul supplemento letterario del *Times* e da Davil Miller sull'*American Political Science Review*³⁵. L'edizione tedesca, pubblicata alcuni anni dopo³⁶, fu discussa nello *Spiegel* e rese Zolo noto in Germania come esponente dell'*Italienischer Realismus*, tra i cui esponenti viene annoverato talvolta insieme a Norberto Bobbio³⁷. Le riflessioni dei due filosofi anglosassoni appaiono in prospettiva una sorta di sistematizzazione *ex post* dell'approccio applicato concretamente da Zolo allo studio della politica e del diritto. Le analisi concrete, dall'altro lato, sono quasi assenti dalle opere di questi due autori, tanto che è stato loro rimproverato di non

³³ J.N. Shklar, *Legalism*, Cambridge, Harvard University Press, 1964, p. 2.

³⁴ *Ibid.*, p. 1.

³⁵ D. Zolo, *Democracy and Complexity: A Realist Approach*, Cambridge, Polity Press, 1992; Z. Bauman, "The lesser evil", *The Times Literary Supplement*, 9 October 1992, p. 11; D. Miller, "Review", *The American Political Science Review*, 87 (1993), 4, pp. 1003-04.

³⁶ D. Zolo, *Die demokratische Fürstenherrschaft*, Göttingen, Steidl, 1997.

³⁷ M. Doerry, "Gefangene ihrer Gefühle", *Der Spiegel*, 20 (1997), pp. 54-56. Per la caratterizzazione come esponente dell'"italienischer Realismus", o "Italo-Realismus", si vedano per esempio H. Buchstein, D. Jörke, "Das Unbehagen an der Demokratietheorie", *Leviathan*, 31(2003), 4, pp. 470-95, in particolare a p. 488 e Claus Offe nel suo commento riportato nella quarta di copertina dell'edizione tedesca de *Il principato democratico*.



essere stati in grado di sviluppare l'approccio realistico oltre un mero *Methodenstreit*³⁸. Un rinvio alle riflessioni di Zolo avrebbe a mio avviso permesso loro di arricchire di analisi concrete il programma di ricerca da loro solo teoricamente abbozzato.

Riconnettendo il pensiero di Zolo da un lato al *Cambridge realism*, come fatto nelle pagine precedenti, e dall'altro alle riflessioni di Shklar e Jaeggi, come farò nelle pagine che seguono, intendo con questo saggio contribuire a colmare alcune lacune di questa mancata ricezione.

5. Il negativismo di Judith Shklar come chiave per risolvere il paradosso del realismo critico

Come abbiamo visto, la convergenza con l'approccio di Zolo è già rintracciabile nelle prime opere di Shklar. Tuttavia, è soprattutto un breve scritto successivo, intitolato *The Liberalism of Fear*³⁹, a offrire una chiave per poter superare il dilemma del realismo critico. Questa chiave può essere a mio avviso ricercata nella componente “negativistica” del pensiero di Shklar.

Con il termine “negativismo” intendo designare, seguendo Michael Theunissen, la concezione secondo cui la filosofia debba prendere avvio dalla diagnosi di fenomeni negativi, o, con le parole di Theunissen, come il metodo secondo cui “das Positive [sich] vom Negativen anzeigen lässt”⁴⁰. Con negativismo applicato alla riflessione sulla politica si può intendere una posizione che accorda anzitutto particolare attenzione ai fenomeni politici negativi più gravi e alla possibilità della loro permanente realizzazione.

Questo punto di partenza è ricavato non da una teoria morale predefinita o da un'idea pura della ragione, ma dall'esperienza storica. La concezione politica di Shklar, da lei definita “liberalismo della paura” (un'espressione su cui tornerò più sotto), è presentata dalla studiosa come una reazione ai “fatti” storici con cui siamo stati confrontati dal 1914 in poi e in particolare, tra questi, al ritorno della tortura come pratica

³⁸ E. Rossi, “Can realism move beyond a Methodenstreit?”, *Political Theory*, 44 (2016), 3, pp. 410-20.

³⁹ J.N. Shklar, “The liberalism of fear”, in N. L. Rosenblum (a cura di), *Liberalism and the Moral Life*, Harvard, Harvard University Press, 1989, pp. 21-38.

⁴⁰ “Il positivo si mostra nel negativo”, M. Theunissen, *Der Begriff Verzweigung: Korrekturen an Kierkegaard*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1993, p. 40 [trad. E.O]. Si vedano anche Id., *Das Selbst auf dem Grund der Verzweigung. Kierkegaards negativistische Methode*, Frankfurt am Main, Hain, 1991, pp. 16-18; E. Angehrn, (a cura di), *Dialektischer Negativismus: Michael Theunissen zum 60. Geburtstag*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1992, in particolare l'introduzione; T. Wesche, “Dialectical negativism: Michael Theunissen, 1932-2015”, *Radical Philosophy*, 192 (2015), pp. 66-68.



istituzionale e agli orrori della guerra contemporanea⁴¹. Questi “fatti”, insieme all’esperienza dell’abuso di potere come costante storica, devono fondare e guidare la riflessione sulla politica:

The assumption, amply justified by every page of political history, is that some agents of government will behave lawlessly and brutally in small or big ways most of the time unless they are prevented from doing so⁴².

Conseguentemente, il sistema politico deve concentrarsi sulla limitazione del danno, sull’assicurare le condizioni e i meccanismi istituzionali che, attraverso la dispersione e distribuzione del potere, possano contrastare arbitrii e brutalità⁴³. Anziché offrire un’apologia del sistema politico perfetto, già esistente o da realizzarsi, la filosofia politica deve tenere come punto di riferimento il *worst case* e riflettere sui possibili rischi di abuso del potere e sui modi per limitarli⁴⁴. Una concezione politica di questo tipo, come ha scritto Shklar,

does not, to be sure, offer a *summum bonum* toward which all political agents should strive, but it certainly does begin with a *summum malum*, which all of us know and would avoid if only we could. That evil is cruelty and the fear it inspires, and the very fear of fear itself⁴⁵.

Nel riflettere sulle varie forme che l’oppressione ha assunto storicamente e continua ad assumere nel nostro presente, la riflessione teorica deve far propria, conseguentemente, la prospettiva degli sconfitti, dei “perdenti della storia”⁴⁶, con le loro esperienze di soggezione e impotenza⁴⁷. L’approccio teorico di Shklar è, dunque, negativistico in un triplice senso: anzitutto perché si concentra su quelle situazioni in cui il potere viene abusato, in secondo luogo perché la prospettiva da cui guarda a questi abusi è quella di chi, nelle concrete dinamiche politiche, occupa le posizioni più svantaggiate e infine perché la strategia di reazione a questi abusi si esaurisce nella proposta di misure di limitazione del danno.

⁴¹ J.N. Shklar, “The liberalism of fear”, cit., p. 27

⁴² *Ibid.*, p. 28.

⁴³ *Ibid.*, p. 31.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 40–41. Si veda anche B. Williams, *op. cit.*, pp. 54–55.

⁴⁵ J.N. Shklar, “The Liberalism of Fear”, cit., p. 29.

⁴⁶ Così ha scritto Axel Honneth nella prefazione all’edizione tedesca del testo di Shklar: A. Honneth, “Vorwort”, in J.N. Shklar, *Der Liberalismus der Furcht*, Berlin, Matthes & Seitz, 2013, pp. 7-25, cit., p. 17. Una interpretazione simile è data anche da J. Tully, *Public Philosophy in a New Key (Ideas in Context)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 16.

⁴⁷ Questo realismo è dunque, per dirla con Bobbio, un realismo *ex parte populi*, cfr. N. Bobbio, *L’età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1997, p. 157; L. Baccelli, “*Ex parte populi*. Per una teoria impura dei diritti”, *Ragion Pratica*, 31 (2008), pp. 337-64.



I punti di convergenza con l'approccio realistico contemporaneo in generale e in particolare con la riflessione di Zolo sono a mio avviso evidenti. Tra questi sono da annoverare la necessità di riflettere sulla politica utilizzando categorie che le sono proprie, anziché ricorrendo a principi morali, l'insistenza sul lato oscuro e sul volto "demoniaco" del potere, il rifiuto di grandi teorizzazioni orientate a ideali "positivi", definiti astrattamente e *a priori*.

Un ulteriore punto di contatto che a mio avviso merita particolare attenzione è il rifiuto di Shklar di una antropologia razionalistica⁴⁸. Anziché come esseri astrattamente razionali, per Shklar, i soggetti politici devono essere caratterizzati, nella riflessione sulla politica, tenendo conto della posizione che essi occupano concretamente nell'arena politica, come "deboli" o "potenti".⁴⁹ I "motivi" che guidano le azioni umane, e di chi detiene il potere in particolare, non sono esclusivamente razionali e riconducibili a calcolo e interesse, ma includono anche sete di potere, odio e impulsi distruttivi. I meccanismi di decisione politica non possono, conseguentemente, essere ridotti a processi razionali di formazione del consenso.

Tra le emozioni politiche fondamentali, e questo è un ulteriore elemento comune della riflessione di Shklar e Zolo, la paura occupa una posizione centrale. Come abbiamo visto, per Shklar, la paura (ma potremmo tradurre *fear* anche con "terrore") e la paura della paura sono il male supremo che un sistema politico deve arginare e contrastare. Che la paura sia una categoria basilare della politica è una tesi che ha accompagnato la riflessione di Zolo dagli scritti sulla democrazia fino al suo ultimo libro, intitolato appunto *Sulla paura*⁵⁰. Mentre nei suoi primi scritti la paura è soprattutto ciò che la politica deve ridurre, essa diviene nel suo ultimo libro l'oggetto principale della ricerca, che mette in luce il nesso tra paura, aggressività e potere. Il potere, ci dice Zolo, ha la funzione di limitare la paura. Ma spesso tende a legittimare la propria espansione alimentando artificialmente la paura. Il potere, così, rischia, per usare un'espressione di Williams, di diventare "parte del problema" che dovrebbe risolvere.⁵¹ Il potere, chiamato a ridurre la paura, finisce invece per alimentarla, al fine di legittimare la propria perpetuazione ed espansione. La

⁴⁸ Sull'antropologia "negativa" di Shklar si veda H. Bajohr, "Am Leben zu sein heißt Furcht zu haben". Judith Shklars negative Anthropologie des Liberalismus", in J.N. Shklar, *Der Liberalismus der Furcht*, cit., pp. 131-67.

⁴⁹ J.N. Shklar, "The Liberalism of Fear", cit., p. 27.

⁵⁰ D. Zolo, *Sulla paura*, cit.

⁵¹ B. Williams, *op. cit.*, p. 4.



strategia indicata da Shklar, e che secondo me permette di integrare le riflessioni di Zolo, consiste nell'usare produttivamente la paura, nell'indirizzarla verso il potere stesso, per non dimenticare che i soprusi e gli abusi più gravi che la storia ha conosciuto sono stati perpetrati appunto dal potere istituzionale.

Il fatto che Shklar definisca la propria concezione politica “*liberalismo della paura*” non mette a mio avviso in discussione la validità del ricorso a Shklar per rendere espliciti i fondamenti della critica zoliana. Zolo non avrebbe certo mai scelto il termine “*liberalismo*” per definire il proprio approccio teorico. Tuttavia, nel contributo al volume da lui curato insieme a Costa sullo Stato di diritto, egli si schiera, in ultima istanza, a difesa di questo sistema politico e giuridico che altro non potremmo definire se non “*liberale*”. Zolo scrive:

Nonostante le sue imperfezioni, le sue tensioni interne, i suoi limiti e, soprattutto, la sua crisi attuale, il modello dello Stato di diritto non sembra avere alternative in Occidente, né sul piano teorico, né su quello politico. Proprio la crisi delle grandi ideologie del secolo scorso [...] sembra raccomandare lo Stato di diritto come struttura garante di un “ordine politico minimo”: capace cioè di assicurare un ordine politico stabile e, assieme, un livello accettabile di tutela dei diritti soggettivi, in particolare dei diritti civili⁵².

In una conversazione privata, Zolo definì questa sua difesa dello Stato di diritto “*singolare*”, se considerata alla luce delle sue premesse teoriche. Credo che le riflessioni di Shklar sulla centralità della paura ci offrano la chiave per considerare questa difesa dello Stato di diritto meno “*singolare*” di quanto Zolo stesso ritenesse. Le riflessioni di Shklar permettono, a mio avviso, di rendere plausibile la difesa dei diritti soggettivi e degli altri meccanismi di diffusione e differenziazione del potere anche in una prospettiva realistica, senza che questa comporti necessariamente il ricorso a una fondazione esterna, oggettiva, universale. Il potere va limitato perché esso tende inesorabilmente a prevaricare, dilagare, espandersi. E uno dei meccanismi che finora si sono rivelati più efficaci, anche se certo non infallibili, nel contrastare gli abusi di potere sono appunto i diritti soggettivi e l'insieme di garanzie istituzionali dello Stato di diritto. Il negativismo di Shklar offre inoltre una chiave per comprendere il rifiuto deciso di Zolo del progetto cosmopolitico di ispirazione kantiana, su cui tornerò più sotto. A mio avviso, il nucleo dell'ostilità di Zolo verso un ordine politico-giuridico globale e centralizzato è da

⁵² D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, in P. Costa, D. Zolo, (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp.17-88, p. 67.



rintracciarsi nei rischi che questo comporterebbe: gli abusi che un tale ordine potrebbe perpetrare sarebbero esponenzialmente superiori a quelli cui hanno portato finora gli Stati nazionali e, inoltre, non ci sarebbe alcuna entità “esterna” in grado di contrastare una tale concentrazione di potere⁵³.

In conclusione, il negativismo di Shklar offre dunque un punto di appoggio per ancorare plausibilmente una critica realistica: guardare con disincanto alle dinamiche del potere, senza cercare di applicare ad esse categorizzazioni morali predefinite, non significa necessariamente rinunciare alla valutazione delle dinamiche politiche. La critica cui viene sottoposto il potere non viene effettuata, in un’ottica realistica, *nonostante* l’analisi disincantata delle situazioni concrete, ma proprio *in ragione* di questa. Per comprendere che il potere viene esercitato in modo arbitrario e ingiusto non abbiamo bisogno di una teoria ideale della giustizia o dell’ottimo governo, ma dell’esperienza storica e di un’analisi lucida delle circostanze sociali e politiche contemporanee.

A mio avviso però, su premesse realistiche è possibile costruire di più: è possibile fondare una critica che non solo metta a nudo soprusi e ingiustizie e proponga strategie “minime” di contenimento del danno, ma che sia anche in grado di offrire un’alternativa al sistema normativo che tollera, permette o addirittura legittima la perpetrazione di ingiustizie e abusi. Il concetto di critica immanente, così come definito e specificato dalla filosofa tedesca Rahel Jaeggi, offre a mio avviso un solido punto di partenza per costruire una tale alternativa.

6. Il concetto di critica immanente secondo Rahel Jaeggi: dalla critica alla trasformazione

Riprendendo aspetti del pensiero di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Karl Marx, Theodor W. Adorno e Axel Honneth, Jaeggi ha chiarito come la riflessione critica, partendo dall’analisi delle circostanze concrete e senza ricorrere a criteri che la trascendono, possa individuare contraddizioni e paradossi e proporre criteri normativi per il loro superamento⁵⁴.

⁵³ Questa, mi sembra, sia la tesi espressa da Zolo in *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995 a p. 146.

⁵⁴ R. Jaeggi, “Was ist Ideologiekritik?“, in R. Jaeggi, T. Wesche (a cura di), *Was ist Kritik?*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2009, pp. 266-95, in particolare p. 286.



Jaeggi definisce questo tipo di critica “immanente”. Essa, analogamente a un tipo di critica meramente “interna”, prende avvio dalla messa a confronto della società con le norme e gli ideali in essa vigenti. Tuttavia, una critica di tipo interno sottolinea l’incompletezza della realizzazione di questi ideali e propone come correttivo il completo adeguamento della realtà agli ideali. Questo tipo di critica, sottolinea Jaeggi, non ha alcuna possibilità di trascendere i valori e le norme che vigono in una determinata società, rimane per così dire prigioniera della normatività in essa vigente. Al contrario, un tipo di critica immanente non si limita a esigere la completa e coerente realizzazione dei valori proclamati. Essa mira piuttosto alla trasformazione della società e delle norme che in essa vigono⁵⁵.

Il processo attraverso cui si sviluppa una critica di tipo immanente, e che può avviare la trasformazione menzionata, può essere sintetizzato come segue. Anzitutto, le norme costitutive delle pratiche sociali considerate vengono “prese sul serio”: esse non vengono viste come puramente accidentali o arbitrarie, ma sono riconosciute come norme razionalmente giustificabili. In questo senso una critica di tipo immanente è tutt’altro che nichilista o relativistica. Le norme che vengono criticate non sono considerate semplici pretesti. Esse non sono, inoltre, “di per sé” fallaci o contraddittorie, ma lo diventano nel processo attraverso cui trovano realizzazione nella realtà⁵⁶. Conseguentemente, la relazione tra la realtà e le norme viene criticata non tanto perché indebolita (perché, cioè, gli ideali vi troverebbero una realizzazione imperfetta), ma perché capovolta. Le norme e i valori agiscono effettivamente nella realtà, ma la loro realizzazione porta a contraddizioni che compromettono gli ideali stessi. Per questo l’analisi diretta e precisa delle circostanze concrete è imprescindibile per una critica di questo tipo: la considerazione di norme astratte e ideali non può, infatti, da sola rivelarne le contraddizioni, perché queste esistono solo nella relazione tra i fenomeni politici e sociali e le norme⁵⁷.

Una critica di tipo immanente, inoltre, come anticipato, ha come obiettivo una trasformazione che va al di là della realizzazione di una corrispondenza tra realtà e ideali

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 286-88.

⁵⁶ Sul punto si veda anche T.W. Adorno, “Beitrag zur Ideologienlehre”, in Id., *Gesammelte Schriften*, Vol. 8: Soziologische Schriften I, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1972, pp. 457-77.

⁵⁷ Queste contraddizioni – e questo è a mio avviso un punto problematico della costruzione di Jaeggi – non sono considerate contingenti, ma necessarie: gli ideali vigenti possono essere realizzati solo in modo contraddittorio, nel senso che o si concretizzano in norme confliggenti le une con le altre, o portano a conseguenze che contraddicono le intenzioni iniziali: R. Jaeggi, *op. cit.*, p. 287.



e che invece mira al superamento della situazione esistente e del suo sistema valoriale. Una critica di tipo immanente investe infatti sia le pratiche sociali, per la contraddittorietà che esse mostrano nei confronti delle norme vigenti, sia le norme stesse, per gli esiti paradossali cui conduce la loro attuazione nella realtà. Il modello che fa da guida alla trasformazione, d'altra parte, non è predefinito, ma deve essere elaborato a partire dalla realtà stessa. I criteri che orientano la critica, in altre parole, non sono fissati una volta per tutte e *a priori*, ma si modificano nel corso del processo critico⁵⁸. Nonostante la fluidità dei criteri di valore, una critica di tipo immanente non sfocia nel relativismo, ma al contrario permette una valutazione comparativa volta a stabilire se il sistema alternativo, che risulterebbe dalla trasformazione e dal superamento delle contraddizioni del vecchio, sia “migliore” del precedente. Il “meglio” cui aspira la trasformazione è da intendersi in senso situato e in riferimento agli elementi individuati come carenti e contraddittori nella situazione di partenza. In questa prospettiva, una proposta alternativa non è migliore di un'altra perché corrisponde in misura maggiore a determinati valori oggettivi, assoluti ed esterni, ma in base alla capacità di risolvere i problemi e di superare le contraddizioni e i conflitti identificati come più gravi e urgenti nella situazione di partenza.

7. Conclusione

Mi sembra che il concetto di critica immanente, così come presentato da Jaeggi, ci permetta di risolvere il secondo quesito indicato sopra come centrale per sciogliere il nodo del realismo critico, ovvero come sia possibile costruire una articolata proposta alternativa senza fare ricorso a valori esterni e assoluti. Da un lato, questo tipo di procedimento critico è in sintonia con le premesse realistiche presentate sopra, che implicano il rifiuto di criteri universalmente validi e sottolineano la contestualità delle

⁵⁸ Jaeggi chiarisce questo punto rinviando alla critica marxiana degli ideali borghesi di uguaglianza e libertà. Nella società borghese vige una concezione giusnaturalistica della libertà e dell'uguaglianza. La realizzazione di questi ideali, così intesi, conduce a contraddizioni e al capovolgimento degli ideali stessi, generando rapporti di soggezione e disuguaglianza (per esempio nella forma del contratto di lavoro, che presuppone il libero consenso delle parti contraenti, considerate giuridicamente uguali, ma di fatto sanziona un rapporto di subordinazione e disuguaglianza). Per Marx il superamento di queste contraddizioni non risiede in un miglior adattamento delle pratiche sociali alla concezione giusnaturalistica della libertà e dell'uguaglianza, bensì necessita di una trasformazione degli ideali stessi verso una concezione positiva di libertà e una concezione materiale di uguaglianza. R. Jaeggi, *op. cit.*, p. 288. Per chiarire la propria posizione, Jaeggi rinvia inoltre al momento hegeliano della “negazione determinata”, secondo cui ciò che viene superato nel momento della negazione non viene rigettato *in toto*, ma viene in parte conservato nella nuova situazione. G.W.F. Hegel, *Werke. Band 5: Wissenschaft der Logik. Teil 1: Die objektive Logik*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990, p. 49.



norme e dei giudizi di valore. Di più: credo che il procedimento presentato da Jaeggi non solo sia in sintonia con le premesse realistiche, ma anche che esso colga ed espliciti alcuni aspetti importanti dell'approccio zoliano. Per esempio è chiaro, alla luce di questa concezione, perché lo Stato di diritto sia, per Zolo, un sistema politico tutto sommato difendibile: non perché esso lo sia in assoluto, o perché corrisponda a criteri definiti astrattamente. Piuttosto, lo Stato di diritto come ordine politico-giuridico può essere difeso perché è stato finora in grado, meglio di altri sistemi, di offrire una soluzione ai più acuti problemi che un ordine politico e giuridico interno si trova ad affrontare: ovvero garantire che il potere che istaura ordine e riduce la paura sia al tempo stesso efficacemente limitato.

Ritengo, inoltre, che il concetto di critica immanente offra un'interpretazione calzante anche delle riflessioni che Zolo ha sviluppato nell'ambito della riflessione sul diritto e sulla politica internazionali⁵⁹. Il nucleo della critica di Zolo a ciò che egli definì “globalismo giuridico” consiste, in fondo, nel mettere a nudo le contraddizioni che emergono dal confronto tra i valori del globalismo giuridico e le pratiche che esso ispira. Con l'espressione “globalismo giuridico” Zolo designa una linea di pensiero che ha significativamente influenzato la riflessione occidentale sulla politica e il diritto e che auspica, in ultima istanza, una unificazione politico-giuridica su scala globale. Ispirata dallo scritto kantiano *Sulla pace perpetua*, questa corrente di pensiero annovera tra i suoi massimi esponenti Hans Kelsen e ha influenzato la riflessione di Norberto Bobbio, Jürgen Habermas e Ulrich Beck, così come, nel modo anglosassone, di Richard Falk, David Held e Antony Giddens. Il globalismo giuridico si fonda sulla convinzione dell'unità morale del genere umano: ovvero su un'idea universalistica che afferma l'uguaglianza sul piano morale di tutti i soggetti umani. Tuttavia, ciò che poi nei fatti il globalismo giuridico propugna è la generalizzazione di una concezione politico-giuridica occidentale e la sua imposizione al resto del mondo. Il globalismo giuridico è inoltre l'orizzonte teorico che fa da sfondo e legittimazione a una serie di istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite ai vari tribunali penali internazionali creati a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, dai Tribunali di Norimberga e Tokyo fino alla Corte Penale Internazionale, passando per i Tribunali per la ex-Jugoslavia e il Ruanda. Tutte queste istituzioni, a

⁵⁹ Si vedano, in particolare, D. Zolo, *Cosmopolis*, cit.; Id., *I signori della pace*, cit.; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; Id., *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2006.



dispetto dei principi universalistici proclamati, ci ricorda Zolo, mettono in atto, di fatto, una politica e un diritto parziali, al servizio degli interessi delle grandi potenze. Ancora più gravemente, le tesi del globalismo giuridico hanno fornito argomenti usati per legittimare le cosiddette “guerre umanitarie”, condotte a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. In nome di valori quali la tutela della pace e la difesa dell’“umanità”, questi interventi hanno realizzato esattamente l’opposto: violenza, distruzione, morte⁶⁰.

Il concetto di critica immanente mi sembra allora cogliere la struttura profonda della critica zoliana alle istituzioni internazionali ispirate al globalismo giuridico. Da un lato, credo si possa affermare che Zolo prende sul serio i valori proclamati dal globalismo giuridico: nonostante essi fungano in parte da pretesto per il perseguimento di determinati interessi, essi hanno anche effettivamente e “sinceramente” ispirato una linea di riflessione sulla politica e sul diritto internazionale che ha considerato il diritto e le istituzioni internazionali esistenti strumenti in grado di realizzare la pace e garantire il rispetto dei diritti umani. Dall’altro lato, Zolo non si limita ad auspicare una completa e sincera realizzazione degli ideali proclamati nella realtà: per esempio, nella sua critica all’ordine mondiale della nuova “Santa alleanza”,⁶¹ Zolo non ha mai suggerito che la via di uscita dalle contraddizioni, violenze e ingiustizie del sistema contemporaneo fosse da ricercare in una genuina realizzazione del progetto cosmopolitico. Al contrario, la sua critica investe le pratiche e, insieme a queste, i valori che le ispirano. Ciò cui sembra mirare Zolo, in fondo, è la modificazione anche delle idee e dei valori che ispirano l’agire politico e le istituzioni giuridiche. La nuova situazione che queste modificazioni potrebbero contribuire a creare è allora migliore dello *status quo* se è in grado di ovviare alle ingiustizie e agli abusi più gravi che caratterizzano la situazione attuale. Se ciò è vero, il procedimento della critica immanente ci offre una base per poter arricchire di dettagli e di sostanza la *pars construens* di una proposta teorica ispirata al realismo critico.

Essa ci offre inoltre, a mio avviso, gli strumenti per poter difendere in modo consapevole il realismo di Zolo da critiche di nichilismo, non solo ricorrendo all’evidenza del suo atteggiamento, che tutt’altro era che nichilista, ma anche rendendo il procedimento del realismo critico plausibile e intellegibile. Da qui, forse, può prendere

⁶⁰ Si veda D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., cap. 2 e 3.

⁶¹ Zolo, rinviando a un’analoga tesi di Hans Morgenthau, ha sostenuto che la struttura gerarchica delle Nazioni Unite, con un ristretto numero di “Grandi Potenze” aventi diritto di veto, rispecchi il modello ottocentesco della Santa Alleanza. Si veda D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 60.



avvio un programma di ricerca che mantenga il carattere acuto e disincantato della critica zoliana e si avventuri però con minor circospezione nella delineazione di alternative teoriche e pratiche.

Elisa Orrù
Albert-Ludwigs-Universität Freiburg
elisa.orrù@philosophie.un-freiburg.de

Un patrimonio di indignazioni.
Ancora sul realismo di Danilo Zolo

LUCA BACCELLI

Abstract: Danilo Zolo's political and legal realism has been qualified as "critical" and some scholars have detected in it an "unsolved tension" or a "paradox". Nevertheless, Zolo offered a convincing solution to this alleged paradox. In his research on Otto Neurath's "reflexive epistemology", he distinguished "value judgements" from "prescriptive propositions". If evaluations are unavoidable in science, then it is impossible to ground deontological systems. The social and political critical theories cannot but refer to a "common legacy of indignations", whereas normative legal and political philosophy falls in the "deontological fallacy". Zolo's realism proves to be consistent, even if one can highlight three subsequent phases: the first more "realistic", the second more "critical" and the third both radical and pessimistic.

[Keywords: Danilo Zolo; political realism; legal realism; reflexive epistemology; democracy]

non c'è prestazione intellettuale più cinica di chi impegna i valori più alti – la cultura, la morale, lo spirito e persino il messaggio del cristianesimo – per giustificare moralmente il mondo così com'è.

(D. Zolo, *Cosmopolis*)

Il tema del realismo politico e giuridico di Danilo Zolo è al centro della discussione in questo numero di *Jura Gentium*. Quasi tutti gli interventi hanno fin qui cercato di qualificare il realismo, aggiungendo al sostantivo un aggettivo, come "critico" o "sfaccettato", e molti hanno segnalato una "tensione irrisolta" o un "paradosso". Una tensione teorica è intrinseca a ogni tentativo di tenere insieme l'analisi del "mondo", andando "dritto alla verità effettuale della cosa", con la critica dello "stato di cose



esistente” e la ricerca delle vie per un suo superamento¹, ma in questo intervento vorrei mostrare come Zolo abbia consapevolmente affrontato il problema, proponendo una soluzione convincente, e tentare di ricostruire le fasi successive del suo realismo critico.

1. Valutativo e normativo

Nel filone conservatore, probabilmente maggioritario, del realismo politico l’analisi disincantata, “scientifica” delle istituzioni e delle pratiche esclude proposte di riforma o tanto meno di rivoluzione, traducendosi in una sostanziale accettazione dell’esistente, visto come privo di alternative. Queste concezioni si espongono però al rischio di cadere nella fallacia naturalistica che porta a confondere l’esistente con il desiderabile, il giusto e il buono, ad attribuire all’“essere” i connotati del “dover essere”. In un altro filone l’analisi realistica diviene lo strumento per criticare questa assunzione e per fare emergere i rapporti di dominio, le forme di subordinazione, di discriminazione e di oppressione. Ma questa critica, si rileva, presuppone un termine di riferimento, un’unità di misura, un orizzonte di principi e valori alla luce del quale valutare, e appunto criticare, l’esistente. A ben vedere si tratta di un argomento non troppo dissimile a quello classico contro il relativismo, formulato dal personaggio-Socrate contro le tesi di Protagora nel *Teeteto*². L’elaborazione di etiche universalistiche e di teorie della giustizia, come nel caso paradigmatico di John Rawls, metterebbe al sicuro da queste obiezioni. A posizioni come quelle di Zolo, insieme realistiche, critiche e ostili alle teorie normative viene mossa l’accusa di rifiutare un riferimento di questo genere e dunque di cadere in un paradosso.

Questa tensione è rimossa dai pensatori che fanno riferimento a un modello “forte” di previsione dell’evoluzione sociale e/o a una filosofia della storia. L’analisi realistica fa riconoscere, hegelianamente, che la storia è un “mattatoio” ma l’eticità si afferma nelle istituzioni grazie all’“astuzia della ragione” che opera attraverso la dialettica storica. Oppure una condizione sociale superiore può essere l’effetto di una dinamica conforme alle “leggi tendenziali” dello sviluppo storico, e dunque la critica “immanente” non ha bisogno di un modello normativo astratto. Il realismo di Marx dipende almeno in parte da questo modello, nel senso che nella sua visione l’analisi realistica – la critica

¹ L’allusione a notissime espressioni di Machiavelli e di Marx è ovviamente voluta.

² Platone, *Teeteto*, 152 a.



dell'economia politica – rivela che le stesse tendenze intrinseche del modo di produzione capitalistico sono contraddittorie e favoriscono (o “determinano”) il suo superamento.

Nell'epoca del suo confronto con Marx e le teorie politiche a lui ispirate Zolo ha preso nettamente le distanze dalle interpretazioni del marxismo come una filosofia della storia, specialmente nelle versioni hegelomarxiste³, viste come incompatibili con la “struttura stessa del pensiero di Marx”⁴. In esso le “leggi” e tendenze di sviluppo specifiche alla struttura sociale capitalistica “nulla hanno in comune con il feticismo nomologico della teoria hegeliana della storia”⁵. Secondo Zolo lo storicismo conduce “al vuoto profetismo della dottrina dello Stato [...] oppure, in alternativa solo apparente” legittima le politiche “cronicamente congiunturali” dei partiti comunisti. Così “l'eccesso di realismo dei politici si cumula con la disposizione dei teorici a eternizzare le istituzioni rappresentative come categorie immodificabili e irreversibili”⁶.

Discutendo l'interpretazione di Norberto Bobbio della teoria marxista dello Stato, Zolo la considerava “di estremo interesse proprio per la sua evidente contraddittorietà”: Bobbio esalta il coerente realismo politico di Marx, ma in virtù della “sua concezione radicalmente irrealistica della politica” non lo ritiene “neppure un teorico dello Stato”⁷. Se per Bobbio Marx aveva il merito di tenere insieme realismo politico e prospettiva rivoluzionaria, Zolo coglieva in “un eccesso di realismo politico à la Hegel”⁸ una minaccia per il marxismo, mentre sosteneva che nei testi di Marx non emerge né un profetismo utopistico né un iperrealismo. Secondo Zolo è piuttosto tipica di gran parte del pensiero politico marxista, da Engels a Lenin, a Della Volpe con la sua scuola, “quell'oscillazione tra iperrealismo e utopismo”⁹ che emerge fra l'altro nelle tesi “sulla continuità istituzionale fra democrazia borghese e socialismo, al riparo della copertura ideologica fornita dalla teoria dell'estinzione dello Stato”¹⁰. Come si vede Zolo finiva per

³ In *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, scritto insieme a Luigi Ferrajoli (Milano, Feltrinelli, 1978), emergono tesi molto radicali sulle conseguenze politiche dell'hegelomarxismo nell'ideologia e nella pratica politica del PCI.

⁴ Zolo cita una lettera del 1877 al populista russo Michajlovskij in cui Marx contestualizza la sua analisi al capitalismo in Europa occidentale, escludendo che ne possa essere estrapolata una visione universale “della marcia generale necessariamente imposta a tutti i popoli” (D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 150).

⁵ *Ibid.*, p. 151.

⁶ *Ibid.*, p. 181.

⁷ *Ibid.*, p. 21.

⁸ *Ibid.*, p. 15.

⁹ *Ibid.*, p. 97.

¹⁰ *Ibid.*, p. 98.



assumere alcuni punti fondamentali della critica di Bobbio. Ne prendeva però le distanze sulla sottovalutazione “dell’analisi marxiana del capitalismo [...] da un punto di vista politologico e teorico-giuridico” e del “carattere ‘sovversivo’ della democrazia”¹¹.

Sono partito da questi testi, appartenenti per così dire alla protostoria del realismo politico di Zolo, perché anticipano proprio la questione della tensione teorica nel realismo politico “critico”. Come si vede, Zolo non si presentava come un realista, cosa che invece farà in *Il principato democratico* proponendo una teoria “che si ispira alla tradizione del realismo politico europeo, da Machiavelli a Hobbes, a Marx, agli elitisti italiani, a Weber, a Schumpeter stesso, e ne accoglie la lezione fondamentale: il carattere saliente della decisione politica è la sua mancanza di imparzialità, e la sua esplicita arbitrarietà morale”¹². Questa visione era stata elaborata negli studi epistemologici degli anni precedenti, il cui risultato più importante è la fondamentale monografia su Otto Neurath che ne ribalta l’immagine tradizionale di ortodosso componente del Circolo di Vienna, per farne un anticipatore della “rivolta contro il positivismo” degli anni Sessanta e Settanta. Il libro è anche una *vindication* di Neurath contro Popper¹³ nell’epoca in cui quest’ultimo veniva magnificato nella cultura italiana e il suo falsificazionismo veniva assunto a modello, oltre che metodologico, teorico-politico¹⁴. Nella proposta di una “epistemologia riflessiva” viene criticato il realismo epistemologico, l’idea che la scienza

¹¹ *Ibid.*, p. 33. Nel 2010 sintetizzerà così la sua posizione su Marx e il marxismo: “Per me è chiaro che oggi il primo compito per una sinistra radicale minimamente in sintonia con i problemi posti dai processi di globalizzazione è quello di lasciarsi alle spalle il codice delle certezze marxiste [...] pur senza abbandonare la visione generale del mondo che il marxismo ci ha lasciato in eredità. Il marxismo ci ha insegnato a vedere la storia umana dal punto di vista degli oppressi e a mettere da parte il moralismo politico per una scelta realista e conflittualista che si opponga con grande energia allo sfruttamento e alla speculazione. Solo a questa condizione la sindrome depressiva che ha investito la sinistra in quasi tutti i paesi del mondo potrà essere superata in un prossimo futuro. Si tratterebbe anzitutto di recuperare il senso positivo sia della sicurezza che della libertà, assumendo che sicurezza e libertà non possono sopravvivere al di fuori di strutture politiche che puntino, nello stesso tempo, sull’autonomia individuale e sulla solidarietà sociale, sull’identità dei cittadini in quanto titolari di diritti soggettivi e sui loro legami di appartenenza al gruppo nel quale sono politicamente e culturalmente inseriti” (D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alecar Feitosa e G. Tosi, *Iride*, 23 (2010), 2, p. 261).

¹² D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 13.

¹³ Cfr. D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 166; in appendice al volume viene pubblicata la traduzione italiana di un articolo di Neurath contro lo “pseudorazionalismo” di Popper (pp. 191-201).

¹⁴ In quegli anni Giorgio Giorello, Marco Mondadori, Luciano Pellicani, Marcello Pera, Dario Antiseri teorizzavano su riviste come *Mondoperaio* e addirittura *Rinascita* il fallibilismo come modello di razionalità politica e la “società aperta” come modello politico. Zolo rispose con il fulminante “La ‘società aperta’ e i suoi amici”, *Critica Marxista*, 20 (1982), 3, pp. 131-47, ora in *Complessità e democrazia*, cit., pp. 225-47. Proprio un articolo su Popper pubblicato da *L’espresso* segnava l’inizio dell’attività pubblicistica di Marcello Pera e dunque della sua successiva carriera politica.



rispecchierebbe la “realtà oggettiva” e attingerebbe la “verità” (sia pure in modo asintotico, come nella visione appunto di Popper). In particolare, Zolo evidenzia che la valutazione è ineliminabile dall’impresa scientifica, si tratti delle scienze “esatte”, di quelle “empiriche” o di quelle “sociali”. Secondo Neurath “nessuna scienza può procedere se non assumendo preliminarmente come non problematici determinati aspetti della propria tradizione culturale (*folklore*) e [...] ogni scienziato introduce necessariamente, [...] elementi appartenenti ai tabù e alle tradizioni del suo tempo”. La *Wetfreiheit* weberiana è una raccomandazione ad evitare la faziosità ideologica ma non può significare un’impossibile “neutralità” rispetto alle valutazioni.

Nelle scienze sociali, in particolare, valutazioni e preferenze soggettive vanno riconosciute, anziché dissimulate, e le stesse scelte “ideologiche” possono assumere una funzione positiva:

nella selezione dei problemi che si intendono studiare, nella stessa problematizzazione dell’esperienza sociale, “amore e odio” possono essere – e spesso si rivelano – *good teachers*. La passione intellettuale del ricercatore gli insegna a vedere cose che altri non vedono, gli suggerisce prospettive di approccio ai problemi che, per essere inizialmente condizionate dai suoi interessi e dalle preferenze personali, non per questo gli impediscono di operare con strumenti rigorosamente scientifici¹⁵.

Neurath conia il neologismo *thinkful wishing*: lo scienziato sociale prende atto delle “proprie intenzioni più profonde” impegnandosi a controllarle nel “confronto leale, aperto, non propagandistico, ‘democratico’, con le tesi teoriche e ideologiche degli avversari”. Sottolineo questo aspetto del confronto intersoggettivo. L’accurata distinzione degli “asserti teorici che appartengono alla scienza dalle proposizioni normative (*commandments*) che sono estranee al linguaggio delle scienze empiriche” è altra cosa dall’ignoranza dogmatica di “tutto ciò che è valutativo, tutto ciò che, come i tabù e il folklore culturale, appartiene al patrimonio tradizionale di un popolo”¹⁶.

Neurath aveva incluso i “giudizi di valore” nel linguaggio scientifico fin dal 1910, riconoscendo che in ogni proposizione empirica è insita una componente valutativa, mentre l’uso del linguaggio per influenzare i comportamenti altrui, nella funzione suggestivo-imperativa, non è analizzabile “sul terreno epistemologico della formazione dei concetti e delle teorie scientifiche”. Dunque propone

¹⁵ *Ibid.*, pp. 148-49.

¹⁶ *Ibid.*, p. 149.



una netta e per molti versi originale distinzione fra “giudizi di valore” e “proposizioni prescrittive”, fra “assiologico” e “deontico”. Le assunzioni di valore, in quanto esprimono le inevitabili preferenze del ricercatore e riflettono la sua collocazione sociale e le sue abitudini culturali, condizionano necessariamente le sue costruzioni teoriche; gli imperativi, viceversa, in quanto generalizzano determinati presupposti di valore e li prescrivono come regole per i comportamenti individuali o sociali, sono estranei all’ambito delle scienze empiriche e al linguaggio della teoria. [...] Gli enunciati delle teorie empiriche non sono dunque mai “proposizioni fattuali” verificabili o falsificabili e, a maggior ragione, non sono asserti apofantici controllabili logicamente mediante funzioni di verità. Per la stessa ragione essi non possono costituire il presupposto – se non puramente pragmatico e informativo – per la costruzione di proposizioni prescrittive¹⁷.

Su queste basi Neurath stigmatizza l’idea che “lo scienziato sociale possa ‘decidere al posto dell’umanità’”¹⁸ o fornire previsioni certe e indicazioni infallibili ai decisori politici. E non solo, rileva Zolo, scarta “ogni ipotesi di fondazione teologica o giusnaturalistica della norma morale” ma esclude anche la possibilità di una “‘giustificazione’ razionale dell’etica sociale”, a cominciare da quella kantiana. Contro l’etica imperativa propone una morale contingente, priva di giustificazione e di riferimenti a valori eterni o categorie universali, teleologica ed eudemonistica “orientata alla ricerca individuale e collettiva della ‘felicità’, ispirata non a Platone o a Kant, ma ad Epicuro e a Marx”¹⁹.

In un articolo pubblicato nel 1988 su *Micromega* e poi integrato nella “Conclusion” all’edizione americana del libro su Neurath emerge la denuncia della “fallacia ontologica” e della “fallacia deontologica”. La prima è colta in “ogni tentativo di argomentare linguisticamente l’‘esistenza’ o la ‘realtà oggettiva’ dei corpi fisici e degli dei [...] di assumere il referente ‘oggettivo’ delle metafore come qualcosa che precede il processo simbolico di produzione delle metafore, come *objective knowledge*”. La “fallacia deontologica” emerge “in ogni forma di cognitivismo etico e di eticismo giuridico e politico”.

La circostanza, largamente ammessa dall’empirismo non dogmatico, che una componente valutativa è sempre presente nel linguaggio teorico, e che nella maggioranza dei casi essa non è analizzabile, non giustifica un’assimilazione fra il linguaggio etico (o giuridico) delle prescrizioni e il linguaggio teorico delle previsioni. Questa circostanza fornisce, al contrario,

¹⁷ *Ibid.*, pp. 150-51.

¹⁸ *Ibid.*, p. 153.

¹⁹ *Ibid.*, p. 154.



una ragione ulteriore e decisiva per respingere la prospettiva deontologica del cognitivismo etico. [...]

Immancabilmente, le pretese di fondare rigorosamente (scientificamente, cognitivamente) la validità di un sistema normativo fanno riferimento alla coppia “fattuale/valutativo”, ove i fatti, accertati dalla conoscenza, sono la base su cui si costruisce una teoria dei valori. E questa teoria dei valori avanza titoli per imporsi prescrittivamente perché pretende di essere una deontologia fondata non sulla contingenza di preferenze soggettive o di tradizioni particolari, ma sulla razionalità di un ordine naturale²⁰.

L’etica è destituita di fondamento ontologico e la ragione dell’obbedienza risiede sempre in una decisione, dato che “i sistemi deontologici – etici, giuridici, politici – mancano di una ‘norma fondamentale’ che li renda, come in Kant o in Kelsen, intrinsecamente validi e obbligatori”²¹.

Questa elaborazione costituisce la base epistemologica del realismo politico e giuridico²², a cominciare da *Il principato democratico*. È nelle pagine dedicate alla critica di Rawls che viene ripresa la distinzione fra valutativo e normativo. Nella contemporanea rinascita della filosofia politica Zolo vede il salutare abbandono dei pregiudizi del neoempirismo e del marxismo ortodosso ma coglie la “riabilitazione dell’approccio etico alla politica”²³ tipico della tradizione “vetero-europea”. Il cognitivismo etico cade in una “fallacia deontologica”, tendendo a “fondare la propria cogenza normativa su una ontologia presupposta”, che rimanda all’“esistenza di un ‘ordine naturale’ che con la sua oggettività sostiene la pretesa normativa delle morali universalistiche”²⁴. L’epistemologia riflessiva critica invece la contrapposizione fra dimensione cognitiva dei ‘fatti’ e dimensione etico-valutativa relativa a preferenze morali. Afferma l’irriducibile presenza di elementi di valutazione nel linguaggio teorico. Ma

Per un altro verso essa propone una distinzione molto netta fra la dimensione assiologia delle valutazioni e la dimensione deontologica delle prescrizioni. Le prime sono costituite da giudizi che non comportano alcuna pretesa di generalizzazione normativa. Le preferenze che esse esprimono sono puramente soggettive e tali si sanno e intendono restare anche se,

²⁰ D. Zolo, “Epistemologia riflessiva e complessità sociale”, *Micromega* 1 (1988), p. 138. Il testo è ripubblicato in *La democrazia difficile*, Roma, Editori Runiti, 1989, pp. 13-31; *Reflexive Epistemology. The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Dordrecht, Kluwer, 1989, pp. 168-84.

²¹ D. Zolo, “Epistemologia riflessiva e complessità sociale”, cit., p. 139.

²² Zolo evidenzia le critiche di Neurath a Kelsen, del quale viene rifiutata la visione della teoria giuridica come “scienza normativa” mentre la distinzione fra *Sein* e *Sollen*, sfera dei “fatti” e sfera dei “valori” è considerata mera metafisica speculativa. Per contro Neurath, sulla linea di una assimilazione della *jurisprudence* alla sociologia del diritto, vede con favore le posizioni dei giusrealisti come Alf Ross.

²³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 50.

²⁴ *Ibid.*, p. 51.



ovviamente, rimane aperta la questione della valenza indirettamente normativa che le valutazioni possono assumere entro determinati contesti potestativi, come ha mostrato Michel Foucault. Le prescrizioni muovono invece dal presupposto del carattere imperativo e, spesso, universale di un determinato sistema di valori, ed avanzano quindi un'aspettativa "categorica" di ottemperanza più o meno generalizzata²⁵.

In nota Zolo propone alcuni esempi di proposizioni valutative non prescrittive, come "Questa canzone è melanconica", "Maria è una ragazza simpatica", "Questa parete è gialla" e proposizioni sia valutative che prescrittive, come "Mentire è immorale", "La vita è sacra", "La proprietà privata è un diritto naturale".

In questo modo Zolo dimostra l'insussistenza del presunto paradosso in cui si troverebbero le teorie critiche che rifiutano il normativismo. Anzi è proprio "il riconoscimento del carattere inevitabilmente valutativo del linguaggio teorico" a escludere "sia l'oggettività delle conoscenze scientifiche che la possibilità di fondare su di esse un sistema di etica normativa". Se la conoscenza non è *wertfrei*, "assumerla come base di una deontologia morale significa erigere arbitrariamente a regola generale di comportamento ciò che è frutto di valutazioni soggettive, convenzioni e decisioni metodologiche: *stat pro ratione voluntas*"²⁶.

In altri termini, è l'antirealismo epistemologico a fondare il realismo politico (e giuridico). Inibisce ogni assunzione di valori universali – a *fortiori* di fronte al "pluralismo delle credenze morali" e al "politeismo dei valori", rispetto ai quali "non ci sono alternative". La denuncia della fallacia realistica e della fallacia deontologica sostanziano la critica delle teorie normativistiche come razionalmente infondabili, che assume i tratti radicali della denuncia di un'ideologia di legittimazione dell'esistente.

Zolo ha insomma risposto preventivamente ai rilievi circa un presunto paradosso intrinseco al suo realismo critico. L'epistemologia riflessiva (l'anti-realismo gnoseologico) da un lato, il realismo politico che si ricollega al realismo giuridico sono la prospettiva attraverso la quale si rivolge ai temi della democrazia, della cittadinanza e dello Stato di diritto, da un lato, alla filosofia del diritto internazionale e della politica globale, dall'altro lato. Per inciso, credo che questi grandi ambiti di interesse non debbano essere visti in successione temporale. Non avviene che a un certo punto Zolo smetta di occuparsi della democrazia perché ritiene di essere finito in un vicolo cieco teorico e passi

²⁵ *Ibid.*, pp. 51-52.

²⁶ *Ibid.*, p. 52.



ad occuparsi della guerra e della globalizzazione, anche se si è concentrato maggiormente sull'uno o sull'altro aspetto in periodi differenti. E questo certo in conseguenza di quelle evoluzioni endogene del suo pensiero che Pietro Costa ha magistralmente ricostruito²⁷ ma altrettanto come risposta agli eventi che lo hanno profondamente colpito e indignato, a cominciare dalla Guerra del Golfo del 1991 e da quella contro la Jugoslavia del 1999.

Si è giustamente enfatizzata la libertà e l'eterodossia del suo pensiero, la sua ostinata volontà di viaggiare in direzione contraria al *mainstream*. Se c'era un imperativo categorico, per Zolo, era l'onestà intellettuale e la presa di distanza da una visione platonica della verità non gli impediva di esprimere le sue posizioni anche quando questo lo isolava nel dibattito pubblico, a volte mettendolo in contrasto con amici carissimi²⁸.

Tuttavia sarebbe sbagliato vedere quella di Zolo come una posizione individualistica. Nel 1992, rispondendo su *L'unità* a un'inchiesta sui principi per la rifondazione della sinistra, attaccava ancora l'etica pubblica come “qualcosa di molto simile ad una ideologia ufficiale che prescriva comportamenti collettivi in nome di un presunto interesse generale. È un surrogato secolarizzato della religione di Stato” e riprendeva il passo di Neurath sull'amore e l'odio come “ottimi maestri”, a differenza della “tiepida” prospettiva del moralismo *super partes*, che finge di giudicare il mondo da un punto di vista universale ed imparziale”. Ma precisava che questo “non significa sottovalutare la necessità di un patrimonio comune di aspettative, di rivendicazioni e di ‘indignazioni’ morali”²⁹. La stessa espressione è ripresa in *Cosmopolis*³⁰. Se da un punto di vista metaetico la posizione di Zolo può essere ascritta al non cognitivismo emotivista, si vede come ponesse il problema, per così dire, della comunicazione fra le emozioni, dello stabilirsi di relazioni che danno vita appunto a un patrimonio comune. Che questo patrimonio comune si sia via via esaurito senza venire investito e rinnovato è forse uno

²⁷ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.

²⁸ Su questo punto mi permetto di fare riferimento a un ricordo personale. Antonio Cassese era uno dei migliori amici di Danilo. Nel 1999 assunse una posizione – piuttosto audace dal punto di vista degli argomenti teorico-giuridici – a favore dell'intervento bellico della NATO contro l'allora Federazione Yugoslava. Danilo scrisse un'email per esprimere il suo dissenso che terminava con un “dixi et salvavi animam meam”. Me la inoltrò e io gli feci presente che se voleva salvarsi l'anima avrebbe dovuto rendere pubbliche le sue posizioni. Lo fece e si aprì una frattura che non fu semplicissimo ricomporre. E tuttavia si veda il commosso ricordo di Cassese al momento della sua scomparsa: “Antonio Cassese. La saggezza e il realismo di un giurista”, *Jura Gentium* (2011): <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/nino.htm>.

²⁹ D. Zolo, “L'etica pubblica è ideologia ufficiale”, *L'unità*, 24 febbraio 1992, p. 14.

³⁰ D. Zolo, *Cosmopolis, La prospettiva del governo globale*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 86.



dei motivi che stanno alla base della curvatura che il pensiero di Zolo ha assunto negli ultimi anni.

2. Stagioni del realismo critico

Si potrebbe tratteggiare una parabola del realismo di Zolo. Come ho accennato, negli anni Settanta proponeva tesi teorico-politiche assai radicali, sostenendo che la transizione al socialismo, oltre alla socializzazione dei mezzi di produzione e alla trasformazione delle condizioni di lavoro, richiede profondi cambiamenti nelle istituzioni, e criticava da sinistra la politica del PCI. Negli anni successivi sembrava prevalere il disincanto e l'opzione metodologica per il realismo politico sembrava configurare anche un drastico abbassamento di aspettative sulle possibilità dell'evoluzione della democrazia in senso maggiormente partecipativo e del superamento delle condizioni di alienazione e sfruttamento. Zolo non è stato affetto da quella sorta di reazione autoimmune che ha colpito molti intellettuali italiani, passati da marxisti a liberali, da operaisti a teorici dell'“autonomia del politico” nel giro di pochi anni, e si è impegnato in particolare nella critica del popperismo e del rawlsismo. Ma nella fase che va dall'inizio degli anni Ottanta all'inizio dei Novanta, nel sintagma “realismo critico” deve forse essere enfatizzato il sostantivo “realismo”. Zolo dialoga con Luhmann, coglie nelle pur austere visioni della democrazia di Schumpeter e di Bobbio un deficit di realismo, rinuncia a ogni “esplicita distinzione fra liberalismo e democrazia”³¹, propone una ricostruzione della teoria democratica in senso minimalista.

Nella sua relazione a un convegno su *La paura e la città* del 1983 presenta “democrazia politica e dispotismo politico, regimi liberaldemocratici e regimi totalitari” come “funzionalmente equivalenti” in quanto “meccanismi omeostatici di regolazione, differimento, dislocazione riduzione della paura [...] si differenziano non in via di principio, ma per una questione di gradi”³². Diritto e potere non sono collegati con valori e fini collettivi, ma operano in termini di “ritualizzazione del conflitto sociale, differimento della violenza, riduzione della paura”³³ e di “esclusione di alternative, stabilimento di confini, interdizione di comportamenti (devianti)”³⁴. Discutendo con

³¹ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 9.

³² D. Zolo, *Complessità e democrazia*, cit., pp. 47-48.

³³ *Ibid.*, p. 47.

³⁴ *Ibid.*, p. 48.



Pietro Ingrao, pone il problema che l'espansione della partecipazione comporti “una esplosione dei temi di decisione dunque forme di paralisi o ‘inflazione’ del potere”³⁵. E pur respingendo le tesi “neo-liberali e monetariste” include l'ipertrofia dell'intervento pubblico “fra le ragioni della crisi attuale del *Welfare State*”³⁶. Intervenendo nel dibattito sulla formazione del PDS, nel 1991 accomuna la consueta polemica contro lo storicismo al riconoscimento dell’“angustia e l'ingenuità dell'idea illuministica di emancipazione” e auspica una “critica molto severa” della “‘maschera totemica’, per usare un'espressione di Hans Kelsen, della rappresentanza democratica”³⁷. D'altra parte, come già accennato, è netta la critica delle teorie neoconservatrici della governabilità³⁸ e di “autori che ieri aderivano senza riserve all'intero codice delle certezze marxiste” e oggi “ripropongono candidamente le tesi etiche, politiche ed economiche” della “tradizione classica del liberalismo europeo”³⁹ e/o derivano dal falsificazionismo di Popper una teoria politica⁴⁰.

Dalla metà degli anni Novanta l'enfasi va forse posta sul termine “critico”. Nella “Premessa” a *Cosmopolis* Zolo esplicita la sua ispirazione realistica. Prende le distanze dal “classico realismo internazionale” ma dichiara la sua vicinanza alla “tradizione hobbesiano-machiavelliana”, in quanto considera “politicamente inservibile l'idea dell'unità spirituale dell'umanità”⁴¹; e conclude con l'aneddoto relativo al suo incontro giovanile con Habib Bourghiba Jr., che di fronte alle sue aspettative di consigliere comunale lapiriano impegnato per il dialogo interculturale e interreligioso precisava “Cher monsieur, en politique nous sommes cartésiens, nous sommes realistes...”.⁴² Se il realismo politico di *Il principato democratico* escludeva il rimando a un'antropologia pessimistica, nella trattazione del tema della guerra sono decisivi i riferimenti alle tesi etologiche di Irenäus Eibl-Eibesfeldt e la domanda se “l'aggressività e la guerra [...] presentano nell'*homo sapiens* radici biologiche così profonde da dover essere considerate del tutto naturali e, al limite, evolutivamente funzionali” (tesi che sarà invece decisamente

³⁵ *Ibid.*, p. 102.

³⁶ *Ibid.*, pp. 102-03.

³⁷ D. Zolo, “Un partito per le promesse non mantenute della democrazia liberale”, *L'unità*, 31 gennaio 1991, p. 12.

³⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 114-9.

³⁹ *Ibid.*, p. 225.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 225-47.

⁴¹ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 16

⁴² Cfr. *ibid.*, p. 17.



avversata in *Sulla paura*⁴³). Fino a ipotizzare che “la ricerca di una pace stabile e universale deve essere giudicata un’aspirazione utopica che accomuna adolescenti, visionari e mistici”⁴⁴.

La riproposizione della teoria della guerra giusta da parte di Michael Walzer è liquidata da una critica corrosiva che ne denuncia la spregiudicatezza e il carattere regressivo, mentre è ridotta all’assurdo dalla dottrina della *supreme emergency*. Più in generale si rileva la mancanza di fondamenti dell’etica internazionale e la sua ignoranza della “netta differenziazione funzionale fra il codice politico e il codice delle interazioni personali” e il fatto che agli Stati “la protezione dei propri membri e soltanto dei propri membri” è imposta da “un rigido vicolo funzionale”⁴⁵. Ma le critiche più corrosive all’etica internazionale riguardano la denuncia dell’“eclettismo consequenzialista e casuistico” che “finisce per vanificare la dimensione normativa del discorso morale. Le categorie morali vengono liberamente modellate per arredare a piacere pregiudizi cognitivi e valutativi”⁴⁶, mentre “l’ammissione del carattere morale dell’uccisione consapevole di persone, siano essi civili o militari”, al di là della loro responsabilità, delle loro ragioni e dei mezzi che utilizzano costituisce “il cedimento su un punto essenziale” che “rende normativamente sterile l’etica internazionale”⁴⁷.

Paradossalmente, il pacifismo assoluto come “resistenza attiva” attraverso modalità di espressione dell’aggressività umana in forme sociali deliberatamente conflittuali ma non distruttive”⁴⁸ dimostra una maggiore “plausibilità pratica”⁴⁹. Zolo parla con estremo rispetto dell’“altezza morale della sua sfida alla logica del potere e del sistema politico” mentre i suoi limiti “dipendono in larga parte proprio [...] dal suo eccesso morale”⁵⁰. E comunque

Sostenere l’infondatezza delle teorie etiche universali, in particolare di quella ebraico-cristiana, non significa, ovviamente, negare il rilievo antropologico dell’impegno morale, né sottovalutare la funzione politica di un patrimonio comune di aspettative, di rivendicazioni e di “indignazioni” morali. Anzi, proprio la critica del formalismo e della astrattezza delle

⁴³ Cfr. D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 46-51. “la disciplina etologica [...] è scarsamente attendibile come ‘etologia umana’ e lo è ancora meno come ‘etologia della guerra’” (*ibid.*, p. 51).

⁴⁴ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 35.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 92.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 103

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 103-04.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 77.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 78.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 79.



teorie etiche universali può essere la premessa per un'alternativa morale soggettivistica, non deontologica e non categorica, che si esprima in un progetto di orientamento della propria vita secondo valori particolari⁵¹.

La critica dell'etica universalistica rimanda a scelte morali individuali che, di nuovo, fanno riferimento a un patrimonio comune. In nota Zolo precisa che usa “il sostantivo ‘etica’ per designare le dottrine che, come fa tipicamente l'etica sessuale e matrimoniale della Chiesa cattolica, elaborano un codice universalistico e deontologico di regole alle quali ogni soggetto deve sottostare”. Per “morale” intende “invece qualsiasi progetto soggettivo di comportamento personale che sia coerentemente ispirato a principi, ad esempio quello della mitezza o dell'amicizia, non competitivi o acquisitivi”⁵².

L'etica internazionale finisce dunque in un “vicolo cieco della morale”: non rappresenta un'alternativa al pacifismo assoluto e appare come una “caricaturale parodia” del realismo politico⁵³. Presuppone infatti “una serie di operazioni intellettuali e valutazioni pratiche che precedono l'argomentazione morale [...]. Tutto questo costituisce [...] un universo problematico che la sovrasta e la condiziona, e che essa non è in grado di penetrare con la minima luce”.

Il realismo politico si assume invece la responsabilità di fare i conti con questo universo problematico:

In realtà, ciò che Weber, influenzato da Machiavelli e da Nietzsche, chiama “etica della responsabilità” non è altro che il punto di vista di un realismo non banalizzato dalla sua riduzione al “dialogo dei Meli” di Tucidide, o all'argomento di Trasimaco o ai sonni tranquilli che Harry Truman vantava dopo il bombardamento di Hiroshima: un realismo non ridotto, insomma, a una elementare dottrina della politica come fatta di inganno, violenza e, soprattutto, di *necessaria e inevitabile sopraffazione* dei deboli da parte dei forti. Anche se, certo, tutto questo occupa un notevole spazio nella politica interna e internazionale.

Il realismo politico è piuttosto la machiavelliana e hobbesiana consapevolezza che la dialettica di conflitto, rischio e protezione definisce nell'essenziale la natura funzionale della politica. E questa natura comporta un netto distacco dal codice deontologico dell'etica universale tramandata dalla tradizione classico-cristiana⁵⁴.

Si noti l'identificazione fra realismo e *Verantwortungsethik*. E qui emerge il punto forse decisivo: il realismo conservatore assume la necessità e l'inevitabilità dell'oppressione e dello sfruttamento. Zolo non risparmia le sue critiche alla tradizione del realismo politico

⁵¹ *Ibid.*, p. 86.

⁵² *Ibid.*, p. 109, n. 1.

⁵³ *Ibid.*, p. 104.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 105.



internazionale, sul piano epistemologico, per la rigidità “statista” e la mancanza di una teoria del *peacekeeping*:

Ciò che tuttavia il realismo politico può affermare con certezza è che la guerra moderna è un fenomeno *moralmente intrattabile*, perché la sua potenzialità distruttiva non sopporta limiti e non rispetta proporzioni. [...] Così come sarebbe priva di interesse l’elaborazione di una dottrina delle ragioni legittime (*jus ad*) e dei mezzi consentiti (*jus in*) per praticare moralmente, poniamo, la schiavitù, la tortura, lo stupro o il genocidio, altrettanto insensata dovrebbe essere considerata un’etica della guerra moderna. Nella critica della pretesa teorica di moralizzare la guerra la posizione realista è dunque molto più vicina al pacifismo assoluto che non all’etica internazionale⁵⁵.

Credo che valesse la pena di riportare queste lunghe citazioni: mi sembra che emerga con chiarezza il senso, e la coerenza, del realismo critico di Zolo. Negli anni successivi abbiamo assistito a tentativi di elaborare dottrine per “praticare moralmente” la tortura, se non per giustificare forme di lavoro servile vicine alla schiavitù. E l’invito di Zolo a considerare il terrorismo internazionale nell’analisi dei costi e dei benefici della guerra ha colto esattamente nel segno. Ammetteva comunque che in certe circostanze il ricorso alla lotta armata o alla guerra può essere “prudente e politicamente responsabile”

Ma per quanto la guerra possa essere in certi casi una scelta inevitabile per un gruppo sociale perché imposta da circostanze insostenibili, chi al suo interno si impegna a legittimarla come “giusta” si rende moralmente responsabile di ciò che è inevitabile. E non c’è prestazione intellettuale più cinica di chi impegna i valori più alti – la cultura, la morale, lo spirito e persino il messaggio del cristianesimo – per giustificare moralmente il mondo così com’è⁵⁶.

Se, prosegue Zolo, “la vocazione apologetica è sicuramente il torto più grave dell’etica internazionale”, essa tende a costituire “una funzione della politica nazionale”. Opera infatti “come un elemento interno a quella contrapposizione fra diversi universi simbolici che è alla radice della violenza e della guerra”⁵⁷.

Per contro, nella prospettiva del “pacifismo debole” si può delineare “una teoria realistica del *peacekeeping*” a partire dal riconoscimento “come componenti altrettanto naturali e ‘istintive’ del comportamento umano sia l’aggressività e il conflitto sia la riconciliazione e la pace⁵⁸”, del fatto che “la pace può realizzarsi solo nel conflitto e attraverso il conflitto”⁵⁹. Zolo utilizza, come è noto, la metafora della capanna senza pareti

⁵⁵ *Ibid.*, p. 106.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 107.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*, p. 179.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 181.



in cui nei villaggi di Bali vengono isolati i contendenti finché non trovano un accordo, e auspica con Toulmin “il passaggio dalla logica del Leviatano a quella delle mille esili catene di Lilliput”⁶⁰.

Negli anni successivi il “realismo non banalizzato” del “pacifismo debole” è messo a prova nell’impegno contro le “guerre umanitarie” e la “giustizia dei vincitori”. Zolo afferma la necessità di “una tutela internazionale – e non solo nazionale – dei diritti soggettivi” che va resa compatibile “con la diversità delle culture, con l’identità e la dignità dei popoli, con l’integrità delle strutture giuridico-politiche di cui essi si siano liberamente dati”⁶¹. Ma il “militarismo umanitario degli Stati Uniti e dei loro più stretti alleati ha portato a un vero e proprio collasso dell’ordinamento giuridico internazionale”⁶², correlato alla crisi delle Nazioni Unite e tale da coinvolgere la giurisdizione penale internazionale. La denuncia del “fondamentalismo umanitario” si estende a ogni forma di universalismo, che tende “verso l’intolleranza, l’aggressività, la negazione della diversità culturale e della complessità del mondo”⁶³. Nell’epoca della globalizzazione neoliberale la denuncia dell’impennarsi delle disuguaglianze, della violazione dei diritti, della violenza bellica, della distruzione del *Welfare State*, dell’occidentalizzazione della cultura, della concentrazione della sovranità nelle grandi potenze, della privatizzazione del diritto è veemente. Zolo vede nel *Washington Consensus* “il sigillo imperiale della negazione della bellezza e della complessità del mondo”⁶⁴ e auspica una saldatura fra i movimenti diffusi in Occidente e “una rivolta politica in molte altre parti del mondo”⁶⁵. Se negli anni precedenti aveva più volte ricordato l’aforisma di Luhmann “tutto potrebbe essere diverso, ma quasi nulla io posso modificare” ora è a tutti gli effetti un interlocutore del movimento che ha come slogan “un altro mondo è possibile”. E certamente condivide con quel movimento un patrimonio di indignazioni morali.

La denuncia delle patologie della globalizzazione diventa sempre più radicale negli ultimi scritti e forse il tono del realismo si modifica di nuovo. Se negli anni precedenti rimaneva

⁶⁰ *Ibid.*, p. 183.

⁶¹ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 66.

⁶² *Ibid.*, p. 67.

⁶³ *Ibid.*, p. 86.

⁶⁴ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 139.

⁶⁵ *Ibid.*, p. VIII.



aperto uno spiraglio per la possibilità di cambiamento, ora l'orizzonte appare ancora più cupo. In *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*⁶⁶ Zolo dichiara che “l'ottimismo è viltà” e “il pessimismo è coraggio”. Al primo ascrive “il razionalismo idealista e il moralismo socio-filosofico” con la loro “spiccata vocazione universalista e normativista”⁶⁷. Il secondo è il presupposto “per recuperare lucidità intellettuale. Fermare il termometro della sfiducia e della paura e, forse, ritrovare una volontà di rivolta”⁶⁸. Zolo vede la “democrazia senza futuro”, considera i diritti umani come “un'ideologia occidentale in declino”, denuncia la strumentalizzazione del diritto e la regressione “dallo Stato sociale alla società penitenziaria”, considera “fallimentare” il pacifismo delle Nazioni Unite e accredita la profezia schmittiana della “guerra globale”.

Tuttavia il termine “tramonto” non va inteso nel senso della “fine del mondo, una notte infinita nella quale i nostri occhi non vedranno più nulla. Trascorsa la notte, può capitare di intravedere i primi raggi dell'aurora”⁶⁹. Ma per questo “sarà necessario superare l'opacità dei luoghi comuni planetari, smascherare la sopraffazione, la falsità e l'ipocrisia del sistema politico, economico e finanziario che oggi tenta di dominare il mondo intero”. Il “pessimismo coraggioso” deve essere “capace di denunciare la magniloquenza ottimistica dei ricchi, dei potenti e degli oppressori e la loro sistematica prevaricazione dei poveri, dei deboli e degli oppressi, in una parola dei disperati”⁷⁰. La denuncia si fa sempre più radicale e articolata, ma anche quell'embrione di *pars construens* che concludeva le opere degli anni Novanta e Duemila si riduce alla “semplice ipotesi” di un'Europa “che riuscisse ad affrancarsi dalla sudditanza politica e militare che oggi la subordina agli Stati Uniti”, e viene rubricata fra i “generosi auspici”⁷¹.

I temi antropologici sono ripresi e approfonditi in *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*⁷², l'ultimo libro di Zolo, forse il più “filosofico” e insieme quello in

⁶⁶ Firenze, Firenze University Press, 2010.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 5.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 12.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 6

⁷⁰ *Ibid.*, p. 7.

⁷¹ *Ibid.*, p. 205.

⁷² Milano, Feltrinelli, 2011. Confesso di avere letto soltanto ora questo libro, l'unico da *Il principato democratico* in poi che Danilo non ha discusso con me nel corso della redazione, e dunque l'unico in cui non compaio nei ringraziamenti. È stato infatti scritto nel momento più difficile dei nostri rapporti, una situazione di cui mi sono reso conto troppo tardi di essere in gran parte responsabile per non aver saputo cogliere i segni della paura che ha accompagnato Danilo negli ultimi anni.



cui il suo punto di vista soggettivo si evidenzia, con passaggi scritti in prima persona che fanno pensare a una sorta di autoanalisi:

ho scritto questo libro [...] perché mi sentivo come un granello di sabbia in balia del vento. Alla mia età, avevo paura di non resistere. Ma prima di cedere volevo capire perché spesso nella mia vita avevo avuto paura [...]

E volevo capire le ragioni non solo della mia paura ma anche della paura degli altri. [...] E desideravo infine comprendere perché così spesso la paura mi rendeva aggressivo e perché l'aggressività mia e la prepotenza degli altri erano strettamente intrecciate. Mi domandavo, in sostanza, qual era il rapporto fra la paura, l'aggressività e la violenza scatenata dai miei simili nel corso dei millenni⁷³.

Ritorna l'altra metafora, di Bobbio, che Zolo ha più volte citato, relativa al granello di sabbia che può finire nell'ingranaggio⁷⁴. Il granello di sabbia, ora, è lui. Ed è terribile rileggere le parole “prima di cedere”, scritte quando la malattia stava per condizionare sempre più gravemente la sua attività intellettuale. Zolo continua ipotizzando di avere capito il motivo dell'uso sempre più frequente della parola “paura” e di quelle semanticamente affini, e di “intuire perché nel vocabolario della mia vita la paura è crudelmente associata a parole come malinconia, tristezza, infelicità, solitudine”. E “perché è scomparsa nel silenzio la parola che ormai in Occidente quasi nessuno usa più: la morte, la nostra morte”, la cui “percezione, acuta e dolorosa” è ormai “un privilegio che noi occidentali abbiamo concesso ai poveri e ai poverissimi che vivono nei deserti del mondo”⁷⁵. Salvo riprenderci questo privilegio, verrebbe da aggiungere, quando siamo costretti a fare i conti con la morte di persone care.

Vicino all'antropologia filosofica di Gehlen, assai più critico che in passato con l'etologia di Lorenz ed Eibl-Eibesfeldt, lontano non solo dal “creazionismo teologico-metafisico” ma anche dall'“idolatria darwiniana”, Zolo considera necessario per “un'antropologia realistica [...] dare rilievo alla fragilità, all'insicurezza e alla paura come caratteristiche della condizione umana”⁷⁶. È “il realismo politico di Hobbes e Machiavelli e, a suo modo, anche quello di Nietzsche” a focalizzare il nesso fra paura e potere, cogliendo la capacità “del potere centralizzato e assolutista [...] di contenere la

⁷³ *Ibid.*, p. 11.

⁷⁴ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 94-95; D. Zolo, “Un granello di sabbia”, cit., p. 290.

⁷⁵ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p. 12.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 53.



paura diffondendo paura”⁷⁷, lo schema hobbesiano nel quale “la paura dei più è uno strumento essenziale per garantire il potere di pochi”⁷⁸. In questa chiave Zolo ritorna alle teorie di Luhmann, alla visione della cittadinanza proposta da Marshall, alle indagini sui processi di globalizzazione. E mentre, come ha scritto Todorov “la ‘paura dei barbari’ è ciò che rischia di renderci barbari”, il terrorismo islamista è la reazione al “panico collettivo” generato dagli strumenti di distruzione di massa delle potenze occidentali.

Si potrebbe leggere l’ultima fase del realismo di Zolo nel segno del nichilismo. E tuttavia lo rifiuta esplicitamente e ostinatamente, insieme al “cinismo antropologico”: “il nichilismo non è la mia scelta filosofica e morale”⁷⁹. Accanto agli aspetti “notturni” dell’esistenza umana ci sono “le ragioni che rendono gli uomini, se non certo creature solari, almeno soggetti comunicativi [...] fino alla comprensione empatica dell’altro”⁸⁰. In sintonia con Albert Camus, “cristiano senza Dio”, Zolo si dichiara un “pessimista radicale” ma aggiunge “il mio è un pessimismo attivo, un pessimismo dell’indignazione, della solidarietà e della rivolta, non della rassegnazione o della tacita complicità con le menzogne politiche e religiose”⁸¹. Riprendendo ancora una volta l’immagine di Bobbio, rileva che quel granello di sabbia con cui si identifica potrebbe finire nel motore e “arrestare anche la macchina infernale che produce terremoti, uragani, guerre, terrorismo, stragi di innocenti, malattie letali, la morte per fame, la discriminazione spietata fra ricchi e poveri, fra potenti e deboli, fra ‘noi’ e gli ‘altri’”⁸². La posizione dell’ultimo Zolo sembra vicina al pessimismo cosmico, ma non rinuncia a considerare “probabile che valga la pena di lottare *in extremis*, di tentare la rivolta, di sfidare il destino”⁸³.

Luca Baccelli
Università di Camerino
luca.baccelli@unicam.it

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 55-56.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 74

⁷⁹ *Ibid.*, p. 12.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 88.

⁸¹ *Ibid.*, p. 89.

⁸² *Ibid.*, pp. 12-13.

⁸³ *Ibid.*, p. 13. Ho scritto questo intervento nei mesi successivi alla perdita che mi ha colpito, due anni esatti dopo quella di Danilo. Nel poco tempo che abbiamo condiviso Denise è stata anche una maestra di realismo politico. La sinistra è, scriveva, “reagire al dolore quotidiano e alla sofferenza immaginando che un altro mondo è possibile e insieme cercando la strada per renderlo possibile”.

Il fascino discreto della sovranità?

TECLA MAZZARESE

Abstract: In the perspective of an ongoing confrontation with Danilo Zolo's view, this paper focuses on two main factors increasingly affecting the crisis of the State and its sovereignty since the second half of the last century: the (dis)ordered development of the (inter)national fundamental rights law, on the one side and, on the other, the always more pervasive diffusion of the *lex mercatoria* in its different forms. Rarely considered in the symmetrical opposition that connotes their impact on today's sovereignty crisis, the two factors together show that the main point is not whether to support sovereignty once again but rather how to choose between two alternative and irreconcilable systems of values: that of the neoliber(al)ism with its straight defense of economic profit and partisan interests, or that of the constitutionalism of the second half of last century based on solidarity and the protection of dignity, fundamental rights and commons.

[Keywords: sovereignty; (inter)national fundamental rights law; *lex mercatoria*; constitutionalism; neoliberalism]

Il declino della sovranità degli Stati nazionali sembra ormai irreversibile. I processi di globalizzazione hanno definitivamente messo in crisi il sistema vestfaliano degli Stati nazionali sovrani, che non sono più in grado di affrontare problemi di scala globale, come il contenimento del dissesto ecologico, l'equilibrio demografico, lo sviluppo economico, la pace, la repressione della criminalità internazionale, la lotta contro il *global terrorism*.

(D. Zolo, "Teoria e critica dello Stato di diritto")

1. Crisi dello Stato e necessità di scegliere fra due sistemi valoriali simmetrici e opposti

La crisi dello Stato e della sua sovranità ormai da anni è tornata al centro dell'attenzione non solo di molte discipline giuridiche¹ ma anche economiche e politiche. Un'attenzione

¹ Non nuovo, in realtà, il problema della crisi dello Stato e della sua sovranità. In una prospettiva forse meno connotata dalla sollecitazione di analisi di aree tematiche fra loro diverse, esso è già tematizzato da Santi Romano nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico 1909-1910 dell'Università di Pisa: S.



sempre più diffusa che ha contribuito allo sviluppo di una letteratura nella quale, indipendentemente dall'area di riferimento, sono diverse: (i) le prospettive in relazione alle quali il problema è affrontato, (ii) le criticità che ne sono denunciate e (iii) le ragioni delle soluzioni suggerite per venirne a capo.

Di una letteratura così poliedrica ciò che disorienta maggiormente non è però né la varietà e pluralità di posizioni discordi né il diffuso disinteresse reciproco fra le diverse posizioni riguardo alle rispettive argomentazioni – tratto, questo, del disinteresse verso le argomentazioni altrui, ormai consueto nel dibattito pubblico e sempre più frequente anche in quello teorico e accademico – quanto piuttosto la scarsa attenzione di molte posizioni, per un'analisi che tenga conto unitariamente, in un quadro complessivo e non artatamente unilaterale, dell'eterogeneità dei fattori – dissonanti nelle rispettive dimensioni valoriali e/o ideologiche – che hanno contribuito a condizionare la crisi dello Stato e della sua sovranità.

In particolare, ciò che disorienta maggiormente è che, dei due principali ordini di fattori – ad oggi simmetrici e opposti – che negli ultimi decenni hanno influito su questa crisi, chi si è occupato delle cause e delle conseguenze del primo ordine di fattori raramente ha prestato attenzione alla pluralità di interferenze con le cause e le conseguenze del secondo, e viceversa. In altri termini, chi si è preoccupato di prendere in considerazione le forme di limitazione della sovranità statale condizionate dai settantacinque anni di (in)successi del costituzionalismo (inter)nazionale e dei suoi principi fondanti, non sempre ha tenuto conto delle forme di erosione della sovranità statale determinate dall'affermazione, sempre più incalzante e travolgente dalla fine degli anni Ottanta del Novecento, di una visione neoliber(al)ista della globalizzazione dell'economia, della finanza e dei mercati. E viceversa.

Raramente, cioè, si è tenuto conto che, per un verso, la problematicità di uno sviluppo asistemico, se non addirittura caotico, del diritto dei diritti fondamentali nella sua poliedrica dimensione nazionale, regionale, transnazionale e internazionale, e, per altro verso, la problematicità della proliferazione delle nuove forme di diritto sovranazionale e transnazionale relative alla globalizzazione dell'economia, della finanza e dei mercati sono due aspetti simmetrici e opposti della crisi dello Stato e della sua

Romano, "Lo Stato moderno e la sua crisi", *Rivista di diritto pubblico*, (1910), ried. in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 3-26.



sovranità²; due aspetti simmetrici e opposti che, nella configurazione in cui l'uno e l'altro trovano oggi espressione, condizionano due valutazioni fra loro inconciliabili dei termini in cui affrontare la crisi dello Stato ripensando, ridefinendo o riaffermando le forme e i modi della sua sovranità³. Due valutazioni inconciliabili perché, banalmente, la tutela dei diritti fondamentali è inconciliabile non tanto con le forme di globalizzazione di economia, finanza e mercati (dalle quali, oggi più che mai, non si può prescindere) quanto piuttosto con la loro spregiudicata declinazione neoliberali(al)ista.

Ora, se queste prime notazioni sono corrette, il problema principale cessa di essere quello della crisi dello Stato e della sua sovranità e diventa quello della scelta fra costituzionalismo e neoliberal(al)ismo nei termini in cui l'uno e l'altro si sono andati configurando a partire dal secondo Novecento. Lo chiarisce bene, nell'apparente semplicità del suo linguaggio, Papa Francesco, là dove scrive:

Un'economia giusta deve creare le condizioni affinché ogni persona possa godere di un'infanzia senza privazioni, sviluppare i propri talenti nella giovinezza, lavorare con pieni diritti durante gli anni di attività e accedere a una pensione dignitosa nell'anzianità. [...] *Questa economia è non solo auspicabile e necessaria, ma anche possibile. Non è un'utopia o una fantasia. È una prospettiva estremamente realistica. Possiamo farlo. [...] Il problema, invece, è un altro.* Esiste un sistema con altri obiettivi. Un sistema che oltre ad accelerare in modo irresponsabile i ritmi della produzione, oltre ad incrementare nell'industria e nell'agricoltura metodi che danneggiano la Madre Terra in nome della "produttività", continua a negare a miliardi di fratelli i più elementari diritti economici, sociali e culturali⁴.

² Nella prospettiva del crescente disordine delle fonti del diritto nazionale e internazionale, questi due ordini di fattori (ad oggi simmetrici e opposti), sono presi in esame in T. Mazzaresse, "Disordine delle fonti del diritto (inter)nazionale e tutela dei diritti fondamentali. Un'introduzione", in Ead. (a cura di), *Disordine delle fonti e tutela dei diritti fondamentali*, sezione monografica di *Diritto & questioni pubbliche*, (2017), 1, pp. 7-12, Ead., "La (mancata) tutela dei diritti fondamentali fra sfide del costituzionalismo (inter)nazionale e disordine delle fonti del diritto", in Ead. (a cura di), *Disordine delle fonti e tutela dei diritti fondamentali*, sezione monografica di *Diritto & questioni pubbliche*, (2017), 1, pp. 109-37, e Ead., "Le fonti del diritto e il loro (dis)ordine", *Lo Stato*, 12 (2019), pp. 461-47.

³ Così, come si preciserà nel testo (§ 4), anche in Zolo che, nonostante abbia individuato e criticato entrambi gli ordini di fattori che hanno condizionato la crisi della sovranità statale degli ultimi decenni, non ha mai esplicitamente tematizzato la contrapposizione fra rivendicazione della tutela e implementazione sovranazionale e internazionale dei diritti fondamentali, per un verso, e, per altro verso, pretesa dell'assoluta libertà di perseguire i propri interessi di parte come principio preminente e prioritario dell'odierno anarchismo della globalizzazione dei mercati, dell'economia e della finanza.

⁴ Papa Francesco, *Seminatori di cambiamento*: http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/november/documents/papa-francesco_20161105_movimenti-popolari.html 2016, ried. in Papa Francesco, *La dittatura dell'economia*, a cura di U. Mattei, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2020, pp. 122-23, corsivo mio. In termini non ecclesiali come quelli di Papa Francesco, ma politici e/o economici e/o ecologico-ambientali e/o medico-scientifici, il nodo centrale di questa contrapposizione ideologico-valoriale è oggetto di sempre maggiore attenzione nella letteratura di molte discipline per quanto ancora largamente ignorato nella politica economica nazionale, regionale e internazionale.



Il problema non è più, dunque, se cedere, ancora una volta, al fascino discreto della sovranità ma quello di scegliere quale sistema valoriale, o, se si preferisce, quale ideologia privilegiare – difendere il neoliber(al)ismo, contrariamente a un’opinione largamente diffusa, non è infatti meno ideologico che contestarlo⁵ – nel tentativo di porre argine al disordine giuridico-istituzionale, politico ed economico e, non meno significativamente, ecologico-ambientale degli ultimi decenni.

Questo, in sintesi, il tema affrontato in queste pagine. Tema, in particolare, preso in esame con riferimento al pensiero di Danilo Zolo per riprendere, ancora una volta in (dis)accordo⁶, le fila di un dialogo costante negli anni, fino alla lettura delle pagine di *Firenze profetica*, il suo ultimo libro mai concluso e rimasto inedito⁷.

Il confronto comincerà sin dalle prime battute. È infatti con riferimento alla sintesi chiara e puntuale che Zolo ne propone, che queste pagine prendono le mosse dalla radicale trasformazione dei tratti distintivi della sovranità statale delineata e programmata a partire dalla Carta dell’ONU del 1945, rispetto a quelli che ne avevano scandito e connotato le forme nella Pace di Vestfalia (§ 2), trasformazione, quella della sovranità statale delineata nella Carta dell’ONU a partire dalla quale e in relazione alla quale si procederà all’esame dei due ordini di fattori che, come già accennato, negli ultimi decenni hanno maggiormente contribuito alla crisi dello Stato; alla crisi, come puntualmente precisa Zolo, dello “Stato di diritto”⁸, anche se, forse, sarebbe opportuno specificare

⁵ Lo dice bene L. Ferrajoli, *Perché una costituzione della Terra?*, Torino, Giappichelli, 2021, là dove, rivendicando il realismo della propria posizione spesso tacciata di utopia, contesta “[l’]idea che ‘non esistono alternative’ agli assetti di potere e alle politiche attuali” perché è “una tesi palesemente ideologica, di legittimazione di quanto accade e non accade” (*ibid.*, p. 59); là dove, cioè, sollecita a non “confondere i problemi teorici con i problemi politici e [a non] concepire come utopistico o irrealistico, occultando le responsabilità della politica, ciò che semplicemente non si vuole fare e che solo per questo è improbabile che si faccia” (*ibid.*, p. 63). Sul realismo della posizione di chi promuove “un costituzionalismo sovranazionale in grado di colmare il vuoto di diritto pubblico prodotto dall’asimmetria tra il carattere globale degli odierni poteri selvaggi dei mercati e il carattere ancora prevalentemente locale della politica e del diritto” (corsivo nel testo), Ferrajoli torna ancora in, *La costruzione della democrazia. Teoria del garantismo costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 2021, *passim* e in *Perché una costituzione della Terra?* cit.

⁶ Il termine allude alla formulazione della dedica a Danilo Zolo (oltre che a Luigi Ferrajoli e a Mariella Pasinati) di T. Mazzaresse (a cura di), *Diritto, tradizioni, traduzioni. La tutela dei diritti nelle società multiculturali*, Torino, Giappichelli, 2013.

⁷ Progettato nelle sue diverse parti con grande impegno ma mai portato a termine, *Firenze Profetica* avrebbe dovuto essere un libro-intervista in cui Zolo, attraverso le risposte alle domande rivoltegli da Orsetta Giolo, intendeva ripercorrere – lui che nella Firenze dell’immediato secondo dopoguerra ne era stato testimone e appassionato fautore – i momenti più significativi dell’affermarsi di un pacifismo di matrice cattolica e del realizzarsi delle sue prime pratiche grazie all’impegno delle figure straordinarie di Giorgio La Pira, Ernesto Balducci e Lorenzo Milani.

⁸ D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 58-65.



ulteriormente e parlare di crisi dello “Stato *costituzionale* di diritto”, o secondo la dizione cara a Stefano Rodotà “dello stato costituzionale *dei diritti*”.

Due ordini di fattori di questa crisi, il primo dei quali è quello relativo allo sviluppo asistemico, nei settantacinque anni di (in)successi del costituzionalismo (inter)nazionale, di un diritto dei diritti fondamentali, non solo complesso e plurale nella sua duplice dimensione legislativa e giurisprudenziale, ma anche privo di regolamentazione nelle sue diverse (ri)formulazioni che si sono andate sviluppando non solo nel diritto internazionale ma anche nel diritto interno dei singoli Stati, nel diritto delle loro formazioni regionali, e, non ultimo, in una pluralità di forme di diritto transnazionale (§ 3)⁹.

Il secondo ordine di fattori è relativo, invece, alla proliferazione di nuove forme di diritto sovranazionale e transnazionale (incluse quelle di *soft law* nella pluralità eterogenea delle loro diverse espressioni) che, spesso indifferenti quando non in aperto contrasto con la tutela dei diritti e dei beni comuni e/o fondamentali¹⁰, si sono progressivamente sviluppate in relazione alla globalizzazione dell’economia, della finanza e dei mercati; di quelle nuove forme di produzione giuridica, cioè, che nella loro multiforme varietà individuano e caratterizzano la nuova *lex mercatoria*¹¹ (§ 4).

Da ultimo, nelle battute conclusive, si tornerà nuovamente sui termini in cui affrontare la crisi dello Stato e, in particolare, sulla tesi che l’individuazione di tali termini è, e non può che essere, una variabile dipendente dall’opzione per uno dei due sistemi valoriali fra loro alternativi e inconciliabili: il sistema valoriale del costituzionalismo (inter)nazionale – o se si preferisce “costituzionalismo *dei diritti*” e/o “costituzionalismo

⁹ Sui settantacinque anni di (in)successi del diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali, rinvio a T. Mazzaresse, “La (mancata) tutela de diritti fondamentali”, cit., pp.113-16.

¹⁰ “Beni comuni” e “beni fondamentali” non (sempre) sono espressioni sinonime. Non lo sono, ad esempio, nell’uso di Stefano Rodotà e in quello di Luigi Ferrajoli. In particolare, Rodotà distingue fra “beni comuni”, “beni pubblici” e “beni privati” e usa “beni comuni” come termine di genere del quale non vengono esplicitamente indicati termini di specie mentre Ferrajoli distingue invece fra “beni patrimoniali” e “beni fondamentali” e, a partire da “beni fondamentali”, adottato come termine di genere, distingue “beni personalissimi”, “beni comuni” e “beni sociali”. Sulle diverse denominazioni della categoria dei beni comuni anche ma non solo nei lavori di Ferrajoli e di Rodotà, rinvio a T. Mazzaresse, “Diritti e beni comuni o fondamentali. Un binomio di riferimento per una risposta sistemica alle sfide dell’era globale”, in D. Ippolito, F. Mastromartino, G. Pino (a cura di), *Per gli 80 anni di Luigi Ferrajoli*, sezione monografica di *Ragion pratica*, 55 (2020), pp. 441-60.

¹¹ Per una ricostruzione storica delle diverse fasi in cui si è andata sviluppando la *lex mercatoria* a partire dal periodo feudale in Europa, cfr. F. Galgano, *Lex mercatoria*, Bologna, Il Mulino, 1976; Id., *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 43-76; F. Marrella, *La nuova lex mercatoria. Principi Unidroit ed usi dei contratti del commercio internazionale*, Padova, CEDAM, 2003, pp. 19-31.



dei bisogni”¹² – improntato alla garanzia dei diritti fondamentali e dei beni comuni o, invece, il sistema ad esso contrapposto del neoliber(al)ismo improntato al sostegno degli interessi dei privati, dei loro profitti, dell’accumulo delle loro ricchezze (§ 5).

2. Le radicali trasformazioni della sovranità statale indicate dalla Carta dell’ONU

Categorico e perentorio il tono di Carlo Galli nell’affermare che “si deve accettare [...] il ritorno [della sovranità] come il segno del fallimento di un progetto politico-economico, e al tempo stesso come il sintomo dell’esigenza di nuova politica”¹³. Tono categorico e perentorio, ma non per questo convincente. Lascia infatti interdetti una proposta che per porre rimedio al fallimento dell’attuale progetto politico-economico non veda altra soluzione che quella di tornare sulle tracce del progetto politico-economico che lo ha preceduto; un progetto, già drammaticamente esperito, dal cui conclamato fallimento, scandito dalla Prima e dalla Seconda guerra mondiale, non sembra sia rimasto gran ché a cui ispirarsi per una nuova politica.

E poi: qual è la sovranità di cui accettare il ritorno?¹⁴ Non è chiaro quale essa sia ma, nonostante o forse proprio in ragione di questa ambiguità, il suo “fascino discreto” – fascino del quale è certo necessario non sottovalutare le ragioni che possono sollecitare la tentazione di cedervi – è tornato prepotentemente nella letteratura più recente con un moltiplicarsi di teorie sovraniste fra le quali non manca neppure la posizione di chi, come ad esempio Alessandro Somma, sostiene che “Occorre [...] che si disegni una via

¹² Una puntualizzata lessicale ma non solo. Dopo un’iniziale fortuna del termine “neocostituzionalismo” per designare il costituzionalismo del secondo Novecento, l’eccessiva (e fuorviante) attenzione dedicata in letteratura alla contrapposizione fra la sua caratterizzazione in termini giusnaturalistici o, invece, giuspositivistici piuttosto che altri rispetto agli uni e agli altri, ne ha fatto un termine sempre più compromesso e compromettente – sul punto rinvio a T. Mazza, “La giustizia del diritto fra principi del costituzionalismo (inter)nazionale e disordine delle fonti del diritto”, *Rivista di Filosofia del diritto*, fascicolo speciale, (2017), pp. 44-46. Da qui, una proliferazione di denominazioni altre e differenti. Fra queste, da ultimo, quella di “costituzionalismo dei bisogni”, proposta da S. Rodotà, “Postfazione. Beni comuni: una strategia globale contro lo *human divide*”, in M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2012, come denominazione di una nuova fase del costituzionalismo del secondo Novecento all’insegna della sempre più pressante urgenza di mettere a punto una sinergia fra tutela dei diritti fondamentali e salvaguardia e accesso ai beni comuni (p. 332).

¹³ C. Galli, *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 9.

¹⁴ Diverse le forme in cui la sovranità statale ha storicamente trovato espressione. Varietà di forme eterogenee delle quali, nella vasta letteratura che le ha indagate, anche Zolo ha offerto una ricognizione sia in “La sovranità: nascita, sviluppo e crisi di un paradigma politico moderno”, in Id., *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, pp. 107-32, sia in “Sovranità”, *Enciclopedia Italiana – VI Appendice*: https://www.treccani.it/enciclopedia/sovranita_%28Enciclopedia-Italiana%29/.



democratica al recupero della sovranità nazionale, e che comunque si eviti di lasciare alle destre la riflessione su questi [temi]”¹⁵.

Torna prepotentemente nella letteratura più recente, ma il fascino discreto della sovranità è tutt’altro che assente anche negli anni precedenti, nella letteratura del secondo Novecento successiva alla radicale ridefinizione che della sovranità statale delinea la Carta dell’ONU del 1945. Ridefinizione radicale, quella delineata dalla Carta dell’ONU e dalle prime declinazioni nazionali e internazionali di un catalogo di diritti fondamentali universali, che però non è mai stata compiutamente attuata e che, ad oggi, ha trovato espressione solo in cambiamenti parziali, spesso incerti e precari, che testimoniano della persistente resistenza ad accettare la duplice limitazione, interna ed esterna, della sovranità statale¹⁶ insita nella rivendicazione di un ordine mondiale all’insegna di una pace da costruire attraverso la tutela nazionale e internazionale dei diritti fondamentali e la difesa della democrazia negli Stati e fra gli Stati¹⁷.

Neppure Zolo, nonostante una certa ambivalenza della sua posizione, si è del tutto sottratto al fascino discreto della sovranità. Un’ambivalenza, quella di Zolo, che a me sembra condizionata, per un verso, dall’attenzione nei confronti della svolta nella definizione delle forme della sovranità statale segnata dal passaggio dal modello vestfaliano del diritto internazionale a quello della Carta dell’ONU¹⁸, e per altro verso, da

¹⁵ A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2018, p. 12.

¹⁶ Limpidi nella loro individuazione i termini della duplice limitazione della sovranità statale, interna ed esterna, offerta in L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Limitazione della sovranità statale, in ragione dei principi fondanti del costituzionalismo (inter)nazionale, che, per quanto in termini non sempre coincidenti, è stata oggetto di attenzione là dove, ad esempio, (i) si è individuata nella conformità di una norma ai principi costituzionali una condizione necessaria della sua validità (così, ad esempio in Hans Kelsen e Norberto Bobbio) o si sono tematizzate le nozioni di “sfera dell’(in)decidibile” (Ferrajoli) e di “coto vedado” (Ernesto Garzón Valdés) per circoscrivere l’ambito di discrezionalità del legislatore. Sul punto rinvio a T. Mazzarese, “La giustizia del diritto”, cit., pp. 48-52.

¹⁷ Ridefinizione radicale che, in letteratura, porta alla tematizzazione della contrapposizione fra due modelli di sovranità: quello di Vestfalia e quello della Carta delle Nazioni Unite. Una chiara distinzione fra i due modelli è tracciata, ad esempio, da R. Falk, “The interplay of Westphalia and Charter conceptions of international legal order”, in C.A. Black, R.A. Falk (a cura di), *The Future of International Legal Order. I*, Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 43-64, che avverte però che i due modelli non sono nettamente contrapposti perché il secondo non è mai stato compiutamente realizzato mentre il primo non è mai stato definitivamente accantonato. Analoghi i rilievi di A. Cassese, *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 1984; Id., *International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 19-45 e 350-53; Id., *L’esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra*, Bologna, Il Mulino, 2011. Della distinzione fra i due modelli Zolo offre una puntuale caratterizzazione, ad esempio, in *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 117-21, e in *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 125-26. Cfr., inoltre, L. Ferrajoli, *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2007, vol. 2, pp. 487-92; e T. Mazzarese, “Ripensare la cultura dei diritti?”, in T. Mazzarese, P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali: Le nuove sfide*, Torino, Giappichelli, 2010, p. 128.

¹⁸ Per i riferimenti ad alcuni dei lavori nei quali Zolo si sofferma sulla distinzione, cfr. *supra* nota 17.



un atteggiamento severamente critico, nel segno di un realismo politico più volte esplicitamente rivendicato¹⁹, rivolto non tanto alle ragioni e/o agli obiettivi delle nuove forme di sovranità statale delineate dal modello della Carta dell'ONU quanto piuttosto agli ostacoli e ai condizionamenti politici ed economici che sin dalle sue prime enunciazioni ne hanno precluso una compiuta attuazione e ne hanno compromesso la possibilità di incidere su una realtà dominata da poteri ed interessi incompatibili con il sistema valoriale di cui è espressione.

Non è casuale, quindi, né marginale, che Zolo rivolga la propria attenzione non tanto, in generale, alla crisi dello *Stato*, quanto specificamente alla crisi dello *Stato di diritto*. Non è casuale né marginale perché Zolo non rimpiange la sovranità assoluta degli Stati che trova espressione nel modello di Vestfalia, ma denuncia sia l'ipocrisia delle grandi potenze che, a conclusione del secondo conflitto mondiale, hanno acconsentito a una sua riforma per accrescere la propria supremazia nelle rispettive aree di influenza, sia la loro impotenza quando, alla fine della guerra fredda, hanno subito i contraccolpi di un neoliber(al)ismo non più condizionato dalle politiche economiche nazionali quanto piuttosto da quelli di *lobby*, *corporations* e potentati transnazionali che operano nel mercato globale.

Pur nella sua duplice parzialità²⁰, questa ricostruzione di alcune delle tesi di Zolo in tema di sovranità contribuisce a giustificare la scelta di circoscrivere l'analisi del problema della crisi dello Stato e della sua sovranità ai termini in cui l'una e l'altra hanno trovato espressione, nel secondo Novecento, in relazione alla progressiva affermazione dello Stato (costituzionale) di diritto e del costituzionalismo internazionale. Contribuisce a giustificare questa scelta, perché, per quanto possano essere censurabili i settantacinque anni di (in)successi del costituzionalismo (inter)nazionale in ragione dei condizionamenti e degli impedimenti da cui non è riuscito ad affrancarsi, nondimeno, ad oggi, i suoi principi continuano ad individuare le coordinate dell'assetto giuridico-istituzionale degli Stati e fra gli Stati. In altri termini, contribuisce a giustificare questa scelta non in base ad una preferenza arbitrariamente soggettiva fra sistemi valoriali alternativi quanto piuttosto

¹⁹ Sul realismo, giuridico e politico, di Zolo, cfr. in particolare P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, (2016): <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero; L. Ferrajoli, "Realismo critico e anti-normativismo nel pensiero di Danilo Zolo: una tensione irrisolta", nel presente fascicolo.

²⁰ Parziale, innanzitutto perché poco attenta a una rigorosa ricostruzione filologica della pluralità di varianti in cui le tesi di Zolo in tema di "sovranità" hanno trovato espressione, e, per altro verso, come è forse inevitabile, per la lettura "di parte" che ne propongo.



in ragione delle coordinate giuridico-istituzionali entro le quali ad oggi trova ancora espressione la democrazia negli Stati e fra gli Stati.

Circoscritto l'ambito d'analisi allo Stato costituzionale di diritto e alle forme della sua sovranità, la tutela dei diritti fondamentali – principio cardine del costituzionalismo statale e internazionale del secondo Novecento – diventa quindi il parametro, ovvio e immediato, in ragione del quale e in relazione al quale indagare gli elementi che ne hanno condizionato la crisi. Sono due, in particolare, come si è già anticipato (§ 1) gli ordini di fattori più determinanti: (i) il primo è relativo allo sviluppo asistematico del diritto dei diritti fondamentali – a livello nazionale, regionale, internazionale e transnazionale (§ 3); il secondo, ad oggi simmetrico e opposto al primo, è relativo alla pluralità di forme in cui la (nuova) *lex mercatoria* si è andata sviluppando in relazione alla globalizzazione dell'economia, della finanza e dei mercati.

Due ordini di fattori in relazione ai quali il confronto con Zolo e le sue tesi diventa spigoloso: a una larga convergenza sulla valutazione negativa in relazione agli effetti nefasti della forte connotazione neoliber(al)ista della pluralità di forme in cui si è andata sviluppando la *lex mercatoria*, si affianca, infatti, un manifesto dissenso relativo a due sue remore pregiudiziali nei confronti del diritto internazionale dei diritti fondamentali: (i) la radicale contestazione del carattere universale dei diritti fondamentali, e (ii) la dichiarata diffidenza nei confronti dell'istituzione di corti regionali e internazionali per sindacare forme e modi della (mancata) tutela dei diritti a livello nazionale e, soprattutto, nei confronti dell'istituzione (*ad hoc*) di corti *penali* per la sanzione di crimini di contro l'umanità.

3. Complessità e pluralità del diritto dei diritti fondamentali nella sua duplice dimensione legislativa e giurisprudenziale

Con la fine del secondo conflitto mondiale, positivizzazione e internazionalizzazione dei diritti fondamentali, congiuntamente al duplice processo della loro generalizzazione e progressiva specificazione, segnano l'inizio, nel loro complesso, di una radicale trasformazione del diritto e delle forme della sua produzione e applicazione. Segnano, in particolare, l'inizio di una radicale trasformazione, non meno che di un progressivo disordine tanto nelle forme e nei modi di produzione del diritto interno degli Stati, del diritto internazionale e delle emergenti forme di diritto regionale quanto nelle forme e nei



modi della loro individuazione, interpretazione e applicazione giudiziale. Un disordine progressivo, delle une e delle altre, che, nel corso degli anni, è diventato uno dei principali fattori di crisi del costituzionalismo (inter)nazionale e del suo obiettivo, di un nuovo ordine mondiale in cui l'affermazione dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani nei diritti fondamentali si coniugasse, in un duplice legame di condizionamento reciproco, con la "costruzione" di una pace che avesse come proprio fondamento la difesa delle istituzioni democratiche *degli Stati e fra gli Stati*.

Ancora generici nell'inevitabile indeterminatezza della loro prima formulazione nel Preambolo e nell'articolo 1 della Carta dell'ONU del 1945, i termini di reciproco condizionamento da instaurare fra tutela dei diritti, pace e democrazia acquistano forma e contenuto con la positivizzazione di un catalogo di diritti fondamentali assolutamente innovativo nella loro caratterizzazione non meno che nella loro elencazione²¹; positivizzazione, a livello internazionale, con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e, contestualmente, sia a livello nazionale, nelle costituzioni dell'Italia e della Germania sia a livello regionale, in America (latina), con la Declaración Americana de los derechos y deberes del hombre, approvata due mesi prima della stessa Dichiarazione universale, e in Europa, seppure in una forma ancora parziale nella sua prima redazione del 1950²², con la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Un catalogo radicalmente innovativo, quello messo a punto alla fine degli anni Quaranta del Novecento, a partire dal quale e in relazione al quale, nonostante aspri dissensi, ritardi e fallimenti, in settantacinque anni di (in)successi, si è andato sviluppando

²¹ Quello declinato nelle prime positivizzazioni (inter)nazionali della fine degli anni Quaranta del Novecento è un catalogo assolutamente innovativo rispetto alle carte di fine Settecento; lo è, in particolare, (i) per l'individuazione di chi possa essere considerato titolare dei diritti (non più specifiche classi di soggetti ma ogni essere umano), (ii) per l'elencazione dei diritti che lo compongono (diritti della persona come individuo e come componente di formazioni sociali, diritti relativi alla formazione e applicazione della legge, diritti politici, diritti economico-sociali ma anche il diritto alla pace e a un ordine sociale e internazionale), (iii) per la caratterizzazione degli stessi diritti (universali nel loro pluralismo laico, inviolabili e inalienabili ma anche indivisibili perché gli uni agli altri complementari nella loro varietà e pluralità), e, non ultimo, (iv) per i valori e i principi che (anche quando non esplicitamente formulati) ne connotano l'intero impianto e il senso stesso della sua articolazione (dal rispetto per la dignità umana alla solidarietà, da un'eguaglianza nei diritti che non è estranea ma complementare al "diritto ad essere diversi" a un pluralismo laico rispettoso di sistemi valoriali differenti).

²² Nella sua prima redazione adottata nel 1950, la Convenzione non comprendeva tutti i diritti elencati nella Dichiarazione universale del 1948; in particolare, non comprendeva i diritti economici e sociali che, nel corso degli anni, sono poi stati in parte integrati nel suo catalogo da successivi protocolli. Al riguardo, per una ricognizione, chiara e sintetica, cfr. P. Parolari, "Nota informativa", in T. Mazza, P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, cit., p. 178.



il diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali. Non sempre organico nella sua articolazione e di un'indubbia complessità nella pluralità di interazioni e molteplicità di rinvii incrociati, si è andato sviluppando, cioè, un insieme di carte, convenzioni, patti, dichiarazioni e trattati sulla tutela dei diritti fondamentali sia a livello internazionale sia, sempre più frequentemente, anche a livello regionale prima in Europa e in America (latina)²³, e poi in Africa, Asia e nei Paesi arabo-musulmani²⁴.

In particolare, un insieme di carte, convenzioni e dichiarazioni che, nelle varianti delle rispettive riformulazioni del catalogo dei diritti a livello regionale, non sono improntate né esclusivamente né precipuamente – secondo la lettura che invece ne propone Zolo là dove enfatizza i tratti distintivi dei cosiddetti *Asian Values* o dell'africana Banjul Charter of Human and People's Rights del 1981²⁵ – a una contrapposizione quanto piuttosto a un confronto e, spesso, a una larga condivisione del catalogo dei diritti sanciti nella Dichiarazione universale del 1948 e nei Patti del 1966²⁶.

E ancora, un insieme di carte, convenzioni, patti, dichiarazioni e trattati, a livello internazionale e regionale, che, secondo i casi, hanno proposto varianti²⁷ e/o nuove e più ricche declinazioni dell'intero catalogo dei diritti o, invece, precisato e scandito nello specifico i diritti di soggetti particolarmente deboli o vulnerabili e/o specificato la portata e definito le garanzie di diritti già riconosciuti (così, ad esempio, in tema di messa al bando del genocidio, proliferazione di armi nucleari, discriminazione razziale, riduzione in schiavitù, tortura, violenza domestica) o, ancora, sancito le forme e i modi della tutela

²³ Dopo la Declaración Americana de los derechos y deberes del hombre del 1948, nel 1969 viene adottata la Convenzione americana sui diritti umani; convenzione, questa, ratificata da 25 dei 35 Stati che ad oggi fanno parte dell'Organizzazione degli Stati americani; fra gli Stati che non l'hanno ratificata il Canada e, come nel caso di molte altre convenzioni internazionali sui diritti fondamentali, gli Stati Uniti.

²⁴ I testi delle principali carte regionali sui diritti fondamentali, ciascuno dei quali preceduto da una "Nota informativa" redatta da Paola Parolari, sono raccolti in "I diritti fondamentali nel mondo. Una mappa di carte regionali", Appendice a T. Mazzaresse, P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, cit., pp. 175-302. Fra i testi, per ovvie ragioni cronologiche, non è inclusa la Asian Human Rights Declaration del 2013. Per un'analisi e un confronto fra carte regionali diverse, cfr., ad esempio, *Le Carte degli altri*, numero monografico di *Parolechiave*, 37 (2007) e P. Parolari, "Diritti fondamentali. Prospettive transculturali e percorsi interculturali", in T. Mazzaresse (a cura di), *Diritto, tradizioni, traduzioni. La tutela dei diritti nelle società multiculturali*, Torino, Giappichelli, 2013, pp. 237-45.

²⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 143-44.

²⁶ Di particolare interesse, in questa prospettiva, la lettura che del susseguirsi di carte, convenzioni e dichiarazioni a livello regionale (sia di regioni diverse sia nell'ambito di una stessa area regionale), propone P. Parolari, "Diritti fondamentali. Prospettive transculturali e percorsi interculturali", cit., in particolare pp. 237-45.

²⁷ "Varianti" (non contrapposizioni), di grande interesse perché possono contribuire a dissipare pregiudizi e luoghi comuni sul (non) universalismo dei diritti fondamentali e sulla reciproca (im)permeabilità dei sistemi valoriali di culture differenti.



di nuovi diritti il cui riconoscimento è (stato) sollecitato da nuove esigenze socio-economiche, da nuove scoperte scientifiche e tecnologiche (così ad esempio, riguardo al genoma umano, alla pluralità di forme della biomedicina e riguardo agli sviluppi sempre più incalzanti dell'informatica e delle nuove forme di comunicazione), e, non ultimo, da profonde alterazioni dell'ambiente e del suo ecosistema e dall'urgenza di declinare, complementare e interdipendente dalla tutela dei diritti fondamentali, una carta dei beni comuni, della garanzia della loro salvaguardia e del loro accesso²⁸.

Ma non solo. Un insieme di carte, convenzioni, patti, dichiarazioni e trattati che accanto e oltre alle successive ridefinizioni del catalogo dei diritti fondamentali e/o alle progressive declinazioni dei termini in cui intenderli e garantirli, altrettanto significativamente, prevede e sancisce l'istituzione di una pluralità di corti (diverse nelle rispettive funzioni e competenze) per la loro tutela (sovra)nazionale. Una pluralità di corti che si articola (i) a livello nazionale, nelle pronunce, secondo i casi, delle corti supreme o delle corti costituzionali dei singoli paesi; (ii) a livello regionale, nelle pronunce delle corti che, secondo procedure fra loro differenti, vigilano sulla non violazione dei diritti fondamentali, là dove a livello nazionale si diano casi problematici e controversi; così, in particolare: la Corte europea dei diritti dell'uomo, la Corte di giustizia europea, la Corte interamericana dei diritti umani e la Corte africana per i diritti dell'uomo e dei popoli; e (iii) a livello internazionale, nelle pronunce della Corte internazionale di giustizia e da quelle al momento tutt'altro che numerose della Corte penale internazionale. Pluralità di corti, questa appena indicata, che peraltro non esaurisce la varietà di forme (quasi) giudiziali relative alla tutela dei diritti fondamentali a livello transnazionale e sovranazionale²⁹.

Istituite tutte, nella specificità delle rispettive competenze e funzioni, per contribuire a una tutela multilivello dei diritti fondamentali e per consentire attraverso il

²⁸ Sul punto rinvio a L. Ferrajoli, "Per una carta dei beni fondamentali", in T. Mazzarese, P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, cit., pp. 65-98; T. Mazzarese, "Diritti e beni comuni o fondamentali", cit.

²⁹ In relazione alla pluralità eterogenea di "regulatory regimes settoriali" che affolla lo "spazio giuridico globale" "senza, però, che tra questi vi siano né una definita ripartizione di competenze, né una precisa scala gerarchica", S. Cassese, *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Torino, Einaudi, 2009, osserva che "della tutela dei diritti umani si interessano sia organismi specializzati in determinati settori (ad esempio, l'Organizzazione internazionale del lavoro, l'Unesco), sia organismi *ad hoc* (ad esempio, l'Alto commissariato dei diritti umani, organo dell'ONU, o la Corte europea dei diritti dell'uomo, organo del Consiglio d'Europa) sia altri organismi, in virtù dei *linkages* che si stabiliscono, ad esempio, tra commercio e diritti umani" (p. 141).



loro dialogo di puntualizzare e chiarire le ragioni di dissenso o incertezza sui termini in cui intenderli e circoscriverne l'ambito delle (in)evitabili limitazioni reciproche³⁰, le pronunce di questa pluralità di corti (inter)nazionali non sempre si sono però rivelate fra loro concordi né riguardo alle soluzioni proposte né riguardo all'individuazione e interpretazione dei testi normativi e dei (reciproci) precedenti sui quali fondare le proprie decisioni. Quello che ne risulta, quindi, è non tanto un sistema multilivello di protezione dei diritti fondamentali quanto piuttosto un sistema policentrico che interferisce con le forme e i modi della tutela giudiziale dei diritti fondamentali a livello nazionale ma che con le proprie dissonanze rischia, paradossalmente, (non di ridurre ma) di confermare i margini di dissenso e incertezza sulla loro tutela (giudiziale) anche a livello sovranazionale.

In sintesi, il moltiplicarsi di testi normativi che integrano e costituiscono un diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali (sempre più magmatico nella mancata regolamentazione che ne ordini e ne coordini i contenuti) ha determinato l'affermarsi e il progressivo consolidarsi di due nuove forme di produzione giuridica, l'una da parte di un poliedrico legislatore (inter)nazionale l'altra da parte delle diverse corti (inter)nazionali, che nella pluralità delle loro rispettive espressioni, se per un verso interferiscono e intaccano la sovranità statale, per altro verso non sempre contribuiscono a una più compiuta tutela dei diritti fondamentali e/o salvaguardia dei beni comuni.

Riguardo ad entrambe queste dimensioni, legislativa e giurisprudenziale, del diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali, Zolo ha spesso formulato, nonostante qualche ambivalenza non secondaria, critiche radicalmente severe.

Critiche, quelle di Zolo, che a differenza delle notazioni precedenti, non sono dettate dalla preoccupazione per la possibile implosione e/o il possibile fallimento del diritto internazionale dei diritti fondamentali quanto piuttosto dalla convinzione – rivendicata e giustificata in un prospettiva realista – che il diritto internazionale dei diritti fondamentali, per un verso, è una vacua mistificazione ideologica, e per altro verso, più subdolamente, una nuova forma di colonialismo con cui l'Occidente intende continuare a prevaricare i paesi, storicamente vittime delle sue reiterate spoliazioni, con nuove vessazioni in nome di valori etico-politici che si pretendono universali.

³⁰ Limitazioni che non possono non essere fissate, in generale dal legislatore (inter)nazionale e/o in concreto nella loro tutela giudiziale, perché spesso non è univoca né la lettura che di ciascuno di essi può essere data singolarmente né la valutazione della pluralità delle loro interferenze reciproche.



Da qui, per un verso, affermazioni caustiche come quella in cui si stigmatizza che la “vera e propria inflazione delle Carte dei diritti” della seconda metà del secolo scorso “[q]uale che sia il loro valore simbolico o morale [...] è [...] una colluvie di documenti, di trattati e di convenzioni internazionali che non sono stati molto più che prolisse, ripetitive ed inefficaci compilazioni normative”³¹.

E ancora, da qui, per altro verso, la tendenza ad enfatizzare i tratti in relazione ai quali contrapporre nelle loro differenze (stereotipate) sistemi valoriali di culture diverse e non a tener conto (i) del carattere dinamicamente mutevole di ognuno di tali sistemi in ragione delle progressive trasformazioni dei tratti distintivi di ogni cultura anche (ma non solo) in ragione dell’incontro (voluto o secondo i casi subito) con culture differenti³², e (ii) del carattere sempre più multiculturale di un’unica e stessa società anche ma non solo in ragione dei flussi migratori (di ieri e di oggi)³³. Secondo Zolo infatti – e la sua convinzione è così ferma da affermare persino che il “contributo di Samuel Huntington sul ‘conflitto fra le civiltà’ offre [...] argomenti non trascurabili”³⁴ –

Il carattere universale dei “diritti dell’uomo” è [...] un postulato razionalistico non solo senza conferme sul terreno teorico, ma storicamente contestato dalle culture diverse da quella occidentale. [...] Nella visione individualistica e liberale dell’Occidente i “diritti dell’uomo” sono delle protesi normative a tutela della libertà personale, dei beni individuali e della *privacy* contro le interferenze degli altri soggetti, delle istituzioni sociali e soprattutto delle autorità politiche. Questo concetto di libertà è del tutto estraneo alla cultura islamica [...] profondamente segnata com’è da un senso religioso di appartenenza alla comunità [...]. Altrettanto si può dire per la tradizione confuciana cinese³⁵.

³¹ D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, cit., p. 68.

³² Nel contesto di un’analisi, attenta e puntuale, su forme e modi di una possibile declinazione fra diritti e diversità culturale, un’interessante ricognizione dei tratti che testimoniano del carattere tutt’altro che unitario e univoco dei costituenti di ogni cultura è proposta da P. Parolari, “Diritti fondamentali. Prospettive transculturali e percorsi interculturali”, cit., pp. 219-26; e Ead., *Culture, Diritto, Diritti. Diversità culturale e diritti fondamentali negli stati costituzionali di diritto*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 41-70.

³³ Sul rilievo del carattere non solo plurale ma anche multiculturale delle società in relazione alle quali ci si interroga su eguaglianza nei diritti e tutela delle differenze, rinvio a T. Mazzaresse, “I migranti e il diritto ad essere diversi nelle società multiculturali delle democrazie costituzionali”, in G. Cerrina Feroni, V. Federico (a cura di), *Strumenti, percorsi e strategie dell’integrazione nelle società multiculturali*, Napoli, ESI, 2018, pp. 66-75.

³⁴ D. Zolo, “Dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico. Una discussione con Jürgen Habermas”, in Id., *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, p. 63; il riferimento è a S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996, trad. it. *Lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 1996.

³⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 142-43. Cfr. anche D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 107-08; Id., “Fondamentalismo umanitario”, in M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani. Interventi di Salvatore Veca e Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 150-51; Id., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 51-52.



Da qui, in altri termini, il rilievo attribuito ai cosiddetti *Asian Values* che “sono stati opposti alla tendenza dell’Occidente a imporre alle culture orientali i suoi valori etico-politici” e l’attenzione nei confronti delle “classi dirigenti di un numero crescente di paesi del Sud-Est asiatico [...] impegnate a riscattare la propria identità politica e culturale all’insegna di valori come l’ordine, l’armonia sociale, l’obbedienza all’autorità, la famiglia, il rispetto degli anziani”³⁶.

Non meno espliciti i dubbi e le perplessità di Zolo nei confronti delle corti regionali sulla tutela giudiziale dei diritti fondamentali – il riferimento, in particolare, è alle Corti Europee e al loro contributo all’inflazione e al disordine delle fonti del diritto³⁷ – e, in particolare, radicalmente drastica la sua critica nei confronti delle Corti penali internazionali non solo là dove l’amministrazione della giustizia è (stata) affidata a tribunali penali *ad hoc* – da quelli di Tokyo e di Norimberga a quelli dell’Aja, di Arusha e di Baghdad – ma anche riguardo all’International Criminal Court³⁸.

4. Nuove forme di produzione giuridica relative alla globalizzazione dell’economia, della finanza e dei mercati

Accanto e oltre, verrebbe da dire simmetrico, a quello relativo al diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali nella sua duplice dimensione legislativa e giurisprudenziale, l’altro fattore che nel secondo Novecento, soprattutto a partire dagli anni successivi alla conclusione della Guerra fredda, ha condizionato la proliferazione di nuove forme di diritto transnazionale, indipendenti tanto dal diritto interno degli Stati quanto dal diritto internazionale, è quello della pluralità di forme in cui, in relazione alla globalizzazione dell’economia della finanza e dei mercati, si è andata sviluppando, la *lex mercatoria*.

³⁶ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit. p. 51.

³⁷ Così, ad esempio, in D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, cit., p. 60, si legge che alla “difficoltà di identificare i ‘principi generali’ dell’ordinamento giuridico”, condizionata dalla “tendenziale anomia dovuta al sovraccarico normativo”, “concorrono anche una varietà di organi giurisdizionali – si pensi soltanto alla Corte di giustizia delle Comunità europee – che si attribuiscono la competenza a interpretare le norme nazionali, quelle comunitarie e quelle internazionali”. Sul punto, cfr. inoltre D. Zolo, “Sulla giustizia. A Proposito dell’‘espansione globale’ del potere dei giudici”, *Iride*, 11 (1998), 3, pp. 445-56.

³⁸ Si vedano, in particolare, D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 124-68; Id., *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006; Id., *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 102-37.



Una pluralità di forme di produzione giuridica, quelle in cui trova espressione la *lex mercatoria*, che ad oggi³⁹, si sono rivelate indifferenti se non addirittura antagoniste al diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali⁴⁰: le diverse espressioni della *lex mercatoria* sia nella definizione di diversi modelli contrattuali sia nell'individuazione di criteri di risoluzione delle controversie che possono derivare dalla loro stipulazione, di massima, finora, si sono rivelate infatti più attente alla difesa degli interessi delle parti che non alla tutela dei diritti fondamentali o alla salvaguardia dei beni fondamentali.

Indifferenza, se non antagonismo, che non solo ha ricorrenti esemplificazioni nella prassi in cui la *lex mercatoria* trova applicazione ma anche un'imbarazzante conferma nelle analisi di chi, enfatizzando a ragione il suo indubbio rilievo nello scardinare il tradizionale sistema delle fonti del diritto, non presta eccessiva attenzione (là dove il tema venga almeno menzionato) né (i) alla (possibile) tensione fra gli interessi dei privati tutelati dalla *lex mercatoria*, da un lato, e, dall'altro, la tutela di diritti fondamentali e beni

³⁹ Ad oggi e nelle forme in cui si è andata configurando, ma di principio nulla esclude né preclude una regolamentazione della *lex mercatoria* complementare o quantomeno armonica con i principi della tutela (inter)nazionale dei diritti e della salvaguardia dei beni fondamentali. In questo senso, ad esempio, la posizione di L. Ferrajoli, *Principia Iuris*, cit., vol. 3, p. 582, secondo cui “Il primo problema di una teoria della dimensione economica e civile della democrazia internazionale è [...] quello di tematizzare [le libertà economiche come poteri]: innanzitutto di riconoscerli come tali e poi di sottoporli a regole, a limiti, a vincoli e a controlli. Il secondo problema è quello della natura degli argomenti di tali regole, limiti e controlli: in materia di lavoro, di incompatibilità e conflitto di interesse, di *antitrust* e di protezione dell'ambiente”; e ancora L. Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, Roma-Bari, Laterza 2013, pp. 143-57; e Id., *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con Mauro Barberis*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 113-18. In una prospettiva differente, in una prospettiva attenta cioè alle forme e ai modi della *lex mercatoria* in quanto tale più che alla prospettiva di una loro possibile regolamentazione rispettosa della tutela dei diritti fondamentali e della salvaguardia dei beni fondamentali, F. Galgano, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, cit. pp. 39-40 non esclude la possibilità di una (radicale) trasformazione della *lex mercatoria* là dove osserva che “Non sappiamo se e fino a quando perdurerà una *lex mercatoria* di prevalente ispirazione occidentale, qual è quella che oggi troviamo consacrata nei Principi Unidroit, o se e a partire da quando i mutati rapporti fra Oriente e Occidente non porteranno a una diversa *lex mercatoria*, lontana dai suoi attuali contenuti, ispirata dalle consuetudini commerciali dei mercati orientali”.

⁴⁰ Raramente presa in considerazione in letteratura, che di solito si occupa o di diritto dei diritti fondamentali o di *lex mercatoria* ma non della problematicità degli effetti (in)diretti della *lex mercatoria* sulla (mancata) tutela dei diritti fondamentali e sulla (mancata) salvaguardia dei beni comuni, l'esplicita denuncia dei “poteri sregolati del mercato” è invece ricorrente nella teoria del diritto e della democrazia di Ferrajoli che stigmatizza come “[l]assenza di una sfera pubblica globale si risolve nella mancanza di limiti all'esercizio dei poteri finanziari e imprenditoriali privati, quali si manifestano sul mercato globale unitamente alla loro crescente espansione, accumulazione, invadenza e capacità di condizionamento della vita civile e politica. [Ne consegue ...] un'ulteriore erosione delle sfere pubbliche nazionali e con esse dell'insieme di garanzie dei diritti fondamentali [...]. La *lex mercatoria* si afferma insomma come la nuova *Grundnorm* dell'ordine internazionale, con conseguente inversione del rapporto fra Stato e mercato” (così, in particolare in *Principia Iuris*, cit., vol. 2, § 13.11 e pp. 532-33). Tesi, queste, riprese, da ultimo anche in L. Ferrajoli, *La costruzione della democrazia*, cit.; Id., *Perché una costituzione della Terra?*, cit. E ancora, sull'antagonismo fra “costruzione dell'Europa dei mercati” e “distruzione dell'Europa dei diritti” richiama l'attenzione A. Somma, “*Soft law sed law. Diritto morbido e neocorporativismo nella costruzione dell'Europa dei mercati e nella distruzione dell'Europa dei diritti*”, *Rivista critica del diritto privato*, 26 (2008), 3, pp. 437-67.



comuni, né, tantomeno, (ii) al ruolo, non meno centrale di quello della *lex mercatoria*, della tutela dei diritti fondamentali e della salvaguardia dei beni comuni nel condizionare una radicale alterazione del tradizionale sistema delle fonti. Esemplare, al riguardo, l'eccessiva enfasi di Francesco Galgano quando afferma che:

La lex mercatoria è fonte di diritto – la sola possibile fonte di diritto capace, al tempo presente, di produrre diritto transnazionale – non solo perché usus, cioè pratica costante di traffici sul mercato globale, ma anche perché è usus assistito dalla opinio iuris, ossia perché le camere arbitrali internazionali lo applicano nella convinzione che esso debba essere applicato, siccome sistema di vere e proprie regole giuridiche, proprie della business community, e perché le stesse leggi e gli stessi giudici degli Stati le riconoscono questa attitudine regolatrice⁴¹.

A Zolo, critico attento e severo della globalizzazione dell'economia, della finanza e dei mercati⁴², non si può certo rimproverare (come documentano anche le osservazioni del paragrafo precedente) una scarsa attenzione né riguardo al diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali sviluppatosi nel secondo Novecento né riguardo alla incidenza che ha (avuto) sulla proliferazione e sul disordine delle fonti giuridiche.

Nondimeno, proprio in ragione della sua puntuale attenzione nei confronti di entrambi i fenomeni, sorprende che Zolo non individui, o quantomeno che non denunci esplicitamente, l'intima (anche se non anche necessaria) incompatibilità fra le prospettive, simmetriche e opposte, in cui diritto (inter)nazionale dei diritti fondamentali e *lex mercatoria* hanno rispettivamente trovato espressione in una vasta gamma di forme e modi.

Sorprende, in altri termini, che della globalizzazione dell'economia, della finanza e dei mercati, nella dimensione neoliber(al)ista in cui si è andata configurando in particolare dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, Zolo non denunci né la diffusa violazione dei diritti fondamentali né il reiterato sfruttamento dei beni comuni che ha condizionato, indotto e perpetrato.

Sorprende, cioè, che nei termini della propria critica al neoliber(al)ismo senza regole degli ultimi trent'anni Zolo non individui le buone ragioni di un universalismo dei diritti fondamentali che, diversamente da quanto ha affermato più volte, non ignorano

⁴¹ F. Galgano, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, cit., pp. 75-76, corsivo nel testo.

⁴² Critico attento e severo, anche se le sue censure spesso completano e accompagnano temi differenti e raramente costituiscono il focus specifico delle sue ricerche. Fa eccezione D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.



quanto piuttosto concorrono a proteggere la varietà dei sistemi valoriali che informano le culture di individui e genti diverse tentando di mettere al riparo, gli uni e le altre, nel rispetto delle loro rispettive differenze, da sfruttamento, abusi, sopraffazioni e prevaricazioni da parte di gruppi di potere non solo politici ma anche economici.

5. Quale sovranità per quale progetto politico-giuridico?

Concentrare l'attenzione sulla crisi dello Stato di diritto nelle forme in cui si è andato configurando in relazione e in ragione del progetto politico e giuridico del costituzionalismo (inter)nazionale del secondo Novecento ha consentito di assumere la (mancata) tutela dei diritti fondamentali per individuare e discutere dei due principali ordini di fattori che, singolarmente e nelle loro inevitabili interazioni, denunciano, oggi, limiti e carenze della sovranità statale.

Ha consentito di delineare cioè un'analisi dell'attuale crisi della sovranità in una prospettiva che del costituzionalismo (inter)nazionale non rimette in discussione l'impianto (o, più correttamente, non ne rimette in discussione il principio ultimo e fondativo della garanzia dei diritti fondamentali e dei beni comuni) ma ne segnala difficoltà da affrontare e sfide con le quali confrontarsi.

Se la scelta di questa prospettiva è stata giustificata dal fatto che, ad oggi, l'impianto valoriale del costituzionalismo e dei suoi principi continuano ad individuare le coordinate dell'assetto giuridico-istituzionale degli Stati e fra gli Stati, nulla esclude – come da anni testimoniano le critiche sempre radicali di cui è bersaglio – che siano proprio queste coordinate che si intende smantellare proponendo una riforma che rimetta in discussione il modello del diritto (inter)nazionale della Carta dell'ONU, così come, nel 1945, la Carta dell'ONU aveva fatto nei confronti del modello di Vestfalia.

Né mancano segnali in questa direzione. Delle numerose tentazioni di cedere al fascino discreto della sovranità nel dibattito pubblico e accademico si è già accennato. Non ancora, invece, del segnale, neppure troppo timido, che in questa direzione dà anche il diritto internazionale in due recenti risoluzioni approvate dall'Assemblea generale dell'ONU: la prima, nel 2015, è l'Agenda del 2030 per lo sviluppo sostenibile, la seconda, nel 2016, è la Dichiarazione di New York per i rifugiati e migranti. Documenti nei quali, con un significativo slittamento semantico, si è passati dal “principio della sovrana eguaglianza degli Stati”, sancito dalla Carta dell'ONU, all'affermazione del “diritto



sovrano” di ogni Stato a decidere chi ammettere entro i propri confini; al “diritto sovrano” di ogni Stato a decidere, cioè, se, come e quando, in un’eventuale cooperazione con altri Stati, decidere forme e modi di migrazioni là dove possano essere funzionali al proprio sviluppo economico e alle proprie necessità di forza lavoro⁴³.

Non so quale sarebbe stata la lettura di Zolo di una simile riaffermazione del “diritto sovrano” di ogni Stato, arrogantemente rivendicata, nella sua tassativa enunciazione, contro coloro che oggi sono i più deboli e vulnerabili.

Non ne sono sicura, anche se la sua lunga e sincera amicizia con Gino Strada e la sua sincera ammirazione per l’impegno e l’operato di Emergency, mi porta a immaginarlo indignato per quest’ennesima ostentazione di forza verso gli ultimi della terra.

Non so, non ne sono sicura.

Sono però convinta che una certa ambivalenza nei lavori di Zolo, anche ma non solo in tema di sovranità, tradisca, in fondo, una tensione irrisolta fra idealismo e realismo. Fra un idealismo, in particolare, che – quasi per scongiurare il rischio di cedervi – spesso ha bistrattato e fatto oggetto di critiche radicali e un realismo sì rivendicato ma mai per cinico pragmatismo quanto piuttosto per un eccesso di pessimismo⁴⁴ che lo ha portato a dubitare della possibilità di fondare e garantire i valori, per lui irrinunciabili, della pace, della democrazia e della tutela dei più deboli e vulnerabili.

Tecla Mazzaresse
Università degli studi di Brescia
tecla.mazzaresse@unibs.it

⁴³ Per un’analisi particolareggiata dei due testi ONU del 2015 e del 2016 rinvio a T. Mazzaresse, “Diritto di migrare e diritti dei migranti. Una sfida al costituzionalismo (inter)nazionale ancora da superare”, *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, (2020), 1, pp. 1-23.

⁴⁴ Pessimismo sempre più manifesto e dichiarato nei suoi ultimi lavori, come, ad esempio in D. Zolo, *Tramonto globale*, cit.; Id., *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Danilo Zolo e la critica della democrazia reale

VIRGILIO MURA

Abstract: Danilo Zolo's analysis of democracy rests on three epistemological assumptions that are inspired by Otto Neurath's post-empiricist approach: the theses of cognitive circularity, the impossibility for science to transcend the language it uses, the groundlessness of the distinction between facts and values. The basic thesis is that the theories of democracy that we have do not offer adequate conceptual tools to allow a realistic interpretation of the relationship with the growing complexity of post-industrial societies. However, Zolo's radical criticism does not concern the problem of the explanatory efficacy of the main theories of democracy developed during the twentieth century. What Zolo disputes is the very idea of representative democracy, or, better, the main category of political representation that supports its scaffolding. He considers real democracy a differentiated and limited autocratic system, that is, nothing more than a liberal oligarchy. In proposing a post-classical concept of democracy, he focuses the discussion on the primary objective of preventing liberal oligarchies from turning into illiberal oligarchies.

[**Keywords:** post-empiricism; representative democracy; social complexity; political lexicon; liberal oligarchy]

1. Un *flash* sul titolo di questo incontro – “In mare aperto” – che richiama la metafora di Otto Neurath sull'impresa scientifica, molto cara a Danilo. Un'espressione, che però indica anche una condizione di fatto. Danilo era nato in una città che si affaccia sul mare Adriatico, che è lungo e stretto. Il mare aperto, il Tirreno che giunge fino alle colonne d'Ercole lo conobbe da grandicello, quando prese la patente nautica, comprò una barca a vela e cominciò con l'entusiasmo di un bambino a navigare, spingendosi ogni volta più lontano. Beccò in queste avventure un paio di burrasche, di quelle che ti fanno passare la voglia di rimettere il piede in barca. Se credete che abbia desistito, vi sbagliate. È tornato sempre in mare aperto, e questa volta uso l'espressione anche nel suo significato metaforico. Probabilmente non dava peso ai bollettini metereologici, probabilmente si



fidava più di Neurath che, a sua volta, diffidava dal credere ciecamente alle capacità previsionali della scienza.

Ma anche il sottotitolo – “Pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo” – mi sembra particolarmente appropriato perché rispettoso della personalità di Danilo, che amava discutere e detestava le cerimonie celebrative. Discutere è un modo di pensare insieme, proponendo tesi e argomenti e disponendosi ad ascoltare tesi diverse e contro-argomenti in un confronto aperto a tutte le soluzioni. Si discute per capire se le proprie tesi siano fondate o abbiano bisogno di essere corrette sulla base delle critiche dell’interlocutore. Sono onorato di essere qui, non per celebrarlo, ma per riprendere una discussione iniziata nei lontani anni Settanta del secolo scorso che per me è stata sempre molto proficua. Per quest’opportunità ringrazio gli organizzatori dell’evento di avermi invitato.

2. Le analisi di Danilo Zolo sulla democrazia – lucide, penetranti, rigorose, talvolta accompagnate da sentenze dure e polemiche – sono oggi raccolte in tre libri: *Complessità e democrazia*¹ che riunisce, con modifiche e integrazioni, scritti editi fra il 1979 e il 1986; *La democrazia difficile*² e *Il Principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*³, nel quale Zolo riordina, risistema e sviluppa, approfondendole, le tematiche affrontate nei precedenti lavori. Ed è soprattutto a questo volume, che in un certo senso conclude una fase, uno specifico percorso di studi, che farò riferimento nel mio intervento.

Molto correttamente Zolo, prima di entrare in *medias res*, cioè prima di procedere all’esame e alla critica delle principali teorie della democrazia moderna, fornisce una precisa indicazione delle proprie assunzioni epistemologiche. Chiarisce, innanzitutto, che il significato del termine “complessità”, ricorrente quasi in ogni pagina, riguarda principalmente il rapporto di “circolarità cognitiva” di un soggetto con l’ambiente, a sua volta caratterizzato dalla complessità⁴. La circolarità del processo attiene al fatto che il soggetto è egli stesso parte dell’ambiente col quale interagisce, proiettando su di esso i propri presupposti linguistici e teorici (i propri pregiudizi) e con ciò alterandolo⁵.

¹ Torino, Giappichelli, 1987.

² Roma, Editori Riuniti, 1989.

³ Milano, Feltrinelli, 1992.

⁴ *Ibid.*, p. 19 ss.

⁵ *Ibid.*, pp. 25-26.



L'ambiente, perciò, non è mai un dato fisso o immutabile. Dalla tesi della circolarità cognitiva Zolo fa derivare due conseguenze. La prima è che è pregiudicata la possibilità di giustificare o fondare una conoscenza di tipo oggettivo; la seconda è l'impossibilità di trascendere il linguaggio che adoperiamo per conoscere il mondo, perché l'accertamento della verità avviene esclusivamente attraverso il confronto fra enunciati essendo impraticabile ogni riferimento a entità extra-linguistiche. Osserva Zolo, con chiaro riferimento alla posizione teorica di Otto Neurath, che

in opposizione all'empirismo dogmatico una concezione epistemologica "riflessiva" sostiene che il punto di partenza e il punto d'arrivo di ogni processo conoscitivo sono, circolarmente, le proposizioni della comunicazione linguistica e non i dati o i fatti di una supposta oggettività ambientale, precedente ed esterna al linguaggio⁶.

Ciò comporta adottare un criterio della verità come coerenza, di vaga ascendenza idealistica, e abbandonare come fallace il più antico criterio della verità come corrispondenza, che vanta una lunga e nobile tradizione (da Aristotele a Tommaso d'Aquino e all'empirismo inglese). Zolo nel tentare di confutare le critiche che l'epistemologia neurathiana si è attirata, sostiene che nel contestare la concezione della verità come corrispondenza Neurath non aderisce affatto alla concezione della verità come coerenza, per la semplice ragione che in Neurath manca una teoria dei criteri di verità⁷. L'argomento è debole, perché i due criteri sono esaustivi e reciprocamente esclusivi. O si adotta l'uno o si adotta l'altro; ovvero, se si respinge l'uno, si accetta l'altro: *tertium non datur*.

Le considerazioni di Zolo, che egli sviluppa sulla base della prospettiva di Neurath, si prestano, perciò, ad alcune non infondate obiezioni. Che la verità oggettiva sia un mito è pacifico. La conoscenza è sempre una relazione fra un soggetto conoscente e un oggetto conosciuto. L'elemento soggettivo è perciò, anche a volerlo, ineliminabile. Il problema è non eliminare l'elemento oggettivo, cioè i fatti e i dati dell'esperienza. Ma se si adotta il criterio della verità come coerenza, il rischio è concreto. Se mi affido alla coerenza, come faccio a distinguere un resoconto storico da un racconto favolistico, le opere di Marc Bloch dalle opere dei fratelli Grimm? Inoltre, con tutto il rispetto dovuto alla statura teorica di Otto Neurath, si può però obiettare che è possibile porre in relazione

⁶ *Ibid.*, p. 28.

⁷ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 55 ss.



una proposizione linguistica con entità extra-linguistiche attraverso atti di tipo ostensivo, cioè, banalmente, usando il dito per indicare. Del resto, rinunciare al criterio della verità come corrispondenza significa precludersi la possibilità della conoscenza empirica. È innegabile che il criterio presenti elementi di criticità, per quanto riguarda, ad esempio, il perfetto isomorfismo, cioè quel che Tommaso d'Aquino indicava come il problema dell'*adaequatio intellectus ac rei*, ma è altrettanto innegabile che è l'unico criterio che consenta di accertare se un enunciato fattuale sia vero o falso. L'unico criterio per distinguere la scienza dalla fantascienza, l'astronomia dall'astrologia, la fisica dalla metafisica, la previsione scientifica dall'oroscopo di una cartomante, in breve, come sosteneva Quine, gli oggetti fisici dagli dei di Omero.

La seconda rilevante (e conseguente) opzione epistemologica riguarda il rigetto della dicotomia, tipica dell'empirismo, fra fatti e valori. Collocandosi in un'ottica post-empirista *à la* Neurath, Zolo ritiene che una componente valutativa sia sempre presente nel linguaggio teorico o scientifico⁸. Nega quindi la validità della contrapposizione fra una dimensione cognitiva, che riguarderebbe i fatti, e una dimensione etico-valutativa, che includerebbe sia le preferenze soggettive sia le prescrizioni morali. Ma opera una distinzione netta fra la dimensione assiologica delle valutazioni e la dimensione deontologica delle prescrizioni. In questo modo sostituisce la coppia opposizionale fatti-valori con la coppia opposizionale costituita dalla differenza esistente fra il linguaggio teorico (o scientifico) e il linguaggio prescrittivo. Il primo include necessariamente i giudizi di valore, ma esclude le prescrizioni⁹. Ne discende che non è più proponibile il criterio weberiano dell'*avalutatività*, che, invece, dovrebbe caratterizzare il lavoro scientifico, ponendosi come un'indicazione in senso lato metodologica per ogni attività di ricerca. Un criterio-guida che rimane in pratica lettera morta, ma che serve a Zolo come bersaglio polemico dell'attacco frontale che conduce alla scienza politica contemporanea, il cui ingenuo mito fondativo sarebbe appunto la pretesa di descrivere la realtà empirica, attraverso un forsennato accumulo di dati quantitativi, astenendosi nel contempo dal formulare giudizi di valore¹⁰.

Concordo senza riserve sull'indicazione di tenere concettualmente distinte la funzione valutativa dalla funzione prescrittiva o normativa del linguaggio. Valutare non

⁸ *Il Principato democratico*, cit., p. 29.

⁹ *Ibid.*, p. 51 ss.

¹⁰ *Ibid.*, p. 43 ss.



è prescrivere, anche se la prescrizione presuppone sempre una previa valutazione. Ma la valutazione non implica necessariamente una prescrizione, anche se, in determinati contesti, può avere il medesimo effetto pratico. Nutro invece non poche riserve sull'abbandono del criterio dell'avalutatività.

La filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero”: con questa frase scritta all'indomani della Restaurazione, in un periodo in cui ancora non si erano spenti gli echi delle filosofie normative che avevano proliferato durante la rivoluzione francese, Hegel esprime il proprio radicato convincimento sulla natura teoretica della filosofia e invita implicitamente i filosofi a tornare a fare il loro mestiere dismettendo l'abitudine di “dare insegnamenti su come deve essere il mondo”¹¹.

Contro l'irritamento della filosofia ufficiale e accademica in una sorta di vuota e vacua auto-contemplazione Marx rilancia l'immagine del filosofo militante, dello studioso che si mette al servizio di una causa politica, sostenendo che “i filosofi hanno soltanto diversamente *interpretato* il mondo; si tratta di trasformarlo”¹². La disputa a distanza fra Hegel e Marx evidenzia in modo esemplare le due posizioni opposte che possono essere assunte riguardo al problema del ruolo degli intellettuali. E a tale distinzione si ricollega la riflessione di Max Weber sull'*avalutatività* della scienza.¹³ Posto che i valori sono espressione di preferenze soggettive, non solo non vi può essere una “scienza dei fini” (dei fini ultimi o dei valori intrinseci), ma neppure una scienza normativa, orientata a prescrivere comportamenti o a raccomandare valori, piuttosto che a descrivere e a spiegare la realtà. Il postulato della “scientificità” implica una conoscenza non di parte, non faziosa, non viziata all'origine né predeterminata nei risultati da opzioni di valore (dalle preferenze soggettive del ricercatore).

Zolo cita come un teste a suo favore David Easton, uno dei padri fondatori della scienza politica statunitense. In effetti, Easton nota icasticamente che “qualunque sforzo si eserciti, non possiamo, nell'intraprendere la ricerca, spogliarci dei nostri valori come ci spogliamo dei nostri cappotti”.¹⁴ Basti pensare che la stessa scelta del tema dell'indagine non è immune da una valutazione preventiva. Inoltre ogni scienziato utilizza, per discernere il materiale e i dati di cui dispone, dei criteri di rilevanza che, per

¹¹ G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 15.

¹² K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1972, vol. V, p. 5.

¹³ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 57-72, 311-72; Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 5-43.

¹⁴ D. Easton, *Il Sistema politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, p. 197.



quanto diffusi nella comunità scientifica, rinviano comunque a delle opzioni soggettive. Infine bisogna tener presente che nel processo di formazione dei concetti e delle teorie è costante la presenza di “decisioni metodologiche”, nel senso che vi sono degli standard normativi presupposti alla selezione e alla “costituzione” dei fatti dell’esperienza, e che la medesima relazione fra il linguaggio e i fenomeni reali è condizionata e mediata dall’esistenza di regole semantiche. Ma le norme e i valori che definiscono i criteri di rilevanza e presiedono alle scelte metodologiche passano, come osserva Alessandro Pizzorno, attraverso “la selezione istituzionale della comunità interpretante, cioè della disciplina cui il teorico appartiene”¹⁵, e, soprattutto, non appartengono al campo dell’etica politica (o dell’ideologia). Il che non è irrilevante, in particolare nel campo delle scienze sociali. Immaginiamo, per ipotesi, un microbiologo che appartenga al Ku Klux Klan. Il mattino si reca al laboratorio, si toglie il cappotto e indossa il camice prima di osservare al microscopio diverse famiglie di virus. È difficile ipotizzare che la sua ideologia ispirata al suprematismo della razza bianca possa influire sugli esiti della ricerca, anche nel caso che si trovi davanti a colonie di batteri bianchi e di batteri neri. Ma il discorso è diverso se il ricercatore suprematista fa di mestiere il sociologo.

Ma anche ad ammettere che i valori etici (o ideologici) non si possano cancellare, si possono tuttavia, come obiettivo minimo, *neutralizzare*, tenendoli distinti dai giudizi di fatto, esplicitandoli in premessa, accertando e descrivendo i fatti prima di giudicarli, presentando con equilibrio e imparzialità tutti i punti di vista relativi alle opzioni di valore. Insomma neutralizzare i giudizi di valore significa non nasconderli o mascherarli da giudizi di fatto, esibendoli sempre e comunque come dei giudizi relativi e soggettivi. In fondo si può ridurre il tema dell’avalutatività a una semplice questione di onestà intellettuale. In definitiva, per quanto sia un obiettivo difficile da realizzare, l’avalutatività rimane il criterio guida della ricerca scientifica, il nucleo profondo del codice deontologico dello scienziato. Come tale è un ideale, un valore degno di essere perseguito. Per dirla con le parole di Bobbio: “l’avalutatività è la virtù dello scienziato, come l’imparzialità è la virtù del giudice: a nessuno verrebbe in mente di suggerire a un giudice che, essendo difficile essere imparziale, tanto vale non esserlo”.¹⁶

¹⁵ A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 32.

¹⁶ N. Bobbio, “Considerazioni sulla filosofia politica”, *Rivista italiana di scienza politica*, (1971), 1, pp. 378-79 (ora, parzialmente, anche in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999, pp. 9-16).



3. Nell'affrontare il discorso sulla democrazia, Zolo dichiara di adottare un approccio di tipo realistico. Non il realismo ingenuo del neoempirismo, che egli giudica metafisico, perché ancorato al criterio della verità come corrispondenza, ma un realismo riveduto e corretto alla luce dell'analisi sistemica, non tanto quella classica di Talcott Parsons e di David Easton, quanto quella veicolata dall'impostazione e dal linguaggio, inutilmente complicato, di Niklas Luhmann, le cui opere sono debitrice delle analisi di Parsons e di Easton ma anche, rispetto a queste, meno innovative di quel che comunemente si creda. L'approccio realistico conduce Zolo a considerare la società come un luogo caratterizzato da crescente complessità, indotta dalla crescente differenziazione funzionale dei sottosistemi che la compongono. In questo quadro di riferimento il sistema politico (*rectius*, il sottosistema politico) è visto come un meccanismo omeostatico che svolge la funzione essenziale di riduzione della paura, che è il presupposto antropologico dell'*homo sapiens* perché, come aveva osservato Gehlen, la mancanza di specializzazione istintuale lo rende inadatto alla sopravvivenza e quindi lo condanna a condizioni di costante insicurezza¹⁷. Secondo me c'è qualcosa che precede e innesca la paura, come del resto lascia intendere lo stesso Hobbes. Lo Stato, la politica e il potere hanno senso e si giustificano perché sono strumenti per governare il conflitto, che è insito nel fatto della convivenza più o meno organizzata ed è alla base dell'insorgenza della paura verso l'altro.

La tesi di fondo di Zolo è che le teorie della democrazia di cui disponiamo non offrono strumenti concettuali sufficientemente complessi per consentire un'interpretazione realistica del rapporto con la crescente complessità delle società postindustriali, caratterizzate dalla rivoluzione informatica, il cui impatto sui meccanismi della rappresentanza politica sembra destinato a minare i presupposti stessi della teoria democratica, sia nelle sue versioni classiche sia in quelle revisioniste, fino al punto di provocare l'obsolescenza dei suoi paradigmi fondamentali, a cominciare dalla nozione stessa di sovranità popolare¹⁸.

Il giudizio di Zolo è secondo me eccessivamente severo. È un giudizio liquidatorio dell'intera letteratura scientifica sulla democrazia che il Novecento ha prodotto. Opere come quelle di Hans Kelsen, Joseph Schumpeter, Robert Dahl, e, in Italia, quelle di

¹⁷ D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., pp. 63-65.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 73-74, 210.



Giovanni Sartori e di Norberto Bobbio, benché invecchiate, sono ancora utili, direi indispensabili, per inquadrare il fenomeno della democrazia dei moderni, per chiarirne i presupposti, per individuarne i caratteri salienti e per spiegarne il funzionamento. Tutti gli altri autori che si sono occupati di democrazia, quelli che non ho citato, e sono molti, li possiamo anche buttare giù dalla torre, se il gioco ci piace. Ci rimettiamo qualcosa, ma non perdiamo l'essenziale.

Soprattutto dovremmo evitare di mandare al macero quel centinaio di pagine che Schumpeter scrive nel 1942 per descrivere le caratteristiche e le modalità di funzionamento del sistema politico statunitense. A mio parere sono fondamentali per cogliere, senza paraocchi, il *quid proprium* della democrazia dei moderni.

La principale innovazione teorica di Schumpeter consiste nel recupero e nell'introduzione del nucleo scientifico delle teorie elitistiche, elaborate da Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto a cavallo del Novecento in funzione antidemocratica e antisocialista, all'interno di una teoria generale della democrazia, che considera l'esistenza di una minoranza governante come un dato non solo ineludibile sul piano dei fatti, ma anche giustificabile sul piano assiologico. Schumpeter giunge a questa conclusione sulla base dell'osservazione della realtà. È l'osservazione della realtà che lo induce a liquidare la concezione classica della democrazia, imperniata sul principio dell'autogoverno popolare, come un mito non suffragato dall'analisi empirica. Non solo ritiene illusoria la credenza che “il popolo possieda una definita e razionale opinione intorno ad ogni singola questione”¹⁹, ma addirittura sostiene che il cittadino medio, per mancanza di preparazione specifica e di stimoli appropriati, registra, nell'entrare nel raggio della politica, un decremento del proprio rendimento mentale. Ma, soprattutto, constata che i processi politici non sono promossi dal basso, dalla massa indistinta e amorfa, ma dall'alto ad opera di minoranze attive in competizione fra loro. Il tratto distintivo delle democrazie contemporanee è proprio questo: la presenza di una pluralità di *élites* in concorrenza per ottenere il diritto di governare. Il fenomeno dominante del processo politico democratico è, in altri termini, l'affermazione e l'accettazione di una *leadership*. Ne discende che il compito del popolo non è quello di governare, né tampoco quello di autogovernarsi, bensì quello di produrre un governo ergendosi ad arbitro e

¹⁹ J. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy* (1942), London, G. Allen & Unwin, 1954, trad. it., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Comunità, 1964, p. 257.



giudice della competizione fra le *élites*. “Democrazia” non significa quindi governo del popolo, ma governo *approvato* dal popolo, anzi, per essere più precisi, la democrazia è definita da Schumpeter come un metodo, come “lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare”²⁰, un metodo che “produce legislazione e amministrazione come sotto-prodotti (*by-products*) della lotta per le cariche politiche”²¹.

Zolo riconosce che il modello della *leadership* concorrenziale contiene “notevoli pregi di lucidità e realismo”, ma lo considera “inidoneo a cogliere le effettive condizioni di funzionamento dei regimi democratici nelle moderne società complesse dell’area postindustriale”, perché presenta “aspetti d’incongruenza teorica e di debolezza analitica”²². Fra le incongruenze Zolo segnala quella relativa al ruolo fondamentale e decisivo assegnato agli elettori nonostante la denuncia del regresso intellettuale di cui sarebbero vittime. Non rileva invece il macroscopico elemento d’irrealismo che la realistica teoria di Schumpeter contiene.

Nel suo modello il sistema politico tanto meglio funziona quanto più si realizzano le seguenti quattro condizioni: (1) l’elevata qualità della *leadership*; (2) la limitazione del raggio della decisione politica; (3) l’efficienza della burocrazia; (4) l’autocontrollo democratico. Con quest’ultima espressione Schumpeter si riferisce a una serie eterogenea di atteggiamenti che dovrebbero servire a migliorare il rendimento del sistema democratico. Fra questi atteggiamenti ne raccomanda soprattutto uno: i cittadini devono astenersi dall’esercitare pressioni sui *leaders* eletti, una volta che li abbiano eletti²³. Nel rendere compatibile, anzi strettamente correlata, la teoria dell’*élite* con quella democratica, cioè nel rivalutare in senso democratico il ruolo delle minoranze attive, Schumpeter riduce lo spazio politico del cittadino al solo momento elettorale. Nel paese in cui l’attività delle *lobbies* nei periodi infra-elettorali è formalmente riconosciuta e istituzionalizzata la registra solo in senso negativo, come un malvezzo o un malcostume, e la interpreta come un rischio che la democrazia liberale deve evitare. Non si avvede però che la “pressione dal basso” esercitata nei periodi inter-elettorali per condizionare

²⁰ *Ibid.*, p. 257.

²¹ *Ibid.*, p. 273.

²² D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., pp. 117-18.

²³ J. Schumpeter, *op. cit.*, pp. 280-81.



l'attività degli eletti è la caratteristica più saliente (e vistosa) della democrazia "pluralistica" o poliarchia, cioè di quel modello di democrazia che si diffonde in tutta l'area delle società industriali dell'Occidente proprio a partire dagli anni dell'immediato dopoguerra e che sarà l'oggetto principale della teorizzazione di Robert Dahl.

Nel distinguere nettamente il piano dell'"essere" da quello del "dover essere", Dahl riserva il termine "democrazia" per denotare il modello ideale e usa invece il termine "poliarchia" per indicare i sistemi reali che si avvicinano maggiormente all'ideale della democrazia, intesa, secondo il significato etimologico, come governo del popolo. Nel prospettare questa soluzione, Dahl aggiunge alle caratteristiche tradizionali delle democrazie liberali (suffragio universale attivo e passivo, elezioni libere, libertà di opinione, d'informazione e di opposizione, ecc.) un elemento nuovo: una rete di sottosistemi relativamente autonomi, costituita da una molteplicità di gruppi organizzati le cui relazioni e interdipendenze costituiscono il perno intorno al quale ruota la dinamica dei processi politici. La poliarchia si configura così come un sistema incentrato sul pluralismo organizzativo, vale a dire un sistema caratterizzato da una tale dispersione del potere fra una molteplicità di gruppi diversi da poter essere paragonato a un "governo di minoranze". Ebbene, il punto nodale e tratto distintivo di questo sistema è proprio l'attività di pressione che i gruppi esercitano sul governo nelle fasi inter-elettorali²⁴.

Nella poliarchia il protagonista della scena è il gruppo, che sostituisce l'individuo sul piano sociale e il cittadino sul piano politico. Costituiti su base volontaria, portatori d'interessi specifici e dotati di potere contrattuale, i gruppi nel loro insieme (sindacati, organizzazioni professionali, *lobbies*, associazioni del più vario tipo) sono considerati più rappresentativi delle stesse assemblee elettive su basi territoriali. In questo contesto la dinamica del processo decisionale è affidata alla negoziazione (*bargaining*) fra i gruppi, che interagiscono fra loro e con il governo, considerato un *primus inter pares* e "debole" per definizione. L'interesse generale è, poi, inteso come una categoria meramente

²⁴ Questa posizione è sistematicamente ripetuta da Dahl in tutte le sue principali opere teoriche. Cfr., in particolare, *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, Chicago University Press, 1956, pp. 73-74; *After the Revolution? Authority in a Good Society*, New Haven-London, Yale University Press, 1970, p. 78 ss.; *Poliarchy. Participation and Opposition*, London, Yale University Press, 1970, p. 2 ss., trad. it. *Poliarchia*, Milano, Franco Angeli, 1981; *Dilemmas of Pluralist Democracy*, New Haven-London, Yale University Press, 1982, p. 30, trad. it. *Dilemmi della democrazia pluralistica*, Milano, Il Saggiatore, 1984; *Democracy and its Critics*, New Haven-London, Yale University Press, 1989, pp. 221-22, trad. it., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1990.



residuale, il prodotto dello spontaneismo degli scambi fra gli attori e dell'automatismo del mercato politico, il risultato casuale e *a posteriori* della negoziazione, una sorta di somma algebrica degli interessi particolari di cui i gruppi sono portatori. In questo quadro i processi decisionali si svolgono di norma in un ambito extraparlamentare, sono basati sulla rappresentanza degli interessi (o rappresentanza funzionale) e prevalentemente orientati a ottenere quote delle risorse pubbliche da distribuire (cosicché la rispondenza risulta rivolta a soddisfare domande particolari e settoriali, se non proprio meramente corporative).

Apparentemente niente di più lontano dal modello della democrazia liberale, fondato sulla preminenza dell'individuo-cittadino e caratterizzato da processi di *policy making* che ruotano intorno ad organi elettivi, sedi della rappresentanza politica, la cui funzione principale è quella di realizzare l'ipotesi d'interesse generale premiata dal giudizio degli elettori, orientando in tal senso la rispondenza del sistema politico. Le differenze fra i due modelli appaiono quindi numerose, rilevanti e non facilmente componibili. Stando così le cose, la democrazia dei moderni si configura, sotto il profilo dei meccanismi, le procedure e le logiche decisionali come un sistema ibrido, caratterizzato dall'esistenza di due circuiti decisionali paralleli. Il primo, attivato dalla dinamica elettorale, è imperniato sull'attività concorrenziale dei partiti e finalizzato alla selezione della classe politica deputata a prendere le decisioni collettive vincolanti, valide *erga omnes*. Il secondo, di tipo negoziale, è invece affidato alla capacità di scambio e di pressione reciproca dei gruppi, si attiva soprattutto nei periodi infra-elettorali e produce decisioni opportunistiche, frammentate, situazionali che hanno rilevanza soprattutto per i gruppi coinvolti nella negoziazione²⁵.

4. A me sembra che lavorando sugli strumenti concettuali offerti dalle analisi di Schumpeter e Dahl si riesca a dar conto dei caratteri fondamentali e delle dinamiche complesse che guidano i processi decisionali nella democrazia moderna. Per Zolo, invece, no. Anche il modello pluralistico di Dahl è insoddisfacente. Pecca d'irrealismo: nelle società caratterizzate da crescente complessità e differenziazione funzionale – sostiene

²⁵ Riproduco in questa sede alcune considerazioni svolte in V. Mura, *Categorie della politica. Elementi per una teoria generale*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 383-92, cui si rinvia per eventuali approfondimenti.



Zolo – i sistemi politici non funzionano secondo il modello del mercato politico poliarchico²⁶.

A questo punto sorge il dubbio che la critica radicale di Zolo non riguardi il problema dell'efficacia esplicativa delle principali teorie della democrazia elaborate nel corso del Novecento. Non riguarda, infatti, la qualità della fotografia, ma l'oggetto fotografato. Quel che Zolo contesta è l'idea stessa di democrazia rappresentativa, o, meglio, la categoria portante della rappresentanza politica che ne sorregge l'impalcatura. Zolo rifiuta, in primo luogo, la teoria della rappresentanza politica come adattamento, reso necessario per problemi di scala, della democrazia degli antichi alla democrazia dei moderni, cioè la tesi che gli istituti rappresentativi svolgano indirettamente la stessa funzione che l'Assemblea, la Bulè e le varie magistrature ordinarie svolgevano nell'Atene del V e IV secolo a.C. Considera questa tesi irrealistica ed elementare, in pratica, e come minimo, la considera semplicistica. I parlamenti moderni non nascono per rappresentare il popolo e, dunque, per favorire un processo, sebbene indiretto, di autogoverno. Il loro compito – dice Zolo – è “tutelare l'autonomia della società civile e dei suoi membri individuali dall'invasione protettiva del potere politico”²⁷. Da un punto di vista funzionale, inoltre, la rappresentanza senza vincolo di mandato, assume il significato della designazione di soggetti capaci di esercitare una “funzione politica generale e autonoma”²⁸. E qui fa capolino, benché Zolo faccia finta di dimenticarsene, l'istanza di fondo che Rousseau esprime nelle *Considerazioni sul governo della Polonia* per giustificare l'istituto della rappresentanza politica²⁹. Ne consegue, come aveva osservato il giovane Marx, che Zolo invece espressamente cita a questo proposito, che le assemblee rappresentative assumono la forma e il ruolo di organi dello Stato, non quello di rispecchiare o riprodurre la volontà popolare. Il che rende perlomeno problematico associare il concetto di rappresentanza politica a quello di democrazia, se questa è intesa,

²⁶ D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., p.140.

²⁷ *Ibid.*, p. 107.

²⁸ *Ibid.*, pp. 108-09.

²⁹ Rousseau, ne *Il Contratto sociale* ammette l'ipotesi dell'esercizio indiretto del potere solo a condizione che non si tratti di un potere discrezionale, solo a condizione, cioè, che la rappresentanza si configuri come esecuzione di una volontà preesistente ed il rappresentante come portavoce o *nuncius* del rappresentato. Ritornando sull'argomento nelle *Considerazioni sul governo di Polonia*, Rousseau indica una serie di misure da adottare affinché i deputati non tradiscano le indicazioni degli elettori. Cfr. in proposito, *Considérations sur le gouvernement de Pologne*, in *Oeuvres complètes de Jean Jacques Rousseau*, Paris, Gallimard, 1966, VII, pp. 978, 988.



idealmente e alla lettera, come governo del popolo³⁰. Su questo punto le posizioni teoriche del giovane Marx e di Zolo, più che semplicemente assonanti, sono perfettamente collimanti³¹.

Una posizione discutibile, quella di Zolo, ma chiara e inequivocabile. Così come sono coerenti con questa premessa le conseguenze che egli ne trae, non prima di essersi soffermato sulle vistose disfunzioni che la democrazia esibisce e che producono un ulteriore annacquamento del rapporto fra i cittadini sovrani e gli istituti e i processi della rappresentanza politica: l'autoreferenzialità dei partiti, sempre più simili a operare come organi della burocrazia statale, piuttosto che come autori e attori della mediazione fra i cittadini e il potere politico³²; il groviglio degli interessi poliarchici, cioè la frantumazione pulviscolare e corporativa delle domande e il micro-decisionismo opportunistico che caratterizza le risposte del governo, debole per definizione³³; il che comporta quel che Zolo chiama la “neutralizzazione del consenso”, vale a dire la tendenza dei sistemi politici a ignorare gli interessi diffusi – privi di potere negoziale e, dunque, condannati all'irrelevanza – e a soddisfare invece opportunisticamente, appunto, le richieste particolari di soggetti e gruppi capaci di incidere sui livelli del consenso³⁴; la manipolazione dell'opinione pubblica, rafforzata dalla diffusione dell'informatizzazione dei canali di comunicazione (giornali, radio e televisione, gli unici *media* operanti a livello di massa al tempo in cui Zolo scrive), che costruiscono selettivamente l'immagine della realtà sociale³⁵.

Sulle disfunzioni della democrazia reale si era in precedenza soffermato anche Bobbio, parlando di promesse non mantenute rispetto alle aspettative ideali che aveva ingenerato al suo sorgere. Zolo riconosce che erano promesse che non potevano essere mantenute, ma rimprovera garbatamente Bobbio di accontentarsi del contenuto minimo della democrazia³⁶, cioè di un sistema che tutela le libertà fondamentali dell'individuo e consente di scegliere, direttamente o indirettamente, i governanti, nella convinzione, non

³⁰ *Ibid.*, p. 109 ss.

³¹ A titolo esemplificativo cfr. K. Marx, “Dibattiti sulla libertà di stampa” [*Rheinische Zeitung*, 5 maggio 1842, n. 125, supplemento], in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, cit., I, p. 146; Id., *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, cit., I, p. 138.

³² D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., p. 148.

³³ *Ibid.*, p. 159.

³⁴ *Ibid.*, p. 169.

³⁵ *Ibid.*, p. 181-189.

³⁶ *Ibid.*, pp. 125 ss., 129.



peregrina, che esista una differenza fondamentale fra un'élite che si propone e un'élite che s'impone.

Zolo invece non si accontenta. Considera la democrazia reale un sistema autocratico differenziato e limitato, cioè niente di più che un'oligarchia liberale³⁷. Più che di delusione, si può parlare, nel caso di Zolo, di sconforto. Ne *La democrazia difficile* del 1989 lo confessa apertamente:

A Bobbio si potrebbe forse rispondere come a Schumpeter: se la “democrazia reale” non è che ciò che abbiamo sotto gli occhi, e se ciò che abbiamo sotto gli occhi è davvero senza alternative, allora la politica non merita di motivare un impegno intellettuale e civile, allora il privatismo è un'opzione, non solo praticamente comprensibile, ma anche giustificata sul piano morale e intellettuale³⁸.

Di qui l'esigenza di procedere alla ricostruzione di una teoria democratica, da denominare post-classica, visto che la teoria schumpeteriana della *leadership concorrenziale* l'aveva denominata neo-classica. Ma prima di indicare i “punti fermi”, dai quali non si dovrebbe prescindere, nell'elaborazione di una teoria della democrazia nelle società complesse e altamente differenziate, Zolo si concede, inopinatamente, il gusto di esercitarsi in una piccola operazione d'ingegneria costituzionale, che relega in una nota a piè di pagina nella parte finale de *Il Principato democratico*. Suggerisce tre misure per correggere e, dunque, migliorare il funzionamento della democrazia reale. La prima riguarda la necessità, peraltro condivisa da molti osservatori e analisti, della costituzionalizzazione del sistema dei partiti politici in modo da regolarne e limitarne le funzioni. La seconda misura concerne l'esigenza di stabilire una nuova divisione dei poteri, attribuendo al governo il potere di emanare le leggi ordinarie e al parlamento il compito di ispezionare e controllare l'attività dell'amministrazione, i cui vertici andrebbero eletti direttamente. La terza misura, quella che Zolo considera “decisiva”, attiene alla promozione di una comunicazione politica democratica, affrancando “la comunicazione multimediale dalla sua subordinazione sia al sistema politico sia al sistema produttivo” e liberandola “dal paradigma pubblicitario che sempre più accomuna questi due sistemi”³⁹.

Una proposta discutibile, ma chiara e precisa, che si colloca in un'ottica opposta rispetto a quella orientata a ripensare *ab imis* la teoria della democrazia, sulla base di alcuni punti fermi, che appaiono, però, meno lineari nell'esposizione, ma molto netti

³⁷ *Ibid.*, p. 209.

³⁸ D. Zolo, *La democrazia difficile*, cit., p. 90.

³⁹ D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., p. 207, n.1.



riguardo allo sbocco finale suggerito. Chiarissima è la premessa, il presupposto da cui partire: l'abbandono senza riserve e senza rimpianti del modello della democrazia rappresentativa⁴⁰. Parallelamente Zolo segnala la necessità di riesaminare il significato di alcuni concetti chiave del linguaggio politico quotidiano, ritenuti ormai inadeguati a cogliere le caratteristiche e il reale funzionamento dei sistemi politici chiamati democratici. Termini come “sovranità popolare”, “partecipazione”, “rappresentanza”, “opinione pubblica” e “uguaglianza” gli sembrano ormai termini vuoti⁴¹. Anche se riconosce che sarebbe improponibile, per costruire una concezione post-classica della democrazia, partire da zero, da una sorta di cartesiana *tabula rasa*, Zolo invita non tanto a ridefinire, quanto ad abbandonare, come obsolete e inservibili, le principali categorie del lessico politico occidentale attraverso le quali sono transitati i temi e i problemi ricorrenti che ogni epoca è stata chiamata ad affrontare, per tentare di decifrarli e, nei limiti del possibile, di risolverli. Posta l'esigenza di rivisitare l'apparato concettuale tradizionalmente usato per formulare le concezioni della democrazia, Zolo raccomanda di ridurre il ruolo della politica all'organizzazione degli interessi particolari, alla mediazione dei conflitti, alla garanzia della sicurezza personale e della tutela delle libertà civili, abbandonando ogni velleitaria pretesa di costruire un sistema politico finalizzato alla ricerca di un fantomatico bene comune o all'esecuzione di un'ipotetica volontà generale. Non vorrei banalizzare, ma la proposta di Zolo, così formulata, sembra orientata a sostituire “l'arcaico modello teorico”⁴² della democrazia rappresentativa – così lo definisce – con un modello più antico, che somiglia molto al modello dello Stato minimo della cultura liberale, allo Stato guardiano notturno di benthamiana memoria.

Nel secondo punto fermo Zolo sostiene la necessità di conservare la complessità sociale evitando l'egemonia funzionale di un particolare sottosistema, soprattutto quella del sottosistema politico, per preservare lo Stato di diritto e impedire che degeneri in un regime dispotico o totalitario. Nel terzo punto fermo Zolo richiama l'attenzione sul rischio, contenuto nel processo di ulteriore differenziazione e complessificazione in atto nelle società postindustriali, che riguarda “l'equilibrio moderno, realizzato in Occidente nelle forme oligarchico liberali dello Stato di diritto, fra protezione politica e complessità

⁴⁰ *Ibid.*, p. 208.

⁴¹ *Ibid.*, p. 210.

⁴² *Ibid.*, p. 208.



sociale, fra sicurezza e libertà, fra amministrazione e diritti soggettivi”⁴³. L’obiettivo è di evitare che le oligarchie liberali si trasformino in oligarchie illiberali, sulla falsariga del “modello Singapore”, e per non correre questo rischio si può anche sacrificare la libertà positiva, la libertà come autonomia, in favore della libertà negativa, la libertà intesa, secondo la tradizione liberale, come non impedimento, come non interferenza da parte dello Stato nella sfera privata individuale.

Neppure Benjamin Constant, che pure elevava la libertà dei moderni al rango di *libertas maior*, si era spinto così lontano da negare l’importanza della libertà politica, la libertà degli antichi che, anzi, riteneva fondamentale per garantire l’esercizio della libertà dallo Stato. Zolo, addirittura, sul presupposto che la rappresentanza sia kelsenianamente una *factio*, non la prende neppure in considerazione. La rimuove dal quadro delle ipotesi praticabili nel delineare i contorni di una concezione post-classica della democrazia, come se lo stabilire un metodo per la selezione dei governanti e per la produzione di regole per governare non fossero problemi della democrazia.

La parte propositiva del discorso di Zolo, in definitiva, appare, dunque, monca, perché sorvola sulle istituzioni e i meccanismi decisionali attraverso cui si crea e si esercita il potere politico. Il concetto di rappresentanza politica elettiva è un concetto problematico, è vero, ma chi ne prescinde si preclude la possibilità di impostare una qualsiasi teoria della democrazia o, se si preferisce, dell’oligarchia liberale, perfino nell’epoca in cui molti vagheggiano, come imminente e/o altamente desiderabile, l’avvento della *e-democracy*. In fin dei conti, democrazia liberale e/o oligarchia liberale sono pur sempre, piaccia o non piaccia, forme di governo.

Ma quest’osservazione critica non inficia minimamente la rilevanza e la portata de *Il Principato democratico*, che conferma, ancora una volta, l’acutezza analitica e il rigore metodologico di Danilo Zolo, capace non solo di andare nel mare aperto, ma anche di volare molto alto.

Virgilio Mura
Università di Sassari
mura@uniss.it

⁴³ *Ibid.*, p. 210.

Crisi della democrazia e Stato di diritto in Danilo Zolo

BALDASSARE PASTORE

Abstract: this essay focuses on Danilo Zolo's contribution to democratic theory. Zolo's analysis of democracy is rooted in the features of social complexity. The increasing complexity of contemporary society has made the promises of democracy unfulfilled. Zolo adopts the program of political realism. He assumes that it is impossible to attribute an autonomous meaning to the universe of normative discourse. But there is a relationship between democracy and law. The rule of law is aimed at the protection of the individuals. It presupposes that power can be exercised and controlled through law. The constitutional limits on power, a key feature of liberal democracy, require adherence to the rule of law.

[**Keywords:** Danilo Zolo; democracy; political realism; social complexity; rule of law]

1. Democrazia e realismo

La democrazia difficile è un libretto che Danilo Zolo pubblica nel 1989¹. Il tema trattato – che anticipa molte delle questioni al centro del dibattito odierno – è quello della crescente complessità delle società post-industriali, alle prese con la “rivoluzione informatica” e i suoi sviluppi (telematici, robotici, multimediali), tali da incidere potentemente sulle strutture e sulle funzioni della democrazia “rappresentativa”.

La tematica sarà approfondita qualche anno dopo nel libro *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*².

Le riflessioni di Zolo sulle trasformazioni della democrazia assumono come cifra caratterizzante il concetto di complessità³, che è il risultato di una “fertilizzazione

¹ D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

² Milano, Feltrinelli, 1992. L'originale in inglese del libro, dal titolo *Democracy and Complexity. A Realistic Approach* (Cambridge, Polity Press), è dello stesso anno.

³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 17 ss.



incrociata” tra una teoria “post-empiristica” della conoscenza intesa come “epistemologia riflessiva”, una teoria della complessità sociale ispirata alla teoria dei sistemi di Luhmann, una filosofia politica consapevole della crisi sia della concezione “classica” sia delle versioni “neoclassiche” della democrazia⁴.

La democrazia difficile è una democrazia vulnerabile, fragile, dove le logiche di funzionamento mettono in serio dubbio il presupposto (su cui si fonda il modello democratico) della autonomia, sovranità, razionalità del soggetto politico in quanto soggetto individuale.

La democrazia è una costruzione di senso, è forma di legittimazione sociale dell’ordine e postula un ordine “costruito” dai soggetti su base egualitaria e individualistica nel quale essi possano riconoscersi⁵. Rileva, in questa raffigurazione, la minimizzazione dell’eteronomia.

Per Zolo, però, il popolo si dissolve come centro unitario di volontà ed è sostituito da gruppi ristretti, le *élites*, impegnate ad assicurarsi una posizione di comando. Ne segue che il meccanismo della rappresentanza è visto come una finzione giuridica utile non ad assicurare la partecipazione del popolo al processo decisionale, ma a rendere possibile una competizione regolamentata fra leader rivali, che si accaparrano il voto elettorale e influenzano gli elettori con tecniche simili a quelle adottate dalla pubblicità⁶.

L’impegno di Zolo si orienta verso l’elaborazione di una teoria della democrazia più realistica e più complessa, consapevole dei “rischi evolutivi” che la minacciano.

Tale prospettiva trova ispirazione nella tradizione del realismo politico⁷. L’assunto saliente è quello della mancanza di imparzialità della decisione politica, insieme alla sua arbitrarietà morale. Funzione primaria del sistema politico è la riduzione

⁴ D. Zolo, *La democrazia difficile*, cit., p. 9. Cfr. anche D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 10, 74 ss., 87 ss., 111 ss.

⁵ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. IX.

⁶ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, p. 10, ora in questo numero. Condivido, sul punto, quanto afferma L. Ferrajoli, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia. 2. Teoria della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 167-68, secondo il quale la rappresentanza politica è una convenzione che serve a selezionare i soggetti delegati alle funzioni di governo in accordo con il principio di eguaglianza e con quello, se non dell’auto-determinazione, almeno, della massima attenzione e del controllo, da parte del popolo, sull’operato dei rappresentanti. Essa si lega ad una norma di competenza che attribuisce la rappresentanza in ordine a funzioni pubbliche a soggetti eletti tramite l’esercizio dei diritti politici.

⁷ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 10-11. Sull’ambiguità o complessità semantica del termine v. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit., p. 2 ss.



della paura attraverso una regolazione selettiva dei rischi sociali⁸. L'agire politico richiede funzioni e comportamenti di tipo adattativo, finalizzati all'alleggerimento collettivo dell'insicurezza e fondati su una logica di avversione del rischio⁹.

Il realismo di Zolo, ben “lontano dal cinismo antropologico”¹⁰, si lega ad un pessimismo attivo, ad “un pessimismo dell'indignazione, della solidarietà e della rivolta, non della rassegnazione o della tacita complicità con le menzogne politiche”¹¹. Vi è dunque, in Zolo, una tensione forte (ma che, con onestà intellettuale, egli dichiara irrisolta) verso le ragioni della resistenza al potere, della lotta contro i suoi abusi, la sua arroganza, i suoi privilegi¹².

Il realismo politico trova fondamento, nella società moderna, nel processo della differenziazione funzionale e nel conseguente aumento della complessità sociale¹³.

Nelle società complesse, morale e politica trovano espressione entro sfere di esperienza differenziate, obbedendo a “codici” non sovrapponibili, senza che ne vengano compromessi il funzionamento e il senso generale¹⁴. Il codice politico opera sulla base del principio di inclusione/esclusione e della relazione asimmetrica di potere/subordinazione¹⁵.

2. Complessità sociale, rischi evolutivi, promesse non mantenute

L'aumento della differenziazione del sistema politico e della complessità sociale sembra rendere la democrazia improbabile a causa dei “rischi evolutivi” che la caratterizzano¹⁶. La complessificazione delle società fa sì che esse siano sempre meno governabili democraticamente. Altri sotto-sistemi (in particolare quello scientifico-tecnologico e quello economico) mettono in forse gli impegni protettivi del sistema politico

⁸ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 11, 62-65.

⁹ *Ibid.*, p. 63.

¹⁰ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 88.

¹¹ *Ibid.*, p. 89.

¹² D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 11. Scrive Luigi Ferrajoli, “Per Danilo Zolo. Una filosofia politica militante”, *Rivista di filosofia del diritto*, numero speciale, 8 (2019), p. 166: “Sempre, in tutta la sua vita [...] Danilo ha conservato la capacità di indignarsi per le disuguaglianze e le ingiustizie, tanto più scandalose e intollerabili quanto più coperte dalle divergenti declamazioni ideologiche”.

¹³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 21-24.

¹⁴ *Ibid.*, p. 61. “C'è [...] fra i luoghi della morale e lo spazio della politica una discontinuità semantica crescente”.

¹⁵ *Ibid.*, p. 74.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 84-85.



(democratico), che rischia il collasso insieme all'arsenale delle istituzioni e delle procedure rappresentative¹⁷.

Ai rischi evolutivi della democrazia Zolo dedica un denso capitolo (il quarto) de *Il principato democratico*¹⁸ e, riprendendo e integrando le analisi di Bobbio¹⁹, connette questo tema a quello delle “promesse non mantenute” della stessa democrazia²⁰.

Esse riguardano: (a) la promessa della sovranità popolare, smentita dalla crescita delle burocrazie pubbliche con le loro incontenibili tendenze oligarchiche e gerarchiche; (b) la crisi del presupposto individualistico che doveva reggere la società democratica. La vita politica vede protagonisti non gli individui ma i gruppi, le organizzazioni pubbliche e private, i partiti, i sindacati, le professioni. L'individuo è privo di soggettività politica autonoma e, quando opera entro organizzazioni, è sottoposto a vincoli funzionali imposti dalla logica delle stesse organizzazioni; (c) il rilievo assunto dagli specialisti, dagli esperti, che hanno la competenza per adottare soluzioni tecniche di fronte a problemi sempre più complessi; (d) lo sviluppo degli strumenti di comunicazione di massa e l'uso intensivo della propaganda (con conseguente manipolazione del consenso) che incidono sulla partecipazione attiva alla vita pubblica, con diffusione del conformismo e dell'apatia politica; (e) la presenza di *élites* e, insieme a queste, di gruppi impegnati nella rappresentanza di interessi particolaristici (il potere oligarchico non è stato sconfitto, né scalfito; il carattere generale della rappresentanza è stato disatteso); (f) lo spazio limitato di affermazione del principio democratico, che non ha per nulla sfiorato i blocchi di potere discendente e gerarchico (l'amministrazione pubblica, le grandi imprese); (g) la mancata eliminazione del “potere invisibile”, potere che l'uso delle tecnologie elettroniche – la rivoluzione informatica – potenzia, anche attraverso la raccolta e la manipolazione delle informazioni.

Alla luce di tali analisi, relativa alle “tendenze interne” ai regimi politici nelle società post-industriali, appare incerta la semplice conservazione delle istituzioni democratiche. Per non parlare dei “rischi esterni” riguardanti fenomeni di dimensioni planetarie quali l'esplosione demografica connessa alla crescente diseguaglianza economica tra Paesi, le imponenti ondate migratorie, il permanente rischio militare

¹⁷ *Ibid.*, pp. 162-63.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 121-70.

¹⁹ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 8-21.

²⁰ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 125 ss.



(potenziato dall'uso delle armi nucleari, chimiche e biologiche), la diffusione del terrorismo internazionale, l'aggravarsi di squilibri ecologici²¹.

Di fronte a questo scenario, secondo Zolo, una possibile ricostruzione della teoria democratica dal punto di vista realistico, alternativo sia al modello empiristico e quantitativo della scienza politica sia alle concezioni moralistiche (*à la Rawls*)²², passa per la conservazione della complessità sociale. Si tratta della promessa “che la democrazia *deve* mantenere se intende distinguersi in termini non puramente formali dai regimi dispotici o totalitari”²³. Complessità significa esistenza di un ventaglio, quanto più elevato e ampio, di scelte possibili; di un numero elevato (e interdependente) di variabili di cui il soggetto deve tener conto per risolvere problemi di conoscenza, adattamento e progettazione; di un pluralismo di spazi sociali regolati da criteri contingenti e flessibili²⁴.

Zolo accenna alla crescente vulnerabilità della società informatica che sembra richiedere forme sempre più drastiche e subdole di riduzione della complessità sociale, “sino al limite estremo della persuasione subliminale promossa dai mezzi di comunicazione di massa”²⁵.

Invero, a incidere sui processi democratici, vi è, tra gli altri, il potere tecnologico, attraverso meccanismi capaci di influenzare la volontà e le scelte degli individui. Le tecnologie informatiche producono forme di vulnerabilità che erodono i presupposti della vita democratica. Si tratta della vulnerabilità cognitiva²⁶. Gli individui sono esposti, sotto l'illusione del controllo e dell'egualitarismo epistemico, ad un flusso continuo di informazioni (non di rado false, manipolate, di cattiva qualità) che supera esponenzialmente qualsiasi loro capacità di analisi critica e di scrutinio. Tra nuove tecnologie ed espressione delle opinioni si realizza, così, un cortocircuito, portatore di dipendenza epistemica. Siffatta vulnerabilità cognitiva mette in scacco la democrazia liberale, basata sul modello (normativo) di una società aperta dell'informazione, che rende possibile la circolazione e lo scambio delle opinioni e delle volontà.

²¹ *Ibid.*, p. 206.

²² *Ibid.*, pp. 58, 207 ss.

²³ *Ibid.*, p. 210.

²⁴ *Ibid.*, pp. 19 ss., 22 ss.

²⁵ *Ibid.*, p. 211.

²⁶ Cfr. G. Origgi, “La democrazia può sopravvivere a Facebook? Egualitarismo epistemico, vulnerabilità cognitiva e nuove tecnologie”, *Ragion pratica* (2018), 2, pp. 445-57; B. Pastore, “Vulnerabilità cognitiva e istituzioni politiche: la democrazia tra fiducia e sfiducia”, in L. Corso, G. Talamo (a cura di), *Vulnerabilità di fronte alle istituzioni e vulnerabilità delle istituzioni*, Torino, Giappichelli, 2019, pp. 50-51.



Il tema del controllo personale dei propri processi cognitivi, dell'espressione della *autonomia cognitiva*, diventa un "punto fermo" essenziale sul quale Zolo presta attenzione.

"Autonomia cognitiva", come essenza della libertà individuale, significa capacità del soggetto di controllare, filtrare e interpretare razionalmente le comunicazioni che riceve²⁷. Nelle società informatizzate la garanzia (giuridica) dei diritti di libertà e dei diritti politici diventa un guscio vuoto se non include proprio l'autonomia, la cui mancanza impedisce che si formi un'opinione pubblica indipendente rispetto ai processi di autolegittimazione promossi dalle *élites* politiche al potere.

"In presenza di una crescente efficacia persuasiva dei mezzi di comunicazione di massa – scrive Zolo – il destino delle istituzioni politiche occidentali sembra dipendere dall'esito della battaglia a favore di questo fondamentale "diritto umano", l'"autonomia cognitiva", che potrebbe essere anche chiamato *habeas mentem*"²⁸.

Mi sembra evidente, qui, un allontanamento dall'approccio puramente sociologico-sistemico à la Luhmann, che espunge la forza evolutiva dei principi propri della democrazia liberale come processo caratterizzato anche dal conflitto a difesa e a promozione dei diritti²⁹.

Assume rilievo il costituzionalismo come dottrina che definisce il rapporto tra Stato e cittadini in senso non solo procedurale ma contenutistico e che configura le garanzie (giuridiche) come limiti invalicabili entro i quali si deve esprimere la razionalità del sistema, lo stesso sistema politico, la logica dell'azione delle *élites* politiche³⁰.

²⁷ D. Zolo, "Nuovi diritti e globalizzazione", *Enciclopedia Treccani XXI secolo*, Roma, 2009, in particolare il paragrafo intitolato "Tre categorie di nuovi diritti". Qui Zolo parla di "nuovi diritti inascoltati", tra i quali rientra proprio il diritto all'autonomia cognitiva.

²⁸ D. Zolo, "Il tramonto della democrazia nell'era della globalizzazione", *Jura Gentium*, 2010: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/tramonto.htm>. Cfr. il par. 4: "Sicurezza, libertà, autonomia cognitiva". Potrebbe sorprendere l'uso del sintagma "diritto umano" da parte di chi, come Zolo, ha avanzato una critica radicale alla "retorica che fa della dottrina occidentale dei diritti dell'uomo una metafisica – quasi una teologia – che pretende di imporsi come "vera" e come "universale" a tutti gli uomini, prescindendo dalle loro personali inclinazioni morali, dalle loro tradizioni culturali, dai loro contesti di civiltà". L'opposizione alla retorica dei diritti umani, però, non ha impedito a Zolo di dichiarare la sua militanza intellettuale e politica a favore della tutela nazionale e internazionale dei diritti civili, politici, sociali, senza trascurare i cosiddetti "nuovi diritti". Cfr., in proposito, D. Zolo, "Fondamento della universalità dei diritti dell'uomo", in E. Diciotti, V. Velluzzi (a cura di), *Ordinamento giuridico, sovranità, diritti*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 199-207.

²⁹ L. Baccelli, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma, Carocci, 1999, pp. 93-94, 169 ss.

³⁰ G. Gozzi, "Teoria costituzionale e teoria realistica della democrazia", *Scienza & Politica*, 11 (1994), p. 106.



Non va dimenticato, al riguardo, che per sviluppare un discorso critico sulla democrazia “reale” non è possibile espungere valori e principi normativi e che anche in essi trova alimento la politica, intesa come dimensione sociale complessiva, e non come mero sottosistema (autoreferenziale).

Anche una teoria realistica della democrazia (se vuole essere una teoria *della* democrazia) non può non prendere sul serio la democrazia. E ciò può avvenire alla luce di un’opzione normativa³¹.

Se quello politico è un sotto-sistema che serve a garantire l’ordine regolando selettivamente i rischi sociali, non si capisce perché debba fare ciò in modo democratico³². Qui troverebbe piena applicazione la categoria luhmanniana dell’“equivalenza funzionale”³³, che denota la capacità di fenomeni diversi di realizzare funzioni simili, di produrre medesimi effetti, in una realtà sociale concepita come intreccio di correlazioni “sistema-ambiente” che espunge l’individuo, il soggetto, come attore di eventi e processi sociali, relegandolo a mero elemento interscambiabile e fungibile.

Ma l’anti-umanesimo di Luhmann non ha nulla a che vedere con la tensione morale che pervade le analisi e le riflessioni di Zolo³⁴.

3. Politica e diritto

Come è stato notato³⁵, Zolo elabora una sorta di “strategia del sospetto” nei confronti del discorso normativo. L’intenzione è quella di strappargli le maschere universalistiche per far apparire il volto dei concreti agenti sociali, in un ambiente caratterizzato dal rischio, dall’insicurezza, dalla paura.

Qui si radica l’idea dell’autonomia della politica e la sua indipendenza dagli altri sotto-sistemi sociali. La politica è il momento del particolarismo (conflittuale) degli

³¹ A. Liguori, “Realismo politico, democrazia, modernità. Il principato democratico di Danilo Zolo, undici anni dopo”, *Bollettino Telematico di Filosofia Politica*, 2007: <http://bfp.sp.unipi.it/>. Assumo – concordando con quanto scrive Dworkin – che democrazia significhi “che ciascuno partecipa al governo come socio a pieno titolo di un’impresa politica collettiva, e che quindi le decisioni della maggioranza sono democratiche solo quando sono soddisfatte alcune condizioni che tutelano lo *status* e gli interessi di ogni cittadino”. Cfr. R. Dworkin, *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico* (2006), Milano, Feltrinelli, 2007, p. 134.

³² A. Liguori, “Realismo politico, democrazia, modernità. Il principato democratico di Danilo Zolo, undici anni dopo”, cit.

³³ Cfr. N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* (1984), Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 67, 127-129, 305, 700.

³⁴ Afferma Zolo (*Sulla paura*, cit., p. 89): “mi sento vicino a Camus anche perché, pur dichiarandosi non credente, egli ripete più volte nei suoi testi che vorrebbe essere “un cristiano senza dio”.

³⁵ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit., pp. 6-7.



interessi, dei bisogni, dei progetti, che possono trovare provvisori punti di incontro e momenti di composizione pattizia, ma non possono essere regolati da norme (etiche o giuridiche) di portata universalistica³⁶.

La sfera politica, in regimi democratici (soprattutto negli Stati costituzionali), però, non può essere considerata senza far riferimento a condizioni giuridiche stabilite da norme, riguardanti sia le forme delle decisioni validamente prodotte sia i contenuti delle medesime decisioni, volte a garantire il rispetto dei limiti e dei vincoli fondamentali stabiliti a tutela dei diritti e degli interessi di tutti, al fine di impedire la degenerazione del potere in forme dispotiche (nelle quali rientra la tirannia della maggioranza). Tra democrazia e diritto, pertanto, esiste un nesso costitutivo, posto che la democrazia è un insieme di regole sul valido esercizio del potere³⁷.

Entra in gioco, a questo riguardo, la nozione di Stato di diritto, alla cui base vi è – come Zolo ben evidenzia – un *pessimismo potestativo*, cioè l'idea della pericolosità del potere politico, e un *ottimismo normativo*, cioè la convinzione che sia possibile contrastare la pericolosità del potere attraverso lo strumento del diritto (che riguarda il complesso dei diritti costituzionalmente garantiti e la “giuridicizzazione” dell'intera struttura statale)³⁸.

Il pessimismo nei confronti del potere politico muove dall'assunzione (liberale) che il potere è funzionalmente necessario e socialmente pericoloso; è indispensabile per garantire l'ordine, la coesione e la stabilità della società, ma è pericoloso (per le libertà individuali) perché è incline a diventare arbitrario. Ciò richiede che vi siano apparati normativi e organi istituzionali finalizzati a identificare, contrastare e reprimere l'abuso, la prevaricazione e l'arbitrio del potere. Tutto ciò a garanzia dei diritti individuali.

La dottrina dello Stato di diritto implica, dunque, alcune specifiche opzioni circa i fini della politica e dello stesso diritto³⁹.

Certamente – come Zolo sottolinea – la teoria dello Stato di diritto non si impegna su temi come la sovranità popolare, l'effettiva partecipazione dei cittadini alle decisioni collettive, le regole e i valori della rappresentanza, il pluralismo dei soggetti della

³⁶ *Ibid.*, p. 8.

³⁷ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. XI; L. Ferrajoli, *Principia iuris*, cit., pp. 14-15.

³⁸ D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 35-36.

³⁹ *Ibid.*, p. 45.



competizione politica, la *responsiveness* dei governi⁴⁰. Né va dimenticato che il suo orizzonte non va oltre lo spazio politico dello Stato nazionale⁴¹. Ma dello Stato di diritto, come condizione *sine qua non* di un regime democratico, non si può fare a meno. Stato di diritto e tutela dei diritti stanno insieme. Tale tutela e lo stesso operare dello Stato di diritto spingono verso una concezione attivistica e conflittualistica, verso un impegno civico sintetizzabile nella formula “lotta per il diritto”⁴².

Peraltro, lo spazio dell’interazione politica, orientato alla soluzione delle questioni riguardanti scelte collettive sulla base della deliberazione pubblica, informata, aperta all’espressione di un ventaglio di posizioni e in condizioni che queste possano essere valutate e confrontate, esige un’intelaiatura istituzionale che protegga i canali della comunicazione sociale, a garanzia della libertà degli individui contro la costrizione, il dominio, la discriminazione, l’emarginazione. Tale intelaiatura è costituita proprio dallo Stato di diritto⁴³.

Se il diritto è un insieme di criteri per la valutazione dei comportamenti umani, compresi quelli produttivi e applicativi del diritto stesso, e di atti decisionali che richiedono giustificazioni⁴⁴, è essenziale istituire (e garantire il corretto funzionamento degli) organi deputati al controllo sia dei comportamenti, sia delle valutazioni giuridiche dei comportamenti e delle decisioni, di cittadini e funzionari. Si persegue con ciò lo scopo di rendere i cittadini tutti uguali di fronte al diritto e quello di assoggettare ogni potere al controllo del diritto⁴⁵. La democrazia si configura come quella forma di governo degli uomini che sintetizza l’idea dell’eguale trattamento (che poi è il nucleo teorico del governo delle leggi). In tal modo, tutte le forme identificative proprie del “politico” subiscono una significativa trasformazione in chiave giuridica.

L’orizzonte del diritto non può essere espunto se – come Zolo afferma – assumono rilevanza le ragioni che rendono gli esseri umani soggetti comunicativi, che hanno

⁴⁰ *Ibid.*, p. 47.

⁴¹ *Ibid.*, p. 55.

⁴² *Ibid.*, p. 72.

⁴³ B. Pastore, *Pluralismo, fiducia, solidarietà. Questioni di filosofia del diritto*, Roma, Carocci, 2007, p. 80.

⁴⁴ M. Cohen, “The rule of law as the rule of reasons”, *Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie*, 96 (2010), 1, pp. 1-16.

⁴⁵ L. Gianformaggio, “Lo studio del diritto e lo Stato di diritto”, *Annali dell’Università di Ferrara - Scienze Giuridiche*, 16 (2002), p. 328.



costitutamente a che fare con l'insicurezza, il bisogno, la sofferenza, la fragilità, che, a loro volta, richiedono il rispetto reciproco, nonostante ogni possibile differenza⁴⁶.

I diritti, da questo punto di vista, sono strumenti (preziosissime “protesi sociali” li definisce Zolo⁴⁷) indispensabili per contrastare “l'universo sconfinato della follia umana”⁴⁸ generatrice di arbitrii, di abusi, di arroganza del potere, dei poteri.

Baldassare Pastore
Università di Ferrara
baldassare.pastore@unife.it

⁴⁶ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., pp. 88-89.

⁴⁷ D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, cit., p. 73.

⁴⁸ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p. 89.

Democrazia, complessità, diritti

VALERIA GIORDANO

Abstract: The processes of constitutionalisation of the global legal systems represent the engine of a great political and social revolution that calls for a rethinking of all the issues related to the law/moral/political relationship starting from the re-evaluation in a practical-argumentative key of legal rationality. A rationality, in this essay, interpreted through the re-reading of some of Danilo Zolo's intuitions, which with a particularly refined theoretical lens, highlights the levels of increasing conflict in contemporary democracies, avoiding the risks of pacification of legal dynamics, inherent in the boundless reliance on a Kantian-type formal order.

[**Keywords:** Constitutionalism; globalization; democracy; conflict; rights]

1. Tradizione kantiana e decisione politica

“In situazioni di elevata complessità e di turbolenza delle variabili ambientali è meno rischioso convivere con un alto grado di disordine, piuttosto che tentare di imporre un ordine perfetto”¹. In questa pagina emerge con veemenza la lucidità di uno studioso, di un filosofo del diritto, che si interroga sulle profonde trasformazioni che attraversano le democrazie contemporanee, le istituzioni democratiche e che ravvisa dei rischi notevoli nella composizione formale, *ad hoc*, di un ordine, ossia dei rischi impliciti nel tentativo di ordinare a tutti i costi qualcosa che risulta fortemente disordinato.

Una frase incisiva nella decostruzione di quelle teorie che rivisitano Kant, il suo fondamento pragmatico-trascendentale e che rivalutano la razionalità implicita nelle costituzioni, mostrando una tensione irrisolta fra il momento etico immanente al diritto e la valenza trascendentale, ipotecata come universale, ma inevitabilmente esposta ai limiti ed ai vincoli della ragione empirica².

¹ D. Zolo, *I signori della pace*, Roma, Carocci, 1998, p. 66, che definisce teorema fondamentale della Teoria generale dei sistemi.

² Il riferimento è a R. Alexy, *Teoria dell'argomentazione giuridica. La teoria del discorso razionale come teoria della motivazione giuridica*, Milano, Giuffrè, 1998; Id., *La natura del diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2015; J. Habermas, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano, Guerini e Associati, 1996.



Indubbiamente i processi di costituzionalizzazione dei sistemi giuridici costituiscono il motore di una grande trasformazione politica e costituzionale delle democrazie globali che, enfatizzando il ruolo delle corti e la natura dialogico-discorsiva dei diritti, sollecita un ripensamento di tutte le questioni legate al rapporto diritto/morale/politica a partire dalla rivalutazione in chiave pratico-argomentativa della razionalità implicita nelle costituzioni. Una razionalità, in alcuni casi riletta come il superamento dell'artificio giuridico, e nella quale sarebbe tradotta dentro la procedura democratica, l'istanza kantiana, svuotandola del suo tratto *a priori*.

L'eredità di questa strada giuridica è una forte rivalutazione di quella razionalità implicita nelle istituzioni democratiche, desostanzializzata e sciolta in una serie di procedure, regole, pratiche, che in modo non soggettivistico, ma come una rete di regole giuridico-morali strutturano la nostra forma di vita pubblica: siamo, pertanto, dentro il progetto illuministico, in cui l'ascendenza kantiana è spogliata del tratto "a priori" e collocata nella realtà specifica dei nostri ordinamenti costituzionali.

Rispetto alla radicalizzazione della tradizione kantiana, il realismo politico che struttura la riflessione filosofica di Zolo lo porta a sostenere, nell'analisi del processo di differenziazione funzionale³, l'incompatibilità fra decisione politica ed etica pubblica, e ad elaborare una teoria post-rappresentativa della democrazia⁴ che ricollochi il carattere saliente della decisione politica, nella sua insopprimibile mancanza di imparzialità e universalità ossia nel suo esplicito particolarismo morale.

Una prospettiva che Zolo stesso non esitava a definire pessimista ma che dinanzi all'aumento della complessità sociale, alle ondate migratorie, all'asimmetria crescente nella distribuzione internazionale del potere e della ricchezza e alla stessa crisi delle istituzioni liberal-democratiche, rende fuorviante il lessico politico, svuotando del significato originario i concetti di sovranità, partecipazione, pluralismo, rendendo l'idea di uguaglianza, non puramente formale, una promessa non mantenuta.⁵

³ Rifacendosi all'approccio di Luhmann, Zolo sottolinea come le società postindustriali siano caratterizzate da una crescente complessificazione e differenziazione dei "sottosistemi" sociali, dotati di codici funzionali autonomi e di logiche e tecniche specifiche ed interdipendenti fra loro. Cfr. D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992; N. Luhmann, *La differenziazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁴ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit.

⁵ Sull'universalismo dei diritti quale promessa non mantenuta, cfr. L. Baccelli, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma, Carocci, 2009, p. 190 e dello stesso autore *I diritti dei popoli*, Roma-Bari, Laterza, 2009.



2. In mare aperto. Migrazioni, sicurezza, conflitto

Indubbiamente i processi di globalizzazione mettono in luce l'impossibilità di un'autoregolazione metafisica del mercato⁶, generando, al contrario, proprio nel senso indicato da Zolo, instabilità economica e riproduzione crescente del conflitto sociale⁷.

Un conflitto originato dalla progressiva erosione delle strutture sociali e politiche degli Stati nazionali e dall'indebolimento delle misure di *welfare* destinate a compensare attraverso servizi pubblici e prestazioni finanziarie i processi di discriminazione connessi alla logica del profitto, determinando, dinanzi alla crescente instabilità dei mercati, una diffusa incertezza e instabilità degli stessi rapporti contrattuali⁸ oltre che inevitabilmente, un progressivo allargamento dell'area della vulnerabilità di massa⁹.

[...] la crescente instabilità dei mercati e l'evoluzione dei sistemi produttivi dei paesi più ricchi hanno contribuito a determinare una riduzione delle retribuzioni del lavoro e una diffusa incertezza e instabilità dei rapporti contrattuali. Da qui, da una marea di solitudine e frustrazione, emerge una febbrile esigenza di sicurezza che investe uomini e donne prescindendo dalla loro posizione sociale, dal loro livello culturale e dalle loro credenze religiose. E la crescente aspettativa di protezione canalizza la paura nella richiesta di una politica duramente repressiva contro i "malvagi" e di un esercizio autoritario del potere contro i rischi del disordine e dell'anarchia. Anche in questo caso i potenti si servono della paura per realizzare i loro scopi e imporre la loro volontà¹⁰.

Siamo in presenza di uno scenario complesso nel quale si registra un tasso di disoccupazione globale superiore al 9,5% della popolazione, rinvigorito dalle politiche di aggiustamento strutturale, sostenute per oltre un decennio dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, di svuotamento di quelle reti di sostegno sociale e di apertura dei mercati interni al commercio internazionale, promuovendo in tal modo un'abdicazione degli obblighi in materia di diritti economici e sociali dagli Stati ai mercati.

⁶ Il riferimento è ovviamente all'utopia sostenuta da A.F. Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

⁷ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁸ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 33.

⁹ Cfr. R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Torino, Einaudi, 2004. Sulla dimensione precaria di una politica de-culturata, de-simbolizzata, cfr. R. Bodei, *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Milano, Feltrinelli, 2014; G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

¹⁰ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p. 66.



In tale prospettiva globale, nella quale il depotenziamento delle istituzioni internazionali a carattere universalistico, come L'ONU, la FAO, e l'Organizzazione mondiale della sanità e il parallelo sviluppo delle istituzioni economiche e finanziarie del tutto carenti di una logica garantista, tendono sempre di più a rappresentare la disuguaglianza come un sottoprodotto della globalizzazione, si manifesta in maniera radicale il legame indissolubile esistente fra recessione e violazione dei diritti umani, come testimoniato dalle fortissime proteste civili che dal Cile all'Iran, da Hong Kong all'Iraq, dall'Egitto all'Ecuador, dal Sudan al Libano hanno attraversato il pianeta, così come pure fra costruzione della paura sociale attraverso politiche anti-migratorie, sicurezza, xenofobia e violenza.

Come emerge dal Rapporto di Amnesty International 2019-2020:

Individuals and civil society organizations continued to oppose these anti-migration policies as human rights defenders, providing concrete support and solidarity to migrants and asylum-seekers. They rescued people at sea and in the mountains, providing transport, food and medicines to those in need all over the continent. The response of many European states to these acts of humanity was to criticize, intimidate, harass, fine and even prosecute human rights defenders. In Greece, Italy and France, governments often treated rescue activities as smuggling and the actions of human rights defenders were considered as threats to national security, prompting the adoption of supposedly urgent, more restrictive laws. The lack of clarity in relevant EU legislation left ample room for states to make draconian interpretations of this legislation at domestic level, resulting in a chilling effect on the work of human rights defenders. Many individuals and NGOs became increasingly reluctant to initiate solidarity actions¹¹.

In relazione a questi aspetti, infatti, il controllo dei flussi migratori degli Stati europei, operato attraverso una crescente esternalizzazione del controllo delle frontiere a paesi con una dubbia situazione in materia di diritti umani, ha dato forma a gravissime violazioni dei diritti umani nei confronti di richiedenti asilo e rifugiati, giustificate da una logica strumentale basata sul legame indissolubile migrazione-sviluppo-sicurezza.

Se dunque assistiamo ad un uso sempre più strumentale delle categorie di sicurezza interna ed internazionale e di ordine pubblico, ad uno svuotamento sul piano internazionale della stessa categoria normativa di richiedente asilo¹², e ad un sensibile

¹¹ *Human Rights in Europe, Review of 2019:* <https://www.amnesty.org/download/Documents/EUR0120982020ENGLISH.PDF>

¹² Recentissima la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara illegittimo l'articolo 13 del D.L. n. 113 del 2018, che prevedeva che il permesso di soggiorno per richiedenti asilo non costituisse titolo per l'iscrizione all'anagrafe. La violazione dell'articolo 3 Cost. per la Corte rileva sotto un duplice profilo: per



ampliamento della dotazione economica a tutela della protezione delle frontiere rispetto al quadro finanziario precedente, si registra un'allarmante instabilità e turbolenza delle relazioni politiche interne ed internazionali che mostra, nella direzione indicata da Zolo, l'assenza di un'opinione pubblica internazionale indipendente dagli interessi e dalle strategie delle grandi potenze ed adeguata al livello di complessità attuale, oltre che un'asimmetria drammatica fra pretesa normativa ed universalistica dei diritti e loro effettiva implementazione giuridica.

Ed è una sfida dirompente che tende a far esplodere sia gli elementi della costituzione prepolitica della cittadinanza, sia i processi sociologici di formazione delle identità collettive, sia, infine, le stesse strutture dello Stato di diritto. A queste strutture viene rivolta la pressante, legittima richiesta di un riconoscimento multietnico non solo di una serie di diritti individuali dei cittadini immigrati, ma delle stesse identità etniche di minoranze caratterizzate da una notevole distanza culturale rispetto alle cittadinanze ospitanti¹³.

Siamo in presenza, qui, di quella categoria di diritti soggettivi definiti da Zolo, “nuovi ed inascoltati”, individuabili nelle rivendicazioni politiche o nelle proclamazioni sociali di diritti anche collettivi, che si sono imbattute in particolari resistenze da parte di poteri economici, politici o militari senza riuscire a realizzare una ragionevole capacità di incidere sui rapporti sociali, ottenendo un riconoscimento giuridico formale. Diritti “inascoltati”, dunque, e oggi sempre più “sconfinati”, in uno spazio radicalmente trasformato dai processi di globalizzazione, che ridefiniscono incessantemente le forme e i luoghi della produzione giuridica nelle maglie sottili e fitte della *governance* e che narrano, sempre più drammaticamente, vicende di discriminazioni e di disuguaglianze. Diritti moltiplicati e a volte negati del tutto, pretesi e agiti contro il diritto stesso, nei confini precari ed intermittenti della legalità internazionale, che ridisegnano i contorni della tradizionale dicotomia natura/artificio, problematizzando la questione spinosa dei rapporti fra diritto e morale.

Se infatti la globalizzazione ha indebolito la sovranità, affiancandola con forme di *agency* irriducibili allo schema ordinamentale¹⁴, si manifestano nei rapidissimi mutamenti

irrazionalità intrinseca, poiché la norma non agevola il perseguimento delle finalità di controllo del territorio dichiarate dal “decreto sicurezza”, e per irragionevole disparità di trattamento, perché rende ingiustificatamente più difficile ai richiedenti asilo l'accesso ai servizi.

¹³ D. Zolo, “Nuovi diritti e globalizzazione”. *Treccani XXI Secolo* (2009): https://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-diritti-e-globalizzazione_%28XXI-Secolo%29/. È d'obbligo il riferimento a N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

¹⁴ A. Catania, *Metamorfosi del diritto. Decisione e norma nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, p. 8.



sociali, una serie di sfide, per le quali, risulta indispensabile abbandonare la “distopia” di un governo mondiale e di una polizia internazionale, spingendosi, con Zolo, nella direzione di una struttura pluralista e policentrica delle istituzioni internazionali¹⁵.

I processi di globalizzazione, come preannunciava il lucidissimo filosofo del diritto, non hanno infatti rafforzato la democrazia, piuttosto rischiano in una società di naufraghi di affondare le illusioni del progetto illuministico della modernità a cominciare dai valori e dai diritti di cittadinanza, generando in questo progressivo sconfinamento dei diritti una tensione immanente fra il nucleo universalmente simbolico originario dei diritti e la loro matrice essenzialmente politica.

3. Globalismo, effettività, diritti

Se, dunque, l’universalismo dei diritti appare agli occhi dell’autore una promessa non mantenuta, la formulazione di un diritto cosmopolita¹⁶ tende a mostrare una tensione teorica molto forte fra l’ambigua contingenza degli strumenti idonei alla sua realizzazione e la radicalità e l’assolutezza del progetto, presentato come uno sviluppo naturale della prassi internazionale, avente il crisma di una razionalità storicamente realizzata¹⁷.

La strada di una totale giuridificazione dei diritti, percorsa attraverso il recupero della tradizione settecentesca di una razionalità procedurale, nel senso esaminato nelle pagine precedenti, sembra, infatti, riconducibile necessariamente ad una ragionevole formazione politica della volontà legislativa e ad un momento applicativo-giudiziario del diritto pensato come luogo privilegiato di neutralizzazione del conflitto.

Se, infatti, si reinterpreta i processi di globalizzazione come un radicamento della vocazione universale dei diritti e mai come un fattore di erosione della loro implementazione, l’approdo inevitabile è un eccesso di fiducia nella forma democratica del dispositivo giuridico, elevata a *medium* di integrazione sociale e pertanto avente in sé una razionalità immanente.

¹⁵ D. Zolo, *Cosmopolis. Prospect for World Government*, Cambridge, Polity Press, 1997, p. 121. Sulla carta dell’Onu come costituzione embrionale del mondo e sulla globalizzazione come vuoto di diritto pubblico internazionale, cfr. L. Ferrajoli, *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 487 e ss. e pp. 527 e ss.

¹⁶ Nella direzione tracciata da J. Habermas, “La costituzionalizzazione del diritto internazionale ha ancora una possibilità?”, in Id., *L’Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁷ D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p.60.



Il progetto cosmopolitico¹⁸ sembra comportare, pertanto, un affidamento smisurato nella politica deliberativa degli Stati costituzionali, nei quali la disparità e la asimmetria delle relazioni di potere, nel senso indicato da Zolo¹⁹, non sembrano riuscire a garantire il soddisfacimento dell'universale kantiano, universale di cui si perde tutta la radicalità²⁰ e che risulta difficilmente conciliabile nei fatti col progetto di una *civitas maxima*²¹ di kelseniana memoria.

Il risultato teorico di questa prospettiva, che attribuisce alle corti il compito di ricostruire razionalmente il diritto attraverso una metodologia che lega l'interpretazione del diritto all'argomentazione politico-morale, è l'adozione di un modello giusrazionalista che finisce per provare troppo, per svilire, cioè, dentro il rispetto della grammatica discorsiva del diritto, rigorosamente mutuata dal linguaggio pratico-generale, la dimensione effettuale del diritto/ diritti, pacificata nell'enfaticizzazione di quella normativa-deontologica.

La costituzionalizzazione dei diritti non costituisce, però, un momento di integrale giuridificazione della politica; il dialogo costituzionale fra le corti non risulta privo di dissonanze e asimmetrie, che riflettono le crepe e le fratture delle differenze culturali, identitarie ed economiche dello spazio globale, mettendo in moto, proprio nella tendenza all'assimilazione tipica del costituzionalismo globale, forme di mercatizzazione dei

¹⁸ Garantire la vocazione universale dei diritti, infatti, richiederebbe un'accelerazione del processo di transizione dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico attraverso il rafforzamento dell'ONU e la progettazione di un modello *multilevel system* – in cui l'ordinamento statale risulti coordinato con un livello sovranazionale, garante della pace e della tutela dei diritti fondamentali, e con uno transazionale, preposto alla risoluzione di problemi di politica interna mondiale – e al tempo stesso la costruzione di un modello discorsivo del diritto ed una forma di democrazia di tipo deliberativo, che subentri al contratto sociale di tradizione giusnaturalistica.

¹⁹ Cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 60 in cui l'autore parla di un affidamento delle sorti del mondo a dei signori della pace, speculare sul piano giuridico-formale alla gerarchia internazionale del potere economico-militare.

²⁰ Il punto è colto da G. Gozzi, "Jürgen Habermas e Robert Alexy: morale, diritto e democrazia discorsiva", in Gf. Zanetti (a cura di), *Filosofi del diritto contemporanei*, Milano, Raffaello Cortina, 1999, p. 292, in cui si mette in luce come il risultato del discorso pubblico postuli la possibilità dell'universalizzabilità degli interessi, mentre l'autonomia della morale kantiana è in grado di sfidare anche il consenso intersoggettivamente conseguito.

²¹ Così Kelsen: "Solo temporaneamente e nient'affatto per sempre l'umanità si divide in Stati formati del resto in maniera più o meno arbitraria. La sua unità giuridica, la *civitas maxima* come organizzazione del mondo: questo è il nocciolo politico dell'ipotesi giuridica del primato del diritto internazionale, che è però al tempo stesso l'idea fondamentale di quel pacifismo che nell'ambito della politica internazionale costituisce l'immagine rovesciata dell'imperialismo", H. Kelsen, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1920, trad. it. *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 468.



diritti, che minacciano, all'interno di una razionalità strategica, conquiste tradizionalmente acquisite nel panorama giuridico.

La necessità di interrompere il corto circuito generato da una normatività impotente e ordinativa e una fatticità statica, non capace di veicolare al suo interno nuove modalità di regolazione normativa, richiede, pertanto, una strada di ridefinizione garantista dei diritti, allo scopo di accorciare la forbice fra la loro vocazione universale e le divaricazioni empiriche che emergono nella scena globale.

Divaricazioni che derivano dai pieni e dai vuoti del diritto e che inevitabilmente interrogano una cultura dei diritti, che sciogla l'ambivalenza del radicamento universale dei diritti nella radice pluralista delle pratiche sociali, su un terreno che includa particolarismi e differenze e che restituisca la loro matrice culturale e identitaria.

Una sfida quotidiana che reinterpreti in chiave costitutiva la radice dell'effettività in un processo di incessante ridefinizione del loro lessico e di rinegoziazione politica che restituisca volta per volta ambiti di inclusione/esclusione normativa, equilibri e forme precarie di rappresentazione giuridica.

La sfida quotidiana da ingaggiare è allora la rivendicazione di quell'anima umana, culturale, pluralista dei diritti, che declina la pretesa kantiana di irrigidirli in un ordine armonico e trascendente, denudando, al contrario, le scelte sottese nei luoghi di produzione del giuridico, le dinamiche di potere interne alle costruzioni normative, che rispecchiano spesso interessi divergenti, prospettive etico-politiche conflittuali, da regolare e condurre a forma.

Una sfida ricca di pieni e di vuoti giuridici, ma che rilanci il tema della scelta di quanti usano lo strumento giuridico, calando il conflitto, l'altra faccia dei diritti, nelle lotte e nelle rivendicazioni fra le parti, in un percorso disegnato da equilibri precari e decisioni parziali.

Occorrerebbe, allora, non dimenticare mai il monito di Zolo che afferma che nella lotta per i diritti risulta sempre “probabile che valga la pena di lottare *in extremis*, di tentare la rivolta, di sfidare il destino”²².

Valeria Giordano
Università degli Studi di Salerno
vgiordano@unisa.it

²² D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p.13.

Greetings from an Ordinary Nightmare.

Danilo Zolo, la sindrome di Singapore e la delusione democratica

GIANLUCA BONAIUTI

Abstract: This article intends to provide a template for understanding the legacy of Danilo Zolo's political thought through a reading of his books about the crisis of western democracy. While Zolo's view has often been considered to be pessimistic, little has been done to reconstruct the function of disillusion in his work. The essay highlights that his view of a strict connection between politics and fear and his critique of abstract universalism is founded on epistemological and ethical convictions that have structural similarities with the positions held by theorists and philosophers of the "school of suspicion" (Ricoeur), with a peculiar emphasis on disappointment as a weapon of criticism. The grim portrait of Singapore's socio-political system, which closes his book on *Principato democratico*, makes it possible to understand how disillusion offers an insightful prognostication about the developments of western politics.

[**Keywords:** Danilo Zolo; politics; democracy; fear; disillusion]

Vorrei condividere alcune brevissime riflessioni alle quali potrei dare il titolo di "i vantaggi cognitivi della delusione", oppure "la delusione come arma militante", con le quali vorrei proporre un avvicinamento alla scrittura e ai lavori di Danilo Zolo che non faccia sconti sui costi del suo impegno critico e sull'importanza delle sue frasi migliori. Quello che m'interessa mostrare in poche battute è come alcuni effetti della sua scrittura siano sorprendenti e, almeno in parte, paradossali se si guarda al tono con cui sono stati composti. Se faccio questo è perché ritengo che in quel "tono" (in mancanza di una parola migliore) e in quell'"impegno" si possa trovare una delle eredità più preziose che ci ha lasciato.

1. Il fronte della delusione

Molti di coloro che hanno commentato i lavori di Danilo Zolo ne hanno a più riprese sottolineato il rigore straordinario (sfociato, talvolta, persino in una forma di igiene



linguistica) e l'altrettanto straordinaria passione con cui questo rigore veniva utilizzato nel trattare i molti temi di cui si è occupato. Rigore e passione sarebbero, in queste interpretazioni, i contrassegni di un'opera che non ha smesso di provocarci. Non è emerso a sufficienza, a mio avviso, l'effetto di delusione che essi producevano nel lettore, non tanto, com'è ovvio, rispetto alle intenzioni dell'autore, piuttosto nei confronti degli insiemi di ideali e di credenze che trovano espressione in quei contesti linguistici, semantici, teoretici e istituzionali che sono finiti sotto la sua lente analitica. Si tratta, come sanno i suoi lettori, di una delusione che, almeno in apparenza, avrebbe potuto spingere verso forme di paralisi intellettuale e politica; il fatto che ciò non sia mai accaduto ci mostra l'indirizzo da cui reperire forse il segreto più prezioso della sua scrittura.

I libri di Danilo Zolo sono libri caldi, passionali, ma non credo che a nessuno dei suoi lettori non sia mai rimasta una certa amarezza fredda dopo averli letti. In particolare rispetto ai modi con cui tendeva a smascherare gli inganni retorici dietro ai quali si nascondevano poteri forti e molto forti. Più di una volta questa amarezza fredda aveva la tendenza a trasformarsi in una forma di delusione insopportabile.

Vorrei provare a spiegare come questa fredda amarezza e questa delusione figlia della disillusione, indipendentemente dal contesto dell'analisi e contrariamente a quello che si può pensare, non avessero su di me (e posso presumere su molti altri) l'effetto di una rassegnazione passiva o di un risentimento reattivo, ma costituissero uno stimolo irrefrenabile a proseguire sulla sua strada. Ho infatti l'impressione che questo effetto di delusione fosse, nella sua scrittura, un effetto intenzionale e ricercato. In parte figlio di quel rigore di cui parlavo sopra. In parte, però, specchio di un'intenzione che vuole educare lo sguardo di chi è chiamato a osservare il mondo per mezzo di uno slancio diminuito e immune dall'entusiasmo, a cui appunto siamo abituati a dare il nome di delusione o disillusione. In questo – non me ne voglia *a posteriori* – Danilo Zolo è un erede involontario di Hegel, il quale riteneva che un'esperienza piena e consapevole di sé e del mondo non potesse essere che figlia di uno spirito deluso, di una *Enttauschung* deliberata e sistematica¹. Quello che voglio suggerire è che, tra le altre cose, Danilo Zolo

¹ Per la delusione come momento centrale nella definizione dell'autocoscienza in Hegel, si può vedere O. Pöggeler, "Selbstbewußtsein als Leitfaden der Phänomenologie des Geistes", in D. Köhler, O. Pöggeler (a cura di), *G.W.F. Hegel. Phänomenologie des Geistes*, Berlin, Akademie Verlag, 1998, p. 133. Vale la pena ricordare che nella filosofia hegeliana il momento della delusione costituisce un passaggio decisivo anche nella presa di coscienza dell'Occidente cristiano, in particolare a seguito dell'esperienza storica delle crociate, il cui significato positivo – scrive Hegel nella *Filosofia della storia* – consistette nella scoperta che il Santo sepolcro era vuoto, e nella delusione che ne conseguì: "Questo è il risultato, il significato delle



abbia voluto essere, oltre che un maestro del sospetto, come nella migliore tradizione critica², anche un maestro della delusione, e che ritenesse che la disillusione rispetto ad aspettative surreali o comunque molto dubbie costituisse il primo passo per la comprensione di fenomeni che altrimenti non avrebbero potuto trovare adeguata rappresentazione. In questo, forse proprio come Hegel, si candida a diventare uno specchio significativo di una forma di “illuminismo drammatico”, se non “tragico”, di cui forse la nostra cultura sentiva il bisogno al volgere del secolo, a fronte di trasformazioni entro le quali siamo ancora coinvolti e rispetto alle quali continuiamo a nutrire non pochi dubbi.

Due esempi e una figura di sintesi possono forse essere mobilitati per esplicitare cosa intendo con l’espressione “maestro della delusione”. Il primo esempio ha a che fare con il tema del rapporto tra politica e paura. Il secondo con le critiche dell’universalismo astratto. La figura di sintesi, a sua volta incaricata di offrire un caso esemplare, è quella che si trova nella conclusione del suo volume del 1992 sulla democrazia (*Il principato democratico*): il ritratto a tinte fosche del sistema socio-politico di Singapore, figura che ha il potere di calamitare alcuni spettri della crisi democratica del tempo e, al contempo, alcune linee di sviluppo possibile dei sistemi politici occidentali. Grazie a questi due esempi e alla figura evocata credo sia possibile capire come la delusione abbia non solo il potere di agitare gli spettri della denuncia, ma anche quella di fissare le coordinate controverse di un problema che coinvolge, ancora nel presente, gli sviluppi della politica occidentale.

2. Fobocrazie

Per quanto riguarda il primo punto può essere sufficiente richiamare quel passaggio de *Il principato democratico* in cui Zolo offre una definizione di politica all’altezza della complessità delle democrazie contemporanee; un ulteriore rinvio può essere fatto agli studi successivi sulla paura, convogliati in uno degli ultimi volumi pubblicati: *Sulla*

crociate. Il Sepolcro ha deluso i crociati riguardo al significato del *Questo*, e pertanto il Santo sepolcro stesso, il paese di Canaan, non poté che andare di nuovo perso per i cristiani. È questo il risultato positivo prodotto dalle crociate” (G.W.F. Hegel, *Filosofia della storia universale. Secondo il corso tenuto nel semestre invernale 1822-23*, Torino, Einaudi, 2001, p. 500). Anche a partire da qui potrebbe essere possibile ricostruire l’itinerario di sviluppo delle forme di intelligenza teorica che si compiono attraverso la delusione, ad esempio da Hegel fino a Luhmann.

² L’espressione è di Paul Ricoeur, con riferimento a Freud, Marx e Nietzsche. Cfr. P. Ricoeur, *Dell’interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 2002, pp. 46 ss.



*paura. Fragilità, aggressività, potere*³. La pagina è molto nota, ma merita di essere citata per intero. Scrive Zolo:

Quali sono dunque le funzioni del potere politico nelle società differenziate e complesse? Quali prestazioni ci attendiamo oggi dal sistema politico? In base a quali criteri ci orientiamo nella decisione politica? Qual è, in altri termini, la funzione specifica del codice politico? Il mio tentativo di risposta è che nelle società moderne la funzione specifica del sistema politico è quella di regolare selettivamente la distribuzione di rischi sociali, e quindi di ridurre la paura attraverso l'assegnazione agonistica di valori di sicurezza⁴.

Cui si può aggiungere, come glossa, la ripresa: “Incutere paura è la più efficace strategia oppressiva e repressiva a disposizione del potere e l’obbedienza al potere è la prova della fragilità di chi obbedisce in preda alla paura”⁵. Da entrambe le citazioni emerge un’immagine della politica che potremmo definire negativa, compensativa, regolativa, ma non costruttiva. A tale immagine manca qualsiasi riferimento a una dimensione positiva di costruzione che, almeno in ambito moderno, aveva contraddistinto il senso dell’esperienza politica per alcune delle comunità afferenti al polo occidentale dell’umanità. Tra i significati associati al termine politica nel corso delle vicende della storia europea moderna, infatti, c’è anche quello che ad essa corrisponda una forza e una potenza costruttiva, ovvero capace di dare vita a costruzioni collettive che sfidano la routinizzazione delle forme di vita umane, che può prendere la via della violenza oppure quella dell’ingegneria istituzionale. Non è difficile riconoscere il fatto che alla dialettica tra queste due vie è possibile rinviare se si vuole raccontare tutto il meglio e tutto il peggio di ciò che è accaduto, dal punto di vista politico, negli ultimi secoli di “storia universale”. In Zolo la politica perde questa dimensione di costruttività: certamente nella dimensione della violenza collettiva, ma, almeno in parte, anche nella dimensione dell’ingegneria istituzionale: ad essa, certo, è riservata una capacità meno sospetta di regolazione, ma certo una capacità debole e molto, ma molto, limitata. La parola politica è chiamata a designare solo quella sfera particolare in cui trova lo spazio del proprio esercizio quella dimensione della relazione umana asimmetrica cui per semplicità si attribuisce il nome riassuntivo di potere. E di un potere che si qualifica sempre in modo particolare. Da tale diagnosi, infatti, emerge anche l’idea che tutte le formazioni politiche, e tra queste

³ D. Zolo, *Sulla paura: fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011.

⁴ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 62.

⁵ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., pp. 87-88.



certamente gli Stati, siano delle fobocrazie più o meno mascherate e che dunque chiunque voglia mettersi sulle tracce del potere debba fare in qualche modo il raddomante delle paure che esso alimenta, sfrutta o compensa.

Non è difficile capire in che senso questo modello di teoria non tardi a tradursi in un segno evidente di delusione politica (nonché di delusione per la politica). Laddove una tradizione almeno bisecolare riconosceva uno dei punti di appoggio per promuovere processi e movimenti di emancipazione e libertà, Zolo vede solo meccanismi di riproduzione di istanze fobocratiche mascherate. Anche quando si invocasse un principio di libertà, lo si dovrebbe sempre coniugare con una rinuncia a dimensioni che ne minacciano la sopravvivenza. In conclusione: l'impressione che si ricava dalla lettura dei libri di Zolo è spesso quella di una teoria della politica senza politica, ovvero una teoria che alla politica riserva uno spazio permeabile solo alle inclinazioni fobocratiche.

3. Dalla parte di Trasimaco

Per quanto riguarda il secondo esempio, quello relativo alla critica di ogni forma di universalismo normativo, sono già state dette troppe cose e troppo chiare perché io possa aggiungere qualcosa di significativo. Mi piacerebbe solo fare un breve riferimento al contesto storico accademico in cui la teoria politica di Danilo Zolo matura, per richiamare un elemento ulteriore di scandalo per mezzo della delusione che provoca. Ricordo come Danilo Zolo fosse rimasto coinvolto intorno agli anni Ottanta del secolo scorso in quel lento e faticoso processo d'insediamento e consolidamento della "Filosofia politica" nell'istituzione accademica italiana. Pur avendo preso parte a tale processo, Zolo ha sempre manifestato un certo scetticismo sulle forme di un "ritorno alla filosofia politica" che proprio in quegli anni in Europa (non solo in Italia) prendeva la forma di una rifondazione delle sue prerogative normative. Come parte della sua generazione, si è dovuto confrontare con i fallimenti e le ipoteche che una dimensione della politica costruttiva novecentesca aveva lasciato in eredità al mondo dopo la fine della Guerra fredda. Contro alcuni rappresentanti di questo "ritorno", però, non ha mai risolto i dubbi sulle chance costruttive della politica, rivolgendosi alla morale. L'inapplicabilità delle categorie di bene e di male, di giusto e di ingiusto, su scala universale e geopolitica hanno costituito ai suoi occhi un affronto per qualsiasi mente che intenda fare proposte di riforma del mondo così com'è. Eppure l'effetto primario di questa delusione non è quello



di abbandonare le cose a sé stesse, e gli uomini alle loro routine di maggior efficacia; piuttosto, in modo più mirato, di farla finita con quei sistemi di rappresentazione che trasformano le arene politiche (qualunque formato queste abbiano) in una scena da western filosofico, dove i buoni e i cattivi si affrontano in un duello che non ammette né mediazioni né compromissioni (e ciò nonostante la passione per i duelli verbali che ha coltivato per tutta la vita). Che si tratti di un modello di società giusta oppure dell'estensione ed espansione dei diritti umani, per non dire poi delle *just wars*, in tutti questi casi viene fatta valere la stessa forma di condanna. Gli uni e gli altri non costituiscono altro che un paravento per logiche di potere che intanto si fanno sempre meno visibili. Per dimostrarlo Zolo finirà per vestire (contro la propria volontà) i panni scomodi del sofista Trasimaco che, in un noto dialogo platonico (si tratta del primo libro della *Politeia*), incarna la posizione di chi ritiene che la “giustizia” non sia altro che un riflesso della forza, e come sia illusorio credere in una giustizia morale che troverebbe il proprio fondamento in una realtà al di là degli uomini⁶. Quanto sia costata questa interpretazione in termini di invettive e condanne alla personalità di Zolo, lo possono ricordare solo coloro che in quegli anni hanno seguito le tracce di un dibattito che non ha accennato a spegnersi neppure molto tempo dopo. Anche qui Zolo ha voluto presentarsi come un interprete fedele di quella filosofia del sospetto⁷ che, prima o poi, è destinata a farsi valere come istanza per una delusione capace di insegnare qualcosa. Laddove si osserva la politica sprovvisti di premesse rassicuranti e consolatorie, l'esito di questa osservazione risulta certamente drammatico, ma rende almeno possibile l'esplicitazione di quelli che sono i passaggi critici decisivi.

4. Singapore pathlines

Col che veniamo, prima di concludere, alla figura con cui, a mio modestissimo avviso, Danilo Zolo ci ha consegnato uno dei suoi capolavori della *Entteuschung* teorica: il

⁶ “La giustizia è l'utile del più forte”. Cfr. M. Vegetti, “Trasimaco”, in Platone, *La Repubblica*, traduzione e commento a cura di M. Vegetti, vol. I, Napoli, Bibliopolis, 1998, p. 240 ss. Inoltre, M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 64: “Trasimaco svela piuttosto – al di là dell'ideologia della neutralità della politica, della legge e della sua giustizia – la natura inevitabilmente di parte del potere, di qualsiasi potere, e dunque il suo carattere comunque oppressivo”.

⁷ Per una ripresa consona nel tono del motivo di Trasimaco come precursore della filosofia del sospetto, si può vedere A. M. Iacono, “La giustizia di Trasimaco e i filosofi del sospetto”, in *Ragion pratica*, 1 (2003), 2, pp. 167-85.



modello Singapore. Un ritratto, quello di Singapore⁸, che riassume in sé forse entrambe le dimensioni delusive sopra esplicitate. Se oggi a distanza di un po' di tempo si rilegge l'ultima pagina de *Il principato democratico* si capisce perché a quasi tre decenni dalla sua stesura essa non abbia perduto neppure un grammo della sua pregnanza interpretativa. Rilette a decenni di distanza sembra quasi che le pagine che precedono l'istantanea della "più perfetta *antipolis* moderna" che chiude il testo, siano solo pagine di preparazione a un colpo di scena dal valore storico filosofico. L'immagine di Singapore si presenta come lo spettro che assedia le rappresentazioni ottimistiche della democrazia, nonché una linea di sviluppo politico che può segnare la deriva definitiva. Nell'immagine di Singapore, infatti, si trova modellato un punto di condensazione delle delusioni più amare per coloro che avevano guardato, come generazioni della speranza del secondo dopoguerra, agli sviluppi della democrazia dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Dal punto di vista di una strategia della delusione, oltretutto del disinganno, Singapore, con la sua straordinaria efficienza e sicurezza garantita, oltretutto colla propria ineguagliabile struttura meritocratica, rappresenta un punto a partire dal quale una certa interpretazione della storia, che in Occidente aveva ancora successo fino a poco tempo prima, trova il proprio fallimento finale. In quanto ipotesi che riguarda un futuro possibile, infatti, il modello Singapore non incarna un'esotica variante dello sviluppo moderno, né un'eccezione cui si può rinviare se si vogliono vagliare le alternative della modernità, piuttosto la meta riconoscibile di processi di trasformazione che riguardano anche le democrazie adulte e mature della società occidentale, nelle sue varianti geografiche euro-americane⁹. È come se nella piccola città-Stato orientale la triade che determina la civiltà dell'Occidente, ossia razionalismo, capitalismo e liberalismo democratico, abbia conosciuto una perentoria smentita con riferimento al terzo elemento, e rischi di diventare l'opzione sconfitta di un processo di evoluzione che si muove verso altre direzioni. Nel frattempo c'è già chi vede quel modello pienamente sviluppato nel sistema cinese,

⁸ Su Singapore si può ora vedere F. Panno, *Dal terzo al primo mondo. Singapore: un esperimento di successo*, Firenze, Firenze University Press, 2018.

⁹ Di un "virus singaporiano" ha parlato anche in tempi più recenti il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, interpretandolo hegelianamente, ma con ironia, come la seconda delusione costitutiva dell'Occidente dopo quella maturata con la conquista del Santo Sepolcro. P. Sloterdijk, "Colloquio", in M. Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, con B. Groys et al., Milano, Mimesis, 2011, p. 58: "Si potrebbe anche dire che, ai quattro angoli del pianeta, è cominciata una riforma che punta alla trasformazione delle società nel senso del capitalismo autoritario e che si svolge su uno sfondo o post-comunista o post-liberale".



diventato il modello di avanguardia della efficienza tecnologica e organizzativa (con le sue fabbriche e le proposte di una cittadinanza a punti), candidandosi a divenire il traino di uno sviluppo di civiltà dai contorni imprecisati¹⁰. Rispetto a quelli che negli stessi anni andavano sondando la particolarità dei valori asiatici, Zolo gioca il profilo di un'alternativa peggiorata come esito probabile di uno sviluppo lineare della razionalità occidentale. La delusione per il rischio di naufragio dei valori presupposti a quel progetto, in primo luogo la libertà soggettiva, nel testo di Zolo non è la premessa per un invito alla rassegnata accettazione di un esito destinale della civiltà, piuttosto l'occasione per uno spostamento di attenzione relativo a un differente teatro di esibizione del potere, in direzione della scala internazionale. C'è qualcosa di incompiuto in questa decisione: non è difficile notare come la mancanza di una politica costruttiva condanni Zolo a una logica della denuncia che non ha esiti politici chiari. Al contempo, però, non è difficile comprendere come una tale diagnosi sia innanzitutto il segno di un coraggio che prende la propria forza proprio dagli effetti di delusione che lo provocano.

5. Conclusione

Vorrei concludere qui. Ricordando una frase di uno dei suoi maestri a distanza, un intellettuale animato da un'analogha passione "tragico illuminista" per la delusione indotta e rispetto al quale ad un certo punto del suo itinerario intellettuale Danilo Zolo ha deciso di prendere le distanze (dal mio punto di vista troppo presto, e forse proprio quando il suo lavoro si faceva più interessante). Sto parlando del sociologo tedesco Niklas Luhmann, all'edizione italiana delle cui opere, oltreché alla spiegazione e diffusione del pensiero, Zolo ha dedicato non poche energie nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso. La frase, molto celebre, estratta da un saggio degli anni Settanta su democrazia e complessità, recitava:

quanto maggiore è il numero di possibilità e di azioni – così noi definiamo la complessità – offerte dal mondo e da un sistema nel mondo, tanto più problematico diviene l'accesso a tali possibilità. L'attuale potenziale di esperienza del singolo è limitato, e soltanto poche possibilità di esperienza e di azione possono essere colte direttamente e senza difficoltà in

¹⁰ Non senza enfasi, in un libro ricco di informazioni, Simone Pieranni sostiene: "siamo alla fine di un percorso e all'inizio di un nuovo mondo; dopo anni di imitazione da parte della Cina di tutto quanto era prodotto in Occidente, è l'Occidente – oggi – che guarda alla Cina per trovare nuove idee e nuovi utilizzi per le proprie 'invenzioni'" (S. Pieranni, *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 7).



una certa situazione. Tutto il resto rimane a distanze spesso assai grandi e incalcolabili e perde infine le proprie possibilità di realizzazione.

E conclude poco dopo, con una piegatura in direzione del soggetto:

ma cosa posso fare io per provocare tali decisioni? Si pretende da me che consideri contingente l'ambiente sociale e addirittura quello materiale. Tutto potrebbe essere diverso, ma di fatto non posso mutare quasi nulla¹¹.

Più volte mi sono immaginato quanto questa pagina, in particolare l'ultima frase, sia rimbombata nella testa di Danilo Zolo. Posso soltanto supporre che l'avrebbe considerata una mutilazione indebita delle chance di vita riservate al soggetto, anche qualora fosse risultata plausibile. L'unica cosa che posso dire è che non ho mai conosciuto né studiato nessuno che, avendo capito davvero il senso di quella frase, abbia saputo reagire meglio e in modo più positivo, che abbia provato a trasformare una delusione in azione. Nella prefazione al suo lavoro del 2011, paragonandosi, sulla scorta di una metafora di Bobbio, a un granello di sabbia in balia del vento, scriveva: “È dunque probabile che valga la pena di lottare *in extremis*, di tentare la rivolta, di sfidare il destino”. Anche per questo il nostro debito nei suoi confronti è destinato a non essere mai del tutto ripagato.

Gianluca Bonaiuti
Università di Firenze
gianluca.bonaiuti@unifi.it

¹¹ N. Luhmann, “Complessità e democrazia”, in Id., *Stato di diritto e sistema sociale* (1978), Napoli, Guida, 1990, p. 78.

Il modello Singapore. Democrazia e tecnocrazia nel XXI secolo

LEONARDO MARCHETTONI

Abstract: In this essay, I aim to reflect on the “Singapore Model”, which Danilo Zolo evokes at the end of *Democracy and Complexity (Il principato democratico)*. The focus of my reflection will revolve around the impact of Information and Communications Technologies (ICTs) on contemporary democracies: I will ask how the evolution of information processing and dissemination technologies affects democratic processes. The conclusion of my reasoning is that a thorough reflection on the scope of ICT in the democratic sphere could lead to repositioning, if not downsizing, some of the critical issues that filtered through Zolo’s speech.

[**Keywords:** democracy; ICT; technocracy; ideology; liberalism]

Come è noto, nel *Principato democratico* la *pars destruens* è molto più sviluppata della *pars construens*. In effetti, quest’ultima risulta soltanto abbozzata, confinata ad alcune sparse osservazioni contenute nella “Conclusione” del libro¹. Anche in questa sezione, peraltro, le indicazioni su come reagire ai vicoli ciechi della democrazia contemporanea si risolvono in pochi suggerimenti che guardano verso una teoria “debole”, nella quale al sottosistema politico è assegnata la funzione di regolazione del conflitto fra i diversi sottosistemi che costituiscono la società e di riduzione della paura.

Il volume si conclude, come è noto, con un’immagine distopica di rara potenza, vale a dire quella del “Modello Singapore”². Quest’immagine suggella, per così dire, il

L’autore ringrazia Luca Baccelli, Stefano Pietropaoli e due anonimi *referees* di *Jura Gentium* per alcune utili osservazioni su una prima stesura di questo saggio.

¹ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992. Cito dalla seconda edizione del 1996.

² Come è noto, la Repubblica di Singapore è una città-Stato, situata sull’estrema punta meridionale della penisola malese. Sorta nel 1819 come avamposto commerciale della Compagnia britannica delle Indie orientali, Singapore si è costituita come Stato autonomo, affrancandosi dal dominio coloniale nel 1965. Sin da quegli anni, la *leadership* politica è stata saldamente in mano di Lee Kuan Yew, Primo Ministro e successivamente Ministro Mentore, e della sua famiglia. Attualmente, il Primo Ministro di Singapore è Lee Hsien Loong, figlio maggiore di Lee Kuan Yew. Formalmente, Singapore è una Repubblica Parlamentare. I membri del suo Parlamento vengono eletti, secondo i principi della democrazia rappresentativa. Tuttavia, non si è mai verificata una reale alternanza di governo e, come ha messo in risalto *Freedom House*, la democraticità del sistema politico della città-Stato è quantomeno dubbia. Inoltre, Lee Kuan Yew è stato accusato da più parti di governare con metodi autoritari e di limitare alcuni diritti fondamentali. Tutto ciò, nonostante gli eccellenti risultati ottenuti dai suoi esecutivi in settori come, la sanità, l’istruzione, l’amministrazione della giustizia, l’organizzazione burocratica. Particolarmente efficiente è stata la risposta al Coronavirus: a fronte di quasi 58.000 contagi accertati, Singapore ha riportato solo 28 decessi, situandosi

L. Marchettoni, “Il modello Singapore. Democrazia e tecnocrazia nel XXI secolo”, *Jura Gentium*, ISSN 1826-8269, XVIII, 2021, 1, In mare aperto. Pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo, pp. 167 - 190.



percorso argomentativo compiuto nei capitoli precedenti. In estrema sintesi, questo percorso può essere riassunto come segue. Nelle società postindustriali, caratterizzate da un'elevata differenziazione dei sistemi sociali, la gestione democratica dei conflitti non risulta più possibile, proprio in ragione dell'estrema varietà degli interessi in gioco. Per questo motivo, la sostanza della democrazia rappresentativa cede il passo a un assetto nel quale il profilo del cittadino si sclerotizza nelle forme dell'omologazione consumistica abdicando alla propria autonomia cognitiva. L'integrazione sociale passa allora attraverso la destrutturazione della sfera pubblica e da una forma di governo tecnocratica in cui la tutela delle libertà negative e l'erogazione dei servizi si accompagna alla crescita dell'influenza dei media.

Il Modello Singapore rappresenta allora il limite del processo in corso di trasformazione dei sistemi politici: il grado zero della partecipazione, che viene sacrificata sull'altare dell'efficienza tecnocratica. Nelle parole di Zolo il Modello Singapore si caratterizza per l'eccellenza nelle prestazioni – “altissima efficienza tecnologica, [...] benessere diffuso, eccellenti servizi pubblici, assenza di disoccupazione, burocrazia efficiente e illuminata” – controbilanciata dall'assenza della partecipazione politica – “totale mancanza di ideologie politiche e di discussione pubblica”³.

L'attenzione profusa da Zolo nel precisare le caratteristiche del Modello Singapore in contrasto con la debolezza delle proposte avanzate nelle pagine precedenti inducono a sospettare che, al di là delle indicazioni testuali e forse anche delle intenzioni dell'autore, il Modello Singapore costituisca il punto di non ritorno del percorso intrapreso ne *Il principato democratico*⁴. Con questo non intendo dire che il sistema politico della città di Singapore prefiguri il destino comune delle democrazie rappresentative. La profezia che vorrei estrapolare dalla conclusione de *Il principato democratico* concerne piuttosto la necessità di ripensare la crisi della democrazia rappresentativa attraverso il prisma del rapporto tra rappresentanza e tecnica e tra

al 135° posto nel ranking mondiale dei decessi per milione di abitanti – dati della World Health Organization (WHO). A oggi – 24 ottobre 2020 –, dopo le impennate di contagi dei mesi di aprile e agosto, la diffusione del virus sembra sostanzialmente arrestata – solo 91 casi attivi – grazie a una efficacissima attività di *contact tracing*.

³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 212.

⁴ Zolo ritorna sul Modello Singapore in interventi successivi come D. Zolo, “The Singapore Model: Democracy, Communication, and Globalization”, in K. Nash, A. Scott (a cura di), *The Blackwell Companion to Political Sociology*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 407-17.



democrazia e tecnocrazia. Secondo Zolo la democrazia rappresentativa è inattuabile e il progetto della modernità costruito intorno a essa è votato alla disfatta. Inoltre, tale progetto non può essere riformato e dalla conclusione del libro non emergono indicazioni chiare intorno a cosa sostituire a esso. Ne deriva che, per quanto a prima vista inaccettabile, il Modello Singapore non è soltanto una fantasia distopica ma è un'opzione sulla quale dobbiamo continuare a riflettere.

In questo intervento vorrei portare avanti questa riflessione, cercando di aggiornare la prospettiva delineata da Zolo. Il focus della mia riflessione verterà intorno all'impatto delle *Information and Communications Technologies* (ICTs) sul profilo del Modello Singapore. In altre parole, mi chiederò in che modo l'evoluzione delle tecnologie di elaborazione e diffusione delle informazioni impatti sui processi democratici. La conclusione del mio ragionamento, vale la pena anticiparla per sommi capi, è che una compiuta riflessione intorno alla portata delle ICTs in ambito democratico potrebbe condurre a riposizionare, se non ridimensionare, alcune delle criticità che filtravano dal discorso di Zolo.

In tutta questa vicenda la realtà della Singapore storica recede sullo sfondo. Singapore diventa una delle città invisibili di Italo Calvino, la *pòlis* tecnocratica in cui si spegne il sogno della democrazia.

1. Un nuovo modello Singapore

Nell'economia de *Il principato democratico* il ruolo assegnato allo sviluppo dei media, e delle tecnologie informatiche in particolare è cruciale⁵. Da questo punto di vista, la lezione di Zolo è straordinariamente attuale proprio nell'aver segnalato, con grandissimo anticipo sui tempi, il potenziale lesivo dell'autonomia cognitiva degli individui dell'informatizzazione della società⁶. L'impatto delle ICTs all'interno dei nostri sistemi politici, tuttavia, si è modificato negli anni che ci separano dall'uscita de *Il principato democratico*.

⁵ Cfr. il cruciale cap. 5.

⁶ Si confronti, come termine di paragone, l'irenica conclusione dell'introduzione, scritta da Habermas nel 1990, alla seconda edizione di *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Cfr. J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied, Luchterhand, 1962, nuova ed. Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. XLI-III.



Per cercare di mettere a fuoco le prestazioni delle democrazie rappresentative contemporanee in rapporto al ruolo svolto dalle ICTs, propongo una serie di tesi. Il percorso argomentativo conterrà inevitabili semplificazioni. Nondimeno, la mia speranza è che possa risultare utile per illuminare il nesso che lega politica e ICTs nel contesto delle moderne democrazie rappresentative.

Il mio punto di partenza è un'elementare tesi di matrice elitista:

1. *Diverse parti politiche competono per il voto popolare.*

Questa tesi, nella sua genericità, non abbisogna probabilmente di particolari spiegazioni⁷. Più interessante è cercare di capire come le modalità di questa competizione risentano dell'evoluzione tecnologica. Di qui la seconda tesi:

2. *L'ambiente privilegiato nel quale si svolge la competizione fra le diverse parti politiche è il web.*

Chiaramente, non si tratta di escludere la rilevanza di innumerevoli altri contesti⁸. (2) sottolinea solamente che il web è l'ambiente più specifico nel quale si svolge la competizione elettorale nello scenario contemporaneo, almeno dal momento in cui, con l'introduzione del web 2.0, la rete è divenuta un deposito pressoché inesauribile di dati sugli orientamenti e le preferenze degli utenti. Le ragioni di questa supremazia sono ovviamente molteplici anche se probabilmente si possono ricostruire a partire dalla possibilità che offrono gli strumenti digitali di garantire un contatto diretto con gli elettori.

A questo punto, però, è importante cercare di capire quali sono le modalità e le caratteristiche che contraddistinguono questa interazione. Da questo punto di vista, è importante sottolineare che le ICTs non offrono soltanto uno strumento per diffondere la propaganda politica, come le tecnologie di comunicazione precedenti. Più radicalmente, esse costituiscono risorse per registrare le preferenze degli elettori e adeguare il programma politico in conseguenza di esse. La terza tesi cerca di compendiare questo aspetto.

3. *La competizione politica che si svolge sul web si basa sulla proiezione delle preferenze espresse nel passato dagli elettori.*

⁷ Il riferimento più immediato rimanda alla linea che da Weber muove verso Schumpeter. Per un inquadramento si può vedere D. Held, *Models of Democracy*, Cambridge, Polity Press, 2006, trad. it. *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2007, cap. V.

⁸ Sul tema della comunicazione politica si può vedere G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 2012. Mi sia consentito rinviare anche alla mia *Breve storia della democrazia. Da Atene al populismo*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 98-100.



Questa affermazione richiede alcune chiarificazioni. Lo scenario di sfondo riguarda l'attività di interpretazione del linguaggio naturale che viene chiamata *sentiment analysis*, vale a dire la rilevazione degli orientamenti espressi in rete – in primo luogo sui *social networks* – dagli elettori e le sue possibili applicazioni al fine di orientare le scelte di uno schieramento politico. Tale rilevazione, a sua volta, può essere condotta utilizzando per esempio algoritmi di *collaborative filtering*, basati sull'utilizzo di dati riconducibili a utenti determinati per definire tassonomie esaustive nelle quali incasellare tutti gli altri soggetti, o impiegando altre metodologie imperniate comunque su un approccio statistico⁹.

Non è questa la sede per entrare in dettagli tecnici. Il punto essenziale che mi premeva evidenziare è che queste forme di competizione politica presentano una limitazione essenziale, in ordine all'orizzonte temporale che le sottende. La quarta e ultima tesi cerca di compendiare tale limitazione.

4. *L'orizzonte temporale sotteso dalla competizione fra le parti politiche nelle democrazie rappresentative contemporanee è ristretto. In conseguenza di ciò esse soffrono di un cronico ritardo nella risposta alle criticità emergenti.*

In altre parole, il fatto che le diverse strategie politiche dipendano dal gradimento degli elettori preclude che vengano varate strategie a medio e lungo termine che non ne incontrerebbero l'immediato favore. Questo elemento, che caratterizza da tempo la dialettica politica degli Stati democratico-rappresentativi, viene crucialmente amplificato dal *medium* digitale, in particolare, come si è visto, nel contesto del web 2.0. Adesso, vorrei sostenere che questa limitazione strutturale delle democrazie rappresentative non comporta soltanto una diminuzione di efficienza ma si traduce anche in un deficit di legittimità democratica. Questo aspetto è connesso alla dimensione temporale.

Nei modelli classici di democrazia rappresentativa il momento della verifica del consenso popolare rispetto all'azione di governo è localizzato negli appuntamenti elettorali¹⁰. Nelle elezioni la maggioranza parlamentare può misurare il perdurare del proprio consenso e gli elettori possono esprimere una valutazione dell'operato dei partiti.

⁹ H.T. Chidananda, S. Sagnika, L. Sahoo, "Survey on Sentiment Analysis: A Comparative Study", *International Journal of Computer Applications*, 159 (2017), 6, pp. 4-7.

¹⁰ Vedi B. Manin, *The Principles of Representative Government*, New York, Cambridge University Press, 1997, trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 194-203, che parla di "giudizio retrospettivo" da parte degli elettori. Cfr. anche S. Petrucciani, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 188-90.



Entro questo schema, le forze di governo possono implementare, *al riparo dalla valutazione popolare*¹¹, nell'intervallo che separa due appuntamenti elettorali, le proprie strategie. Ciò consente una minima programmazione dell'azione politica. Ora, è evidente che il moltiplicarsi dei momenti di verifica istituisce un rapporto molto diverso tra azione politica e consenso: l'operato delle forze di governo è sottoposto al giudizio continuo dell'elettorato, con ciò precludendo la possibilità di iniziative che si spingano oltre l'orizzonte temporale più ravvicinato. Ciò comporta non solo un crollo dell'efficienza, ma anche, come dicevo, un deficit di legittimità democratica. Questo perché un'azione politica che massimizzi il consenso nel breve e brevissimo periodo difficilmente conseguirà prestazioni egualmente felici nel medio e nel lungo termine.

Per comprendere meglio questa situazione, ipotizziamo di suddividere la legislatura in n intervalli temporali. Se un attore politico intende massimizzare il proprio consenso in *ciascuno* di questi intervalli dovrà effettuare scelte politiche di breve respiro. Ciò condurrà a una situazione nella quale il consenso complessivo nell'intera legislatura potrebbe essere inferiore a quello raggiungibile adottando politiche a più lungo termine, perché in quest'ultimo caso un'iniziale valutazione negativa potrebbe essere agevolmente compensata da un più elevato consenso successivo. Questo problema diventa tanto più evidente quanto n aumenta. E nel contesto contemporaneo n raggiunge valori altissimi, in quanto le pratiche di *sentiment analysis* consentono di monitorare quasi in tempo reale gli orientamenti dell'elettorato, inducendo le forze politiche a inseguirne continuamente il favore adottando misure di cortissimo respiro, mentre l'elettorato si fraziona in "tifoserie" contrapposte agitate da divisive quanto effimere parole d'ordine¹².

Entro questo modello l'individuo figura soltanto come serbatoio di dati cui attingere per delineare l'orientamento prevalente e a cui guardare per rinforzare il trend che si osserva in atto. È un soggetto, inoltre, incasellato in tipologie preconfezionate,

¹¹ Questa affermazione dovrebbe in ogni caso essere temperata da una considerazione di tutti quei fenomeni di intermediazione sui quali ha richiamato l'attenzione soprattutto Robert Dahl. Cfr. R. Dahl, *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press, 1989, trad. it. *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori riuniti, 1990.

¹² Le capacità di rilevazione raggiunte dai sistemi basati sul *machine learning* ha probabilmente superato in accuratezza quella dei migliori sondaggi, come si è avuto modo di apprezzare nel caso delle recenti elezioni americane, quando alcune previsioni che impiegavano tecniche di *sentiment analysis* hanno anticipato il risultato delle urne con pochissimi decimali di scarto. Cfr. J. Kahn, "The polls are wrong. The U.S. presidential race is a near dead heat, this A.I. 'sentiment analysis' tool says", *Fortune*, 14 October 2020: <https://fortune.com/2020/10/14/polls-trump-biden-presidential-race-artificial-intelligence/>.



stradicato da ogni contesto sociale e reso funzionale ai dispositivi che elaborano le informazioni di cui la politica si alimenta¹³.

Con ogni evidenza, ci troviamo nel solco del processo di irreversibile involuzione della democrazia rappresentativa già diagnosticato da Zolo, dal momento che le trasformazioni inerenti al rapporto tra ICTs e politica sembrano mettere a repentaglio la possibilità di pensare a un'opinione pubblica autonoma rispetto al sistema politico, che si esprime attraverso la competizione elettorale. A questo punto, ci potremmo domandare in che modo questo assetto potrebbe essere radicalizzato, in modo da poter identificare un omologo del Modello Singapore.

Il punto fondamentale che mi preme sottolineare consiste nel fatto che nel caso delle democrazie rappresentative la strategia politica è calcolata sulla base della proiezione degli orientamenti attuali degli elettori, con ciò precludendo l'adozione di misure impopolari che potrebbero però produrre conseguenze positive sul medio e lungo periodo. Nel contesto attuale, segnato, come ricordavo all'inizio, dall'ascesa delle ICTs e dal ricorso sempre più diffuso alle risorse computazionali dei sistemi di intelligenza artificiale, è immaginabile un modo diverso di impostare l'azione politica. Le risorse fornite dai sistemi di intelligenza artificiale, infatti, possono essere utilizzate non solo per rilevare ma anche per *prevedere* – per esempio, impiegando modelli epidemiologici di diffusione analoghi a quelli utilizzati nello studio delle malattie infettive¹⁴ – e influenzare l'orientamento dei cittadini¹⁵. In altre parole, si tratterebbe di sviluppare sistemi di previsione che consentano di scegliere strategie che massimizzino il consenso *nel medio e lungo periodo*, consentendo di effettuare scelte non immediatamente popolari ma premianti nel prosieguo¹⁶. Si compirebbe in questo modo la transizione da un modello *statico* di impiego dei dati, nel quale il soggetto entra in gioco solo come ricettacolo di informazioni, a un modello *dinamico*, nel quale l'acquisizione di informazioni è parte di un processo più ampio di coevoluzione degli standard valutativi.

¹³ Sul tema, cfr. S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, New York, PublicAffairs, 2019, trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019.

¹⁴ Cfr. A. Vespignani, *L'algoritmo e l'oracolo*, Milano, Il Saggiatore, 2019.

¹⁵ Cfr. S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, cit., Parte terza.

¹⁶ Vale la pena di notare che il passaggio a un modello che incorpora una maggiore proiezione temporale è stato già compiuto dal marketing con il moltiplicarsi degli approcci basati non sulla rilevazione del gradimento istantaneo ma sul *Customer Lifetime Value* (CLV).



L'aspetto più interessante di questa proposta risiede nella circostanza che, quando la variabile tempo, t , diventa sufficientemente grande, *il corso di azione più efficace in relazione al conseguimento degli obiettivi prefissati è quello che riscuote il maggiore consenso*. Se il consenso viene misurato sul lungo e lunghissimo periodo, le proposte di maggiore successo saranno quelle più efficaci, per l'ovvio motivo che nessuno valuta positivamente una misura inefficace.

Questa affermazione richiede di essere difesa da un'obiezione quasi immediata. In effetti, si potrebbe pensare, un governo autoritario potrebbe cercare di mantenere il consenso controllando le istituzioni e i mezzi di comunicazione e diffondendo notizie artefatte sui propri successi. Gli esempi in questo senso, provenienti da un più o meno recente passato o dalla contemporaneità, sarebbero numerosissimi. In risposta si potrebbe osservare che il controllo delle comunicazioni può forse servire a un leader politico a conservare il potere per alcuni anni ma non può in alcun modo essere considerato un esito stabile, nel senso che il leader che alimenta artificialmente il proprio consenso è perennemente esposto al pericolo di un rovesciamento, proprio perché il consenso di cui gode non è spontaneo e rischia di venire meno non appena si aprissero falle nei meccanismi di controllo. Potrebbe diventare stabile solo entro uno scenario orwelliano – remoto, almeno rispetto agli attuali scenari europei –, nel quale il controllo fosse spinto a tal punto da poter scongiurare rovesciamenti, in una prospettiva temporale indefinita¹⁷. Quindi, la strategia che consigli il ricorso sistematico alla menzogna, per quanto diffusamente praticata, non sembra premiante.

Se una completa rimozione dell'efficacia attraverso il controllo del consenso non sembra realistica, un leader politico potrebbe tuttavia agire diversamente, modificando gli standard sulla base dei quali viene misurata l'efficacia. Questo scenario si raccorda al problema concernente la "definizione dell'efficacia". È ovvio che non esiste una misura oggettiva dell'efficacia. L'efficacia dipende dal rapporto tra obiettivi prefissati e risultati raggiunti. Quindi, dipende dalla stipulazione dei primi e dal metodo impiegato per rilevare i secondi. Tutte queste assunzioni posseggono un peso determinante. In questo contesto si presuppone pertanto che si dia qualcosa come un quadro condiviso cui fare riferimento nell'ambito del quale misurare l'efficacia, altrimenti il riferimento

¹⁷ Nell'orizzonte globale contemporaneo il più eclatante esempio di dittatore che circonda le sue scelte politiche di una pervasiva costruzione del consenso, in una situazione nella quale i valori degli indicatori economici, sociali, ecc. risultano molto carenti, è quello di Kim-Jong Un.



all'efficacia stessa come criterio per valutare le politiche implementate risulta privo di senso. Un simile quadro comune è generato, tuttavia, proprio dal meccanismo previsionale. In altre parole, per ottenere un assetto stabile è sufficiente individuare una serie di scelte politiche da implementare che saranno giudicate efficaci dagli elettori. Non è necessario selezionare le misure in assoluto più efficaci; è sufficiente scegliere le misure che *saranno ritenute* più efficaci. Un leader politico potrebbe servirsi di questo tipo di considerazioni per “indirizzare” la valutazione dei cittadini cercando di plasmare gli orizzonti valoriali che sottendono i loro criteri di efficacia.

Questa considerazione implica, per così dire, una “relativizzazione” della nozione di efficacia. Essa, d'altra parte, rivela un punto tutto sommato banale, cioè che la stabilità non dipende da un'inattuabile “efficacia assoluta” ma, per così dire, dall'efficacia percepita, da ciò che viene ritenuta una scelta politica efficace. Quest'ultima, tuttavia, non è puramente soggettiva dal momento che si deve “confrontare con la realtà”: non si risolve in un set di standard unilaterali ma fa corpo con l'evoluzione dei concetti normativi conseguente all'interazione fra elettori, sistema politico e mondo. In altre parole: non qualunque misura politica può essere ritenuta efficace, perché nel concetto stesso di efficacia è implicito un riferimento alla capacità di confrontarsi con successo con la realtà. Ciascun leader politico deve, prima o poi, a meno di ammettere fantascientifiche capacità di manipolazione del consenso, venire a patti con il responso fornito dalla realtà.¹⁸ Tuttavia, non esistendo una metrica oggettiva che permetta di demarcare le soluzioni efficaci, la valutazione intorno all'efficacia di ogni singola misura deve essere fatta caso per caso e richiede l'impiego di criteri non meno “soggettivi”. In definitiva, il riferimento all'efficacia diventa il fulcro di un modello dualistico di evoluzione degli atteggiamenti normativi intrattenuti dagli elettori nei confronti del sistema politico.

Si potrebbe riassumere il percorso compiuto in questa sezione dicendo che nelle nostre democrazie rappresentative l'impiego delle ICTs è solo parziale. I leader politici sfruttano soltanto parte delle potenzialità delle ICTs, più precisamente quelle potenzialità che possono garantire loro un successo immediato. La conseguenza è l'elaborazione di strategie incentrate su proposte e slogan attraenti ma del tutto inadeguati alla prova dei fatti. Al contrario, l'adozione di modelli previsionali generati dall'intelligenza artificiale

¹⁸ Anche la Cina di XI Jin Ping abbina l'ossessivo controllo e la capillare opera di edificazione delle aspettative e dei valori dei cittadini all'individuazione di misure volte al perseguimento dell'efficacia, quantomeno sul piano della prestazione complessiva del sistema.



consentirebbe, dal lato dei governanti, maggiore stabilità degli esecutivi, e dal lato dei governati, l'adozione di misure adeguate ai problemi. Per questi motivi, una forma di governo nella quale l'impiego mirato delle ICTs fosse abbinato a elevati livelli di effettività tramite l'adozione di strategie previsionali sarebbe probabilmente anche molto stabile.

In definitiva, il Modello Singapore del XXI secolo è costituito da una forma di “democrazia rappresentativa” nella quale i leader politici riescono a conseguire elevati livelli di efficienza e stabilità al prezzo della “virtualizzazione” dei processi politici, vale a dire al prezzo della trasformazione del consenso degli elettori in una sorta di “consenso pregiudicato”.

2. Razionalità, rappresentatività e autoritarismo

Nella prima sezione di questo intervento ho cercato di immaginare un plausibile aggiornamento del Modello Singapore. Ne è venuto fuori quello che d'ora in poi chiamerò il “Modello Singapore del XXI secolo”. Nella mia ricostruzione l'elemento chiave dello scenario contemporaneo risiede nella relazione che si stabilisce fra ICTs e processi democratici. Una delle caratteristiche più evidenti del panorama odierno consiste nell'impiego delle risorse fornite dalle ICTs per valutare in tempo reale l'adeguatezza delle proposte politiche ed eventualmente correggerne il contenuto. Ho sostenuto che è ipotizzabile un prossimo sviluppo di questo modello nel quale le potenzialità degli strumenti informatici vengano impiegate non più per monitorare bensì per anticipare gli orientamenti dell'elettorato, conferendo maggiore efficacia alle scelte politiche adottate e maggiore stabilità alle forze politiche che le mettono in campo.

Quest'ultimo *step* conferma la vicinanza al Modello Singapore. Tale vicinanza diventa evidente non appena si accetta di sintetizzare gli elementi essenziali del Modello Singapore nelle seguenti tre coordinate:

1. *Predominio della razionalità tecnico-strumentale sul confronto tra ideologie contrapposte.*
2. *Mancanza di rappresentatività da parte del sistema politico – inesistenza del pluralismo interno alla classe politica.*
3. *Moderato autoritarismo – compressione delle libertà individuali.*¹⁹

¹⁹ Vedi D. Zolo, The “Singapore Model”, cit.



Alla luce di questa riformulazione i due scenari si rivelano in larga parte congruenti. Nel Modello Singapore di Zolo il sistema politico è egemonizzato da un' *élite* che imposta l'attività di governo su basi "razionali" piuttosto che ideologiche. Ne deriva una limitata rappresentatività del sistema e una radicale riduzione del pluralismo o, quantomeno, una rimodulazione dell'apertura pluralistica, da differenti approcci ideologici a differenti modelli di razionalità. Infine, la conseguenza dei primi due punti consiste nella tendenza verso la compressione di tutte quelle libertà che confliggono, anche potenzialmente, con l'indirizzo politico seguito, per esempio libertà attinenti alla possibilità di critica delle scelte attuali dell'esecutivo. In confronto, il Modello Singapore del XXI secolo si caratterizza per il ricorso a strumenti di programmazione che legano le politiche da implementare all'individuazione delle soluzioni più efficaci in modo da massimizzare il consenso nel medio e lungo periodo. L'esito è l'edificazione di un regime tecnocratico che sostituisce alla rappresentanza la razionalità strumentale e che potrebbe richiedere la messa in atto di misure lesive delle libertà individuali

Non ci sono dubbi che nella prospettiva di Zolo il Modello Singapore costituisca un'involuzione rispetto alla traiettoria delle democrazie occidentali²⁰. Secondo Zolo il Modello Singapore preclude l'apertura pluralistica della discussione pubblica, intimamente legata alle capacità di rappresentanza del sistema politico. Adesso, tuttavia è necessario valutare in che modo lo scenario contemporaneo modifichi quello entro il quale Zolo scriveva. La tesi che vorrei sostenere è che il Modello Singapore del XXI secolo non è necessariamente distopico e anzi potrebbe contenere alcune risorse utili per affrontare le criticità che Zolo segnalava in rapporto al Modello Singapore originario.

Nell'impossibilità di fornire un quadro minimamente articolato delle trasformazioni intervenute mi soffermerò su alcuni temi esemplari, assumendo come linea guida i tre elementi caratteristici del Modello Singapore che ho elencato in apertura di questa sezione.

2.1. Predominio della razionalità tecnico-strumentale sul confronto tra ideologie contrapposte

Procedendo con ordine, il primo aspetto da prendere in considerazione riguarda il predominio della razionalità strumentale sul confronto tra ideologie contrapposte. Ci sono

²⁰ Più precisamente, "una regressione evolutiva", vedi D. Zolo, *The "Singapore Model"*, cit., p. 412.



pochi dubbi che Zolo ritenesse la critica e il dissenso, anche ideologici, elementi centrali del paesaggio democratico e considerasse la deriva verso un modello di razionalità tecnico-strumentale come il sintomo di una pericolosa regressione²¹. Tuttavia, lo scenario attuale potrebbe indurre una valutazione diversa.

Il primo aspetto da affrontare concerne la definizione dei due termini chiave: razionalità tecnico-strumentale e ideologia. Parlando di razionalità tecnico-strumentale faccio riferimento a un modo di selezionare i corsi di azione sulla base della previsione – a sua volta resa possibile dall’adozione di criteri tecnico-scientifici²² – delle loro conseguenze²³. Che un soggetto adotti un approccio razionale, in questo senso comporta che le sue azioni potranno essere valutate in relazione al rispetto dei vincoli di adeguatezza dei mezzi rispetto ai fini e di coerenza fra preferenze dichiarate e scelte effettuate²⁴. Invece, per quanto riguarda il concetto di ideologia, si fa riferimento a tutti quei contesti nei quali gli agenti fanno ricorso per selezionare i propri corsi di azione non a strumenti di previsione razional-tecnico-scientifica ma a insiemi di convinzioni già date e strutturate che organizzano la loro visione del mondo²⁵.

Questa distinzione, tuttavia, è troppo netta, perché, se da un lato qualsiasi ideologia se vuole cercare di mettere in atto i propri progetti deve ricorrere a strumenti razionali, dall’altro un approccio integralmente razionale non è praticabile, perché il momento di definizione degli obiettivi rimanda a scelte di campo di tipo valoriale. Per cercare di cogliere in modo più preciso la dicotomia cui si fa riferimento si potrebbe pensare di servirsi dell’alternativa weberiana tra etica della responsabilità ed etica della convinzione. L’idea secondo la quale il dibattito democratico dovrebbe costituire il terreno di scontro tra diverse ideologie sembra riecheggiare la visione dell’agone democratico come il campo di battaglia ove si dispiega il politeismo dei valori, nel quale

²¹ Cfr. per esempio il contenuto del cruciale cap. 5 de *Il principato democratico* e il successivo impegno di Zolo in favore del riconoscimento di un diritto all’autonomia cognitiva: D. Zolo, “Habeas mentem”. Oltre il privatismo e contro i vecchi padroni”, *Rivista di Filosofia*, 88 (1997), 1, pp. 147-68.

²² Restano sullo sfondo due tradizionali problemi filosofici: quello dell’esistenza di forme di razionalità alternative e quello della demarcazione tra scienza e non-scienza.

²³ La definizione è evidentemente minimale. Sto trascurando moltissime complicazioni che esulano dal mio discorso. Per una ricognizione molto più completa, cfr. N. Kolodny, J. Brunero, “Instrumental Rationality”, in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*: <https://plato.stanford.edu/archives/spr2020/entries/rationality-instrumental/>.

²⁴ Di quest’ultimo genere di vincoli si occupa la teoria delle decisioni. Cfr. M. Peterson, *Introduction to Decision Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

²⁵ Pertanto, faccio ricorso a un concetto *descrittivo* di ideologia. Per un’interessante discussione delle diverse accezioni del termine, rimando a R. Jaeggi, R. Celikates, *Filosofia sociale. Un’introduzione*, Firenze, Le Monnier Università, 2018, cap. 8.



i leader si misurano sulla base della forza dei loro principi. L'insistenza sulla dimensione tecnico-strumentale, invece, trae forza proprio dall'elemento della responsabilità, dalla richiesta che la politica *risponda* del proprio operato sulla base di criteri – auspicabilmente – condivisi e prevedibili.

Ora, il ricorso alla dicotomia weberiana è illuminante, a mio avviso, perché permette di evidenziare che la scelta fra le due opzioni dipende anche dal genere di conflitto in gioco e dal contesto nel quale esso è calato. Zolo, nel delineare la genesi del Modello Singapore, faceva riferimento allo sclerotizzarsi dei meccanismi che entro il *Welfare State* dovrebbero presiedere alla ripartizione delle risorse: un tale conflitto domanda una risposta ideologica perché investe principi di giustizia sociale che innervano il confronto che ha luogo nell'agone democratico. In questo caso, il ricorso all'ideologia è in qualche modo richiesto dalla natura stessa del problema, perché si tratta di misurarsi sul terreno dei principi, mentre un'attitudine rigidamente razionalistica risulterebbe inadeguata.

Lo scenario contemporaneo, tuttavia, frammenta e spesso riformula il conflitto sociale sotto specie diverse: identitarie, ambientali, bioetiche, di genere, ecc. La pluralizzazione del conflitto produce l'effetto di ribaltare, per così dire, la prospettiva. Le posizioni più intensamente ideologiche sono sposate da coloro che, collocandosi a destra dello spettro politico, negano o quanto meno tentano di sminuire la portata delle affermazioni che l'altra parte avanza in nome della razionalità scientifica: movimenti con una forte connotazione identitaria/razzista, anti-ambientalisti, movimenti tradizionalisti di matrice confessionale. A essi si contrappone una vasta galassia, genericamente etichettabile come progressista, che sostituisce all'afflato ideologico un pacato appello ai fatti, alla scienza, sulla base di asserzioni come: “le razze non esistono”, “le previsioni economico-finanziarie ci dicono che il lavoro dei migranti è necessario per la sostenibilità del sistema pensionistico”, “l'origine umana del riscaldamento globale è provata dalla scienza”, “l'impiego delle cellule staminali è necessario per il progresso della scienza medica”, ecc. In questo senso, la specificazione dei contenuti agisce in una direzione deideologizzante: sposta il discrimine da questioni di principio – “la redistribuzione delle ricchezze è un obiettivo da perseguire” – a questioni di natura “tecnica/scientifica” – “le razze esistono/non esistono”, “le migrazioni hanno conseguenze economiche positive/negative”, “il riscaldamento ambientale ha/non ha origini umane”, “il feto è/non è un essere umano”.



I conflitti che ho menzionato esemplificano una tipologia di sfide caratterizzate da un'elevata complessità, che rende preferibile un approccio tecnico-razionale piuttosto che ideologico. La recente esplosione della pandemia da Sars-CoV-2 ha aggiunto un nuovo tassello a una lunga lista di problemi – riscaldamento globale, terrorismo, migrazioni, governo dell'economia – che per essere fronteggiati efficacemente richiedono di esibire elevate competenze tecniche. Non sembra credibile mobilitare le risorse dell'ideologia contro questo genere di criticità. Un approccio basato su evidenze scientifiche sembra molto più rassicurante in quanto promette di fornire una risposta efficace.

Per questo tramite, in ragione della complessità e della natura “tecnica” delle sfide affrontate, razionalità ed efficacia sembrano allinearsi. Le sfide politiche del nostro tempo richiedono che la capacità di rispondere razionalmente ai problemi sovrasti la dimensione ideologica. In continuità con questi esempi, il Modello Singapore del XXI secolo rappresenterebbe, per così dire, l'apogeo di uno schema di razionalità politica basato sull'analisi non immediatamente ideologica dell'impatto delle decisioni assunte²⁶. Tuttavia, dal momento che le scelte politiche da seguire dipendono dalle ricadute sulla realtà e non dalla soddisfazione di massime deontologiche, il Modello Singapore del XXI secolo sembra realizzare un modello di politica *responsabile*. Per questo motivo, ritengo che una valutazione attenta non dovrebbe automaticamente confinarlo tra i modelli distopici.

2. 2. Mancanza di rappresentatività da parte del sistema politico e inesistenza del pluralismo interno alla classe politica

Il secondo punto concerneva la qualità democratica del Modello Singapore e del suo omologo del XXI secolo. Una delle critiche più penetranti che Zolo rivolgeva al Modello Singapore, visto come lo stadio terminale di una lunga vicenda involutiva, riguardava proprio l'erosione delle capacità rappresentative del sistema politico. Il Modello Singapore rappresenta l'idealtipo di un sistema politico nel quale la prassi elettorale si è ridotta a mero rituale di validazione formale del potere, senza più svolgere alcuna funzione di canale di comunicazione tra la società civile e la politica.

²⁶ Ovviamente, un'analisi totalmente non ideologica è inattuabile, non meno dell'obiettività weberiana. Qui si vuol intendere un'analisi *tendenzialmente* non ideologica, non esplicitamente ideologica, non esclusivamente ideologica.



Come notavo nella prima sezione di questo contributo, l'assetto attuale, che vede la moltiplicazione dei momenti di rilevazione degli orientamenti dell'elettorato, tende ad attenuare la legittimità democratica del sistema²⁷. Nel Modello Singapore del XXI secolo questo meccanismo si modifica per riarticolarsi intorno a una logica differente. Non si tratta più di organizzare cerimonie di conferma, quanto di intercettare il consenso *prima del suo formarsi* attraverso la selezione delle scelte politiche che possono massimizzare il gradimento sul medio e lungo termine. Come ho detto nella sezione precedente, questo processo comporta la virtualizzazione della rappresentanza democratica. Ciò non significa che essa scompaia. Si modifica piuttosto la logica sottostante. La rappresentanza diventa “garantita” perché vengono alterati i meccanismi che collegano consenso e politica: non si tratta solo di prevedere quali corsi di azione saranno più graditi agli elettori; si tratta di operare direttamente sulle preferenze, prima che il loro contenuto sia determinato attraverso un meccanismo di tipo adattativo. Da questo punto di vista, il Modello Singapore del XXI secolo è paradossalmente persino più rappresentativo del suo antesignano.

Si potrebbe replicare che, in ogni caso, si tratta di una rappresentatività *falsa*, nel senso che il gradimento espresso dall'elettorato non è realmente autonomo rispetto alle scelte politiche dell'esecutivo. Cerchiamo di mettere a fuoco questo punto. In astratto si potrebbe ritenere che la relazione che lega elettori ed eletti è una relazione tra due poli autonomi: gli eletti decidono autonomamente come operare e gli elettori valuteranno, sempre autonomamente, le loro scelte in occasione degli appuntamenti elettorali. Sta di fatto che questo assunto è parte integrante di una mitologia liberale chiaramente insostenibile. Parlo di mitologia liberale per mettere in evidenza il fatto che la chiave di volta di tutta l'immagine risiede nella concezione antropologica tipicamente liberale che raffigura il cittadino come un agente razionale e autonomo, capace di disciplinare le sue facoltà inferiori²⁸. Il cittadino è autonomo in quanto, grazie alla propria capacità di autodisciplinamento, riesce a valutare quali corsi di azione meglio rispondano alle proprie preferenze razionali. Ora, questa immagine è chiaramente inattendibile, come la ricerca

²⁷ Il tema della “crisi della democrazia” è al centro di una letteratura vastissima. Per un primo inquadramento vedi S. Petrucciani, *Democrazia*, cit., cap. 11; L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia*, cit., cap. 6. Fra i molti saggi che, da prospettive diverse, sviluppano questo nodo problematico, cfr. A. Ferrara, *The Democratic Horizon*, New York, Cambridge University Press, 2014.

²⁸ Sul punto, cfr. E. Santoro, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa, ETS, 1999, che parla a questo proposito di “modello antropologico gerarchico-dualistico”.



psicologica e psicoanalitica successiva hanno abbondantemente evidenziato e come è stato riconosciuto nell'ambito della filosofia politica, almeno dagli elitisti in poi²⁹.

Questa linea argomentativa non fa che sviluppare alcune considerazioni critiche sulla democrazia familiari almeno da Platone in poi. È noto che l'atteggiamento verso la democrazia esibito dai filosofi classici è tutt'altro che benevolo. Platone già nel *Gorgia* dipinge gli uomini politici come intenti unicamente a soddisfare i desideri immediati dei cittadini, senza alcun riguardo per il loro vero bene.³⁰ Nella prospettiva platonica sarebbe assolutamente fuori luogo ritenere che il processo di formazione del consenso comporti qualche forma di negoziazione di interessi tra soggetti autonomi. Platone mostra come la forma di governo democratica sia permanentemente esposta al pericolo di una deriva demagogica per il semplice motivo che non esiste qualcosa come una modalità fisiologica di interconnessione tra società civile e sistema politico. Dal momento che non è concepibile un modo "virtuoso" di mettere in rapporto società e politica – un modo per assicurare che l'azione della seconda sia in linea con le esigenze della prima – non è possibile neanche escludere quelle forme di relazione imperniate sul tentativo da parte degli esponenti del potere di garantirsi il consenso tramite iniziative strumentali.

Proprio per ovviare a questa limitazione Aristotele nella *Politica* aveva introdotto l'espedito della selezione dei cittadini attivi all'interno delle forme di governo dei molti, basata sulla preventiva esclusione dei soggetti dominati da impulsi non razionali³¹. Si origina così un dispositivo esclusionario associato al governo dei molti. Quello stesso dispositivo viene riattivato da Locke e dalla successiva stagione liberale attraverso una riformulazione della strategia aristotelica che proietta il dispositivo escludente sulla conformazione intrasoggettiva del cittadino. In altre parole, a essere esclusi non sono più i cittadini in cui predomina per natura la componente bestiale ma coloro che, colpevolmente, non sono capaci di tenere a freno le pulsioni non razionali: a questo fine viene postulata l'esistenza di una facoltà che gerarchizza disciplinandoli gli impulsi che non risultano armonizzabili con i requisiti di razionalità posti dalla legge naturale³². A sua

²⁹ Tutto il *Principato democratico* è costruito come una sorta di *amplificatio* delle tesi elitiste.

³⁰ Platone, *Gorgia*, 517c e ss. La critica del *Gorgia* prelude alla grande costruzione della *Repubblica*, in cui la progettazione della *kallipòlis* viene raccordata all'architettura naturale e pulsionale dell'anima umana.

³¹ Vedi Aristotele, *Politica*, III, 1281b 17-22. Sul tema vedi anche L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia*, cit., pp. 18-19.

³² Cfr. E. Santoro, *Autonomia individuale, libertà e diritti*, cit.



volta l'operatività di quella legge viene garantita attraverso l'invenzione dei diritti naturali, che regolano l'accesso dei molti alla politica attiva.

Un simile dispositivo esclusionario domina anche dopo le rivoluzioni borghesi, almeno fino all'estensione universale del suffragio, attraverso l'implementazione di criteri censitari. Di rappresentanza democratica si può parlare solo nel contesto novecentesco, nel momento in cui la partecipazione politica viene mediata dall'appartenenza a strutture che articolano la dialettica interna alla società. Tuttavia, nello scenario contemporaneo la possibilità di questa mediazione viene meno per il riarticolarsi della società stessa sotto la pressione di fenomeni globalizzanti e contemporaneamente, come si è visto, la narrazione liberal-lockiana diventa completamente insostenibile. Dopo che l'attitudine espansiva dei diritti naturali, divenuti nel frattempo diritti umani, ha garantito un accesso generalizzato ai meccanismi del governo democratico, dissolvendo in progresso di tempo le attitudini integrative delle strutture sociali, riaffiorano le dinamiche che conducono all'investitura plebiscitaria di leader demagogici. Tali dinamiche generano una tensione tra il principio di sovranità popolare e i limiti costituzionali che dovrebbero salvaguardare la "corretta" azione di governo, rendendo inattuabile qualsiasi tentativo di assicurare a livello teorico la bontà del governo dei molti.

Il passaggio al Modello Singapore del XXI secolo si pone in opposizione alla "postdemocrazia" tardonovecentesca³³. Infatti, l'idea di una programmazione politica che riflette l'orientamento pregresso dei cittadini e al contempo ne influenza l'evoluzione, da un lato, è in insanabile contrasto con l'intuizione liberale secondo la quale l'azione di governo rappresenta l'estrinsecazione di un insieme di preferenze e orientamenti già compiutamente definiti; dall'altro, ristabilisce, almeno *prima facie*, un vincolo funzionale tra azione di governo e "bene comune", che nello scenario contemporaneo è andata smarrita.

In definitiva, se il Modello Singapore del XXI secolo non rappresenta certamente la realizzazione di un modello astratto di democrazia, credo che si possa concludere che le perplessità relative alla forma di rappresentatività del Modello Singapore del XXI secolo siano solo limitatamente giustificate, nel senso che la nozione stessa di

³³ Mutuo qui l'eloquente espressione di Colin Crouch. Cfr. C. Crouch, *Post-Democracy*, Oxford, Polity Press, 2004, trad. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003



rappresentanza è stata probabilmente idealizzata al di là della sua reale capacità di far presa sul fenomeno politico. Il Modello Singapore del XXI secolo si pone come archetipo di un sistema politico nel quale la competenza, riassunta nella razionalità ed efficacia dell'azione di governo, rimpiazza la rappresentanza, fondata sul mito dell'autonomia e della razionalità individuale. Entro questi limiti può addirittura ambire a porsi come un nuovo ideale di “buon governo”, che anteponga l'efficacia reale dell'azione politica all'ideale della rappresentanza. Per tutti questi motivi, il Modello Singapore del XXI secolo, al di là della sua apparenza distopica, presenta una sfida ai principi consolidati che sarebbe sbagliato non cogliere.

2.3. Moderato autoritarismo e compressione delle libertà individuali

Inutile nascondere che il rischio maggiore che l'implementazione del Modello Singapore del XXI secolo porta con sé è quello di un'escalation nel controllo dei cittadini e nella compressione delle libertà fondamentali. Vediamo che già nella Singapore reale il pericolo della limitazione delle libertà fondamentali – libertà di manifestazione del pensiero, libertà di associazione, libertà attinenti all'identità sessuale – non è meramente teorico³⁴. Il Modello Singapore del XXI secolo non è necessariamente vincolato a replicare questo record negativo. In effetti, se gli strumenti di previsione del comportamento degli elettori sono sufficientemente efficaci, questa eventualità potrebbe non verificarsi, dal momento che il momento della repressione è semplicemente non necessario. Tuttavia, al di là di una simile eventualità, indubbiamente poco rassicurante, può essere interessante fermarsi un attimo a riflettere sul problema della limitazione autoritaria delle libertà individuali. Data la vastità del tema, per rendere il discorso più circostanziato, mi concentrerò sulla libertà di espressione, intesa in senso ampio come libertà di acquisire informazioni e manifestare il proprio pensiero.

In via preliminare, vorrei cercare di contestualizzare le problematiche connesse all'esercizio della libertà di espressione introducendo alcune considerazioni intorno alle trasformazioni dei cittadini in rapporto alla politica. È stato notato da più parti³⁵ che il ruolo dei cittadini all'interno dello scenario politico contemporaneo non può essere

³⁴ Cfr. la sezione dedicata a Singapore sul sito di Human Rights Watch: <https://www.hrw.org/asia/singapore>.

³⁵ Cfr. il seminale M. Castells, *Communication Power*, Oxford, Oxford University Press, 2009, trad. it. *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009.



etichettato come unicamente passivo. Da una parte, il linguaggio e le modalità di relazione che connettono leader politici e sostenitori traggono forza dalla commistione di una molteplicità di linguaggi – il marketing commerciale, lo *storytelling*, i codici propri del mondo dello spettacolo³⁶. Dall'altra, sarebbe probabilmente riduttivo confinare i cittadini in un ruolo di fruitori passivi del messaggio, proprio in rapporto all'ascesa contemporanea delle ICTs.

Il cittadino tende a ritagliarsi piuttosto un ruolo da *political prosumer*, vale a dire da consumatore e produttore al tempo stesso di contenuti politici. Un esempio significativo di questo fenomeno è la ripetuta – e generalmente effimera – comparsa di movimenti, identità politiche, personaggi – per limitarci all'aneddotica più provinciale e recente: le sardine, i gilet arancioni – che tentano di forzare il confinamento del consumatore politico passivo e, grazie alle risorse offerte dal cosmo mediatico – non soltanto i *new media* ma anche i media tradizionali, come la televisione e i giornali, ovviamente in sinergia con i primi –, ambiscono a diventare *produttori* di nuovi slogan, parole d'ordine, ecc. Ebbene, entro questo contesto magmatico, in continuo divenire, in cui cade qualsiasi diaframma che separi il ruolo dei produttori da quello dei consumatori, il tema dei limiti alla libertà di espressione diventa cruciale. Tanto più in quanto dal modo in cui viene esercitata la libertà di manifestazione del pensiero sui *social media* possono derivare ricadute politiche e sociali di vastissima portata³⁷.

Parlare di limiti alla libertà di manifestare il proprio pensiero, d'altra parte, evoca quasi immediatamente lo spettro dell'autoritarismo. Ripercorrere a questo proposito la vastissima letteratura sui limiti costituzionali dei diritti e sul bilanciamento dei diritti stessi sarebbe probabilmente fuori luogo in questa sede. Il punto essenziale, a mio avviso, sta nel fatto che la previsione di limiti alla libertà di manifestare il proprio pensiero può essere fondata teoricamente solo in presenza di criteri oggettivi che discriminino quando un certo sistema politico è autoritario o meno. Purtroppo non è questo il caso. Repressione di idee di matrice razzista od omofoba e coartazione di ogni minimo tentativo di espressione di dissenso politico si possono collocare ai due estremi di una linea che non presenta soluzioni di continuità. Tutto questo perché l'imposizione di limiti alla libertà di

³⁶ Cfr. G. Cosenza, *Semiotica e comunicazione politica*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

³⁷ Su questi temi, vedi: V.F. Hendricks, P.G. Hansen, *Infostorms: Explaining Individual Behavior on the Social Net*, Berlin, Springer, 2016; C.R. Sunstein, *#Republic. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna, Il Mulino, 2017; W. Quattrocchi, A. Vicini, *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Torino, Codice, 2018.



espressione viene realizzata attraverso l'impiego di clausole vaghe – buon costume, ordine pubblico, ecc. –, che aprono la strada all'intervento discrezionale dell'interprete, sia esso un giudice umano o un sistema di intelligenza artificiale appositamente addestrato ad analizzare stringhe di testo³⁸. E d'altra parte, diversi interventi recenti provenienti da autori con un consolidato *pedigree* liberale hanno evidenziato l'importanza di un controllo sui *social media* proprio in rapporto ai pericoli della democrazia³⁹.

In conclusione, ritengo che anche con riferimento al problema della compressione potenzialmente autoritaria dei diritti l'opzione rappresentata dal Modello Singapore del XXI secolo non sia necessariamente distopica. Molto ovviamente dipende dalle modalità con le quali viene realizzato. La discussione precedente dovrebbe dimostrare, da un lato, che il darsi di un consenso diffuso e stabile presso l'opinione pubblica potrebbe manifestarsi in forme alternative a quelle della democrazia rappresentativa, forme che coinvolgono l'impiego di strumenti di previsione dell'andamento delle opinioni espresse dagli elettori. Dall'altro, che l'adozione di simili strumenti può portare alla luce la tensione latente che oppone democrazia – intesa come ricerca del consenso del maggior numero – e diritti fondamentali. Per mitigare questa tensione si dovrebbe piuttosto cercare di incorporare il vincolo derivante dal rispetto dei diritti fondamentali nei modelli previsionali che vengono utilizzati per elaborare le future strategie. Questo requisito richiede probabilmente qualche forma di interazione tra scienza ed etica e fra scienza e politica. E apre interrogativi inquietanti riguardo al ruolo che i produttori di software possono giocare in relazione alla definizione dei parametri che incorniciano le scelte politiche più rilevanti.

3. Fine della democrazia liberale?

In questo intervento ho cercato di immaginare come potrebbe configurarsi un ipotetico aggiornamento del Modello Singapore delineato da Zolo nelle pagine conclusive del *Principato democratico*. Ho sostenuto che un plausibile candidato potrebbe consistere in un sistema nel quale i leader politici dispongono di strumenti informatici che consentono

³⁸ Istruttiva, da questo punto di vista, è la vicenda degli orientamenti della Corte Costituzionale italiana intorno al configurarsi del limite dell'ordine pubblico rispetto al diritto di manifestare la propria opinione. Su questo punto vedi la sintesi in A. Barbera, C. Fusaro, *Corso di diritto costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 205-07.

³⁹ Da ultimo, vedi M. Barberis, *Come Internet sta uccidendo la democrazia*, Milano, Chiarelettere, 2020, p. 184 e ss.



loro di mettere in atto quelle misure e quelle strategie idonee a garantire un elevato consenso sul medio e sul lungo termine. Un tale sistema possederebbe presumibilmente elevati indici di stabilità, perché, per definizione, l'esecutivo è capace di massimizzare il consenso in ogni appuntamento elettorale, e di efficienza, poiché, sotto alcune plausibili assunzioni, in assenza di risultati tangibili il consenso decrescerebbe.

Nella seconda sezione ho tentato di riflettere su tre aspetti che nel Modello Singapore originario venivano considerati distopici: la prevalenza della razionalità tecnocratica sul confronto tra ideologie contrapposte; la “virtualizzazione” della rappresentanza; la limitazione dei diritti fondamentali. Una valutazione di questi aspetti passa dall'esame di molteplici fattori connessi alle sfide che i sistemi politici contemporanei devono affrontare. Questo comporta che non sia possibile fornire una risposta univoca alla domanda intorno alla presunta “distopicità” del Modello Singapore del XXI secolo, anche se naturalmente la considerazione di questa opzione lascia molte questioni aperte.

Nella parte conclusiva di questo testo vorrei invece ritornare su una delle premesse del mio discorso⁴⁰. Nel tratteggiare il Modello Singapore del XXI secolo sono partito dall'assunzione secondo la quale sia possibile, quantomeno a breve termine, utilizzare le risorse fornite dai sistemi di intelligenza artificiale per prevedere come varierà l'orientamento dell'elettorato nel medio e lungo periodo in risposta all'azione politica del governo⁴¹. Che tali risorse divengano rapidamente disponibili non è affatto scontato,

⁴⁰ Alcuni passaggi di questa sezione sono derivati dal mio “Fine della democrazia liberale?”, *Il rasoio di Occam*, Aprile 2020: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/04/15/fine-della-democrazia-liberale/>.

⁴¹ In astratto, si possono immaginare diversi gradi di capacità previsionali, nel senso che l'orizzonte temporale entro il quale si collocano le previsioni può variare: prima verranno sviluppati sistemi capaci di previsioni nel medio termine, successivamente in quelli più lunghi. Mano a mano che le capacità previsionali si estendono nel tempo, fino a spingersi al lunghissimo termine, si accrescono le risorse cognitive dell'agente che formula la previsione. Al limite, un orizzonte previsionale massimamente esteso sarà accessibile unicamente ad agenti dotati di quella che viene denominata “superintelligenza”, vale a dire una capacità cognitiva che eccede di molte volte quella umana. Più precisamente, un agente capace di previsioni su un orizzonte temporale arbitrariamente lungo si comporterà come un “oracolo”, nel senso di Nick Bostrom. Vedi N. Bostrom, *Superintelligence: Paths, Dangers, Strategies*, Oxford, Oxford University Press, 2014, trad. it. *Superintelligenza*, Boringhieri, Torino, 2018, cap. 10. In questo ambito è molto difficile formulare considerazioni fondate. Lo stesso tentativo di prevedere ciò che un agente dotato di superintelligenza farà appare paradossale, per il semplice motivo che, per ipotesi, le capacità cognitive di un tale agente superano di molte volte quelle di un essere umano. Sul tema si possono vedere anche: M. Tegmark, *Life 3.0: Being Human in the Age of Artificial Intelligence*, New York, Knopf, 2017, trad. it. *Vita 3.0. Essere umani nell'era dell'intelligenza artificiale*, Milano, Raffaello Cortina, 2018; S. Russell, *Human Compatible: Artificial Intelligence and the Problem of Control*, New York, Viking, 2019; J. Susskind, *Future Politics: Living Together in a World Transformed by Tech*, Oxford, Oxford University Press, 2018; T. Matsumoto, *The Day AI Becomes God: The Singularity Will Save Humanity*, Cambridge, New Zealand, Media Tectonics, 2018.



anche se può sembrare verosimile. Si tratta infatti dell'assunzione cardine del mio discorso. Ma, indipendentemente dall'inverarsi di questa assunzione, un nodo centrale si può dare per confermato: si tratta della sempre più marcata interrelazione che sussiste tra tecnologia e politica. Un'interrelazione che si esprime anche nello scenario attuale. E che richiede pertanto di essere approfondita.

L'esperienza delle difficoltà incontrate nella gestione delle sfide globali – mutamento climatico, terrorismo, migrazioni, recessione economica, pandemie – dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che le compagini statali, accanto a meccanismi che garantiscano maggiore integrazione politica, necessitano di strumenti adeguati alla complessità del mondo contemporaneo. In particolare, la situazione che si è creata con la pandemia di Covid-19 ha messo in risalto il ruolo sempre più strutturale che le tecnologie informatiche hanno acquisito in relazione alla nostra forma di vita. Intelligenza artificiale e Big Data sono stati proposti come gli unici strumenti in grado di limitare l'incidenza del contagio attraverso pratiche di *contact tracing*⁴². Tali strumenti, tuttavia, sembrano, mettere a dura prova alcuni diritti fondamentali, per esempio in materia di *privacy*, tanto che è stato fatto notare che i paesi asiatici che hanno messo in atto queste strategie in maniera estesa – Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore – posseggono una normativa in materia molto più blanda di quella europea⁴³. Questo precedente dimostra, a mio avviso, che ci stiamo già muovendo in direzione di forme di governo più o meno autoritarie, entro le quali la componente tecnocratica non è secondaria. In altre parole, il Modello Singapore del XXI secolo non è soltanto un'astrazione. La tensione che viene messa in luce non riguarda unicamente la democrazia come mezzo di selezione dei governanti quanto l'intero pacchetto della democrazia costituzionale, che comprende non soltanto la forma di governo democratica ma anche il catalogo dei diritti fondamentali.

Da questo punto di vista, sembra necessario avviare una riflessione che non si limiti a tematizzare la compatibilità o il possibile bilanciamento fra ICTs, AI e Big Data da una parte, e diritti della persona dall'altra, ma che più radicalmente promuova un complessivo ripensamento di quei diritti e delle intuizioni antropologiche che li sottendono alla luce del nuovo ambiente di cui quelle tecnologie sono un elemento

⁴² Cfr. L. Ferretti *et al.*, “Quantifying SARS-CoV-2 transmission suggests epidemic control with digital contact tracing”, *Science*, 368 (2020), 6491: <https://science.sciencemag.org/content/368/6491/eabb6936>.

⁴³ H. Cho, D. Ippoliti, Y.W. Yu, “Contact Tracing Mobile Apps for COVID-19: Privacy Considerations and Related Trade-offs”, <https://arxiv.org/abs/2003.11511>.



ineliminabile. Non è più sostenibile come un tempo che quei diritti e quell'antropologia siano funzionali a permettere al cittadino di assolvere il suo ruolo pubblico. L'antropologia politica liberale – il soggetto come individuo libero, autonomo, razionale, signore di una sfera privata dalla quale gli altri sono esclusi – che sottende il tentativo di fondare teoricamente la democrazia contemporanea, per esempio di Rawls e dei suoi seguaci, non è più credibile, dopo che le evidenze scientifiche – dalle neuroscienze alla psicologia cognitiva all'economia – hanno fornito resoconti incompatibili con essa⁴⁴. Di conseguenza, non vi sono ragioni per continuare a nutrire un'automatica fiducia nel modello liberale. Adesso, diventa imperativo cercare di capire piuttosto in che modo ristrutturare l'immagine del soggetto tenendo conto del suo essere immerso nell'"infosfera"⁴⁵, in modo che ne risulti valorizzata la curvatura "comunitaria" – comunitaria non nel senso dei *communitarians* nordamericani, che sottende un riferimento costitutivo a una comunità di appartenenza, ma nel senso della condivisione che consegue all'inevitabile compartecipazione a una condizione comune.

Una simile impresa comporta assumere che quegli sviluppi tecnologici rappresentino non uno strumento fra molti altri ma costituiscano, per così dire, la frontiera del progresso umano e pertanto dovrebbe disporsi ad accettare eventuali revisioni dell'ordinamento consolidato dei valori. Con questo non intendo dire che si dovrebbe andare verso una liquidazione *tout court* del patrimonio dei diritti ma senz'altro verso una loro riformulazione e un loro ripensamento. L'implementazione del Modello Singapore del XXI secolo va in questa direzione. L'AI, in particolare costituirebbe il vettore più promettente al quale affidare la nostra riflessione, sulla base del principio che Nick Bostrom ha chiamato "indirect normativity"⁴⁶. In altre parole, e semplificando molto, si tratta di mettere a profitto le risorse che le nuove tecnologie ci forniscono per sviluppare

⁴⁴ Cfr.: M. De Caro, A. Lavazza, G. Sartori (a cura di), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Torino, Codice, 2010; J. Illes, B.J. Sahkian (a cura di), *The Oxford Handbook of Neuroethics*, Oxford, Oxford University Press, 2011; S. Sloman, Ph. Fernbach, *The Knowledge Illusion: Why We Never Think Alone*, New York, Riverhead Books, 2017, trad. it. *L'illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli*, Milano, Raffaello Cortina, 2018; R.H. Thaler, C.R. Sunstein, *Nudge: Improving Decisions About Health, Wealth, and Happiness*, New Haven, Yale University Press, 2008, trad. it. *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁴⁵ Cfr. L. Floridi, *The 4th Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, Oxford, Oxford University Press, 2014, trad. it. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.

⁴⁶ N. Bostrom, *Superintelligenza*, cit., p. 256 e ss. Cfr. anche la *beneficial conception* dell'AI sviluppata da Stuart Russell in S. Russell, *Human Compatible*, cit.



e approfondire la comprensione del nostro rapporto con esse e del contenuto che esse dovrebbero assumere.

Ciò naturalmente non significa che l'impiego di certe tecnologie e l'adozione di certe misure non sia esente da rischi. Tutt'altro, nuove esclusioni e vecchie strumentalizzazioni incombono. Tanto più in quanto per diagnosticare quelle distorsioni non ci si può passivamente affidare alle categorie consuete. Ciò vale, per esempio, per la diade tradizionale dominanti-dominati, chiamata in causa proprio in relazione all'impiego dei dispositivi di sorveglianza digitale. È chiaro, che molteplici soggetti cercheranno di avvantaggiarsi dall'impiego di apps di tracciamento, rilevazioni biometriche, telecamere di sorveglianza, ecc., ma cercare di incapsulare questi pericoli nell'eterna contesa tra dominanti e dominati sembra una semplificazione. Almeno per due motivi. In primo luogo, perché come ci hanno mostrato alcuni studi recenti⁴⁷, i "sorveglianti" non sono più i depositari del potere politico ma sono soprattutto i nuovi colossi del capitalismo della *net economy*, Google, Microsoft, Apple, Facebook, Amazon. Secondariamente, perché la stessa dicotomia tra dominanti e dominati si propone come un tentativo di smascheramento delle contraddizioni insite nel processo di edificazione del cosmo liberale e per tale motivo non sembra più rappresentare uno strumento diagnostico affidabile rispetto al contesto presente, nel quale le categorie liberali non sono più affidabili. In altre parole, se l'armamentario teorico della costellazione liberale non sembra più adeguato a cogliere le specificità della situazione presente, non è credibile nemmeno il tentativo di mobilitare le risorse concettuali costruite per criticarle.

Proprio per questo lo sviluppo di strumenti critici che si collochino all'altezza della società informatica è una richiesta ineludibile. Il caso del Modello Singapore del XXI secolo, che ho cercato di presentare nelle pagine precedenti, va in questa direzione. Anche se la mia valutazione non è stata sempre in linea con l'orientamento espresso da Zolo, la mia speranza è che comunque questo tentativo si collochi nella scia del *Principato democratico*.

Leonardo Marchettoni
lmarchettoni@gmail.com

⁴⁷ Cfr. S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, cit.

L'intransigente dolcezza di un credente senza fede:

Danilo Zolo e la critica delle illusioni giuridiche dell'Occidente

GEMINELLO PRETEROSSÌ

Abstract: The main criticism that Zolo addresses to Western legal universalism is one of inconsistency: it promises what it does not keep. In particular, he captures the tendency of a certain liberal ideology to use the “state of exception” by denying it, as well as the claim to assign a moral surplus value to the “western canon”. This is why he defends a minimal, deflationary and anti-ideological notion of the Rule of law. Zolo had the great merit of immediately perceiving, faced with the rhetoric of the world government, the risks that the “humanitarian turn” entailed. It is wary of legal moralizing, not in the name of a legal nihilism, but in view of the protection of a minimum legal content of the order.

[Keywords: legal universalism; political realism; humanitarian ideology; western canon; state of exception]

La principale critica che Zolo rivolge all'universalismo giuridico occidentale è di incoerenza: promette ciò che non mantiene. Quel presunto “universale” viene messo impietosamente a confronto con le sue realizzazioni, con le asimmetrie e le falle che lo caratterizzano. Sono troppe, e troppo strutturali, per poterle intendere come limiti contingenti, casuali. In particolare, Zolo meritoriamente riconosce e tematizza la tendenza di una certa ideologia *liberal* a usare lo “stato di eccezione” negandolo, pretendendo che la deroga ai vincoli stringenti di una normatività giuridica presa sul serio non costituisca un problema, o sia relativizzabile, in ragione di una presunzione di favore: il “canone occidentale” (formula ambigua e inconsistente, se assunta come un blocco compatto) assicurerebbe la garanzia di un plusvalore di civiltà, in contrapposizione a ciò che occidentale non è (il dispotismo orientale, secondo un antichissimo stereotipo, l'Islam minaccioso e così via). Ciò non vuol dire che autocrazie o fondamentalismi non costituiscano dei pericoli. Ma certifica che è impossibile giustificare sulla base di un presunto primato giuridico-morale la contemporanea pretesa di interventismo globalista e immunizzazione sovrana che la volontà di potenza occidentale avanza, sulla base della demonizzazione del nemico e del camuffamento ideologico dell'Occidente “reale” (che,



oltretutto, il “trentennio inglorioso” neoliberista ha ricondotto a logiche di puro dominio, dopo il compromesso postbellico tra capitalismo e democrazia). Tendenze neo-autoritarie e derive dell’ostilità sono insidie presenti nelle stesse “democrazie” occidentali (ma si possono ancora chiamare così?), soprattutto quando abbandonano la via realistica della ricerca di un *modus vivendi* della convivenza internazionale, rispettoso delle differenze e senza pretese di monopolio della giustizia, che finisce inevitabilmente per assolutizzare una forma di vita politica e culturale, appunto quella “occidentale”, che dovrebbe espandersi senza limite e prevalere su tutte le altre.

Zolo ha avuto il grande merito di intuire subito, di fronte alla triviale retorica del governo mondiale dei primi anni Novanta, il potenziale di pericolosa de-civilizzazione che il cosiddetto *humanitarian turn* portava con sé¹. Avendo il coraggio di affrontare tale nodo, si è trovato a fare i conti con le ambiguità che il pensiero filosofico e giuridico progressista serbava: l’inconsistenza teorico-fattuale e l’opaca strumentalizzabilità della *civitas maxima* kelseniana; l’astrattezza irrealistica del normativismo rawlsiano e habermasiano, soprattutto se proiettato sulla scala della politica internazionale; in generale, il diffuso eccesso di fiducia in una integrale giuridificazione della politica, e quindi in un progressivo allentamento (se non in una vera e propria rimozione) della questione del “politico” (le ipoteche del conflitto, del potere, dell’ostilità e della paura), che a partire dagli anni Sessanta ha via via preso campo nella teoria del diritto e della politica *radical e mainstream* (oggi le due dimensioni spesso convergono, e infatti c’è da chiedersi se il radicalismo moralistico non sia la forma compensativa e illusoria per mimare un falso movimento emancipativo, sotto la pesante coltre di conformismo del pensiero unico). A Zolo è stato subito chiaro che, per un analista attento ai dati di fatto e allo stesso tempo fedele a situati principi di razionalità politica, era doveroso mostrare lo scarto tra auto-rappresentazione normativa e realtà neo-imperiale. E far vedere, con il rigore di concetti affilati (presi, e usati liberamente, soprattutto dal repertorio dello Schmitt internazionalista), antidoto alla propaganda *embedded*, come la legittimazione complessiva dell’umanitarismo occidentale sia destinata a collassare, in virtù della sua strutturale smentita, della contraddizione di fondo tra fini rivendicati (la difesa del *Rule of Law*, dei diritti umani ecc.) e obiettivi geopolitici e strategici reali.

¹ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995.



Ma, potremmo chiederci, il rifiuto della mistica del costituzionalismo mondiale, della proiezione radical-illuministica della giuridicità umanitaria su scala globale nasce da un problema pratico, o teorico? Cioè l'universalismo dei diritti è *per ora* incoerente, in quanto strumentalizzato dall'Occidente, o lo è *di per sé*, perché risulta impossibile realizzare un *nomos* mondiale che sia davvero universale, o ancora è incoerente perché eccessivamente caricato di aspettative normative, che non ce la fa a reggere, mentre una giuridicità più contenuta, deflattiva, potrebbe essere funzionale a un ordine minimo delle differenze e perciò più difendibile? Zolo oscilla tra queste posizioni, ma sostanzialmente ritiene problematica la partita dell'universale. E tuttavia non rinuncia e difendere la normatività giuridica formale dello Stato di diritto, appellandosi ad esso contro le violazioni che, magari in nome dei suoi valori, l'Occidente stesso perpetra. Ma perché questa difesa? E quali ne sono le premesse? Zolo crede al ruolo del diritto nella limitazione della violenza, anche se non ne enfatizza le possibilità. All'interno di un ordinamento fondato sul *Rule of Law*, i margini di garanzia dei diritti dei singoli e di controllo dell'esercizio del potere sono più significativi, perché possono presupporre un'istituzionalizzazione politica stabile su un determinato territorio che renda possibile l'espletamento continuo di funzioni di garanzia *erga omnes*. Sul piano internazionale, più che una costituzionalizzazione impossibile di un ordinamento fondato sulla certezza del diritto per tutti (che non si dà), i principi del diritto internazionale classico-moderno, vestfaliano, che mirano a una relativa limitazione della guerra e all'applicazione dello *ius in bello* per civili e combattenti regolari sono, pur tra molti limiti e gli orrori propri di ogni guerra, un *minimum* su cui poter contare. In particolare, il principio di autodeterminazione e non ingerenza rappresenta, pur tra molti limiti e contraddizioni, un argine rispetto alle prepotenze degli Stati più forti. Del diritto internazionale cosmopolitico occorre prendere sul serio soprattutto il divieto di aggressione, che deve valere anche per le grandi potenze (mentre tutte, sia a Est sia a Ovest, se ne sono macchiate, dal secondo dopoguerra a oggi). La nuova dottrina strategica della difesa preventiva, estesa dopo l'11 settembre dagli USA anche a minacce non immediatamente reali, ma eventuali o solo possibili, apre la strada a una micidiale mistione di eticizzazione del diritto internazionale e rivendicazione del diritto del più forte (come lo stesso Habermas ha riconosciuto in *L'Occidente diviso*, criticando lo scarto rappresentato dalla politica dei neo-conservatori americani: ma il problema è che l'umanitarismo polemico sostenuto dai Democratici, sotto il cappello di un formale omaggio alla legalità



internazionale e all'ONU, è anch'esso pericoloso per la pace e gli equilibri mondiali). Lo Stato di diritto presuppone un ordine politico effettuale (spazialmente situato in un pluriverso di Stati) nel quale il potere può essere, almeno in parte, sottoposto al controllo del contro-potere del diritto. La *civitas maxima* no: è una copertura ideologica della "Santa Alleanza" di potenze egemoni². Per Zolo, si tratta non di imporre i diritti umani e la democrazia al mondo, ma di imparare a convivere in un pluriverso di Stati, popoli e culture, di tentare di conoscerci e accettarci. In vista di un obiettivo – non privo di audace speranza, ma calato nella realtà del mondo – di costruire le condizioni per un effettivo riequilibrio di forze e risorse, che arginino i disegni neo-coloniali delle superpotenze. Che tali restano, anche quando sono ammantati di umanitarismo.

Zolo ha sempre avvertito un senso di profonda inaccettabilità, rispetto alla doppiezza insita nella strumentalizzazione dell'universalismo giuridico. Il suo fervore spirituale senza fede, radicato in un tempo nel quale la fede vissuta autenticamente e in comunità era stato il movente fondamentale della sua vita e delle sue convinzioni, si univa a una sorta di "rasoio" intellettuale, che non permetteva vie di fuga di comodo. Dal rifiuto intransigente della moralizzazione asimmetrica del diritto scaturiva un'energia in grado di alimentare tanto l'analisi teorico-critica, quanto prese di posizioni coraggiose, come quelle contro il ritorno delle guerre presuntamente "giuste", messe in atto dagli USA e dalla NATO (Kosovo, Afghanistan, Iraq 1 e 2, Libia), oltre che a difesa della causa palestinese, quando ormai i più preferivano tenersi alla larga dal tema. La critica, molto severa, alle guerre camuffate da operazioni di polizia internazionale si spingeva anche a quelle legittimate (apertamente o con veli ipocriti) dall'ONU. Un forte impegno civile, etico sosteneva le analisi e gli interventi di Zolo, che avevano quindi la singolare caratteristica di essere nitidi, persino spietati nel ricorso a inesorabili categorie di razionalismo realistico, in grado di disvelare e denunciare trappole concettuali, fallacie giuridiche ed elementi fattuali scomodi, e allo stesso tempo animati da un "dover essere" critico, dalla difesa e rivendicazione dello Stato di diritto e delle procedure giuridiche come argine agli eccessi di ogni potere, anche e soprattutto di quelle potenze che investono la propria forza militare ed economica di compiti missionari. Quindi abbiamo un doppio movimento: da un lato, Zolo usa le forme giuridiche moderne (in virtù delle

² D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998.



implicazioni di reciprocità, generalità, certezza e coerenza che serbano), per criticare la concreta politica del diritto delle potenze occidentali; dall'altro, sviluppa una critica dell'etnocentrismo in agguato nella pretesa egemonico-culturale, che mira a monopolizzare la nozione di umanità³. Quindi non si può dire che Zolo rifiuti, o delegittimi in blocco l'universalismo giuridico, ma ne relativizza le pretese etico-normative eccessive, "di civiltà", perché troppo onerose e opache, basate su implicazioni metafisiche e antropologico-culturali problematiche (di cui sviluppa una critica ontologica e gnoseologica), e però lo usa come strumento critico-polemico, valutativo, sulla base di un'epistemologia consapevolmente alleggerita.

Zolo ha colto per tempo i veleni del globalismo, prima ancora che la sua crisi fosse conclamata (perciò ha avuto ragione per tempo, perché ha visto il lato oscuro della globalizzazione mentre i più erano accecati dalla narrazione trionfalistica del progressismo *liberal*). Non avendo paura di ricorrere ad autori "realisti", conservatori o persino "maledetti" (Schmitt, Bull, Plessner), ha elaborato una serie di coordinate preziose, senza deflettere dalla propria scelta di fondo a favore degli ultimi, di chi è veramente esposto all'urto della violenza, da qualunque parte provenga: la critica del fondamentalismo umanitario, perché etnocentrico, intrinsecamente violento (oltre che paradossale, perché in nome dei diritti umani si riassolutizza la politica e la guerra, cioè si realizza l'opposto della limitazione del potere arbitrario e del riconoscimento delle identità); l'opzione per una pluralità irriducibile, che rende l'unità del mondo non solo impraticabile, ma soprattutto non augurabile perché omologante; una critica lungimirante, di spessore antropologico-politico, alla mercificazione e all'omologazione culturale; la messa in questione della narrazione post-1989: esistono certo problemi "globali", ma la chiave per affrontarli non può essere data dall'ideologia globalista. Per tutti questi motivi, Zolo non è mai stato a rischio di subalternità, anche inconsapevole, verso il neoliberalismo (e neppure verso il progressismo *liberal*). Anzi, è stato uno tra i primi, insieme a Luciano Gallino e pochi altri, a mettere in luce le profonde contraddizioni e gli effetti anomici, oltre che iniqui, della globalizzazione.

Zolo ha messo in rapporto Bull e Schmitt: il modello della società anarchica internazionale e il *nomos della terra*, il ripudio della discriminazione inumano-umanitaria e la ricerca di un *modus vivendi* hobbesiano, minimo ma efficace. Il punto fondamentale

³ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.



è quello, bobbiano (ma del Bobbio realista, suo costante interlocutore), relativo all'assenza del Terzo. Che in Bull quella società fosse soprattutto, o solo, europea, non toglie che l'uso del paradigma nella teoria realistica delle relazioni internazionali oggi vada nel senso della generalizzazione del modello formale, in virtù del suo minimalismo: una sorta di proiezione/generalizzazione del modello vestfaliano, tolto dal suo ancoraggio storico. Del resto, alternativa non c'è. Nessuna "analogia domestica" è possibile (lo stesso Habermas⁴ ne ha riconosciuto il carattere fuorviante, perché un patto sociale mondiale non è concepibile come estensione del patto sociale statale): mutano troppo radicalmente i soggetti dello stesso (da individui a popoli), i contesti spaziali (non si riesce a definire un dentro e un fuori dell'ordinamento, ciò che ne rappresenta invece una necessità "trascendentale"), i presupposti storici (i fattori prepolitici di lungo periodo contano, nell'instaurazione della dinamica di politicizzazione necessaria a generare una forma di unità, per quanto pluralizzata). La via del monismo pangiuridico di Kelsen è astratta e contraddittoria: il pacifismo giudiziario che pretende di trasformare la guerra in sanzione manca (per fortuna) dei presupposti necessari alla giurisdizionalizzazione: lo Stato mondiale. Al di là del fatto che è pia illusione (anche qui, per fortuna) imbrigliare la politicità dell'umano, la sua pluralità e dinamicità, in un paradigma processual-sanzionatorio. Ben altro occorrerebbe, ai fini di una politica monista del genere umano. Tra l'altro, per occuparsi dei conflitti e dei drammi che toccano popoli, gruppi e singoli in carne e ossa, sarebbe sicuramente molto più proficuo provare a sviluppare un nuovo internazionalismo fondato sulla centralità del "momento nazionale", da ridemocratizzare in Occidente, e da democratizzare dal basso, autonomamente, nei tanti Paesi post-coloniali vittime di classi dirigenti corrotte, spesso filo-occidentali. In ogni caso, sul piano internazionale per evitare il peggio è di cooperazione multilaterale, non di *reductio ad unum* (cioè all'Egemone), che c'è bisogno.

Intransigenza e realismo: questa è la cifra del pensiero orientato, mai neutrale di Danilo Zolo. L'istanza di assoluto, perduto e inattuabile, non scompare del tutto, e si traduce, laicamente, in un profondo senso di insopportabilità dell'ingiustizia. Ma questa presa di posizione partigiana non deflette mai dalla comprensione (che a volte si fa disperata) dei limiti della ragione (anche giuridica) e della stessa prassi politica (così come

⁴ J. Habermas, *L'Occidente diviso*, trad. it. a cura di M. Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 123 ss.



dei rischi insiti nella rimozione di tali limiti: consapevolezza che in Zolo era maturata interiormente, cioè era il frutto di un percorso allo stesso tempo intellettuale ed esistenziale). Zolo, pur rompendo prima con il cristianesimo, poi con il marxismo, ha mantenuto una coerenza (e anche un rovello) di fondo: stare dalla parte dei senza parte, ma senza retorica e auto-inganni. Non a caso sviluppa una critica del cosmopolitismo come prodotto dell'egemonia occidentale, e cerca una vera apertura all'altro, attraverso un rispetto non formale per le culture non occidentali (che non impediva ovviamente di criticarne certi aspetti e pratiche: ma sempre nella consapevolezza della parzialità, del carattere situato del proprio punto di vista, anche quando si sviluppano discorsi fondati su buone ragioni, che ambiscono a generalizzarsi). Da tale critica razionale che sottopone a scrutinio innanzitutto se stessa deriva, sul piano delle opzioni di politica del diritto, l'ancoraggio allo Stato di diritto, e però anche la sua lettura deflazionista.

Il realismo, condito da un certo pessimismo antropologico, di Zolo, credo sia una delle chiavi per comprendere l'ancoraggio all'idea garantistica di Stato di diritto, come argine minimo alla prevaricazione su chi è indifeso. Più che strumento di una più complessiva politica del diritto, inscritta in un paradigma ambizioso di Stato costituzionale democratico, lo Stato di diritto è *Rule of Law*, possibilità di limitazione del potere arbitrario. Zolo diffida della promessa democratica (perché destinata a essere smentita: i sistemi democratico-rappresentativi sono diventati in realtà “principati” democratici⁵) e non valorizza i diritti sociali: sono prestazioni, più che diritti, effetto di politiche pubbliche magari auspicabili ma non qualificabili propriamente in termini di diritti soggettivi. Il sovraccarico sulla scienza del diritto che il neo-illuminismo giuridico, o il progressismo costituzionale, finiscono per determinare, da un lato rischia di chiedere troppo ai sistemi giuridici, mentre obiettivi e mezzi dovrebbero essere intesi più correttamente come politico-sociali e ideologici, dall'altro opacizza la formalità delle categorie giuridiche. In effetti, anche Zolo ha un'aspettativa sul giuridico, ma per non essere deluso, occorre che essa si mantenga rigorosamente realistico-procedurale, senza pretese di giuridificazione integrale della politica né di palingenesi.

Invero, se consideriamo la polisemia e varietà di modelli storici dello Stato di diritto, colpisce che Zolo si tenga fermo a un'equiparazione concettuale tra Stato di diritto

⁵ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.



e *Rule of Law* (pur essendo tradizioni differenti: il *Rechtsstaat* legato allo Stato-persona, il *Rule of Law* allo Stato giurisdizionale). Da un lato, Zolo sottolinea correttamente la dimensione locale, particolaristica, del *Rule of Law*, legata all'esperienza inglese. Così come la stretta connessione alla tradizione della dottrina (soprattutto tedesca) dello Stato di diritto continentale⁶. Dall'altro, opera un tentativo di convergenza, all'insegna di una filosofia politica individualistica, mettendo in sequenza una serie di beni indisponibili, ma intorno ai quali può costituirsi quella sfera di autonomia che deve essere protetta da abusi e invadenza: diritto alla vita e alla sicurezza personale, la libertà, la proprietà privata, l'autonomia negoziale, fino ai diritti politici. E i diritti sociali? Essi sono appunto "diritti" in un senso molto peculiare, meno giuridico: sono fonti di legittimazione storico-politica.

Tale impostazione individualistica non conduce però a una fondazione giusnaturalistica, "assoluta" dei diritti, né una conoscenza oggettiva del loro contenuto di valore. I diritti non esprimono un'essenza, una sostanza etico-antropologica che si dispiega. Anche per questo Zolo era contrario alla loro dilatazione: per realismo, fastidio verso la retorica, ragioni di coerenza. Non si può qualificare come diritti qualsiasi pretesa, aspettativa, bisogno, per quanto legittimi essi siano, perché si collocano su un altro piano, che è quello della politica e della storia: in questo senso quella di Zolo è una visione piuttosto stretta, attenta alla forma e alla procedura, di giuridicità. Una visione compatibile con il suo realismo di fondo. Mentre era meno sensibile alla funzione simbolica del linguaggio dei diritti e a una concezione dei diritti (soprattutto sociali e partecipativi) come strumenti di un "progetto".

Zolo propone di "salvare" la nozione di Stato di diritto attraverso un'interpretazione nomotetica, selettiva e costruttiva, fondata su un'epistemologia debole. Un *katéchon* fragile (sempre esposto al rischio di essere piegato), ma in sé credibile perché certo, contro l'arbitrio. L'elemento della certezza, dell'effettiva coerenza *erga omnes* nell'applicazione delle regole, erano molto sentiti da Zolo come valori minimi ma indisponibili, e in qualche modo realisticamente conseguibili. *Rule of Law* non significa quindi giuridificazione o costituzionalizzazione definitive dello Stato e del potere. E non è neppure Stato legislativo. Tra parentesi, questo è il motivo per cui tutta la

⁶ Cfr. il suo contributo all'impresa, realizzata con Pietro Costa, che ha dato vita al volume collettaneo *Lo Stato di diritto. Teoria, critica, storia*, Milano, Feltrinelli, 2002.



teoria di Ferrajoli ha invece come riferimento eminente il modello di ordinamento giuridico forgiato nello Stato continentale, sebbene miri a un'integrale giuridificazione post-sovrana (ciò che rende problematico recuperare una centralità della politica) e a una generalizzazione, rimessa al puro volontarismo della buona volontà al di là dei confini dello Stato costituzionale (altrettanto problematica, perché non considera vincoli e implicazioni dell'istituzionalizzazione di uno spazio politico situato delle garanzie).

Il localismo del *Rule of Law* inglese, il suo anti-universalismo radicato in un'antica *Law of the Land*, paradossalmente ne farebbe invece un paradigma (anche in virtù della sua primazia storica). Ma allo stesso tempo lo rende non trasferibile, in quanto diritto consuetudinario vivente. Il costituzionalismo, altrove, si è affermato attraverso costituzioni scritte e cataloghi di diritti. Mentre il propagandato *Rule of Law* globale rischia di essere la copertura della *lex mercatoria* (pensiamo a certe interpretazioni economicistiche della libertà e dei diritti economico-sociali – ad esempio in tema di lavoro – da parte della Corte di Giustizia europea). Come se il problema fosse solo quello di limitare il potere statale. E non anche, e oggi forse soprattutto, quello di un *katéchon* per i “poteri indiretti”.

Sui diritti sociali Zolo ha una lettura riduzionista: la loro costituzionalizzazione esprime l'*interesse* dei cittadini a godere di determinati standard di istruzione e salute, in società industrialmente avanzate. Ma non vede che non solo di “interessi” si tratta. I diritti sociali sono fondamentali strumenti di inclusione sociale nella cittadinanza democratica, come ha mostrato efficacemente Böckenförde: un'inclusione che rende possibile la tenuta pluralistica e non plebiscitaria dei regimi di massa. Sono strumenti di giustizia e ricostruzione del legame sociale. La lezione di Weimar, che Mortati aveva ben presente e che ispira il suo magistero teoretico-costituzionale, il quale una così significativa influenza ha avuto nella Costituente, è decisiva in questo senso. I diritti sociali sono frutto di lotte per prendere sul serio l'uguaglianza, fornendole un contenuto sostanziale. C'è poi la questione della funzione fondativa del lavoro. Non si tratta affatto di una valorizzazione puramente retorica. Indica la necessità di perseguire politiche di piena occupazione (in questo senso lo Stato costituzionale democratico è uno Stato keynesiano, a economia mista), oltre che l'esigenza di garanzie adeguate a tutela di un rapporto altrimenti sperequato (da cui il nuovo diritto del lavoro). Cioè, lo sfondo del *welfare* è il problema del capitalismo e del suo difficile rapporto con la democrazia, in virtù della questione



sociale che costantemente ripropone (assumendo varie forme) e degli effetti disgregatori delle sue crisi ricorrenti (il “momento Polanyi” di ieri e di oggi). Zolo su questi temi è meno attento, forse in virtù del suo marxismo giovanile, e del distacco epistemologico, traumatico, con quella tradizione. Ma al di là delle ipoteche dogmatiche della tradizione marxista, e del comprensibile bisogno di venirne fuori, certi nodi permangono, e anzi si ripropongono oggi, in forme virulente, che mettono in crisi i sistemi politici occidentali, e alla lunga rischiano di minare anche lo Stato di diritto nei suoi presupposti filosofico-politici (cui Zolo giustamente teneva). Così come si pone la questione della necessità di soggetti politici strutturati, per riparare, almeno in parte, agli effetti della disintermediazione.

Se è vero che la logica dei diritti sociali rimane sostanzialmente estranea a quella dello Stato di diritto (liberale), ciò indica come questa nozione debba essere superata da quella di Stato costituzionale. Non solo per ragioni che attengono (come si è detto) all’integrazione, alla legittimazione sulla base di criteri di giustizia sociale, e all’effettività delle condizioni della partecipazione politica, ma anche perché la logica neoliberista, creando anomia, impone soluzioni emergenziali e determina una disgregazione del vincolo politico post-tradizionale, che mina alla lunga le stesse garanzie dei diritti liberali. Se il problema è la regolazione della paura⁷, cioè la produzione di sicurezza che nelle società di massa non può essere solo civile, ma anche sociale, allora il *welfare* non rientra tanto nella sfera della filosofia della giustizia in astratto, quanto nella questione della stabilizzazione funzionale di un ordine effettivamente “pluriclasse”. E quindi, credo, avrebbe dovuto avere un ruolo più centrale nella riflessione di Zolo.

La tendenza alla differenziazione funzionale, nozione che Zolo riprende da Luhmann, conduce a una crisi dell’autonomia dello Stato di diritto rispetto alla sfera economica; lo stesso ambito religioso esce dalla neutralizzazione operata dalla secolarizzazione moderna e tende a ripoliticizzarsi; il globalismo, ideologia performativa che assume i fatti della globalizzazione per enfatizzarne gli esiti anti-statali e anti-politici, mette in crisi la giuridicità classico-moderna tanto dello Stato di diritto, quanto del diritto internazionale interstatale: ma queste coordinate non vengono sostituite da nuove funzioni ordinanti, ciò che determina anomia e delegittimazione. Zolo vede i

⁷ Alla funzione antropogenetica e strutturante della paura, e alla sua connessione con l’ostilità e le dinamiche di dominio e assoggettamento, Zolo ha dedicato il suo ultimo libro, dai toni spiccatamente pessimistici: D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2010.



problemi del canone “Stato di diritto”: (1) il rapporto non ovvio né obbligato con la democrazia; (2) la tensione sovranità popolare-garanzia giurisdizionale dei diritti soggettivi, (3) il problematico fondamento culturale dell’universalismo. E vede come in concreto lo Stato di diritto presupponga un contesto spaziale, un contenitore determinato: lo Stato. Cioè la questione del “politico”, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. Per Zolo lo Stato di diritto regola la sovranità interna, non le relazioni internazionali.

Tuttavia, lo Stato di diritto rappresenta una sorta di ordine politico minimo. Sul piano internazionale, pur nell’insoddisfazione e nella consapevolezza del carattere amletico di tale prospettiva (soprattutto di fronte a minacce estreme come genocidi, persecuzioni, uso di armi di distruzione di massa, guerre totali), è preferibile optare pragmaticamente per una deflazione dei diritti. Rispetto alla politica internazionale e ai rapporti tra Stati, tale opzione ha senso come antidoto all’interventismo occidentalista. Ma ciò non toglie che i diritti, soprattutto se considerati indivisibili, possono animare lotte in contesti locali diversi, che potrebbero anche connettersi e tornare ad alimentare una solidarietà internazionalista che, in epoca di globalismo finanziario, ha invece conosciuto, e non a caso, il suo grado zero. Non è stata tanto la de-globalizzazione ad aver generato tale ripiegamenti egoistici, ma gli effetti dell’ideologia mercatista e tecnocratica, portata all’estremo del fideismo e della negazione della realtà, delle cause endogene della crisi: oltre a negare la dimensione collettiva dei problemi, e quindi la possibilità stessa di una condivisione d’insieme, ciò ha esacerbato asimmetrie e logiche competitive.

Zolo è diffidente verso l’eticizzazione del diritto, ma non in nome di un nichilismo giuridico, bensì della protezione di un contenuto giuridico minimo dell’ordine, credibile perché nitidamente applicabile e sottratto alle controversie. Non a caso aveva molto insistito, criticamente, sul tema della “guerra giusta” come ritorno di una fondazione teologico-morale del diritto. I cui presupposti sono molto onerosi e, soprattutto, controversistici: quel mondo tradizionale e sostanziale, fondato su un’unità di fede, che postula una comunità organicista ed esclude il primato dei diritti soggettivi rispetto ai doveri, oltre ad essere perduto, non è francamente augurabile per una società di uomini liberi.

Queste preoccupazioni possono essere almeno in parte alleggerite per quello che riguarda l’ordine interno, considerando che in esso si può presupporre un lungo processo di stratificazione socio-istituzionale, compiutosi all’interno dello Stato moderno, che sostiene le metamorfosi della sovranità e dell’esercizio del potere. La sua legittimazione



nuova, costituzionale e democratica, pur implicando l'immissione di elementi di validità statica, assiologica, in un ordinamento dinamico, non parrebbe per questo minare alle fondamenta la legittimazione moderna, procedurale, dell'ordine pluralista. Tuttavia, Zolo diffida di tale passaggio dalle possibili implicazioni ideologiche, che apre la strada alla confusione tra diritto e morale, garanzie giuridiche ed egemonia, e opta per uno svuotamento di contenuto (etico, ma anche sociale) dello Stato costituzionale novecentesco, il quale infatti viene ricondotto allo Stato di diritto. Il potere viene analizzato in modo scarnificato, fuori da narrazioni legittimanti, utilizzando la lezione del realismo politico, della critica elitista e del funzionalismo sistemico. Ma ciò non gli permette di cogliere appieno la necessità della politica di massa, il valore della costituzione in senso materiale, e l'impossibilità per tutti gli attori di uscire dalle logiche egemoniche. Da questo punto di vista, Zolo è un individualista solidale con le tragedie degli ultimi, dei dimenticati, che forse si illude sulla preservabilità e spendibilità immediata di un fulcro neutrale all'interno del giuridico, e fa fatica a pensare un antidoto alla spoliticizzazione contemporanea. Un polemista rigoroso, analista appassionato delle aporie dell'universalismo, insofferente degli inganni ideologici occidentali, diffidente verso il pangiuridicismo ma difensore del nucleo essenziale del diritto moderno, a cui si volge come a una boa di salvataggio, da cui alimentare un punto di vista critico sulle incongruenze e le parzialità dell'universalismo di potenza, da cui non è esente l'umanitarismo giuridico occidentalista.

Il rapporto di Zolo con Schmitt è laico: la riflessione del “grande vecchio” dello *jus publicum europaeum* gli offre coordinate e categorie per criticare il globalismo giuridico. In Zolo Schmitt conviveva con Luhmann e Ross (e in qualche modo con Bobbio). Uno Schmitt recuperato, a fronte della inaccettabilità logica e politica del post-1989. Considerati gli effetti del ciclo globalista, quella *pars destruens* di Zolo, che non teme di utilizzare categorie schmittiane, si è confermata fondata. La *pars construens* era più difficile, anche se alcune indicazioni di saggezza c'erano e sono ancora oggi validissime: riconoscere il carattere pluriverso del mondo e contrastare le spinte all'appiattimento, foriere di disastri; promuovere un lavoro di interazione e confronto culturale vero, di lunga lena, accettando il fatto che quello che possono fare la politica e il diritto internazionali è importante, ma limitato (e che tanto più sarà corretto, non pericoloso, quanto più sarà limitato).



L'eredità di Zolo è cospicua: in particolare, si tratta di andare avanti con il suo progetto di una filosofia della politica e del diritto internazionale realista, ma non per questo priva di orientamenti ideali e normativi. Con Zolo oltre Zolo, dunque: per comprendere le dinamiche geopolitiche e geo-economiche che accompagnano la crisi della de-globalizzazione, il nuovo multilateralismo e le tentazioni neo-imperiali; per prendere sul serio la questione mediorientale (e in particolare palestinese) e la centralità del Mediterraneo (tra parentesi, sulla Libia aveva ragione lui); per sviluppare una lettura critica approfondita della crisi dell'UE e delle sue asimmetrie.

Con Danilo ho avuto, oltre che un'amicizia stimolante, una collaborazione scientifica ed editoriale, che ha condotto a molti seminari e dibattiti in comune e a due pubblicazioni di successo di Zolo, per Laterza, dedicate al tema della globalizzazione⁸ e a quello dei tribunali internazionali come “giustizia dei vincitori”⁹ (libri significativi, che portavano un punto di vista originale, fuori dal coro, anche rispetto all'*establishment* progressista); mentre forte è il rimpianto per il fatto che non abbia potuto realizzare il progetto di una sintesi complessiva dei suoi studi sul diritto e la politica internazionali. Di Danilo mi hanno sempre colpito la curiosità intellettuale mista al rigore, l'anti-academismo e la forza nella battaglia delle idee, il coraggio nel sostenere posizioni scomode e anche l'affettuosa ironia: il tutto sullo sfondo di un'inquietudine che nasceva dal bisogno di assoluto, impronta dell'esperienza delle fede perduta, e dall'impossibilità di consolazioni di comodo certificata da una razionalità disincantata ma incapace di cinismo. A volte, poteva sembrare una persona “complicata”. Per certi aspetti era vero. Ma la fonte sorgiva di tale problematicità era un bisogno, autentico, di nitidezza intellettuale e umana, di conoscenza effettiva delle diversità culturali, di legami interpersonali veri, non formali né ipocriti.

Geminello Preterossi
Università di Salerno
gpreterossi@unisa.it

⁸ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁹ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

I diritti delle donne nel mondo: una visione conflittualista

ALESSANDRA FACCHI

Abstract: Moving from Danilo Zolo's thought, the essay draws core-issues on human rights, women's rights and Islamic feminism. In the first section, it highlights that conflictual dynamics characterize the global picture of human rights and assumes that human rights have become a prominent element in the dialogue among civilizations. In the second section the article focuses on the idea of women dignity and on the role of Islamic feminism, both on the political and on the theoretical level. The contribution also underlines how a conflictual perspective is currently prominent for the comprehension of women's rights shapes in many national areas and how women's rights implementation must face pluralism without losing its peculiarities.

[Keywords: human rights; women's rights; Islamic Feminism; conflictualism; pluralism]

Danilo Zolo ha scritto poco sulle donne e sui loro diritti e ciò potrebbe sembrare in contrasto con la sua costante attenzione verso le persone oppresse. Ne ha scritto poco non certo per disinteresse: ci teneva a parlarne, ad essere informato, ma talvolta sembrava un po' imbarazzato ad esprimere un'opinione. Credo ritenesse meglio che fossero donne a parlare di donne e infatti insisteva con altre colleghe e con me perché ne scrivessimo, anche quando sapeva che le nostre visioni non collimavano.

Nel 2011 Danilo mi chiese appunto un testo sui diritti delle donne nel mondo. Per non so più quali impegni non lo feci, la proposta delle sue allieve e allievi è dunque l'occasione per farlo ora. Un breve, tardivo, intervento nel quale toccherò sinteticamente solo pochi aspetti di un tema molto vasto, richiamandomi a scritti e dichiarazioni di Zolo.

1. L'universalità e la pratica dei diritti umani

Zolo non disprezzava i diritti umani, come una vulgata del suo pensiero fa talvolta intendere, ma al contrario li considerava una grande idea e una fondamentale istituzione. Lui stesso si è definito "un fervente sostenitore dei diritti soggettivi (e dei "diritti



collettivi”), inclusi i diritti che si sono affermati nel corso delle rivoluzioni borghesi, anzitutto la libertà di pensiero, di parola, di insegnamento, di comunicazione pubblica, senza dimenticare il diritto alla vita”¹.

Ciò che criticava, come ha fatto magistralmente nel volume *Tramonto globale* e prima ancora in *Chi dice Umanità*, è la retorica della Dichiarazione universale che presenta come realtà qualcosa di inesistente, che afferma che tutti nascono eguali in libertà e diritti quando ciò è manifestamente falso. Ciò che denunciava era la pretesa di imporre come universali valori e principi che sono invece radicati nella tradizione occidentale e, ancora più grave, l’ipocrisia di chi si ammanta dei diritti come ideali universali per portare avanti i propri interessi particolari, fino ad arrivare ai casi estremi in cui in nome dei diritti si intraprendono guerre d’aggressione chiamandole umanitarie.

In varie occasioni ha insistito sull’ineffettività della Dichiarazione del ‘48, sull’inattuazione dei diritti umani, sulla loro inesistenza concreta in gran parte del mondo, sulla loro strumentalizzazione o, a seconda delle convenienze, sulla loro violazione da parte di interessi economici, militari e geopolitici. L’influenza di grandi poteri e grandi potenze lo conduceva sia a sospettare di una giurisdizione penale internazionale, che “assuma forme coercitive in nome dell’universalità dei diritti” sia a sottolineare lo scarso rilievo dei diritti umani nel mercato globale².

Dunque il bersaglio critico di Zolo non erano i diritti umani fondamentali in sé o i loro contenuti e non pensava neppure che le radici europee dei diritti umani li rendessero del tutto insignificanti per altre zone del mondo:

Quanto alla universalità dei diritti umani, personalmente non ho mai negato il grande significato che la dottrina dei diritti soggettivi e dello Stato di diritto ha avuto all’interno della storia politica e giuridica occidentale. Per me è fuori discussione, come ho già accennato, che questa dottrina è uno dei patrimoni più rilevanti che la tradizione europea del liberalismo e della democrazia ha lasciato al mondo intero.

Ciò su cui ha sempre insistito è “l’individualismo estremo – e il formalismo giuridico – che è sotteso a questa dottrina e che non è, e non può essere, condiviso dall’ampia gamma di civiltà e di culture i cui valori sono molto lontani da quelli europei”³.

Da studioso realista e non cognitivista si confrontava con le grandi teorie e i poteri globali, come persona era molto sensibile alle sofferenze altrui. Non metteva in dubbio

¹ D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alencar Feitosa e G. Tosi, *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 23 (2010), 2, p. 275.

² D. Zolo, *Tramonto globale*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 59-60.

³ D. Zolo, “Un granello di sabbia”, cit., p. 281.



che alcuni diritti corrispondono ad interessi e bisogni di tutte le persone nel mondo e condannava costantemente quelle violazioni dei diritti umani che toccano il corpo delle persone come la pena di morte, la tortura, la detenzione abusiva, o loro bisogni essenziali, come le cure mediche, l'acqua, il cibo, l'asilo.

Zolo, nonostante la consapevolezza di profonde differenze e nonostante il suo fiero pessimismo, non ha mai pensato che si dovesse abbandonare la strada del dialogo fra le grandi civiltà del pianeta⁴. A me pare che oggi il linguaggio dei diritti umani sia una componente importante di quel dialogo e ciò non si inserisce necessariamente in una prospettiva di globalismo o cosmopolitismo giuridico.

L'ambito dei diritti umani non è infatti più un terreno riservato ai giuristi, ai politici, alle istituzioni ma si è esteso a movimenti sociali, comunità, media, associazioni e organizzazioni private, la loro attuazione non è più riservata alle corti o alle istituzioni nazionali e internazionali ma è affidata ad una miriade di azioni, eterogenee, conflittuali, spesso anche problematiche condotte da soggetti pubblici e privati. Negli ultimi decenni i diritti sono entrati nelle società in tutto il mondo, non possono essere più considerati soltanto una dottrina occidentale imposta dall'alto con pretese universalistiche.

Un aspetto che si è imposto nel panorama dei diritti umani è il ruolo delle ONG, delle associazioni e la grande portata di quella che viene chiamata la pratica dei diritti umani, intesa come quell'insieme di azioni portate avanti soprattutto da soggetti non governativi, da attori non istituzionali, associazioni, media, singoli attivisti. Zolo ricorre ripetutamente ai dati forniti da *Amnesty International* e *Human Rights Watch* sulle violazioni dei diritti, oggi grandi e piccole ONG non si occupano più soltanto di documentare e denunciare le violazioni di diritti, ma si impegnano nella loro attuazione concreta⁵.

Quell'insieme di azioni che viene ricondotto alla nozione di “pratica dei diritti umani” conduce anche ad una traduzione del linguaggio dei diritti e al loro adattamento alle singole situazioni⁶. Molte iniziative tentano in contesti specifici di realizzare quelle

⁴ Si veda in particolare il volume *Alternativa mediterranea* nel quale si esprime la speranza di ridare forza all'Europa riconducendola alle sue radici e svincolandola dall'assoggettamento politico e culturale agli Stati Uniti.

⁵ La violazione di diritti umani può costituire un fondamento anche per azioni legali di fronte a tribunali statali contro imprese multinazionali. È recente la *class action* intentata presso un tribunale distrettuale statunitense contro le multinazionali del cacao per sfruttamento di minori in Mali: <https://www.theguardian.com/global-development/2021/feb/12/mars-nestle-and-hershey-to-face-landmark-child-slavery-lawsuit-in-us>.

⁶ Si vedano M. Goodale, S.E. Merry, *The Practice of Human Rights. Tracking Law Between the Global and the Local*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; J. Donnelly, *Universal Human Rights*



proposte teoriche che, attraverso un approccio interculturale, hanno affermato l'importanza di percorsi di ridefinizione dei singoli diritti all'interno delle diverse culture, società e tradizioni⁷.

La concretizzazione del linguaggio dei diritti a partire da azioni che soddisfano i bisogni delle persone lo rende anche universalmente più comprensibile. Più aumenta il ricorso ai principi, ai valori per dirimere i conflitti (anche i conflitti tra diritti) più aumenta la sensibilità alla variabilità culturale, e dunque la difficoltà di interpretazioni univoche dello stesso diritto. Se si fa riferimento alla possibilità di parlare liberamente, di studiare, di viaggiare, di avere un lavoro e una retribuzione, di essere curati, di mandare i propri figli a scuola, di poter emigrare, di aver acqua pulita tutti capiscono cosa vuol dire. Ovviamente i problemi che segnalava Zolo restano e ve ne sono altri che sorgono nel momento di attuazione di questi diritti in forme compatibili con le tradizioni, nella distribuzione delle risorse, nei rapporti tra diversi poteri ma sono, appunto, problemi contestualizzati che in molti casi si possono affrontare sul campo.

Un altro aspetto che problematizza la critica all'universalità dei diritti è l'eterogeneità sempre crescente delle diverse popolazioni e la trasformazione culturale in atto in molte società, anche sulla spinta dei fenomeni di globalizzazione economica e mediatica. Le società africane e asiatiche sono per la maggior parte plurali, eterogenee, attraversate da diverse correnti e opinioni; ben poche possono vantare – se di vanto può parlarsi – un'omogeneità culturale. Anche le popolazioni dell'Africa subsahariana, spesso considerate le più legate a stili di vita tradizionali, sono composte da persone e gruppi sociali altamente differenziati tra loro.

Ormai da tempo si fa notare come culture, tradizioni, società siano plurali, conflittuali e dinamiche, sono decenni che si ribadisce la fallacia di visioni statiche, omogenee e chiuse delle culture, eppure questa distorsione continua ad attecchire nel discorso pubblico e in parte anche in quello accademico. Forse anche perché la rappresentazione corrente di una cultura dipende, dall'interno, da coloro che hanno il

in Theory and Practice, Ithaca, Cornell University Press, 2003. Con attenzione ai diritti delle donne: A. Facchi, "Pratica dei diritti umani e pluralismo giuridico nella ricerca antropologica", *Ragion pratica* (2014), 2, pp. 557-69.

⁷ Si veda G. Gozzi, *Diritti e civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2010. D'altronde già nel 1999 l'*American Anthropological Association* ha dichiarato: "The AAA definition thus reflects a commitment to human rights consistent with international principles but not limited by them. Human rights is not a static concept", *1999 Statement on Human Rights*: <http://humanrights.americananthro.org/1999-statement-on-human-rights/>.



potere di tracciarla e comunicarla e, dall'esterno, da coloro che hanno interessi e risorse per manipolarla.

Credo si possa dire che i diritti sono diventati parte della cultura politica e sociale anche di società “non occidentali”, almeno di ampie componenti di quelle società. Anche quelle tradizioni che si sono opposte al linguaggio dei diritti sono entrate in rapporto dialettico sia con la dottrina che con la pratica dei diritti. Il rifiuto dei diritti esiste ancora, ma riguarda alcuni gruppi, comunità o *élites* ben identificabili e non assimilabili all'intera popolazione nazionale. Quelle dinamiche conflittualiste che Zolo identifica nell'affermazione dei diritti in Europa, si stanno verificando anche in altre aree del mondo⁸.

Mi sembra che il problema del fondamento (non) universale dei diritti sia in gran parte superato nelle società attuali e che

il rischio che il progetto universalistico implicito nella dottrina e nella politica occidentale operi di fatto – e sia percepito – non come una generosa missione umanitaria, ma come una aggressiva “ideologia occidentale”: un aspetto di quel processo di “occidentalizzazione del mondo” che oggi investe le società e le culture più deboli privandole della loro identità e dignità⁹

non sia più così alto o comunque vada considerato in modo contestualizzato tenendo conto di dinamiche locali, nazionali, sovranazionali e dei processi politici e sociali interni a ogni società¹⁰.

Insomma ho spesso l'impressione che mentre in ambito accademico ancora ci si interroga sui fondamenti occidentali di un'idea, di un valore, di un diritto, sui loro caratteri particolari o universali, nelle società di tutto il mondo quell'idea, quel valore, quel diritto sono da alcuni accettati, da altri rielaborati, da altri rifiutati. La stessa distinzione tra occidentale e non occidentale ha ormai una portata prevalentemente storica o geografica.

Mentre dall'esterno si sostiene l'una o l'altra rappresentazione di una cultura, all'interno le culture si riformulano attraverso stimoli di differenti origini, decidendo cosa prendere dalla tradizione dei diritti, cosa abbandonare e come farlo. Certamente ciò avviene sotto l'influenza di diversi poteri grandi e piccoli, pubblici e privati ma è anche ciò che è successo e tuttora succede nei paesi europei e anglosassoni.

⁸ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 50.

⁹ *Ibid.*, p. 53.

¹⁰ La prospettiva conflittualista e pluralista rispetto al tema dell'universalità dei diritti umani viene sviluppata da Baccelli mettendo l'accento sull'elemento della rivendicazione, si veda L. Baccelli, *I diritti dei popoli. Universalismo e differenze culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2009.



2. La dignità delle donne musulmane, il femminismo islamico e i diritti delle donne

Se nei libri Zolo scrive poco sui diritti delle donne qualcosa di più si trova in interviste, conferenze e articoli di giornale. Da un dialogo con Luca Baccelli del 2008 estraggo la seguente affermazione:

Una parola sulle donne. Molto spesso noi pensiamo alla donna islamica con il burqa, oppressa dal maschio, negata nella sua identità. Certo, in parte questo è vero, ma dobbiamo tener presente che nel mondo islamico la donna è ritenuta molto gracile e delicata, per questo deve essere custodita e difesa dalla comunità. A questo serve il velo. Naturalmente c'è anche un paternalismo patriarcale molto pesante. Il burqa è una cosa molto particolare, ovviamente da rifiutare nel modo più assoluto, ma la figura della donna con il burqa è molto dignitosa¹¹.

Questa affermazione, che certamente risente del fatto di essere stata orale e solo in seguito trascritta, è interessante anche perché riflette chiaramente quello che io chiamerei l'imbarazzo di Zolo nei confronti dei diritti delle donne. Pur avendo egli più volte riconosciuto la tendenza antifemminista delle tre grandi religioni monoteiste¹², credo gli fosse difficile assumere posizioni chiare e nette, come era solito fare in altri casi, quando si trovava davanti a situazioni in cui l'oppressione delle donne avveniva all'interno di tradizioni e società non occidentali, ponendosi in forme problematiche verso il rispetto di culture e religioni. Ciò non sorprende: le donne mettono a dura prova la critica all'universalità dei diritti, in particolare se è in nome della stessa cultura o religione che si negano loro i più basilari diritti di vita, libertà, integrità fisica, autonomia personale, istruzione.

Gli argomenti che si possono opporre ad un sacrificio dei diritti delle donne in nome del rispetto verso la cultura cui appartengono sono stati ampiamente elaborati e non li riprenderò in questa sede¹³. Mi limito qui a poche parole sulla dignità, sul femminismo islamico e sui diritti delle donne.

¹¹ *L'alternativa mediterranea*, Scuola per la pace della Provincia di Lucca, quaderno n. 70, 2009: <https://docplayer.it/144098294-L-alternativa-mediterranea.html>.

¹² Nello stesso dialogo: "Una certa tendenza antifemminista delle tre grandi religioni monoteiste ha fatto scomparire l'immagine della donna, sostituito – nella religione cattolica – dalla Madonna, che è una sorta di surrogato della donna", che conferma come Zolo fosse lucidamente critico anche verso la religione, purché fosse quella che conosceva, *L'alternativa mediterranea*, cit.

¹³ Rinvio solo a M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, Il Mulino, 2001, che evidenzia anche la distorta rappresentazione di una cultura che trascura di chiedere alle donne la loro opinione e la problematicità dell'opinione espressa da persone in condizione di dipendenza, e dominio patriarcale.



La dignità è un concetto vago e pericoloso. Zolo stesso ha dichiarato: “Il termine ‘dignità’ è del tutto generico e vuoto e d’altra parte si potrebbe genericamente sostenere che moltissime persone sono prive di dignità”¹⁴. Ma lo è soprattutto se riferito alle donne, dal momento che gli attributi che conferiscono dignità alla persona sono socialmente definiti, direttamente legati alla cultura in cui è inserita e ai rapporti di potere che la definiscono. Mentre libertà e eguaglianza, nelle loro diverse versioni, mantengono un nocciolo duro difficilmente eludibile, l’idea di dignità è più fluida ed è generalmente intesa in senso eteronomo. Sono poche le società in cui è permesso alla persona di decidere in cosa consiste la propria dignità. Non intendo con ciò negare che la dignità sia fondamentale anche per la percezione di sé e del proprio ruolo sociale, ma rilevo che è un’idea altamente influenzata da preferenze adattive.

La definizione di ciò che costituisce la dignità femminile è spesso un’espressione del conflitto ormai ben noto tra diritti delle donne e diritti delle culture. Un conflitto che sia in una prospettiva liberale, sia in una femminista appare risolvibile solo dando la parola alle donne interessate, facendo sì che siano loro a tracciare i contenuti e le garanzie dei loro diritti, a dire in cosa consiste la loro dignità. Ciò presuppone però una condizione di libertà, potere e eguaglianza che spesso sono negate alle donne proprio in nome della loro cultura, della loro religione e della loro dignità. Un circolo vizioso dal quale sembrava difficile uscire.

L’apparire del femminismo islamico verso la fine degli anni Novanta ha aperto una via d’uscita e Zolo è stato tra i primi in Italia a sottolinearne l’importanza. Nell’aprile 2012 mi ha scritto una mail con gli auguri di buona primavera e in allegato un suo articolo pubblicato sul *Manifesto*. Nell’articolo a proposito di un libro appena pubblicato di Renata Pepicelli, *Il Velo nell’Islam*¹⁵, si augurava che il velo

per un verso diventi uno strumento di difesa dei diritti delle donne islamiche presenti in Italia e, se è possibile, in Europa. Per un altro verso mi auguro che contribuisca in qualche modo a fare del “femminismo islamico” un movimento di giovani donne impegnate in una battaglia contro il dispotismo islamico e contro il dispotismo occidentale. Vorrei, in altre parole, che “il velo nell’Islam” desse inizio alla primavera araba del femminismo¹⁶.

¹⁴ D. Zolo, “Un granello di sabbia”, cit., p. 283.

¹⁵ R. Pepicelli, *Il velo nell’Islam. Storia, politica, estetica*, Roma, Carocci, 2012.

¹⁶ *Il Manifesto*, 7 aprile 2012. L’articolo suscitò l’immediata reazione di Giuliana Sgrena – che contestò in particolare la possibilità di attribuire al velo islamico un ruolo rivoluzionario – e un successivo dibattito.



Ovviamente si tratta di una formulazione retorica¹⁷, penso che Zolo fosse ben cosciente che il velo islamico non può essere ridotto a strumento di rivolta politica: se per alcune donne può costituire una forma di lotta contro tutti i dispotismi per molte altre è espressione proprio di uno di essi. Né si può ridurre al femminismo islamico il contributo delle donne alle primavere arabe. Ciò non elimina tuttavia l'importanza del femminismo islamico e la svolta che l'insieme di pensatrici raccolte sotto questo nome ha permesso sul piano politico e sociale. Una svolta che Zolo coglie chiaramente:

Riguardo al femminismo islamico, c'è da registrare la formazione di un movimento femminista che non guarda però al femminismo europeo occidentale, il quale pone come condizione fondamentale quella del laicismo. Il femminismo islamico desidera invece ritrovare all'interno della tradizione coranica le motivazioni affinché la donna islamica possa rivendicare pienamente la sua dignità e la sua uguaglianza¹⁸.

Le esponenti del femminismo islamico si oppongono al ruolo delle donne sancito da versioni dell'Islam dominante e cercano una formulazione dei diritti delle donne e dell'eguaglianza tra i sessi all'interno della loro religione. Ciò avviene sia attraverso una rilettura dei testi sacri che mette in luce le interpretazioni patriarcali consolidate nei secoli sia ricorrendo a contestualizzazioni storiche delle relazioni tra i sessi, sia assumendo posizioni su questioni pubbliche. Con il femminismo islamico le donne musulmane finalmente prendevano la parola smentendo la contrapposizione diffusa tra femminismo e Islam e dando vita ad un nuovo soggetto politico. Non si trattava tuttavia solo di questo: il femminismo islamico inizia a rivestire un ruolo centrale nel ridisegnare l'Islam contemporaneo, sia in territori africani e asiatici sia in quello europeo¹⁹. Anche quest'aspetto non era sfuggito a Zolo che simpatizzava per le proposte di movimenti e pensatori riformisti dell'Islam²⁰.

Il femminismo islamico è determinante non solo sul piano politico ma anche su quello teorico, proprio a partire dalla centralità di una interpretazione dei diritti delle donne formulata dalle stesse donne interessate. Le proposte che vengono dalle donne musulmane praticanti possono essere assunte come valide in ragione della loro fonte, indipendentemente dal loro contenuto.

¹⁷ Nella frase si gioca sull'espressione "il velo nell'Islam" che è anche il titolo del volume recensito di Pepicelli.

¹⁸ *L'alternativa mediterranea*, cit.

¹⁹ Sull'importanza dei movimenti femminili per l'Islam contemporaneo in Europa, si veda N. Gole, *Interpénétrations. L'Islam et l'Europe*, Paris, Galaade, 2005.

²⁰ Lo testimonia anche la curatela del volume di A.A. An-Na'im, *Riforma islamica. Diritti umani e libertà nell'Islam contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.



Insomma il femminismo islamico ha risolto un bel problema: unificare prospettive spesso considerate inconciliabili, rimandando ad un soggetto legittimato a farlo la presa di posizione su specifiche questioni²¹.

Nelle società musulmane il femminismo islamico è molto cresciuto negli ultimi decenni, le sue esponenti si confrontano costantemente con tutte le questioni che riguardano diritti umani, eguaglianza giuridica e democrazia, sottraendosi alla polarizzazione tra visioni secolari che negano ogni ruolo alla religione e visioni tradizionaliste che negano ogni possibile riforma.

Tuttavia anche il femminismo islamico è un insieme composito, un'etichetta che unisce analisi e proposte diverse, non sempre compatibili, declinate anche in relazione ai diversi sistemi politici, religiosi e giuridici nazionali. La stessa denominazione "femminismo islamico" è stata criticata sottolineando la sua creazione da parte di accademiche statunitensi. Ci sono vari modi di essere femminista anche nei paesi a maggioranza musulmana: accanto al femminismo islamico, vi sono il femminismo secolare, il femminismo musulmano, il femminismo ateo, il femminismo post coloniale e probabilmente altre forme. Vi sono posizioni che rifiutano di definirsi femministe anche se militano per l'eguaglianza tra i sessi e altre che contestano si possa parlare di un femminismo islamico²². Tra le varie componenti è in atto un intenso dialogo sui diritti delle donne, sulle loro condizioni giuridiche, politiche, economiche, sulla loro posizione nei confronti dell'Islam, sulle stesse configurazioni dell'Islam attuale.

Le esponenti dei femminismi islamici sono prevalentemente donne istruite di classe media che si rivolgono ad un pubblico intellettuale o fortemente legato ai *social media*. Persone che, pur svolgendo un fondamentale ruolo politico, non possono essere considerate rappresentative dell'insieme delle donne nei paesi musulmani, insieme che comprende peraltro anche donne di altre religioni e donne non credenti. Coloro che si definiscono femministe islamiche (o che tali sono definite) costituiscono dunque solo una componente del pluralismo interno alle donne che vivono in paesi musulmani.

²¹ Sui rapporti tra Islam e femminismo in paesi musulmani c'è una vasta letteratura. Rinvio soltanto ai saggi contenuti in "Le féminisme islamique, vingt ans après: économie d'un débat et nouveaux chantiers de recherche", *Critique internationale*, 46 (2010), 1 e in S. Benhabib, V. Kaul (a cura di), *Toward New Democratic Imaginaries. Istanbul Seminars on Islam, Culture and Politics*, Dordrecht, Springer, 2016, part 4.

²² Aspetto evidenziato anche da R. Pepicelli, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci, 2010.



L'opposizione necessaria tra femminismo e Islam è comunque superata anche nei paesi europei, se non altro perché alcune donne musulmane l'hanno contestata rivendicando entrambe le appartenenze e trovando spazio nelle nuove forme dell'Islam europeo. Anche in Europa tuttavia il pluralismo si va sempre più accentuando: crescono le associazioni di donne musulmane che non si definiscono femministe, associazioni di varia natura e estensione il cui ruolo politico e sociale è sempre più significativo, anche se si gioca spesso più a livello locale o europeo che nazionale. Gruppi di donne che rivestono una funzione fondamentale di aggregazione, di ascolto dei bisogni delle persone nei singoli contesti, di traduzione dei loro bisogni in diritti e dei loro diritti in azioni²³.

In tutto il mondo i due aspetti che ho sottolineato sopra: l'incremento dell'eterogeneità sociale e culturale delle popolazioni e la diffusione di una pratica dei diritti umani hanno un impatto particolarmente incisivo sui diritti delle donne. Negli ultimi decenni la varietà delle forme di vita femminili è aumentata ovunque, ma le differenze tra i comportamenti e i valori di riferimento delle donne all'interno della stessa società nazionale sono più elevate nei paesi africani e asiatici rispetto a quelli europei. Basta leggere romanzi di scrittrici africane o asiatiche, vedere film e serie televisive, per rendersi conto del pluralismo femminile e di come stili di vita, sensibilità, problemi siano comuni a molte donne nelle diverse aree del mondo. La conflittualità tra diverse rappresentazioni e ruoli del genere femminile esiste all'interno di tutte le società, tuttavia, come appare evidente anche nella cronaca internazionale, in alcuni Stati e/o all'interno di particolari comunità vi è ancora un modello di vita femminile dominante, supportato dall'uso della forza, pubblica e privata, o dalla segregazione rispetto al resto della società²⁴.

Rifiutare l'omologazione, combattere l'essentialismo nelle rappresentazioni, nelle pratiche e nelle norme che riguardano le donne sono sfide storiche del femminismo, non solo di quello occidentale. Sfide che si giocano nelle singole società nazionali e nell'ambito dei rispettivi ordinamenti, ma che sempre più risentono del quadro internazionale. Se è ormai evidente che i diritti delle donne nelle varie regioni del mondo non seguono necessariamente le strade e le tappe tracciate nei paesi occidentali, anche la

²³ A livello europeo si veda lo European Network of Muslim Women: [organisation https://efomw.eu](https://efomw.eu). A livello locale segnalo come esempio l'associazione Aisha: <https://progettoaisha.it>.

²⁴ Quando è più difficile imporre giuridicamente modelli di vita femminile, poteri politici e patriarcali mettono in atto strategie indirette, come in Afghanistan i crimini contro la morale o in Egitto le accuse di "violazione della legge sulla moralità" alle donne che denunciano di aver subito violenze o di "incitamento all'immoralità" come nel recente caso della web activist Hadeer Hady.



visione che contrappone i diritti delle donne ai diritti delle culture è in gran parte superata da processi sia locali sia sovranazionali di definizione e attuazione dei diritti che inglobano istanze di diverse origini.

Sul piano del diritto internazionale la definizione e la tutela dei diritti delle donne si sono sviluppate a partire dalla Cedaw del 1979 e soprattutto dalla Conferenza di Pechino del 1995. Che i diritti delle donne richiedano garanzie specifiche è ormai acquisito sia nella teoria che nel diritto internazionale dei diritti umani, garanzie che devono prendere in conto anche le specificità delle diverse regioni del mondo²⁵.

È però sul piano della pratica dei diritti che si sono avuti i più significativi interventi di miglioramento delle vite femminili. Numerose azioni rivolte alle donne sono state poste in essere in aree legate a tradizioni e poteri locali: dal coinvolgimento nelle assemblee, alle riforme della gestione della terra, all'accesso all'istruzione, alla giustizia, al microcredito, dalle cure mediche, all'interruzione di gravidanza, alle campagne contro la violenza domestica, i matrimoni combinati, le mutilazioni genitali.

La pratica dei diritti, in quanto si realizza rispondendo a bisogni concreti attraverso azioni specifiche e contestuali è particolarmente importante per le donne²⁶. In molte regioni del mondo le vite femminili, più di quelle maschili, si svolgono in ambiti privati, ed è in quegli ambiti che i diritti vanno tutelati. È ormai assodato come l'attuazione dei diritti delle donne richieda misure che limitano non soltanto i grandi poteri economici e politici ma anche i piccoli poteri familiari e comunitari e come la collaborazione tra agenzie internazionali e organizzazioni private, tra attivisti e autorità locali possa essere particolarmente fruttuosa per modificare la situazione di molte donne.

Contrastare violenze, discriminazioni, segregazioni che colpiscono le donne è spesso difficile proprio perché richiede di intervenire in aree di relazioni personali, di modificare pratiche e norme radicate, interventi che possono avere successo solo prendendo in carico la specificità delle singole situazioni, evitando di applicare rigidi modelli universalistici²⁷.

²⁵ Nell'ambito delle norme contro la violenza sulle donne si è verificato un avvicinamento ai differenti contesti regionali a partire dalla Convenzione di Belém do Pará del 1994 fino alla Convenzione di Istanbul del 2011. Si tratta soltanto di documenti ma, anche perché accompagnati da organismi di monitoraggio, qualche risultato lo stanno ottenendo.

²⁶ Si veda S. E. Merry, *Human Rights & Gender Violence. Translating International Law into Local Justice*, Chicago, University of Chicago Press, 2016.

²⁷ Per un approfondimento rinvio a A. Facchi, "Traditional local justice, women's rights, and the rule of law: A pluralistic framework", *Ratio Juris. An International Journal of Law and Jurisprudence*, 32 (2019), 2, pp. 210-32.



D'altronde, per tornare sul piano della retorica politica, se è vero che in alcuni casi i diritti delle donne sono stati usati strumentalmente per giustificare azioni di guerra "umanitaria", è anche vero che in altri casi l'opposizione all'invadenza delle istituzioni internazionali e della cultura occidentale è stata usata strumentalmente per giustificare pratiche e norme discriminatorie, oppressive e violente nei confronti delle donne. Il fatto che i diritti delle donne siano stati mobilitati in modo strumentale per giustificare la presenza militare in Afghanistan non significa che le donne afgane non avessero e non abbiano tuttora bisogno e non rivendichino quei diritti.

Il terreno dei diritti delle donne mostra in modo evidente come l'opposizione ai diritti in nome della loro origine occidentale e/o della tutela delle tradizioni e delle culture possa concorrere ad assicurare l'egemonia maschile, a legittimare nello spazio pubblico coloro che rivendicano la non ingerenza nel privato dove sono liberi di esercitare il loro potere. Il dominio maschile influisce ancora in tutto il mondo, se pur in diverse forme, gradi e conseguenze, sul genere femminile e dunque sulla vita delle donne.

In conclusione – dopo aver sottolineato l'esistenza di differenze tra donne e il pluralismo delle posizioni pubbliche – ci tengo a ricordare come il femminismo, tutti i femminismi, si muovano necessariamente in una prospettiva di impegno politico. Una prospettiva comune che non deve essere occultata dal pluralismo e dal conflittualismo tra diverse visioni delle donne e dei loro diritti. Non so cosa ne avrebbe pensato Danilo, so che mi piacerebbe molto poterne parlare con lui.

Alessandra Facchi
Università di Milano
alessandra.facchi@unimi.it

La prospettiva pluralistica e multiculturalale

in Danilo Zolo

ROSARIA PIROSA

Abstract: This essay takes into consideration the pluralistic perspective in Danilo Zolo's thought, dealing with the way in which the multiculturalist theme is situated in the legal-philosophical reflection of the author. In this regard, the article underlines a pioneering attention to multiculturalism as a theoretical approach inextricably linked to the political and legal dimension. The analysis will focus on the connection between the multiculturalist instance and Zolo's substantive approach on citizenship, in the context of a discourse on the concept of national belonging. Finally, within a brief dialogue with Danilo Zolo starting from the Canadian experience, the paper aims to highlight the difference between an analytical and interpretative horizon focused on the crisis of the monistic Nation-State and a radical disarticulation of national citizenship.

[**Keywords:** pluralism; multiculturalism; national-belonging; citizenship; nation-State]

1. Multiculturalismo e cittadinanza

Danilo Zolo intende il multiculturalismo come una prospettiva teorica che intrattiene un rapporto diretto con la dimensione politica e giuridica. La riflessione sulla tematica multiculturalista, come altri tornanti del suo pensiero, si sviluppa tanto sul terreno delle relazioni internazionali quanto sul versante dei processi di trasformazione concernenti le forme democratiche. In *L'Alternativa Mediterranea*¹ l'approccio multiculturale viene introdotto come una modalità di temperamento dell'atlantismo² e, allo stesso tempo, come una parte della strategia di risposta alla crisi delle democrazie liberali europee³. In generale, il riferimento al multiculturalismo sembra situarsi entro il complessivo

¹ F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 13-77.

² Con riguardo all'idea espressa dal titolo dell'opera citata, si potrebbe sostenere che la prospettiva multiculturale contribuisca a comporre l'*alternativa* rispetto alle politiche atlantiste.

³ Cfr. D. Zolo, "La questione mediterranea", in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit., pp. 13-77.



ripensamento di una concezione formale e procedurale della cittadinanza, un tema che riceve ampio sviluppo nel volume *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*⁴.

L'analisi giusfilosofica di Zolo su questo cruciale fronte teorico muove da una "nozione estensiva" di cittadinanza che ne marca "l'ampia valenza politica e sociologica"⁵ e pone al centro la relazione tra l'individuo e l'ordine politico-giuridico. Nell'alveo di questa premessa, "la cittadinanza non si riduce all'iscrizione di un soggetto – per connessioni territoriali o legami di parentela – a uno Stato nazionale"⁶, idea che "evoca principalmente i problemi relativi alla perdita e all'acquisto dello *status* di cittadino"⁷. Oltre a considerare, in dialogo con Pietro Costa, il riflesso che le forme di Stato e di governo hanno sulla tutela delle situazioni soggettive rilevanti come elemento di definizione del "discorso della cittadinanza"⁸ entro il suo sviluppo diacronico⁹, l'approccio zoliano apre l'attenzione all'influenza che gli equilibri geopolitici determinano sulle *chances* di protezione e sulle opportunità di vita delle persone riconosciute giuridicamente come cittadini e cittadine¹⁰.

Tale concezione, come si evidenzierà, mette in tensione il modello dello Stato nazionale di impronta monistica, ma sembra offrire sollecitazioni per una revisione del concetto di cittadinanza nazionale.

Secondo Zolo, la cittadinanza "associa in una prospettiva unitaria il tema dei diritti soggettivi e quello delle ragioni pregiuridiche dell'appartenenza e della esclusione

⁴ D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁵ D. Zolo, "La strategia della cittadinanza", in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, cit., pp. 3-46, segnatamente, p. 3. Sulla cittadinanza in senso sociologico si veda nella stessa opera L. Ferrajoli, "Dai diritti del cittadino ai diritti della persona", pp. 263-93, in particolare pp. 263-68.

⁶ *Ibid.*

⁷ P. Costa, *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 3.

⁸ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 2. L'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. VIII. L'autore precisa che l'espressione indica una "definizione puramente operativa e convenzionale", sostenendo che "in realtà 'discorso della cittadinanza', in senso proprio e rigoroso, è l'intera produzione discorsiva (estremamente variegata ed eterogenea) riconducibile al tema 'cittadinanza'" (*ibid.*, p. 657).

⁹ Il "discorso della cittadinanza" in Pietro Costa copre un amplissimo arco temporale che va dalla "cittadinanza come sudditanza" alla "cittadinanza costituzionale" e alla "cittadinanza europea", cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 Voll., Roma-Bari, Laterza, 2000 e anche il precedente contributo di P. Costa, "La cittadinanza: un tentativo di ricostruzione 'archeologica'" in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, cit., pp. 47-92.

¹⁰ Zolo apre alla prospettiva di genere nella sua riflessione giusfilosofica sulla cittadinanza. Sulla possibilità di interpretare la radicalità del pensiero zoliano in chiave giusfemministica si è soffermata Lucia Re nel suo intervento al Convegno "In mare aperto. Pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo", occasione che ha dato impulso alla raccolta di scritti contenuti nel presente volume. Cfr. D. Zolo, "Prefazione", in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, pp. VII-XX, in particolare p. X; D. Zolo, "La strategia della cittadinanza", in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, cit., segnatamente pp. 26-27.



politica”¹¹. Il sostrato “pregiuridico” si riconduce al contenuto identitario della cittadinanza¹² e a una visione selettiva che oppone i ‘cittadini’ agli ‘stranieri’. La condizione di cittadino/a è tracciata da determinanti culturali, sociali, politiche e giuridiche connesse a un’includibile identità¹³, a un’appartenenza politica e all’effettivo esercizio di diritti declinati entro un paradigma universalistico come quelli civili e politici, o “situabili” e derivanti da un preciso impegno statale, come quelli sociali. A questi ultimi, infatti, corrispondono obbligazioni positive in capo agli ordinamenti, il cui adempimento è segnato da variabili di contesto e da disuguaglianze di *status*. Questi fattori si riversano nell’ambito attuativo in misura tale da richiamare, nella riflessione zoliana, un ripensamento della stessa definizione di “diritti sociali” verso la più appropriata categoria dei “servizi sociali”¹⁴. La prospettiva multiculturale e interculturale¹⁵ – intesa come una

¹¹ D. Zolo, “Prefazione”, in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, p. X.

¹² “Insomma, l’*ethnos* è il necessario presupposto, la radice del *demos*. Nelle società liberali le particolarità ‘etniche’ restano tuttavia in gran parte dei presupposti *prepolitici* e *pregiuridici* della cittadinanza, normativamente non formalizzati e non formalizzabili. Nello Stato moderno è perciò del tutto legittima la struttura pluri-etnica del *demos*: in linea di principio, a condizioni di carattere esclusivamente procedurale, la cittadinanza deve poter essere attribuita anche agli stranieri”, D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., p. 20. Il corsivo è dell’autore.

¹³ Non incorrendo in un approccio “negazionistico” ed evidenziandone gli utilizzi politici, la concezione dell’identità in Zolo presenta profili di contiguità con la prospettiva di Geminello Preterossi, richiamata più volte nel saggio “La questione mediterranea” con riguardo alla genesi storica e all’“uso politico globale” della nozione di “identità occidentale”. Cfr. G. Preterossi, *L’Occidente contro se stesso*, Roma-Bari, Laterza, 2004, segnatamente pp. 25-31; D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., in particolare pp. 58-64 e anche D. Zolo, “Recensione a G. Preterossi”, *L’Occidente contro se stesso*, Roma-Bari, Laterza, 2004: <https://www.juragentium.org/books/it/preteros.htm>. In generale, sulla valenza politica dell’idea di identità si segnala dello stesso autore *La politica negata*, Roma-Bari, Laterza, 2011, nella specie pp. 29-54, (“Contro una concezione essenzialista e naturalizzante, si può dunque difendere una nozione di identità come *costruzione simbolica*. Non un dato statico e compatto, ma il frutto e la posta in gioco di una *lotta*. L’identità, funzionalmente, è ciò che identifica e in cui ci si identifica: energia psichica e sociale ancorata a contenuti accreditati di una certa stabilità e valore, che attiva e mette in rapporto strati emotivi, pre-razionali, e azione consapevole, delimitando un senso dell’esperienza. Se si assume questo punto di vista, allora si comprende come e perché l’identità – rivendicata o riconosciuta –, che ci piaccia o no, svolga un ruolo decisivo in politica”), *ibid.*, p. 31.

¹⁴ Cfr. D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., pp. 29-35.

¹⁵ Zolo fa riferimento all’approccio multiculturale e a quello interculturale secondo una modalità alternativa e non disgiuntiva. Non è un caso che si richiami anche all’opera di Tariq Ramadan (D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 40), tra i principali studiosi a marcare le contiguità teoriche tra il multiculturalismo e l’interculturalismo e al contempo a evidenziare l’assenza di una fondazione giuridica dell’istanza interculturalista. Su questo tema cfr. anche T. Modood, *Multiculturalism: A Civic Idea*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 2013; M. Wieviorka, “Multiculturalism: a concept to be redefined and certainly not replaced by the extremely vague term of interculturalism”, *Journal of Intercultural Studies*, 33, (2012), 2, pp. 225-31; B. Parekh, *Rethinking Multiculturalism: Cultural Diversity and Political Theory*, Cambridge, Harvard University Press, 2000. Utilissime considerazioni sono quelle di L. P. Lampron, *Journal des Débats* de la Commission des institutions, Assemblée Nationale du Québec, 2 novembre 2017, 44, 150, pp. 4-10.



sintesi tra l'universalismo e il relativismo¹⁶ – è richiamata in *L'Alternativa mediterranea* per problematizzare il fondamento universalistico dei diritti¹⁷ e in *Lo Stato di Diritto. Storia, teoria e critica*¹⁸ come principio di interpretazione delle forme di proceduralizzazione del potere politico diverse dalle esperienze delle democrazie liberali¹⁹. Nell'opera richiamata, il pluralismo riveste una funzione critica, con riguardo al dibattito sulla tenuta del modello socialdemocratico *welfarista*, nella tematizzazione del paternalismo dello Stato sociale e della stereotipizzazione dei bisogni²⁰.

Zolo coglie nel multiculturalismo uno strumento di ricomposizione della frattura postcoloniale che separa la sponda Nord dalla sponda Sud del Mediterraneo²¹ e un impulso alla capacità integrativa della cittadinanza come pratica sociale, tracciando una visione antitetica²² a quella dello “scontro tra civiltà”²³. Queste posizioni fluiscono, come si è accennato, dalla valorizzazione della genesi storica e degli usi politici del concetto di “identità occidentale”²⁴ ricondotti alla teorizzazione schmittiana²⁵.

Nel pensiero zoliano, dunque, la tematica multiculturalista non è sospinta entro un lembo isolato della riflessione giusfilosofica e viene restituita “nella sua urgenza”. In una

¹⁶ Con riguardo a tale profilo si veda in questo stesso volume il saggio di G. Gozzi, “La scienza e l'incertezza. Un percorso attraverso la ricchezza del pensiero di Danilo Zolo: Stato, diritti e relazioni internazionali nell'era della globalizzazione”.

¹⁷ Cfr. anche D. Zolo, “Fondamentalismo umanitario” in M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 148-54.

¹⁸ P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002.

¹⁹ Cfr. B. Clavero, “Stato di diritto, diritti collettivi e presenza indigena in America” in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, cit., pp. 537-65 e nella stessa opera: C. Petit, “Il modello coloniale dello Stato di diritto. La Costituzione africana in Guinea”, pp. 566-613; R. Bahlul, “Prospettive islamiche del costituzionalismo”, pp. 617-45; B. Dupret, “Il ‘governo della legge’ nei limiti dell'etica islamica. Il caso egiziano”, pp. 646-66; T. al-Bishrî, “Shari'a, invasione coloniale e modernizzazione nel diritto della società islamica”, pp. 667-79; A. Ehr-Soon Tay, “I ‘valori asiatici’ e il *rule of law*”, pp. 683-707; A. Kumar Giri, “‘Il governo della legge e la società indiana’. Dal colonialismo al postcolonialismo”, pp. 708-38; W. Shu Chen, “La tradizione giuridica cinese e l'idea europea del *rule of law*”, pp. 758-75.

²⁰ Questo tema è affrontato da L. Baccelli, “Machiavelli, la tradizione repubblicana e lo Stato di diritto”, in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, cit., pp. 424-49, segnatamente pp. 439, 444.

²¹ D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., in particolare pp. 39-77.

²² Nella stessa direzione si veda G. Gozzi, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2010, in particolare pp. 289-344.

²³ Questa posizione è stata sostenuta da S. P. Huntington nel suo celebre *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, London, Simon & Schuster, 2011, trad. it. *Lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 1996.

²⁴ Cfr. D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, cit., pp. 59-60 e altresì con riferimento al riflesso dell'idea di Occidente – a partire dalla proclamazione nel 1823 della “dottrina Monroe” – sull'indebolimento dell'eurocentrismo nella rappresentazione globale del mondo: D. Zolo, “Prefazione. La profezia della guerra globale”, in C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, traduzione e cura di S. Pietropaoli, Roma-Bari, Laterza, 2008, nella specie pp. VIII-XII.

²⁵ Sulla rilevanza del pensiero di Carl Schmitt con riguardo all'origine storica degli impieghi e degli esiti della nozione di ‘Occidente’ si veda la già citata opera di G. Preterossi, *L'Occidente contro se stesso*.



prospettiva filosofica generale che ha al suo centro “una vera e propria epistemologia – orientata in senso relativistico e multiculturalistico, sul piano cognitivo come su quello etico e politico”²⁶ –, la sua proposta teorica sollecita non solo un’attenta rilettura del discorso politico che ha inteso associare all’istanza pluralistica effetti disgreganti e ghetizzanti²⁷, ma anche una riconsiderazione degli orientamenti che hanno trattato il multiculturalismo con un’attitudine eminentemente speculativa, potremmo dire intellettualistica, riconducendone gli impieghi analitici e valutativi al perimetro di un modello²⁸.

Il multiculturalismo viene messo a tema da Zolo – lo si ribadisce – come un approccio teorico di cui, tuttavia, si sottolinea il riflesso nella dimensione sociale, politica e giuridica. Al tempo della pubblicazione di *L’Alternativa Mediterranea*, “multiculturalism”, in ambito europeo, poteva già definirsi una *buzzword* posta all’inizio del tratto discendente della parabola tracciata dal dibattito di impronta “multiculticritica”²⁹ sviluppatosi in materia e soprattutto dalle interpretazioni incentrate sulla polarizzazione delle posizioni liberali e comunitariste.

In linea con la riflessione di Charles Taylor, Zolo non ritiene la contrapposizione *liberals/communitarians* una chiave ermeneutica utile per restituire una concezione “realista” del soggetto e del suo rapporto con la/e collettività³⁰. In più, nella prospettiva zoliana, tale polarizzazione viene concepita come un’opzione teorica che si può collocare “all’interno di un approccio alla politica di tipo fondazionista ed eticista”³¹. La via dicotomica oppone un individuo indipendente dal legame sociale a un “sé” gravato

²⁶ D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 41.

²⁷ Il riferimento è alla retorica pubblica anti-multiculturalistica emblematicamente espressa dal discorso dell’ex Primo Ministro britannico David Cameron, noto come “Speech on Muscular Liberalism”, pronunciato in data 5 febbraio 2011 alla Conferenza sulla Sicurezza a Monaco.

²⁸ A tale approccio si riconduce l’esigenza di differenziare concettualmente il pluralismo dal multiculturalismo, che, in realtà, in una prospettiva teorico-giuridica protesa verso la tutela dei diritti, sono idee coincidenti e, pertanto, sovrapponibili. Ciò emerge anche dalla riflessione zoliana sul tema e dalle citazioni testuali riportate nel presente saggio.

²⁹ Il termine fa eco all’efficace espressione “Multicultiphobia” utilizzata da Phil Ryan per indicare gli approcci che hanno contestato il multiculturalismo entro un terreno di discussione astratto dalla dimensione politica e giuridica. Cfr. P. Ryan, *Multicultiphobia*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.

³⁰ L’opera *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, è di poco successiva a Ch. Taylor, *The Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press, 1992, tr. it. *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi, 1993, ora in *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2001 e pressoché concomitante con il contributo dello stesso autore “Can liberalism be communitarian?”, *Critical Review: A Journal Politics and Society*, 8 (1994), 2, pp. 257-62.

³¹ D. Zolo, “Prefazione”, in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, cit., p. VIII. Sul tema nello stesso volume, si veda la prospettiva di L. Baccelli, “Cittadinanza e appartenenza”, cit., pp. 129-65.



dall'appartenenza comunitaria. La visione di Zolo non nega la maggiore importanza della dimensione comunitaria nella struttura sociale e nell'organizzazione familiare di alcuni ordinamenti, riconducendone anche la rilevanza al concetto antropologico e culturale di "mediterraneità"³², ma evita forme di ipostatizzazione delle soggettività individuali e collettive³³.

Nel realismo critico³⁴ zoliano, "cittadinanza" e "multiculturalismo", pertanto, sono termini potenzialmente prossimi, mentre pare sussistere una divaricazione tra "cittadinanza" e "immigrazione". I processi migratori, infatti, vengono intesi come una sfida rispetto alle cittadinanze nazionali degli Stati liberali 'occidentali'³⁵ – quelle che egli chiama "cittadinanze pregiate"³⁶ – e come l'effetto della disparità tra il Nord e il Sud del mondo.

Zolo discute della concezione marshalliana e ne contesta l'ottimismo evolutivo, ma, al contempo, si sofferma sulla nozione politica e giuridica di cittadinanza e sulla possibilità di riconnettervi diritti.

Il suo pensiero appare orientato verso una visione sostanzialistica della cittadinanza che fa coincidere la condizione di cittadino/a con l'*empowerment* soggettivo, non ricondotto alla titolarità di situazioni soggettive giuridicamente rilevanti, ma al "potenziale di affiliazione corporativa"³⁷.

In questa prospettiva, si comprende la distanza tra "immigrazione" e "cittadinanza": chi giunge in un ordinamento diverso dal sistema giuridico di provenienza deve ricercare possibilità di lavoro e costruirsi reti di sostegno, nella direzione di un effettivo esercizio dei diritti.

Zolo, dunque, non mette a tema esplicitamente il nesso tra multiculturalismo, cittadinanza e immigrazione, ma coglie nelle ingerenze dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa da parte degli Stati dell'area euro-atlantica e nella persistente impronta post-

³² D. Zolo, "La questione mediterranea", cit., p. 45.

³³ "Il mondo islamico viene così dipinto come un arcaico monolite, un universo antropologico senza dialettiche culturali interne, salvo lo schema che distingue i 'paesi arabi moderati' da quelli che in questi anni gli Stati Uniti hanno qualificato come 'Stati canaglia'", *ibid.*, pp. 40-41.

³⁴ Per un'originale ed esaustiva prospettiva di questa declinazione del pensiero di Danilo Zolo e, in generale, della sua riflessione teorica, si veda nel presente volume: L. Baccelli, "Un patrimonio di indignazioni. Ancora sul realismo di Danilo Zolo".

³⁵ Zolo è probabilmente uno dei pochi studiosi di area non antropologica a ribadire anche in forma tipografica l'uso convenzionale del termine 'Occidente', riportando, dunque il lemma tra apici.

³⁶ D. Zolo, "Prefazione", in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, cit., p. XI.

³⁷ D. Zolo, "La strategia della cittadinanza", cit., p. 31.



coloniale delle politiche migratorie delle democrazie liberali l'antitesi di una prospettiva pluralista.

L'idea che il modello della democrazia occidentale, assieme alle sue premesse individualistiche e laiche e ai suoi attuali esiti tecnocratici e videocratici, debba essere esportato nel mondo islamico, è la negazione più completa di un approccio pluralistico e multiculturale. Ed è un ostacolo insormontabile per ogni possibile partenariato euromediterraneo, oltre che un'arrogante rinuncia ad "apprendere" dall'interlocutore³⁸.

L'argomentazione di Zolo tocca gli aspetti più salienti della riflessione teorica sulle capacità di composizione del multiculturalismo poiché, attraversando la dimensione politica e giuridica, affronta il tema della diversità che intercorre tra i sistemi di autodefinizione degli ordinamenti e tra i differenti livelli di secolarizzazione³⁹. Si tratta, dunque, di un approccio che dà contezza di quella che era e rimane tutt'ora la principale posta in gioco per le opzioni multiculturaliste, ovvero il confronto con l'Islam⁴⁰. L'aspetto più interessante, in piena coerenza con la problematizzazione dell'idea di "identità occidentale", confluisce in un'anticipazione delle analisi che, a distanza di anni, si soffermeranno sul *gap* esistente tra la radicalizzazione e il pluralismo e, più precisamente, sull'incompatibilità teorica tra una compiuta strategia di contrasto alla radicalizzazione e una concezione "apodittica" dell'idea di pluralismo e la sua conseguente inefficacia pratica⁴¹. Nel pensiero di Zolo, infatti, la prospettiva sul pluralismo può definirsi "situata" e si configura come uno snodo centrale nell'ambito di una visione che si oppone alla polarizzazione tra universi culturali, religiosi, sociali e giuridici⁴², incentrandosi, piuttosto, sul concetto di "pluriverso"⁴³.

³⁸ *Ibid.*, p. 51.

³⁹ Sullo "scivolamento orientalistico", almeno riflesso in alcune scelte lessicali e, tuttavia riconducibile all'evidente apertura al confronto interculturale si veda in questo fascicolo: L. Re, "Partire da sé guardando al futuro: Danilo Zolo, il Mediterraneo, la 'Thawra'".

⁴⁰ Cfr. D. Zolo, "La questione mediterranea", in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit., nella specie pp. 47-52. È significativo che Zolo citi le analisi di Renzo Guolo sulle correnti liberali dell'Islam europeo, cfr. R. Guolo, *L'Islam è compatibile con la democrazia?*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

⁴¹ V. Amiraux, J. Araya Moreno, "Pluralism and radicalization: mind the gap", in P. Bramadat, L. Dawson (a cura di), *Religious Radicalization and Securitization in Canada and Beyond*, Toronto, Toronto University Press, 2014, pp. 92-120.

⁴² D. Zolo, "La strategia della cittadinanza", cit., nella specie p. 32. Cfr. sul tema E. Santoro, "La trappola dell'identità culturale: dal multiculturalismo alla radicalizzazione", in G. Cerrina Feroni, V. Federico (a cura di), *Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali*, Napoli, ESI, 2018, pp. 87-116.

⁴³ L'idea di un'alternativa mediterranea, nella riflessione zoliana, coincide con quella di "pluriverso mediterraneo". Cfr. D. Zolo, "La questione mediterranea", cit., nella specie pp. 18 e 39.



2. La prospettiva pluralista: una *pars construens* contro corrente

Gli argomenti sviluppati in *L'Alternativa Mediterranea* definiscono la percorribilità di questa *alternativa* e marcano la difficile transizione verso esperienze politiche incentrate sul “Mediterraneo”⁴⁴, a partire dalla comune appartenenza culturale, storica e geografica della sponda Nord e della sponda Sud di questo Mare. Zolo è ben consapevole della centralità che i processi di istituzionalizzazione hanno rispetto alla definizione della condizione di cittadinanza e alla previsione dei diritti. *L'alternativa mediterranea*, nella sua dimensione sociale, culturale e politica, per concorrere con l’atlantismo, pertanto, dovrebbe passare attraverso trasformatori istituzionali.

In molti dei contributi raccolti in questo volume si fa riferimento a un’accentuazione della *pars destruens* nei territori della riflessione giusfilosofica zoliana e a una propensione “metodologica” dell’autore verso tale direzione.

Con riguardo a *L'Alternativa Mediterranea* in particolare, tuttavia, la disarticolazione dell’“atlanticentrismo” sembra confluire verso una *pars construens* che ha il suo baricentro nella prospettiva pluralistica.

L’itinerario di Zolo coglie un passaggio fondamentale nell’argomento dell’istituzionalizzazione dell’appartenenza. Da un lato, per il tramite di precise modalità politiche, viene individuata come l’ossatura della cittadinanza “comunitaria”; dall’altro, la sua assenza è riconosciuta come causa del declino del Mediterraneo⁴⁵.

Sebbene l’analisi zoliana converga sul bersaglio del suo realismo critico, ovvero le dinamiche di esclusione e gli effetti di marginalizzazione che conseguono alle politiche poste in essere dalle istituzioni vigenti, europee e statunitensi, l’approccio “costruttivo” al tema comprende una traccia dei percorsi istituzionali attraverso cui l’*Alternativa Mediterranea* avrebbe potuto attuarsi⁴⁶. Nella proiezione verso forme politiche e giuridiche non monistiche risiede dunque la *pars construens* della proposta teorica di Zolo.

⁴⁴ Cfr. sul tema F. M. Tedesco, *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, Milano, Meltemi, 2017; Id., “Il divano occidentale. Visioni eurocentriche delle rivoluzioni arabe”, in A. Loretoni, F. M. Orsini (a cura di), *Il Mediterraneo dopo le primavere arabe. Alcune riflessioni sulle trasformazioni sociali, politiche, istituzionali*, Pisa, ETS, 2013.

⁴⁵ “Nel contesto dei processi di globalizzazione ‘il mare tra le terre’ sarebbe uno spazio residuale che si avvia a divenire un secondo Mar Morto”, *ibid.* p. 13.

⁴⁶ Zolo si sofferma sulla struttura istituzionale del Partenariato mediterraneo e sulle attività del “processo di Barcellona”; cfr. R. Aliboni (a cura di), *Partenariato nel Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 1998; F. Attinà, S. Stavidris (a cura di), *The Barcelona Process and the Euro-Mediterranean Issues from Stuttgart to Marseille*, Milano, Giuffrè, 2000; S. Panebianco (a cura di), *A New Euro-Mediterranean Cultural Identity*, London, Frank Cass, 2002, cit. in D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 25.



Al fondo della riflessione dell'autore si può distinguere una relazione di stretta interdipendenza tra la dimensione politica, giuridica e quella assiologica. Il pluralismo è un grimaldello funzionale a individuare le contraddizioni del fondazionalismo teorico in quanto permette di pensare a una teoria dei diritti che, in linea con la prospettiva di Gustavo Zagrebelski, si struttura per macro-principi condivisi⁴⁷. L'approccio pluralista, inoltre, nel pensiero e nell'impegno concreto di Danilo Zolo, nel quadro di una concezione fisiologicamente conflittuale della società, impone alla teoria giuridica e alla riflessione giusfilosofica, le istanze del compromesso, della negoziazione e del bilanciamento. Un riflesso concreto di tale prospettiva si ha nei cosiddetti "hard cases", ovvero nelle ipotesi in cui nell'orizzonte soggettivo coesistono simultaneamente codici normativi differenti e la persona agisce attenendosi a prescrizioni vincolanti nel paese d'origine, ma rispondenti a comportamenti penalmente rilevanti nell'ordinamento di approdo⁴⁸.

Nella riflessione zoliana, come si è evidenziato, l'approccio all'istanza multiculturalista intrattiene un diretto rapporto con l'ambito della politica e del diritto, benché il punto di vista di Zolo muova da referenti empirici e istituzionali nei quali il multiculturalismo è trattato come un oggetto eminentemente teorico e in cui esso non emerge come uno strumento politico-giuridico direttamente applicabile. Le sue posizioni hanno percorso la centralità delle soluzioni accomodative nel bilanciamento, nel temperamento e nella tutela delle situazioni soggettive rilevanti e, dunque, al di fuori da sclerotizzazioni del multiculturalismo, si sono concentrate sui vantaggi epistemici e pratici della prospettiva pluralista per la protezione dei diritti.

3. In dialogo con Danilo Zolo a partire dall'esperienza canadese

Sarebbe stato molto interessante discutere con Danilo Zolo della traduzione del multiculturalismo in forme politiche e giuridiche a partire da un ordinamento come quello canadese. L'interpretazione di Zolo avrebbe probabilmente condiviso le analisi che

⁴⁷ Zolo cita l'idea di "il diritto mite" di Gustavo Zagrebelski. V. G. Zagrebelski, *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia*, Torino, Einaudi, 1997.

⁴⁸ Per iniziativa di Emilio Santoro e di Danilo Zolo, si è discusso a partire dal contesto fiorentino, con la proposta e la collaborazione del medico somalo Omar Abdulkadir dell'ospedale di Careggi, dell'opportunità di non criminalizzare l'escissione genitale femminile, ma di salvaguardare la valenza di iniziazione della pratica, rispetto alla vita e all'esperienza nella comunità, attraverso la cosiddetta *sunnah* simbolica. Cfr. sul tema: B. Casalini (a cura di), "Forum sulle mutilazioni genitali", in *Jura Gentium*: <https://www.juragentium.org/forum/mg/index.htm>.



individuano nel *proprium* di quell'esperienza, nell'iscrizione del multiculturalismo nell'ordine politico-giuridico, “una modalità di addomesticamento” dell'approccio multiculturale⁴⁹.

Guardando, infatti, al nucleo del concetto di cittadinanza che Zolo accoglie all'interno della sua prospettiva sostanzialistica, ovvero la dimensione del rapporto tra l'individuo e l'ordine politico-giuridico, proprio in questo “addomesticamento” può cogliersi una saldatura tra le pretese soggettive e le garanzie di un ordinamento che unisce al principio democratico quello multiculturale.

Il multiculturalismo in Canada ha messo in tensione il modello di Stato nazionale monistico, passando attraverso una revisione della cittadinanza nazionale, versanti tematici che intercettano profili cruciali nella riflessione giusfilosofica zoliana. Con l'esperienza del *Report on Bilingualism and Biculturalism* realizzata dalla *Royal Commission* e la virata verso la svolta pluralista⁵⁰, viene disarticolato il mito della *foundational duality*, ovvero di una cittadinanza canadese definibile attraverso l'appartenenza inglese e quella francese.

Utilizzando la concezione di Zolo richiamata nel corso di questo contributo sui profili caratterizzanti della cittadinanza, con riguardo alla sintesi tra la condizione di pre-appartenenza e la titolarità dei diritti potremmo dire che, nel sistema canadese, il nesso tra questi due versanti è stato oggetto di un articolato percorso di ridefinizione. La pre-appartenenza tracciata dalla riconducibilità del cittadino canadese alle “founding races”, alla *English Nation* e alla *French Nation*, viene superata nella direzione di una nuova appartenenza, cui ineriscono diritti riconosciuti a seguito dei processi rivendicativi promossi dagli *White European groups*.

All'interno di uno Stato liberale democratico, per il tramite di una precisa intenzionalità politica, prende corpo una vicenda che ha per esito l'istituzionalizzazione delle appartenenze diverse da quella inglese e da quella francese⁵¹, prima di ambito europeo e poi – con l'adozione di politiche migratorie inclusive – extra-europeo.

⁴⁹ Un riferimento imprescindibile al riguardo è W. Kymlicka, “Multiculturalism without citizenship?”, in A. Triandafyllidou (a cura di), *Multicultural Governance in a Mobile World*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017, pp. 139-161.

⁵⁰ Cfr. in particolare *Report of the Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism*, Libro IV, 1967-1970.

⁵¹ L'apertura pluralistica nell'esperienza canadese, tuttavia, estromette gli *Aboriginal Peoples* nei confronti dei quali lo Stato ha adottato un approccio discriminatorio e incentrato sull'“internazionalizzazione delle relazioni interne”. In una vasta letteratura, si veda A. C. Cairns, *Citizens*



La cittadinanza non si è configurata come una meta disgiunta da un percorso di migrazione nei fatti “permanente”, ricevendo, piuttosto, attuazione il preciso disegno istituzionale canadese di diventare un “paese di cittadinanza” e non solo “di immigrazione”. Queste scelte politiche hanno determinato una resistenza dell’ordinamento canadese al mutamento del paradigma della mobilità internazionale⁵² che non ha più al suo centro un progetto migratorio volto all’acquisto dello *status civitatis*⁵³. Nel contesto attuale, si migra per sopravvivere alle guerre, alle torture, alle carestie, al dissesto climatico, non per cercare una condizione di maggiore benessere economico. Zolo, citando in *L’Alternativa Mediterranea* il significativo libro di Marcella Delle Donne⁵⁴, non solo faceva riferimento alla perdita di centralità del Mar Mediterraneo, destinato a diventare un “Mar Morto”, ma profilava quello che sarebbe divenuto lo scenario permanente delle acque mediterranee: una distesa di “cimiteri marini”.

La riflessione zoliana non prende in considerazione i caratteri specifici delle discipline in materia di immigrazione e di cittadinanza dei singoli Stati dell’area “euro-atlantica”, ma ne offre una lettura di insieme alla luce di una visione realistica “critica” ed “eterodossa”⁵⁵ delle relazioni internazionali, che attinge all’“opposizione geopolitica mediterraneismo/atlantismo”⁵⁶.

In ragione di questo approccio, Danilo Zolo tende a sganciare l’analisi della cittadinanza dai confini dello Stato nazionale, non perché ovviamente tralasci la circostanza che il riconoscimento giuridico della cittadinanza proviene da un ordinamento statale, ma in ragione del fatto che non circoscrive ai confini nazionali i fattori che orientano le politiche di cittadinanza e di immigrazione e incidono sulle condizioni soggettive. Ciò non si traduce in un punto di vista universalistico, ma in un orizzonte analitico che pone al centro gli equilibri geo-politici, i rapporti tra Stati o comunità

Plus: Aboriginal Peoples and the Canadian State, Vancouver-Toronto, University of British Columbia Press, 2000.

⁵² W. Kymlicka, “Multiculturalism without citizenship?”, cit., pp. 139-161.

⁵³ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁵⁴ M. Delle Donne, *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d’asilo nell’Unione Europea*, Roma, Derive e Approdi, 2004, cit. in D. Zolo, “La questione mediterranea, cit., p. 20.

⁵⁵ Sulle implicazioni di tale espressione si veda nel presente fascicolo il saggio di A. Colombo, “Guerra e ordine internazionale. Il realismo intransigente di Danilo Zolo”.

⁵⁶ Si tratta di un riferimento all’analisi di Pier Paolo Portinaro nel suo contributo “Il diritto dell’uomo in rivolta” in questo numero.



politiche, l'articolazione di progetti egemonici, evidenziandoli come fattori che hanno un impatto diretto sulla condizione di cittadina/o.

Il superamento di una concezione formalistica e procedurale della cittadinanza, sebbene connesso alla revisione del monismo politico e giuridico dello Stato nazionale, tuttavia, non può prescindere da un referente statale. Il pluralismo può coincidere allora con la *pars construens*, ma solo se “addomesticato” e, pertanto, laddove implementato attraverso politiche statali.

In linea esemplificativa l'*Equal Religious Citizenship* – in cui l'appartenenza a uno Stato nazionale non richiede la dismissione della propria identità religiosa nella sfera pubblica – rappresenta certo nell'esperienza canadese l'espressione di una visione sostanzialistica della cittadinanza. Ma l'affermazione della cittadinanza come pratica sociale proviene, come si è accennato, da una revisione del concetto di appartenenza nazionale e soprattutto dall'emancipazione da politiche migratorie restrittive di stampo eurocentrico. L'approccio alle migrazioni della federazione canadese, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, non ha tracciato una piena discontinuità con il paradigma della “ragion di Stato”, ma ha costituito la prima implementazione della prospettiva multiculturale e pluralista, equivalendo alla realizzazione di una volontà istituzionale concretamente mossa dal superamento del monismo.

Attraverso l'avvio di nuove politiche migratorie, la spinta inclusiva in Canada emerge nel segno di un'ambivalenza di fondo, potendo essere interpretata come un'espressione “funzionale” e “funzionante” della post-governamentalità oltreché come un temperamento, non soltanto programmatico, dell'omologia strutturale presente tra colonialismo e post-colonialismo, da un lato, e immigrazione, dall'altro. Tale relazione risulta cruciale nell'analisi di Danilo Zolo sulla crisi delle forme democratiche e l'assetto delle relazioni internazionali. L'ambivalenza nel segno della quale possono essere interpretate le scelte del legislatore canadese, tuttavia, non può ridimensionare l'“urto” impresso alla logica eurocentrica e al modo di concepire le migrazioni come esperienze transitorie e provvisorie che non hanno *chances* di diventare stabili. Si emigra perché è esistito ed esiste il colonialismo, ed è innegabile che la frattura coloniale sia molto lontana dall'essere ricomposta, ma il riconoscimento della “politicalità delle migrazioni” e la “de-razzializzazione” dei processi migratori possono operare come correttivi rispetto alla logica del dominio, dell'esclusione e della colonizzazione culturale.



Dunque, proprio all'interno di un percorso statale e istituzionale, nel quadro di una precisa intenzionalità politica, l'istanza multiculturalista ha ricevuto attuazione, riflettendosi nel ripensamento della cittadinanza nazionale.

In un approccio speculativo, invece, la modalità multiculturale può essere scardinata dalla cittadinanza nazionale e da politiche migratorie che mirano alla stabilizzazione, ma probabilmente senza alcun vantaggio in punto di protezione dei diritti.

4. Rilievi conclusivi

Nel pensiero di Danilo Zolo la prospettiva sul multiculturalismo, dunque, è un tassello della critica all'universalismo dei diritti e ai paradigmi dello Stato nazionale liberale e della cittadinanza statale.

Il multiculturalismo può essere inteso come un indicatore sismografico della tenuta degli Stati-nazione e della cittadinanza “esclusiva”, diventandone uno strumento di revisione. Tuttavia, la valenza dell'istanza multiculturalista come strumento politico e giuridico – ne offre un saggio l'esperienza canadese – passa attraverso lo statuto delle forme liberali democratiche.

È innegabile che “delimitazioni simboliche, linguistiche, culturali e urbane non siano più articolate in modi fissi dal confine geopolitico”⁵⁷ e che “lo Stato-nazione sia stato [...] riorganizzato e riformattato nel mondo contemporaneo”⁵⁸, ma “i confini giocano un ruolo chiave nella produzione del tempo e dello spazio eterogenei del capitalismo globale e postcoloniale contemporaneo”⁵⁹. Sandro Mezzadra e Brett Neilson, non negando l'erosione delle sovranità nazionali, si soffermano sul ruolo dei confini statali e sulle ulteriori barriere che da essi, in un processo di moltiplicazione, si dipartono.

Le trasformazioni della cittadinanza che operano nella direzione dell'esclusione, della marginalizzazione, dei “binarismi”⁶⁰ individuano come referente il contesto globale, mentre le modalità di tutela dei diritti di cittadinanza, pur in assetti di disuguaglianza, risultano ancorate al riconoscimento giuridico dello Stato nazionale.

⁵⁷ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, cit., p. 7.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 9.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 10.

⁶⁰ J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2017.



Nelle analisi sulle migrazioni e sulla cittadinanza riconducibili alla *Critical Migration Theory*, infatti, i diritti umani vengono concepiti come una componente cruciale dei processi di governamentalizzazione sul piano mondiale, essendo sempre più interni all'esercizio del potere oltre i confini formali degli Stati⁶¹.

Pertanto, un percorso verso una cittadinanza “denazionalizzata”, che trascende i confini di un ordinamento, in parte evocata in *L'Alternativa Mediterranea* – confrontata con lo scenario attuale – riproduce una proiezione sostanzialistica della condizione di cittadino/a che, tuttavia, colloca sullo sfondo la dimensione statale, formalizzata quanto ineliminabile, di attribuzione dei diritti.

E allora la prospettiva pluralistica se non intesa in tutte le sue implicazioni – ma soprattutto se non tradotta nella dimensione di strumento politico-giuridico “operativo” – rischia di essere una *pars costruens* che ancora più difficilmente può risalire la corrente.

Rosaria Piroso
Università di Firenze
rosaria.piroso@unifi.it

⁶¹ Cfr. sul tema S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, cit., segnatamente pp. 223-24.

Dialogando con Danilo Zolo:
uno sguardo realista e sistemico sull'Antropocene

NICOLÒ BELLANCA

Abstract: Danilo Zolo studied societies as complex systems through the lens of political realism. This short paper will try to imagine how Zolo would have investigated the Anthropocene today. Continuing the dialogue with him, the article deals with a problem in the way he would have assessed it.

[Keywords: Danilo Zolo; Anthropocene; Green New Deal; a-growth; political realism; complex system; social collapse]

Tra gli insegnamenti di Danilo Zolo, quelli che più mi hanno influenzato sono la sua rivisitazione del realismo politico¹ e la sua indagine delle società come sistemi complessi². Poiché questo Convegno non è dedicato a commemorare o celebrare Danilo, bensì a dialogare con lui, voglio provare a chiedermi di che cosa si sarebbe occupato oggi, e come vi avrebbe applicato il suo rigoroso approccio realista e sistemico. La mia risposta – ovviamente del tutto soggettiva ma, confido, non arbitraria – è che avrebbe esplorato la

¹ Egli intende il realismo politico come “la machiavelliana e hobbesiana consapevolezza che la dialettica di conflitto, rischio e protezione definisce nell’essenziale la natura funzionale della politica. E questa sua natura comporta un netto distacco dal codice deontologico dell’etica universale tramandato dalla tradizione classico-cristiana” (D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, nuova edizione, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 105). Il nucleo teorico del realismo politico, per esprimerci in maniera più semplice e diretta, consiste nella “opposizione tra il carattere universalistico dell’idea di giustizia e il particolarismo degli interessi che sono in gioco” (D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1996, 2a ed., p. 58). Il mio testo preferito, come espressione del suo realismo politico, è quello in cui, con grande coraggio intellettuale (rispetto al clima accademico dell’epoca), attacca John Rawls: D. Zolo, “A Theory of Justice di John Rawls: un libro ‘noioso’”, in Id., *Complessità e democrazia*, Torino, Giappichelli, 1987, pp. 207-23.

² In tema di complessità sociale, un’ottima sintesi della sua riflessione è in D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989, cap.1, pp.13-31. A mio avviso, Zolo è illuminante nel leggere le società mediante la teoria dei sistemi, ma sbaglia nell’enfatizzare la versione luhmanniana di quella teoria. Luigi Ferrajoli ha autorevolmente parlato, nel saggio pubblicato in questo volume, di una tensione irrisolta, nella riflessione di Zolo, tra realismo critico e antinormativismo. A me sembra che, nella sua riflessione, una tensione irrisolta vi sia, ma si collochi altrove. Per un verso, Danilo appare ben consapevole che uno sguardo realista non può che presupporre e richiedere un *framework* normativo. Il punto è che anche tale *framework* deve essere realista: anziché definire le condizioni dell’isonomia (l’eguale trattamento formale delle persone e dei gruppi), esso deve identificare le condizioni dell’isocrazia (in cui nessun soggetto possa accumulare poteri selvaggi). Per l’altro verso, tuttavia, Danilo è convinto che nemmeno un quadro normativo isocratico possa fronteggiare la differenziazione funzionale alla Luhmann. La sua tensione irrisolta è dunque tra un realismo politico raffinato e una versione dell’approccio sistemico statica e radicalmente antiumanista. Seguendo Luhmann, Danilo si priva della possibilità di elaborare in positivo una teoria post-democratica.



condizione dell'umanità nell'Antropocene: l'era in cui le attività dell'uomo sono diventate la determinante principale dell'ambiente naturale³.

Rispetto al rischio sistemico suscitato dall'Antropocene, comincio annotando che esiste un largo consenso su due circostanze: per un verso, qualsiasi piano efficace per evitare il collasso climatico deve porre fine alla nostra dipendenza dai combustibili fossili, puntando alla loro graduale eliminazione, a interrompere le nuove estrazioni e a tassare le emissioni nocive; per l'altro verso, la sostituzione dei combustibili fossili con energia rinnovabile ha già un costo competitivo e in rapida ulteriore diminuzione, ed è in grado di soddisfare l'intero fabbisogno energetico⁴.

Da questi punti di consenso si diramano posizioni fieramente contrapposte. Evitando di esaminare gli atteggiamenti negazionisti, la tesi ottimista si manifesta tramite le varie versioni, europee e statunitensi, del Green New Deal (GND)⁵. Essa mira a sganciare completamente l'economia dall'uso dei combustibili fossili entro il 2050. Mentre oggi le fonti di energia rinnovabile – l'energia solare, eolica, geotermica, l'idroelettrica su piccola scala e la bioenergia a basse emissioni – coprono negli Stati Uniti circa un quinto del totale, e mentre, se perdurano gli attuali trend, tali fonti soddisferebbero alla metà del XXI secolo soltanto il 31% del fabbisogno complessivo, il GND punta all'ambizioso obiettivo di una transizione verso il 100% di energia pulita. Esso muove dal presupposto della “crescita verde”: rimpiazzando i combustibili fossili con l'energia pulita, non abbiamo motivo per non continuare a espandere l'economia per sempre. Soltanto assumendo quel presupposto il GND si presenta come una soluzione *win-win* in grado di cancellare i conflitti tra gli

³ Si vedano W. Steffen *et al.*, “The trajectory of the Anthropocene: the great acceleration”, *The Anthropocene Review*, 2 (2018), 1, pp. 81-98; J. R. McNeill, *La grande accelerazione*, Torino, Einaudi, 2018. Si veda anche: <http://www.anthropocene.info/great-acceleration.php>. Le notazioni sul Green New Deal che qui svolgo sono in parte riprese da N. Bellanca, L. Pardi, *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*, Firenze, Firenze University Press, 2020.

⁴ Il “costo livellato” dell'energia degli impianti solari su scala industriale e degli impianti eolici è ormai estremamente competitivo. In pochi anni, il solare e l'eolico saranno più convenienti delle energie da combustibili fossili. Vedi: <https://www.lazard.com/perspective/lcoe2019/>. Sulla possibilità tecnica e commerciale di fornire energia rinnovabile al 100% per l'economia globale, vedi: <http://energywatchgroup.org/new-study-global-energy-system-based-100-renewable-energy>. Naturalmente, non mancano le voci critiche: si veda per tutte A. J. Friedemann, *Life after Fossil Fuels*, Berlin, Springer, 2021.

⁵ Per i precedenti storici e le elaborazioni nei vari Paesi, vedi https://en.wikipedia.org/wiki/Green_New_Deal. L'idea del GND risale almeno ad una decina di anni fa. Essa ha però guadagnato le prime pagine dei media da quando è diventata un pilastro del rilancio dei Democratici americani ed è stata inserita nei programmi elettorali di tutti i candidati di quel partito alla Casa Bianca. Per una comparazione tra i progetti di GND formulati dai candidati democratici alla Presidenza, vedi: <https://www.dataforprogress.org/gnd-candidates>. Sulla versione europea del GND, si rimanda a A. Pettifor, *Il Green New Deal. Cos'è e come possiamo finanziarlo*, Roma, Fazi, 2020.



obiettivi sociali, economici ed ambientali e tra i gruppi umani. Essa appare come la risposta “universalmente giusta” al più grave e dilacerante problema, quello del collasso della biosfera (con noi dentro).

Una posizione ispirata al realismo politico può rivolgere molteplici critiche a questa tesi. Anzitutto, essa può rilevare che l’energia pulita è soltanto un aspetto di un’economia sostenibile. Occorre infatti considerare le altre risorse naturali:

la tendenza al degrado non può essere annullata per quanto riguarda le altre risorse, bensì solo ritardata. L’economia circolare dispiega modalità più o meno sofisticate per rallentare questo percorso irreversibile, dalla progettazione per garantire una lunga durata ai prodotti alla loro rifabbricazione, dalla sharing economy al riciclo dei rifiuti. Non esiste però un fattore equivalente all’energia solare in grado di invertire il degrado delle risorse salvo il comparto, limitato per quanto importante, della produzione di biomateriali⁶.

Ne segue che la decarbonizzazione dell’economia – sulla quale si concentra il GND – non è sufficiente se lasciamo intatti i modelli di produzione e consumo, di urbanizzazione e trasporti, di agricoltura e allevamento del bestiame, che alimentano il capitalismo globale. Anche un pianeta che azzerasse la produzione di CO₂ dovrebbe ancora affrontare enormi crisi ecologiche: dalla perdita della biodiversità alla deforestazione, dall’acidificazione degli oceani alla sovrappopolazione, dalla grave perturbazione del ciclo dell’azoto (e di altri cicli biogeochimici) alla concentrazione di ozono nell’atmosfera.

Il realismo politico può quindi evocare un ventaglio di quattro critiche riguardanti le energie rinnovabili. (1) Per produrre grandi quantità di energia solare ed eolica, occorre costruire infrastrutture per le quali sono decisivi i metalli. Le indagini più autorevoli segnalano che si richiede un aumento massiccio, rispetto ai livelli attuali di prelievo, per rame, piombo, zinco, alluminio, argento, ferro o palladio, ma anche per i metalli più rari come cobalto, cadmio e rutenio⁷. Oltre al rischio di esaurimento di questi metalli, il problema nasce dagli effetti della loro estrazione sulla deforestazione, sull’equilibrio degli ecosistemi e sulla perdita di biodiversità⁸. (2) “Se la storia ci insegna davvero qualcosa, le

⁶https://www.arpae.it/cms3/documenti/cerca_doc/ecoscienza/ecoscienza2017_2/Silvestrini_es2017_2.pdf. Le “risorse naturali” sono parti del mondo naturale che possono essere utilizzate in attività economiche per produrre beni e servizi. Esse si classificano in idriche, energetiche, minerarie e biologiche. Le risorse energetiche costituiscono quindi un sottoinsieme del problema.

⁷ <http://espresso.repubblica.it/affari/2018/03/21/news/questi-17-metalli-rari-decideranno-chi-sara-il-padrone-del-mondo-1.319822>.

⁸ World Bank, *The Growing Role of Minerals and Metals for a Low Carbon Future*, 2017. Vedi anche: <https://www.nhm.ac.uk/press-office/press-releases/leading-scientists-set-out-resource-challenge-of-meeting-net-zero.html>;

<https://foreignpolicy.com/2019/09/06/the-path-to-clean-energy-will-be-very-dirty-climate-change-renewables/>.



transizioni energetiche non sono mai esistite. Non siamo passati dal legno al carbone, poi dal carbone al petrolio, quindi dal petrolio al nucleare. La storia dell'energia non è una storia di transizioni, ma di 'addizioni' successive di nuove fonti di energia primaria"⁹. Il pericolo non è che, nei prossimi decenni, difetti la diffusione dell'energia rinnovabile, bensì che questa, malgrado le misure sanzionatorie previste nel GND per l'uso dei combustibili fossili, si cumuli alle fonti tradizionali¹⁰. (3) Le attività più pulite dipendono spesso, mediante una rete di beni e servizi intermedi, da molte altre attività più sporche¹¹. Ad esempio, non è scontato che il passaggio alle automobili elettriche sia una misura *green*: è vero che la rete elettrica che fornisce energia a queste auto è relativamente pulita, ma in Cina il 47% dell'elettricità deriva dal carbone, dunque un passaggio alle auto elettriche sarebbe una catastrofe per i cambiamenti climatici¹². (4) Tante volte si è verificato il cosiddetto effetto-rimbalzo, per cui, all'aumentare dell'efficienza di una fonte energetica, ne aumenta l'utilizzo e alla fine il consumo totale di risorse naturali risulta accresciuto. Ad esempio, in Gran Bretagna tra il 1800 e il 2000 il prezzo della luce (misurata in lumen) è sceso di tremila volte, ma il consumo è aumentato di quarantamila¹³. Ciò potrebbe accadere anche per le energie non a base di carbonio. Nel complesso, le ultime tre critiche aiutano a spiegare il "paradosso dell'energia rinnovabile", per il quale i suoi livelli crescenti sono finora associati a piccole riduzioni di emissioni di CO₂, specialmente nei Paesi del Nord del pianeta¹⁴.

Un'ulteriore critica di stampo realista osserva che l'impatto umano sull'ambiente è direttamente collegato alla crescita economica. Al riguardo, il punto decisivo è il disaccoppiamento tra la crescita e il consumo di risorse naturali. Si ha disaccoppiamento

⁹ C. Bonneuil, J. B. Fressoz, *La Terra, la storia e noi*, Roma, Treccani, 2019, pp. 123-24. Così prosegue il brano: "Questo errore di prospettiva dipende dalla confusione tra relativo e assoluto, tra locale e globale: è vero che nel XX secolo l'uso del carbone è diminuito rispetto a quello del petrolio, ma in termini assoluti il consumo non ha fatto altro che aumentare e a livello globale non se ne è mai bruciato tanto come nel 2014 [l'anno in cui gli autori scrivono]".

¹⁰ Vedi V. Court, F. Fizaine, "Long-term estimates of the energy-return-on-investment (EROI) of Coal, Oil, and Gas Global Productions", *Ecological Economics*, 138 (2017), pp.145-59; R. York, S. E. Bell, "Energy transitions or additions? Why a transition from fossil fuels requires more than the growth of renewable energy", *Energy Research & Social Science*, 51 (2019), pp. 40-43.

¹¹ J. C. J. M. van den Bergh, "A third option for climate policy within potential limits to growth", *Nature Climate Change*, 7 (2017).

¹² J. Safran Foer, *Possiamo salvare il mondo, prima di cena*, Milano, Guanda, 2019, p. 189. Vedi anche: <https://www.aspoitalia.it/index.php/articoli/articoli-dei-soci/375-l-auto-elettrica-e-gli-effetti-collaterali>.

¹³ C. Bonneuil, J. B. Fressoz, *op.cit.*, p. 123.

¹⁴ R. York, J. A., McGee, "Does Renewable Energy Development Decouple Economic Growth from CO₂ Emissions?", *Socius: Sociological Research for a Dynamic World*, 3 (2017), pp. 1-6; R. Thombs, "Has the relationship between non-fossil fuel energy sources and CO₂ emissions changed over time? A cross-national study, 2000–2013", *Climatic Change*, 148 (2018), 4, pp. 481-90.



relativo quando la pressione antropica sull'ambiente cresce più lentamente del PIL (il Prodotto interno lordo), ma comunque avanza; esso è invece *assoluto* quando l'impatto umano sull'ambiente è stabile o in declino, a fronte di un incremento dell'attività economica. L'idea di un disaccoppiamento assoluto implica che, rimpiazzando i combustibili fossili con l'energia pulita, non abbiamo motivo per non continuare a espandere l'economia per sempre, ossia che la "crescita verde" è possibile¹⁵. Tuttavia, i dati sono inequivocabili: mentre un disaccoppiamento relativo si è verificato dal 2000, la pressione antropica continua ad aumentare in termini assoluti. La ricerca più recente documenta infatti un enorme aumento nel prelievo di risorse naturali, dai 27 miliardi di tonnellate all'anno nel 1970 ai 92 miliardi di tonnellate nel 2017, con un'accelerazione che appare indipendente dai rallentamenti della crescita demografica e di quella economica e che porterà, *ceteris paribus*, a 180 miliardi di tonnellate nel 2050¹⁶. Questo prelievo di risorse è responsabile del 50% delle emissioni di CO₂, nonché di oltre il 90% della perdita di biodiversità. Si aggiunga che le emissioni di gas a effetto serra sono aumentate dell'1,5% all'anno nel corso dell'ultimo decennio, stabilizzandosi solo brevemente tra il 2014 e il 2016, e che le emissioni totali di gas a effetto serra, includendo anche quelli derivanti dal cambiamento di destinazione del suolo, hanno raggiunto il record di 55,3 GtCO₂ nel 2018¹⁷. Pertanto gli studi suggeriscono che il disaccoppiamento assoluto tra la crescita economica e l'uso delle risorse rimane sfuggente e che i nostri problemi ambientali continuano a peggiorare¹⁸.

L'ultima critica è ormai ammessa perfino da noti autori tecnottimisti come Jeremy Rifkin:

Chiunque vi dica che il Green New Deal preserverà il modo di vivere che conosciamo, edulcorando la transizione verso una società verde, vi sta ingannando. I nostri domani saranno pieni di eventi climatici sempre più intensi che chiederanno un immenso tributo alle nostre comunità, ai nostri ecosistemi e alla nostra comune biosfera¹⁹.

¹⁵ Per un'esauriente e rigorosa critica all'idea del disaccoppiamento vedi: <https://eeb.org/library/decoupling-debunked/>. Essa esibisce ulteriori argomenti critici, che qui non esamino.

¹⁶ UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente), *Global Resources Outlook 2019: Natural Resources for the Future We Want*, 2019; H. Schandl *et al.*, "Global material flows and resource productivity: Forty years of evidence: Global material flows and resource productivity", *Journal of Industrial Ecology*, 22 (2017), 1. Vedi anche: https://www.resourcepanel.org/sites/default/files/documents/document/media/global_material_flows_full_report_english.pdf.

¹⁷ UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente), *Emissions Gap Report 2019*, november 2019. Gt sta per gigatonnellata.

¹⁸ <https://foreignpolicy.com/2018/09/12/why-growth-cant-be-green/>.

¹⁹ J. Rifkin, *Un green new deal globale*, Milano, Mondadori, 2019, p. 215.



Ne segue che, anche adottando in tempi rapidi e senza esitazioni una versione radicale del GND, dovrà saltare il postulato enunciato da Bush senior al Vertice sulla Terra nel 1992: “The American way of life is not up for negotiation”²⁰.

Se le critiche precedenti tengono, allora nemmeno il GND rappresenta una risposta all’altezza del problema. Non basta decarbonizzare un’economia per renderla sostenibile. Piuttosto, l’unica strategia realista che l’umanità ha, per evitare il collasso ecologico, consiste nell’*a-crescita verde*: per migliorare il benessere delle collettività umane, oggi così come domani, è necessario alleggerire *adeguatamente* la pressione antropica sull’ambiente e, allo stesso tempo, diventare agnostici intorno alla desiderabilità di una crescita economica misurata tramite aumenti del PIL. Gli interventi politici – proprio in quanto assecondano una dialettica particolaristica di conflitto, rischio e protezione – vanno vagliati pragmaticamente. Da una circostanza all’altra, occorre valutare se la crescita (nella più ampia accezione di benessere equo e sostenibile)²¹ possa ancora servire (come accade nei paesi poveri), se debba cambiare composizione interna (a favore di beni dematerializzati e a più elevata efficienza energetica), se debba rallentare la propria corsa, se debba fermarsi o se debba diventare negativa (imponendo limiti rigidi all’uso delle risorse: le strategie volte ad aumentare l’efficienza vanno integrate perseguendo il ridimensionamento della produzione economica in molti settori e la riduzione parallela dei consumi, per consentire una buona vita all’interno dei confini ecologici del pianeta)²². L’*a-crescita verde*, “non preoccupandosi più dei cambiamenti del PIL, non costituisce essa stessa la soluzione, ma contribuisce a migliorare la fattibilità sociale e politica delle soluzioni. Elimina i falsi compromessi tra la crescita del PIL e altri obiettivi, rimuovendo il vincolo della crescita prioritaria del PIL”²³. *A-crescita* non equivale quindi a *Non-crescita*, come suggerirebbe l’etimologia, bensì indica un atteggiamento laicamente disincantato che cambia di caso in caso. Sarebbe stata questa la posizione, mi piace pensare, che Danilo avrebbe sostenuto.

Danilo avrebbe anche dedicato grande attenzione, così teorica come esistenziale, “alle ragioni classiche della resistenza al potere, della lotta contro i suoi abusi, la sua

²⁰ https://en.wikiquote.org/wiki/George_H._W._Bush.

²¹ Sul benessere equo e sostenibile, si veda: https://www.istat.it/it/files//2021/03/BES_2020.pdf

²² In alcuni casi, la crescita zero non è risolutiva. Ad esempio, nonostante il fatto che il Giappone sia stato un’economia vicina alla crescita zero per vent’anni, le sue emissioni di CO₂ rimangono tra le più alte al mondo. R. Pollin, “De-growth vs a Green New Deal”, *New Left Review*, 112 (2018), p.22.

²³ J. C. J. M. van den Bergh, “Green Agrowth as a third option: Removing the GDP-growth constraint on human progress”, *WWF for Europe, Policy Paper*, 19 (2015), p.10.



arroganza, i suoi privilegi”²⁴. Al riguardo, avrebbe volentieri riconosciuto che il GND è l’unico approccio alla stabilizzazione del clima che progetta interventi sistemici di magnitudine adeguata e che, allo stesso tempo, si propone di espandere opportunità di lavoro di buona qualità, invertire l’andamento delle disuguaglianze e aumentare gli standard di vita di massa. Esso appare quindi l’unica prospettiva in grado di rispondere, oltretutto ai problemi ambientali, all’ascesa così del neoliberismo globale come di forme nazionali di populismo di destra e di sovranismo. Ne avrebbe concluso che, malgrado le sue debolezze, il GND costituisce, nell’orizzonte politico attuale, la sola proposta progressista che, negli Stati Uniti, può archiviare il trumpismo, e che, dalle nostre parti, potrebbe battere Salvini e Meloni. Avrebbe aggiunto che il GND, pur con i suoi limiti, non conduce in un vicolo cieco. Esso è parziale ma non sbagliato: può quindi contribuire, come programma elettorale, a creare una vasta alleanza politica tra gruppi sociali, sulla cui base (provare ad) affrontare quella dialettica particolaristica di conflitti che deciderà la nostra sorte collettiva.

D’altra parte, per come lo abbiamo conosciuto, Danilo avrebbe cercato di elaborare teoricamente i termini della questione. Nessuno può sapere su quali concetti egli avrebbe costruito. Possiamo tuttavia riconoscere dei concetti come “affini” alla sua impostazione generale. Tra questi, porrei al centro l’idea di “collasso della civiltà”, derivante dalla crescente tensione tra complessità e interdipendenza dei sistemi, come è stata proposta da Joseph Tainter e altri²⁵. È questo un *framework* concettuale finalizzato a spiegare un esito tanto rilevante quanto paradossale: la risposta al cambiamento può bloccare il cambiamento. Nella versione che a me sembra più convincente, esso argomenta che, per affrontare nuovi problemi, qualsiasi sistema sociale richiede nuove tecnologie e istituzioni. Spesso le nuove tecnologie e istituzioni si differenziano da quelle esistenti per una loro maggiore complessità. Il principale indicatore dell’accresciuta complessità è l’aumento del numero di connessioni tra i nodi che organizzano la tecnologia oppure l’istituzione. Ma in un’organizzazione (non gerarchica) il numero di relazioni (effettive) cresce più rapidamente del numero dei nodi. Se prendiamo due nodi (punti di una rete), essi sono collegati *almeno* da una relazione; tre nodi sono uniti almeno da tre relazioni; quattro almeno da sei; cinque almeno da dieci, e così via. In termini generali, la formula è: $L = \frac{1}{2} N(N-1)$, dove N sono i nodi e L le connessioni. Sulla base della formula L, l’aumento della

²⁴ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p.13.

²⁵ J. Tainter, *The Collapse of Complex Societies* (1988), Cambridge, Cambridge University Press, 2003.



complessità del sistema si verifica mediante la crescita più che proporzionale delle relazioni tra i nodi del sistema stesso, ossia aumentando l'interdipendenza degli elementi del sistema. Ciò significa che maggiore complessità comporta maggiore interdipendenza. D'altra parte, un sistema è tanto più capace di cambiare, quanto più è modulare, ossia costituito da sottosistemi relativamente autonomi: infatti, quando un modulo entra in crisi, gli altri possono reagire sperimentando tante diverse strategie. Al contrario, la maggiore interdipendenza provoca una minore flessibilità dei sottosistemi, i quali sono più strettamente connessi l'uno all'altro, e ciò determina una minore modularità dell'intero sistema. Pertanto, la sequenza logico-teorica è: (1) di fronte a nuovi problemi, cresce la complessità; (2) ma più complessità equivale a più interdipendenza; (3) e più interdipendenza equivale a minore modularità del sistema, ossia ad una sua ridotta capacità di cambiamento. Ne segue che la complessità, cresciuta per fronteggiare il cambiamento, eleva la rigidità strutturale del sistema, finendo per rallentare o addirittura per bloccare il cambiamento.

Riassumendo: realismo politico e scienze della complessità, è questo l'asse ermeneutico lungo il quale ho tentato, nel mio succinto intervento, di ripercorrere momenti cruciali dell'elaborazione di Danilo, applicandoli all'Antropocene. Ho evitato di “mettere in bocca” questa o quella argomentazione a Danilo; piuttosto, mi è piaciuto immaginare – con amicizia, affetto e gratitudine – il mio testo come un dialogo aperto con lui (del quale soltanto io sono responsabile).

Nicolò Bellanca
Università di Firenze
nicolo.bellanca@unifi.it

Guerra e ordine internazionale.
Il realismo intransigente di Danilo Zolo

ALESSANDRO COLOMBO

Abstract: As a critic of the New International Order arisen in the aftermath of the end of bipolarism, Danilo Zolo rejects the progressive and optimistic image of contemporary international theory. First, he vehemently denounces the hierarchical nature of the Liberal Order, as well as the “global wars” which necessarily stems from it. Secondly, Zolo criticizes the political and legal cosmopolitanism which operates as a legitimating philosophy of the Global Order. Eventually, he puts forward a reversed image of the history of the last decades. For Zolo, globalization appears to be, not the era of a difficult but unrestrainable construction of a large web of (new) international institutions, but, rather, an era that sees the collapse of the classic institutions (beginning with war itself) that constituted the Westphalian system.

[Keywords: war; international order; empire; cosmopolitanism; realism]

Premessa

La dimensione internazionale compare molto presto tra gli interessi politici e intellettuali di Danilo Zolo, in particolare negli anni di collaborazione con Giorgio La Pira. Ma una riflessione sistematica e anche politicamente serrata su questi temi subentra solo dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, sotto l’effetto di una sequenza ben riconoscibile di traumi storici: la guerra del Golfo del 1991, la proliferazione degli interventi dichiaratamente “umanitari” culminati nella guerra in Kosovo del 1999, gli attacchi dell’11 settembre 2001 e il successivo varo della cosiddetta “guerra globale al terrore”, le nuove guerre ancora più distruttive in Afghanistan e in Iraq a partire rispettivamente dal 2001 e dal 2003.

Nello sforzo di ricostruire questa riflessione, una collocazione temporale così definita solleva due problemi tutt’altro che trascurabili. Il primo è consueto in ogni tentativo di inquadrare il percorso intellettuale di uno studioso in una cornice unitaria – a prezzo di lasciare sullo sfondo le tensioni, i ripensamenti, quasi sempre anche le



ambiguità che emergono con il procedere della riflessione. Nel caso di Zolo, in particolare, concentrare tutta l'attenzione sulla riflessione internazionalistica significa dover sorvolare sui rapporti tra questa riflessione e quella precedente sulla democrazia. Più ancora, significa mettere da parte tutti gli interrogativi riguardo al peso che sulla riflessione internazionalistica biograficamente tardiva di Zolo continua a esercitare la sua formazione culturale: il confronto con Marx attorno alla metà degli Settanta ma, soprattutto, la lunga e tormentata esperienza cristiana precedente – che, nonostante l'aspra rottura maturata a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, Zolo riconosce ancora nel 2009 (in una bella e densa intervista) come “forse la più intensa e la più autentica” della sua vita¹.

L'altro problema, invece, è di natura specificamente storica. La riflessione internazionalistica di Danilo Zolo è radicata in un contesto molto determinato, che è quello del trionfo del Mondo Liberale tra la fine degli Ottanta e il decennio successivo del secolo scorso: un contesto caratterizzato dall'egemonia incontrastata degli Stati Uniti e dei loro alleati, dalla realtà e dalla retorica trionfalistica della globalizzazione, dalla convergenza di un numero sempre crescente di paesi verso il modello vincente del mercato e della democrazia e dall'inclinazione “universalista” e “umanitaria” a esportare e difendere i “diritti umani” anche al di fuori dell'*inner circle* delle democrazie liberali, se necessario attraverso l'uso della forza. Senonché questo contesto appare, da alcuni anni a questa parte, sempre più chiaramente al tramonto: con l'effetto di togliere alla riflessione di Zolo qualcosa della sua appassionata attualità, per relegarla quasi a testimonianza di un'epoca storica già conclusa, probabilmente, ma dalla quale resta impossibile prescindere se si vuole comprendere la realtà attuale. Proprio queste sono le coordinate temporali entro le quali rileggere Zolo alla fine del primo ventennio del XXI secolo. Da un lato, la sua riflessione duramente critica nei confronti del progetto di Nuovo Ordine Internazionale può valere come correttivo o, almeno, come integrazione delle ricostruzioni quasi sempre indulgenti (e sempre più spesso nostalgiche) del “decennio liberale” degli anni Novanta del secolo scorso. Dall'altro lato, proprio l'analisi disincantata e polemica di Zolo offre una chiave di lettura della crisi attuale dell'ordine

¹ D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alecar Feitosa e G. Tosi, *Iride*, 23 (2010), 2, p. 259, ripubblicata in *r/project anticapitalista*: <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-i/>.



internazionale più sofisticata e meno ingenua di tante altre interpretazioni centrate, invece, su qualche presunto “tradimento” della bontà del progetto originario.

Infine, il fatto che la riflessione internazionalistica di Zolo sia tutta concentrata in un arco temporale così ristretto ha il vantaggio di procurarle una eccezionale coerenza interna: nella scelta dei temi, nei riferimenti intellettuali, prima di tutto negli obiettivi polemici. È la coerenza che la grava, indubbiamente, di una certa ripetitività: ma è anche il prezzo che è costretto pagare chiunque scriva non per qualche generica “curiosità” o, peggio, per semplici convenienze accademiche, ma perché mosso da un’autentica passione umana e intellettuale.

1. Tra Santa Alleanza e Impero. La dissacrazione del Nuovo Ordine Liberale

Il motivo dominante (ma forse sarebbe meglio dire, mutuando un’espressione di Carl Schmitt, la “verità esistenziale”) della riflessione internazionalistica di Danilo Zolo è, appunto, l’opposizione politicamente e umanamente appassionata al Nuovo Ordine Internazionale liberale varato all’indomani della fine del bipolarismo e assemblato politicamente, giuridicamente e retoricamente nel primo decennio del dopoguerra fredda. Del Nuovo Ordine Internazionale Zolo rigetta, prima di tutto, lo statuto di novità – che è anche una componente essenziale della sua auto-legittimazione. Questa pretesa di novità, ribadita in tutti i documenti costituenti degli anni Novanta (dall’*Agenda for Peace* pubblicata nel 1992 dalle Nazioni Unite alle *US National Security Strategy* di George H.W. Bush e di Bill Clinton, dal preambolo del Trattato di Maastricht del 1992 fino persino a certi passi dei Concetti Strategici della Nato del 1991 e del 1999), si esprime in una batteria di promesse dichiaratamente e, almeno apparentemente, coerenti tra loro: la presunta obsolescenza della guerra, se non in assoluto almeno all’interno della comunità più ristretta delle democrazie liberali²; la maturazione della “interdipendenza complessa”³ già fiorita nel sistema capitalistico post-bellico in una compiuta globalizzazione economica, tecnologica e, in prospettiva, politica e culturale; la transizione universale

² Per una breve rassegna della letteratura e del dibattito sulla presunta obsolescenza della guerra, si vedano J. Mueller, *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*, New York, Basic Books, 1989; C. Kaysen, “Is war obsolete? A review essay”, *International Security*, 14 (1990), 4, pp. 42-64; R. Väyrynen (a cura di), *The Waning of Major War. Theories and Debates*, London & New York, Routledge, 2006.

³ R.O. Keohane, J.S. Nye, *Power and Interdependence*, Boston-London, Scott, Foreman and Company, 1977.



verso il mercato e la democrazia liberale, celebrati quali esiti apparentemente irreversibili di quasi duecento anni di “guerra civile occidentale”; il progressivo superamento dell’anarchia internazionale grazie allo sviluppo di un tessuto sempre più robusto di istituzioni internazionali, già impegnate a procurare una inedita *governance* ai fenomeni globali di natura economica, ambientale e umanitaria ma avviate, auspicabilmente, a realizzare il sogno “kantiano” di un governo mondiale⁴; soprattutto, l’affermazione di una “religione civile” dei diritti umani tanto forte da erodere e, in prospettiva, smontare il “vecchio” edificio della sovranità statale, attribuendo ai singoli individui la natura di soggetti dell’ordinamento internazionale e aprendo la strada al diritto e al dovere dell’ingerenza umanitaria.

Attorno a questa multiforme promessa di novità sembrano convergere, per di più, tutti i principali produttori pubblici di linguaggio del “decennio liberale”, in una simbiosi per niente inedita di egemonia politica ed egemonia culturale – nonostante, anche in questo caso, la pretesa di eccezionalità veicolata dalla retorica del *soft power*⁵. Gli Stati Uniti, in prima battuta, dall’alto della loro dignità di inventori, promotori e garanti del Nuovo Ordine Internazionale (“egemoni benigni”, secondo la formula in voga negli otto anni dell’amministrazione Clinton). Le organizzazioni internazionali (dalle Nazioni Unite all’allora Comunità Europea), impegnate a rilanciare il proprio ruolo incastonandosi il più a fondo possibile nell’edificio in costruzione, in nome della formula enfatica e politicamente autoindulgente della *multi-level governance*. Il mondo intellettuale e accademico, entusiasticamente e disciplinatamente disponibile ad abbracciare le tematiche emergenti della “global politics”, della “transizione alla democrazia” e della “tutela dei diritti umani”, e impaziente di mettere in soffitta tutto quello che, nel “nuovo mondo”, appare destinato a figurare invece come “vecchio”, superfluo o “non pertinente” (la cultura “del passato”, la storia e, più in generale, tutto ciò che non si presta a prendere *pragmaticamente* la realtà per quello che è, *just as it is*⁶). Le stesse organizzazioni non governative, più paradossalmente, spesso critiche degli esiti politici ed economici del

⁴ In questo contesto, l’aggettivo “kantiano” è utilizzato nel senso delle tre “tradizioni” della teoria delle relazioni internazionali. Su questa tripartizione, si veda M. Wight, *International Theory. The Three Traditions*, Leicester, Leicester University Press, 1991, trad. it. *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, Bologna, Il Ponte, 2011.

⁵ J.S. Nye, “Soft power”, *Foreign Policy*, 80 (1990), pp. 153-71; J.S. Nye, “Soft power and American foreign policy”, *Political Science Quarterly*, 119 (2004), 2, pp. 255-70.

⁶ J. Baudrillard, *Amérique*, Paris, Éditions Grasset & Fasquelle, 1986, trad. it. *America*, Milano, SE, 2009, p. 39.



Nuovo Ordine ma altrettanto spesso incapaci di smarcarsi dalle sue premesse intellettuali – tanto da non vedere (e *non fare lo sforzo di vedere*) che, nelle condizioni storico-concrete dell'epoca, persino un intervento morale “nelle intenzioni degli individui” disinteressato si presta a essere impiegato “quale primo atto preparatorio della scena per il successivo intervento militare”⁷, se non addirittura quale “messa in scena” consolatoria di un intervento condotto convenientemente “fuori dalle scene”.

A questa “cronosofia del compimento”, Danilo Zolo oppone quella che potremmo definire una tipica operazione “realista”. Invece di lasciarsi abbagliare dagli elementi (sebbene incontestabili) di discontinuità politica e giuridica dell'ordine internazionale in gestazione, Zolo preferisce riannodare le continuità di quest'ordine con due ordini internazionali precedenti che ne costituirebbero, in realtà, il “modello” inconfessabile. Il primo, il “Modello Santa Alleanza”, campeggia sin dalle prime pagine del saggio con il quale Zolo inaugura il suo corpo a corpo con il Nuovo Ordine Internazionale, *Cosmopolis*⁸. Dietro il carattere quasi ironico dell'associazione tra l'ordine liberale e la Santa Alleanza sono riconoscibili, in realtà, acquisizioni ben consolidate nella teoria contemporanea delle Relazioni Internazionali, quanto meno nella sua variante “realista”: la dipendenza di ogni ordine internazionale da una grande guerra costituente (la “guerra generale” delle teorie egemoniche⁹, così come la “guerra-fonte” di Norberto Bobbio¹⁰); il carattere duramente gerarchico di tutti gli ordini internazionali post-bellici; in queste condizioni, l'inevitabile strumentalizzazione ad opera dei vincitori del “bene” della pace, come quella che Hegel (in un passo ripetutamente citato da Zolo) ravvisa proprio nell'istituzione della Santa Alleanza¹¹; l'impossibilità, anche per tutte le istituzioni internazionali successive, di sollevarsi al di sopra delle diseguaglianze di potere, riflessa oltre che nel funzionamento anche nella struttura e nell'origine stessa delle Nazioni Unite, “prodotto di un diktat imposto dalle grandi potenze agli altri Stati”¹²; l'ulteriore e drastica

⁷ M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 50.

⁸ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002 (prima edizione 1995).

⁹ R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹⁰ N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹¹ “Kant ha proposto una lega di Principi, la quale deve appianare le contese tra gli Stati, e la Santa Alleanza ebbe l'intento di essere, pressapoco, un siffatto istituto” (G.W.F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (1821), trad. it. *Lineamenti di filosofia del diritto* (aggiunta al paragrafo 324), Roma-Bari, Laterza, 1954, p. 388.

¹² D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 125.



subordinazione che si preannuncia per effetto della transizione dal bipolarismo all'unipolarismo, una volta che “al centro del sistema planetario della *Cosmopolis* splende un unico sole”¹³:

Inevitabilmente, il progetto di pace universale tenderà a coincidere con la strategia di mantenimento dello status quo che la superpotenza vincitrice riterrà ottimale per la tutela dei propri ‘interessi vitali’ in quanto (unica) superpotenza. Ed è all'interno di questa strategia, non certo in competizione con essa, che verrà ovviamente collocato l'eventuale contributo delle Nazioni Unite¹⁴.

Ma a quello che, entro questi limiti, potrebbe non sembrare altro che un insieme di luoghi comuni realisti, Zolo apporta due importanti qualificazioni. Intanto, per “Modello Santa Alleanza” egli non intende genericamente un ordine gerarchico, bensì un ordine gerarchico di tipo speciale: “il progetto di una città politica tendenzialmente universale, pacifica, gerarchica, monocentrica e, naturalmente, eurocentrica o comunque centrata in Occidente”¹⁵. Un modello cosmopolitico, dunque, ritagliato sulle dimensioni politiche ed economiche della globalizzazione, riflesso nella corrispondente espansione della “sicurezza nazionale” in *global security*, e capace persino di andare oltre il carattere “spazialmente discriminatorio” degli ordini internazionali del passato per imporre una “integrazione universalistica”, più preoccupata di prevenire e combattere possibili secessioni che di approntare trinceramenti ed esclusioni¹⁶. E un modello che, nello sforzo di legittimarsi, non si accontenta di promettere la stabilità internazionale e l'intangibilità dello *status quo*, ma ipostatizza “il congelamento della mappa geopolitica, economica e militare” in un vero e proprio “valore” della pace:

La pace, ha osservato Bert Röling, ha preso gradualmente il posto delle idee di cristianità e di civiltà come valore centrale sulla base del quale giustificare, nello stesso tempo, l'esistenza di un ordinamento internazionale, la necessità di una sua espansione e il mantenimento della sua struttura gerarchica¹⁷.

L'altra qualificazione si riferisce ai meccanismi di funzionamento di questo “cosmopolitismo autocratico”¹⁸ allo stato nascente. Coerentemente con la sua portata compiutamente globale, il Nuovo Ordine Internazionale espone una struttura altrettanto

¹³ *Ibid.*, p. 41.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 41-42.

¹⁵ *Ibid.*, p. 22.

¹⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 50-53.

¹⁷ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 21.

¹⁸ *Ibid.*, p. 60.



compiutamente gerarchica. Verso l'alto, attraverso la subordinazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il quale, per non finire marginalizzato, sa di doversi rassegnare al ruolo di “distributore automatico di legittimazione preventiva o successiva di guerre che le grandi potenze interessate farebbero in ogni caso, e fanno in ogni caso”¹⁹, concedendo loro “*letters of marque* o ‘lettere di corsa’” *ex ante* come in occasione della crisi e della successiva guerra del Golfo tra il 1990 e il 1991²⁰, oppure addirittura sanando *ex post* violazioni clamorose (e umilianti) come la guerra contro la Jugoslavia nel 1999 e quella distruttiva contro l'Iraq nel 2003. Verso il basso, soprattutto, il Grande Disegno di riorganizzazione politica, economica e ideologica del Mondo globalizzato richiede il “superamento” del “vecchio” principio della non ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani, non importa se in nome della difesa dei diritti umani, come avviene “in rosa” negli anni Novanta, o in nome delle “dure” necessità strategiche della cosiddetta “guerra globale al terrore”, come avverrà nel decennio successivo:

Quella che chiamiamo ‘globalizzazione’ non è un processo spontaneo di unificazione del mondo grazie alle leggi del mercato, secondo la retorica neoliberista diffusa in Occidente. La globalizzazione, per le crescenti discriminazioni economiche e politiche che comporta, richiede una costante vigilanza a livello globale, come emerge dalle strategie geopolitiche elaborate dai ‘cartografi’ statunitensi nei primi anni novanta del secolo scorso²¹.

Questa duplice anomalia, orizzontale e verticale, del Nuovo Ordine Internazionale suggerisce molto presto a Zolo di sfumare il riferimento alla Santa Alleanza in quello ancora più impegnativo di Impero. Il passaggio, nonostante tutte le cautele, si rivela problematico. Intanto perché, al di fuori del terreno polemico-politico, Santa Alleanza e Impero restano modelli teoricamente e storicamente inconciliabili: la prima, pur piegando in senso gerarchico l'anarchia internazionale, presuppone l'esistenza di un sistema di Stati, mentre il secondo ne costituisce l'alternativa per antonomasia; la prima legittima a certe condizioni l'intervento esterno nella giurisdizione interna degli Stati minori, mentre il secondo ignora del tutto la distinzione; la prima, soprattutto, non nega il principio pluralistico di sovranità, mentre il secondo assomma su di sé tutta la legittimità internazionale. Lo stesso Zolo è consapevole di muoversi su un terreno accidentato, sdruciolevole, forse inospitale, vuoi per l'esistenza di alternative teoriche forti (e probabilmente più convincenti) all'uso della nozione di “Impero” (prime fra tutte, la

¹⁹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit. p. 78.

²⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 19.

²¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 96.



nozione di “egemonia”), vuoi per il rischio di ricadere in altre e storicamente situate nozioni di “imperialismo”²². Come se non bastasse, l’accezione tutto sommato prudente di Zolo si trova a doversi confrontare con quella ben più esigente avanzata nel fortunatissimo libro di Hardt e Negri²³ i quali, invece, il riferimento all’Impero lo portano fino in fondo, tanto da preconizzare l’affermazione di una “sovranità imperiale” alternativa e superiore a tutte le sovranità nazionali, compresa quella solo apparentemente irresistibile degli Stati Uniti.

In che cosa consisterebbe allora, e dove si fermerebbe, l’omologia proposta da Zolo tra il Nuovo Ordine Liberale e il “modello” imperiale? Il primo carattere lo conosciamo già: contrariamente alla logica anche spazialmente discriminante (interno/esterno, dentro/fuori, vicino/lontano) delle sovranità “nazionali” così come di molti ordinamenti internazionali del passato (compreso lo stesso *Jus Publicum Europaeum*)²⁴, “l’attuale costituzione del mondo è tendenzialmente inclusiva, omologante e universalistica”²⁵: non aspira a escludere o tenere a distanza ma, all’opposto, a “omologare, unire, sedare, ‘pacificare’, orientare verso una meta cosmopolitica e universalistica”²⁶; non combatte contro nemici in senso proprio “esterni”, bensì “contro i possibili fautori di una destabilizzazione secessionistica, contro i paesi che attorno all’idea di uno sviluppo nazionale o regionale si propongano di sfidare l’*America’s global leadership role*”²⁷. “L’universalismo potenziale degli imperi classici sembra assumere oggi un’attualità concreta. Gli Stati Uniti, impegnati come sono a promuovere, in quanto *global power*, l’ordine politico e lo sviluppo economico mondiale, svolgono un ruolo realmente ‘universale’”²⁸.

A questa vocazione universalistica corrisponde – e siamo al secondo punto – la promozione su scala altrettanto universale di un’*unica* costituzione politica ed economica (la sintesi di mercato e democrazia), un’*unica* tavola dei valori (la “religione civile” dei diritti umani) e persino un *unico* stile di vita (*l’American way of life*). È quello che gli

²² D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 109-26. Sullo stesso tema, D. Zolo, “Usi contemporanei di ‘Impero’”, *Filosofia politica*, 2 (2004), pp. 183-98.

²³ M. Hardt, A. Negri, *op. cit.* Una sintesi di questo confronto è in A. Negri, D. Zolo, “Un impero da discutere. Confronto tra Toni Negri e Danilo Zolo”, *Reset*, 73 (2002), pp. 8-19.

²⁴ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln, Greven Verlag, 1950, trad. it. *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 1991.

²⁵ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p.56.

²⁶ *Ibid.*, p. 58.

²⁷ *Ibid.*, p. 55.

²⁸ *Ibid.*, p. 54



ideologi dell'ordine liberale celebrano nell'apoteosi del *soft power* americano. Ed è quello che, invece, Zolo denuncia come un'attitudine “monistica” o addirittura “monoteistica”, riconducibile in parte a quella che sembrerebbe una “deriva” caratteristica dell’“estremo Occidente americano”²⁹ e in parte, ancora una volta, a quella che costituirebbe invece una logica comune anche a tutti gli Imperi del passato:

un solo *basileus*, un solo *logos*, un solo *nomos*. In quanto *imperator*, l'imperatore è il supremo capo militare; in quanto *pontifex maximus* è il sommo sacerdote; in quanto *princeps* esercita una giustizia sovrana. Il regime imperiale si autoconcepisce e si impone come un regime mono-cratico, mono-teistico e mono-normativo³⁰.

Sempre a questa logica si ispira anche il terzo elemento. Come tutti gli imperi del passato, anche la nuova “costituzione imperiale” è, allo stesso tempo, “pacifista e cosmopolitica”³¹, almeno nel senso che l'Impero non si rappresenta mai come fondato soltanto sulla forza, bensì “sulla capacità di rappresentare la forza come se fosse al servizio del diritto e della pace. Tutti gli interventi dell'esercito imperiale”, ricordano Hardt e Negri sulla scorta di Tucidide, Livio, Tacito e Machiavelli, “sono sollecitati da una o più parti coinvolte in conflitti già in atto”³². Così che non è un caso se, anche nel contesto attuale, ogniqualvolta (sempre più spesso) ricorrono alla guerra gli Stati Uniti preferiscano rappresentarsi come “costretti” a usare la forza delle armi per garantire un ordine pacifico, stabile e universale”³³. “L'autorità ‘imperiale’ degli Stati Uniti”, nota Zolo,

amministra la giustizia globale, definisce i torti e le ragioni dei sudditi, pone le condizioni dell'inclusione degli Stati nel novero dei vassalli fedeli o, invece, dei *rogue states*, svolge funzioni di polizia internazionale contro il terrorismo, appiana le differenze e gestisce le controversie locali [...]. In poche parole: gli Stati Uniti operano per la pace e la giustizia internazionale. Il loro potere ‘imperiale’ è addirittura invocato dai sudditi per la sua capacità di risolvere i conflitti da un punto di vista universale, e cioè imparziale e lungimirante³⁴.

Infine, perché questa garanzia armata del Nuovo Ordine sia praticabile ed efficace, la costituzione imperiale prescrive che il proprio “potere” sia *legibus solutus* cioè, concretamente, che gli Stati Uniti non siano sottoposti agli stessi principi, alle stesse

²⁹ D. Zolo, *La questione mediterranea*, in F. Cassano, D. Zolo (cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 20.

³⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 113.

³¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 56.

³² M. Hardt, A. Negri, *op. cit.*, pp. 31-32.

³³ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 56.

³⁴ *Ibid.*, p. 55.



norme e alle stesse regole che valgono per tutti gli altri. È qui che l'interpretazione di Zolo si discosta più decisamente da quella di Hardt e Negri; ed è sempre qui, a ben guardare, che prende le distanze anche da quella “teoria dei regimi” nella quale lo stesso Zolo sembra intravedere una possibile alternativa alla costituzione imperiale³⁵. Invece che in via di dissoluzione fianco a fianco con tutte le altre sovranità nazionali, la sovranità nazionale degli Stati Uniti esce persino rafforzata dalla scomparsa dell'ultimo competitore di pari livello – anzi tanto rafforzata da potersi intromettere sistematicamente nella sovranità altrui senza più tollerare, per sé, neppure quei “lacci” giuridici e istituzionali che la società degli Stati era stata capace di maturare in condizioni di equilibrio.

2. La protesi militare del Nuovo Ordine. La “guerra globale” come soglia di indifferenza tra guerre umanitarie e guerra al terrore

Ma la critica del Nuovo Ordine Internazionale si completa e si chiarisce definitivamente soltanto nella critica delle guerre combattute in suo nome – tanto che sarebbe il caso di chiedersi se non sia proprio la critica delle guerre cosiddette “umanitarie” a condurre Zolo alla critica radicale del Nuovo Ordine Internazionale. Anche in questo nesso non è difficile riconoscere una premessa teorica in senso lato realista. Diversamente dagli studiosi liberali, che tendono a vedere nella guerra una eccezione rispetto al corso normale delle relazioni tra gli attori e, quindi, un fenomeno poco rappresentativo dell'ambiente internazionale circostante, quelli realisti insistono sulla specularità tra guerra e pace: non solo nel senso banale che ogni guerra sfocia in una pace e ogni pace è il prodotto di una guerra, ma nel senso più importante che la guerra riflette sempre (tanto nelle modalità quanto nelle strategie di legittimazione) la convivenza internazionale alla quale appartiene e, reciprocamente, ogni convivenza internazionale produce un proprio caratteristico tipo di guerra. Ciò non può non valere, naturalmente, anche per il contesto attuale: “i processi di globalizzazione e di concentrazione del potere internazionale”, nota Zolo, “richiedono nuove forme di uso della forza”³⁶.

Dietro questa premessa teorica, tuttavia, si nasconde quella che sarebbe sbagliato ridurre a una semplice constatazione empirica. Contrariamente alle promesse ireniche

³⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 126-32.

³⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 95.



degli ideologi del Nuovo Ordine liberale e, ancora più ironicamente, al “mondo di carta” degli studiosi (giuristi e, sempre più spesso, politologi) che a queste promesse si sforzano di dare una veste razionale, Zolo sottolinea come il ricorso all’uso della forza da parte delle grandi potenze liberali non stia affatto diminuendo, anzi stia continuamente aumentando fino a trasformarsi in una pratica di routine e, sul terreno normativo, a smantellare l’impianto restrittivo della Carta delle Nazioni Unite. “Il processo di riabilitazione della guerra – riabilitazione politica, etica, religiosa – che è stato avviato in Occidente nell’ultimo decennio del secolo scorso” fa sì che “la guerra (sia) oggi pienamente ‘normalizzata’”³⁷, non soltanto negli Stati Uniti ma anche in Europa e nella stessa Italia. Il rapporto tra questa riabilitazione, il Nuovo Ordine Internazionale e la fine dell’equilibrio strategico della guerra fredda è inequivocabile e, anche nella sequenza temporale, serrato. Dopo l’*ouverture* quasi immediata della Guerra del Golfo del 1991, la riabilitazione non smette di consolidarsi nel “militarismo umanitario” degli anni Novanta³⁸ – inaugurato, anche questo, dall’intervento anglo-americano in Iraq a sostegno di curdi e sciiti all’indomani della conclusione della guerra del 1991 e culminato nell’intervento della Nato in Kosovo nel 1999 – fino a sfociare nell’architettura definitivamente bellicosa della “guerra globale al terrore”: una guerra non soltanto infinita ma, appunto, banalizzata una volta per tutte in routine repressiva, sottratta al controllo delle opinioni pubbliche nazionali e, a maggior ragione, della fantomatica opinione pubblica internazionale e, anzi, miracolosamente e ridicolmente conciliata con la sua cultura *soi-disant* “pacifista” (come nell’orgia allo stesso tempo bellicista e umanitaria dell’ultima guerra contro l’Isis).

Il che non fa che riportarci al problema da cui siamo partiti: da dove può passare il legame a prima vista paradossale tra questa nuova forma della guerra, gli altrettanto nuovi “apparati retorici della sua giustificazione”³⁹ e l’edificio dichiaratamente (e ipocritamente) pacifico del Nuovo Ordine Internazionale – a parte il fatto che tutti e tre hanno la propria origine nell’ultimo decennio del secolo scorso? Già a livello linguistico, la risposta sembrerebbe risiedere nel comune riferimento alla globalità:

La guerra globale non è una guerra tra Stati che si contendono spazi territoriali definiti o risorse localizzate. È condotta all’insegna di una strategia che il suo attore principale gli Stati

³⁷ *Ibid.*, p. 75.

³⁸ *Ibid.*, pp. 82-85.

³⁹ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 97.



Uniti d'America orienta verso obiettivi universali come la sicurezza globale (*global security*) e l'ordine mondiale (*new world order*), e non verso la conquista di spazi geopolitici da occupare stabilmente e anettere in qualche forma al proprio territorio. La 'guerra globale' è combattuta per decidere chi assumerà la funzione di *leadership* entro il sistema mondiale delle relazioni internazionali, chi imporrà le regole sistemiche della competizione fra le grandi potenze, chi avrà il potere di modellare politicamente i processi di allocazione delle risorse, e chi potrà far prevalere la propria visione del mondo, il proprio senso dell'ordine, il proprio 'linguaggio': *Caesar dominus et supra grammaticam*⁴⁰.

La "guerra globale" rispecchia, punto per punto, i caratteri dominanti dell'Ordine Internazionale liberale – e, rispecchiandoli, li smaschera. Ricalcando la portata universale e inclusiva del Nuovo Ordine, intanto, anzi realizzando e militarizzando la duplice polarità di economia (il mercato mondiale) e morale (i diritti dell'uomo) che è costitutivamente propria della sensibilità liberale e borghese⁴¹, la guerra globale è in senso geopolitico una guerra "despazializzata"⁴², sia nel senso dell'indifferenza alle specificità dei diversi contesti regionali o locali sia, ancora più radicalmente, nel senso dell'indifferenza alla giurisdizione interna dei singoli Stati (non importa qui se in nome della tutela dei diritti umani, della difesa avanzata contro il terrorismo o della ricostruzione e stabilizzazione di veri o presunti *failing o failed states*). Proprio in ciò sta, appunto, il significato più immediato dell'espressione "guerra globale" – nella quale, appunto, l'aggettivo "globale" si definisce non solo e non tanto nell'opposizione a "locale" quanto, piuttosto, nella radicale estraneità all'opposizione tra "interno" e "internazionale" forgiata dall'età moderna insieme al repertorio completo delle sue "chiare distinzioni" (pubblico/privato, civile/militare, guerra/pace)⁴³. Nella guerra globale, il superamento dell'orizzonte strategico e normativo della guerra interstatale non produce una sintesi e una pace più complete ma, appunto, una "guerra di tipo nuovo, postmoderna" in quanto estranea alla spazialità moderna⁴⁴, ritagliata sullo "spazio liscio" della globalizzazione e, quindi, priva di un "teatro delle operazioni" riconoscibile (anche

⁴⁰ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 98-99.

⁴¹ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 72-73. In un gioco di rimandi caratteristico della sua apertura intellettuale, qui Zolo cita il capofila della *Nouvelle Droite* francese, Alain de Benoist il quale, a propria volta, si riferisce a un passo del *Concetto del politico* di Carl Schmitt.

⁴² D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 60.

⁴³ C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 54.



in senso giuridico), e non limitabile per questa ragione neppure dal diritto internazionale: una guerra, in senso proprio, “illimitata”⁴⁵.

A questa infinitezza spaziale corrisponde, e non è ovviamente un caso, un’analoga infinitezza temporale. La guerra globale è, non per accidente ma per la natura dell’ordine a cui appartiene, una guerra preventiva: anzi una “guerra preventiva permanente”, per la stessa ragione per la quale è permanente la sorveglianza della polizia in qualunque ordine “interno” – quale pretende di essere, appunto, la “politica interna planetaria” (*Weltinnenpolitik*) del Nuovo Ordine liberale. Almeno su questo punto, in realtà, Zolo sembrerebbe cedere alla periodizzazione (che, come vedremo, per tutto il resto rifiuta) che colloca nell’11 settembre 2001 e nella successiva “Dottrina Bush” lo spartiacque tra due diversi tipi di guerra: “Dopo l’11 settembre”, scrive, “la guerra globale diviene una ‘guerra globale preventiva’, nella forma della ‘guerra contro il terrorismo’”⁴⁶. Ma non credo che sia forzato obiettare che, dalla sua stessa nozione di “guerra globale”, sia possibile evincere esattamente il contrario. La possibilità e la legittimità della “legittima difesa preventiva” (*preemptive war*) erano già contenute, infatti, nella conclamata trasformazione della guerra in “operazione di polizia internazionale”: una trasformazione che, più che abbassare la soglia tra la pace e la guerra, la dissolve completamente, portando la guerra sullo stesso “registro tematico [...] interventista e repressivo”⁴⁷ delle pratiche di sorveglianza, dilatandola come queste ultime in condizione permanente, e aprendo anche semanticamente lo spazio a quella osmosi di funzioni militari e funzioni di polizia che, anche prima di diventare uno dei tratti più innovativi (e inquietanti) della “guerra infinita” al terrore, era già stato uno dei tratti più celebrati dell’interventismo umanitario del decennio precedente.

Infine, la stessa globalità che si dispiega in senso spaziale e temporale si completa, ipostatizzandosi, in senso simbolico: per il “costante richiamo a valori universali da parte delle potenze occidentali che la promuovono”⁴⁸; per la conseguente squalificazione di tutti i nemici politici (sia statuali che non statuali) in semplice criminali o, addirittura, nemici dell’umanità; soprattutto, per il sintomatico ritorno della “antica dottrina” del *bellum*

⁴⁵ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 60.

⁴⁶ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 102.

⁴⁷ D. Zolo, “Dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico. Una discussione con Jürgen Habermas”, in D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Milano, Carocci, 1998, p. 61.

⁴⁸ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 100.



*justum*⁴⁹ – “una dottrina imperiale, che suppone l’esistenza di un potere e di un’ autorità al di sopra di ogni altra autorità”⁵⁰. È proprio sul terreno della critica alla “guerra universalistico-umanitaria”⁵¹ che avviene l’incontro sempre più stretto di Danilo Zolo con Carl Schmitt: un incontro già prefigurato in *Cosmopolis*, suggellato pochi anni più tardi in *Chi dice umanità* e destinato a permeare tutta la polemica successiva contro la moralizzazione della guerra (*Terrorismo umanitario*) e la sua apoteosi giudiziaria (*La giustizia dei vincitori*). Da Schmitt, Zolo mutua la gran parte degli argomenti contro il “trionfo della guerra giusta”: il suo carattere moralmente e spazialmente discriminante, nel quale sopravvive, secolarizzato, “il nocciolo della dottrina ebraica della ‘guerra santa’”⁵²; la subordinazione dello *jus in bello* allo *jus ad bellum*, fino al principio distruttivamente permissivo (simboleggiato dalla nozione di Suprema Emergenza di Michael Walzer) per il quale “i militari e gli uomini di Stato possono legittimamente violare i diritti degli innocenti pur di salvare la propria comunità politica”⁵³ e, a maggior ragione, l’umanità, ogniqualvolta il nemico incarna una “minaccia radicale ai valori umani”, la cui vittoria andrebbe “letteralmente oltre ogni immaginazione”⁵⁴; come conseguenza di ciò, il fatto che la guerra giusta sia non per qualche contingenza, ma per sua natura “una guerra non solo militarmente ma anche moralmente e giuridicamente senza proporzioni e senza limiti”⁵⁵ e, quindi, costituisca non un progresso bensì una regressione rispetto alla “razionalizzazione” della violenza operata dallo *Jus Publicum Europaeum*.

Rispetto a Schmitt, tuttavia – e rispetto all’epoca in cui Schmitt scriveva – Zolo mette in luce l’effetto permissivo che la riscoperta della guerra giusta esercita sul ricorso stesso alla guerra. Una volta smarrita ogni traccia della portata critica e restrittiva che possedeva ancora all’epoca della guerra del Vietnam (e alla quale si deve la riscoperta operata da Walzer), il richiamo alla giustizia si trasforma concretamente nel modo più efficace di superare le inibizioni liberali all’uso della forza e, quindi, nella più formidabile retorica di legittimazione della guerra. Questo è particolarmente evidente proprio nel

⁴⁹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 76.

⁵⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 126.

⁵¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, pp. 46-60.

⁵² D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 91.

⁵³ M. Walzer, *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*, New York, Basic Books, 2000, p. 254.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 253.

⁵⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 138.



rapporto con il diritto. Se, entro certi limiti, la tradizione della guerra giusta può persino essere considerata come una delle matrici delle limitazioni giuridiche della guerra, nel suo uso attuale essa tende invece a rivolgersi sempre di più contro quelle limitazioni, contrapponendo ai “lacci” delle istituzioni e del diritto esistente qualche stato di emergenza umanitaria (come il rischio di un nuovo genocidio evocato all’epoca dell’intervento in Kosovo) o strategica (come il terrorismo o la proliferazione di armi di distruzione di massa nell’architettura della guerra globale al terrore). In questo senso, scrive Zolo a commento dell’intervento in Kosovo, “la guerra umanitaria restituisce agli Stati un indiscriminato *ius ad bellum*, vanifica le funzioni ‘pacificatrici’ del diritto internazionale e scredita lo stesso ideale cosmopolitico della cittadinanza universale”⁵⁶.

In questa paradossale compresenza di banalizzazione e moralizzazione dell’uso della forza, il nesso tra guerra globale e Nuovo Ordine Internazionale si stringe fin quasi all’equivalenza. In un senso, in quanto la guerra si rivela non l’eccezione o il taglio impresso di volta in volta dall’esterno (in forma di violazione dei diritti umani, atto terroristico o fallimento dello Stato), bensì la “protesi indispensabile della stabilità egemonica globale”⁵⁷ – l’azione collettiva attraverso la quale l’Ordine Internazionale combatte “i possibili fautori di una destabilizzazione secessionistica” (*rogue states*, terroristi, organizzazioni criminali) e, nello stesso tempo, celebra se stesso sull’altare della Giustizia e dell’Umanità. Nell’altro senso, e in modo altrettanto coerente, la nozione di “guerra globale” ha l’effetto di riannodare la continuità tra le guerre umanitarie degli anni Novanta e la guerra al terrore del decennio successivo, contro l’interpretazione liberale interessata a costruire la leggenda nera di George Bush (così come, oggi, quella di Donald Trump) solo per comporre più agevolmente la leggenda rosa di Bill Clinton e Barack Obama (e, con essa, del carattere “benigno” dell’egemonia americana). “Le guerre umanitarie”, scrive senza mezzi termini Zolo, “non sono state che un preludio delle successive guerre preventive”⁵⁸. Il che porta a sovvertire anche la periodizzazione dominante dell’ultimo trentennio. Non soltanto perché, come è ovvio, in questa cornice analitica l’attentato terroristico dell’11 settembre 2001 acquista “un rilievo marginale”⁵⁹. La correzione più significativa sta nel fatto che la centralità negata all’11 settembre viene

⁵⁶ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 106.

⁵⁷ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 53.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 85.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 61.



riconosciuta invece a una guerra quasi del tutto dimenticata quale quella del Golfo del 1991: una guerra considerata da Zolo non soltanto come “la prima guerra cosmopolitica”⁶⁰ ma, appunto, come il “modello” di tutte le guerre globali successive⁶¹.

3. Andare oltre (o regredire prima di) Westphalia? La critica al cosmopolitismo politico e giuridico

La critica di Danilo Zolo al Nuovo Ordine Internazionale culmina, anche sul piano teorico, in una critica più comprensiva al cosmopolitismo politico e giuridico. In questa critica, per la verità, non è sempre facile distinguere quanto sia indirizzato al cosmopolitismo in sé e quanto, invece, al significato storico-concreto che esso assume (*che lo voglia o no*) nel contesto della Cosmopolis liberale. Quello che appare evidente, invece – anche perché ricorre in tutta la produzione internazionalistica di Zolo – è che la critica non risparmia nessuna delle dimensioni prevalenti del progetto cosmopolitico: quella politica, quella sociale, quella etica e quella giuridica.

Sul terreno politico, la critica di Zolo si concentra scontatamente sul rischio dell’abuso. In senso congiunturale, a finire sotto la lente è l’inevitabile strumentalità del cosmopolitismo giuridico e politico al progetto egemonico (o imperiale) degli Stati Uniti e dei loro alleati: una strumentalità che investe tutte le dimensioni dell’ordine internazionale per culminare nel caratteristico ossimoro della “guerra umanitaria” – nella quale, appunto, la “connessione fra universalismo e particolarismo, fra motivazioni etiche e decisionismo geopolitico, fra imparzialità giudiziaria ed egemonismo strategico è costante e conclamata”⁶². Ma quello che, nel contesto post-bipolare, ha semplicemente l’effetto di mettere una volta di più nelle mani di una Santa Alleanza il progetto utopistico della Pace Perpetua, vale più in generale per qualunque ipotetico Stato o governo mondiale. Qui Zolo si riallaccia a un motivo di prudenza comune a tutto il realismo politico: un motivo che attinge dichiaratamente da un “realista eterodosso” quale Hedley Bull, ma avrebbe potuto benissimo attingere persino da un realista “ortodosso” quale Kenneth Waltz. “In realtà”, osserva Zolo dialogando con Norberto Bobbio,

non mi è facile capire come, una volta soppressa la sovranità dei Leviatani nazionali perché ritenuta responsabile dell’anarchia internazionale e della guerra, la sovranità dispotica o

⁶⁰ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 39-74.

⁶¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 64.

⁶² D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 23.



totalitaria del Leviatano non ricompaia, e infinitamente rafforzata, nelle vesti dello Stato universale che unifica in sé la totalità del potere internazionale, prima diffuso e disperso in mille rivoli⁶³.

Tanto più che, a privare di qualunque possibile contrappeso questa eccezionale concentrazione del potere, provvede la critica al *pendant* sociologico del cosmopolitismo politico: la nozione di “opinione pubblica mondiale” o *global civil society* (non casualmente fortunatissima tra la seconda metà degli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, proprio nella fase di gestazione del Nuovo Ordine Internazionale liberale). Nella sua accezione più comune e ottimista, questa nozione non si accontenta di raggruppare un insieme eterogeneo di attori (Organizzazioni Non Governative, movimenti collettivi, “comunità epistemiche”, *mass media*) accomunati dalla consapevolezza del carattere globale dei problemi contemporanei e dalla capacità di mobilitarsi per imporli all’agenda politica. Nella nozione e nella retorica della *global civil society* c’è, in più, l’idea che questo insieme di attori possa operare come un’istanza critica, politicamente “progressiva”, tanto da costituire l’embrione di una democrazia transnazionale impegnata a promuovere la pace, diffondere i diritti e proteggere l’ambiente.

Zolo si mostra diffidente nei confronti di tutte e due queste istanze⁶⁴. Da un lato, dubita che all’“opinione pubblica mondiale” (così come, peraltro, alla sua trasfigurazione movimentista in “moltitudine”) possa essere riconosciuta una soggettività in senso proprio: per la mancanza “di una qualche ‘intimità’ fra i membri del gruppo”, cioè di “legami pre-politici” capaci di rinviare a qualche identità collettiva⁶⁵; e perché, sul piano più strettamente teorico, la trasposizione della nozione di *civil society* dall’ambito interno degli Stati nazionali euro-americani all’ambito internazionale non farebbe che replicare, esacerbandola, l’ingenua *domestic analogy* già convincentemente criticata da Hedley Bull⁶⁶. Soprattutto, Zolo nega che al complesso di attori fusi sotto l’etichetta di *global civil society* possa essere riconosciuta un’autentica estraneità. Tutto l’opposto: invece che nemici del “monoteismo” liberale, essi si rivelano i suoi fondamentalisti ipocriti o inconsapevoli – quei *western globalist* che lo scrittore indiano Rajni Kotari (citato

⁶³ D. Zolo, “Teoria del diritto e ordine globale. Un dialogo con Norberto Bobbio”, in D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 101.

⁶⁴ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 155-160.

⁶⁵ D. Zolo, “Dal diritto internazionale”, cit., p. 63.

⁶⁶ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 157.



dall'amato Bull) dipingeva già come dei “comodi ed irati uomini dell'emisfero settentrionale che saltano da un continente all'altro nel tentativo di trasformare il mondo intero – la versione più recente del fardello dell'uomo bianco”⁶⁷. Con l'aggravante che, in questa compiaciuta e ridicola catechesi dell'“altro”, gli unici “altri” che incontrano davvero sono quelli che, nei rispettivi paesi, sono già più simili a loro: i membri delle *élites*, dei quali accrescono la “la distanza sociale e culturale” rispetto a tutti i restanti cittadini⁶⁸.

Ben più impegnativa e, tanto sul piano intellettuale quanto su quello umano, più sofferta risulta la critica alla terza gamba del cosmopolitismo: l'etica internazionale e il richiamo ai diritti umani. A chiunque conosca anche solo superficialmente la storia personale di Danilo (qui lascio perdere volentieri il tono impersonale) e, a maggior ragione, a chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo di persona sembrerebbe, più che inaccurato, persino offensivo intravedere in questa posizione un'indifferenza nei confronti delle sofferenze umane. Ma questo non fa che aggiungere radicalità alla sua critica. Nella quale, tralasciando in questa sede le motivazioni più propriamente filosofiche, spiccano come di consueto alcune motivazioni specificamente politiche. Prima di tutto, all'etica internazionale Zolo rimprovera una “vocazione apologetica”⁶⁹ – una vocazione che può andare “molto al di là delle stesse intenzioni dei suoi autori”⁷⁰. “Non è la politica internazionale che può essere concepita come una funzione dell'etica”, scrive Zolo sulle orme di Edward Carr, “ma è l'etica internazionale che si presta a essere usata come una funzione della politica nazionale”⁷¹. Questo motivo tipicamente realista è rafforzato dalla confutazione del carattere universale dei diritti umani e della stessa etica internazionale: sospettati, i primi, di non essere altro che il prodotto di vicende storiche e premesse individualistiche esclusivamente occidentali⁷², e l'altra di basarsi su un “rinvio implicito alla tradizione giudaico-cristiana, prevalentemente interpretata dal punto di vista del cristianesimo riformato: viene cioè identificata con la ‘morale normale’ che di fatto e per consuetudine è ritenuta tale all'interno delle società occidentali, in particolare

⁶⁷ H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1977, tr. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 349.

⁶⁸ H. Bull, *op. cit.*, citato in D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 161-62.

⁶⁹ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 107.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*, pp. 107-08.

⁷² *Ibid.*, pp. 142-44.



quelle di cultura anglosassone”⁷³. La risultante di tutto ciò è, ancora una volta, la denuncia delle guerre umanitarie o dell’esportazione armata della democrazia e dei diritti civili (secondo la grottesca legittimazione dell’interminabile occupazione dell’Afghanistan) come nient’altro che una scontata riproposizione della “secolare vocazione occidentale al controllo, alla occupazione e alla ‘civilizzazione’ del mondo non occidentale”⁷⁴.

Ma dove la critica di Zolo al cosmopolitismo raggiunge il punto culminante è, non casualmente, sul terreno giuridico sul quale è solito muoversi quale filosofo del diritto. Non è questo il luogo per soffermarsi su questa discussione. Basti dire che, del cosmopolitismo giuridico, Zolo rigetta esplicitamente tutte e quattro le fondamentali tesi normative⁷⁵: quella kelseniana del primato del diritto internazionale e della progressiva riduzione della sovranità degli Stati; quella del centralismo giurisdizionale riflessa nello sviluppo della giustizia penale internazionale; quella del “pacifismo giuridico” impegnato ad abolire la guerra e disarmare gli Stati affidandosi essenzialmente a strumenti normativi; quella, infine, del *global constitutionalism*, fiducioso nella possibilità che istituzioni sovranazionali centralizzate tutelino le libertà fondamentali degli individui meglio di quanto abbiano saputo fare gli Stati. A dare alimento alla diffidenza di Zolo è, come di consueto, la vulnerabilità del diritto internazionale alla distribuzione eccezionalmente ineguale del potere caratteristica del mondo post-bipolare – una vulnerabilità destinata a marginalizzare il diritto e le istituzioni internazionali o, in alternativa, ad asservirli:

Se l’assetto cosmopolitico del mondo deve essere concepito, come Habermas sostiene, come una espansione dell’istanza della sovranità popolare che è alla base dello “Stato democratico di diritto”, non si vede bene come questa espansione possa realizzarsi a partire da istituzioni come le Nazioni Unite. Si tratta infatti di istituzioni che non solo riproducono sul piano giuridico formale la gerarchia internazionale del potere economico-militare, affidando le sorti del mondo ad alcuni “signori della pace”, ma sono una puntuale negazione dei principi dello Stato di diritto [...]”⁷⁶.

Questa apertura del diritto sul versante del potere si manifesta fino in fondo proprio in ciò che è solitamente vantato come il segno per eccellenza della transizione verso un nuovo e più avanzato ordinamento internazionale, e contro il quale Danilo Zolo invece concentra

⁷³ *Ibid.*, p. 83.

⁷⁴ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 43.

⁷⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 120.

⁷⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 60.



sempre di più la sua polemica intellettuale e politica: la giustizia penale internazionale, inaugurata nel dopoguerra fredda dall'istituzione del Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia e dal Tribunale di Arusha per il Rwanda e culminata, nel 1998, nell'istituzione della Corte Penale Internazionale. Al suo “giustizialismo umanitario”⁷⁷, Zolo rimprovera incongruenze e debolezze già manifeste sul terreno giuridico⁷⁸: la mancata repressione del “crimine per eccellenza” dell'aggressione (quale quello commesso dalla Nato in Kosovo nel 1999 e dalla coalizione anglo-americana in Iraq nel 2003); la violazione del principio della irretroattività della legge penale; la lesione del principio di eguaglianza di fronte alla legge; la mortificazione dei diritti della difesa; l'inesistenza o la rozzezza della “filosofia della pena” alla quale si ispira, secondo un modello tutt'altro che evoluto di tipo espiatorio e retributivo (riflesso nell'ampio ricorso alla pena di morte); quale complemento di ciò, l'appiattimento della pena su una “esemplarità intimidatoria che pare rivolta molto meno a prevenire la commissione di altri crimini che non a celebrare la potenza dei vincitori, [...] esattamente come, in età premoderna, lo ‘splendore’ del supplizio del condannato era una celebrazione collettiva della maestà del re o dell'imperatore”⁷⁹. Ma l'argomento decisivo, ancora una volta, è la subordinazione della giustizia penale internazionale alla volontà e agli interessi dei più forti: una subordinazione che si esprime nell'esclusione dalla giurisdizione dei crimini commessi dai vincitori o addirittura, come nel caso del Tribunale dell'Aja sulla ex Jugoslavia, nell'attribuzione a questi ultimi (in questo caso alla Nato) delle funzioni proprie di una polizia giudiziaria, quali la ricerca e l'arresto delle persone incriminate; e una subordinazione che trasforma, nei fatti, la “giustizia penale internazionale” in una forma degradata di “giustizia politica”, anzi più precisamente di “giustizia dei vincitori”, secondo il modello giuridicamente miserabile dei Tribunali di Norimberga e di Tokyo all'indomani della Seconda guerra mondiale.

L'esito finale di questa imponente batteria di critiche è il rovesciamento – l'ennesimo – dell'immagine della storia veicolata dai politici e dagli studiosi liberali degli ultimi decenni: “Sarebbe probabilmente più coerente riconoscere che il modello di Westfalia – il modello dell'equilibrio e del coordinamento fra Stati sovrani e indipendenti – è, nonostante i suoi gravi limiti, giuridicamente meno ‘primitivo’ del modello della

⁷⁷ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 158.

⁷⁸ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 145-49.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 148.



Carta delle Nazioni Unite”⁸⁰. In questo giudizio confluiscono fonti di ispirazione e argomenti eterogenei: la perorazione schmittiana del tradizionale “pluriverso” politico contro “l’universo” etico ed economico di matrice americana⁸¹ (una perorazione che Zolo traspone esplicitamente nella “alternativa” tra il “pluriverso” mediterraneo e l’ “universo” atlantico)⁸²; la diffidenza mutuata da Bull e Wight verso “l’eccesso di aspettative nei confronti del diritto internazionale”⁸³; la difesa stessa della sovranità nazionale quale luogo imprescindibile della democrazia⁸⁴, in contrasto non soltanto con gli scontati apologeti liberali della globalizzazione ma anche con le tesi di Hardt e Negri (ai quali, proprio per questo, rimprovera di condividere lo stesso “ottimismo imperiale” che pretendono di combattere)⁸⁵. Ma dietro tutto ciò, nella sorprendente apologia del “modello westfaliano” traspare il particolarissimo realismo di Danilo Zolo: un realismo intransigente ma, allo stesso tempo (e forse per la stessa ragione), meno unilaterale di tanti realismi più diffusi.

4. Conclusioni. Un realismo in guerra con la realtà

Che Danilo Zolo si riallacci alla tradizione cosiddetta realista non può essere messo seriamente in discussione, a maggior ragione perché lo stesso Zolo non ha alcuna inibizione a riconoscerlo (in un contesto nel quale, invece, la polemica contro l’immaginaria “egemonia realista” è già diventata quasi un genere letterario). Tutti i motivi più comuni del realismo politico e giuridico compaiono nella sua riflessione: la diffidenza verso l’ideale di un “ordine perfetto”, a cui Zolo contrappone una tesi minimalistica dell’ordine internazionale; la preferenza per il pluralismo politico e, nella politica internazionale, per la pluralità degli Stati, ritenuti capaci di “svolgere una funzione ‘garantistica’ a livello internazionale così come la ‘poliarchia’ la svolge all’interno degli Stati”⁸⁶; la sensibilità per le diseguaglianze di potere, non solo in termini militari ma anche in termini economici e sociali (come traspare nella dura polemica contro

⁸⁰ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 126.

⁸¹ C. Schmitt, *Begriff des Politischen*, Berlin, Walter Rothschild, 1932, trad. it. *Il concetto di “politico”*, in C. Schmitt, *Le categorie del “politico”*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 137-39.

⁸² D. Zolo, *La questione mediterranea*, cit.

⁸³ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 80.

⁸⁴ D. Zolo, *Dal diritto internazionale*, cit., p. 63.

⁸⁵ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 118-20.

⁸⁶ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 159.



la retorica liberale della globalizzazione)⁸⁷; la centralità del conflitto e, nella politica internazionale, della guerra; la confutazione della pretesa delle istituzioni internazionali e dello stesso diritto di “chiudersi in se stessi”, invece di restare (hobbesianamente e, ancora di più, schmittianamente) continuamente aperti sul lato dell’aggressività, della violenza, della paura e del potere⁸⁸. Tipicamente realista, soprattutto, è l’“ermeneutica del sospetto” che spinge Zolo a guardare ostinatamente dietro la facciata dell’Ordine liberale – prendendosi quel “privilegio dell’interpretazione in male” che il libertino Gabriel Naudé ha il merito di avere associato in maniera memorabile al “punto di vista politico”⁸⁹.

Ma questo non toglie che il realismo di Zolo sia molto diverso da quello più consueto nella riflessione contemporanea sulle Relazioni Internazionali (e nella “disciplina” anglo-americana che, “dal suo interno”, fissa i limiti tra ciò che può e ciò che non può esser pensato senza sconfinare nella storia o nella filosofia). In primo luogo, e non casualmente, sono diversi i suoi riferimenti intellettuali. Pur non mancando il richiamo al padre fondatore del realismo nordamericano post-bellico, Hans Morgenthau – a cui si deve proprio l’analogia tra le Nazioni Unite e la Santa Alleanza⁹⁰ – Zolo ignora completamente la successiva teoria dei sistemi e il neorealismo à la Waltz. Per privilegiare, invece, studiosi confinati sempre più ai margini del mainstream nordamericano delle Relazioni Internazionali contemporanee e riconducibili a quello che ha potuto essere definito “realismo classico” o “eterodosso” o “europeo”: Edward Carr, Max Weber (da cui attinge non casualmente l’enfasi sul “politeismo dei valori”), Hedley Bull (australiano, ma a lungo animatore della cosiddetta “scuola inglese” o “britannica” delle Relazioni Internazionali), Carl Schmitt soprattutto.

Coerentemente con questi riferimenti, il “realismo” di Zolo implica un’accezione molto più ampia di che cosa sia la “realtà” e, in particolare, la realtà politica. Tenendosi alla larga dalla comica contrapposizione tra un realismo che, per essere realista, crede di dovere negare l’importanza delle idee, e un cosiddetto “costruttivismo” che, per riconoscere l’importanza delle idee, crede di dovere fare a meno degli argomenti realisti, Zolo non si stanca di smascherare gli interessi che si nascondono dietro l’arsenale retorico

⁸⁷ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁸⁸ D. Zolo, *Teoria del diritto*, cit., pp. 90-91.

⁸⁹ G. Naudé, *Considérations politiques sur le coups d’État* (1639), trad. it. *Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, Torino, Arago, 2015, p. 99.

⁹⁰ H. Morgenthau, *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York, Alfred A. Knopf, 1960.



dei “valori” liberali e della loro vocazione all’universalità; ma senza per questo negare che, nella politica internazionale così come in qualunque politica, le preferenze culturali contino e orientino, insieme agli interessi, le scelte degli attori. La stessa polemica di Zolo contro il Nuovo Ordine Internazionale è ispirata, oltre che da criteri di prudenza politica, da una antropologia meno unilateralmente pessimista di quella di molto realismo. Ma, prima di tutto, da una idea di giustizia ben più intransigente di quella alla prova dei fatti conciliante degli ideologi dell’ordine liberale. E nella quale, anzi, si intravedono forse le tracce del suo travagliato rapporto con l’eredità cristiana (sarà davvero un caso che l’egemonia liberale sia rappresentata come “monoteismo”? E che l’opposizione a questo monoteismo figuri come una secessione – come se si trattasse, appunto, di un’eresia? E un’eresia contro la quale non può che essere condotta una guerra, più che giusta, addirittura “santa”?).

Soprattutto, se Zolo è realista non è certo perché accetti la realtà come dato di fatto. Tutto l’opposto: in opposizione anche qui a tanti cosiddetti “idealismi” perfettamente allineati, loro sì, agli attori e alle ideologie dominanti, politicamente e culturalmente accomodanti e, spesso, anche umanamente furbastrici – “realisti” anche loro, si potrebbe dire, ma solo nel senso del possesso di un mediocre “senso dell’opportunità” – quello di Zolo è un realismo in guerra con la realtà esistente e con l’atto di fede che la sostiene: quel *There Is No Alternative* che, da slogan di Margareth Thatcher, si sarebbe trasformato di lì a poco nella più lugubre parola d’ordine della sinistra europea.

Alessandro Colombo
Università di Milano
alessandro.colombo@unimi.it

Lilliput e i rischi del Leviatano planetario. Su Danilo Zolo

EMIDIO DIODATO

Abstract: Zolo was able to grasp a realist lesson from International Relations, namely that every international order produces its own war. Less convincing is Zolo's attempt to formulate, in the wake of Hedley Bull, the proposal of 'weak pacifism'. It is not clear in his approach how it is possible that a meaningful amount of social order among states can exist despite the absence of an overseeing global Leviathan.

[Keywords: Cosmopolis; Hedley Bull; domestic analogy; weak pacifism; Danilo Zolo]

Nel settembre 1995 l'editore Feltrinelli diede alle stampe *Cosmopolis*, il libro che introduce e definisce la riflessione di Danilo Zolo sul tema della guerra e dell'ordine internazionale. Si possono avere diverse opinioni sul valore di questo testo che segna l'esordio di Zolo sui temi della politica internazionale. Difficilmente si può accogliere la tesi secondo cui "certamente non è una risorsa per coloro che cercano un'analisi sistematica e rigorosa dell'argomento che affronta"¹. Come in altri libri – tra cui *Il principato democratico* dedicato, tre anni prima, al tema della democrazia – Zolo mostra un rigore analitico stringente benché non approdi a conclusioni univoche.

Dopo un quarto di secolo è utile metter a fuoco tre chiare e, se si vuole, principali caratteristiche del libro. Anzitutto, Zolo muove una critica all'internazionalismo kelseniano limitandosi ad evocare Carl Schmitt. In secondo luogo, benché l'autore si misuri con Kelsen restando nel solco della filosofia del diritto internazionale, *Cosmopolis* è in dialogo soprattutto con le Relazioni Internazionali intese come disciplina accademica. Sono citati numerosi scienziati politici statunitensi delle *International Relations* e il principale interlocutore è uno dei più noti esponenti della cosiddetta *English School* delle Relazioni Internazionali, Hedley Bull. Infine, il testo propone un *paradigm shift* nello studio delle Relazioni Internazionali che può essere riassunto, come vedremo, nella formula "dal Leviatano planetario a Lilliput".

¹ G. Elfstrom, "Recensione a *Cosmopolis: Prospect of World Government*", *American Political Science Review*, 93 (1999), 1, p. 247.



Sul primo punto occorre fare attenzione. Si può sostenere che, tutto sommato, la filosofia del diritto internazionale di Zolo è schmittianamente anti-kelseniana. Ma in *Cosmopolis* Schmitt è evocato solo incidentalmente. Ringrazio Stefano Pietropaoli per avermi mostrato la traduzione italiana del libro *Der Nomos der Erde* in possesso di Zolo, largamente segnata con la matita rossa e blu. È noto ed evidente il debito intellettuale di Zolo nei confronti del giurista tedesco, nonostante i tanti punti interrogativi a margine del libro in suo possesso. Nella prefazione alla traduzione italiana di un altro scritto di Schmitt – nel quale, come sottolinea lo stesso Pietropaoli (in una Nota al testo), il giurista tedesco elaborò lo schema che poi utilizzerà per formulare in *Der Nomos der Erde* una teoria del diritto internazionale in alternativa a quella kelseniana – Zolo si mostrò – eravamo nel 2008 – insolitamente generoso:

È a questo punto che Schmitt – Zolo stava commentando le ultime pagine di *Der Nomos der Erde* – sembra raggiungere il vertice della sua capacità analitica e della sua lungimiranza predittiva: la guerra che si profila all'orizzonte non sarà soltanto una guerra globale [...] ma sarà una guerra capace di una discriminazione abissale del nemico [...] una polizia internazionale, ovviamente controllata dagli Stati Uniti [...]².

Sono parole impegnative quelle che attribuiscono a Schmitt un valore profetico. Ma resta il fatto che, in *Cosmopolis*, la critica dell'internazionalismo kelseniano non è ispirata dal paradigma schmittiano del *Pluriversum* dei popoli e degli Stati. Su questo tema Zolo argomenterà solo successivamente, quando si troverà a scrivere in più occasioni di guerra e ordine internazionale. In *Cosmopolis* è Hedley Bull ad essere impiegato contro la filosofia kelseniana, quella del primato del diritto internazionale. Zolo riconoscerà Schmitt come suo interlocutore solo successivamente. Lo farà per portare massa critica e analitica alla sua precedente argomentazione. La stessa proposta di un cambiamento paradigmatico interno alle Relazioni Internazionali – come vedremo – non è ispirata dal *Pluriversum* schmittiano, bensì dalla critica di Bull alla cosiddetta *domestic analogy*. Tra le tante citazioni possibili, a questo riguardo, ricordo un libro del 2006 nel quale Zolo scrisse: “l'antinormativismo e l'antiuniversalismo schmittiani convergono con le posizioni anticosmopolitiche di teorici ‘neo-groziani’ delle relazioni internazionali come Martin Wight e Hedley Bull”³. Come a sottolineare che dalle seconde e non dal primo aveva preso le mosse.

² D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, Prefazione a C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, traduzione e cura di S. Pietropaoli, p. xxiv.

³ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 123.



Il dialogo con le Relazioni Internazionali e, quindi, la proposta di un *paradigm shift* sono il punto di forza e di debolezza di *Cosmopolis*. Lo si capisce bene leggendo l'edizione inglese, pubblicata nel 1997, nella quale furono incluse – su richiesta dell'editore Polity Press – alcune aggiunte rispetto all'edizione italiana. In particolare a Zolo fu chiesto di ampliare la *pars construens*, quella dedicata al cosiddetto “pacifismo debole” trattato nell'ultimo capitolo. Zolo aveva criticato il pacifismo cosmopolitico per il fatto di presumere di assicurare all'umanità una pace stabile e universale, attraverso l'uso di una forza superiore agli Stati. Aveva quindi proposto un pacifismo debole inteso come una più efficace e realistica forma di intervento preventivo, flessibile e decentralizzato. A Zolo veniva ora richiesto di chiarire meglio quali fossero le strategie statali, politiche ed economiche, che avrebbero potuto attivare quei meccanismi di diplomazia preventiva che, disponendo di istituzioni più “leggere” rispetto al modello cosmopolitico delle Nazioni Unite, sarebbero stati meno soggetti all'egemonia delle grandi potenze occidentali, *in primis* gli Stati Uniti⁴.

Oltre ad inserire alcune aggiunte al capitolo cinque, Zolo scrisse un “Postscript to the English Edition” per rispondere ad alcune critiche che gli erano state rivolte nel frattempo da Norberto Bobbio, Antonio Cassese e Richard Falk. In particolare: (1) che la guerra del Golfo del 1991 non era stata la prima guerra globale, ossia quell'intervento militare che aveva dato avvio al pacifismo cosmopolitico; (2) che i timori di un governo del mondo fondato sul pacifismo cosmopolitico erano infondati e, pertanto, costituivano la premessa di una lotta contro “i mulini al vento”; (3) che il proposito paradigmatico del pacifismo debole era troppo debole in sé per essere preso in considerazione quale alternativa al pacifismo cosmopolitico.

Nel confutare le prime due critiche, Zolo ebbe gioco piuttosto facile. In una conversazione informale tenuta il 7 maggio 2005, ironizzò sul fatto di non aver affatto cambiato idea dopo dieci anni: “siamo in presenza di una grande capacità di previsione storica”⁵. Difficile è dargli torto. *Cosmopolis* descrive l'ordine internazionale emerso con la guerra del Golfo del 1991. Si tratta di un ordine internazionale “liberale” (un Leviatano

⁴ D. Zolo, *Cosmopolis: Prospect of World Government*, trad. ing. di D. McKie, Cambridge, Polity Press, 1997, p. 181.

⁵ “Danilo Zolo. *Cosmopolis. La prospettiva di un governo mondiale*”: <http://www.circolidossetti.it/danilo-zolo-cosmopolis-la-prospettiva-governo-mondiale/>.



liberale)⁶ durato almeno fino al 2011, anno in cui si palesò l'incertezza sul ruolo degli Stati Uniti con il *Pivot to Asia*. Non voglio asserire che Zolo fu “profeta”, ma certamente seppe cogliere una lezione realista delle Relazioni Internazionali, vale a dire che ogni ordine internazionale produce la sua guerra. Gli aspetti discriminatori della guerra del Golfo anticiparono una stagione politica segnata dal domino degli Stati Uniti e, più nello specifico, dal loro tentativo di costruire una “Cosmopoli imperiale”.

Tra le tante citazioni che anche qui si potrebbero fare, vale la pena ricordare quella riferita, nel 2004, alla tendenza alla globalizzazione penitenziaria:

Forse è il caso di ricordare [...] che quando nella prima metà dell'Ottocento venne istituita la Santa Alleanza per volontà delle (illiberali e reazionarie) potenze europee, Hegel annotò con malizia nelle sue *Grundlinien der Philosophie des Recht* che così si era realizzato qualcosa di molto simile al progetto [...] che Kant aveva proposto nel 1795 in *Zum ewigen Frieden*. Oggi, altrettanto maliziosamente, si potrebbe osservare che qualcosa di simile all'ideale cosmopolitico [...] da Habermas raccomandato all'“altruismo” delle grandi potenze occidentali, sembra di fatto realizzato [...] dalla “Cosmopoli imperiale” degli Stati Uniti d'America⁷.

In *Cosmopolis* ed altri libri sulle relazioni internazionali, Zolo ha contribuito a mettere a fuoco con chiarezza le caratteristiche essenziali del sistema internazionale a partire dal mondo in cui la guerra è combattuta e legittimata. Con l'attentato alle Torri Gemelle e con l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, tra settembre e dicembre 2001, si passò dalla fase uno alla fase due di questo periodo storico. Ma Zolo anticipò anche la possibile “diffusione di un terrorismo anti-cosmopolita” e che la Cina sarebbe stata la “più grande variabile degli equilibri mondiali”. Così come comprese, ben prima della guerra in Iraq del 2003, che “la pace, al pari della democrazia, non può essere ‘esportata’”⁸.

Il cambiamento paradigmatico proposto con il “pacifismo debole” rappresenta, viceversa, il punto di debolezza del testo. Zolo mostrò un certo fastidio per la richiesta dell'editore inglese:

Perché non credo nell'utilità dell'ingegneria istituzionale elaborata sul tavolo da disegno, in particolare quando comprende domini vasti, complessi e turbolenti come quello incarnato dall'arena internazionale. Le biblioteche occidentali sono piene di trattati che espongono nei

⁶ G. J. Ikenberry, *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis, and Transformation of the American World Order*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2011.

⁷ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 83.

⁸ D. Zolo, *Cosmopolis: Prospect of World Government*, cit., rispettivamente alle pp. 153, 170 e 159.



minimi dettagli tutte le norme e i regolamenti da attuare [...] per inaugurare una pace stabile e universale⁹.

Comprendiamo il disagio di Zolo. Tuttavia, *Cosmopolis* proponeva una “conversione”, per usare un termine di Thomas Kuhn, dal paradigma del Leviatano planetario al paradigma di Lilliput – tra l’altro seguendo, in questo, un’indicazione di Stephen Toulmin da cui aveva ripreso il termine *Cosmopolis*.

Un lettore non avrebbe certo dovuto attendersi da Zolo un trattato di ingegneria istituzionale. Ma un punto di vista alternativo al problema della guerra e dell’ordine internazionale era quanto prometteva il paradigma lillipuziano. Del resto, se si accetta una corrispondenza tra l’esempio di Singapore, impiegato da Zolo ne *Il principato democratico*, e l’esempio della capanna di Bali, con cui introdusse il pacifismo debole, allora si comprende bene che, mentre nel primo caso Zolo cercò di inquadrare alcuni spettri della crisi democratica e, al contempo, alcune linee di trasformazione dei sistemi politici occidentali, nel secondo tentò di mostrare non solo che il pacifismo cosmopolita interpretava in modo distorto, sulla falsariga dell’analogia domestica tra individui e Stati, i processi di globalizzazione, ma anche che un minimo di ordine internazionale e di intervento a favore della pace può essere garantito senza che gli Stati si sottomettano, in modo hobbesiano, al potere assoluto di un Leviatano planetario.

Per Zolo, l’assenza di una giurisdizione universale e vincolante non escludeva la possibilità che, a certe condizioni, determinate serie di questioni potessero essere negoziate con il coinvolgimento di attori internazionali. Zolo riprese questa impostazione da Bull e dalla sua critica della *domestic analogy*. “Perché, come ha affermato con convinzione Hedley Bull, il riferimento all’analogia con il sistema giuridico statale impedisce una corretta comprensione degli aspetti specifici [...] delle relazioni internazionali”¹⁰. Nella sfera internazionale l’assenza di una giurisdizione centralizzata non equivale a una situazione di radicale anarchia nel senso hobbesiano. In condizioni di elevata complessità, le dinamiche sistemiche tendono a dare origine a una matrice normativa policentrica con la nascita di istituzioni sociali in grado di operare come strutture di “alleggerimento” dell’aggressività umana.

Partendo da questa impostazione teorica, Zolo propose il suo cambiamento paradigmatico prendendo ispirazione dall’etologia di Frans de Waal e, in particolare, dalla

⁹ *Ibid.*, p. 180.

¹⁰ *Ibid.*, p. 104.



tesi per cui all'interno dei gruppi umani esistono tracce di meccanismi di inibizione della violenza riscontrabili tra i primati antropomorfi. Alcuni villaggi sull'isola di Bali, ad esempio, hanno una capanna speciale in cui le persone vengono inviate immediatamente dopo uno scontro per risolvere i loro disaccordi. La capanna, situata in un campo fuori dal villaggio, è composta semplicemente da un tetto, e l'assenza di mura consente agli abitanti del villaggio di tenere d'occhio le parti in conflitto, le quali non possono tornare nel villaggio fino a quando le loro differenze non sono state risolte¹¹.

Pur consapevole che, oggigiorno, rispetto alla capanna elementare di Bali sono forse i “grattacieli” ad apparirci più ordinati¹², Zolo non inserì nell'edizione inglese ulteriori indicazioni sul meccanismo balinese. Ribadì anzi la tendenza umana a veder raffigurata l'umanità solo nei membri del proprio gruppo culturale. In Africa vi sono, ad esempio, almeno cinquecento unità culturali, mentre gli Stati africani riconosciuti dalle Nazioni Unite non superano i cinquanta¹³. L'unico modo per evitare il rischio dell'effetto atomizzante e frammentario generato dai particolarismi gli sembrava quello di creare istituzioni decentralizzate, regionali, dove agiscono organizzazioni come Amnesty International o la Comunità di Sant'Egidio.

Mentre Bull, attingendo all'antropologia politica, aveva attribuito un ruolo cruciale alle grandi potenze nel creare istituzioni sociali in grado di generare una matrice policentrica dell'ordine internazionale, Zolo insistette sull'obiettivo primario di utilizzare i meccanismi di pace che sono interni al conflitto o che emergono dal conflitto stesso, piuttosto che imporre soluzioni dall'esterno. Nelle parole di de Waal, in effetti, la costruzione della pace, come osservata da numerosi antropologi citati dall'etologo, passa sempre attraverso il tentativo “di superare il conflitto piuttosto che scappare da esso”¹⁴. Non si comprende, tuttavia, perché tale processo debba escludere il ruolo di attori internazionali in grado di intervenire dall'esterno ed edificare istituzioni più solide e robuste di una semplice capanna. È evidente che Zolo diffidava delle grandi potenze, ritenendole sempre e comunque responsabili di essere più la causa del disordine che il possibile dispositivo di un qualche ordine.

¹¹ *Ibid.*, p. 151.

¹² *Ibid.*, p. 152.

¹³ *Ibid.*, p. 154.

¹⁴ F. de Waal, *Peacemaking among Primates*, Cambridge, Harvard University Press, p. 261.



Nel tentativo di formulare un paradigma lillipuziano, Zolo sposò la tesi di Bull sulla fallacia della *domestic analogy* che è dimostrata storicamente dal fatto che può esistere una quantità significativa di ordine sociale tra gli Stati nonostante l'assenza di un Leviatano planetario. Gli elementi dell'ordine erano percepiti da Bull in senso lockiano come una serie di pratiche internazionali o "istituzioni fondamentali". Nel tentativo di individuare queste istituzioni, Bull fece affidamento non solo sullo studio della storia e del diritto internazionale, in opposizione ai tentativi di formalizzazione teorica propri degli scienziati politici delle *International Relations*, ma anche sulla filosofia e sull'antropologia politica. Da parte sua, Zolo si limitò ad accennare ad un cambiamento paradigmatico ispirato dall'etologia di de Waal senza guardare oltre il semplice meccanismo balinese.

A differenza di molti esponenti della *English School*, Bull propose una sua teoria delle relazioni internazionali. Come scrisse in uno degli interventi fondativi della scuola:

Le istituzioni centrali della società internazionale, che mitigano l'anarchia e rendono possibile avere una società senza un governo, sono istituzioni per le quali non esiste una controparte nella società domestica, anche forse nelle società primitive degli individui. [...]

Tuttavia, vale la pena esplorare alcune delle connessioni tra la società domestica primitiva e la società internazionale¹⁵.

È in questo tentativo di esplorazione, introdotto dall'avversativo "tuttavia", che Bull si propose come uno studioso capace di una visione alternativa al pacifismo cosmopolita. L'antropologia politica ha quindi giocato un ruolo centrale nel modo in cui concepì le "istituzioni fondamentali" e le possibilità di "anarchia ordinata".

La stessa tesi di Bull sul ruolo delle grandi potenze nel gestire l'ordine internazionale trovava riscontro nelle istituzioni identificate dagli antropologi politici¹⁶. In diversi studi classici di "anarchia ordinata", gli antropologi identificavano un ruolo speciale, in genere riservato agli anziani o a un altro gruppo equivalente, all'interno di una comunità specifica. Queste somiglianze indicano che era possibile una qualche analogia tra i sistemi politici primitivi senza governi e la politica internazionale: entrambi sembravano appartenere a una classe generale di sistemi politici in cui l'auto-aiuto o la

¹⁵ H. Bull, "International society and anarchy", in B. Vigezzi (a cura di), *The British Committee on the Theory of International Politics (1954-1985). The Rediscovery of History*, Milano, Unicopli, p. 394.

¹⁶ Bull prese spunto dai lavori del suo collega Ernest Gellner, ma si basò soprattutto sul testo *Tribes Without Rulers* curato da John Middleton e David Tait. L'idea di una qualche analogia tra società primitive e società internazionale proviene dal saggio di Roger D. Masters, "World politics as a primitive political system", pubblicato sulla rivista *World Politics* nel 1964.



violenza sono un modo di procedere accettato e legittimo poiché gestibile. Come è stato recentemente riconosciuto: “Bull ha fornito, dopo tutto, una sua analogia domestica nel momento in cui ha preso in prestito approfondimenti dallo studio antropologico di società non centralizzate e le ha applicate alla politica mondiale”¹⁷.

In Bull c’è sia la *pars destruens* che la *pars construens*. Da una parte, la sua critica della *domestic analogy* fu rivolta contro le pretese del cosmopolitismo giuridico. Dall’altra, una parziale rivisitazione della *domestic analogy* fu alla base della sua visione neo-groziana del problema della guerra e dell’ordine internazionale. Una prospettiva di questo tipo non si trova nel lavoro di Zolo.

Eppure il realismo di Zolo, come ha osservato Pietro Costa, accoglie in pieno “la convinzione che l’antropologia incide in modo rilevante sulla rappresentazione dell’ordine politico”¹⁸. In particolare, Zolo stabilì un rapporto molto chiaro con l’immaginario antropologico della tradizione realistica: respinse la rappresentazione dell’uomo come egoista e aggressivo; accolse la rappresentazione hobbesiana dell’uomo impaurito e bisognoso di assicurazioni. In questa prospettiva si comprende bene la sua presa di distanza dal realismo classico delle *International Relations*, ad esempio di Niebuhr o Morgenthau – e si comprende altrettanto bene la sua lettura di Bull come di un “neo-realista groziano”¹⁹. Ma è sorprendente, come ha notato sempre Costa, che Zolo abbia trovato utili e convincenti le tesi di alcuni teorici neo-realisti (e neo-istituzionalisti) delle *International Relations*, come Waltz e Keohane, “senza riservare loro il medesimo trattamento precedentemente inflitto agli scienziati della politica, dal momento che tanto i primi quanto i secondi si riconoscevano in quell’epistemologia neopositivistica dalla cui contestazione Zolo traeva il fondamento stesso del suo realismo”²⁰.

È come se Zolo non abbia voluto approfondire la questione del realismo nelle Relazioni Internazionali, rinunciando così a dare consistenza al suo proposito di un cambiamento paradigmatico. Nel 1992 formulò una teoria realistica della democrazia. Non si può dire che con *Cosmopolis*, nel 1995, abbia formulato una compiuta teoria

¹⁷ N. Terradas, “The quest for order in anarchical societies: anthropological investigations”, *International Studies Review*, 22 (2018), 1, pp. 98-121, p. 115.

¹⁸ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, p. 13, ora in questo numero.

¹⁹ D. Zolo, *Cosmopolis: Prospect of World Government*, cit., p. xv.

²⁰ P. Costa, *op. cit.*, p. 20.



realistica dell'ordine internazionale. Neppure lo fece successivamente, quando si avvicinò intellettualmente a Schmitt.

Emidio Diodato
Università per Stranieri di Perugia
emidio.diodato@unistrapg.it

La scienza e l'incertezza¹. Un percorso attraverso la ricchezza del pensiero di Danilo Zolo: Stato, diritti e relazioni internazionali nell'orizzonte della globalizzazione

GUSTAVO GOZZI

Abstract: The essay analyses Danilo Zolo's thought, considering firstly his method which consists in adopting the perspective of a political theory between political philosophy and political science. On this ground the essay underlines Zolo's critical analysis of the limits of international law in comparison with the system of international relations and, in particular, his criticism of human rights' universalism, which represents a doctrine functional to the hegemonic strategies of Western powers in the frame of globalisation.

In the last paragraph of the essay attention is paid to Mediterranean, which in Zolo's thought represents an alternative to the American Atlanticism's policies and the possible geopolitical frame of an encounter between different cultures

[**Keywords:** International law; national State; human rights' relativism; global Constitutionalism; Responsibility to protect; Mediterranean]

1. La teoria dei sistemi

Ho conosciuto Danilo nel 1986 in occasione di un convegno, organizzato a Bologna da Democrazia Proletaria, che aveva un'intitolazione singolare e suggestiva: "Nei giardini del Palazzo d'Inverno". Questo titolo suggeriva l'invito a sviluppare altre prospettive e altre discipline, una sorta di "scienza dei giardini", accanto al Palazzo d'Inverno, per cercare una soluzione alla profonda crisi del marxismo su cui si discuteva in quegli anni.

Danilo presentò un testo che aveva come tema "Il contributo della teoria dei sistemi all'analisi politica: Easton e Luhmann", nel quale discuteva la prospettiva sistemica di questi due autori². Apprezzava maggiormente Luhmann, di cui sottolineava l'originalità rispetto ad Easton. In particolare Zolo metteva in luce il fatto che Luhmann

¹ "Il contributo conoscitivo che ogni scienza riesce a dare [...] non va oltre quello di togliere gli uomini dall'ignoranza per collocarli nell'incertezza", in D. Zolo, *L'alito della libertà*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 74.

² D. Zolo, "Il contributo della teoria dei sistemi all'analisi politica: Easton e Luhmann", in L. Altieri *et. al.*, *Nei giardini del Palazzo d'Inverno*, Milano, Angeli, 1986, p. 100.



non era uno scienziato della politica, perché costruiva la sua sociologia sulla base di presupposti epistemologici che negavano la possibilità e l'utilità di una scienza empirica della politica. Una teoria politica assolve ai suoi compiti quando suggerisce criteri per decidere quali siano i problemi che meritano di essere studiati e avviati a soluzione³. In breve: quando riesce a cogliere, ordinare e ridurre la complessità sociale.

Il sistema politico moderno è uno – non il solo e, comunque, non quello centrale come in Easton – dei sottosistemi differenziati, autonomi e specializzati. In questa prospettiva sistemica di Luhmann, governare è, più che decidere, predeterminare i temi della decisione politica, ossia decidere su ciò su cui è opportuno decidere.

Il sistema politico, secondo questo approccio, procede al seguito, ossia subordinatamente allo sviluppo di altri settori funzionali: della scienza, della tecnologia, dell'economia. In questo contesto Zolo avvertiva il rischio che l'esperienza dello Stato di diritto e della democrazia si estinguesse con il venir meno del primato della cultura giuridica e politica europea e delle sue grandi tradizioni, quella liberale e quella democratica.

Qui Danilo anticipava i temi che avrebbe sviluppato ne *Il Principato democratico* del 1992.

2. Il metodo

Queste prime considerazioni ci portano alla necessità di chiarire la *prospettiva metodologica* seguita da Danilo Zolo e da lui esposta, in particolare, nel capitolo, assai complesso, dedicato a “L'empirismo di Norberto Bobbio”, nel volume *L'alito della libertà*.

In un'importante relazione dal titolo “Dei possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica”, svolta in un convegno tenutosi a Bari nel 1971 sullo stato delle discipline politologiche, Bobbio aveva sottolineato la distinzione tra filosofia politica e scienza politica sulla base, da una parte, dei temi fondamentali della filosofia (un modello ideale di Stato, la giustificazione della obbligazione politica ecc.) e, dall'altra, del metodo della scienza politica, che corrisponde al metodo delle scienze empiriche, i cui criteri sono l'empiricità, la descrittività, l'avalutatività. Bobbio mostrava in realtà le

³ *Ibid.*, p. 106.



difficoltà della scienza politica ad assumere l'approccio empiristico delle scienze naturali, a causa del carattere simbolico, teleologico, ideologico delle azioni umane⁴.

Zolo si poneva in una prospettiva molto produttiva, in un orizzonte postempiristico⁵, oltre l'eredità positivista e oltre gli aspetti dogmatici dell'empirismo. Al di là della distinzione tra scienza politica, di cui denunciava il metodo empiristico e quantitativo che vorrebbe prescindere da giudizi di valore, e filosofia politica, che assai spesso si risolve in approcci puramente speculativi, come nel caso della teologia politica, egli proponeva invece l'approccio della *teoria politica*, che intende sviluppare un'analisi della complessità dei fenomeni sociali, con la consapevolezza che i significati delle teorie sono *storicamente variabili* e che ogni esperienza empirica può essere interpretata alla luce di una pluralità di teorie e che non è possibile eliminare i giudizi di valore dall'indagine empirica. Su questa base e in questa prospettiva, che comprende sia la scienza che la filosofia politica, ciò che importa è la distinzione dell'“intera riflessione teorica sul fenomeno politico [...] dall'uso etico-religioso o etico-ideologico del linguaggio politico”.

Oltre al superamento della distinzione tra scienza politica e filosofia politica, va da ultimo ricordata l'osservazione di Zolo, secondo il quale “nessuna interpretazione [...] dello sviluppo della scienza può prescindere da un *approccio* [...] storico, sociologico ai comportamenti [...] ai valori, alle pratiche e alle decisioni metodologiche delle comunità scientifiche”⁶.

È un'osservazione importante, che mi permette di introdurre una considerazione problematica. Condivido infatti la critica all'empirismo della scienza politica, così come alle ontologie metafisiche della filosofia politica, e ritengo che il terreno sul quale questa critica possa essere adeguatamente formulata sia quello della ricostruzione storica (più precisamente storico-costituzionale), sul cui fondamento è possibile elaborare i contenuti delle teorie. Del resto ciò compare anche là dove, nel dialogo sul diritto internazionale, Zolo e Bobbio si confrontano sulla crisi del positivismo giuridico e riflettono sulla distinzione tra il *rule of law* anglosassone, incentrato sul primato del giudice, e il *Rechtsstaat* tedesco e poi continentale, fondato sul primato del legislativo:

⁴ N. Bobbio, “Scienza politica”, in *Enciclopedia Feltrinelli Fischer*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 440.

⁵ D. Zolo, *L'alito della libertà*, cit., p. 76.

⁶ *Ibid.*, p. 75.



due modelli che si spiegano solo all'interno di due diverse tradizioni storico-costituzionali.

Le considerazioni di Danilo Zolo sui mutamenti contemporanei della forma-Stato sono costantemente svolte nel quadro delle trasformazioni dell'attuale sistema delle relazioni internazionali. Occorre pertanto delineare gli aspetti più significativi di questo sistema nell'interpretazione di Zolo, per poi articolare queste analisi con le considerazioni sulle forme di governo e sulle forme dello Stato.

3. Diritto internazionale e relazioni internazionali

Nel sesto capitolo del volume *L'alito della libertà* dedicato al saggio di Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace* (1966), Zolo nega che le Nazioni Unite rappresentino un passo avanti rispetto a precedenti istituzioni internazionali: ciò è dovuto al loro carattere gerarchico, alla mancanza di una struttura costituzionale paragonabile a quella dello Stato di diritto e, infine, alla presenza di un organo – il Consiglio di Sicurezza – che non è né neutrale, né *super partes*.

Il confronto con Bobbio, che Zolo assume come suo interlocutore privilegiato su questi temi, è condotto all'insegna della ricerca di una possibile convergenza tra due approcci che non ritengo incompatibili, ossia tra il normativismo kelseniano (cui si ispirava Bobbio) e il realismo neogroziano di Danilo Zolo (mentre sicuramente il normativismo è incompatibile con il realismo *à la* Morgenthau).

Bobbio metteva in luce l'esistenza degli elementi di un ordine sovrastatale⁷, che veniva da lui presentato come la graduale formazione di uno Stato federale sul modello degli Stati Uniti, e inoltre accentuava, pur con le loro innegabili ambiguità, il rilievo assunto dalla presenza di Tribunali internazionali, ricordando che già Kelsen aveva auspicato la creazione di una giurisdizione penale internazionale⁸. Per cui poteva

⁷ Kelsen, cui si riferiva Bobbio, nei *Principles of International Law*, New York, Rinehart & Company, 1952, aveva infatti ritenuto di intravedere la nascita di un ordine giuridico sovrastatale a partire dal Trattato di Versailles, dal Patto della Società delle nazioni del 1919 e dal Patto Briand-Kellogg del 1928. Queste importanti fonti del diritto internazionale potevano essere considerate come le prime formulazioni di un ordine giuridico internazionale sovrastatale. Ciò consentiva di definire “guerra giusta” la Seconda guerra mondiale, concependola come giusta reazione alla violazione dell'ordine giuridico creato da quei Patti e da quel Trattato.

⁸ Cfr. H. Kelsen, *Peace through Law*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1944, trad. it. *La pace attraverso il diritto*, Torino, Giappichelli, 1990.



affermare che ci si sta avviando “verso un ordinamento internazionale in cui i soggetti di diritto non son più soltanto gli stati ma lo sono anche e soprattutto gli individui”⁹.

Obiettando criticamente contro questa valutazione, Zolo metteva in luce il rischio che potesse nascere la sovranità dispotica o totalitaria di un nuovo Leviatano, riprendendo quanto Kant aveva già affermato in *Sul detto comune*, dove aveva ipotizzato che un futuro “stato della pace universale” potesse essere in realtà il “più terribile dispotismo”¹⁰. Bobbio riconosceva il rischio, ma osservava che è sempre più diffusa la tendenza a dar vita, non tanto ad una “repubblica mondiale” (Kant) o ad uno “Stato federale mondiale” (Kelsen), bensì ad “entità politiche e giuridiche sopranazionali”, come gli Stati Uniti d’Europa.

Del resto anche Zolo, in uno scritto del 2006¹¹ e nel precedente volume *I signori della pace*¹² del 1998, aveva considerato la possibilità di uno scenario segnato dalla fondazione di nuove e diverse istituzioni regionali o internazionali, ad es. un sistema di alleanze tra potenze economiche e demografiche come la Cina¹³, l’India, il Brasile ecc. distinte e dislocate rispetto all’area occidentale.

In questo contesto la stessa Europa come unione regionale, se recuperasse “la sua identità culturale e la sua autonomia politica, potrebbe svolgere [...] un ruolo di notevole rilievo strategico”.

Ciò che preme sottolineare è la costante apertura di nuove prospettive da parte di Zolo. Infatti egli aggiungeva, nel capitolo settimo de *L’alito della libertà*, che vi è tuttavia il rischio che quest’ultimo processo rappresenti solo il rafforzamento “di una delle aree più ricche e progredite del pianeta e una sua accresciuta distanza dai paesi del Mediterraneo”¹⁴. In ciò egli introduceva un altro tema centrale nella dinamica delle relazioni internazionali, ossia il divario dell’Occidente rispetto ai paesi in via di sviluppo

⁹ D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 124.

¹⁰ I. Kant, “Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi” (1793), in Id., *Scritti di storia, politica, diritto*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 156.

¹¹ D. Zolo, “Riformare le Nazioni Unite?”, in G. Gozzi, G. Bongiovanni (a cura di), *Popoli e civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2006.

¹² D. Zolo, *I signori della pace*, Roma, Carocci, 1998. In questo testo Zolo affermava che l’ipotesi di un “Terzo super partes” non corrisponde all’immagine della realtà contemporanea, dove esistono ampie aree di “anarchia cooperativa”, p. 79.

¹³ È soprattutto la Cina che sembra riproporsi come ciò che è stata per millenni, ossia “l’impero che sta al centro del mondo”. Se questo obiettivo si realizzasse, allora sarebbe giunto anche per le Nazioni Unite “il tempo di chiudere i battenti, come è accaduto in passato alla Santa Alleanza e alla Società delle Nazioni” (D. Zolo, “Riformare le Nazioni Unite?”, cit., p. 182).

¹⁴ D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., pp. 120-21.



e, in particolare, rispetto alla cosiddetta “riva sud” del Mediterraneo: una prospettiva molto importante nella riflessione di Zolo (e del gruppo che con lui aveva realizzato il volume sul Mediterraneo del 2007), che vedeva nel Mediterraneo un’alternativa all’ideologia dello “scontro di civiltà”.

Queste considerazioni che emergono attraverso il dialogo tra Bobbio e Zolo sono di grande rilievo, in quanto ci consentono di comprendere la complessità delle odierne relazioni internazionali e di renderci conto dell’esistenza di “due mondi paralleli”: da una parte, il faticoso cammino, dopo la Seconda guerra mondiale, di un diritto cosmopolitico (il diritto internazionale dei diritti umani, lo sviluppo delle giurisdizioni penali internazionali, gli incerti passi di un *global constitutionalism*¹⁵) e, dall’altra, la durezza delle relazioni internazionali segnate dalla crisi del multilateralismo, in un quadro di trasformazione dei processi di globalizzazione e di crescenti spinte protezionistiche.

È nell’ambito di questa analisi delle relazioni internazionali e del diritto internazionale che Zolo affronta i temi propri di una teoria dello Stato.

4. Crisi dello Stato nazionale

Il volume *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra* (2010) fornisce una ricostruzione in cui gli oggetti teorici dell’analisi – lo Stato nazionale e la forma di

¹⁵ In proposito cfr. T. Suami *et al.* (a cura di), *Global Constitutionalism from European and East Asian Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

Secondo Matthias Kumm, autore di “On the history and theory of global constitutionalism” in questo volume, tra la fine della Prima guerra mondiale e la fine della Seconda, il diritto internazionale attraversò delle trasformazioni fondamentali. Sotto la guida degli Stati Uniti, gli Stati alleati ed altri Stati “operarono effettivamente come agenti rivoluzionari della comunità internazionale per stabilire le basi di un nuovo mondo giuridico e politico fondato sui principi che erano stati precedentemente estranei al diritto internazionale: erano principi costituzionali, genealogicamente connessi con gli orientamenti normativi delle rivoluzioni americana e francese del XVIII secolo, fortemente contestati durante il XIX e il primo XX secolo in molti Stati europei, ma destinati ad acquisire uno stato egemonico con la vittoria degli Alleati dopo la Seconda guerra mondiale e ad ottenere pienamente quello status dopo la fine della Guerra fredda” (M. Kumm, “On the history and theory of global constitutionalism”, in T. Suami *et al.*, (a cura di), *op. cit.*, p. 174).

Il *rule of law*, la democrazia e i diritti umani divennero centrali anche nel diritto internazionale. Tra i principi base del costituzionalismo globale Kumm pone, in primo luogo, l’idea della *self-determination*, introdotta nel diritto internazionale come principio generale nel 1945, che portò alla fine degli imperi e condusse per la prima volta ad una universalizzazione della statualità. In secondo luogo, l’idea della statualità fu radicalmente riconcettualizzata. Internamente essa fu legata alla sua funzione di rispettare, proteggere e realizzare i diritti umani. In terzo luogo, si è affermata la centralità dell’interpretazione e dello sviluppo progressivo del diritto per la comprensione dei diritti umani e l’adeguata istituzionalizzazione della loro protezione.



governo democratica, i diritti umani e, nuovamente, l'organizzazione delle Nazioni Unite – risultano strettamente interconnessi in un quadro rigorosamente sistematico.

Uno degli aspetti fondamentali dell'analisi di Zolo si riferisce ai processi di globalizzazione. Egli non si limita a ribadire quanto aveva già sottolineato in un precedente volume¹⁶, nel quale aveva messo in luce l'incremento del divario tra paesi ricchi e paesi poveri in seguito ai processi di globalizzazione. Egli indaga piuttosto altri aspetti di questo processo: da un lato, vengono messi in luce gli elementi strutturali di queste trasformazioni; dall'altro, sono indagate le implicazioni culturali di questi processi.

Sul primo aspetto Zolo approfondisce il tema della crisi dello Stato nazionale, ossia la sua perdita di controllo rispetto alla dilatazione spaziale introdotta dal mercato mondiale, e la crisi dello Stato sociale che dipende anche dalla riduzione delle risorse derivanti dalla mancata imposizione fiscale sulle imprese multinazionali.

Ma Zolo chiarisce come questi esiti della globalizzazione siano in realtà il prodotto di precise strategie decise dalle maggiori potenze che operano sulla scena internazionale e che hanno escluso da questi disegni di portata planetaria ampie realtà geopolitiche, come l'Africa e vaste aree dell'America centrale e meridionale.

Il ruolo delle grandi potenze e delle loro strategie egemoniche, che rendono impraticabile ogni tentativo di dar vita ad un ordine giuridico sopranazionale, è uno dei temi dominanti di questo volume, ossia la chiave di lettura che permette a Zolo sia di definire con precisione il significato delle democrazie e dei diritti umani, sia di chiarire ulteriormente la portata di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite.

5. Contro l'universalismo dei diritti

Nell'analisi di Zolo vi è costantemente – come ho precedentemente anticipato – un doppio sguardo: rivolto, da un lato, alle relazioni internazionali e, dall'altro, alle trasformazioni che esse determinano nel funzionamento delle forme di governo democratiche. Infatti se nel diritto interno si assiste alla crisi dei diritti sociali e dei diritti di libertà, a livello internazionale siamo in presenza, secondo Zolo, di una crisi irreversibile del diritto internazionale dei diritti umani.

¹⁶ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.



Egli prende decisamente le distanze dalla prospettiva formulata da Bobbio ne *L'età dei diritti* (1990), un'opera nella quale veniva enunciata la stretta connessione tra la democrazia e i diritti, che ne rappresentano l'“essenza”, ossia la condizione necessaria, e quella tra la realizzazione della pace e la democrazia, che ne costituisce il presupposto imprescindibile. Zolo, al contrario, formula un giudizio drastico, affermando che probabilmente un'“età dei diritti” non è mai esistita e che forse essa sussiste oggi solo nei residui dello Stato di diritto del secolo diciannovesimo. È un giudizio che sembra non riconoscere alcun futuro per i diritti e rispetto al quale ho sempre espresso a Danilo Zolo la mia diversa valutazione.

Al tema dei diritti Zolo dedica una grande attenzione, quasi per definire conclusivamente le riflessioni che aveva già avviato in opere precedenti, in particolare in *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale* (1995). La sua indagine si sviluppa in molteplici direzioni nel tentativo, in larga misura riuscito, di cogliere tutta la complessità del problema che si estende dal tema dei diritti dei popoli, alle questioni del relativismo culturale, alle ambivalenze degli interventi umanitari, alle inadeguatezze della Carta europea dei diritti di Nizza (che non introduce, a suo giudizio, alcuna novità, riducendosi piuttosto ad una “compilazione ripetitiva”¹⁷).

Affrontando il problema dei diritti dei popoli, Zolo ritorna ancora una volta sulla globalizzazione e sui suoi effetti devastanti rappresentati dall'estensione della povertà e della fame. Sulla base di questa valutazione egli respinge coerentemente ogni visione trionfalistica che vede nella globalizzazione l'alba di una “seconda modernità” (Ulrich Beck). Al contrario, riprendendo le lucide e spietate analisi di Joseph E. Stiglitz, Zolo denuncia la spoliazione delle risorse dei paesi in via di sviluppo e la drammatica condizione delle popolazioni che vivono al di sotto della soglia di povertà (circa tre miliardi di persone), all'interno di uno squilibrio tra povertà e ricchezza che sembra senza rimedio (il 20% della popolazione più ricca consuma il 90% dei beni e servizi prodotti).

La sua indagine si estende anche alle implicazioni culturali della concezione occidentale dei diritti e alla loro strumentalizzazione nel processo di espansione egemonica dell'Occidente. Zolo respinge le posizioni di tipo cosmopolitico, ad esempio

¹⁷ D. Zolo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2010, p. 80.



ciò che aveva definito il “cosmopolitismo politico-giuridico” di Jürgen Habermas¹⁸, in quanto ritiene giustamente che il tentativo di imporre il presunto universalismo¹⁹ dei diritti attraverso la globalizzazione non abbia in realtà annullato le differenze culturali. È sufficiente pensare all’esistenza di dichiarazioni differenti e alternative rispetto alla Dichiarazione (cosiddetta) Universale dei Diritti Umani del 1948, che enunciano un fondamento dei diritti diverso da quello proprio della tradizione occidentale: la Dichiarazione islamica universale dei diritti dell’uomo del 1981 e la successiva Dichiarazione dei diritti dell’uomo nell’Islam del 1990.

Ma occorre sviluppare e andare oltre le pur importanti considerazioni svolte da Danilo Zolo, che rappresentano comunque una premessa sicuramente condivisibile.

La Conferenza mondiale di Vienna del 1993 prese atto della pluralità delle interpretazioni dei diritti e riconobbe la necessità di ammettere le specifiche realtà storiche e culturali di ogni nazione e le tradizioni e i valori di ogni popolo. Venne così proclamato l’“universalismo” dei diritti, ma lo si relativizzò in relazione ai differenti standard valutativi di ogni tradizione culturale²⁰. In occasione della Conferenza di Vienna vennero infatti formulate, a conferma di queste interpretazioni dei diritti, la Dichiarazione di Tunisi del 1992, quella di Bangkok del 1993 e quella di San José dello stesso anno.

Ma su questo punto, ossia sull’insostenibile tesi dell’universalismo dei diritti umani credo sia necessario andare più a fondo.

La Conferenza mondiale di Vienna, che promulgò la Dichiarazione sui diritti umani il 25 giugno 1993, adottata da 171 nazioni, ebbe luogo dopo il dibattito sugli “Asian Human Rights” o “Asian Values” dei primi anni Novanta. Al di là degli aspetti strumentali²¹ di questo dibattito, esso contribuì a mettere in discussione la concezione

¹⁸ Cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, Roma, Carocci, 1998, p. 50.

¹⁹ Contro l’universalismo dei diritti umani, Zolo aveva già osservato che i diritti dell’uomo sono il risultato di precise vicende storiche (*Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 142) e che il loro presunto carattere universale è contestato da culture diverse da quella occidentale (D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., pp. 142-43). Nel percorso che lo ha portato ad interrogarsi sul fondamento dei diritti nelle diverse civiltà e culture importante è stata la riflessione Danilo Zolo sul mondo islamico. Nella “Presentazione” dell’edizione italiana del volume di Abdullahi Ahmed An-Na’im, *Riforma islamica. Diritti umani e libertà nell’Islam contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, Zolo ripercorre il pensiero di questo autore che ha storicizzato – così come il suo maestro M. Taha – la rivelazione coranica, ritrovandovi sia una visione divergente, sia una concezione convergente con quella occidentale.

²⁰ Nella Conferenza di Vienna Onuma Yasuaki aveva visto l’avvio di un “Transcivilizational international law”, in O. Yasuaki, *International Law in a Transcivilizational World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 383 ss.

²¹ Cfr. A. Sen, *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1999.



ampiamente condivisa dell'universalismo occidentale dei diritti, rivelando l'arroganza, come scrive Onuma Yasuaki, dell'identificazione di ciò che è occidentale con ciò che è universale²².

Tuttavia le norme enunciate dalla Dichiarazione non sono giuridicamente vincolanti, in quanto questo documento non è un trattato. Malgrado questi limiti la Dichiarazione di Vienna ha aperto la strada per assumere *un approccio trans-civiltà* ai diritti umani, ossia per dar vita ad una concezione che miri a formulare nel XXI secolo un comune fondamento²³ dei diritti umani, che sia la base per realizzare una coscienza normativa condivisa, sebbene non abbia indicato la via per conseguire questo importante risultato.

Come pervenire a questo esito, che costituisce il fondamento di un incontro di civiltà? La riflessione deve necessariamente aprirsi a quei contributi che alimentano il dibattito contemporaneo tra le cosiddette "epistemologie del sud" e le concezioni occidentali dei diritti umani.

Una via per raggiungere questo risultato è stata proposta da innovativi studiosi come Raimon Panikkar e Boaventura de Sousa Santos che, procedendo dalla constatazione della incompletezza di tutte le culture, ricercano la complementarità dei loro concetti fondamentali, dei loro rispettivi "topoi"²⁴, per raggiungere un fondamento interculturale.

²² O. Yasuaki, *International Law in a Transcivilizational World*, cit., p. 385.

²³ *Ibid.*, p. 370.

²⁴ Si vedano B. de Sousa Santos, "Toward a multicultural conception of human rights", *Abhandlungen/Zeitschrift für Rechtssoziologie*, 18 (1997), 1, pp. 1-15; R. Panikkar, "Is the notion of human rights a western concept?", *Cahier*, 81 (1984), pp. 28-47. Fintantoché i diritti umani saranno concepiti come universali, essi potranno essere utilizzati strumentalmente per finalità egemoniche. Occorre invece, afferma Sousa Santos, al di là della visione universalistica dei diritti e oltre un relativismo privo di relazione tra le culture, procedere dalla premessa che tutte le culture sono incomplete, come si può evincere dalla constatazione della loro pluralità. Le diverse culture racchiudono differenti e incommensurabili universi di significato incentrati sui loro concetti fondamentali, sui loro *topoi*. Interpretare i concetti fondamentali di una cultura attraverso i concetti di un'altra cultura è difficile, se non impossibile. Sousa Santos propone pertanto, sulla scorta di Panikkar, un'"ermeneutica diatopica", basata sull'idea che i concetti fondamentali, i *topoi*, di una cultura siano incompleti così come la loro stessa cultura. L'obiettivo dell'"ermeneutica diatopica", che consiste in un processo di *creazione* di conoscenza, non è il raggiungimento della completezza, ma della consapevolezza della *reciproca incompletezza*. Con l'acquisizione della consapevolezza della reciproca incompletezza delle due diverse tradizioni culturali – ad esempio di quella occidentale e di quella islamica – sono poste le condizioni per il conseguimento di una interpretazione multiculturale dei diritti umani. È un'originale e importante conclusione che individua nel multiculturalismo – inteso come un'interpretazione interculturale dei diritti umani – una terza via tra le due alternative dell'universalismo e del relativismo culturale.



In questa prospettiva il multiculturalismo viene concepito come terza via tra l'universalismo e il relativismo.

6. Oltre l'universalismo e il relativismo

Zolo invece ritiene che la constatazione delle differenti concezioni espresse nella pluralità delle dichiarazioni imponga necessariamente l'assunzione di *una prospettiva relativistica*, che riconduca la Dichiarazione del 1948 ad una espressione della "occidentalizzazione" del mondo che tenta di imporsi a civiltà e culture più deboli. La dottrina dei diritti umani viene così da lui interpretata come un'"ideologia occidentale"²⁵, funzionale ai processi di globalizzazione che, come ha affermato Antony T Anghie, legittima la conquista dei mercati da parte delle potenze occidentali e la loro appropriazione delle risorse naturali delle popolazioni del cosiddetto "Terzo mondo"²⁶.

Questa analisi è sicuramente inconfutabile e condivisibile, ma occorre anche ricordare i tentativi, che ho precedentemente menzionato, di realizzare una prospettiva interciviltà²⁷ o "trans-civiltà", come afferma Onuma Yasuaki, o di approfondire le condizioni per sviluppare un approccio interculturale²⁸. Si tratta di orientamenti proposti da studiosi che cercano di costruire ponti tra differenti tradizioni culturali, sebbene non debbano essere sottaciuti i limiti di questi tentativi²⁹.

Inoltre anche la prospettiva che vede nei diritti umani e nella democrazia solo un'ideologia di legittimazione della volontà egemonica delle potenze occidentali deve essere approfondita e ampliata fino a considerare che le popolazioni dei paesi in via di

²⁵ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 54.

²⁶ Cfr. A. Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

²⁷ O. Yasuaki, "When was the Law of International Society Born? An Inquiry of the History of International Law from an inter-civilizational Perspective", *Journal of the History of International Law*, 2 (2000), pp. 1-66.

²⁸ Cfr. ad es. A.A. An-Na'im, *Riforma islamica*, cit.

²⁹ Sousa Santos si chiede infatti quali siano le possibilità di questo dialogo interculturale, quando una di queste culture, quella occidentale, è stata caratterizzata da costanti violazioni dei diritti dell'uomo e poi dei diritti umani in nome dei propri valori considerati universali: dapprima quelli della cristianità (sec. XV-XVII), poi della sua missione civilizzatrice (sec. XVIII-XIX), poi dello sviluppo (sec. XX) e infine della democrazia (sec. XX-XXI). "Dopo secoli di ineguali scambi culturali, è possibile un equo trattamento delle culture?", chiede Sousa Santos.



sviluppo rivendicano i diritti umani come tutela della loro identità culturale, della conservazione delle loro risorse, del rispetto delle loro condizioni ambientali³⁰.

Infine se consideriamo l'odierna situazione nei paesi arabi, ci rendiamo conto del rilievo che hanno assunto i diritti umani nella prospettiva delle rivolte arabe nel periodo dal 2010 al 2014, nella successiva conquista della democrazia costituzionale in Tunisia e nelle possibili future trasformazioni costituzionali democratiche in paesi come l'Algeria, il Sudan, il Libano, l'Iraq. I movimenti che hanno abbattuto le autocrazie arabe non erano alimentati da motivazioni religiose, bensì dalla affermazione delle libertà fondamentali, dalla rivendicazione della dignità e dalla richiesta di diritti individuali³¹. Non si può certamente parlare di un tramonto dei diritti, se *realisticamente* possono essere il fondamento di queste trasformazioni epocali.

Si potrà forse osservare che questi movimenti possono vivere la breve stagione del periodo delle rivolte per essere poi sostituiti da *élites* solo formalmente rappresentative, ma la loro portata è stata sicuramente decisiva per determinare la crisi di forme di governo dispotiche e ritengo che essi possano ancora contribuire a favorire una trasformazione profonda delle forme-Stato nei paesi arabi.

7. Contro il costituzionalismo globale

Le osservazioni critiche di Zolo sull'universalismo dei diritti umani sollevano un altro punto di particolare rilievo, ossia l'insostenibilità degli orientamenti che si riconoscono nel "costituzionalismo globale". Si tratta delle tesi di autori come Richard Falk, che ha formulato l'ipotesi di un "centralismo globale radicale"³² – come lo ha definito Hedley Bull nella sua puntuale interpretazione critica – in cui dovrebbe esprimersi il superiore interesse comune dell'intera umanità. Tesi simili si ritrovano nella prospettiva enunciata da Habermas, che a partire dell'affermazione dell'universalismo dei diritti umani, in virtù del loro nucleo morale condiviso dalle grandi religioni del pianeta, ha rivendicato la necessità di "un ordine cosmopolitico giusto e pacifico"³³.

³⁰ Cfr. B. Rajagopal, "International law and Third World resistance: A theoretical inquiry", in A. Anghie *et. al.* (a cura di), *The Third World and International Order*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers, 2003.

³¹ Cfr. Y. Ben Achour, "Il compromesso storico tra lo 'Stato civile' e la religione nel neo-costituzionalismo arabo post-rivoluzionario", *Rivista di filosofia del diritto*, 5 (2016), 2, pp. 224-44.

³² H. Bull, *The Anarchical Society*, London, Macmillan, 1977, pp. 302-05.

³³ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 57. In proposito cfr. J. Habermas, "Kants Idee des Ewigen Friedens. Aus dem historischen Abstand von 200 Jahren", *Information Philosophie*, 5 (1995), p. 5 e ss.



La critica di queste posizioni può facilmente basarsi sul riscontro di un pluralismo giuridico, ossia sul riconoscimento di una pluralità di sistemi giuridici in cui si rispecchiano i valori di differenti civiltà e sulla constatazione delle rivendicazioni normative avanzate da movimenti politici o dalle popolazioni indigene di paesi “sottosviluppati” o “in via di sviluppo”.

Al fondo delle prospettive del globalismo giuridico o del cosmopolitismo viene tradizionalmente individuata la filosofia kantiana. Anche Zolo rinvia a questa tradizione³⁴. In realtà credo che la filosofia politica di Kant andrebbe riletta per ritrovarvi, come è noto, non solo l'impossibilità di un governo mondiale, ossia del governo di uno “Stato di popoli” o di una “repubblica federale mondiale”, che potrebbe dar vita al “più terribile dispotismo”; ma anche per comprendere come Kant considerasse realistico solo un avvicinamento del sistema degli Stati alla condizione ideale della “pace perpetua” – senza poterla mai conseguire – attraverso alleanze degli Stati in funzione di autodifesa, mediante l'estensione di forme di giurisdizione internazionale, attraverso l'affermazione di forme di governo democratico-rappresentative ecc.

Le valutazioni critiche di Zolo sul globalismo giuridico e sulla prospettiva di un possibile “Stato cosmopolitico” costituiscono il presupposto di un suo giudizio drastico sulla irriformabilità³⁵ delle Nazioni Unite e sulla ambivalenza degli interventi umanitari.

Il primo argomento è pienamente condivisibile, giacché critica in modo inconfutabile la realtà istituzionale delle Nazioni Unite, costituite da un'Assemblea Generale, in una posizione di marginalità, che può emanare delle dichiarazioni prive di forza coattiva, e da un Consiglio di Sicurezza dove siedono le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale dotate di un potere di veto, che rappresenta il principale ostacolo ad ogni possibile riforma democratica e che, in assenza dell'obbligo di astensione delle grandi potenze nel caso di un loro coinvolgimento in un conflitto militare, impedisce che possa essere una presa una decisione contraria ai loro interessi strategici. Di qui il giudizio conclusivo di Zolo che afferma risolutamente e giustamente

Questo testo è la versione abbreviata del saggio apparso con lo stesso titolo in *Kritische Justiz* 28 (1995), 3, pp. 293-319, tradotto in lingua italiana con il titolo “L'idea kantiana della pace perpetua, due secoli dopo”, in J. Habermas, *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 177-215.

³⁴ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 54 e Id., *Cosmopolis*, cit., p. 66.

³⁵ D. Zolo, “Riformare le Nazioni Unite?”, cit., pp. 157-82.



il fallimento delle Nazioni Unite paragonate, con Morgenthau, ad una sorta di riedizione della Santa Alleanza.

Il secondo argomento, relativo al significato degli interventi umanitari, emerge con particolare evidenza là dove Danilo Zolo ha affrontato criticamente, sul piano delle relazioni politiche internazionali, la radicale trasformazione del concetto di sovranità degli Stati nazionali sulla base della dottrina della “responsabilità di proteggere”.

8. Intervento umanitario e *Responsibility to Protect*

Il concetto di “Responsibility to Protect” risale ad alcuni documenti che ne hanno definito i lineamenti: in primo luogo, il rapporto denominato *The Responsibility to Protect* realizzato nel 2001 dalla International Commission on Intervention and State Sovereignty, che era stata istituita per iniziativa del governo canadese. Successivamente il concetto è stato sviluppato dal Secretary-General’s High Level Panel on Threats, Challenges and Change nel rapporto del 2004 *A More Secure World: Our Shared Responsibility*. L’anno successivo queste tesi furono riprese nel rapporto dell’UN Secretary-General Kofi Annan intitolato *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for All*. Infine nel settembre 2005 il concetto di RtoP fu assunto nel documento della General Assembly delle NU, *World Summit Outcome*, GA Rs. 60/1 (*Outcome Document*)³⁶.

Questi documenti tentavano di dare una risposta ai disastri umanitari di Somalia, Bosnia and Herzegovina, Rwanda, Kosovo, Darfur individuando presunte nuove forme di legittimità per gli interventi umanitari. Il primo documento del 2001³⁷ riformulò la concezione della sovranità interpretandola non più come controllo sul territorio e sulla popolazione, come era nel modello Westfalia, bensì come responsabilità sia verso l’interno, ossia verso la popolazione, sia verso l’esterno, ossia verso situazioni di gravi violazioni dei diritti umani in altri contesti geopolitici³⁸.

Infatti la International Commission, relativizzando la centralità del concetto di sovranità, introdusse la prospettiva secondo cui la responsabilità deve essere suddivisa

³⁶ Per questa ricostruzione cfr. C. Stahn, “Responsibility to Protect: Political rhetoric or emerging legal norm?”, *The American Journal of International Law*, 101 (2007), p. 99 ss.

³⁷ Cfr. International Commission on Intervention and State Sovereignty, *The Responsibility to Protect*, 2001: <http://www.iciss.ca/report-en.asp>.

³⁸ C. Focarelli, “La dottrina della ‘responsabilità di proteggere’ e l’intervento umanitario”, *Rivista di diritto internazionale*, 91 (2008), 2, p. 320.



tra lo Stato nazionale e la più ampia comunità internazionale. Sulla base di queste premesse vennero indicate con chiarezza le condizioni nelle quali la responsabilità dello Stato deve essere sostituita dalla “residual responsibility” della comunità internazionale degli Stati³⁹.

L’International Commission ha inoltre stabilito i criteri di legittimità che debbono essere al fondamento degli interventi “umanitari” conseguenti all’assunzione della “responsabilità di proteggere”, per giustificarne la violenza: la giusta causa, la retta intenzione, il *last resort*, la proporzionalità dei mezzi, una ragionevole prospettiva di successo⁴⁰.

In particolare le “giuste cause” vengono essenzialmente individuate in violazioni estreme dei diritti umani, come nelle uccisioni di massa o nella pulizia etnica. Si tratta di violazioni gravissime, che configurano un disprezzo della dignità umana di tale portata da rappresentare una “minaccia alla pace” e rientrare pertanto nelle ipotesi – previste dal Capo VII della Carta delle Nazioni Unite – che consentono al Consiglio di Sicurezza di intraprendere azioni per il ristabilimento della pace e della sicurezza internazionale (art. 42).

Tuttavia nel dibattito in Assemblea Generale sulla relazione del Segretario Generale denominata *In Larger Freedom*, numerosi furono gli Stati che sottolinearono come la nuova legittimazione dell’intervento umanitario, formulata attraverso la dottrina della RtoP, fosse solo una concezione che consentiva alle grandi potenze di imporre i loro interessi e valori agli Stati più deboli⁴¹. Come è stato sostenuto da molti paesi del Terzo Mondo o in via di sviluppo, quali Algeria, Egitto, Colombia, Vietnam, Venezuela, Iran, Cuba, Siria, Tanzania, la dottrina della RtoP serve essenzialmente a tutelare gli interessi degli Stati più forti contro i più deboli⁴² e a legittimare politiche di tipo neo-coloniale⁴³. Ciò è avvenuto, ad es., nel caso dell’intervento militare in Libia sulla base della Resolution 1973 (2011) del Security Council⁴⁴ che imputando alle

³⁹ C. Stahn, *op. cit.*, p. 104.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ C. Focarelli, *op. cit.*, p. 331.

⁴² Cfr. UN – General Assembly – Fifty-nine session, 2005, A/59/PV.86,87,89,90. Questa posizione fu chiaramente espressa, ad es., dal rappresentante della Siria.

⁴³ Cfr. A. Orford, *Reading Humanitarian Intervention. Human Rights and the Use of Force in International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 182-85.

⁴⁴ Nel testo della Risoluzione 1973 (2011) si può leggere che il Consiglio di Sicurezza: “Reiterating the responsibility of the Libyan authorities to protect the Libyan population [...] Authorizes Member States



autorità libiche crimini contro l'umanità ha giustificato la reazione neo-coloniale dell'Occidente⁴⁵.

Il diritto internazionale rivela qui il suo carattere di costruzione che si presta alle strumentalizzazioni da parte delle politiche di potenza nel complesso sistema delle relazioni internazionali. La dottrina della “Responsibility to Protect” si rivela infatti ancora una volta, per usare la terminologia di Koskenniemi, una Hegemonic Technique che consente alle grandi potenze di legittimare le proprie finalità egemoniche, adducendo come giustificazione le gravi violazioni dei diritti umani, che sono a tutela della dignità di ogni essere umano, ossia utilizzando concetti proclamati come universali, quali i diritti umani, per legittimare il perseguimento di interessi unilaterali di potenza.

Danilo Zolo osserva che la dottrina della “collective international responsibility to protect”, estendendo la portata dell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, mirava ad autorizzare le “guerre umanitarie”. In realtà l'orientamento americano ha finito con il legittimare la dottrina della “guerra preventiva”⁴⁶.

9. L'alternativa mediterranea

Nel quadro delle sue analisi sulle relazioni internazionali, grande spazio Danilo Zolo ha dedicato al tema del Mediterraneo, al quale rivolgo le mie ultime considerazioni.

A commento del volume *L'alternativa mediterranea*, da lui curato con Franco Cassano, Danilo Zolo poneva alcuni interrogativi:

Il Mediterraneo è oggi un'entità geopolitica che può assumere un valore politico e strategico nel contesto dei processi di globalizzazione in corso? La recente ripresa del tema mediterraneo da parte dei tre più importanti paesi euromediterranei – la Francia, la Spagna e l'Italia – per iniziativa del presidente francese Nicolas Sarkozy, che ha lanciato l'idea dell'“Unione del Mediterraneo” – è il segno di un rilancio significativo del dialogo e della

[...] to take all necessary measures [...] to protect civilians and civilian populated areas under threat of attack”

⁴⁵ Commentando la risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Karim Mezran osserva che: “la legittimità dell'intervento resta [...] decisamente dubbia”, in considerazione delle finalità egemoniche e neo-coloniali che esso racchiudeva sotto l'apparenza della “guerra umanitaria”; cfr. K. Mezran, “La rivolta”, in K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Roma, Donzelli, 2012, p. 172.

⁴⁶ D. Zolo, “Riformare le Nazioni Unite?”, cit., p. 179. È certamente una dottrina inaccettabile per il suo carattere strumentale ai disegni egemonici della potenza americana e Zolo ribadisce efficacemente ciò che aveva ampiamente argomentato in passato, soprattutto in *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.



cooperazione fra le due sponde del Mediterraneo, nella scia aperta del processo di Barcellona del 1995? In che direzione va questo rilancio?⁴⁷

Il Mediterraneo, seguendo l'interpretazione di Fernand Braudel, ha conservato storicamente la sua specificità di “mare interno”, “col suo vuoto creatore”, con “le sue umanità complementari”, superando la sfida che proveniva dall'apertura degli immensi spazi oceanici e continentali dominati dagli imperi spagnolo e portoghese⁴⁸.

Oggi il Mediterraneo potrebbe opporsi alla sfida dell'“atlantismo americano”, rappresentando un'“alternativa” all'espansione globale degli Stati Uniti che, scriveva Zolo, “non solo sfidano la grandezza civile del Mediterraneo ma minacciano il destino della civiltà europea e del mondo arabo-islamico”⁴⁹.

In particolare Zolo sottolineava come, dopo la fine dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia, gli Stati Uniti avessero esercitato direttamente o attraverso la NATO⁵⁰ una serie di interventi militari nei Balcani, “in violazione della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale generale”: l'azione militare in Bosnia-Erzegovina nel 1995 e la guerra contro la Repubblica Federale Jugoslava nel 1999, che erano state motivate da ragioni umanitarie, ma che rappresentavano in realtà l'espressione di un disegno di affermazione egemonica nell'area euromediterranea⁵¹.

Il processo di Barcellona, che aveva introdotto nel 1995 la *Euro-Mediterranean Partnership* (EMP), avrebbe potuto far riscoprire le radici mediterranee dell'Europa, ma alla condizione – scriveva Zolo nell'“Introduzione” al volume *L'alternativa mediterranea* – che fosse stato superato lo schema eurocentrico e si fosse realizzata un'autentica cooperazione paritetica⁵².

In realtà il principio di “condizionalità”, posto alla base degli accordi di associazione euro-mediterranea, creava una situazione di dipendenza dei paesi della

⁴⁷ D. Zolo, “La questione mediterranea e il ‘processo di Barcellona’”, in *Jura Gentium*, 2009, p. 1: <https://www.juragentium.org/topics/med/forum/it/zolo.htm>.

⁴⁸ Cfr. F. Braudel, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Librairie Armand Colin, 1949, trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1982, p. 1332.

⁴⁹ D. Zolo, “La questione mediterranea e il ‘processo di Barcellona’”, cit., p. 2.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 3.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² D. Zolo, “La questione mediterranea. Introduzione”, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 25.



“riva sud” del Mediterraneo, condizionando l’erogazione di aiuti finanziari all’introduzione del modello europeo di democrazia, diritti umani e *rule of law*.

La successiva *European Neighbourhood Policy* (ENP), introdotta negli anni 2003-2004, prometteva una partecipazione nel mercato interno (“stake in the Internal Market”) dell’UE, alla condizione di realizzare un adattamento alle complesse regolamentazioni del mercato unico europeo; in breve: sulla base di una europeizzazione⁵³ dei paesi arabi del Mediterraneo.

L’eurocentrismo dei progetti euro-mediterranei è rimasto una costante nel succedersi delle varie politiche europee. In questo quadro si comprendono le ragioni del fallimento del Processo di Barcellona, che mirava a creare un’area di pace e stabilità sulla base di un’estensione e applicazione nel Mediterraneo del modello europeo della democrazia e dei diritti.

Dopo Barcellona il Mediterraneo è rimasto dunque uno spazio diviso e non ‘condiviso’, un mare lacerato. In modo particolare Zolo, nella sua “Presentazione” del volume di An-Na’im, ritiene molto problematica la possibile adesione da parte del mondo musulmano al modello dello Stato costituzionale occidentale, in quanto esso oggi “rischia di essere travolto dai processi di globalizzazione economica, politica, giuridica e comunicativa che lo investono e ne deformano le strutture, come un’ampia letteratura ormai documenta”⁵⁴. In altri termini: Zolo sostiene l’improponibilità del modello dello Stato costituzionale occidentale al mondo arabo islamico, in quanto questa forma-Stato appare oggi interamente stravolta dei processi di globalizzazione.

Zolo non manca di sottolineare le responsabilità dell’Occidente che ha sempre mirato a corrompere le *élites* arabe. Al tempo stesso il progetto americano del *Broader Middle East* – presentato come una democratizzazione del mondo islamico – si è tradotto in un tentativo di distruzione dei valori fondamentali del messaggio islamico con gli strumenti neo-coloniali dell’egemonia politica, economica, militare⁵⁵. In breve, come ha affermato Mohammed Arkoun, a partire dall’Ottocento al mondo arabo

⁵³ Questo programma produsse, tra l’altro, l’effetto paradossale di rafforzare i movimenti fondamentalisti che si opponevano a questa “europeizzazione” dei paesi arabo-musulmani.

⁵⁴ D. Zolo, “Presentazione” dell’edizione italiana, in A.A. An-Na’im, *Riforma islamica*, cit., p. XXII.

⁵⁵ *Ibid.*, p. XXIV.



islamico è stato impedito di progettare il proprio destino con un lavoro su sé stesso che non venisse interrotto, manipolato, falsato dalla volontà delle potenze conquistatrici⁵⁶.

Dopo l'esplosione delle "primavere arabe" e il loro fallimento, con la sola straordinaria eccezione della Tunisia, che ha saputo dar vita ad una autentica democrazia costituzionale sul fondamento dell'affermazione di un'identità arabo-islamica enunciata nella costituzione del gennaio 2014, l'Europa ha ridefinito la propria strategia mediterranea. In un documento del 2015 dal titolo *Towards a New European Neighbourhood Policy*, l'UE tiene conto dei diversi esiti e dei differenti processi di trasformazione in atto nella "riva sud" e propone una nuova rappresentazione del Mediterraneo: non più solo un sistema di relazioni dell'Europa con i paesi del *Neighbourhood* mediterraneo, ma con "the neighbours of the neighbours".

In breve: l'Europa formula la rappresentazione di un Mediterraneo allargato, che si estende fino ad includere la Russia, l'Asia Centrale, l'Africa, i Paesi del Golfo. In questo nuovo sistema di relazioni la politica che l'UE adotterà sarà ispirata ad una "variable geometry", incentrata su temi diversi e su diverse modalità di accordo con i differenti paesi di questo Mediterraneo allargato.

Quale futuro dunque per l'Europa nel Mediterraneo?

"Le diversità e gli antagonismi interni al pluriverso mediterraneo – concludeva Zolo nel suo testo a commento de *L'alternativa mediterranea* – potranno ricomporsi e divenire una forza di resistenza al 'monoteismo atlantico' solo a condizione che l'Europa intera riscopra le sue radici mediterranee". In questa prospettiva è necessario che "l'Europa, ritrovate le sue radici mediterranee, si mostri capace di erigersi a soggetto internazionale, dotato di una forte identità culturale e politica e perciò libero dai vincoli dell'atlantismo e aperto alla collaborazione con il mondo islamico e al confronto con le potenze asiatiche oggi emergenti"⁵⁷.

Era un auspicio che ora, in presenza dell'impossibilità di un'unione politica, in assenza di una comune politica estera europea, delle profonde divisioni nelle politiche migratorie e delle distanze che separano i paesi europei nelle politiche economiche, appare purtroppo irrealizzabile.

⁵⁶ *Ibid.* Cfr. M. Arkoun, "Come conciliare Islam e modernità", *Le monde diplomatique*, 10 (2003), 4, p. 2.

⁵⁷ D. Zolo, *La questione mediterranea e il "processo di Barcellona"*, cit., p. 4.



Ma la ricchezza degli stimoli e le suggestioni che le indagini e gli interrogativi di Danilo Zolo ci hanno consegnato, rappresentano il suo contributo imprescindibile per proseguire il cammino lungo le vie che la sua ricerca ci ha indicato.

Gustavo Gozzi
Università di Bologna
gustavo.gozzi@unibo.it

*Governare attraverso la paura:
le politiche migratorie emergenziali e securitarie
come paradigma*

FEDERICO OLIVERI

Abstract: This paper discusses Danilo Zolo’s thesis on the link between growing complexity and insecurity in contemporary western societies. Within this frame, the article devotes a special attention to the role played by the political-administrative system in over-reducing complexity and thus in threatening democracy. First the essay reconstructs the reasoning developed by Zolo in *Il Principato democratico*: growing complexity generates insecurity; the political-administrative system regulates fear by reducing complexity; reducing complexity in authoritarian ways puts the quality of democracy at risk. Secondly it shows how these arguments have been deeply reviewed, about twenty years later, in the essay *Sulla paura* in order to take into account the end of organized capitalism and its transition to neoliberal global capitalism: within the new accumulation regime, the political-administrative system tends to govern through fear instead of governing with the aim of reducing fear. In conclusion, the article shows how this theoretical background can be used in order to critically assess contemporary migration policies and discourses based on highly selective border controls as a way to govern through insecurity. This mechanism can be seen at work within the Italian legal system: “state of emergency” linked to migration and law. Decree-laws on “immigration and security” not only develop a thick system of control on certain categories of vulnerable people; they also support the development of an authoritarian way of governing society based on the production and manipulation of fear.

[**Keywords:** complexity; insecurity; democratic theory; state of emergency; migration]

È probabile che valga la pena di lottare in
extremis,
di tentare la rivolta, di sfidare il destino.
(D. Zolo, *Sulla paura*)



1. Il dilemma post-democratico delle società complesse

Le democrazie costituzionali, affermatesi in Occidente nel corso del Novecento, sono minacciate tanto dall'aumento della complessità sociale quanto dalla sua drastica riduzione: questo, in estrema sintesi, il dilemma delle istituzioni politiche contemporanee messo a fuoco ed esplorato criticamente da Danilo Zolo nel *Principato democratico*, uscito in prima edizione nel 1992.

Entrambi i lati del dilemma si caratterizzano per una dinamica di eccedenza. Da un lato, si registra un eccesso di complessità determinato, ad esempio, dalla diversificazione socio-culturale, dall'interdipendenza tra i diversi ambiti e livelli della società, dalla mobilità della popolazione, dall'innovazione tecnico-scientifica, dal sovraccarico informativo, dalla proliferazione normativa. Tali fenomeni possono alimentare paure e domande di sicurezza nella popolazione, sollecitando l'intervento rassicurante del sistema politico-amministrativo. Dall'altro lato, si assiste a un eccesso di semplificazione nel governo di questi stessi fenomeni da parte di un sistema istituzionale specializzato, in ultima analisi, nel riprodurre il proprio potere e il modo di produzione capitalistico assunto come privo di alternative. La domanda crescente di sicurezza, alimentata da livelli crescenti di complessità, tende così a tradursi in interventi sempre più manipolativi, invasivi e autoritari sulla vita individuale e collettiva.

In un caso come nell'altro, che si verifichi un eccesso di complessità o di semplificazione, si afferma un regime solo formalmente democratico. La democrazia "massima", intesa come autogoverno popolare orientato alla garanzia dei diritti fondamentali, decade a promessa non mantenuta e di fatto impossibile da mantenere. Ma anche i meccanismi della rappresentanza e il rispetto delle regole procedurali, propri di una democrazia "minima", risultano sempre più aleatori. Là dove gli spazi autonomi di discussione, conflitto, decisione ed emancipazione politica si restringono, il regime democratico non può che ridursi a vuoto simulacro che sopravvive solo in virtù di un autoinganno collettivo: i "soggetti quotidianamente dispersi nella vita privata e in genere privi di qualsiasi potere politico vengono gratificati dalla possibilità di partecipare a un *rito pubblico* nel quale si decide collettivamente, o *si finge* collettivamente di decidere, un destino comune"¹.

¹ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 70 (corsivi miei).



Tale dilemma post-democratico è ben presente in Niklas Luhmann, non a caso uno degli autori di riferimento per Zolo negli anni di elaborazione del *Principato*: “tutto potrebbe essere diverso, e io non posso cambiare quasi nulla”². La complessità stessa sembra alimentare, con la sua crescita inarrestabile, un paradosso: l’allargamento delle opportunità d’azione virtualmente accessibili si capovolge in una restrizione delle alternative effettivamente praticabili. L’analisi dei rischi cui sono esposte le democrazie in un contesto sempre più complesso costituisce la base realistica per una diagnosi pessimistica: “è l’incremento stesso della *differenziazione* del sistema politico e, più in generale, della complessità sociale indotta dalla *insostenibile rapidità dello sviluppo scientifico e tecnologico* che sembra rendere la democrazia *improbabile* a causa dei *rischi evolutivi* che la minacciano”³.

2. Paura, riduzione della complessità e rischi evolutivi della democrazia

Nel *Principato democratico* Zolo esplora i rischi evolutivi della democrazia a partire da una precisa ipotesi teorica:

Se la paura è la pulsione fondamentale dell’*homo sapiens* in presenza di un ambiente rischioso al quale è eccessivamente esposto, e se il sistema politico è una struttura sociale che *riduce la paura riducendo selettivamente la complessità dell’ambiente*, ne consegue in linea di principio che il potere politico è tanto più efficace quanto più ampia è la *riduzione di complessità* che esso è in grado di produrre⁴.

Si tratta di un’ipotesi debitrice di assunzioni teoriche e discipline diverse. La prima assunzione è di tipo antropologico ed è mutuata da Arnold Gehlen. La paura è presentata come la tipica emozione che il singolo o il gruppo sociale sperimentano di fronte alla “varietà non controllabile delle possibilità presenti in un ambiente complesso”⁵. Rispetto a questo fattore psico-sociale primordiale, la “particolarissima capacità” della specie umana consisterebbe nel saper “ridurre la complessità dell’ambiente e di ordinarlo non (solo) attraverso processi di specializzazione adattiva o affidandosi esclusivamente alla ripetizione abitudinaria di comportamenti collettivi, ma (anche) grazie a una libera produzione di strutture selettive di carattere simbolico”⁶.

È il processo che Gehlen chiama *Entlastung* ossia, letteralmente, “alleggerimento”.

² N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Milano, il Saggiatore, 1983, p. xiii.

³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 85 (corsivi miei).

⁴ *Ibid.*, p. 75 (corsivi miei).

⁵ *Ibid.*, p. 64.

⁶ *Ibid.*, pp. 63-64.



Si tratta della prestazione che, nella teoria sistemica, viene affidata al comparto politico-amministrativo incaricato di stabilire limiti e criteri di reciproca compatibilità delle azioni individuali, orientate strategicamente alla soddisfazione dei bisogni e delle aspettative dei singoli. Staccato e reso autonomo dal resto della società, il sistema politico-amministrativo si specializza nella fondazione e nella cura delle istituzioni, nella produzione di norme giuridiche valide e nella diffusione di regole condivise di comportamento, secondo lo specifico codice del comando e della sanzione legale. Recuperando la lezione di Hobbes, Zolo afferma che “è soltanto attraverso la *minaccia della sanzione sovrana* che è possibile ridurre la complessità sociale e rinforzare le aspettative di ordine e di sicurezza”⁷.

Il nesso socio-antropologico tra complessità, paura e domanda di sicurezza costituisce così la premessa per un secondo assunto, relativo al ruolo del sistema politico-amministrativo: “nelle società moderne la funzione specifica [di tale sistema, nda] è quella di *regolare selettivamente la distribuzione dei rischi sociali*, e quindi di *ridurre la paura*, attraverso l'*assegnazione agonistica di valori di sicurezza*”⁸. Il sistema politico può governare la paura perché è ritenuto in grado di ridurre la complessità sociale, che della paura è la fonte principale. Tuttavia, la sicurezza non è affatto un bene equamente distribuito: la sua assegnazione tra i singoli e tra i gruppi sociali è di tipo agonistico, è sempre differenziata e, come tale, diventa motivo di conflitto. Il senso di questo conflitto intorno alla sicurezza si chiarisce alla luce di due ulteriori assunti teorici, relativi ai dispositivi fondamentali con cui il sistema di potere riduce la complessità e la connessa paura: “il principio di *differenziazione interno/esterno* e la *relazione asimmetrica potere/subordinazione*”⁹.

Applicando la differenziazione interno/esterno, il sistema politico delimita comunità sociali immaginate come omogenee, proiettando sui gruppi posti al di là dei confini “i fattori del rischio” e organizzando, viceversa, “i fattori della sicurezza”¹⁰ a vantaggio dei gruppi individuati al di qua dei confini. Tale dispositivo opera certamente sulle frontiere nazionali, corroborando il “pensiero di Stato”¹¹ ovvero la rappresentazione

⁷ *Ibid.*, p. 76 (corsivi miei).

⁸ *Ibid.*, p. 62 (corsivi miei).

⁹ *Ibid.* (corsivi miei).

¹⁰ *Ibid.*, p. 66.

¹¹ A. Sayad, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil, 1999, trad. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina Editore, 2002, p. 367 ss. Per una riflessione sul conflitto e sulle implicazioni tra “pensiero di Stato”



per cui l'unica esistenza politicamente legittima di ciascuno/a è all'interno dello Stato-nazione di appartenenza, ma funziona anche all'interno dello stesso spazio nazionale come meccanismo di segmentazione e stratificazione. Nell'uno come nell'altro caso, essenziale è che il gruppo dominante eserciti giuridicamente il potere di escludere, di includere e soprattutto di selezionare i soggetti nella misura in cui li ritiene "compatibili con la propria stabilità" e funzionali alla propria riproduzione. A questo scopo, il sistema "promuove attraverso la *mobilizzazione del pregiudizio* la definizione collettiva dei soggetti *estranei* e dei comportamenti *devianti* che ritiene in contrasto con la propria sopravvivenza"¹².

In questo modo, la coesione del "gruppo interno" può fare sempre più a meno di politiche economico-sociali e ambientali capaci di rispondere ai bisogni e ai timori reali della popolazione, così come può ridurre le procedure di partecipazione e deliberazione ispirate a principi di eguaglianza, libertà e solidarietà. La coesione interna diventa, piuttosto, il prodotto di una contrapposizione tra "noi" e "loro" e di una discriminazione attiva dei soggetti "altri". Quanto più alta è la percezione dei rischi, quanto più si determina il "paradosso funzionale che spinge il gruppo politico a *produrre* i propri nemici, interni o esterni, proprio per esigenze di auto-identificazione e di rassicurazione"¹³. La conclusione di Zolo è molto netta: "La richiesta di sicurezza, esattamente come l'offerta di protezione, include *sempre* la designazione di soggetti o gruppi *contro* i quali si chiede o si offre la prestazione politica di 'riduzione della paura': essa ha quindi sempre, *necessariamente*, una *funzione esclusiva, escludente e discriminante*"¹⁴. Si tratta, dunque, di decifrare i meccanismi di spostamento securitario attraverso cui i rischi di sistema, di natura economica, sociale, ecologica, tecnologica, ecc., vengono collegati a determinati soggetti socialmente costruiti come "pericolosi", prescindendo dall'esistenza di un qualche nesso tra comportamenti e caratteristiche dei soggetti ed effettive dinamiche di rischio.

Applicando e radicalizzando la relazione asimmetrica potere/subordinazione, il sistema politico prova a gestire la complessità dell'ambiente attraverso la "concentrazione istituzionale del potere", distinguendo il più nettamente possibile i ruoli e le funzioni di chi governa e di chi è governato. Questo criterio opera a dispetto della tradizionale

e processi migratori in Sayad, nonché sulla genealogia di tale visione nel confronto teorico con Bourdieu e Kelsen, si veda F. Raimondi, *Migranti e stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*, Verona, Ombre corte, 2016.

¹² D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 66 (corsivi miei).

¹³ *Ibid.*, p. 67 (corsivi miei).

¹⁴ *Ibid.* (corsivi miei).



promessa democratica di un “superamento del carattere asimmetrico ed eteronomo”¹⁵ della relazione di governo e apre la via a un esercizio sempre più autoritario del potere.

Zolo individua la radice psico-sociale di questo dispositivo nell’esigenza di affidarsi a una “autorità superiore”, di aderire a valori collettivi certi e solidi, di alleggerirsi dal senso di responsabilità individuale verso fenomeni percepiti come fuori dal proprio controllo. In risposta a una complessità minacciosa, “gli apparati simbolici della politica diffondono una *gratificante sensazione di ordine e sicurezza*”¹⁶, in nome della quale si diventa disponibili a rinunciare a spazi sempre maggiori di libertà individuale e collettiva. Nel caso in cui il rischio sia drammatizzato come imminente e distruttivo, tale da configurare una “situazione di estremo pericolo”¹⁷ per la sopravvivenza del sistema stesso, la politica si attribuisce il potere di sospendere le regole ordinarie del proprio esercizio promuovendo una “richiesta di obbedienza incondizionata”. Si tratta, in questo caso, di individuare le tendenze verso la compressione degli spazi di libertà e verso la sospensione delle normali procedure giuridiche nello “stato di emergenza”, proclamato da chi detiene il potere sovrano in nome della sicurezza.

3. Dal governo della paura al governo *attraverso* la paura

All’inizio degli anni Novanta, col definitivo passaggio da un regime capitalistico “organizzato”, strutturato su base nazionale, a un regime capitalistico neoliberale ampiamente globalizzato¹⁸, Danilo Zolo ha rivisto le tesi sul governo della paura contenute nel *Principato democratico*. I risultati di questa revisione teorica sono contenuti nel saggio *Sulla paura*, pubblicato nel 2011. Mentre nel regime capitalistico “organizzato” lo Stato e il sistema politico si ponevano, almeno formalmente, l’obiettivo di garantire la sicurezza economico-sociale della popolazione, sia pure al prezzo di una riduzione della libertà e della partecipazione politica effettiva, nel regime capitalistico neoliberale lo Stato e il sistema politico hanno rinunciato a perseguire l’obiettivo della sicurezza individuale e collettiva, puntando piuttosto a manipolare l’insicurezza prodotta

¹⁵ *Ibid.*, p. 68.

¹⁶ *Ibid.*, p. 69 (corsivi miei).

¹⁷ *Ibid.*, p. 76.

¹⁸ Sulla fine del compromesso socio-statale tra capitalismo e democrazia, tipico del secondo dopoguerra, e sul passaggio a un modello economico-politico subordinato alle esigenze dei mercati globali, si veda W. Streeck, *Gekaufte Zeit: Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2013, trad. it. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013. Per le conseguenze negative di questa trasformazione sulla qualità delle democrazie costituzionali, si veda per tutti L. Ferrajoli, *Principia juris. Teoria del diritto e della democrazia*. Vol. 2: *Teoria della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.



dalle “riforme” dello Stato sociale e del mercato del lavoro: puntano, cioè, a governare attraverso la paura invece che a governare per ridurre la paura.

Non a caso, Zolo individua adesso l’immigrazione come uno dei principali ambiti da cui scaturisce la “paura globale”, ovvero l’insicurezza collettiva prodotta dai processi di globalizzazione. La paura dell’immigrazione assume la forma tipica di un “antagonismo fra le popolazioni autoctone dei paesi occidentali e le masse crescenti di migranti provenienti da altre aree continentali”¹⁹: tale antagonismo ha per oggetto principale le risorse economico-sociali rese artificialmente scarse dalle riforme neoliberali, ma investe anche gli stili di vita, l’identità e i “valori” in cui una parte della popolazione occidentale cerca rifugio dagli effetti destabilizzanti del capitalismo globalizzato. L’attuale governo securitario dell’immigrazione è emblematico del cambio di paradigma intervenuto negli ultimi decenni, anche perché timori e antagonismi tra nativi e migranti, anziché essere contenuti e combattuti dalle autorità pubbliche, vengono da queste sistematicamente stimolati. Su questo terreno è possibile evidenziare la pericolosità di questo cambio di paradigma per la tenuta, non solo sostanziale ma anche formale, del regime democratico costituzionale.

La prima revisione teorica resa necessaria da questo cambio di paradigma consiste nel superare ogni automatismo tra l’aumento della complessità sociale, la crescita dell’insicurezza e la domanda di protezione da parte di una popolazione spaventata. Che un dato fenomeno venga categorizzato e affrontato come “problema di sicurezza”, generando “allarme” e risposte di rassicurazione, non ha nulla di scontato ma è il risultato di un articolato processo di significazione. Le migrazioni globali, ad esempio, contribuiscono certamente a rendere le società più complesse, ma l’aumento del senso di insicurezza connesso ai flussi migratori non è un fattore naturale quanto piuttosto il risultato di un processo di “securitizzazione” del fenomeno²⁰. Se ciò è vero, da una parte occorre ricostruire la genealogia politico-discorsiva attraverso cui l’immigrazione è stata costruita come fonte di insicurezza e “il migrante” è diventato il prototipo del soggetto

¹⁹ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 78.

²⁰ Sviluppata negli anni Novanta del secolo scorso dalla cosiddetta “scuola di Copenhagen”, la nozione di “securitizzazione” consente di studiare i processi politico-discorsivi attraverso cui un particolare fenomeno è definito e trattato come “problema di sicurezza”. Per un’introduzione al concetto, con particolare attenzione alle pratiche con cui i “burocrati della sicurezza” inducono e canalizzano l’ansia sociale verso determinati gruppi “pericolosi” giustificando così il proprio ruolo nell’adozione di misure speciali, si veda O. Waever, “Securitization and desecuritization”, in R.D. Lipschuts (a cura di), *On Security*, New York, Columbia University Press, pp. 46-86. Per l’applicazione del processo di securitizzazione all’ambito delle migrazioni, si veda almeno G. Campesi, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Roma, Derive Approdi, 2015, in particolare pp. 15-41.



pericoloso. Dall'altra parte, è possibile immaginare una riduzione del livello di insicurezza collegato ai flussi migratori che non passi attraverso una riduzione lineare e autoritaria della complessità, ad esempio attraverso politiche dei confini restrittive e punitive, quanto piuttosto attraverso una ri-significazione condivisa del fenomeno migratorio nella sua natura politica, sociale ed economica, accompagnata dal superamento del nesso tra immigrazione e insicurezza.

La seconda revisione teorica consiste nella nozione stessa di “sicurezza”, che ha vissuto nel corso degli ultimi decenni importanti e profonde mutazioni nel dibattito pubblico-politico e nella legislazione, nei termini di una drastica riduzione della propria complessità. A partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, si è passati sempre più decisamente da una nozione ampia e collettiva di sicurezza, centrata prevalentemente se non esclusivamente sulla dimensione socio-economica e politica, e affidata al ruolo attivo dello Stato in economia, a una nozione molto più circoscritta di sicurezza coincidente con il mantenimento dell'ordine pubblico, il contrasto della micro-criminalità, la tutela dell'incolumità personale e domestica, destinato ad alimentare un fiorente mercato della sicurezza privata. Su questo passaggio Zolo ha parole inequivocabili:

il termine “sicurezza” non è più riferito ai legami di appartenenza collettiva, alla solidarietà e all'assistenza reciproca. La sicurezza non è più concepita come una garanzia che assicuri a tutti i cittadini la possibilità di organizzare liberamente la propria vita, di trascorrerla al riparo dall'indigenza, dallo sfruttamento, dalle malattie e dallo spettro di una vecchiaia invalidante e miserabile. In breve, si passa drasticamente da una concezione della sicurezza come riconoscimento dell'identità delle persone e del loro diritto di partecipare alla vita sociale a una concezione della “sicurezza privata”, garantita dalle forze di polizia come incolumità individuale e come repressione penale e severa punizione dei comportamenti devianti²¹.

La terza revisione teorica riguarda, più in generale, la funzione dello Stato e del sistema politico-amministrativo. Zolo riconosce quanto tale funzione sia oggi radicalmente cambiata. Non più interessati a regolare il mercato capitalistico o a correggerne gli squilibri ma, al contrario, impegnati a garantirne la riproduzione nonostante e attraverso le periodiche crisi, i governi individuano nella repressione del crimine o nel controllo delle frontiere una delle loro principali ragioni d'essere. Mentre in precedenza l'accento era posto sulla riduzione della paura attraverso la riduzione della complessità, adesso

²¹ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p. 79.



l'accento cade sulla manipolazione della paura allo scopo di mantenere lo stato di cose presente:

chi detiene il potere fa in modo di essere lui stesso fonte di paura ricorrendo a un'ampia serie di strumenti simbolici e di rappresentazioni allegoriche. Oppure fa leva sulla paura prodotta direttamente dalla criminalità, esagerandone di proposito i dati [...], drammatizzandone il pericolo e facendone la fonte di legittimazione del proprio potere repressivo e punitivo. In questo caso *i detentori del potere si fingono come i possibili avversari della paura*, e ottengono il massimo consenso popolare e una piena legittimazione politica²².

In questo scenario, Zolo registra anche la tendenza verso la privatizzazione delle insicurezze causate, ad esempio, dalla perdita o dalla mancanza del lavoro, dal basso livello di reddito o dal mancato accesso all'alloggio. Di tali insicurezze ciascuno è chiamato a farsi carico individualmente, assumendo su di sé la “colpa” del proprio fallimento: “l'onere di un'ampia serie di rischi sociali viene posto sempre più a carico dei singoli cittadini e sempre meno a carico della comunità, secondo un approccio orientato a privatizzare sia la responsabilità dei rischi, sia la metabolizzazione della paura”²³. L'isolamento e il disagio, uniti alla rappresentazione di un sistema economico immutabile, diventano fonte di una diffusa ansia sociale che la politica securitaria devia opportunamente verso altri ambiti: l'immigrazione e la criminalità *in primis*.

4. Il controllo delle migrazioni come paradigma del governo attraverso la paura

Le revisioni teoriche operate da Zolo sul nesso tra complessità, insicurezza e democrazia si adattano perfettamente all'attuale controllo delle migrazioni che, per molti aspetti, costituisce il paradigma del governo attraverso la paura. Alla gestione securitaria delle migrazioni si applicano altrettanto bene le tesi, già formulate nel *Principato democratico*, sui dispositivi che il sistema politico utilizza per ridurre la complessità, ossia la polarizzazione tra interno ed esterno e la relazione asimmetrica tra potere e subordinazione.

Il governo emergenziale e securitario delle migrazioni costituisce una costante dell'approccio italiano (e non solo) al fenomeno²⁴. Negli ultimi vent'anni questo

²² *Ibid.*, p. 78 (corsivi miei).

²³ *Ibid.*, p. 75.

²⁴ Per una ricostruzione storico-teorica dei “poteri di confine” nell'ordinamento italiano, rimando a F. Oliveri, “I poteri di confine e i loro limiti. Per una genealogia del diritto italiano dell'immigrazione”, in F. Biondi Dal Monte, E. Rossi (a cura di), *Diritti oltre frontiera. Migrazioni, politiche di accoglienza e integrazione*, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 109-46. Per una panoramica del nesso immigrazione-



approccio è diventato sempre più evidente, con la ripetuta dichiarazione dello “stato di emergenza”²⁵ e con l’adozione di numerosi decreti-legge o leggi in materia di immigrazione e pubblica sicurezza.

Così, tra marzo 2002 e dicembre 2012, lo stato di emergenza è stato più volte reiterato con l’obiettivo dichiarato di “fronteggiare l’eccezionale afflusso di extracomunitari” verso il territorio nazionale. Tra maggio 2008 e dicembre 2011 è stato proclamato in varie regioni italiane lo stato di emergenza “in relazione agli insediamenti di comunità nomadi”, sostenendo l’esistenza di un nesso tra la presenza di insediamenti rom e “una straordinaria ed eccezionale turbativa dell’ordine e della sicurezza pubblica nelle aree interessate”. Tra febbraio 2011 e febbraio 2013, infine, un ulteriore stato di emergenza è stato dichiarato per “motivi umanitari” allo scopo di gestire la cosiddetta “emergenza Nord Africa”, ovvero i flussi migratori seguiti alla Rivoluzione Tunisina e alla guerra civile in Libia.

Tra maggio 2008 e giugno 2019 sono entrati in vigore, invece, non meno di sei provvedimenti di ampio respiro fondati sul nesso immigrazione-insicurezza, promossi da governi di diverso orientamento politico. Il Decreto-Legge 23 maggio 2008, n. 92, ha introdotto l’aggravante di clandestinità (poi dichiarata incostituzionale), il divieto di affittare immobili a stranieri irregolari, l’espulsione per gli stranieri condannati a più di due anni di prigione, l’estensione dei poteri di ordinanza dei sindaci (poi dichiarata incostituzionale). La Legge 15 luglio 2009, n. 94 ha introdotto il reato di immigrazione irregolare, ha esteso il periodo massimo di permanenza nei centri di espulsione da 60 a 180 giorni, ha sancito l’obbligo di presentare il permesso di soggiorno per accedere a numerosi servizi pubblici, ha stabilito l’obbligo del permesso di soggiorno per contrarre matrimonio (poi dichiarato incostituzionale), ha introdotto il cosiddetto “accordo di integrazione”, ha allungato i tempi per la cittadinanza tramite matrimonio. Il Decreto-Legge 23 giugno 2011, n. 89 ha introdotto varie norme restrittive sulla libera circolazione

sicurezza a livello europeo e nord-americano, si vedano almeno V. Squire (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Abingdon, Routledge, 2010 e K. Franko, *The Cimmigrant Other. Migration and Penal Power*, Abingdon, Routledge, 2019.

²⁵ Lo “stato di emergenza” nell’ordinamento italiano è regolato dalla Legge n. 225 del 1992 (Servizio nazionale di protezione civile) e dal Decreto Legislativo n. 1 del 2018 (Codice della protezione civile). Il governo ha il potere di decretare, ed eventualmente reiterare, uno stato di emergenza temporaneo per mezzo di un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, nominando un commissario con poteri straordinari autorizzato ad agire in deroga alle norme, ma nel rispetto dei principi generali dell’ordinamento. Nonostante la giurisprudenza si sia sforzata di limitare l’uso di tale dispositivo, il governo gode di un ampio potere discrezionale nel proclamare l’emergenza e gestire le “crisi” più disparate: ambientali, economiche, umanitarie, sanitarie, ma anche “migratorie”.



dei cittadini comunitari e sul rimpatrio dei cittadini di paesi terzi irregolari, estendendo il periodo massimo di permanenza nei centri di espulsione da 6 a 18 mesi.

Il Decreto-Legge 17 febbraio 2017, n. 13 ha previsto un rito senza udienza per il riconoscimento dell'asilo basato sulla videoregistrazione del colloquio alla Commissione territoriale, ha abolito il secondo grado di giudizio per i richiedenti asilo che ricorrono contro un diniego, ha esteso la rete dei centri di detenzione per migranti irregolari, ha introdotto il lavoro “volontario” per i richiedenti asilo. Il Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113 ha abolito la protezione umanitaria, ha aumentato nuovamente i tempi massimi di permanenza nei centri di espulsione da 90 a 180 giorni, ha ostacolato l'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo, ha ristretto il sistema dell'accoglienza ordinario gestito dagli enti locali ai titolari di protezione e ai minori, ha previsto la revoca della cittadinanza per reati di terrorismo e minaccia alla sicurezza nazionale. Il Decreto-Legge 14 giugno 2019, n. 53 ha introdotto, infine, varie norme contro le navi delle ONG impegnate nei salvataggi di migranti in mare, come la facoltà del Ministro dell'Interno di limitare o vietare il transito o la sosta di navi nel mare territoriale per motivi di sicurezza pubblica, la possibilità di confiscare le navi e di infliggere ai soggetti inadempienti multe da 250.000 a 1 milione di euro.

Nessuno di questi provvedimenti mira realmente a ridurre l'insicurezza della popolazione che, per altro, ha cause essenzialmente economico-sociali connesse alla persistente situazione di crisi e agli effetti della precarizzazione del mercato del lavoro²⁶. Al contrario, l'obiettivo reale è quello di mantenere sempre alto il livello di paura verso l'immigrazione per riprodurre il modello dominante di sviluppo e proteggerlo dall'insorgenza del conflitto sociale.

Da una parte, mentre i processi migratori restano sostanzialmente non governati (anche perché sono effettivamente ingovernabili con strumenti di diritto coercitivo), la strategia securitaria produce vari “nemici pubblici”²⁷ e li sfrutta, di volta in volta, per provvedere di forza-lavoro iper-vulnerabile il sistema economico o per accrescere il

²⁶ Sull'inefficacia, oltre che sulle criticità costituzionali, delle norme securitarie in materia di immigrazione, si vedano almeno R. Sicurella, “Il controllo penale dell'immigrazione irregolare: esigenze di tutela, tentazioni simboliche, imperativi garantistici. Percorsi di riflessione critica”, *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 55 (2012), 4, pp. 1425-77; A. di Martino, F. Biondi Dal Monte, I. Boiano, R. Raffaelli, *The Criminalization of Irregular Immigration: Law and Practice in Italy*, Pisa, Pisa University Press, 2013.

²⁷ Sulla tendenza verso un “diritto penale del nemico”, indirizzato a colpire modi di essere e forme di vita piuttosto che condotte, si vedano L. Ferrajoli, “Il diritto penale del nemico e la dissoluzione del diritto penale”, *Questione giustizia*, 2006, 4, pp. 797-812 e T. Padovani, *Giustizia criminale. Vol. 4: Diritto penale del nemico*, Pisa, Pisa University Press, 2014.



consenso elettorale di chi “rassicura” la popolazione spaventata²⁸. Tra i nemici fatti bersaglio dei vari “Decreti sicurezza” non ci sono solo gli stranieri senza permesso di soggiorno o gli stranieri in generale: ci sono anche i “soggetti marginali”, oggetto delle ordinanze comunali “anti-degrado”²⁹ e del cosiddetto “DASPO urbano”³⁰; ci sono i “soggetti conflittuali”, oggetto di un inasprimento delle pene per alcune pratiche di lotta come i blocchi stradali e l’occupazione di immobili; ci sono i “soggetti solidali”, come le navi delle organizzazioni non governative, impegnate in un ruolo di supplenza delle autorità pubbliche nel salvataggio di vite umane in mare e nella garanzia del diritto d’asilo.

Dall’altra parte, tale strategia di governo delle migrazioni conduce a una progressiva assolutizzazione del potere, soprattutto degli organi esecutivi, che tende a mettere tra parentesi le garanzie minime dello Stato di diritto. L’allargamento della discrezionalità amministrativa, l’accelerazione e la concentrazione delle procedure decisionali, la proliferazione di misure preventive, la derogabilità delle norme ordinarie anche in materia di gestione finanziaria, la limitazione dei diritti e delle garanzie fondamentali costituiscono tutti elementi di una torsione autoritaria del potere applicabile, potenzialmente, anche ad altri “problemi di sicurezza” e ad altri ambiti della società al di là dell’immigrazione.

Si tratta di tendenze profondamente anti-democratiche che richiedono, da parte del

²⁸ Sul “populismo penale” come “strategia in tema di sicurezza diretta a ottenere demagogicamente il consenso popolare rispondendo alla paura generata dalla criminalità di strada, con uso congiunturale del delitto penale tanto duramente repressivo e antigarantista quanto inefficace rispetto alle dichiarate finalità di prevenzione”, si veda L. Ferrajoli, “Democrazia e paura”, in M. Bovero, V. Pazé (a cura di), *La democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

²⁹ Sulle ordinanze comunali in materia di sicurezza, con particolare attenzione alla repressione di determinate categorie della popolazione spesso di origine straniera, si vedano S. Bontempelli, “Ordinanza pazzo. I Sindaci e il versante grottesco del razzismo”, in G. Naletto (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Roma, Manifestolibri, 2009; E. Gargiulo, “Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell’alterità”, *Rassegna italiana di sociologia*, 56 (2015), 1, pp. 3-26.

³⁰ Il “DASPO urbano” è stato introdotto dal Decreto-Legge 20 febbraio 2017, n. 14 per sanzionare chi ostacola “l’accesso e la libera fruizione” di determinati luoghi pubblici e contrastare “il degrado urbano”, identificato nei bivacchi non autorizzati, nell’accattonaggio, nei comportamenti molesti di soggetti in stato di ubriachezza, ecc. In estrema sintesi, il provvedimento comporta l’allontanamento del trasgressore e l’irrogazione di una sanzione pecuniaria. In caso di reiterazione della condotta da cui possa derivare “pericolo per la sicurezza pubblica”, il questore ha facoltà di disporre il divieto di accesso del trasgressore ad una o più delle aree indicate, per un periodo massimo di 12 mesi, aumentabili a due anni se il soggetto risulta precedentemente condannato per reati contro la persona o il patrimonio. La mancata osservanza del divieto comporta l’arresto fino a un anno. Per una riflessione sulla trasformazione dello Stato sociale in Stato penale diretto a colpire gli strati più vulnerabili della popolazione, si veda L. Wacquant, *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l’insécurité sociale*, Paris, Agone, 2004, trad. it. *Punire i poveri. Il nuovo governo dell’insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2006. Per una genealogia critica del concetto di “decoro”, poi strumentalmente applicato a problemi di sicurezza urbana, si veda T. Pitch, *Contro il decoro. L’uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza, 2013.



sistema politico-amministrativo, un costante sforzo di propaganda e di legittimazione, salvo cadere periodicamente sotto la censura della giustizia ordinaria, amministrativa e costituzionale³¹.

Federico Oliveri
Università di Pisa
federico.oliveri@cisp.unipi.it

³¹ Tra le numerose sentenze che, nel corso degli anni, hanno censurato vari dispositivi della legislazione di emergenza in relazione a fenomeni migratori o assimilati, merita di essere ricordata in particolare la decisione n. 6050/2011 con cui il Consiglio di Stato ha stabilito l'illegittimità dello stato di emergenza dichiarato dal governo "in relazione agli insediamenti di comunità nomadi". I supremi giudici amministrativi hanno criticato in particolare la carenza di giustificazione di tale dichiarazione, in quanto non vi erano precisi elementi fattuali che potessero dimostrare l'esistenza di un nesso tra la presenza di insediamenti Rom e Sinti e una minaccia alla sicurezza. Per effetto di questa decisione, tra le altre cose, è stata interrotta la raccolta di impronte digitali delle persone presenti nei "campi", minori compresi.

*Partire da sé guardando al futuro:
Danilo Zolo, il Mediterraneo, la Thawra*

LUCIA RE

Abstract: The essay briefly retraces Danilo Zolo's reflection on the "Mediterranean alternative", highlighting its biographical roots and its relevance for the analysis of the present, especially in light of the political processes that have been developing in Tunisia since the "Thawra".

[Keywords: Danilo Zolo; Mediterranean; Thawra; Arab Springs; Tunisia]

1. Anniversari

Per Danilo Zolo il Mediterraneo avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale nella geopolitica contemporanea. Nella valorizzazione delle relazioni fra i paesi e le società della riva Nord e della riva Sud del "mare fra le terre" egli indicava infatti un'"alternativa" al dominio atlantico delle potenze occidentali, prima fra tutte gli Stati Uniti¹. Nelle pagine che seguono mi soffermerò su alcuni aspetti della riflessione di Zolo sul Mediterraneo, ricordando in particolare l'attenzione che, negli ultimi anni della sua attività come docente universitario, egli riservò ai cambiamenti politici che stavano avvenendo in Tunisia. Per far questo ho riletto non solo i testi che Zolo ha dedicato al tema, ma anche gli appunti presi in occasione dei numerosi incontri organizzati dal Centro *Jura Gentium*². Sono inoltre tornata alle foto e ai ricordi raccolti nel corso del viaggio in Tunisia che Zolo organizzò nella primavera del 2003.

Ho iniziato questo percorso a ritroso nella memoria nel gennaio del 2021, in corrispondenza di alcuni significativi anniversari che mettono in risalto l'attualità della riflessione di Danilo Zolo sul Mediterraneo e invitano a considerare il suo pensiero come un ponte fra biografia e processi storici in corso e fra passato e presente. Sono: il 20 gennaio, giorno del suo compleanno; il 14 gennaio, data in cui si celebra il decennale della rivoluzione tunisina; il 25 gennaio, anniversario della rivoluzione egiziana e della

¹ Cfr., in particolare, D. Zolo, "La questione mediterranea", in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 13-77.

² L'archivio degli incontri è disponibile in: https://www.juragentium.eu/jg/i_Seminari/Voci/2010/11/29_Incontri_precedenti.html



scomparsa al Cairo di Giulio Regeni; il 19 gennaio, giorno segnato dal primo naufragio di migranti nel Mediterraneo del 2021. Infine, mi pare opportuno richiamare la data del 27 gennaio, Giornata internazionale di commemorazione in memoria delle vittime della Shoah, che, come tenterò di spiegare, invita a riprendere alcune riflessioni di Danilo Zolo sull'Europa nella quale intendiamo vivere.

1. 1. L'esperienza del Mediterraneo

Danilo Zolo era nato a Rijeka (allora Fiume) il 20 gennaio del 1936. Negli ultimi anni intorno al suo compleanno la nostalgia per l'assenza di un maestro che ancora potrebbe aiutarci a decifrare il mondo in cui viviamo si fa più acuta. La ricorrenza ha però anche un rilievo specifico per comprendere la sua attenzione per il Mediterraneo. Il legame con la città in cui era nato, affacciata sull'Adriatico e parte della penisola balcanica, e il ricordo degli anni trascorsi da bambino a Tripoli, a seguito del padre, militare, possono infatti essere considerati, insieme alle origini sarde della famiglia paterna, come le radici biografiche del suo amore per il Mediterraneo, un amore nutrito di fascinazione ma anche di un sentimento di debito, di un dovere di riparazione e di riconciliazione.

Danilo Zolo conosceva bene il Mediterraneo, aveva viaggiato in molti dei paesi che si affacciano sulle sue rive. In Sardegna aveva iniziato la carriera accademica e vi aveva insegnato per quasi un decennio. Era anche un velista esperto e un appassionato di pesca subacquea; negli ultimi anni della sua vita aveva eletto l'isola d'Elba a luogo privilegiato dove ritirarsi a pensare e scrivere. Caratteristica del suo pensiero è, del resto, come tenterò di argomentare, il legame con l'esperienza. Mi permetto di suggerire cioè un tratto di “femminismo inconsapevole” nel suo pensiero. Benché egli fosse infatti indubbiamente un seguace di Norberto Bobbio nella ricerca della chiarezza espositiva e di una scrittura nitida, mi pare che condividesse implicitamente l'insegnamento femminista per cui “l'essenziale si guadagna con uno scambio non già deciso altrove, uno scambio che passa attraverso gesti e significati ancora da farsi, insieme”³. In particolare, credo che, mettendo in relazione tra loro l'opera, l'insegnamento e la biografia di Zolo, si possa individuare nel suo pensiero quel “mancato allineamento” di cui il “pensiero dell'esperienza” è la figura, un pensiero che “va verificato e calibrato in dialogo con altre, con altri [...]”⁴.

³ A. Buttarelli, F. Giardini, “La cosa da pensare”, in A. Buttarelli, F. Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2008, p. 11.

⁴ *Ibid.*



Secondo questa idea: “l’esperienza è qualcosa di più e di meno delle parole che possiamo dire. Ha certo bisogno di essere pensata, detta, comunicata, ma non si risolve nei discorsi”⁵. Il pensiero dell’esperienza ingiunge dunque “di procedere a una ridefinizione delle domande, [...] di tornare a praticare il mondo là dove si genera il problema, di stare in presenza delle cose e delle donne e uomini che sono implicati direttamente nei problemi”⁶. Il pensiero di Zolo presenta queste caratteristiche. È inoltre un pensiero mosso dalla “passione”⁷ e da una profonda esigenza autoriflessiva. Esso va analizzato tenendo conto non solo degli scritti che egli ci ha lasciato, ma anche della fitta rete di relazioni personali, culturali e accademiche, delle avventure intellettuali e umane, delle scintille che sapeva accendere intorno a sé: una trama di testi e presenze, di parole scritte e voci⁸, di opere e corrispondenze, di incontri conviviali e accese discussioni, di sentieri battuti e strade ancora da percorrere, strade che Zolo ha indicato, spesso aprendo il cammino a studiosi e studiosi oggi impegnati in ricerche sui problemi che egli considerava urgenti. Penso alla questione mediterranea, che è qui richiamata più direttamente, ma il discorso vale a maggior ragione per la necessità di ripensare la geopolitica e la democrazia a partire dall’esperienza brasiliana. Riacciando l’antica amicizia con Giuseppe Tosi, docente di filosofia presso l’Universidade Federal da Paraíba, Danilo Zolo, seguito da Emilio Santoro che ne ha raccolto il testimone, ha infatti consentito al Centro Jura Gentium e al Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università di Firenze di strutturare rapporti di intensa collaborazione con l’ateneo di João Pessoa e, quindi, con altre università brasiliane, attivando lo scambio di docenti e dottorandi e dando vita a una vera e propria comunità di studiosi italo-brasiliana. Né si possono trascurare le linee di ricerca-azione inaugurate da Zolo in materia di tutela dei diritti dei detenuti e dei migranti nella fase iniziale del Centro L’altro diritto, poi divenuto, grazie al grandissimo impegno di Santoro, il Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni, L’altro diritto. Per Zolo la riflessione critica sulla globalizzazione e sull’ordine internazionale creatosi alla fine del

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 13.

⁷ Utilizzo il termine nell’accezione richiamata da Elena Pulcini, un’altra maestra del pensiero che ci ha purtroppo lasciati in questo anno di pandemia, per la quale le “passioni” sono “forze motivazionali che presuppongono credenze e giudizi” e “orientano le nostre scelte, sia sul piano individuale che sociale”, cfr. E. Pulcini, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 14.

⁸ Sulla pluralità delle voci come “l’altro polo della parola” e su come la voce mostri il carattere relazionale della condizione umana, cfr. A. Cavarero, *A più voci. Filosofia dell’espressione vocale*, Milano, Feltrinelli, 2003.



Novecento non poteva che reggersi sulla costruzione di reti umane e intellettuali fra diversi Sud e fra diversi margini, con l'obiettivo di opporre resistenza ai processi di omogeneizzazione e sradicamento, alla violenza, alla guerra.

Danilo Zolo era un pensatore lucido, rigoroso e anticonformista, che rifiutava le mode intellettuali e, ancor più, l'identificazione con le scuole di pensiero in cui è solita dividersi l'accademia. E tuttavia, nelle diverse fasi della sua vita ha anche sempre sentito l'esigenza di condividere le idee, di confrontarsi, di dare vita a gruppi, di generare lavori collettivi. La sua riflessione sul Mediterraneo è del resto stata legata all'amicizia con Franco Cassano, fra i primi in Italia a valorizzarne l'eredità culturale e politica⁹, proponendo, a partire da Sud, una critica della modernità. Cassano è mancato il 23 febbraio 2021 lasciando un vuoto nel panorama intellettuale italiano. Egli ne è stato infatti un protagonista importante non solo per le sue analisi critiche e la sua grande cultura, ma anche per la sua curiosità, attenzione, capacità di comunicare e per il suo impegno politico e sociale. Entrambi, Cassano e Zolo, si sono anche distinti per la loro capacità di parlare con i più giovani. Il dialogo che Zolo amava praticare era infatti anche intergenerazionale. Egli richiamava spesso quelli che considerava i suoi maestri, come Norberto Bobbio, cui ha voluto dedicare uno dei suoi ultimi lavori¹⁰, ma, a sua volta, amava insegnare ai giovani e imparare da loro, a partire da quando, docente nella scuola superiore, si era trovato a vivere dalla cattedra i fermenti del Sessantotto. Queste esperienze non sono state marginali. Egli vi ha speso grandi energie, lasciando in molte e molti una traccia profonda.

1.2. Il decennale della Thawra

Nei giorni in cui ho iniziato a scrivere queste pagine ricorreva, come detto, anche un altro anniversario, in questo caso pubblico: il decennale della caduta del regime di Ben Ali. Il 14 gennaio 2011 il dittatore era infatti fuggito dalla Tunisia, dove le rivolte erano cominciate nel dicembre 2010, dopo il suicidio del venditore ambulante Mohamed Bouazizi. Da questi eventi aveva preso avvio il ciclo di quelle che sono passate alla storia, in Occidente, come “primavera arabe” e che in arabo sono state designate con la parola

⁹ Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹⁰ Si tratta del libro con cui è stata inaugurata la collana dei Quaderni di Jura Gentium edita da Feltrinelli: D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008.



“Thawra”, che significa sia rivolta che rivoluzione¹¹. Il 25 gennaio 2011 erano infatti iniziate le manifestazioni in piazza Tahrir, al Cairo. Fra la fine del 2010 e il 2012 in diciassette paesi vi furono sollevazioni popolari. In Tunisia, Egitto, Siria, Libia, Yemen, Bahrein, Algeria, Iraq, Giordania, Gibuti si svilupparono rivolte, che in alcuni casi innescarono vere e proprie rivoluzioni, ma manifestazioni di protesta si registrarono anche in Mauritania, Arabia Saudita, Oman, Sudan, Somalia, Marocco, Kuwait. Quattro dittatori furono destituiti – Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia e Saleh in Yemen – senza che purtroppo si avviasse, tranne che nel caso tunisino, una transizione verso regimi democratici. In alcuni paesi, come Sudan, Iraq e Algeria, le sollevazioni sono continuate per un decennio, almeno fino alla pandemia che ci ha colpiti nel 2020, mentre in Siria, Libia e Yemen si sono sviluppate guerre che sono tutt’oggi in corso.

Nel dibattito politologico e in quello mediatico non si esita a parlare oggi di fallimento di quella stagione. Da più parti si sostiene che un autunno perenne abbia cancellato la primavera. Non solo la lacerazione delle guerre in corso, con il loro tragico bilancio di vittime e di rifugiati, ma anche il riaffermarsi di regimi di stampo dittatoriale, in particolare in Egitto, e le difficili condizioni economiche e sociali in cui versano le popolazioni dei paesi attraversati dalla scossa del 2011 non consentono di festeggiare. Non mancano, tuttavia, le analisi che mettono l’accento sull’onda lunga delle “primavere” e che considerano, ad esempio, le forti proteste sociali scoppiate in Libano e, nuovamente, in Algeria nel 2019-2020 come un prosieguo della fase apertasi quasi dieci anni prima¹². A queste si possono senza dubbio aggiungere le resistenze che, sebbene indebolite dalla violenza del regime, sono ancora attive in Egitto e i fermenti presenti nella società tunisina odierna.

1.3. La scomparsa di Giulio Regeni e la detenzione di Patrick Zaki

All’anniversario delle prime manifestazioni in piazza Tahrir si sovrappone la terza ricorrenza che vorrei qui richiamare, quella, dolorosa, della “scomparsa” di Giulio

¹¹ Cfr. ad esempio, l’intervista a Leila El Houssi in J. Pulsone, “La ‘rivolta’ tunisina dieci anni dopo, tra cambiamenti e continuità”, *Geopolitica.info*: <https://www.geopolitica.info/la-rivolta-tunisina-dieci-anni-dopo-tra-cambiamenti-e-continuita/>.

¹² Cfr., ad esempio, C. Cruciani, M. Giorgio, “L’eredità di quella primavera”, *Cambio di stagione. 2011-2021. Le primavere arabe*, supplemento a *Il manifesto*, 26 gennaio 2021, p. 4. Per un’analisi approfondita, J. Saab (a cura di), *A Region in Revolt: Mapping the Latest Uprisings in North Africa and West Asia*, Cantley, Daraja Press and Transnational Institute, 2020.



Regeni. Il 25 gennaio 2016, a cinque anni esatti dallo scoppio della rivoluzione egiziana, il giovane italiano, studente di dottorato all'Università di Cambridge, venne infatti rapito al Cairo. Il suo corpo fu ritrovato sul ciglio di una strada il 3 febbraio 2016. In questi anni sono stati soprattutto i genitori di Regeni, appoggiati da una parte della società civile, a mantenere viva la richiesta di verità e giustizia, di fronte alle incertezze dei governi italiani, preoccupati di tenere buone relazioni con un importante partner commerciale, soprattutto nel settore degli armamenti¹³. Sulla uccisione di Giulio Regeni ancora non è stata fatta luce, né sappiamo quante possibilità abbia di farne l'inchiesta da poco conclusa dalla Procura di Roma, che ha rinviato a giudizio quattro persone appartenenti ai servizi segreti egiziani con l'accusa di averlo sequestrato, torturato e ucciso. Le autorità egiziane non hanno esitato a giudicare inattendibile la ricostruzione dei fatti compiuta dai magistrati italiani e si sono rifiutate di collaborare con gli inquirenti. Intanto si teme per le sorti di un altro giovane, Patrick Zaki, di nazionalità egiziana ma studente dell'Università di Bologna, in carcere in Egitto dal 7 febbraio 2020 con l'accusa di propaganda sovversiva via internet. Anche per lui si è mobilitata la società civile italiana e anche una parte della rappresentanza politica, senza che tuttavia si sia riusciti a scalfire, almeno per ora, il muro di opacità delle autorità egiziane, né a mitigare la durezza del regime di detenzione. Non è difficile immaginare che Danilo Zolo sarebbe stato in prima linea fra coloro che oggi si battono per la liberazione di Patrick Zaki e per la verità sulla morte di Giulio Regeni, due giovani legati all'Italia, delle cui storie siamo per questo meglio informati, ma che rappresentano la punta dell'iceberg in un paese in cui la tortura e la pena di morte sono sistematicamente impiegate e decine di migliaia di persone sono detenute per motivi politici¹⁴.

¹³ Questo atteggiamento è stato denunciato da diverse espressioni della società civile, dai sindacati e dalla famiglia Regeni, e sono state avviate campagne volte a impedire l'esportazione di armi dall'Italia all'Egitto. Cfr., ad esempio, in proposito, G. Beretta, "Armi all'Egitto: l'Italia continua a venderle, ma manca la collaborazione per Regeni", *Osservatorio diritti*, 7 gennaio 2021: <https://www.osservatoriodiritti.it/2021/01/07/armi-egitto-italia-regeni-stop-vendita/>.

¹⁴ Il 25 gennaio del 2021 Amnesty International ha pubblicato un rapporto in tema di detenzione politica in Egitto dal quale emerge un quadro di gravissime violazioni dei diritti umani (cfr. Amnesty International, *What do I care if you die? Negligence and denial of healthcare in Egyptian prisons*, London, Amnesty International, 2021). Il report denuncia una vera e propria "politica della detenzione arbitraria di massa", condizioni di detenzione disumane, ricorso alla tortura e all'isolamento totale prolungato, impossibilità di contattare le famiglie, mancato contrasto alla diffusione della covid 19, espresso diniego di cure mediche, opacità nella raccolta dei dati relativi ai detenuti e impunità dell'amministrazione penitenziaria. In un testo pubblicato da Amnesty International in precedenza si ricordava come, secondo la stima più diffusa, in Egitto vi fossero 60.000 detenuti politici (cfr. Amnesty International, *Egitto. "Ufficialmente tu non esisti". Scomparsi e torturati in nome della lotta al terrorismo*, London, Amnesty International, 2016). La stessa cifra era stata considerata attendibile da Human Rights Watch in un Rapporto



1.4. La (scarsa) memoria dell'Europa

Parlando di Mediterraneo, non si possono trascurare le migrazioni che lo attraversano. Risale, come detto, al 19 gennaio il primo naufragio dell'anno 2021. A largo delle coste libiche sono morte almeno 43 persone, provenienti in maggioranza dall'Africa¹⁵. Purtroppo, com'era prevedibile, questo naufragio è stato solo il primo di una lunga serie. Nei primi sei mesi del 2021, 815 migranti sono annegati nel Mediterraneo¹⁶. Va ricordato che, in particolare durante i mesi invernali, i naufragi non sono le uniche stragi di migranti cui assistiamo. La rotta del Mediterraneo è infatti meno utilizzata in inverno rispetto alla via di terra che attraversa i Balcani. Queste morti sembrano non turbare più le nostre coscienze di abitanti della "Fortezza Europa". L'ultima data che vorrei ricordare è allora quella del 27 gennaio, anniversario della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, nella quale è stata istituita la Giornata internazionale di commemorazione in memoria delle vittime della Shoah. Si tratta di un appuntamento centrale per la politica della memoria costruita in questi decenni dall'Unione Europea, uno di quelli sui quali si fonda la fragile identità dell'Europa, poiché ci ricorda il motivo stesso per cui è stata avviata l'integrazione, ossia l'esigenza di non vedere mai più tornare le persecuzioni, i campi di sterminio e la guerra e di fare delle istituzioni comuni uno strumento per raggiungere la pace, la prosperità e la giustizia.

Le Nazioni Unite, con la risoluzione 60/7 del 2005, hanno voluto istituire la ricorrenza del 27 gennaio per ricordare la Shoah. Si tratta però di una memoria rivolta al futuro, che si intende coltivare anche per impedire che si commettano altri genocidi. La Giornata internazionale del 27 gennaio è stata infatti pensata come "un monito per tutti i popoli sui pericoli causati dall'odio, dal fanatismo, dal razzismo e dal pregiudizio"¹⁷. Nel gennaio 2021 molti commentatori hanno associato le immagini dei campi di sterminio

pubblicato nel 2017: <https://www.hrw.org/news/2017/09/06/egypt-torture-epidemic-may-be-crime-against-humanity>. Sull'uso della tortura in Egitto si può vedere anche Human Rights Watch, *"We Do Unreasonable Things Here". Torture and National Security Forces in Al-Sisi's Egypt*, New York, Human Rights Watch, 2017.

¹⁵ Cfr. il comunicato della Organizzazione Internazionale per le Migrazioni: <https://reliefweb.int/report/libya/iom-unhcr-shipwreck-libya-claims-over-40-lives>.

¹⁶ Dati raccolti dal Missing Migrants Project dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, aggiornati al 18 giugno 2021: <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>.

¹⁷ Nella parte introduttiva la Risoluzione 60/7 afferma che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato tale risoluzione: "Reaffirming that the Holocaust, which resulted in the murder of one third of the Jewish people, along with countless members of other minorities, will forever be a warning to all people of the dangers of hatred, bigotry, racism and prejudice".



nazisti a quelle dei migranti bloccati nella neve al confine fra Bosnia e Croazia, privi di ripari e persino di vestiti adeguati. Lunghe file di persone in attesa di ricevere un po' di cibo dalle organizzazioni internazionali si formavano al gelo. Uomini, donne, bambini sono stati abbandonati al freddo ai confini dell'Unione e in alcuni casi vi hanno perso la vita¹⁸.

Non si tratta ovviamente di comparare fra loro eventi storici diversi, né di soppesarne la gravità in un improponibile raffronto. Si tratta però di ricordare che quello che avviene sulla rotta balcanica o nelle acque del Mediterraneo, dove muoiono ogni anno migliaia di persone, avviene anche mentre celebriamo la Giornata della memoria e dipende da una precisa responsabilità di quella stessa Europa che nella sua “politica del ricordo” pone la memoria della Shoah, la prevenzione di futuri genocidi e la tutela dei diritti umani a fondamento della sua stessa identità. Per Danilo Zolo questa Europa avrebbe dovuto inaugurare una nuova politica verso il Mediterraneo. In questi anni, non solo tale politica non è stata avviata, ma l'Europa sembra avere abbandonato i giovani che avevano dato vita alle “primavere arabe”. Nessun “piano Marshall” ha sostenuto le rivoluzioni del 2011. Anzi, gli uomini e le donne che si erano ribellati chiedendo più democrazia e meno disuguaglianze sociali sono stati traditi in molti casi anche dal sostegno più o meno diretto dato dagli Stati europei alle forze della restaurazione o alle fazioni che ancora oggi combattono in Siria e in Libia¹⁹. Fra i destini più tragici cui qui si può solo accennare vi è certamente quello del popolo kurdo, impegnato nella lotta allo Stato islamico e poi abbandonato ai suoi carnefici. In tutti i paesi coinvolti dalla “Thawra”, inoltre, le politiche neoliberiste, favorite tanto dall'Unione Europea quanto dalle istituzioni economiche internazionali, continuano ad assicurare che gli interessi economici degli Stati europei, così come quelli di altre grandi potenze, siano soddisfatti, mantenendo in piedi, con la complicità delle élite nazionali corrotte, un sistema di potere che in molti casi perpetua i rapporti di sfruttamento ereditati dal colonialismo²⁰. Infine,

¹⁸ Cfr., ad esempio, le drammatiche testimonianze raccolte in H. von der Brelie, “No Way Forward, No Way Back: the nightmare of migrants trapped in Bosnia”, *Euronews*, 5 febbraio 2021: <https://www.euronews.com/2021/02/05/no-way-forward-no-way-back-the-nightmare-of-migrants-trapped-in-bosnia>.

¹⁹ Per una lettura sintetica in cui emerge la portata di questo “tradimento” nei diversi paesi attraversati dalle sollevazioni popolari si possono vedere le testimonianze e le analisi raccolte nel già citato supplemento a *Il manifesto* intitolato *Cambio di stagione*, pubblicato il 26 gennaio 2021.

²⁰ Cfr. A. Poletti, “È caduta la testa del regime. È rimasto il corpo. A dieci anni dalla Rivoluzione dei gelsomini. Intervista al sociologo tunisino Aziz Krichen”, *Nigrizia.it*, 17 dicembre 2020: <https://www.nigrizia.it/notizia/e-caduta-la-testa-del-regime-e-rimasto-il-corpo>. Cfr. anche A. Krichen, *La promesse du printemps, Tunisie (2011-2017)*, Paris, Editions de la Sorbonne, 2018 e Id., *L'autre chemin*,



nessun cambiamento in positivo si è registrato dopo le rivoluzioni del 2011 nelle politiche migratorie europee. Anzi, l'Europa è parsa più spaventata dai rifugiati e dal consenso ricevuto in molti paesi dai partiti di ispirazione islamista che non dal possibile ritorno delle dittature negli Stati nei quali vi erano state sollevazioni.

2. “Un dialogo fra le due sponde”

Ad oggi l'unico paese attraversato dall'onda di proteste degli anni 2011-2012 nel quale ancora la transizione democratica sembra avere qualche possibilità di compiersi in tempi ragionevoli è la Tunisia. Negli ultimi anni della sua attività come docente universitario Danilo Zolo aveva voluto allacciare stretti rapporti di collaborazione proprio con docenti e studiosi tunisini, mosso dal desiderio di avviare un “dialogo fra le due sponde”²¹ del Mediterraneo. Nel 2003 egli aveva organizzato un convegno a Tunisi, in collaborazione con l'Università di Tunisi El Manar, e in particolare con i professori Hafidah Chekir, Ferhat Horchani e Hamadi Redissi, e aveva colto questa occasione per portare i dottorandi e i giovani studiosi che collaboravano con lui al Centro Jura Gentium, fondato da appena tre anni, in un lungo viaggio attraverso la Tunisia. Voleva che volgessimo lo sguardo a Sud e che distogliessimo la nostra attenzione dai dibattiti “ego-logici”²² che impegnavano la filosofia del diritto e la filosofia politica occidentali *mainstream*. Ancor più, egli sentiva l'urgenza di decostruire la retorica allora dominante sull'“Islam” e sul terrorismo globale, a partire dalla istaurazione di relazioni culturali che, lungi dal limitarsi alla “diplomazia

Tunis, Script éditions, 2019. Sulle pratiche coloniali ancora attive nell'area Medio Oriente e Nord Africa (MENA), cfr. M. Levine, “Colonialism in the Region: Foundations, Legacies, and Continuities”, in A. Salvatore, S. Hanafi, K. Obuse (a cura di), *The Oxford Handbook of the Sociology of the Middle East*, Oxford, Oxford University Press, 2020, al momento pubblicato online first: <https://www.oxfordhandbooks.com/view/10.1093/oxfordhb/9780190087470.001.0001/oxfordhb-9780190087470-e-5>. Nella direzione di sottolineare il carattere neoliberista delle politiche economiche internazionali ed europee indirizzate ai paesi del Nord Africa e, in particolare, alla Tunisia, si sono perlopiù orientate anche le relazioni tenute in occasione del Convegno online organizzato da Renata Pepicelli presso l'Università degli studi di Pisa, intitolato “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, 13-14 gennaio 2021, la cui registrazione video è reperibile su Facebook. Cfr. in particolare le relazioni di Baccar Gherib, Ruth Santini, Clara Capelli. Cfr. anche C. Capelli, “Il lavoro che non c'è. Profilo e cause della crisi socio-economica in Tunisia”, *Ispi online*, 25 gennaio 2016: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-lavoro-che-non-ce-profilo-e-cause-della-cri-socio-economica-tunisia-14498>.

²¹ “Un dialogo fra le due sponde” è il sottotitolo del libro italo-tunisino curato da Ferhat Horchani e Danilo Zolo nel 2005 (cfr. F. Horchani, D. Zolo (a cura di), *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*, Roma, Jouvence, 2005).

²² Riprendo la nozione di “ego-logia” da Robert Young che la impiega con riferimento alla filosofia europea (cfr. R. Young, *Postcolonialism. An historical introduction*, Oxford Malden, Blackwell, 2001, trad. it. *Introduzione al postcolonialismo*, Roma, Meltemi Editore, 2005).



accademica”, furono fin dall’inizio anche rapporti personali, animati dal desiderio di conoscere, capire, discutere. Questi rapporti dettero il via negli anni successivi a scambi, intensi carteggi, pubblicazioni comuni, dibattiti pubblici. Ancora una volta, essi partivano dall’esperienza e dalla condivisione. Ne nacquero, fra le altre cose, una convenzione fra l’allora Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell’Università di Firenze e l’Università di Tunisi El Manar e la collaborazione di Hafidah Chekir, Ferhat Horchani e Hamadi Redissi con il Centro e con la rivista *Jura Gentium*. Qualche anno dopo un dialogo si sarebbe avviato anche con il noto giurista tunisino Yadh Ben Achour.

Il viaggio del 2003, come detto, non ci portò soltanto a Tunisi. Zolo impegnò infatti sue risorse personali per condurci in un giro del paese che ci avrebbe fatto scoprire anche altre città importanti e alcune zone rurali, fra le quali: Sousse, Kairouan, Sfax, Zarzis, Djerba, Tataouine, Douz, Tozeur. Nel corso di questo viaggio, insieme alla generosità di Danilo Zolo nei confronti dei più giovani e al suo desiderio di incontrare e conoscere gli intellettuali tunisini, si palesò però anche la sfida che la riflessione sulla necessità di riscoprire e valorizzare il Mediterraneo rappresentava per lui. Come detto, gli incontri, le relazioni che tesseva, gli interessi che suscitava nei giovani studiosi, le linee di ricerca che grazie a questi rapporti si aprivano e i percorsi che si avviavano o si consolidavano erano improntati all’ascolto e, direi persino, al desiderio di farsi spiazzare, di vedere decostruire le narrazioni consuete, tanto quelle del “paradigma umanitario”²³, quanto quelle legate alla retorica dello “scontro di civiltà”²⁴. Allo stesso tempo, Zolo, preoccupato di svelare la violenza del dominio occidentale sul mondo, impiegava talora categorie e linguaggi nei quali rischiava di affiorare una forma di orientalismo²⁵. Lo scrivo qui, ma ho avuto modo di farglielo notare più volte anche di persona, in base a quella abitudine a confrontarsi apertamente che egli sempre creava con i suoi interlocutori. Nei suoi scritti ricorrevano termini come “mondo islamico”, “tradizione

²³ Sul tema cfr. in particolare D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

²⁴ Il riferimento è a S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Touchstone, 1997, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.

²⁵ Francesco Maria Tedesco ha criticato la riflessione di Zolo sul Mediterraneo, tacciandola di una sorta di “orientalismo benevolo” e considerandola come emblematica di un “mediterraneismo” “di secondo livello, che cerca di rovesciare lo stigma perpetuandolo” (F.M. Tedesco, *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, Roma, Meltemi, 2017, edizione kindle).



coranica”, etc., che non venivano sufficientemente problematizzati e che parevano in contrasto con la sua idea di Mediterraneo come “pluriverso”²⁶.

Criticando quello che possiamo designare come l’“universalismo etnocentrico” promosso dai paesi occidentali, egli rimproverava agli intellettuali tunisini con i quali dialogava di essere troppo “francesi” o, in alcuni casi, troppo “marxisti”, di illudersi circa il rilievo dei diritti umani e il ruolo delle istituzioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite. Non posso qui soffermarmi sulle importanti opere che Zolo ha dedicato alla critica dell’universalismo e del “modello delle Nazioni Unite”²⁷, che egli accusava di essere una organizzazione gerarchica a difesa dello *status quo* e, in definitiva, degli interessi statunitensi²⁸. Egli aveva certamente ragione a criticare l’uso dei diritti umani *ex parte principis*²⁹, che, già con le guerre nei Balcani e poi con l’11 settembre, era divenuto sistematico da parte delle potenze occidentali. E tuttavia, questa critica alla “ideologia dei diritti umani”³⁰ rischiava talora di apparire ingenerosa nei confronti di intellettuali che avevano pagato in alcuni casi con il carcere e sempre con la marginalizzazione, la mancanza di libertà di espressione, di associazione, di movimento, le loro battaglie in favore della tutela dei diritti e della democrazia. Eppure, la caparbia insistenza di Danilo Zolo nel mettere in guardia i nostri amici – in quelle stesse aule di El Manar, dove sapevamo di essere tenuti sotto controllo da uno Stato di polizia che non vedeva di buon occhio convegni su democrazia e diritti umani, o a Firenze, dove i docenti tunisini giungevano chiedendo permessi a un regime certo non lieto di lasciarli venire in Italia a

²⁶ In *L’alternativa mediterranea* Zolo scrive: “L’‘unità’ che ha caratterizzato il Mediterraneo antico e medievale sino agli albori della modernità europea sembra dunque accertata da un’autorevole storiografia. ‘Unità’ non significa uniformità culturale o monoteismo. Significa, al contrario, l’inclusione a pieno titolo, entro il ‘pluriverso’ culturale mediterraneo, della civiltà arabo-islamica del Maghreb e del Mashreq, dal Marocco all’Egitto, alla Siria. Si tratta di un’inclusione a pieno titolo se è vero che la tradizione coranica e la filosofia araba presentano connessioni ‘assiali’ con l’antichità ebraica e greca, e con la cultura ellenistica, assai più dirette rispetto al mondo latino e all’Europa cristiana” (D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 18).

²⁷ Una critica serrata di quello che l’autore definisce il “modello delle Nazioni Unite” si trova in particolare in D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995.

²⁸ Cfr. in particolare D. Zolo, *Cosmopolis*, cit. e D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit. Significativa è la dialettica su questo punto instaurata negli anni con Tecla Mazzaresse e con Luigi Ferrajoli, richiamata anche nei loro saggi pubblicati in questo fascicolo.

²⁹ Riprendo qui la distinzione fra punto di vista dei governanti e punto di vista dei governati evidenziata da Norberto Bobbio in N. Bobbio, *L’età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, *passim*. Cfr. anche Id., *Il futuro della democrazia* (1984), Torino, Einaudi, 1995, in particolare p. 105.

³⁰ Per la definizione dei diritti umani come “ideologia occidentale in declino” cfr. ad esempio D. Zolo, “I diritti umani, la democrazia e la pace nell’era della globalizzazione”, *Jura Gentium*, 2011: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/braga.htm>; cfr. anche Id., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004 e Id., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Florence University Press, 2010.



esercitare il loro pensiero critico, tanto che fino all'ultimo momento la loro partecipazione a seminari e convegni non poteva dirsi sicura – non può che apparire oggi come un modo di mettersi in gioco, di non accontentarsi dei ruoli precostituiti. I suoi discorsi di quelle giornate e molti di quelli degli anni successivi suonano del resto, in linea con la definizione di Zolo come “maestro della delusione” proposta da Gianluca Bonaiuti nell'intervento pubblicato in questo numero di *Jura Gentium*, come un avvertimento, soprattutto ora che le riflessioni sulle cosiddette “primavere arabe” sono prevalentemente amare e anche la rivoluzione tunisina è considerata dai più ottimisti come un processo incompiuto e fortemente a rischio. In proposito uno dei commenti più significativi mi pare quello del sociologo tunisino Aziz Krichen, per il quale in Tunisia “è caduta la testa del regime ma è rimasto il corpo”³¹. Krichen, oppositore politico in esilio in Italia, perseguitato sia sotto il regime di Bourguiba che sotto quello di Ben Ali, nominato nel 2012 consigliere della Presidenza della Repubblica, si è dimesso da questa carica nel 2014. Come anche altri analisti, egli sostiene che i fatti del 2011 in Tunisia debbano essere letti come “prove generali” di una rivoluzione che ancora deve compiersi e il cui esito è molto incerto. Dalla rivoluzione è nata infatti una costituzione democratica che riconosce i diritti fondamentali dei cittadini, ma niente è stato fatto sul piano dei diritti economici e sociali, di quella “base materiale” senza la quale, come continuano a ricordarci in Italia, tra gli altri, Geminello Preterossi³² e Luigi Ferrajoli³³, lo Stato costituzionale di diritto è un guscio vuoto e non può esistere la democrazia.

3. Quale democrazia?

Nelle discussioni in corso nel 2021 sull'esito della rivoluzione tunisina sono riemersi tutti i nodi che Zolo, e con lui il Centro Jura Gentium, aveva affrontato in dialogo con Ferhat Horchani, Hamadi Redissi, Hafidah Chekir e Yadh Ben Achour. Da una parte, la rivoluzione ha infatti dato visibilità a una società civile che già sotto il regime di Ben Ali si era andata consolidando³⁴; dall'altra la situazione attuale mostra i limiti di un

³¹ Cfr. A. Poletti, *op. cit.*

³² Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2015, edizione digitale.

³³ Cfr., ad esempio, L. Ferrajoli, *La democrazia costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2016 e Id., *Manifesto per l'uguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

³⁴ Sul tema aveva scritto Orsetta Giolo in *L'alternativa mediterranea* (cfr. O. Giolo, “L'associazionismo civile nel Mediterraneo arabo-islamico”, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit., pp. 148-78).



mutamento fondato sull'adozione di riforme giuridiche e istituzionali ma non supportato da politiche economiche e strategie geopolitiche favorevoli.

Il più grande risultato ottenuto dalla rivoluzione tunisina è certamente da individuare nell'adozione di un assetto costituzionale improntato al pluralismo e al rispetto delle garanzie fondamentali. Sul piano dei diritti civili e politici sono state fatte molte conquiste e, a parere di molti, si è riusciti, almeno temporaneamente, a conciliare il riconoscimento ufficiale della religione islamica con un impianto prevalentemente laico³⁵. Infine, non è stato messo in secondo piano il ruolo centrale giocato dalle donne nel preparare e nell'agire la rivoluzione. I tentativi di ricondurre la donna allo stereotipo di complemento dell'uomo sono stati respinti e, anzi, si è aperta la strada per il riconoscimento della parità³⁶. Alcune donne hanno ricoperto incarichi significativi nel nuovo sistema politico tunisino³⁷ e sono emerse la pluralità e la vivacità dei movimenti femministi, in precedenza fortemente controllati dal regime e incanalati in quello che era stato definito un "femminismo di Stato"³⁸. Dopo la caduta di Ben Ali sono state create

³⁵ Cfr. ad esempio H. Pfeifer, "The Normative Power of Secularism. Tunisian Ennahda's Discourse on Religion, Politics, and the State (2011–2016)", *Politics and Religion*, 12 (2019), pp. 478-500. Di compromesso, anche con riferimento a questa combinazione fra principio religioso e laicità, ha parlato Tania Groppi in T. Groppi, "La Costituzione tunisina del 2014 nel quadro del 'costituzionalismo globale'", *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1 (2015), pp. 189-220. Anche altri sottolineano come il patto raggiunto escluda una evoluzione del modello costituzionale tunisino "tanto in chiave integralistico-religiosa quanto in chiave laicistica" (cfr. C. Sbailò, "Stabilizzazioni formali e dinamiche costituzionali in Tunisia e in Egitto", *Quaderni costituzionali*, 2 (2014), p. 445). Per una sintetica ricostruzione storica cfr. S.M. Torelli, *La Tunisia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2015, edizione digitale, in particolare pp. 156-63.

³⁶ Cfr. ad esempio il bilancio tracciato in H. Chekir, "Les droits des femmes en Tunisie. Acquis ou enjeux politiques?", *Hérodote*, 160-161 (2016), 1, pp. 365-80. Dei 217 componenti dell'Assemblea costituente, 57 erano donne, benché la maggioranza di loro (39) provenisse dal partito conservatore Ennahda e non pare avere contribuito particolarmente alla promozione dei diritti delle donne (cfr. *Ibid.*, p. 371). In particolare, la battaglia per la parità nella successione è ancora in corso. Cfr. anche la relazione di Clara della Valle al Convegno online "Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina", cit.

³⁷ Com'è noto è donna la prima sindaca eletta a Tunisi, Souad Abderrahim, in carica dal 2018 e due donne sono state candidate alla presidenza nel 2019, Abir Moussi, alla guida del partito erede del regime di Ben Ali, e Selma El Loumi, che ha ricoperto anche la carica di ministra. Per un'analisi dell'immagine delle donne, incluse le donne attive in politica, nei *media* tunisini dell'era post Ben Ali, cfr. i saggi raccolti in R. Pepicelli (a cura di), *Le donne nei media arabi. Tra aspettative e nuove opportunità*, Roma, Carocci, 2014 (in particolare i testi di R. Pepicelli, C. Dalla Negra, M. Ben Salem e A. Majbri, L. El Houssi).

³⁸ L'espressione "femminismo di Stato" è ormai largamente impiegata per designare il rapporto fra lo Stato e le organizzazioni femministe riconosciute in Tunisia sotto il regime di Ben Ali e si riferisce a un uso strumentale delle istanze femministe, peraltro già rilevabile ai tempi di Bourguiba (cfr. S. Ben Achour, "Féminisme d'état. Figure ou défiguration du féminisme?", in M. Charfi (a cura di), *Mélanges en l'honneur de Mohamed Charfi*, Tunis, CPU, 2001, pp. 413-39: https://www.manifeste.org/imprimer.php3?id_article=129). L'espressione è ripresa ed estesa ad altre aree del Mediterraneo nella introduzione al numero di *Genesis* dedicato ai "Femminismi nel Mediterraneo" (cfr. L. El Houssi, L. Sorbera, "Introduzione", *Genesis*, 12 (2013), 1, pp. 5-12; cfr. anche L. El Houssi (a cura di), "La parola alle protagoniste della rivolta tunisina: Ouejdane Mejri, Lina Ben Mhenni e Imen Ben



anche alcune importanti associazioni di difesa dei diritti LGBTQ+ e il presidente dell'associazione "Shams", Mounir Baatour, si è candidato alle elezioni presidenziali del 2019, promuovendo la depenalizzazzazione dei rapporti omosessuali³⁹

Nella intervista che aveva concesso nel 2011 alla rivista *Jura Gentium*, Yadh Ben Achour aveva sostenuto che in tutta la regione niente sarebbe più stato come prima:

L'importance de l'événement tunisien, c'est tout d'abord l'intériorisation de l'idée démocratique. Plus personne ne pourra nous raconter que la démocratie et les droits de l'homme constituent une invention occidentale qui ne correspond pas à la culture des peuples arabes ou musulmans [...]. Ensuite, le peuple tunisien vient de nous démontrer que la volonté populaire peut venir à bout des Léviathans les plus monstrueux [...]. Ce sont là deux acquis irréversibles. Même si, par malheur, cette révolution finit dans l'anarchie, dans la contre-révolution ou dans une nouvelle dictature, la graine est semée et portera fatalement ses fruits⁴⁰.

Ben Achour è stato Presidente dell'Alta Commissione per la realizzazione degli obiettivi della Rivoluzione, creata il 15 marzo del 2011 durante la rivoluzione e sciolta nell'ottobre dello stesso anno, il cui compito era traghettare il paese verso le elezioni democratiche⁴¹. Egli appare ancora oggi persuaso che le basi per una società civile democratica siano ormai state gettate in Tunisia e che non si possa tornare indietro. La Tunisia, pur con tutte le difficoltà aggravate dalla crisi pandemica che colpisce duramente una economia incentrata sul turismo, può ancora, a suo parere, portare a compimento la rivoluzione e porsi come guida per gli altri paesi dell'area⁴².

Ben Achour conferisce al diritto un ruolo fondamentale e invita a considerare i tempi lunghi delle rivoluzioni. Per lui, una rivoluzione è una rivolta riuscita che si trasforma in diritto, che dà vita a un nuovo ordinamento costituzionale. E questo è ciò che è accaduto in Tunisia. Non vi è, tuttavia, mi pare di poter dire, nel suo pensiero un cieco

Mohamed", *ibid.*, pp. 163-75). In tema cfr. anche R. Pepicelli, "Donne e diritti nello spazio mediterraneo", in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit., pp. 315-33.

³⁹ Si tratta di un importante passo in avanti che tuttavia non è stato ancora sufficiente a riconoscere e garantire tali diritti. Lo stesso Baatour, dopo aver visto rifiutare la propria candidatura per ragioni amministrative non chiare, è stato costretto a rifugiarsi in Francia a causa delle minacce di morte ricevute nel suo paese.

⁴⁰ Y. Ben Achour, O. Giolo, L. Re, "Dans le monde arabe, rien ne sera plus comme avant. Entretien avec Yadh Ben Achour", *Jura Gentium*, 2011: <https://www.juragentium.org/topics/islam/tunisie/fr/achour.htm>.

⁴¹ Per una sintetica analisi dell'operato dell'Alta istanza, cfr. M. Lieckefett, "La Haute instance et les élections en Tunisie: du consensus au 'pacte politique'?", *Confluences Méditerranée*, 82 (2012), 3, pp. 133-44: <https://www.cairn.info/revue-confluences-mediterranee-2012-3-page-133.htm>.

⁴² Cfr. la relazione di Ben Achour al Convegno online "Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina", cit.



entusiasmo positivisticò. E non vi è neppure, a mio parere, come invece gli aveva rimproverato Zolo in un articolo pubblicato nel 2011 e intitolato “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, un’idea etico-metafisica della democrazia⁴³. Al contrario, mi pare che si possa sostenere che Ben Achour creda fermamente che l’assetto costituzionale tunisino sia in una relazione osmotica con la società civile che lo ha generato, che esso sia cioè un ordinamento giuridico strettamente legato alla esistenza di una organizzazione sociale che è andata formandosi nel tempo. Le riforme, potremmo dire, sono figlie di un cambiamento che è stato preparato almeno a partire dalla decolonizzazione ed esse potranno stimolare ulteriori innovazioni sociali⁴⁴. Il regime di Ben Ali aveva costretto gran parte dei tunisini e delle tunisine a dissimulare le proprie aspirazioni, ma, una volta emerse alla luce del sole, esse non potranno più essere ricacciate nell’ombra. Certo, le riforme approvate dopo la rivoluzione dovranno essere difese dagli assalti delle forze della restaurazione, sia quelle legate al vecchio regime che quelle legate all’estremismo religioso, ma, nel lungo periodo, esse porteranno i loro frutti.

Anche le riflessioni più critiche sulla Tunisia di oggi per lo più non mettono in discussione le pur fragili conquiste ottenute sul piano dei diritti e del sistema democratico, anche se non manca chi, come Hamadi Redissi, attualmente Presidente dell’Observatoire tunisien de la transition démocratique, denuncia l’insufficiente chiarezza del quadro valoriale, in particolare in ordine al principio di laicità dello Stato, e l’eccessiva frammentazione del sistema politico che derivano dal nuovo assetto costituzionale⁴⁵. Anche Aziz Krichen considera incompleta l’architettura dello Stato costituzionale di diritto tunisino, soprattutto per la perdurante assenza di una Corte costituzionale, e ricorda che la giustizia di transizione, che si era attivata all’indomani del cambio di regime, è

⁴³ Per Zolo, “[...] si può dire che Yadh Ben Achour propone una forma di ‘democrazia’ che egli ritiene molto lontana da quella occidentale ma che proprio per questo considera preziosa per le nuove generazioni maghrebine. Si tratta di una concezione etico-metafisica della democrazia e nello stesso tempo nettamente dissociata dalle prescrizioni della *Shari’a* e dai principi generali del Corano e della Sunna”. In questa prospettiva: “la democrazia non può che essere un valore universale, un diritto assoluto come lo sono i diritti umani fondamentali e come lo è la giustizia. Ma in questa chiave la democrazia finisce per essere un sogno paradisiaco che sorvola le sofferenze di chi, come Mohamed Buazizi e molti altri giovani tunisini ed egiziani, sono morti disperati in un mondo ingiusto e crudele” (D. Zolo, “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, *Jura Gentium*, 2011: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/quale.htm>; anche in Id., “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, *Iride*, 24 (2011), 2, pp. 233-46, in particolare p. 242).

⁴⁴ La convinzione che la rivoluzione non rappresenti una eccezione nella storia tunisina, ma che, al contrario, vi siano numerose linee di continuità fra la società liberatasi dal giogo coloniale e le rivendicazioni odierne è stata a più riprese ribadita anche da Leila El Houssi, cfr., ad esempio, la già citata intervista in J. Pulsone, *op. cit.*

⁴⁵ Cfr. la relazione tenuta da Hamadi Redissi al Convegno online “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit.



stata ostacolata e relegata a un ruolo marginale per non turbare gli equilibri politici e sociali ancora in parte legati al sistema di potere precedente⁴⁶.

Le principali analisi critiche della “Thawra” sottolineano tuttavia, soprattutto, come ho accennato, un dato che pare comune a tutta l’area: le popolazioni che si erano rivoltate nel 2011 chiedevano democrazia ma, ancor più, giustizia sociale. Sul primo fronte, in Tunisia – e in misura molto più modesta in paesi come l’Algeria e il Marocco – vi sono state delle conquiste, benché sempre a rischio. Sul secondo fronte, invece, niente sembra essere stato ottenuto. In particolare, l’area resta caratterizzata da una popolazione giovane, numerosa e prevalentemente priva di prospettive. I tassi di povertà, disuguaglianza, disoccupazione sono aumentati dal 2011 ad oggi. La partecipazione delle donne al mercato del lavoro resta scarsa e molti dei ragazzi che avevano partecipato alle rivolte di dieci anni fa oggi desiderano emigrare o lo hanno già fatto⁴⁷.

In questo quadro non paiono essere mutati né l’atteggiamento della cooperazione internazionale verso i paesi del Nord Africa, inclusa la Tunisia, e verso l’Egitto, né le regole che sovrintendono il governo delle migrazioni, le quali anzi hanno conosciuto una stagione di ulteriori restrizioni dopo l’abbandono del programma italiano *Mare Nostrum*⁴⁸ e la cosiddetta “crisi dei rifugiati” del 2016⁴⁹. Non solo non sono cambiate nel senso di una maggiore apertura le regole formali, ma sono state applicate persino con maggiore disinvoltura quelle che potremmo chiamare le “regole del disordine”, che hanno consentito di finanziare regimi autoritari, come quello turco, o di lasciare in piedi il sistema dei campi di detenzione in Libia, pur di arginare le fughe delle persone in cerca di un futuro migliore⁵⁰. Di fronte a questo scenario, Danilo Zolo non esiterebbe probabilmente a metterci di nuovo in guardia, come fa del resto Krichen, dall’idealizzare

⁴⁶ A. Krichen, *La promesse du printemps*, cit. e Id., *L’autre chemin*, cit. Cfr. anche l’intervista al sociologo in A. Poletti, *op. cit.*

⁴⁷ Cfr. ad esempio le relazioni tenute, in particolare da Ruth Santini, Clara Capelli e Valentina Zagaria, al Convegno online “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit. Lo studio di Zagaria a proposito della emigrazione tunisina è ripercorso in V. Zagaria, “The Morally Fraught Harga. Migration Blame Games in a Tunisian Border Town”, *The Cambridge Journal of Anthropology*, 37 (2019), 2, pp. 57-73.

⁴⁸ In tema si può vedere, ad esempio, L. Masera, “L’incriminazione dei soccorsi in mare: dobbiamo rassegnarci al disumano?”, *Questione giustizia*, (2018), 2: <https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/l-incriminazione-deisoccorsi-inmare-dobbiamo-rassegnarci-aldisumano-549.php>.

⁴⁹ Per una ricostruzione sintetica, cfr. J. Bhabha, *Can We Solve the Migration Crisis?*, Medford, Polity Press, 2018.

⁵⁰ Sulle condizioni di detenzione in Libia cfr. M. Veglio (a cura di), *L’attualità del male. La Libia dei lager è verità processuale*, Torino, Edizioni SEB 27, 2018.



il cambiamento politico tunisino e dall'alimentare una narrazione eurocentrica volta a proiettare sulla Tunisia l'immagine di un paese pacificato, di una democrazia compiuta, alleata dell'Europa nel contenere l'emigrazione dal Nord Africa e nel combattere il terrorismo islamico. Se si vuole sostenere la transizione democratica in Tunisia, è necessario infatti che si compia anche quella che Redissi definisce la “seconda rivoluzione”: alla “rivoluzione dei diritti” deve affiancarsi una rivoluzione economica e sociale⁵¹. Questa non può tuttavia prescindere dalla messa in discussione del potere oligarchico che in Tunisia, come nel resto dell'area MENA, è rimasto in mano agli stessi gruppi sociali che dominavano durante il periodo che viene definito oggi, con un esplicito richiamo alla Rivoluzione francese, come “ancien régime”⁵². In questi paesi, ma non solo, questi gruppi alimentano una economia basata sulla corruzione, sullo sfruttamento del lavoro nero e, in definitiva, sulla predazione⁵³. Smantellare questi gruppi di potere, o anche solo ridurne il peso, è un compito molto difficile, ancor più in una fase storica che a livello globale è caratterizzata da una forte crisi dei sistemi democratici, legata al declino dello Stato sociale e dal tentativo delle oligarchie neoliberali di “disfare la democrazia”⁵⁴.

Nella sua analisi a caldo delle rivoluzioni del 2011, Danilo Zolo si chiedeva quale democrazia potesse nascere in Tunisia e, più in generale, nei paesi della riva Sud del Mediterraneo. Alla denuncia delle élite locali corrotte, egli aggiungeva quella dell'atteggiamento delle potenze occidentali, i cui interessi erano a suo avviso tanto determinanti da rischiare di precludere ogni evoluzione dei processi politici in corso in senso democratico. L'aspirazione dei giovani e delle giovani alla democrazia si scontrava però, ai suoi occhi, non solo con le difficili condizioni materiali e con le ambizioni geopolitiche di Stati Uniti ed Europa, ma anche con l'ambiguità stessa di quella che, a suo parere, era la nozione occidentale di democrazia. Tale nozione era, secondo Zolo, lontana dai precetti della “tradizione coranica” ed era ormai divenuta uno strumento “nelle mani dei potenti”, compresi i “signori del Mediterraneo”. In questa analisi Zolo impiega categorie difficili da accettare, che segnalano una distanza, che egli avrebbe forse

⁵¹ Cfr. la relazione tenuta da Hamadi Redissi al Convegno online intitolato “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit. Cfr. anche l'intervista rilasciata il 14 gennaio 2021 in H. Labib, “Hamadi Redissi: ‘on aurait pu faire l'économie d'une révolution’”, *La Presse.tn*: <https://lapresse.tn/44239/hamadi-redissi-on-aurait-pu-faire-leconomie-dune-revolution/>.

⁵² Cfr. A. Poletti, *op. cit.* e la relazione di Baccar Gherib al Convegno online intitolato “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit.

⁵³ Cfr. A. Krichen, *L'autre chemin*, cit.

⁵⁴ Il riferimento è a W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York, Zone books.



dovuto tentare di colmare, ovvero quella che lo divideva dalla riflessione postcoloniale. Nella sua critica al rapporto fra “Occidente” e “Oriente” e, più in generale, nella sua critica alla globalizzazione, si manifesta infatti la difficoltà di cogliere fino in fondo il portato della colonizzazione, della sua violenza materiale ed epistemica. In epoca contemporanea, pensare che i processi politici e sociali in corso nell’area MENA debbano rifarsi a una non meglio precisata “tradizione coranica” significa infatti compiere un nuovo gesto di espropriazione, passare dalla critica della violenza anche simbolica compiuta dalle potenze coloniali e postcoloniali, a un altro genere di violenza simbolica: l’imposizione di una identità sclerotizzata, di una tradizione necessariamente reinventata, come se la frattura coloniale potesse essere improvvisamente ricomposta e ogni “contaminazione” – peraltro, nel Mediterraneo, assai più risalente rispetto al periodo coloniale come Zolo stesso segnala! – arrestata.

Le rivolte del 2011 avevano avuto come parola d’ordine la dignità, “Karama”. Esse non cercavano una identificazione con i movimenti occidentali, non ne avevano bisogno, poiché lunga era la storia dei movimenti e delle resistenze nelle società di gran parte dei paesi coinvolti, a partire proprio dai movimenti per la decolonizzazione, da quelli dei lavoratori, delle donne, contro i regimi dittatoriali, etc.⁵⁵. Numerosi e differenziati erano inoltre gli orientamenti politici che hanno cercato una sintesi al momento delle rivolte.

Zolo, “maestro del sospetto” e “della delusione”, non era rimasto insensibile a queste rivendicazioni. Era però preoccupato di denunciare, ancora una volta, l’idolo della democrazia che l’Occidente agitava per giustificare le proprie guerre e le proprie razzie. Inoltre, in linea con la sua riflessione radicale sulla forma politica democrazia e sullo Stato di diritto⁵⁶, egli ribadiva il carattere illusorio di una concezione della democrazia che non tenesse conto della complessità sociale, dei diversi interessi in gioco e dei conflitti, e che si fondasse, al contrario, su una visione etico-morale della comunità democratica⁵⁷. Ciò non lo portava tuttavia a escludere che, “in un prossimo futuro”,

⁵⁵ La nozione di “Karama” è richiamata in molte delle analisi sulla rivoluzione. Interessante è la ricostruzione critica proposta in S. Mosbah, “Les valeurs de la Révolution tunisienne ou la longue histoire de la lutte pour la dignité/karāma”, *Eu.topias*, 4 (2012), pp. 105-15. Per un’analisi della rivoluzione del 2011 a partire dalla storia del paese, cfr. L. El Houssi, *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall’indipendenza alla transizione*, Roma, Carocci, 2019.

⁵⁶ Cfr., ad esempio, sulla democrazia, D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992 e, sulla nozione e la storia dello Stato di diritto, P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002.

⁵⁷ Una preoccupazione quest’ultima a mio avviso infondata rispetto alla “Thawra” che aveva preso avvio proprio dai conflitti fra gli interessi in campo e dal rifiuto dell’oppressione e della disuguaglianza e



“nuove generazioni di uomini e di donne coraggiosi” riuscissero “a liberare i loro paesi dal dispotismo e dai privilegi dei ricchi e dei potenti, incluse le potenze occidentali”⁵⁸. In questo slancio verso il futuro, che nell’articolo citato sulle “primavere arabe” appare come un vero e proprio salto sul piano argomentativo, si manifesta tutta la simpatia di Zolo per questi giovani, così come per quelli con cui entrava in contatto durante il suo lavoro di docente e di intellettuale.

4. Radici e sfide

In più occasioni Danilo Zolo aveva aperto il suo corso di Filosofia del diritto presso l’Università degli studi di Firenze presentandosi ai suoi numerosi studenti come un “amorale”. Per anni ho pensato a quell’autoritratto, che tanto mi aveva colpita quando lo avevo sentito la prima volta, poiché, giovane fiorentina cresciuta in un ambiente che alcuni definirebbero “cattocomunista”, ero abituata a collegare la parola “morale” tanto alle battaglie di Berlinguer, quanto al sacrificio di Moro, due figure verso le quali nutro grande ammirazione. Nel novembre 1993, anno in cui mi iscrissi al corso di laurea in Giurisprudenza a Firenze, insieme a oltre 1700 matricole – record di iscrizioni mai più raggiunto nell’ateneo fiorentino⁵⁹ –, peraltro, quasi tutti gli studenti della Facoltà consideravano un “dovere morale” combattere contro la corruzione da poco svelata dalla inchiesta “Mani pulite” e raccogliere il testimone di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi dalla mafia l’anno precedente. Nel maggio del 1993 era scoppiata la bomba in via dei Georgofili, vicino alla Galleria degli Uffizi. Molti di noi erano stati svegliati nella notte dal boato che aveva squarciato l’aria. Sentire elogiare l’“amoralità” nelle aule di via Laura, a poco più di un chilometro di distanza dal luogo della strage, non poteva allora che scandalizzarci, quale che fosse la lezione di vita o di metodo – cosa prevalesse non era chiaro per noi – che Zolo volesse impartirci.

Nel tempo ho compreso quanto quella presentazione di sé, che apriva il corso, fosse fuorviante, quasi un espediente teatrale. Certamente, Zolo la pronunciava anche per introdurci alla epistemologia del realismo giuridico che era il cuore del programma di

si era ispirata a un’idea, potremmo dire, “situata” e “corporea” della “dignità”, non per niente rivendicata in primo luogo da Mohammed Bouazizi attraverso il gesto del darsi fuoco di fronte ai propri vessatori.

⁵⁸ D. Zolo, “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, *Jura Gentium*, cit.; cfr. anche Id., “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, cit., pp. 245-46.

⁵⁹ G. Bulgarelli, *Esito degli studi degli immatricolati dell’Ateneo fiorentino dal 1980/81 al 1997/98*, Firenze, luglio, 2009, p. 80: <https://www.unifi.it/upload/sub/valdid/studi8098/rapporto.pdf>.



studi. Sullo sfondo c'era inoltre la sua critica radicale alle teorie della giustizia allora in voga, in primo luogo a Rawls. Soprattutto si trattava però, anche per i toni con cui era pronunciata, di una sfida lanciata all'uditorio. Zolo ci provocava, ci invitava ad abbandonare ogni certezza. Al contempo, con i suoi discorsi, le analisi sul mondo attorno a noi, le vibranti denunce delle violenze e delle violazioni dei diritti in ogni parte del globo, ci spingeva a reagire e ad attivarci. Ci invitava ad assumere la prospettiva del realismo, non solo giuridico ma anche politico, ma allo stesso tempo ci incoraggiava a lasciarci guidare dalla "passione". Le due cose, del resto, non sono affatto in contrapposizione. Com'è noto, sono stati proprio i maestri del realismo, si pensi a Machiavelli o a Tocqueville, a mettere in evidenza il ruolo centrale delle passioni nei processi storici e in particolare in quelli politici⁶⁰, sottolineando anche come il "pessimismo dell'intelligenza" non debba paralizzare l'azione politica⁶¹. Non intendo sostenere che Zolo facesse suo il motto richiamato da Gramsci "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà". Egli lo citava anzi spesso nelle conversazioni proprio per dichiarare tutta la sua distanza da questa prospettiva. Si riconosceva piuttosto nel pessimismo di Bobbio, lucido nel comprendere che le possibilità di cambiamento sono poche, ma disponibile a "sfidare il destino"⁶². In particolare, Zolo è ricorso più volte alla metafora del "granello di sabbia" che, finendo negli ingranaggi del motore, ne arresta il movimento, metafora tratta proprio dalle pagine di Bobbio⁶³.

La sfida che Danilo Zolo rivolgeva agli studenti era rivolta allo stesso tempo anche a se stesso: era la sfida dello scetticismo e del pessimismo, alimentati dagli studi filosofici della maturità, al se stesso giovane. Nei giovani arabi, come nei giovani che sempre lo hanno circondato, Zolo riponeva però, a mio avviso, la segreta speranza di essere sconfessato. Maestro di una delusione che invita all'azione, scrive Boniauti in questo numero, e ha ragione. La delusione era in primo luogo la sua, quella vissuta da un giovane cattolico, affascinato da Don Milani, La Pira, Balducci, e poi allontanatosi tanto da una fede che la ragione non poteva accettare, quanto da una comunità che egli riteneva

⁶⁰ Sul ruolo degli "affetti" per Machiavelli, cfr., ad esempio, F. Del Lucchese, *Tumulti e indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Milano, Edizioni Ghibli, 2004; con riferimento alla riflessione di Tocqueville sulle passioni umane, cfr. E. Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001. Sul nesso fra passioni e giustizia rinvio nuovamente a E. Pulcini, *Tra cura e giustizia*, cit.

⁶¹ Cfr. P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, in particolare p. 23.

⁶² Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 95.

⁶³ Cfr. *ibid.*, pp. 94-95.



incoerente. Il marxismo, che pure aveva studiato a fondo e del quale aveva, com'è noto, una visione critica, non aveva mai potuto colmare quel vuoto⁶⁴. Era rimasto così uno spazio di lotta interiore, che ha generato una ricerca ininterrotta. Diceva del resto di sé:

Non cesso di ripetere che, nonostante la perentorietà con cui spesso mi esprimo, scrivendo o parlando, sono sicuro di non possedere alcuna verità, alcuna certezza, nulla da offrire agli altri che non sia l'inquietudine, la curiosità, il desiderio di apprendere, lo spirito critico, la passione per la ricerca, il pungolo del dubbio. È con questo spirito che ho attraversato alcuni "paradigmi" e mi sono trovato di fronte alla necessità di compiere delle "rotture epistemologiche". È con questo spirito che ho attraversato il mondo, che ho viaggiato in tutti i continenti, affascinato dal diverso, dal nuovo, dall'"Altro", trascinato dal vortice della bellezza e della complessità delle cose.⁶⁵

La delusione vissuta, dunque, invece di condurlo alla rassegnazione, ha dato luogo a un vero e proprio combattimento interiore. Nel suo impegno e nella sua fascinazione verso il Mediterraneo questa lotta ha trovato un terreno particolarmente fertile. Per lui si trattava infatti di un "nostos", di un ritorno, non solo, come detto, alle origini, ma anche all'impegno speso da giovane al fianco di Giorgio La Pira.

Negli ultimi anni della sua vita Zolo aveva iniziato un dialogo con Orsetta Giolo proprio sui suoi anni giovanili al fianco di La Pira, quando la frequentazione del "sindaco santo" lo aveva portato ad essere eletto nel consiglio comunale di Firenze. In quelle stesse conversazioni, che avrebbero dovuto sfociare in una pubblicazione rimasta inedita, egli si soffermava anche sui suoi rapporti, ancora più risalenti, con Don Milani e Padre Balducci. Mi aveva parlato molto di questo progetto e delle sue riflessioni su quegli anni e in una occasione volle che fossi presente alla intervista. Zolo aveva vissuto con un certo travaglio questo momento di autoriflessione perché era molto critico di quelli che chiamava con biasimo "i cattolici". Ricordo, tuttavia, come soprattutto negli ultimi anni della sua attività egli non perdesse occasione per manifestare un affetto profondo e una

⁶⁴ Cfr. ad esempio D. Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Milano, Il Saggiatore, 1977. Per sorridere vorrei qui raccontare un aneddoto: spesso Zolo mi ricordava come mi fossi presentata a lui per la prima volta, in quanto sua studentessa, in occasione di un Convegno su Gramsci organizzato presso l'Archivio di Stato di Firenze. E io gli ricordavo lo sconcerto provocato nel pubblico, fra i relatori e – devo dire – anche in me, dall'*incipit* del suo intervento, in cui, con una battuta che poi molte volte gli ho sentito ripetere, definì Gramsci come "il più grande intellettuale sardo". La battuta mirava ovviamente non tanto a svalutare il pensiero di Gramsci, quanto a ironizzare sulla ortodossia di alcuni circoli gramsciani.

⁶⁵ D. Zolo, "Un granello di sabbia sollevato dal vento. Intervista teorico-biografica a cura di Maria Luiza Alencar Feitosa e Giuseppe Tosi", *Iride*, 23 (2010), 2, p. 288; disponibile anche in "Danilo Zolo. Una biografia intellettuale" I e II, *r/project*: <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-i/>; <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-ii/>.



grande riconoscenza nei confronti di La Pira⁶⁶ e come collegasse una parte del suo interesse per il Mediterraneo ai Colloqui mediterranei organizzati proprio da La Pira in Palazzo Vecchio nel lontano 1955 e alle iniziative e ai viaggi successivi legati alla collaborazione con lui. Negli anni Sessanta Zolo si era infatti recato in Marocco e in Tunisia seguendo le “vie diplomatiche” lapiriane. La Pira gli aveva anche consentito di conoscere Martin Buber, un incontro che lo aveva profondamente segnato. Infine, nel 1966, La Pira lo aveva inviato in Israele, proprio in occasione dell’anniversario della morte di Buber.

Danilo Zolo si era distaccato dai dogmi, ma non dalle persone che aveva incontrato e che avevano inciso sulla sua vita. Negli ultimi anni aveva sentito fortissimo l’impegno in favore della causa palestinese; nonostante la fatica del viaggio, era tornato in Palestina, per un incontro con gruppi ed associazioni che lottavano contro l’occupazione. Sentiva l’ingiustizia nei confronti dei palestinesi come intollerabile e il viaggio in Palestina lo aveva motivato ulteriormente. Di Buber condivideva l’idea che la soluzione del conflitto palestinese non potesse passare attraverso la fondazione di uno Stato nazionale palestinese (la cosiddetta “soluzione dei due Stati”), ma dovesse consistere nella formazione di un unico Stato aconfessionale o tutt’al più di una confederazione⁶⁷. Anche nel volume *L’alternativa mediterranea* egli aveva posto al centro di una rinnovata geopolitica la ricerca di una soluzione che consentisse la fine della occupazione israeliana in Palestina. Scriveva, citando Edward Said, che la “questione della Palestina” era “il cuore della questione mediterranea” e che non vi sarebbero state pace e sicurezza nel Mediterraneo se non si fosse posto fine al dramma palestinese⁶⁸.

5. L’Europa e il Mediterraneo

Lontano dall’idillio e dalla retorica del sole, della vite e dell’ulivo⁶⁹, Danilo Zolo era dunque ben consapevole che il Mediterraneo fosse un mare dilaniato dai conflitti. La sua riflessione sull’“alternativa mediterranea” non va del resto disgiunta da quella sulla guerra che lo ha impegnato, anche sul piano dell’analisi teorica, almeno a partire dagli anni

⁶⁶ Di questo è rimasta traccia ad esempio nella bella intervista già richiamata (cfr. D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, cit.).

⁶⁷ Sulla ipotesi di una sovranità condivisa da due entità statali parallele, cfr. anche M. Levine, M. Mossberg (a cura di), *One Land. Two States*, Oakland, University of California Press, 2014.

⁶⁸ Cfr. D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 27.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 21.



Novanta. La sua era una proposta politica, che avrebbe necessariamente dovuto investire anche l'identità europea. Il suo auspicio era che l'Europa, ritrovate le sue radici mediterranee, si mostrasse capace di ergersi a soggetto internazionale, dotato di una forte identità culturale e politica e orientato alla costruzione della pace e della solidarietà⁷⁰. Scriveva:

L'Europa, dimentica delle sue radici mediterranee, subisce una grave amputazione, che è all'origine della sua incapacità autocritica, della sua debolezza identitaria, della sua impotenza come attore politico internazionale. L'Europa è costretta a pensarsi come “vecchia Europa”, e cioè come una fase superata dello sviluppo storico che ha portato all'affermazione della civiltà occidentale. E in questa prospettiva, salvo la sua arretratezza politica e militare, l'Europa tende a identificarsi con gli Stati Uniti e a condividerne il “fondamentalismo della modernità”, dominato dall'individualismo, dalla pulsione acquisitiva, dalla competizione, dal mito dell'efficienza produttiva e della crescita economica, dalla devastazione dell'ambiente.⁷¹

Al contrario, “Un'Europa che riscoprisse le sue radici mediterranee potrebbe profilarsi [...] come uno spazio di mediazione e di neutralizzazione degli opposti ‘monoteismi’”⁷².

Si tratta di un progetto di riconversione dell'Unione Europea, che, com'è noto, è nata ancorata all'Alleanza atlantica nel quadro della Guerra fredda e che è poi diventata, soprattutto a partire dagli anni Duemila, lo strumento della penetrazione delle istanze ordoliberali all'interno delle società degli Stati membri e nei partenariati con i paesi del Mediterraneo, sia sul fronte economico che su quello della gestione delle migrazioni⁷³. Soprattutto a partire dagli anni Dieci di questo secolo, più che all'emergere di una “Europa mediterranea”, abbiamo assistito, come ha sottolineato Ulrich Beck, al consolidarsi di una “Europa tedesca”⁷⁴ che ha approfondito la frattura fra paesi del Nord e paesi del Sud del continente. Com'è noto, questo processo è stato favorito dall'allargamento a Est dell'Unione, che ha indebolito l'orizzonte mediterraneo. La frattura fra paesi del Nord e paesi mediterranei è emersa in modo traumatico in occasione

⁷⁰ *Ibid.*, p. 39.

⁷¹ *Ibid.*, p. 64.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Ho tentato di ripercorrere questi sviluppi in L. Re, *Democrazie vulnerabili. L'Europa dall'identità alla cura*, Pisa, Pacini, 2020.

⁷⁴ Cfr. U. Beck, *Das deutsche Europa. Neue Machtlandschaften im Zeichen der Krise*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2012, trad. it. *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2013.



della crisi greca, fra il 2009 e il 2018⁷⁵. Nell'Italia del 2021, si è pensato del resto a un “governo Ursula”⁷⁶ per risolvere la crisi della politica nazionale e Mario Draghi, ex presidente della Banca Centrale Europea, è stato indicato come il garante della gestione dei fondi europei concessi al paese per uscire dalla “coronacrisi”.

L'Europa è certamente ancora atlantica, ma è ancor più franco-tedesca, e le due potenze del continente sembrano essersi spartite le reciproche aree di influenza secondo una logica nazionale, che vede la Francia cercare un ruolo da protagonista nelle ex colonie del Maghreb e dell'Africa, nonché in Libia, e la Germania dominare il rapporto con gli Stati a Est del continente. Le loro ambizioni coincidono con l'interesse statunitense di limitare il peso dei paesi che contendono loro l'egemonia a livello globale, in particolare la Cina e la Russia, e di contenere il disegno neo-ottomano della Turchia.

Le rive del Mediterraneo sono oggi il teatro dello scontro fra queste potenze in lotta per l'egemonia. Sono il luogo in cui si palesa – verrebbe da dire si fa corpo, pensando ai corpi spiaggiati dei naufraghi e a quelli assiderati lungo la rotta balcanica – non solo la frattura fra Ovest ed Est, ma anche quella fra Nord e Sud del mondo e persino fra il Nord e il Sud del continente europeo. Si tratta di spaccature legate alle dinamiche di sfruttamento inaugurate in epoca coloniale e allo stato di guerra in Medio Oriente e in Africa. Nell'area mediterranea esse sono particolarmente evidenti, ma si riproducono anche dentro l'Unione. La demarcazione stessa fra Nord e Sud del mondo e fra Ovest ed Est appare del resto sempre più difficile da localizzare. Essa si manifesta infatti in più luoghi. Fratture sociali e frattura postcoloniale si sommano in un mondo attraversato da continue diaspore e dilaniato dalla crescente disuguaglianza.

La riconversione dell'Unione, auspicata da Zolo, dovrebbe allora partire dal ripudio del progetto ordoliberal e aprire al ritorno, anche nel continente, dello Stato sociale e della partecipazione democratica. Il sogno di una Europa che guarda in modo nuovo al Mediterraneo appare lontano, più un ideale cui tendere che una prospettiva concreta da realizzare nel breve periodo. La lezione della “Thawra” è allora forse proprio questa: non rinunciare a una visione politica che includa la trasformazione radicale della società e il recupero della democrazia, ma anche saper tenere insieme le energie della “democrazia

⁷⁵ Cfr. in merito C. Offe, “Narratives of Responsibility: German Politics in the Greek Debt Crisis”, in M. Castells (a cura di), *Europe's Crises*, Cambridge, Medford, Ma., Polity Press, edizione digitale, 2018, pp. 269-93.

⁷⁶ Dal nome della Presidente della Commissione Europea, la tedesca Ursula von der Leyen.



sorgiva”⁷⁷ con un disegno di cambiamento istituzionale. L’auspicio è dunque non solo che il dialogo fra i movimenti della riva Nord e della riva Sud del Mediterraneo si approfondisca, ma che esso possa divenire la base di lotte e resistenze che non possono che essere comuni. L’“alternativa mediterranea”, caldeggiata da Zolo, non può che delinarsi oggi a partire dalle istanze dei migranti che rischiano la vita per attraversare il mare e i Balcani, da quelle dei figli e dei nipoti di coloro che sono giunti ormai da decenni e che formano le nuove società europee, di quelli e quelle che sapranno mantenere la memoria delle lotte di Lina Ben Mhenni, protagonista della rivoluzione tunisina insieme alle molte donne che hanno combattuto per la libertà e la giustizia sociale, e del coraggio di Giulio Regeni. A questa Europa spetta oggi ottenere la liberazione di Patrick Zaki e continuare a coltivare pratiche di solidarietà e democrazia sulle due sponde del Mediterraneo⁷⁸.

Lucia Re
Università di Firenze
lucia.re@unifi.it

⁷⁷ Cfr. A. Cavarero, *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.

⁷⁸ Desidero ringraziare chi ha fatto la revisione anonima di questo articolo per i preziosi commenti e spunti di riflessione.

Chi dice Mediterraneo...Eclissi o alternativa di un orizzonte

ORSETTA GIOLO

Abstract: For Danilo Zolo, the Mediterranean horizon represented the space for an alternative to the imperialist legal, political and economic model promoted by the processes of globalization. In this sense, dialogue between Mediterranean cultures was not a “folkloristic” corollary of the Mediterranean question: on the contrary, it constituted its fulcrum, the main instrument for identifying strategic and peaceful alliances between intellectual and associative contexts, capable of launching innovative and original paths of mutual knowledge and shared planning. Although, at the time of Zolo’s formulation, the idea of the “Mediterranean alternative” stood as a radical contestation of the US neo-imperialist order, in the current scenario it resonates as a perspective in open contrast with the impoverishing representation of the Mediterranean as an empty space, devoid of qualifying specificities. By recovering the perspective – and the practice – of dialogue between the two shores it is possible to give substance once again to the alternative understood as the construction of international relations in a peaceful, equal and post-colonial key.

[**Keywords:** dialogue; Arab spring; Tunisian revolution; Mediterranean alternative]

1. Premessa

Ho conosciuto Danilo Zolo grazie al Mediterraneo, nel 2001. Ed è grazie agli studi sulla Tunisia e in generale sul mondo arabo e musulmano che ho potuto continuare a confrontarmi con lui anche negli anni successivi.

Vorrei allora cogliere quest’occasione per ricordare Danilo tornando al Mediterraneo, vent’anni dopo quel primo incontro e altresì vent’anni dopo l’11 settembre, una data che ha inciso pesantemente sul modo di intendere le relazioni internazionali e i rapporti tra le diverse culture e religioni.

Il 2001 è stato un anno spartiacque sia in chiave geopolitica, sia in chiave scientifica. L’attentato alle Torri gemelle diede l’avvio alle guerre preventive contro l’Afghanistan prima e successivamente contro l’Iraq, mentre i dibattiti accademici erano



invasi dagli interrogativi sulla cd. eccezionalità araba e islamica, in ragione della quale i paesi e i popoli del Nord Africa e del Medio Oriente sembravano destinati ad incarnare in modo ineluttabile l'alterità rispetto ai cd. valori occidentali, individuati nei diritti, la democrazia, la laicità, la tolleranza.

In quegli stessi anni Danilo Zolo suggeriva una direzione contraria, in aperta dissonanza con le retoriche più diffuse sullo scontro di civiltà e sulla supremazia occidentale, spendendosi per mantenere percorribile la via del dialogo “tra le due sponde del Mediterraneo”¹, così come nei confronti di contesti ancor più delicati e conflittuali, come l’Afghanistan². Nei primi anni del Duemila, Firenze e il neonato Centro Jura Gentium divennero così dei punti di riferimento importanti per chi cercava di non soccombere di fronte al dilagare degli atteggiamenti islamofobici, neo-imperialisti, guerrafondai dominanti all’epoca. I numerosi seminari e convegni organizzati da Danilo in quel periodo e dedicati al dibattito arabo e islamico sui diritti, la democrazia, le relazioni internazionali, con una particolare attenzione per la Tunisia, sono stati momenti significativi, spesso un’occasione preziosa, coraggiosa, lungimirante per mantenersi lucidi e critici sul presente, nel tentativo costante di interagire con interlocutori rappresentativi della complessità interna alle società civili e al mondo intellettuale a sud del Mediterraneo.

Molto è cambiato da allora.

Alla cd. “dottrina Bush” del “Broader Middle East”³ e all’indebolimento del partenariato euro-mediterraneo⁴ sono seguiti prima le politiche più distensive (almeno apparentemente) di Barack Obama, poi il disimpegno di Donald Trump e ora di Joe Biden, a fronte di un sempre maggiore interesse da parte dei paesi della penisola arabica e della Turchia⁵. Il mondo islamico sembra suscitare meno interesse agli occhi

¹ Significativo a tal riguardo è il titolo del volume che Danilo curò assieme a Ferhat Horchani: *Mediterraneo. Un dialogo tra le due sponde*, Roma, Jouvence, 2005.

² Vale la pena ricordare il viaggio che Danilo fece in Afghanistan assieme a Gino Strada, presso la sede afghana di Emergency, a Kabul nel 2004. Cfr. D. Zolo, *Le margherite recise di Kabul*: <https://www.feltrinellieditore.it/news/2004/11/02/danilo-zolo-le-margherite-recise-di-kabul-4012/>.

³ Cfr. P. Montanati, A. Zago, D. Zolo, “Dopo Arafat. Tra Broader Middle East e Mediterraneo”, in P. Montanari, A. Zago (a cura di), *Dopo Arafat*, Bologna, Il Ponte, 2005.

⁴ D. Zolo, “La questione mediterranea e il ‘processo di Barcellona’”, in *Jura Gentium*, 2009: <https://www.juragentium.org/topics/med/forum/it/zolo.htm>.

⁵ Si veda ad esempio quanto sottolineato in F. Bicchi, B. Challand, S. Heydermann (a cura di), *The Struggle for Influence in the Middle East: The Arab Uprisings and Foreign Assistance*, London-New York, Routledge, 2018; M. Savina, “Turchia e Qatar: ambiziosi alleati in Libia e nel Mediterraneo”, *OSMED – Osservatorio sul Mediterraneo*, 15 settembre 2020: <https://www.osmed.it/2020/09/15/turchia-e-qatar-ambiziosi-alleati-in-libia-e-nel-mediterraneo/>.



dell'opinione pubblica dei paesi occidentali, così come in chiave geopolitica (emblematico è in tal senso il ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan).

Ugualmente, il Mediterraneo sembra essersi eclissato quale progetto politico. L'impressione, infatti, è che lo spazio del mare di mezzo venga oggi inteso per un verso come un luogo di nessuno, per altro verso come promanazione di interessi di matrice coloniale: se esso rinviava, vent'anni fa, all'area geografica e culturale che comprendeva i paesi che si affacciano sulle sue sponde, e dunque all'insieme complesso e articolato delle loro relazioni politiche, economiche e strategiche, oggi esso pare essersi ridotto alla sua prevalente dimensione europea, quale estensione marittima del territorio dell'Unione, sulla quale si concentrano le ossessioni istituzionali e politiche per il controllo dell'immigrazione. Negli ultimi vent'anni, potremmo dire, il tema del Mediterraneo ha subito una virata imponente, che, salva la parentesi delle rivolte arabe nel 2011, ha ridotto l'ambito della discussione alla sola questione migratoria.

Chi dice Mediterraneo oggi, di conseguenza, tace su ogni altro argomento: i temi strategici dell'approvvigionamento energetico, delle partnership economiche, degli insediamenti militari, delle influenze geopolitiche ad opera delle potenze straniere occidentali o mediorientali non sono all'ordine del giorno – se non di pochissimi addetti ai lavori – né suscitano l'interesse collettivo. Così come il dibattito sui diritti e la democrazia nel dialogo tra le culture si è eclissato, da un lato in ragione di un fallimento delle rivolte arabe costantemente sottolineato – senza molti distinguo –, dall'altro al fine di non porre l'accento su temi e principi che non sembrano propriamente reggere le odierne politiche migratorie europee di esternalizzazione dei controlli e di collusione con le milizie (libiche, nello specifico) che cooperano al pattugliamento del mare e alla deportazione dei migranti.

Dunque, la sponda sud appare oggi ancor più fragile e irrilevante che in passato, succube della propria instabilità istituzionale, delle ingerenze straniere e delle crisi economiche persistenti.

Così, ora come allora, muovendo in controtendenza, qui di seguito vorrei tornare al Mediterraneo recuperando la visione zoliana dell'“alternativa mediterranea”, a partire da alcune brevi considerazioni sull'anniversario delle rivolte arabe del 2011, che tanto fa riflettere sulle ambiguità che ancora caratterizzano le relazioni euro-mediterranee.



2. Mediterraneo: eclissi o un'alternativa?

Se per Danilo Zolo l'orizzonte mediterraneo rappresentava lo spazio dell'alternativa ad un modello giuridico, politico ed economico costruito sugli interessi e i bisogni delle potenze occidentali⁶, oggi esso pare essere divenuto un “non-luogo”, un'area in cui non vigono regole specifiche, in cui il diritto e in particolare i diritti sono sospesi, in cui chi si trova ad esercitare forme di potere a vario titolo – e non necessariamente legittimo – può agire indisturbato⁷. Le appena richiamate politiche europee dell'immigrazione offrono una rappresentazione emblematica di questo declino, ma anche altre vicende ne danno conto in modo altrettanto significativo: dal caso Regeni ai cd. “Panama papers”, dai conflitti in Siria e Libia che vedono coinvolte non ufficialmente potenze straniere (dalla Russia alla Turchia) alla sopravvivenza (finanziata) del terrorismo di stampo fondamentalista, sino al ritorno di regimi autoritari.

Tutto ciò ha pesantemente inciso sugli assetti delle società civili arabe, le quali, dopo un momento di grande entusiasmo e apertura nel corso del 2011, sembrano essere ripiombate in un passato di chiusure, paura, minacce, repressione e isolamento.

Il dialogo tra le sponde del Mediterraneo, in questo contesto, risulta pertanto estremamente compromesso.

Non intendo in questa sede indagare le ragioni – complesse – di una simile eclissi, già intravista e contestata da Danilo decenni fa quale probabile esito della globalizzazione neoliberale⁸. Vorrei piuttosto vagliare la possibilità di un recupero dell'idea di Danilo in merito all'alternativa che il Mediterraneo rappresenta.

Danilo scriveva:

L'unità, l'universalità e la grandezza civile del ‘pluriverso’ mediterraneo sono [...] un patrimonio storico e politico che oggi rischia di essere cancellato, sopraffatto com'è da strategie ‘oceaniche’ – universalistiche e ‘monoteistiche’ – che minacciano non solo la

⁶ Su questo, ovviamente, il rinvio è all'introduzione di Zolo, “La questione mediterranea”, in D. Zolo, F. Cassano (a cura di), *L'alternativa Mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 13-77.

⁷ Sul Mediterraneo come “spazio di eccezione”, o come addirittura “retrobottega delle attività produttive” che assolve alle funzioni che supportano i più diversi traffici illeciti, cfr. P. Alferj, “Mediterraneo e Mediterranei. Conversazione con Franco Farinelli”, *Equilibri*, 20 (2016), 2, pp. 347-57, alla p. 351 ss. Cfr. S. Palidda (a cura di), *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, Roma, Derive Approdi, 2019.

⁸ “Nei contesti dei processi di globalizzazione ‘il mare fra le terre’ sarebbe uno spazio residuale che si avvia a divenire un secondo mar Morto” (D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 13).



convivenza fra i popoli mediterranei, ma anche l'ordine e la pace internazionale. Per 'alternativa mediterranea' si può dunque intendere il tentativo di resistere [...]. L'alternativa è denunciare e contrastare il fondamentalismo neoimperiale – aggressivo e bellicista – che si propone di recidere ogni rapporto fra le due sponde del Mediterraneo, subordinando l'Europa allo spazio atlantico e sottoponendo il mondo arabo-islamico a una crescente pressione politica, economica e militare.⁹

Nello scenario attuale, dunque, porre l'accento sul Mediterraneo nei termini suggeriti da Danilo significa necessariamente ampliare lo sguardo oltre la rappresentazione eurocentrica dello spazio marittimo e risollevarne altre questioni e altri temi, in primo luogo quello del dialogo tra le diverse tradizioni culturali e religiose¹⁰:

[I]a prima condizione che può rendere possibile quello che potremmo chiamare 'rilancio del pluriverso mediterraneo' – o, se si vuole, 'alternativa mediterranea' – è un'autentica volontà di comprensione dei problemi, delle difficoltà e dei valori della civiltà arabo-islamica [...]. Si tratterebbe di liberare l'intelligenza europea da una serie di secolari pregiudizi che le impediscono di conoscere l'Islam, e di avere rispetto, curiosità e ammirazione per quella che è stata una delle più grandi civiltà del pianeta ed è tuttora una delle più diffuse e vitali religioni del mondo¹¹.

Il dialogo tra le culture mediterranee non rappresentava per Danilo un corollario "folkloristico" della questione mediterranea: ne costituiva al contrario il fulcro, lo strumento principale per individuare alleanze strategiche e pacifiche tra contesti intellettuali e associativi, in grado di avviare percorsi innovativi e originali di conoscenza reciproca e di progettazione condivisa. Ma l'aspetto peculiare della concezione zoliana dell'alternativa mediterranea aveva strettamente a che fare anche con la postura che caratterizzava il suo approccio al mondo arabo e islamico: estremamente rispettosa delle identità altre, mai intese come subalterne, attenta all'instaurazione di rapporti paritari, sul piano della discussione intellettuale¹², ma anche nella gestione pratica dei soggiorni degli ospiti tunisini a Firenze!

Questo peculiare modo di intendere l'alternativa del Mediterraneo imperniata sulla "terapia"¹³ del dialogo lascia cogliere ancora oggi la potenzialità di quest'area

⁹ D. Zolo, "La questione mediterranea", cit., p. 20-21.

¹⁰ Dialogo interculturale che Danilo intende come una "terapia", in D. Zolo, "Per un dialogo tra le culture del Mediterraneo", in F. Horchani, D. Zolo (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

¹¹ *Ibid.*, pp. 39-40.

¹² In quest'ottica, l'interesse di Danilo per i lavori di Edward Said sulla questione palestinese e la critica all'orientalismo appare particolarmente significativo. Cfr. ad esempio D. Zolo, "Il secolo lungo della Palestina", *Il Manifesto*, 10 aprile 2002.

¹³ D. Zolo, "Per un dialogo tra le culture del Mediterraneo", cit., p. 15.



geografica e culturale quale inedito spazio di sperimentazione politica, sociale, persino economica e climatica.

L'idea dell'alternativa, se all'epoca della formulazione zoliana si poneva quale contestazione radicale dell'ordine neoimperialista statunitense ben sintetizzato nel progetto del "Broader Middle East", nello scenario attuale risuona senza dubbio come prospettiva in aperto contrasto con la rappresentazione depauperante del Mediterraneo quale non-luogo, quale spazio vuoto, privo di specificità qualificanti. Recuperando la prospettiva – e la pratica – del dialogo tra le due sponde, oggi, si darebbe corpo all'alternativa intesa quale costruzione di relazioni internazionali in chiave pacifica, paritaria, postcoloniale¹⁴, come del resto l'avvio dei Social Forum mediterranei e dell'attivismo transfrontaliero delle associazioni per i diritti umani, tra la fine degli anni Novanta del Novecento e l'inizio del Duemila, aveva tentato di perseguire¹⁵.

3. Le rivolte arabe e l'eccezione tunisina

Tentando di procedere nella direzione dell'alternativa mediterranea, vorrei dedicare alcune brevi riflessioni agli esiti delle rivolte arabe del 2011 e in particolare a quanto è successo in Tunisia. Mi pare infatti che segua la logica della rappresentazione depauperante del Mediterraneo la svalutazione delle rivolte quali fuochi di paglia che hanno perlopiù peggiorato le situazioni preesistenti. Allo stesso modo, la sottovalutazione delle vicende tunisine successive alla caduta del regime di Ben Ali contribuisce a sopire l'attenzione per quanto avviene nella sponda sud, depotenziandone l'intensità e la rilevanza (internazionale, non solo locale).

Il dibattito sviluppatosi all'indomani delle rivolte arabe ha visto notoriamente contrapporsi diversi orientamenti: alcuni più cauti¹⁶; altri inclini a intravedere in quegli eventi la prova del dinamismo delle società civili arabe e della loro volontà di costruire

¹⁴ Cfr. I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

¹⁵ Mi permetto di rinviare a O. Giolo, "Le droit et les droits pour le dialogue entre les civilisations", in *Mélanges en l'honneur du Doyen Yadh Ben Achour*, Tunis, Centre de Publication Universitaire, 2008, p. 121-41.

¹⁶ Nei termini di una cautela tendente al pessimismo mi pare si sia espresso Zolo in "Quale democrazia nell'Africa mediterranea?", *Iride*, 24 (2011), 2, pp. 233-45.



regimi democratici orientati ai diritti¹⁷; altri ancora intenti a minimizzare la rilevanza delle proteste, in ragione dell'incompatibilità tra l'Islam, il mondo arabo e la democrazia¹⁸.

Le diverse intuizioni hanno poi trovato variamente conferma negli anni a venire: non tutte le rivolte hanno dato vita a processi pacifici di riforma; in Tunisia, invece, la transizione democratica ha condotto all'adozione di una nuova Costituzione ed ha permesso la ridefinizione dello spazio pubblico ad opera della società civile; viceversa, altrove si sono avvicendate drammatiche crisi, guerre civili, regimi autoritari.

L'impressione, tuttavia, è che le analisi successive al 2011 si siano focalizzate molto sulle interpretazioni più cupe degli eventi e molto meno sulla rilevanza delle rivolte e in particolare della vicenda tunisina.

Appare quantomeno singolare il fatto che nella rappresentazione odierna del Mediterraneo l'esperienza estremamente significativa della Tunisia venga perlopiù tacitata o, nella maggior parte dei casi, ricondotta al fallimento delle cd. primavere arabe. Tale mistificazione è ovviamente funzionale alla declinazione del Mediterraneo come non-luogo, come spazio non interessante dal punto di vista politico, giuridico, sociale. Invece, nonostante la difficile situazione economica che grava sulla Tunisia oramai da anni, non vi è dubbio che dal punto di vista istituzionale e sociale questo paese abbia conosciuto una trasformazione importantissima, grazie alla costruzione di un ordinamento improntato ai diritti, fortemente ancorato ai principi di libertà ed eguaglianza, attraversato da una vivacità e un dinamismo notevoli. La società civile tunisina è sempre stata caratterizzata da uno spessore intellettuale e politico di indubbio valore, ma dopo la Rivoluzione del 2011 essa ha potuto finalmente assaporare la libertà di espressione nelle sue forme più radicali.

Orbene, porre l'accento su questa esperienza, talvolta qualificata come "eccezione"¹⁹, che va assolutamente in controtendenza rispetto a quanto il Mediterraneo

¹⁷ Per un'analisi lucida delle rivolte arabe quali eventi significativi cfr. M. Campanini, "Le rivolte arabe: verso un nuovo modello politico?", Bologna, Il Mulino (2013), 2, pp. 289-97. Si veda, più di recente, il numero monografico *Révolutions et contre-révolutions dans le monde arabe* di *Confluences Méditerranée*, (2020), 4.

¹⁸ Ad esempio, si vedano le riflessioni scettiche riassunte in D. Atzori, "Gramsci e le rivolte arabe", *Il manifesto*, 27 giugno 2011 e in S. Antoon, "Syrie. L'intellectuel qui a reçu la révolution", *Courrier International*, 29 agosto 2011.

¹⁹ F. Zoja (a cura di), *L'eccezione tunisina. Ritratto di un laboratorio politico unico*, Milano, Resetdoc, 2020.



sembra esprimere di questi tempi, mi pare permetta di spingere nella direzione dell'alternativa mediterranea.

3.1. La Rivoluzione tunisina nello spazio mediterraneo

Sintomatica dell'atteggiamento dominante nei confronti delle rivolte arabe è la diffidenza in merito alla qualificazione delle vicende tunisine quali fatti inerenti allo svolgimento di una vera e propria rivoluzione, all'altezza delle altre grandi rivoluzioni che hanno caratterizzato la storia dei paesi occidentali.

Appare pertanto fondamentale soffermarsi, procedendo ancora in senso contrario, sulla natura rivoluzionaria di quanto è accaduto in Tunisia nel 2011: non a caso molti intellettuali tunisini, primo fra tutti Yadh Ben Achour²⁰, si sono più volte soffermati su queste valutazioni, al fine di decostruire le posizioni più scettiche, a partire dalla descrizione delle diverse specificità di quegli eventi, che rendono per molti versi unica quella esperienza²¹.

In quest'ottica, mi pare possa essere interessante tornare ad alcune riflessioni che Norberto Bobbio, in *Teoria generale della politica*²², suggeriva in merito alla nozione di rivoluzione, che è notoriamente complessa e tutt'altro che chiara. Eppure, è possibile riconoscere alcuni tratti caratterizzanti l'evento della rivoluzione: Bobbio li individuava nel *movimento* e nel *mutamento*, i quali rappresentano reciprocamente la causa e l'effetto della rivoluzione stessa. La parola "rivoluzione", dunque, ha la peculiarità di tenere assieme questi due momenti dell'agire politico, ma non solo. Bobbio suggerisce inoltre che, per una definizione corretta, occorre anche precisare di quale tipo di *movimento* e di *mutamento* si voglia trattare: occorre infatti, perché ci sia rivoluzione, che si realizzi una "specie di movimento [...] che si distingue da altri tipi di movimenti analoghi", (una rivolta, una protesta), "per il tipo di mutamento che produce"; ma occorre anche che il *grande mutamento* avvenga grazie a un *movimento repentino, subitaneo*²³.

²⁰ Si veda in proposito l'opera dettagliata e approfondita di Yadh Ben Achour, *Tunisie: Une révolution en pays d'islam*, Tunis, Cérés Editions, 2016.

²¹ "La Tunisie en effet a inventé un type de révolution qui n'a assurément aucun précédent dans l'histoire" (*ibid.*, p. 7).

²² N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.

²³ *Ibid.*, p. 566.



Ancora, in un altro suo testo²⁴, Bobbio si sofferma sul nesso esistente tra le rivoluzioni settecentesche e le dichiarazioni dei diritti, sottolineando il rapporto forte che esiste tra quelle rivoluzioni e i processi di affermazione e positivizzazione dei diritti – lunghi, per nulla lineari, né coerenti – che giungeranno sino ai giorni nostri.

Ora, quale movimento e quale mutamento sono riconoscibili nella Rivoluzione tunisina?

In merito al *movimento*, vale forse la pena ricordare quanto esso sia stato repentino, imprevedibile, sorprendente per il suo rapido ed efficace sviluppo, ma al contempo quanto sia stato inevitabilmente il risultato di una società civile preparatissima, che da decenni alimentava con grandissimo sacrificio e incredibile coraggio la passione per la libertà, i diritti e la democrazia, pagando prezzi altissimi²⁵. L'attivismo e la competenza della società civile tunisina sono certamente tra le principali cause del diverso destino che la Tunisia ha conosciuto rispetto agli altri paesi investiti dalle rivolte del 2011.

Quanto al *mutamento* prodotto dalla Rivoluzione tunisina, mi pare non si possa non rilevare l'esito principale di quegli eventi, ovvero la scrittura della nuova Costituzione, dopo una sapiente e attenta gestione della transizione²⁶. Così come il nuovo assetto delle libertà e dei diritti, che, pur tra le mille difficoltà (la "lotta per i diritti" non è mai né facile né immediatamente produttiva e risolutiva), l'ordinamento tunisino va consolidando, in netta controtendenza rispetto a quanto sta avvenendo attorno alla Tunisia e in linea con quel nesso stretto tra le rivoluzioni e i diritti evidenziato da Bobbio, ovvero con quanto solitamente viene riconosciuto alle "rivoluzioni occidentali".

Anche un'altra categoria, proposta da Kant con riferimento alla Rivoluzione francese, può suggerire ulteriori considerazioni: quella dell'entusiasmo²⁷. Quell'entusiasmo riconoscibile, innegabilmente, nelle piazze della Rivoluzione tunisina, fondato sulla passione per la libertà, in primo luogo, per i diritti e la democrazia, per la giustizia sociale. Un entusiasmo che ha guidato la transizione, i lavori dell'Assemblea

²⁴ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p. 89 e ss.

²⁵ Sul punto mi permetto di rinviare a O. Giolo, *Intelletuali e diritto nel mondo arabo contemporaneo*, Roma, Carocci, 2020.

²⁶ A titolo esemplificativo, per una disamina in merito rinvio a N. Baccouche, E. Dubout (a cura di), *Nouvelle Constitution tunisienne et transition démocratique*, New York, LexisNexis, 2016; R. Ben Achour, "La constitution tunisienne du 27 janvier 2014", *Revue française de droit constitutionnel*, (2014), 4, pp. 783-801.

²⁷ I. Kant, *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio* (1798), in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1956, p. 219 e ss. In merito rimando alle considerazioni di Bobbio in Id., *L'età dei diritti*, cit., p. 91 e ss.



costituente e che mantiene tuttora alto il livello di vigilanza nei confronti dell'operato istituzionale.

Immediato, di conseguenza, è il rinvio alla nota dolente degli anni successivi e degli eventi che hanno conosciuto gli altri paesi del Nord Africa e del Medio Oriente a seguito delle rivolte del 2011. L'entusiasmo si è spento, si è sostenuto diffusamente, dopo la primavera è arrivato l'inverno, lungo e drammatico, delle crisi economiche, delle guerre civili, del terrorismo.

A tal riguardo, mi permetto di richiamare quanto affermato di recente da Yadh Ben Achour²⁸, che ha partecipato attivamente alla gestione della transizione democratica in qualità di Presidente della *Haute Instance pour la sauvegarde et la réalisation des objectifs de la Révolution*. Non vi è stata rivoluzione alcuna, soprattutto se orientata al riconoscimento dei diritti, spiega Ben Achour, che non abbia dato vita a transizioni lunghissime, a loro volta costellate di crisi, regressioni improvvise. Anche la contestazione della rivoluzione stessa, della sua reale portata, della sua efficacia nei termini del mutamento, ripete lo schema tipico della “critica alla rivoluzione” che abbiamo conosciuto più volte nella storia. Basti ricordare ancora una volta le notissime dispute all'indomani della Rivoluzione francese, lo scontro tra progressisti e conservatori, tra sostenitori del riformismo ed entusiasti della rivoluzione²⁹, al quale va ad aggiungersi, nel caso della Rivoluzione tunisina, il conflitto tra gli intellettuali che esprimono i punti di vista interni alle società arabe e coloro i quali invece, soprattutto nei paesi occidentali, giocano a ridimensionare, svalutare e svilire l'apporto della Rivoluzione tunisina alla storia delle grandi rivoluzioni.

Ma si tratta di fasi, appunto, che non scalfiscono la potenza dell'evento rivoluzionario e delle sue rivendicazioni e che non impediscono che queste diventino, come in parte hanno già dimostrato, le fondamenta di modelli di società, di Stato e di diritto che riconoscono e garantiscono i principi fondamentali della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà, della democrazia.

Ciò che è avvenuto in Tunisia ha significati relevantissimi per la storia dei paesi arabi e dell'area mediterranea nel suo complesso. L'esperienza tunisina della rivoluzione

²⁸ Y. Ben Achour, “La révolution, un rappel de mémoire”, in T. Habaieb (a cura di), *Tunisie. Dix ans et dans dix ans*, Editions Leaders, 2021: <https://www.leaders.com.tn/article/31209-yadh-ben-achour-la-revolution-un-rappel-de-memoire>.

²⁹ Si veda ancora N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, cit., p. 540 ss.



rappresenta infatti una rottura rispetto alla rappresentazione stereotipata e coloniale del mondo arabo come unicamente incline alle spinte fondamentaliste e conservatrici. Continuare a dialogare con la società civile e il mondo intellettuale tunisino è fondamentale.

Un altro Mediterraneo è possibile, nonostante le difficoltà economiche, la pandemia, nonostante gli interlocutori della sponda nord appaiano distratti o, peggio, interessati al mantenimento di quel non-luogo tanto funzionale allo svolgimento dei traffici e degli accordi più indicibili.

È un patrimonio, quello dell'entusiasmo delle società civili mediterranee, che non va disperso.

Possiamo ripartire da qui?

Orsetta Giolo
Università di Ferrara
orsetta.giolo@unife.it

Zoliloquio

Pensare l'antinormativismo in seconda persona

ROGER CAMPIONE

Abstract: This paper recreates the main elements of Danilo Zolo's thought trying to highlight, despite the diversity of interests, the scientific continuity of his itinerary. It also contains some personal memories in order to show his intellectual character, using a second-person narrative.

[Keywords: Danilo Zolo; reflexive epistemology; political realism; philosophy of international law; war]

Dirò subito, a costo di scadere in una melliflua banalità, che mi ritengo onorato, oltre che fortunato, di partecipare a questo numero monografico di *Jura Gentium* dedicato a Danilo Zolo, suo padre e fondatore. La fortuna è accidentale. L'onore, invece, è dovuto al fatto che mi trovo in compagnia di suoi amici ed allievi ai quali sarebbe indebito paragonarmi, poiché, tecnicamente, non posso presumere di essere stato uno di loro, nonostante Danilo Zolo sia uno degli autori che più ha influito sul mio modo di intendere la filosofia del diritto. Ma non posso commisurarmi a loro anche perché la mia relazione personale con lui è stata assai sporadica, data tra l'altro la lontananza geografica. Per questo, il nostro rapporto è stato fondamentalmente epistolare, già solo telematicamente epistolare, visto che ci siamo conosciuti agli albori di questo secolo ultratecnologico.

Ero quindi abituato a rivolgermi a lui via posta elettronica, quasi sempre per chiedergli un'opinione su cosa stavo scrivendo o studiando e, in talune occasioni, per sfogarmi dopo vicissitudini accademiche poco edificanti. In questi ultimi casi si mostrava straordinariamente solidale, accennandomi nei suoi messaggi come anche lui avesse sofferto a volte le ostilità dell'accademia. Nelle altre occasioni, le più, mi sorprendevo la premura e l'attenzione che dimostrava nei miei confronti, la serietà con cui leggeva le mie cose e la minuziosità con cui formulava i suggerimenti, le critiche e, più di rado, gli elogi.



Detto questo, vorrei provare a ripercorrere alcune chiavi del suo itinerario intellettuale, condite da qualche ricordo personale, come se si trattasse di una delle riflessioni che ogni tanto gli mandavo, cioè scrivendogli una e-mail in seconda persona. Questa era la nostra forma abituale di interazione e, tra l'altro, mi permette di rivolgermi a Danilo Zolo in tempo presente. Sarà poco accademico, ma me ne assumo il rischio¹.

Caro Danilo, ci sono due immagini che ai miei occhi evocano un aspetto della tua professione che hai mostrato nitidamente durante il tuo prolifico percorso intellettuale. La prima è una foto che ti ritrae con Norberto Bobbio il giorno che gli fu concessa la laurea *Honoris Causa* nell'Università di Camerino, nel 1997, e che hai pubblicato ne *L'alito della libertà*, il libro nel quale hai raccolto i tuoi lavori su Bobbio². Vi stavate guardando con attenzione e l'impressione è quella di un maestro che, mentre regge con una mano il bastone, sta dicendo qualcosa all'allievo il quale, a sua volta, ascolta attentamente. Non ci sarebbe da stupirsi: hai ribadito in molte occasioni il segno profondo che ti ha lasciato il *magister* torinese. Tant'è che quel libro inizia proprio con queste parole: “A partire dai primi anni settanta, Norberto Bobbio è stato per me un punto di riferimento intellettuale e morale”³.

Con l'altra mano, nella foto, Bobbio ti tiene per un braccio che funge – me ne accorgo guardando l'immagine – da grato punto d'appoggio per il maestro. Per chi, come me, ti ha conosciuto più per i tuoi scritti che personalmente, questa illustrazione è una significativa allegoria del tuo temperamento scientifico: consapevole e profondamente rispettoso del debito intellettuale contratto ma pur tuttavia eretto a fianco del grande saggio, mostrando quell'indipendenza ed emancipazione che non ti hanno mai fermato quando si è trattato di criticare le sue tesi, anche severamente. E non era assolutamente un'eccezione dovuta al rapporto personale che ti univa a Bobbio; anzi, eri abituato a farlo soprattutto con i pesi massimi della filosofia politica e giuridica e non importava che si

¹ Oltre ai contributi inclusi in questo numero monografico, per ben più autorevoli ricostruzioni bio-bibliografiche del pensiero di Zolo rimando a L. Baccelli, “Ricordo di Danilo Zolo”, *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 31 (2018), 3, pp. 445-56; P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.

² D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 134.

³ *Ibid.*, p. 9.



trattasse di Kelsen, Habermas o Sartori. Lo stesso Bobbio te lo faceva notare in una lettera del 1996: “Tu non critichi, ma demolisci, radi al suolo i tuoi avversari”⁴.

La foto però testimonia che verso coloro che ti hanno segnato anche nell’ambito personale le critiche erano direttamente proporzionali all’affetto pubblicamente manifestato. E questo ha a che vedere con la seconda immagine di cui parlavo all’inizio: una volta, molti anni fa, ho assistito a uno dei *Convegni italo-spagnoli* di filosofia del diritto e in una tavola rotonda su un tema che non ricordo bene, ma mi pare avesse a che fare con il terrorismo internazionale, intervenivate tu e Luigi Ferrajoli, seduti l’uno accanto all’altro. Quando Ferrajoli diceva X tu rispondevi il contrario di X; se uno stupefatto Ferrajoli ribatteva che il contrario di X avrebbe di conseguenza implicato Z (lasciando intendere che Z sarebbe stato uno scenario nefasto) tu gettavi benzina sul fuoco auspicando Z al quadrato. E mentre radicalizzavi la tua tesi agli antipodi dell’amico, col quale sin dagli anni Settanta mantenevi uno stretto rapporto personale e intellettuale⁵, ti avvicinavi a lui quasi abbracciandolo con una tenerezza crescente. Così ti ricordo, intellettualmente severo e allo stesso tempo affettuoso. Non ho avuto occasione di incontrarti negli ultimi anni, ma mi tenevo informato sul tuo stato di salute grazie ad alcuni tuoi allievi e amici, membri di quell’ammirevole scuola fiorentina che hai saputo coltivare e stimolare con grande passione scientifica e impegno morale. Una scuola la cui identità ed eredità intellettuale sono riflesse nel Centro Jura Gentium, che hai fondato nel 2001 e che oggi si esprime principalmente nella rivista omonima, un punto di riferimento obbligato per qualunque cultore rigoroso della filosofia del diritto internazionale. Ma questo riguarda il presente e parlare di te impone di parlare anche del passato.

Se dovessi indicare le aree tematiche che hanno occupato la tua ingente produzione scientifica, direi che sono state essenzialmente tre: l’epistemologia delle scienze sociali (e della scienza in generale), la teoria politica e la filosofia del diritto internazionale. Non c’è dubbio che si tratti di anelli diversi, ma tutti appartenenti ad una stessa catena giusfilosofica. Nel tuo caso, poi, ad onta delle differenze tra le materie, possiamo parlare di un *continuum* teorico condizionato da una speciale sensibilità verso i mutevoli scenari scientifici e socio-politici del tuo tempo. L’importanza della prospettiva epistemologica nelle tue opere affiora già nelle analisi che negli anni Settanta hai dedicato

⁴ *Ibid.*, p. 171. Già in una lettera del 1978, in riferimento a un tuo saggio che rispondeva ad Althusser, Bobbio mostrava di condividere le tue critiche, sebbene facesse notare che “il tuo stile polemico è più duro del mio” (p. 141).

⁵ L. Ferrajoli, D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Milano, Feltrinelli, 1978.



alla dottrina marxista dello Stato e del diritto, per poi consolidarsi nel decennio successivo come piattaforma riflessiva orientata a mostrare l'insufficienza metodologica della scienza politica, caratterizzata dal riduzionismo *behaviourista* e da un empirismo dogmatico. Ne *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato* la problematizzazione della transizione al comunismo, una tesi centrale della dottrina marxista, non poteva prescindere secondo te dalle analisi della scuola di Galvano Della Volpe, che aveva avuto il merito di aprire "l'intelligenza marxista alle sollecitazioni della logica e della epistemologia moderne"⁶. La teoria dell'estinzione del diritto e dello Stato assume, negli autori dell'avolpiani, la forma di una trasposizione epistemologica: "perde il carattere di necessaria conclusione storica di uno sviluppo lineare della società di transizione, per assumere lo statuto epistemologico di una deontologia politica rivoluzionaria, sostenuta dalla razionalità di un'ipotesi scientifica"⁷. Riaffermi le carenze della teoria marxista dello Stato nella tua opera successiva, *Stato socialista e libertà borghesi*, nella quale dedichi un'attenzione precisa al profondo dissenso esistente intorno allo statuto epistemologico del marxismo da parte dei suoi interpreti⁸.

Il transito critico sui testi marxiani e marxisti denota un tratto essenziale della prospettiva epistemologica che svilupperai negli anni Ottanta: il rifiuto del cognitivismo etico e scientifico. Lo farai scommettendo su una "epistemologia riflessiva", le cui premesse sono ancorate nella ricostruzione del pensiero di Otto Neurath, uno dei fondatori del Circolo di Vienna, intellettuale attento e impegnato, protagonista di quel *Methodenstreit* che contribuì al progresso della metodologia post-empirista, liberata dal riduzionismo positivista e neopositivista, che per te rappresentavano il tentativo più radicale di negazione logica e scientifica della complessità epistemologica⁹. Nel tuo lessico la critica nei confronti dell'empirismo dogmatico è ben illustrata proprio dalla metafora neurathiana, celebrata da Quine, dei marinai che si vedono obbligati a riparare

⁶ D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974, p. 10.

⁷ *Ibid.*, p. 63. Pur segnalando i limiti della critica di Della Volpe, ribadisci il suo incomparabile merito nell'esser stato il primo ad aver tentato di emancipare, senza successo, il marxismo dal disastro epistemologico verso il quale lo aveva scaraventato la tradizione socialista (D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 81). Tra le tue ricostruzioni teorico-politiche del pensiero marxista vale la pena ricordare anche D. Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Milano, Il Saggiatore, 1977.

⁸ D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. XIII. Difatti, l'intervento che dette origine al libro si intitolava proprio "Epistemologia e teoria politica nelle interpretazioni del pensiero marxista".

⁹ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986, (ed. ing., *Reflexive Epistemology. The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Boston, Kluwer, 1989).



la barca in mare aperto, senza poterla portare a riva e dunque, mentre la aggiustano, devono mantenersi a galla sulle vecchie strutture minacciate dalla tormenta.

Il netto rifiuto della teoria della verità come corrispondenza, insieme all'impossibilità di un'osservazione scientifica pura e scevra di giudizi di valore, impliciti o espliciti, derivati dall'inevitabile influenza che i fattori storici, sociali e culturali esercitano nel disimpegno dell'attività scientifica, costituiscono il nucleo della tua opposizione al realismo epistemologico. In questo senso, la *received view* neopositivista assume una condizione di scientificità molto problematica: che la verifica di una teoria si ottiene confrontando proposizioni linguistiche e realtà fattuale¹⁰, come se fosse possibile distinguere in termini rigorosi il linguaggio osservazionale dal linguaggio teorico. Nella prospettiva "post-empirista" da te esplorata, le difficoltà epistemologiche delle scienze sociali dipendono dalla maggior complessità dell'oggetto di studio e dalla velocità con cui tale complessità aumenta nelle società moderne. E non solo: le "difficoltà derivano inoltre dal carattere particolarmente esigente delle domande alle quali si attende che le scienze umane sappiano rispondere perché le loro risposte possano essere considerate 'rilevanti' e non banali"¹¹. Seguendo il modello reticolare delle scienze sostenuto da autori come Quine e Hesse, il progresso scientifico risponde a criteri pragmatici più che di approssimazione lineare, per quanto asintotica, alla verità. Tu condividi questa idea che, oltre alla difficoltà di separare il linguaggio osservazionale da quello teorico, mira ad una definizione della scienza come impresa storico-sociale, basata sul consenso organizzato (i cui criteri di razionalità sono storicamente variabili) all'interno delle comunità scientifiche. E che punta ad evidenziare l'infondatezza della contrapposizione idealistica tra le scienze naturali (nomologiche) e le scienze sociali (ermeneutiche). Per questo motivo gli scienziati, naturali e sociali, si trovano tutti sulla stessa barca di Neurath. I diversi saperi possono acquisire uno statuto scientifico solo se vengono concepiti come analisi sociologiche dei propri oggetti di studio: potremmo chiederci, scrivi in *Complessità e democrazia*, "se sia attuabile, in assoluto, una 'ricostruzione razionale', non normativa, del metodo scientifico o se invece sia possibile esclusivamente una sociologia delle pratiche e dei valori delle comunità scientifiche"¹².

¹⁰ D. Zolo, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987, p. 176.

¹¹ *Ibid.*, p. 174

¹² *Ibid.*, pp. 245-46.



Queste tesi trapassano l'ambito dell'epistemologia generale e precipitano in modo straordinariamente coerente nei tuoi contributi alla teoria politica, il cui climax è rappresentato senza dubbio da *Il principato democratico*¹³, un'opera nella quale, dopo aver contribuito alla diffusione del funzionalismo sistemico di Luhmann in Italia¹⁴, parti dalla nozione di complessità sociale allo scopo di realizzare un'analisi realistica della democrazia nelle società post-industriali.

Il transito verso un realismo politico caratterizzato da una critica radicale dell'autonomia dell'universo normativo risulta essere uno sbocco naturale della tua epistemologia riflessiva. Soprattutto se si tiene in conto la tua costante proiezione al di fuori dell'accademia per dare consistenza sociale alle riflessioni teoriche. E che, per inciso, mi pare il miglior atteggiamento possibile per un filosofo del diritto. Quando ti conobbi, credo fosse il 2000, venni a trovarti nella sede fiorentina di piazza Indipendenza e ci riunimmo in un'aula dove avevi appena terminato esami o ricevimenti. Ti avevo chiesto un appuntamento perché in quell'epoca ero ancora assorto, anzi imbottigliato, in un capitolo della mia tesi di dottorato dedicato alla filosofia della scienza e alcuni tuoi scritti, in particolare *Complessità e democrazia*, mi erano stati di grande utilità non solo dal punto di vista formativo, ma anche per delineare la mia personale prospettiva sull'argomento. Iniziammo a parlare e dopo una ventina di minuti, vedendo il mio entusiasmo per il valore filosofico della meccanica quantistica e la cibernetica di secondo ordine, mi fermasti con decisione e mi esortasti a porre fine alle mie ricerche su questa materia. Lo studio epistemologico, mi dicesti, è molto utile e tutti gli scienziati sociali dovrebbero affrontarlo; tuttavia, mi consigliasti con vigore di 'lasciarlo perdere' al momento giusto per dedicarmi a questioni di altra portata.

La prospettiva epistemologica *context-dependent* da te adottata e basata, come si è visto, sull'impossibilità di liberare la conoscenza scientifica dal proprio orizzonte storico-sociale, manifesta una dimensione assiologica che è sempre presente nel

¹³ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, 2^a ed. 1996.

¹⁴ In particolare D. Zolo, "Introduzione: Funzione, senso, complessità. I presupposti epistemologici del funzionalismo sistemico", in N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, a cura di R. Schmidt, Milano, Il Saggiatore, 1983, XIII-XXIV; Id., "Autopoiesis: un nuovo paradigma della teoria dei sistemi?", in Id. *Complessità e democrazia*, cit., pp. 279-336; Id., "La fortuna del pensiero di Niklas Luhmann in Italia", *Anales de la catedra Francisco Suarez*, 30 (1990), pp. 251-67. Ti sei poi distaccato dalle tesi luhmanniane "quando egli fece della nozione di *autopoiesis* il centro della sua sociologia del diritto e della politica" ciò "che ha paralizzato la sua attività e reso pressoché incomprensibili i suoi ultimi scritti" (D. Zolo, "Un granello di sabbia sollevato dal vento", Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alencar Feitosa, G. Tosi, *Iride. Filosofia e Discussione Pubblica*, 23 (2010), 2, pp. 255-92).



linguaggio teorico. Nella tua riflessione, pertanto, questa epistemologia tocca con ancor maggior forza l'universo normativo. Ne *Il principato democratico* emerge con chiarezza cristallina un carattere fondamentale del tuo pensiero giusfilosofico: l'antinormativismo. In un duplice senso: sia come negazione epistemologica della possibilità di costruire una teoria pura del diritto (di stile kelseniano) e della politica (di stampo sartoriano), che come rinuncia ad ogni pretesa di cognitivismo etico e, pertanto, di universalismo normativo,

come è il caso, ad esempio, della teoria della giustizia di John Rawls. Soltanto sulla base di una implicita metafisica realistica, che concepisca la conoscenza come intuizione della verità o come scoperta delle “leggi della Natura”, si può pretendere di dedurre una deontologia da una sottostante ontologia, ricavando imperativi da asserzioni, proposizioni prescrittive da proposizioni osservative¹⁵.

Come ha rilevato efficacemente Pietro Costa, ci troviamo dinanzi ad una “strategia del sospetto” verso il discorso normativo, diretta ad evitare una doppia fallacia: non solo la ben nota fallacia naturalista, ontologica, ma anche quella deontologica, nella quale ci si imbatte se si dimentica che nei processi cognitivi intervengono scelte legate ai valori e a determinate forme di vita e, di conseguenza, si pretende di presentare come norme di portata universale regole di condotta inevitabilmente condizionate da fattori soggettivi¹⁶.

Da un punto di vista filosofico-politico non soccombi a un principio metafisico classico della democrazia rappresentativa: quello di considerare la razionalità e l'autonomia individuale come un presupposto e non come un obiettivo problematico nel contesto delle società complesse. Il rifiuto del moralismo politico, visto dalla prospettiva di un realismo politico che non è in grado di offrire alternative consolatrici, ti ha lanciato contro le critiche di autori come Bauman e Bobbio che, in una lettera del 1992, poneva in risalto l'aspetto più debole del tuo libro e cioè che, dopo aver respinto tutte le teorie precedenti sulla democrazia, tu non proponessi nessun modello nuovo, lasciando il lettore con le mani vuote e con il dubbio su quali alternative potessero esserci alla degenerazione oligarchica dei regimi democratici¹⁷.

Tu stesso, un paio di anni dopo, in un salutare e divertente esercizio di “autoflagellazione intellettuale”¹⁸, riconoscevi che la polemica con il moralismo

¹⁵ *Ibid.*, p. 29.

¹⁶ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit.

¹⁷ D. Zolo, *L'alito della libertà*, cit., p. 157.

¹⁸ Mi riferisco agli *Heautontimorumenos*, una sezione di critica bibliografica della rivista bolognese *Scienza&Politica*, nella quale gli autori dei libri si autorecensivano, accettando con umorismo e uno spiccato senso critico il ruolo di “castigatori di sé stessi”. L'autorecensione de *Il principato democratico* fu pubblicata sul numero 11 del 1994.



anglosassone di stampo rawlsiano era ormai superata dagli accadimenti internazionali, specialmente dopo la prima guerra del Golfo. E tragedie come quelle della Bosnia e del Rwanda avrebbero ormai imposto in maniera definitiva un atteggiamento politico realista a fronte delle pretese universaliste del discorso normativo. Attento per vocazione riflessiva alle mutazioni degli scenari dell'ordine, non sorprende che tu ti sia impegnato nell'analisi delle relazioni internazionali come banco di prova principale di una filosofia politico-giuridica capace di stare al passo dei tempi. Il tuo antinormativismo realista è cresciuto ancor di più nell'esame dell'ordine internazionale. Per renderne conto basterebbe rimandare alla formula da te citata nel titolo del libro dedicato alla “guerra umanitaria” della NATO contro la Serbia nel 1999: in quel titolo recuperi da Carl Schmitt la finzione disonesta espressa nella massima di Proudhon secondo la quale “chi dice umanità cerca di ingannarti”¹⁹. Sul terreno internazionale emerge con forza il tuo crescente interesse verso i mutamenti sociali impressi dai processi di globalizzazione economica²⁰. In un libro che a mio giudizio meriterebbe di essere letto da tutti gli studenti di filosofia del diritto, rilevi con la tua proverbiale lucidità (filologica e di pensiero) che

[n]ell'arena internazionale il rapporto fra diritto e potere è così stretto e così ambiguo che una filosofia del diritto internazionale si ridurrebbe a pura speculazione normativa se non ponesse al centro della sua teoria le molte variabili che rendono problematico il rapporto fra il diritto *in books* e il diritto *in action*; se non studiasse cioè, come oggetto specifico della ‘scienza giuridica’, il reticolo di transazioni politiche, economiche e sociali attraverso le quali i principi e le regole del diritto divengono disciplina effettiva di singoli casi concreti²¹.

La demistificazione delle aspirazioni universaliste del discorso normativo, portatrici in realtà di interessi particolaristici ed egemonici, era rimasta ben plasmata in *Cosmopolis*, un'opera che ha avuto un notevole riscontro internazionale e nella quale hai stigmatizzato la distanza incolmabile che c'è tra gli ideali del globalismo giuridico e la sua realizzazione storica attraverso il modello delle Nazioni Unite. Si potrebbe dire che questo sistema è basato su uno “schmittiano” atto di volontà politica piuttosto che su uno giuridicamente puro *Stufenbau* kelseniano. Invece che su di un ordine normativo universale distorto da un difetto fondativo strutturale, dovuto alle asimmetrie politiche ereditate in seguito alla Seconda guerra mondiale, hai scommesso su un “equilibrio” multipolare, ispirato alla

¹⁹ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

²⁰ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, (2^a ed. 2006).

²¹ D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, p. 138.



società anarchica di Hedley Bull, che di per sé non condanna il sistema internazionale a un'insicurezza costante, alla violenza o al caos²².

Ti sei nutrito del realismo politico di Schmitt per mettere in luce quella che consideri una seria debolezza dell'universalismo normativo rispetto al nodo centrale della filosofia del diritto internazionale: la guerra. Partendo da premesse antropologiche ed etologiche (Gehlen, Eibl-Eibesfeldt) che sottolineano lo stretto rapporto, caratteristico dell'evoluzione culturale, tra guerra ed aggressività, hai considerato illusorio il pacifismo cosmopolita, sia giuridico che istituzionale, appoggiandoti su un pacifismo debole capace di riconoscere le differenze – una transizione dalla logica del Leviatano sino alle mille fragili cordicelle di Lilliput – secondo il quale, per dirla con Bull, l'alternativa storica alla guerra non sarebbe la pace bensì una violenza diffusa e senza controllo. Qualunque tentativo di riconoscere la guerra come eticamente “giusta”, così come professa la dottrina medievale del *bellum iustum*, rilanciata negli ultimi decenni sotto le vesti della “guerra umanitaria”, significherebbe incappare di nuovo nella fallacia deontologica che giustifica come atto di giustizia universale una scelta basata in realtà su un giudizio di parte.

Nell'osservare l'evoluzione storica della dottrina della guerra giusta e il passaggio al regime pluralista del diritto internazionale, crolla l'idea moralista e semplicistica per la quale è sempre possibile, in presenza di un conflitto armato, stabilire con argomentazioni etiche universali chi ha ragione e chi ha torto. In *Nomos der Erde* Schmitt aveva sostenuto che l'abolizione giuridica della guerra, a prescindere da una sua effettiva limitazione, ha come unico risultato probabile l'apparizione di nuovi tipi di guerra nei quali il diritto internazionale – quel capolavoro che fu per Schmitt lo *ius publicum europaeum* – non può più mantenere certe garanzie procedurali: il nemico, che lo *ius gentium* considerava *iustus hostis*, perde la sua condizione di soggetto disciplinato dalla legge internazionale per trasformarsi in un criminale, un fuorilegge, un pirata, un essere-senza-diritti.

Pur accogliendo questa tesi, hai manifestato profonde riserve verso la ricostruzione schmittiana della storia del diritto internazionale, giacché è dubbio che il diritto pubblico europeo, così tanto celebrato dal giurista westfaliano, abbia ottenuto un'attenuazione reale della violenza bellica durante i suoi due secoli di vigenza, se

²² D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995, 2^a ed. 2002 ed anche 3^a ed. 2004.



prestiamo attenzione all'espansionismo militare del colonialismo europeo o alle guerre napoleoniche, a cui Schmitt accenna appena nelle sue opere²³.

Qui si vede nuovamente una nota del tuo carattere scientifico che a suo tempo ho potuto verificare di persona: la tua condivisione o identificazione con il pensiero di certi autori o teorie non era scevra di uno spirito lucidamente critico. In occasione della pubblicazione della mia traduzione in castigliano de *I signori della pace*²⁴ – un compito che mi fu grato e agevole poiché la tua prosa era elegante, precisa e profonda ma, allo stesso tempo, di facile comprensione – trovandomi in Italia, mi invitasti nella tua casa fiorentina per parlare del libro ma anche delle mie prime incursioni nei problemi della guerra. Sul finire della chiacchierata, osservando gli spunti che sorgevano da quelle mie prime ricerche, mi raccomandasti di studiare a fondo l'opera di Schmitt e lo facesti con grande convinzione. Ma fa' molta attenzione, mi avvertisti, perché Schmitt può creare dipendenza e potresti restarne intrappolato, quando invece è molto importante mantenere le necessarie distanze critiche per poter contestualizzare il suo pensiero, coglierne le debolezze ed estrarne le parti più feconde, che sono tante, al fine di raggiungere una comprensione più completa della guerra dal punto di vista giusfilosofico. Anche in questo caso, si trattò di un consiglio assai prezioso.

Mi pare che ci sia stata una circolarità vitale nel tuo itinerario scientifico. La filosofia del diritto internazionale e la politica globale hanno attratto la tua attenzione in questa terza fase; una prova evidente ne è la fondazione del Centro Jura Gentium. Ma questa immersione nei problemi delle disuguaglianze nella società globalizzata, della guerra e della pace, rappresenta anche un viaggio nel passato, un ritorno a un'epoca precedente al tempo accademico. Nella Prefazione di *Cosmopolis* rammenti che il tuo interesse per le relazioni internazionali risale all'inizio degli anni Sessanta, quando l'allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, ti coinvolse in una singolare esperienza di diplomazia extraufficiale, dal basso, in Israele e in paesi arabi del nord-Africa²⁵. E da quelle precoci esperienze con politici e diplomatici dei suddetti paesi, in cui scopristi che le tue appassionate allocuzioni sul dialogo tra religioni e culture capitolavano di fronte all'esplicita predilezione per i legami commerciali, deriva la tua affinità con il realismo machiavelliano.

²³ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 6 e p. 95.

²⁴ D. Zolo, *Los señores de la paz. Una crítica del globalismo jurídico*, Madrid, Dykinson, 2005.

²⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 16-17.



Sei stato un intellettuale nel senso più nobile del termine e un maestro che è stato davvero tale, perché hai creato una scuola di altissimo livello che si riconosce in molti dei tuoi insegnamenti. Un osservatore acuto della realtà sociale, che trent'anni fa seppe osservare che la crescente disuguaglianza tra gli esseri umani era destinata a provocare, nei decenni successivi, considerevoli pressioni migratorie e nuove forme di xenofobia e discriminazione. Non a caso, con una descrizione efficace, Mauro Barberis ha ricordato che “dietro l'immagine carismatica, da profeta russo [...] si nascondeva soprattutto un precursore, capace di aprire campi di indagine e di attraversare discipline nuove, per la cultura italiana secondo-novecentesca”²⁶. Sei soprattutto stato profetico nell'intravedere già allora i delicati problemi che sarebbero sorti a causa dell'interazione tra il formidabile sviluppo delle tecnologie dell'informazione e la grande maggioranza di utenti che non avrebbero avuto a disposizione strumenti selettivi adeguati alla quantità e varietà di informazione circolante. Il rischio di una “riduzione di complessità” non sufficientemente incalanata minacciava, dicevi, i normali processi di formazione delle identità individuali, mentre queste nuove forme di socializzazione interferivano con i canali di costituzione tradizionale delle identità collettive²⁷. E assume un valore sinistramente premonitorio la riflessione in cui sostenevi, una decina di anni fa, che

entro società complesse e ad alto sviluppo tecnologico, come sono le nostre società post-industriali, il compito centrale della politica tenderà a divenire sempre di più la gestione dei rischi sociali: rischi ambientali, demografici, sanitari, economici, finanziari, prodotti circolarmente dallo stesso, irresistibile sviluppo tecnologico e dai potentati economico-finanziari che lo promuovono e lo controllano a livello globale²⁸.

Le tue intuizioni sul rapporto tra il sistema politico e l'accelerazione tecnologica risultano oggi straordinariamente rivelatrici.

Per questo, se potessi farlo come prima, ti interrogarei in questo periodo proprio sui temi dello sviluppo tecnologico e su questioni cui sono approdato seguendo un percorso che definirei *zoliano*. Quella tua riflessione che ho definito profetica, perché capace di proiettare sullo sfondo del nuovo secolo le sfide normative imposte dallo sviluppo tecnologico, offre spunti suggestivi in merito a profili che ti interessavano. Mi riferisco, ad esempio, alle frammentazioni del quadro di riferimento giuridico e politico della guerra che ha dato luogo a quella che Alessandro Colombo ha definito una

²⁶ M. Barberis, “Oggi anche i filosofi del diritto hanno l'ansia da social. Danilo Zolo invece era un vero studioso ‘in mare aperto’”, *Il Fatto Quotidiano*, 3 dicembre 2019.

²⁷ D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., p. 33

²⁸ D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, cit.



“geografia caotica” delle forme della guerra²⁹. Perché oltre agli effetti dirompenti sulle norme costitutive del diritto internazionale, come l’arretramento del monopolio statale della violenza legittima e la liquefazione del confine tra ciò che è militare e ciò che è civile, un ruolo fondamentale sul *nomos della guerra* lo ha giocato e lo sta giocando più che mai lo sviluppo tecnologico. Questo progresso può frastornare categorie giuridiche fondamentali come la soggettività, la responsabilità, la proporzionalità o l’imputabilità. Azioni determinanti dal punto di vista legale, come stabilire quando sferrare un attacco militare o decidere se un obiettivo è legittimo, sarebbero eseguite poco a poco da robot, sistemi dotati di intelligenza artificiale, super-soldati che avrebbero un certo margine di autonomia reso possibile da algoritmi svincolati dall’intervento e dal controllo umano. Questi sistemi, pertanto, non sarebbero più prevedibili e, per ciò stesso, obbedienti: un invero storico dell’HAL 9000 di *2001: Odissea nello spazio*.

Ma dal punto di vista giuridico i rischi più seri li corre il principio di legalità, architrave dell’ordinamento giuridico statale e figlio rinnegato del diritto internazionale. In parte, questo problema di adattamento è dovuto all’ambivalenza tipica del progresso scientifico: un drone, un robot o un software dotato di intelligenza artificiale possono essere usati per scopi civili, militari, ludici o criminali, e le norme esistenti in materia di sicurezza e difesa non sono disegnate per far fronte a tutte le applicazioni possibili. E in misura maggiore il problema è dovuto all’asimmetria provocata da quello che hai criticamente chiamato il “modello cosmopolitico della Santa Alleanza”, nel quale il diritto internazionale è ridotto a criterio di razionalizzazione e formalizzazione *ex post* delle decisioni assunte dalle grandi potenze.

Tuttavia, sebbene le forme attuali della guerra scalfiscano pesantemente il funzionamento delle regole del diritto umanitario, ciò non dovrebbe semplicisticamente sancire la sopravvenuta inefficacia delle norme giuridiche nella gestione dei conflitti armati. D’altronde, tu stesso dividevi le tesi di Schmitt in *Nomos der Erde*, critiche verso una concezione della guerra sottratta a ogni limitazione giuridica. E negli ultimi anni, caratterizzati dalle forme nuove della guerra globale e asimmetrica, hai criticato l’eversione del diritto internazionale contemporaneo, ridotto alla legge del più forte militarmente³⁰.

²⁹ A. Colombo, “L’Europa e la guerra agli inizi del Ventunesimo secolo”, *Teoria Politica*, 6 (2016), pp. 23-47.

³⁰ D. Zolo, “Violenza, democrazia, diritto internazionale”, *Jura Gentium*, 2010: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/democraz.htm>.



Il test di plausibilità del diritto può mantenere un senso di civiltà, a mio avviso, nella misura in cui si riesca ad argomentare che le regole dirette a delimitare ciò che si può e non si può fare in guerra sono capaci di ottenere qualche effetto pratico. È ovvio che il diritto, per quanto tecnicamente raffinato, si trovi quasi sempre ad inseguire la realtà senza poterla mai raggiungere del tutto. Diritto e realtà sembrerebbero condannati a un paradosso simile a quello di Achille e la tartaruga. Ma così come era ingannevole la formulazione eleatica, sarebbe un errore seppellire la funzione sociale del diritto sotto la lapide della propria incapacità di imporsi ad una realtà internazionale che fugge costantemente in avanti. Una norma, come mi ha ricordato una volta Alessandro Colombo, non perde consistenza giuridica perché viene generalmente violata, bensì soprattutto perché l'ordinamento non risponde in alcun modo all'inadempimento reiterato, né l'infrattore si preoccupa di giustificare l'illegalità della propria condotta.

Qui sta, a mio avviso, uno dei nodi della filosofia del diritto internazionale e della guerra. E da esso dipende quella che potremmo chiamare la “serietà del diritto”, cioè la risposta a come rendere plausibile la scommessa a favore di un certo grado di efficacia, limitato ma reale, del diritto internazionale dei conflitti armati.

In definitiva, ti chiederei se dobbiamo sotterrare inesorabilmente il diritto come misura di contenimento della violenza tra soggetti collettivi, oppure possiamo mantenerlo in vita senza facili entusiasmi, sapendo che il suo stato di salute dipende dalla capacità di produrre risultati, benché minimi. Secondo me, e anche su questo ti interpellerei, questo grado di efficacia non dipende solo dalla *longa repetitio* della sua applicazione, ma anche dalla *opinio iuris* di una sua utilità geopolitica. Altrimenti temo che bisognerebbe davvero rassegnarsi, riprendendo le parole di Cassese che tu stesso hai citato, a che il diritto internazionale si riduca ai ruggiti di un leone sdentato e le istituzioni internazionali continuino a pestare acqua in un mortaio³¹.

In uno dei tuoi ultimi scritti, dedicato alla paura, l'aggressività e il potere, ti rammarichi del fatto che in Occidente siano rimaste quasi avvolte nel silenzio tanto la percezione della morte quanto le allusioni alla nostra morte. Ricorri ad una frase di Gehlen, “la morte si nasconde dietro porte laccate di bianco”, per illustrare in che modo l'abbiamo spostata al di fuori del nostro orizzonte visivo e abbiamo lasciato tale privilegio

³¹ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale: un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, a cura di C. Terranova, Reggio Emilia, Diabasis, 2011.



ai poveri e ai diseredati del pianeta che vivono in deserti privi di porte dietro le quali nascondersi³².

Dal mare aperto dei marinai al deserto dei poveri: un periplo tormentoso che ci fa precipitare nell'attualità emergenziale. Non mi avventurerò vanamente ad ipotizzare in che senso saresti intervenuto nel dibattito pubblico sulla gestione nazionale e internazionale della pandemia provocata dal covid-19, ma il divampare dell'epidemia mi ha ricordato fin dall'inizio questo tuo libro dedicato alla paura, dove oltre a illustrare il rapporto tra *welfare state* e riduzione dell'insicurezza sociale, hai analizzato il ruolo della paura nella legittimazione del potere e il ruolo del diritto nella regolazione della paura. Per un verso, ricordando Guglielmo Ferrero quando scrive che “l'intima natura del principio di legittimità è la facoltà di esorcizzare la paura” e, per l'altro, rimandando all'intervento del diritto come meccanismo omeostatico di alleggerimento della paura nell'interpretazione sistemica luhmanniana³³.

L'impressione che oggi ci troviamo di fronte al fallimento dell'esorcismo della paura rappresentato dallo Stato e dal diritto mi ha fatto pensare al tuo libro, dove dedicavi pagine centrali alla diffusione delle “paure globali” e alla loro declinazione hobbesiana in cui l'ordine pubblico “si afferma in uno stretto, inscindibile rapporto fra la paura e la politica”³⁴. Dietro l'angolo della circolazione globalizzata è arrivato un microscopico *hostis generis humani* che ha messo in scacco lo Stato, il diritto e quindi lo Stato di diritto. Può essere allora, domanderei, che la linea oggi più realisticamente lucida nell'interpretare gli eventi planetari la troviamo, per esempio, in Byung-Chul Han quando sostiene che la strategia vincente contro il coronavirus sembra essere quella dei paesi asiatici, proprio perché la loro cultura meno individualista e più autoritaria ha permesso loro di adottare misure efficaci verso l'infezione, grazie ad un atteggiamento tutt'altro che assiomatico nei confronti delle libertà giuridiche soggettive³⁵? Non stiamo forse diventando anche noi, abitanti del *western globalised world*, meno assiomatici con i diritti civili?

³² D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 12.

³³ *Ibid.*, pp. 58-62. La citazione di Ferrero si riferisce a G. Ferrero, *Pouvoir. Les génies invisibles de la Cité*, New York, Bretano's, 1942, trad. it. *Potere. I geni invisibili della città*, Milano, SugarCo, 1981.

³⁴ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p.74.

³⁵ B.-C. Han, “La emergencia viral y el mundo de mañana”, *El País*, 21 marzo 2020: <https://elpais.com/ideas/2020-03-21/la-emergencia-viral-y-el-mundo-de-manana-byung-chul-han-el-filosofo-surcoreano-que-piensa-desde-berlin.html>



In un'epoca di parecchio precedente a quella che stiamo vivendo, riferendoti proprio alle nuove forme della paura legate agli effetti devastanti della globalizzazione economica sui paesi in via di sviluppo, in termini di povertà e malattie, scrivevi che la “morte avanza inflessibile minuto dopo minuto e la paura di morire e di veder morire i propri cari è il pane quotidiano di una umanità che vive nella disperazione”³⁶. In un certo senso, sembra che anche noi siamo improvvisamente atterrati nel “deserto del reale”; per concludere, quindi, oggi ti chiederei come si presenta, all'interno anche dei paesi sviluppati, il rapporto tra paura, sicurezza, Stato e diritto: *de nobis fabula narratur?*

Roger Campione
Universidad de Oviedo
campione@uniovi.es

³⁶ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p.73.

Il diritto dell'uomo in rivolta

PIER PAOLO PORTINARO

Abstract: This paper is a proof of friendship, not a critical contribution. Only few quotations in Danilo Zolo's books testify what I deem an elective affinity. Like Albert Camus, Zolo was a realist and a moralist. Both claimed morality should guide politics. Both devoted their efforts to human rights and were inclined to revolt against any kind of oppression, unjustifiable suffering, or whatever disrespected human dignity.

[**Keywords:** realism; moralism; revolt; right; Mediterranean culture]

Sono cresciuto sul mare e la povertà mi è stata fastosa, poi ho perduto il mare, tutti i lussi mi sono sembrati grigi, la miseria intollerabile. Da allora aspetto. Aspetto le navi del ritorno, la casa delle acque, il giorno limpido.

(Albert Camus, *L'estate*)

Sceglieremo Itaca, la terra fedele, il pensiero audace e frugale, l'azione lucida, la generosità dell'uomo che sa.

(Albert Camus, *L'uomo in rivolta*)

La galleria degli autori classici che hanno esercitato una durevole (o almeno una settorialmente o stagionalmente profonda) influenza sulla riflessione filosofico-giuridica e filosofico-politica di Danilo Zolo è lunga e differenziata: si dovrebbe cominciare dai Marx ed Engels dei primi libri (*La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, 1974, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, 1976, e l'antologia *I marxisti e lo Stato. Dai classici ai contemporanei*, 1977) per passare alla scoperta di Niklas Luhmann (la cura di *Potere e complessità sociale*, 1979, e di *Illuminismo sociologico*, 1983, ma soprattutto *Il Principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, 1992)¹, alla riproposizione dell'opera di Otto Neurath (*Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, 1986) e poi all'incontro con la teoria internazionalistica di Carl Schmitt (*Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, 1995 ma anche *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, 1998, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, 2000 e

¹ Fra i molti aspetti che meriterebbero di essere rivisitati vorrei sottolineare l'apporto critico all'interpretazione del funzionalismo sistemico luhmanniano, in particolare la sua introduzione "Funzione, senso, complessità. I presupposti epistemologici del funzionalismo sistemico", a N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. XIII-XXXIV.



La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad, 2006) fino all'estrema ricezione di un autore di scuola schmittiana quale Arnold Gehlen (*Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, 2011). E insieme il dialogo in Italia con un interlocutore privilegiato, Norberto Bobbio (*L'alito della libertà*), per quanto lontano egli si sentisse dalla matrice kelseniana del positivismo giuridico del maestro torinese². Il tutto tenuto insieme, anzi fortemente annodato, dal cordone del realismo *politico*, riproposto in una molteplicità di dimensioni (che includono anche il realismo *giuridico*), come ben ha mostrato Pietro Costa³: un percorso che non gli ha risparmiato anche critiche taglienti, prima fra tutte, nell'andar diritta al bersaglio, quella di Paolo Rossi⁴.

In questo contributo mi occuperò d'altro. Ovvero dell'autore che a me sembra il più vicino alla personalità irrequieta e ribelle, ma con un fondo, appunto, di realistico pessimismo, dello studioso che commemoriamo: Albert Camus. Confesso che da quando mi capitò di rileggere, dopo le prime letture giovanili, l'opera di Camus negli anni in cui era iniziata una mia intensa frequentazione degli scritti di Danilo, non mi è stato più possibile non associare il suo nome a quello dell'autore più eminentemente mediterraneo della letteratura francese. Devo anche confessare che per un malinteso pudore, o forse per evitare un dissenso (che tra noi verteva sull'antiamericanismo ma anche sulla questione mediterranea in molte delle sue componenti), non feci mai oggetto di dialogo tra noi questa mia convinzione di una loro stretta affinità elettiva (nemmeno nell'ultimo nostro, intenso incontro, che avvenne in privato a Firenze il 14 novembre 2011, in cui a lungo parlammo, o meglio parlò, di La Pira). E, come sempre accade in questi casi, di tale reticenza sono ora pentito, perché sicuramente dalle sue reazioni avrei tratto qualche illuminazione.

In termini essenziali, la risposta era comunque consegnata in quello stesso anno alla pagina conclusiva del suo ultimo libro, *Sulla paura*, che conteneva un'affermazione impegnativa: “mi dichiaro in profonda sintonia con il pensiero di Albert Camus, con il suo senso della vita come “senso dell'assurdo”. L'assurdità della vita, come la morte, non

² Cfr. D. Zolo, “La guerra, il diritto e la pace in Hans Kelsen”, *Filosofia politica*, 12 (1998), pp. 187-208.

³ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero mero.

⁴ P. Rossi, “Due cultori dell'*ars prophetica*. Alberto Asor Rosa e Danilo Zolo”, in Id., *Un breve viaggio e altre storie. Le guerre, gli uomini, la memoria*, Milano, Raffaello Cortina, 2012, p. 161: “Ponderare gli argomenti delle parti in causa: questo – che Bobbio considerava il valore più alto – è precisamente quello che Zolo non vuole e non sa fare”.



è per Camus una ragione per abbandonare la vita, per ricorrere alla tragedia del suicidio. In *Le mythe de Sisyphe* Camus dichiara la sua assoluta volontà di vivere, pur vivendo senza speranza e pur dichiarando che la vita è per lui un'eroica inutilità⁵. Del resto, già nella prefazione a questo saggio Camus era annoverato fra gli autori novecenteschi che su di lui avevano lasciato una “traccia profonda” (e lo citava accanto a Gehlen, Bobbio, Girard e Todorov)⁶.

L'accostamento non può evitare di prendere le mosse dal comune apprezzamento dell'identità mediterranea⁷. Anche il saggio dedicato alla questione nel volume curato con Franco Cassano si apriva proprio nel nome di Camus con un'affermazione che sintetizzava efficacemente il nucleo della sua visione della storia: “il Mediterraneo è la ‘riserva morale’ dell'Occidente, il bacino ecologico del suo umanesimo”⁸. Su questo postulato veniva a poggiare la costruzione di quell'opposizione geopolitica mediterraneismo/atlantismo che ha esercitato una certa seduzione sui critici più accaniti della globalizzazione, fra i quali va in Italia senz'altro annoverato (potremmo dire, una seduzione talassica in funzione antioceanica). Ma quella riserva morale gli appariva ormai minacciata e la sua forza di resistenza al neocolonialismo americano, che aveva assunto forme ancor più insidiose dei colonialismi del passato, indebolita⁹.

Nello straordinario profilo che di Camus Michael Walzer ha fornito in un capitolo di *The Company of Critics*, vi è una notazione che mi sembra cogliere efficacemente anche il mediterraneismo di Zolo. “L'unico esempio autentico di nonsenso camusiano è fornito dalle molte pagine [...] sulla cultura mediterranea – un mondo immaginario di una

⁵ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 89.

⁶ Il richiamo a Camus e al suo saggio sulla ghigliottina anche in D. Zolo, “Il patibolo e la guerra. La pena di morte come supplizio religioso”, in P. Costa (a cura di), *Il diritto di uccidere. L'enigma della pena di morte*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 37-38 e 51-53. Ringrazio Pietro Costa per avermi ricordato questi passi.

⁷ Sul “pensiero meridiano” dell'autore francese mi limito a ricordare un passo contenuto in A. Camus, *L'uomo in rivolta*, in Id. *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura di R. Grenier, Milano, Bompiani, 2000, p. 944: “La storia della prima Internazionale in cui il socialismo tedesco lotta senza posa contro il pensiero libertario dei Francesi, degli Spagnoli, degli Italiani, è la storia delle lotte tra ideologia tedesca e spirito mediterraneo”.

⁸ D. Zolo, “La questione mediterranea”, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 14.

⁹ D. Zolo, *La questione mediterranea*, cit., p. 20: “L'unità, l'originalità e la grandezza civile del ‘pluriverso’ mediterraneo sono dunque un patrimonio storico e politico che oggi rischia di essere cancellato, sopraffatto com'è da strategie ‘oceaniche’ – universalistiche e ‘monoteistiche’ – che minacciano non solo la convivenza fra i popoli mediterranei, ma anche l'ordine e la pace internazionale. Per ‘alternativa mediterranea’ si può dunque intendere il tentativo di resistere, facendo leva su un recupero della tradizione e dei valori mediterranei, alla deriva universalistica e ‘monoteistica’ che viene dall'Occidente estremo – gli Stati Uniti d'America – e si abbatte con violenza sul vecchio mondo”.



“misura” classica che né i francesi di Camus né gli arabi algerini diedero mai prova d’abitare”¹⁰. In effetti il mediterraneismo incontrava già negli anni sessanta un ostacolo fondamentale nelle posizioni che avevano rifiutato l’occidentalismo coloniale. Non dovremmo dimenticare la presa di distanza di Frantz Fanon anche dall’ideologia mediterranea. Quel mondo idealizzato appariva una mistificazione agli occhi del colonizzato. “Tutti i valori mediterranei, trionfo della persona umana, della chiarezza e del Bello, diventano soprammobili senza vita e senza colore”¹¹. Ma è indubbio che avviando quel progetto d’intensificazione del dialogo tra le due sponde del Mediterraneo (e riprendendo l’esperienza giovanile con *La Pira*), Danilo si proponeva di ripensare il mediterraneismo oltre la stagione, per tante ragioni fallimentare, della decolonizzazione.

Nell’avvicinamento a Camus possiamo però farci guidare anche da una lettura più simpatetica, quella consegnata da Tony Judt a un importante saggio sugli intellettuali francesi del Novecento¹²: a partire dalla quale possiamo intanto rilevare che ad accomunarli fu la loro particolare sensibilità religiosa, che covava forte e intransigente sotto il manto di un dichiarato ateismo. Come ci viene ricordato, Mauriac ebbe a definire Camus, in termini che molti hanno condiviso, un’*anima naturaliter religiosa*¹³. Per quanto riguarda Danilo, la pagina conclusiva sopra citata del saggio *Sulla paura* è sufficientemente esplicita:

Mi sento vicino a Camus anche perché, pur dichiarandosi non credente, egli ripete più volte nei suoi testi che vorrebbe essere “un cristiano senza dio”. Non credo nelle favole religiose e mi dichiaro un pessimista radicale e di conseguenza, per così dire, un ateo che pratica rigorosamente la sua religione negativa. E tuttavia non nego l’altezza di alcune pagine evangeliche¹⁴.

Sottolineerei inoltre un altro aspetto. A caratterizzare l’umanità di Sisifo è il suo essere priva della memoria di una patria perduta e della speranza di una terra promessa. Anche sotto questo profilo possiamo riconoscere una sorta di affinità elettiva, che ha la sua ricaduta in un senso di estraneità rispetto alle cerchie intellettuali dominanti. Judt insiste

¹⁰ M. Walzer, *L’intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 180. Fra le matrici del mediterraneismo di Zolo occorre però ricordare anche P. Matvejević, *Breviario mediterraneo* (1987), Milano, Garzanti, 2006.

¹¹ F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962, p. 13.

¹² T. Judt, *The Burden of Responsibility. Blum Camus Aron and the French Twentieth Century*, Chicago, The University of Chicago Press, 1998. Per la biografia di Camus cfr. H. Lottman, *Albert Camus. A Biography*, New York, Doubleday, 1979; O. Todd, *Albert Camus. Une vie*, Paris, Gallimard, 1996.

¹³ T. Judt, *The Burden of Responsibility*, cit., p. 93.

¹⁴ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, cit., p. 89.



sul fatto che in Francia Camus rimase sempre, in fondo, un isolato, che si legò in particolar modo a intellettuali che condividevano con lui un'esperienza di sradicamento¹⁵. Anche la biografia di Danilo, con la sua curiosità e il suo impegno verso il mondo arabo e il mondo sudamericano testimonia di un'analogia vocazione a praticare il dialogo politico-intellettuale in una chiave transnazionale, perseguendo la finalità di annodare i fili di un'internazionale della critica.

L'opera che segna la definitiva acquisizione della consapevolezza di non appartenere a quel mondo intellettuale in cui pure si era brillantemente inserito è rappresentata, nel percorso biografico, di Camus da *L'Homme révolté*, il lavoro che meglio esprime il contenuto filosofico e politico della sua visione del mondo¹⁶ e più incisivamente definisce le linee della sua morale libertaria. “Se l'ingiustizia è un male per l'uomo in rivolta, non lo è in quanto contraddica a un'idea eterna della giustizia, che non sappiamo ove situare, ma in quanto perpetua l'ostilità muta che separa l'oppresso dall'oppressore”¹⁷. Non è un caso che lungo questo percorso egli incontri l'opera del cristianesimo eretico di Simone Weil (la cui presenza nel più avanzato cattolicesimo italiano non può essere certo disconosciuta).

Ancora secondo Judt, Camus fu soprattutto un moralista, un uomo la cui distanza dal potere gli ha consentito in Francia di conseguire un'autorità paragonabile a quella di rappresentanti di comunità religiose¹⁸. Egli ci ricorda che proprio l'amico e rivale (fino alla rottura) Sartre, nel suo necrologio, lo aveva collocato nella linea dei moralisti francesi; e precisa che, se aveva poco in comune con la Francia dell'Ottocento, di Tocqueville o di Zola, era anche lontano dallo scetticismo di Voltaire o dal distacco di Montesquieu. Il suo moralismo richiama piuttosto Pascal. Qualcosa di analogo si può affermare per il nostro autore. Il suo moralismo è lontano tanto dalla matrice utilitaristica

¹⁵ Cfr. T. Judt, *The Burden of Responsibility*, cit., p. 129: “The mutual sympathy between Camus and the “foreign” intellectual community in 1950s Paris is very clear, and in striking contrast to the distance that often separated him from his fellow Frenchmen”: Koestler, Arendt, Sperber, Silone, Milosz, Souvarine.

¹⁶ *Ibid.*, p. 93: “But it there was a moment at which Camus's relationship to his world shifted definitively, when he went from being an insider to an outsider, so to speak, it came with the publication, in 1951, of *L'Homme révolté*. In this extended essay on the idea of man in revolt, embodying a direct attack on the revolutionary myths that sustained contemporary radical thought, Camus not only broke publicly with the mainstream French political Left with which he had remained associated hitherto; he revealed aspects of his outlook that placed him still further outside the conventional intellectual community of discourse of which he had until recently been a prominent representative”.

¹⁷ A. Camus, *L'uomo in rivolta*, cit., p. 927.

¹⁸ T. Judt, *The Burden of Responsibility*, cit., p. 121 ss. Camus “was an unpolitical man”; agiva in contrasto di un'epoca, “in which all personal and ethical dilemmas were typically reduced to political or ideological options” (pp. 104-05).



quanto dalla linea che da Kant conduce a Rawls e un esame attento degli scritti (che a questo fine riserverei però al futuro biografo) offre non pochi indizi sulla presenza di una vena pascaliana.

È sul terreno della morale che la lezione di Albert Camus mi sembra aver definito il nucleo di ogni esistenzialismo libertario (anche per coloro che rifiutano l'adozione nella famiglia degli esistenzialisti). Quella dello scrittore francese è infatti

una morale che, lungi dall'obbedire a principi astratti, non li scopre se non nel calore dell'insurrezione, nel moto incessante della contestazione. Nulla autorizza a dire che questi principi siano stati in eterno, a nulla serve dichiarare che saranno. Ma sono, nel momento stesso in cui siamo. Negano con noi, e lungo tutta la storia, il servaggio, la menzogna e il terrore¹⁹.

È notoriamente questa la morale sottesa a tutte le teorie negative della giustizia, di cui negli ultimi decenni abbiamo conosciuto tante varianti all'interno dell'ospitale famiglia neorepubblicana.

L'uomo in rivolta è un “uomo che dice no”, ma un “no che afferma l'esistenza di una frontiera”, non la negazione assoluta dei nichilisti (il “no assoluto” del marchese de Sade). Fin dalla prima pagina dell'*Uomo in rivolta* appare chiaro che la questione è anche giuridica, riguarda la titolarità di un diritto; e il senso del limite, cui il diritto dà forma. “Si ritrova la stessa idea di limite nell'impressione dell'uomo in rivolta che l'altro esageri, che estenda il suo diritto al di là di un confine oltre il quale un altro diritto gli fa fronte e lo limita”²⁰. L'implicita filosofia della rivolta che sottende gran parte degli scritti di Danilo fa suoi i capisaldi della filosofia di Camus: “l'insorto esige senza dubbio una certa libertà per sé: ma in nessun caso, se è conseguente, il diritto di distruggere l'essere e la libertà dell'altro”²¹. Anche la formula dell’“intransigenza estenuante della misura” mi sembra particolarmente calzante per definire una filosofia del diritto che si vuole indisponibile a qualsiasi compromesso. Senza per questo cedere a quell’“impazienza dei limiti” che è il fattore che nella storia guida l'azione dei rivoluzionari, imprigionandoli in quella “dismisura inumana” che ha come esito l'instaurazione di un regime totalitario²².

¹⁹ A. Camus, *L'uomo in rivolta*, in Id., *Opere*, cit., p. 927. Dal che consegue: “Nel suo sforzo maggiore, l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore del mondo. Ma ingiustizia e sofferenza perdureranno, e, per limitate che siano, non cesseranno di essere scandalo” (p. 949).

²⁰ *Ibid.*, p. 633.

²¹ *Ibid.*, p. 928.

²² *Ibid.*, p. 949.



Per Camus “la rivolta è, nell’uomo, il rifiuto di essere trattato come cosa e ridotto alla pura storia. È l’affermazione di una natura comune a tutti gli uomini, che sfugge al mondo della potenza”²³. Con questo termine Camus non fa altro che designare quanto con lessico hegeliano (da cui, come è noto, prende nettamente le distanze²⁴) esprimiamo ricorrendo alla formula “lotta per il riconoscimento”. È il riconoscimento della fragile finitudine dell’individuo a essere generatrice di solidarietà: a questo postulato di Camus andrebbe riservata attenzione, perché probabilmente non marginali sono state le sue ricadute sulla filosofia sociale del secondo Novecento. “La solidarietà degli uomini si fonda sul movimento di rivolta, e questo, reciprocamente, solo in tale complicità, trova giustificazione”²⁵. A questo nodo del riconoscimento anche Danilo si sarebbe accostato muovendo però da altri riscontri antropologici, indagando tentativamente, nel suo ultimo libro, il tema della paura.

L’autore di *Chi dice umanità* è stato poi, forse senza volerlo essere, anche sulle posizioni di Sartre – e non del Sartre degli anni Quaranta, amico di Camus, ma del suo critico più tardo. Sartre è infatti l’intellettuale che non esitava a definire gli Stati Uniti il “mostro super-europeo”²⁶, e colui che riconosceva a Fanon de *I dannati della terra* non solo il diritto di denunciare “il carattere totalitario dello sfruttamento coloniale”²⁷ ma anche quello di prendere le armi contro l’oppressione. E qui siamo evidentemente lontani da Camus. Tuttavia anche il rifiuto della macroviolenza sistemica nelle guerre asimmetriche – che percorre tutte le sue opere a partire dagli anni Novanta, con la denuncia dell’aggressione da parte della superpotenza americana nelle guerre del Golfo e

²³ *Ibid.*, p. 890. Va ricordato che questa analisi muove dalla critica all’identificazione scheleriana di rivolta e risentimento. “Contro Scheler, non insisteremo mai troppo sull’affermazione appassionata che scorre nel moto di rivolta e lo distingue dal risentimento” (p. 639). Il risentimento è passivo. “Alla radice della rivolta sta invece un principio di attività sovrabbondante di energia” (p. 637).

²⁴ Tutto il saggio di Camus è attraversato da una tagliente polemica indirizzata contro l’hegelomarxismo (come è noto in quegli anni particolarmente praticato dalla cultura francese). Vorrei però ricordare che anche gli esordi del percorso accademico di Danilo furono segnati da vivaci polemiche indirizzate contro quel fronte, come l’autore aveva ancora ricordato nei suoi ultimi anni, introducendo al suo carteggio con Bobbio. Cfr. D. Zolo, *L’alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 137, dove ricorda le sue critiche a tesi sostenute da Biagio De Giovanni e il conseguente ostracismo degli intellettuali marxisti nei suoi confronti: “La replica alla mia critica da parte degli interessati e in generale da parte della cultura marxista italiana fu il più assoluto silenzio sul tema specifico, la mia emarginazione dai periodici del Partito comunista – in particolare da *Rinascita*, alla quale saltuariamente collaboravo – e l’immediata, tacita archiviazione delle tesi hegelomarxiste sino a quel momento sostenute dalla scuola barese e largamente divulgate dalla stampa del partito”.

²⁵ *Ibid.*, p. 642.

²⁶ Così nella sua “Prefazione” a F. Fanon, *I dannati della terra*, cit., p. XXII.

²⁷ F. Fanon, *I dannati della terra*, cit., p. 8. Cfr. D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 112.



nella crisi balcanica – e la legittimazione della risposta armata da parte di chi combatteva per la causa dell'indipendenza poteva trovare nelle pagine dell'autore algerino l'esposizione di valide ragioni. Ad accomunarli era la necessità di distinguere, di non giudicare ogni manifestazione di violenza in base a un unico paradigma giuridico egemonico. La violenza infatti, così Camus, deve “serbare, per l'insorto, il suo carattere di provvisoria effrazione, andar sempre congiunta, se non può evitarsi, a una responsabilità personale, a un rischio immediato”²⁸.

Il lettore dei suoi libri è di solito colpito dalla sproporzione che in essi si riscontra tra *pars destruens* e *pars construens*. Le pagine conclusive de *Il principato democratico*, che si propongono di delineare “un'alternativa realistica sia alla scienza politica che al moralismo neokantiano”, orientata al “superamento delle dottrine classica e neoclassica della democrazia”, risultano particolarmente scarne e sfociano, più che nella definizione di un modello alternativo, nell'evocazione di uno scenario che ha tratti inquietanti, prefigurato com'è dal “modello della più perfetta *antipolis* moderna”²⁹. Analogamente, anche *Cosmopolis* si conclude con la rapida delineazione di un sistema multipolare opposto all'unipolarismo americano. Forse le ragioni di questo squilibrio si possono meglio comprendere muovendo dalla filosofia di Camus. La storia è diventata “infeconda”, non è in grado d'impartire lezioni. “Non è fonte di valore, ma ancora una volta di nichilismo”³⁰.

Nel suo dialogo con Bobbio ammonisce che in una “visione realistica e pragmatica” la sinistra europea avrebbe dovuto “riconoscere i propri limiti e la propria radicale contingenza e lasciare ad altre sfere sociali – la cultura, l'arte, la musica, l'amicizia, l'amore, la riflessione scientifica e anche la fede religiosa – la ricerca sui fini ultimi e la promozione dei valori”. A fronte della complessità crescente dei sistemi alla politica residua solo il compito della “gestione dei rischi sociali”. E aggiunge che la sinistra

²⁸ A. Camus, *L'uomo in rivolta*, cit., p. 936: “Allo stesso modo che l'uomo in rivolta considera l'omicidio come un limite che deve, qualora vi acceda, consacrare morendo, così la violenza non può essere nient'altro che un limite estremo che si oppone a un'altra violenza, per esempio in caso d'insurrezione. Se l'eccesso d'ingiustizia rende quest'ultima impossibile a evitarsi, chi sia fedele alla rivolta rifiuta in anticipo la violenza al servizio di una dottrina o di una ragione di Stato”.

²⁹ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 212: “Alle soglie del terzo millennio Singapore si profila come il modello della più perfetta antipolis moderna, caratterizzata com'è da altissima efficienza tecnologica, largo uso di strumenti informatici, benessere diffuso, eccellenti servizi pubblici (in particolare le scuole e gli ospedali), assenza di disoccupazione, burocrazia efficiente e illuminata, rapporti sociali mediati da esclusive esigenze funzionali, totale mancanza di ideologie politiche e di discussione pubblica”.

³⁰ A. Camus, *L'uomo in rivolta*, cit., pp. 889-90.



avrebbe dovuto “liberarsi delle grandiosità retoriche del messianesimo politico e sbarazzarsi una volta per tutte del mito aristotelico-rousseauviano dell’*agorà* e del “cittadino totale”, un mito che il *revival* della filosofia politica di Hannah Arendt rischia oggi di riproporre come l’ennesima moda della sinistra italiana”³¹. Sotto la vernice luhmanniana queste pagine testimoniano comunque ancora un’affinità con le pagine che nell’*Uomo in rivolta* Camus ha dedicato all’autore del *Contratto sociale*.

In un articolo apparso nel febbraio 1946 e dedicato all’esistenzialismo francese, proprio Hannah Arendt scriveva:

Gli esistenzialisti francesi, benché differiscano molto l’uno dall’altro, sono uniti da due principali forme di ribellione: in primo luogo, il netto rifiuto di ciò che essi chiamano *l’esprit de serieux*; e, in secondo luogo, il duro diniego ad accettare il mondo così com’è; come se fosse l’ambiente naturale e predestinato dell’uomo.

E chiariva che con il primo termine essi intendevano quella “rispettabilità” che era la “negazione stessa della libertà” e insieme un segno di “malafede nel senso di ipocrisia”³². Non sono in grado di fornire elementi biografici precisi su tempi e modi della sua assimilazione di queste tematiche esistenzialistiche (che tardivamente hanno per altro influito ancora su molti degli appartenenti a una generazione successiva alla sua). Ma questi due tratti rendono bene il profilo che dell’uomo prima ancora che dell’intellettuale coloro che lo avevano conosciuto, anche in diverse stagioni della vita, si erano fatti.

Concludo semplicemente dicendo che questa incursione nell’opera di Camus può aiutarci a comprendere lo specifico colore del realismo politico di Danilo. Un realismo non disposto a rassegnarsi e piegarsi alla coazione della storia, che resta per lui, come per lo scrittore francese, il luogo in cui si manifestano “l’ingiustizia, la fugacità, la morte”³³. Ma anche un realismo guardingo, che conosce e teme il rischio di cadere nel quietismo hegeliano, perché sa che “chi ha compreso la realtà non le insorge contro”, inclinando a sopravvalutarne la razionalità. E un realismo che, consapevole dell’irriducibilità della

³¹ D. Zolo, *L’alito della libertà. Su Bobbio*, cit., pp. 48-49.

³² H. Arendt, “L’esistenzialismo francese”, in *Archivio Arendt. I. 1930-1948*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 223. Cfr. A. Camus, “Entretien sur la révolte”, in Id., *Actuelles II*, Paris, Gallimard, 1953, pp. 51-68. Sul rapporto tra Camus e Arendt cfr. ancora T. Judt, *The Burden of Responsibility*, cit., p. 106: “In effect, Camus’s work anticipated Arendt’s own now well-known reflections on the ‘banality of evil’ (though Camus was far too adroit a moralist to have used such a phrase”.

³³ *Ibid.*, p. 934. Direi ancora che anche il quadro di un’epistemologia postmetafisica cui Camus si richiama nella sua opera è consonante con l’epistemologia relativistica (“postempirista”) di Zolo. “Le ideologie che reggono il nostro mondo sono nate al tempo delle grandezze scientifiche assolute. Le nostre conoscenze reali autorizzano, al contrario, soltanto un pensiero adeguato a grandezze relative” (*ibid.*, p. 940).



politica a logiche altre, non cerca improprie correzioni in un'etica destinata a restargli estranea.

Pier Paolo Portinaro
Università di Torino
pierpaolo.portinaro@unito.it

Un convergente disaccordo
Danilo Zolo lettore di Carl Schmitt

STEFANO PIETROPAOLI

Abstract: From many points of view, perhaps no author is more distant from Danilo Zolo than Carl Schmitt. But a point of convergence is to be found in the common “(political) realism” and in the consequent rejection of irenistic positions confident in the cosmopolitan overcoming of the sovereignty of national states.

Zolo and Schmitt thus find themselves on the same side of the fence: both contest the Kantian idea of a *civitas maxima*, rejecting the prospect of a global order which, claiming to embrace all of humanity, expresses a radical neutralization of politics, based either on a naïve irenistic illusion, or on the hypocritical removal of the differences that run through human cultures, with their fears, their hostilities, their irrationality. This common position is thus a radical critique of the universal doctrine of human rights, of the natural law rhetoric of the moral character of the human person, and of the asserted spiritual unity of the human race.

[**Keywords:** cosmopolitanism; humanity; Carl Schmitt; political realism; global order]

ma misi me per l’alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.
(Dante, *Inferno*, XXVI, 100-102)

1. Un uomo di mare e un uomo di terra

Danilo Zolo amava il mare. Amava navigare, nuotare, immergersi in esso. Ma amava anche semplicemente guardarlo, a lungo, dalla terrazza della sua casa elbana, con la Corsica proprio lì di fronte. Per molto tempo aveva amato anche sfidarlo, il mare, con quel misto di rispetto e temerarietà che lo contraddistingueva. Ma oltre ad essere un elemento da ammirare, il mare aveva per Danilo Zolo una dimensione simbolica



potentissima: mare che abbraccia, che mette in contatto, che consente incontri forse impossibili sulla terraferma; mare che permette di capire e di conoscere.

È in questa prospettiva che possiamo ripensare al suo lungo e complesso percorso teorico: una “rotta” continuamente segnata da riferimenti al mare. Nel tempo in cui si dedicò prevalentemente allo studio di problemi epistemologici, la nave di Neurath fu l'imbarcazione di cui volentieri si servì. E quando, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, avviò le sue riflessioni sulla teoria del diritto internazionale, a simbolo del gruppo di ricerca che volle creare – e che chiamò poi “Jura Gentium” – scelse una caravella e una giunca, con le prue rivolte l'una verso l'altra: era, quello, il segno del necessario dialogo tra oriente e occidente, tra nord e sud del mondo, tra le due sponde del Mediterraneo, tra culture diverse.

Considerando questa sua sensibilità “marina”, forse nessun autore è lontano da Danilo Zolo più di Carl Schmitt. Nelle pagine schmittiane suona amichevole soltanto lo scorrere silenzioso di un placido fiume come la Mosella¹. Le acque del mare, e in particolare quelle oceaniche, sono invece perennemente agitate. Esse evocano lo spettro della fine del “politico” e, quindi, del Moderno. Basti pensare alle tesi sviluppate da Schmitt in *Terra e mare*², il volume del 1942 con cui egli propose una reinterpretazione della storia universale, partendo dalla tesi che la storia del mondo è la storia delle lotte tra potenze marittime e potenze terrestri. È alla luce della contrapposizione tra terra e mare che Schmitt rilegge le grandi dicotomie della storia umana: amico e nemico, ordine e disordine, guerra e pace, paura e sicurezza, bene e male. E, pur affascinato da figure marine (il Leviatano, il baleniere, il pirata), Schmitt avverte sempre il pericolo del mare, della sua liquidità, dell'impossibilità di tracciarvi stabili linee di confine, di lasciarvi un segno stabile con l'aratro, di considerarlo un elemento capace di trattenere la violenza e quindi di assicurare l'ordine.

Tanto Zolo è uomo di mare, quanto Schmitt è uomo di terra. Terraneo (*erdhaft*) – cioè inestricabilmente riferito alla terra nella sua spazialità – è il diritto di cui parla Schmitt, che in una delle sue mille autorappresentazioni si presenta proprio come l'avvocato della terra, ovvero del più umile (e umile viene da *humus*) dei quattro elementi,

¹ C. Schmitt, *Ex captivitate salus. Erfahrungen der Zeit 1945-47*, Köln, Greven, 1950, trad. it. *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Milano, Adelphi, p. 11: “La mia natura è lenta, silenziosa e cedevole, al modo di un fiume placido come la Mosella, *tacito rumore Mosella*”.

² C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Reclam, 1942, trad. it. *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986.



e l'unico a non aver trovato qualcuno disposto a sostenerne la dignità rispetto ad aria, acqua e fuoco. Schmitt, com'è noto, affidò il proprio "atto di difesa" alle pagine de *Il nomos della terra*³. Ebbene, è proprio nelle pagine di quel testo che Danilo Zolo, il marino, trovò uno spazio di confronto con Carl Schmitt, il terraneo.

2. La fine della guerra fredda e l'esigenza di una "filosofia del diritto internazionale"

Danilo Zolo aveva più volte incrociato la riflessione di Carl Schmitt durante il proprio itinerario di ricerca. In particolare, nei testi di Zolo dedicati alla critica della democrazia negli anni a cavallo del 1989⁴, si intuisce la lettura attenta – e fortemente critica – de *Il concetto di politico*⁵. Tuttavia, il vero incontro e confronto con Schmitt doveva consumarsi su un diverso campo.

La fine della guerra fredda offrì a Zolo non soltanto la possibilità di "fare i conti" con il problema della democrazia, ma anche di interrogarsi sul nuovo assetto mondiale che si andava profilando. In questa direzione, l'evento decisivo nello sviluppo di un nuovo percorso teorico – testimoniato da moltissimi contributi⁶ – fu senz'altro la prima guerra del Golfo.

Com'è noto, Norberto Bobbio – una delle figure più importanti nella formazione di Zolo⁷ – qualificò in un primo momento l'attacco militare degli Stati Uniti contro l'Iraq come "una guerra giusta". Tale affermazione innescò una durissima polemica con Zolo,

³ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des jus publicum Europaeum*, Köln, Greven, 1950, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, Milano, Adelphi, 1991.

⁴ Al di là dei molti testi dedicati al pensiero di Luhmann, penso in particolare a: *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987; *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989; *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

⁵ C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963, trad. it. "Il concetto di "politico". Testo del 1932 con una premessa e tre corollari", in Id., *Le categorie del "politico"*, Bologna, Il Mulino, 1972.

⁶ Ricordo qui soltanto i testi che, per estensione ed efficacia (oltre che per diffusione: moltissime sono state le edizioni e traduzioni), considero le quattro pietre miliari della filosofia del diritto internazionale di Danilo Zolo: *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995; *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998; *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁷ Sul tema, non posso che rinviare a D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008.



che criticò l'uso di quel termine, che a suo avviso evocava necessariamente una valutazione morale e giuridica (e quindi una giustificazione e legittimazione) della guerra.

Nel suo tentativo di interpretare il conflitto in Iraq nel quadro di un “pacifismo giuridico”, in cui un Terzo (il Consiglio di Sicurezza ONU) era legittimato a intervenire per ristabilire l'ordine internazionale, Bobbio sosteneva una filosofia del diritto internazionale che Zolo non riusciva ad accettare. Se Bobbio si concentrava sulla “autorizzazione” dell'intervento da parte di un'istituzione sovranazionale, Zolo – da una posizione squisitamente “realista” – sottolineava invece come la spedizione militare fosse stata decisa, ben prima e ben più che dalle Nazioni Unite, dal presidente degli Stati Uniti George Bush Senior. Non soltanto: sul piano giuridico, quella guerra che Bobbio considerava conforme alla Carta ONU, era stata invece secondo Zolo “appaltata” agli Stati Uniti in violazione degli articoli 45, 46 e 47 della Carta stessa; sul piano morale, quell'intervento che Bobbio considerava giusto, era una missione militare – fra le più imponenti della storia – che aveva fatto strage di centinaia di migliaia di vittime innocenti.

A dividere Zolo da Bobbio c'era una serie di elementi che sarebbe troppo complesso analizzare in questo breve contributo. Ma il più importante mi sembra il seguente: Bobbio, sulla scia di Kelsen (e di Kant), immaginava che soltanto la costituzione di uno Stato mondiale avrebbe potuto risolvere le tensioni tra Stati nazionali, e quindi assicurare la pace. Nella bontà di una simile soluzione Zolo non credeva nel più assoluto dei modi. Radicalmente ostile al formalismo kelseniano, fermissimo sostenitore della inconsistenza teorica della dottrina della “norma fondamentale”, Zolo ha coerentemente sostenuto l'intima ambiguità del rapporto tra diritto e potere: se, per un verso, è il diritto che attribuisce il potere, per un altro verso è sempre il potere che istituisce l'ordinamento giuridico.

Più volte Zolo ha sostenuto che, nella riflessione giuspolitica e giusfilosofica della modernità, le affermazioni *lex facit regem* e *rex facit legem* sono legate da un nodo inestricabile. Nessuna norma può, da sola, fondare il diritto, che si basa invece su una condizione di fatto, che è anche condizione antropologica (e di antropologia negativa si tratta): “l'insicurezza radicale della condizione umana, dalla quale derivano l'aggressività, la violenza, la paura, il bisogno di sicurezza e la richiesta di protezione politica”⁸. Appare così chiarissimo come Zolo opponesse alla “metafisica normativa” di

⁸ In questi termini si esprime, in particolare, in *I signori della pace*, cit., p. 8.



Kelsen il “realismo” di Hobbes. E altrettanto chiaro è che nessun autore si prestava a proiettare questa posizione sul piano della filosofia del diritto internazionale meglio di Carl Schmitt.

3. Un incontro tra realisti

Della ricchissima produzione schmittiana, il testo che Danilo Zolo considerava il più importante era certamente *Il nomos della terra*. Fra i molti testi di Schmitt presenti nella sua biblioteca, il volume dedicato alla teoria e alla storia del *jus publicum europaeum* è quello su cui Zolo ha più lungamente e attentamente meditato, come testimoniano peraltro le fitte note a margine presenti in quasi tutte le oltre quattrocento pagine dell’edizione italiana in suo possesso.

Su questo punto vale forse la pena mettere in evidenza che, se senz’altro fu attento lettore di Schmitt, Zolo non divenne però uno “schmittologo”. Non intese mai dedicarsi allo studio a tutto tondo della figura di Carl Schmitt, e del tutto estranei ai suoi interessi rimasero molti dei temi schmittiani. Allo stesso modo, Zolo non nutriva alcuna delle preoccupazioni “filologiche” che hanno affaticato e affaticano ancora tanti studiosi di Schmitt, con un’unica eccezione (su cui torneremo): il concetto discriminatorio di guerra⁹.

Come ho tentato di chiarire nel precedente paragrafo, nell’opera schmittiana Zolo trovò una ricostruzione teorica del diritto internazionale che, alla luce della fine della contrapposizione planetaria tra blocco sovietico e occidente capitalista, era in grado di fornire chiavi di lettura ancora estremamente efficaci. Anche su questo punto credo opportuno un chiarimento. Danilo Zolo, nonostante le molte critiche che gli vennero rivolte (anche da amici e insieme studiosi eminenti quali Antonio Cassese e Luigi Ferrajoli), non era certo interessato a rivendicare la “attualità” della riflessione schmittiana. Al contrario, in più occasioni ebbe modo di dileggiare il paradossale entusiasmo per le posizioni schmittiane manifestato da tanti intellettuali “postmarxisti”. Lontano da toni apologetici e da tentazioni di un rilancio ideologico, Zolo intendeva promuovere un’analisi maggiormente meditata e distaccata dell’opera di Schmitt, che egli considerava un classico del pensiero giuridico e politico del Novecento. Non ci sono,

⁹ Fu Danilo Zolo a proporre all’editore Laterza di pubblicare la traduzione del testo di Schmitt intitolato *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.



credo, parole più chiare in questo senso, di quelle che Zolo impiega nella recensione di un volume dedicato a Schmitt da Geminello Preterossi:

una differenza ormai incolmabile [...] ci separa da Schmitt. È una differenza incolmabile, secondo Preterossi, ma che tuttavia non cessa di ripresentarsi come un'alternativa latente, interna al mondo moderno, che sarebbe imprudente cancellare o rimuovere. Per questo si potrebbe dire, consentendo con lui, che l'intera opera di Schmitt incombe su di noi, essa stessa, come una sorta di 'stato di eccezione', come un contrappunto oscuro e minaccioso della nostra modernità politica e quindi come una diffida cautelativa nei confronti dei nostri facili ottimismo liberaldemocratici¹⁰.

Nella ferma condanna degli "eccessi" schmittiani (e della breve ma grave collaborazione con il regime hitleriano), e nell'altrettanto salda convinzione della sostanziale inconsistenza delle soluzioni proposte, Zolo riconosceva a Schmitt una lucidità di analisi e di critica assolutamente fuori dal comune.

Il punto di incontro va ricercato nel comune "realismo (politico)" e nel conseguente rifiuto di posizioni ireniche e fiduciose nel superamento cosmopolitico della sovranità degli Stati nazionali. Zolo e Schmitt si ritrovano così dalla stessa parte della barricata: entrambi contestano l'idea kantiana di una *civitas maxima*, rifiutando la prospettiva di un ordinamento globale che, pretendendo di abbracciare tutta l'umanità, esprime una radicale neutralizzazione della politica, basata o sopra un'ingenua illusione irenica, oppure sull'ipocrita rimozione delle differenze che percorrono le culture umane, con le loro paure, le loro ostilità, la loro irrazionalità. Questa posizione si rivela, così, radicalmente critica verso la dottrina universale dei diritti dell'uomo, verso la retorica giusnaturalistica del carattere morale della persona umana, verso l'asserita unità spirituale del genere umano.

Nella riflessione schmittiana, dunque, Zolo ha trovato ottime ragioni teoriche a sostegno del rifiuto del cosmopolitismo: ideale prima cristiano, poi illuminista, infine riproposto da un nuovo moralismo umanitario sull'onda dei processi di integrazione globale e di stabilizzazione egemonica del pianeta. Sul piano dell'analisi politica (geopolitica e delle relazioni internazionali), Zolo ha poi rinvenuto nei testi di Schmitt un articolatissimo arsenale critico dell'atlantismo, e in particolare della vocazione

¹⁰ D. Zolo, "Recensione a G. Preterossi", *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, *Iride*, 4 (1997), 1, pp. 189-91.



universalista degli Stati Uniti d'America, interpretata esplicitamente come neo-imperialista.

Le critiche rivolte da Schmitt all'espansionismo bellico degli Stati Uniti vengono riprese da Zolo e impiegate come supporto alla sua analisi prima dell'ideologia della guerra umanitaria e poi del *global terrorism*. Le guerre che segnano i due decenni a cavallo degli anni Duemila sono interpretate da Zolo come l'inveramento della profezia schmittiana di un ritorno della "guerra giusta": un termine a suo avviso segnato *ab origine* da una dimensione teologica e imperialista, in cui il nemico è assoluto e pertanto va eradicato. In una guerra umanitaria, chi lotta in nome dell'umanità affronta nemici che per definizione negano l'universalità di valori e principi come la libertà, la democrazia, i diritti dell'uomo, il capitalismo e l'economia di mercato. Ma "l'umanità in quanto tale non può condurre nessuna guerra, poiché essa non ha nemici, quanto meno su questo pianeta". Qualsiasi guerra combattuta contro un "nemico dell'umanità" – questa la tesi proposta da Schmitt e che Zolo condivideva – trasforma il nemico in un mostro disumano che non deve essere semplicemente sconfitto, ma che deve essere distrutto. Eppure, anche il peggior nemico non cessa per questo di essere un uomo in senso biologico. Ogni guerra combattuta in nome dell'umanità è una guerra in cui un contendente cerca di appropriarsi di un concetto apparentemente universale per potersi identificare con esso, a spese del nemico. La dichiarazione di una guerra umanitaria rappresenta dunque nient'altro che "la terribile pretesa che al nemico va tolta la qualità di uomo, che esso deve essere dichiarato *hors-la-loi* e *hors-l'humanité*, e quindi che la guerra dev'essere portata fino all'estrema inumanità"¹¹. Col richiamo ad una simile umanità escludente, interi popoli potevano essere considerati pirati, Stati-predoni, Stati-canaglia, privi di diritti e degni soltanto di essere annientati.

4. Accordi e divergenze

La comune vocazione anti-universalista e anti-umanitaria di Carl Schmitt e Danilo Zolo condivide molti argomenti, ma è animata da esigenze teoriche e aspirazioni politiche assai diverse.

Tanto Zolo quanto Schmitt possono essere legittimamente annoverati tra i più rigidi contestatori dell'universalità della dottrina dei diritti dell'uomo. Ma questo punto

¹¹ C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, trad. it. cit., p. 139.



in comune non basta di per sé ad assimilare gli impianti critici da cui i due autori muovono. Per Carl Schmitt, i diritti dell'uomo sono un semplice inganno ideologico, un mero marchingegno di cui il nudo potere è capace di servirsi per raggiungere risultati che nulla hanno a che fare con la tutela dei diritti individuali. Zolo, invece, non contesta il fondamento storico dei diritti umani, e neppure intende demolire completamente la tradizione occidentale dello “Stato di diritto”, a condizione che tale esperienza venga interpretata per ciò che a suo avviso realmente è stata: un assetto ordinativo occidentale in cui i diritti soggettivi sono stati riconosciuti e tutelati solo selettivamente, in funzione di aspettative particolaristiche, frutto di pratiche conflittualistiche e di una “lotta per il diritto” e per i diritti.

Il principale obiettivo polemico di Zolo è l'assolutizzazione del valore normativo dei diritti umani, la denuncia della loro pretesa dimensione universalistica come possibile freno al dialogo interculturale. I diritti umani sono a suo avviso tessuti con gli standard di razionalità della cultura occidentale, oltre che con il formalismo giuridico, l'individualismo e il liberalismo. E in questo senso va letta la sua critica a Kant e Kelsen, ad Habermas e Rawls, accomunati da una visione che pretende di godere di una sorta di universalità trascendentale, e che non sembra invece sorretta da argomenti razionali: in definitiva, un postulato dogmatico del giusnaturalismo e del razionalismo etico occidentale.

La critica del cosmopolitismo e delle relazioni internazionali, tanto in Schmitt quanto in Zolo, ha come esito una radicale contestazione del progetto egemonico statunitense. Ma in Schmitt la preoccupazione principale, se non esclusiva, era l'eclissi del primato politico e giuridico dell'Europa, e in particolare della Germania, stretta nella morsa di due “universalismi”: quello liberale a ovest, quello bolscevico a est. La contrapposizione tra terra e mare lasciava così il posto allo scontro titanico tra Oriente e Occidente¹².

Danilo Zolo, invece, pur auspicando un recupero da parte dell'Europa di un ruolo strategico a livello globale, riteneva fondamentale l'obiettivo di stabilire un nuovo equilibrio internazionale grazie all'emersione di potenze regionali. In altre parole, non si

¹² Cfr. in particolare C. Schmitt, “Die geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West. Bemerkungen zu Ernst Jüngers Schrift: *Der gordische Knoten*”, in A. Mohler (a cura di), *Freundschaftliche Begegnungen. Festschrift für Ernst Jünger zum 60. Geburtstag*, Frankfurt, Klostermann, 1955, trad. it. “La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica”, in E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 133-67.



trattava di rivendicare un ruolo per l'Europa in quanto tale, ma di assicurare un assetto effettivamente pluralistico delle relazioni internazionali. In questo senso, l'Europa di Zolo non era l'Europa di Schmitt: per contrastare l'atlantismo la soluzione non era certo un'Europa a trazione tedesca, ma era invece un'Europa mediterranea, capace di ritrovare le proprie radici, di esprimere una forte identità culturale e politica, e di aprirsi alla collaborazione con il mondo islamico e al confronto con le potenze asiatiche emergenti. Queste erano per Danilo Zolo le condizioni di un rilancio dell'unità, della originalità e della grandezza civile di un'Europa mediterranea che potesse essere ragionevolmente pensata come una alternativa all'atlantismo¹³.

Il punto su cui il “divergente accordo”¹⁴, o forse il “convergente disaccordo” tra Schmitt e Zolo si rivela in tutta la sua complessità, è il tema della guerra. Com'è noto, secondo Carl Schmitt il *jus publicum europaeum* aveva reso possibile una “limitazione della guerra” e quindi una sua “razionalizzazione” e “umanizzazione”. Questo obiettivo era stato reso possibile grazie all'introduzione del concetto di “nemico formalmente giusto”: un *justus hostis* che, diversamente rispetto al criminale, al ribelle o al pirata, non perdeva la sua dignità e i suoi diritti neppure se sconfitto. La dichiarazione di avvio delle ostilità, la chiara distinzione tra combattenti e civili, le leggi di guerra, le regole sul trattamento dei prigionieri, l'immunità diplomatica, le procedure di resa e i trattati di pace, sono tutti elementi che nella ricostruzione schmittiana corroborano la tesi della concezione “non discriminatoria” tipica del diritto internazionale moderno, destinata ad essere spazzata via con il primo conflitto mondiale. Con il Trattato di Versailles (e poi con il Patto di Parigi del 1928), andrà in frantumi quello che Schmitt considera un autentico “capolavoro della ragione umana”, per ottenere il quale era stato necessario un “faticoso lavoro giuridico” e grazie al quale si era ottenuto un vero e proprio “miracolo”: l'assenza per oltre due secoli di guerre di sterminio nel territorio europeo¹⁵.

Ed ecco il punto centrale del “convergente disaccordo”. Zolo condivide la critica schmittiana alla nuova “guerra discriminatoria” elaborata a Versailles e Ginevra. E, oltre Schmitt (che più volte esita ad affrontare direttamente il tema), Zolo considera effetti di

¹³ Sul tema, cfr. F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007.

¹⁴ Riprendo qui l'espressione che dà il titolo al volume in cui il teologo ebreo Jakob Taubes si confronta apertamente con Carl Schmitt: J. Taubes, *Ad Carl Schmitt. Gegenstrebiges Fügung*, Berlin, Merve, 1987, trad. it. *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Macerata, Quodlibet, 1996.

¹⁵ Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, trad. it. cit., p. 178.



quella concezione tanto i crimini commessi dal regime nazista, quanto i bombardamenti di Dresda, Amburgo, Berlino, Tokyo, e

la strage di centinaia di migliaia di persone innocenti causata dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, decisi dal presidente degli Stati Uniti Harry Truman a guerra già vinta. [...] l'accordo di Londra per l'istituzione del Tribunale di Norimberga era stato siglato l'8 agosto 1945, e cioè due giorni dopo il bombardamento di Hiroshima e un giorno prima del bombardamento di Nagasaki: la giustizia dei vincitori¹⁶.

Zolo riconosce a Schmitt la lucidità di aver denunciato con grande anticipo la dimensione planetaria del progetto egemonico statunitense, fondato su di un potenziale bellico che rendeva il conflitto sostanzialmente asimmetrico, e dunque discriminatorio: una guerra globale, “umanitaria”, una “guerra civile mondiale”, un'operazione di polizia internazionale contro i “perturbatori della pace”, senza più alcuna distinzione fra regolari e irregolari, fra civili e combattenti.

Tuttavia, l'idea schmittiana della guerra come un “ordinato misurarsi di forze”, e addirittura come “la forma più alta di ordine di cui le forze umane siano capaci”¹⁷, rimane lontanissima dalla sensibilità di Danilo Zolo.

In più di un'occasione Zolo ha contestato l'effettiva capacità del *jus publicum europaeum* di limitare la violenza bellica, ricordando per esempio il fiume di sangue delle guerre napoleoniche e dei conflitti coloniali. L'approccio di Schmitt alla guerra è considerato da Zolo “rigidamente eurocentrico se non addirittura mitteleuropeo”, animato da una “singolare oscillazione fra una sorta di romantico rimpianto del modello vestfaliano degli Stati sovrani e il riconoscimento della crisi dello Stato moderno europeo”¹⁸. In altre parole, Schmitt secondo Zolo si culla nell'illusione che il diritto bellico sia “il solo strumento in grado di limitare, razionalizzare e umanizzare la guerra, alla condizione che non pretenda di cancellarla in nome di un astratto pacifismo universalistico”.¹⁹

La riflessione schmittiana offre dunque, per Zolo, una chiave di lettura ancora valida in riferimento alle “nuove guerre” che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati occidentali hanno condotto a partire dalla Guerra del Golfo del 1991, rappresentando

¹⁶ D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, prefazione a C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, trad. it. cit., p. XXI.

¹⁷ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, trad. it. cit., p. 228.

¹⁸ D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, cit., p. XXVII.

¹⁹ *Ibid.*



una conferma sorprendente della “profezia apocalittica” annunciata da Schmitt: l’avvento di una guerra globale sottratta a ogni controllo e limitazione giuridica, ampiamente asimmetrica, nella quale una grande potenza neo-imperiale si schiera non solo e non tanto contro singoli Stati, quanto contro organizzazioni di “partigiani globali” (*Kosmopartisanen*) che operano su scala mondiale usando gli strumenti e perseguendo gli obiettivi di una guerra civile²⁰.

Le voci di Zolo e Schmitt – due pensatori diversamente “apocalittici” – sembrano a volte sovrapporsi e confondersi. Ma, a chi voglia prestare attenzione, non è difficile cogliere la differenza di timbro di due uomini così vicini e così lontani allo stesso tempo.

Oggi, in un mondo dilaniato da conflitti dimenticati, la voce di Danilo Zolo – testardamente al largo delle colonne d’Ercole – è quella di cui personalmente più avverto l’assenza.

Stefano Pietropaoli
Università di Salerno
stefano.pietropaoli@unisa.it

²⁰ *Ibid.*, p. 28.

Ordine internazionale e sovranità statale.

Danilo Zolo lettore di Hedley Bull

FILIPPO RUSCHI

Abstract: Danilo Zolo's intellectual journey has been particularly rich and varied. His ability to dialogue with several scholars, sometimes very distant from each other – from Rosmini to Neurath, from Luhmann to Schmitt – is even surprising. Exploring this tortuous but intriguing path, it is necessary to stress the importance of his first encounter with the thought of Hedley Bull: *The Anarchical Society*, in fact, played a decisive role in the development of Zolo's philosophy of international law. From this point of view, Zolo should be credited with being one of the very first in Italy to study Bull in depth, thus vastly promoting the reception of his work.

[**Keywords:** philosophy of International law; Hedley Bull; international relations theory; State sovereignty; cosmopolitanism]

1. Un intellettuale pieno di dubbi, un uomo ricco di curiosità

La curiosità, non c'è alcun dubbio, ha rappresentato uno dei tratti più autentici della personalità intellettuale di Danilo Zolo. Si trattava di un vezzo erudito? Di un'attitudine che celava un compiacimento vagamente narcisistico? Non direi proprio. La chiave per comprendere questo atteggiamento va ricercata nelle pagine di *L'alito della libertà* che, nel ripercorrere il rapporto con Norberto Bobbio, è anche stata l'occasione per operare un bilancio dell'attività scientifica di una vita: “dal mio punto di vista”, scrive Zolo, “ciò che è importante nella proposta di Bobbio è l'idea dell'intellettuale come un cittadino spiritualmente inquieto”¹. La curiosità, dunque, nasceva dal dubbio: un'attitudine

¹ Il riferimento, né poteva essere altrimenti, era Bobbio. Cfr. D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 40, su cui P. Costa, “Le promesse della democrazia e le minacce della guerra: un dialogo fra Norberto Bobbio e Danilo Zolo”, *Iride*, 21 (2008), 3, pp. 713-20. Il bilancio del proprio percorso troverà poi compimento in quello che è probabilmente il testo a carattere più intimo di Zolo: cfr. l'inquieto D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2010 che per molti versi può essere considerato il suo testamento intellettuale.



intellettuale, beninteso, che non si risolveva in uno scetticismo disincantato ma che assurgeva ad impegno civile. La irrequietezza intellettuale, infatti, rappresentava la premessa necessaria per poter svolgere una funzione sociale consapevolmente critica. Il modello cui Zolo aveva inteso ispirarsi era quello di un “uomo di cultura intellettualmente e moralmente integro, che non si appaga delle risposte che la società cui appartiene dà per scontate”². Ma soprattutto era quello di “un intellettuale che accetta il rischio di apparire paradossale, eccentrico o astruso, e di restare isolato perché continua a dubitare anche quando tutti gli altri esibiscono certezze”. Come ammoniva Zolo, occorreva conservare intatta la propria curiosità e coltivare un atteggiamento “esplorativo” anche nel momento in cui – il paradosso era solo apparente – la mèta del proprio percorso intellettuale pare essere stata raggiunta, “quando ‘la sua parte’ ha vinto e da lui aspetta comportamenti adattivi e ripetitivi”³. A sua volta, dunque, il dubbio stimolava la curiosità, la ricerca di nuovi territori da percorrere e di altri interlocutori con cui dialogare.

Solo se si tiene conto di questa particolare inclinazione dello spirito, solo se si riconosce che la curiosità – la esigenza di un approfondimento critico che al tempo stesso sia apertura a nuove ipotesi interpretative – è stata il tratto fondamentale della personalità di Zolo e il motore primo della sua attività scientifica, si possono comprendere le ragioni di una parabola intellettuale tutt’altro che lineare. Luigi Ferrajoli, nel ricordare il suo percorso ha distinto quattro tappe fondamentali⁴: una prima fase che, fortemente influenzata dalla personalità di Pietro Piovani, è scandita dalla pubblicazione del precoce *Il personalismo rosminiano*⁵. Una seconda fase segnata dall’approdo ad un marxismo

² Cfr. D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 40. Significativamente, il rapporto con Bobbio non si fonda su di una conciliante convergenza di vedute ma, come ha scritto Luca Baccelli, “sulla stima reciproca che riconosce il valore delle differenze di valutazione”, cfr. L. Baccelli, “Ricordo di Danilo Zolo”, *Iride*, 31 (2018), 3, pp. 445-53 ed in particolare p. 446.

³ Cfr. D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 40.

⁴ Cfr. L. Ferrajoli, “Per Danilo Zolo. Una filosofia politica militante”, *Rivista di filosofia del diritto*, 8 (2019), Numero speciale, pp. 161-67.

⁵ Cfr. D. Zolo, *Il personalismo rosminiano. Studio sul pensiero politico di Rosmini*, Brescia, Morcelliana, 1963. Il rapporto tra Zolo e Piovani resta ancora da sondare. Zolo stesso faticava a rivedersi in questo volume, per altro destinato ad una duratura attenzione nell’ambito degli studi rosminiani – si veda ad esempio C. Hoewel, *The Economy of Recognition. Person, Market and Society in Antonio Rosmini*, Dordrecht, Springer, 2013, pp. 29-32 – e tendeva a considerare poco rilevante il suo rapporto con Piovani: dice molto il fatto che nella lunga intervista autobiografica concessa a Giuseppe Tosi e a Maria Luiza Maria Luiza Alencar Feitosa il nome di Piovani sia obliato; cfr. D. Zolo, “‘Un granello di sabbia sollevato dal vento’. Intervista teorico-biografica. A cura di M.L. Alencar Feitosa e G. Tosi”, *Iride*, 23 (2010), 2. Eppure, ci si può chiedere quanto dello storicismo di Piovani, del suo anti-scolasticismo – su cui per tutti F. Tessitore, *Pietro Piovani*, Napoli, Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, 1982 – abbia lasciato traccia in Zolo.



critico ed antidogmatico, in cui si manifestava compiutamente – ha scritto Ferrajoli in questo volume – “l’estrema libertà intellettuale di Danilo, il suo spirito critico, la sua insofferenza per tutti i dogmatismi, la sua capacità di bucare i palloni ideologici”. E poi, a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, c’è stata la lunga fase dedicata alla filosofia della scienza ed alla epistemologia neopositivistica, nonché ai loro riflessi sulla teoria politica e sulla filosofia del diritto. Si tratta di un segmento della parabola intellettuale di Zolo particolarmente vivace e, per questo, tanto più suggestivo, scandito da cesure, da scarti, da cambi di rotta: se in prima battuta Niklas Luhmann – che Zolo ha contribuito ad introdurre nel dibattito italiano – è stato l’interlocutore privilegiato⁶, l’approdo finale è stato il pensiero di Otto Neurath, ovvero la negazione della possibilità di una scienza ‘pura’, scevra dai condizionamenti sociali e culturali. Si è trattato di un esito consapevolmente post-empiristico, in cui la possibilità di una conoscenza oggettiva della realtà è seriamente pregiudicata dal fatto che l’osservatore è parte di quella stessa realtà che si è prefisso di analizzare. In altri termini, ha rilevato Pietro Costa, le conclusioni di Zolo circa le “prestazioni cognitive della scienza sono francamente pessimistiche”. Nell’ottica zoliana, infatti, “le teorie non conducono ad un progressivo rischiarimento dell’oggetto”, ma si limitano ad esprimere un punto di vista parziale e soggettivo, per altro fortemente condizionato “dalle aspirazioni, dalle paure, dai valori” propri dello scienziato stesso⁷.

Infine, sempre per richiamare la scansione proposta da Ferrajoli, la quarta ed ultima tappa è consistita nella lunga stagione del realismo critico. Tra gli anni Ottanta e Novanta il pungolo del dubbio si era fatto sentire là dove, una volta di più, la dimensione scientifica si era saldata a quella dell’impegno civile. Il mito che secondo Zolo occorre sfatare, ancora una volta, era quello di una scienza politica fortemente orientata in senso neopositivistico: si trattava dell’onda lunga di quella *behaviouralist revolution* che, montante nell’accademia statunitense già a partire dagli anni Cinquanta, aveva interessato anche il contesto italiano catalizzando l’attenzione di una porzione importante dei

⁶ Si tratta, come noto, di N. Luhmann, *Macht*, Stuttgart, Enke, 1975, trad. it. *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979, in cui è incluso il saggio introduttivo D. Zolo, “Complessità, potere, democrazia”, pp. ix-xxx.

⁷ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura gentium*, 2016: www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html, ora in questo numero. In merito alla prospettiva post-empirista di Zolo si veda poi R. Campione, “El antinormativismo de Danilo Zolo”, *Anuario de filosofía del derecho*, 35 (2019), pp. 312-19, ed in particolare pp. 314-16.



politologi, e non solo⁸. Ecco allora l'esigenza di dimostrare l'inconsistenza del progetto di una scienza politica avalutativa, di un sapere ispirato ad un canone rigorosamente empirico, orientato ad un atteggiamento descrittivo che, sul modello delle scienze naturali – scrive Zolo –, fosse in grado di fornire al tempo stesso la 'spiegazione' del fenomeno sociopolitico e la sua 'previsione'⁹. Solo che la critica alla fallacia neopositivista, in questo snodo della sua biografia intellettuale, come ha rilevato Costa, si salda all'adozione "di un programma giusrealistico: non cedere alle lusinghe della pretesa autonomia del discorso normativo e ricondurlo a quell'interazione sociale di esso è, al contempo, funzione e (deformante) specchio"¹⁰. Ad ogni possibile forma di riduzionismo – epistemologico e deontologico – Zolo oppone piuttosto il fatto che la politica ha un carattere sostanzialmente entropico: come ha ancora una volta evidenziato Costa nella sua puntuale disamina del pensiero zoliano, la costante fluttuazione "degli interessi e dei progetti, inevitabilmente conflittuali", al più, può consentire soltanto "provvisori punti di incontri e momenti di composizione pattizia"¹¹. Per altro, qualsiasi temporanea omeostasi resta esposta alle prolungate sollecitazioni provenienti dal brulicame dei particolarismi ed è ben lontana dal consentire la definizione di "criteri normativi sovrimposti": anzi, la formulazione di modelli, di schemi, di leggi più o meno universali non può che essere vista con sospetto, "nella convinzione", ha concluso Costa, che essi non siano altro che "la razionalizzazione e l'universalizzazione di 'punti di vista' (di aspirazioni, interessi, valori) contingenti"¹². La soluzione stava nel dubbio che, a sua volta, alimentava la curiosità verso nuovi orizzonti, verso ulteriori percorsi di ricerca.

2. L'approdo alla filosofia del diritto internazionale

Il realismo, dunque, per Zolo è stata un'arma dalla doppia lama: da una parte è stata pratica ermeneutica volta a decostruire i falsi miti della modernità. Dall'altra si è manifestato nella diffidenza verso ogni appello all'universalismo dei principi, al

⁸ *Infra*, § 2.

⁹ Cfr. D. Zolo, "I possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica. Una proposta postempiristica", *Teoria politica*, 1 (1985), 3, pp. 91-109, poi riedito con il titolo "L'empirismo di Norberto Bobbio", in id., *L'alito della libertà*, cit., pp. 57-84, ed in particolare cfr. pp. 63-67.

¹⁰ Cfr. P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", cit.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.* Come ha suggerito Roger Campione, questo è uno dei tratti essenziali della filosofia del diritto di Zolo, cfr. R. Campione, "El antinormativismo de Danilo Zolo", cit., p. 316.



cosmopolitismo delle istituzioni, alla ipostatizzazione dei diritti e dei doveri. Allo stesso tempo, però, l'adesione di Zolo al realismo si risolveva in uno stile di pensiero, in una "forma di una narrazione", in "un approccio metodico e una visione della politica", piuttosto che nell'adesione ad un impianto dottrinario¹³.

Il primo frutto di questa svolta realista, come noto, è stato *Il principato democratico* in cui, come ha suggerito lo stesso Zolo in una brillantissima *Selbstdarstellung* successiva alla pubblicazione del volume, lo scetticismo epistemologico è declinato "in termini di filosofia della politica sposando – contro l'idealismo liberale e neo-kantiano di autori come Rawls e Popper – il realismo politico di Machiavelli, di Weber e di Schumpeter"¹⁴. Le conclusioni sono profondamente pessimiste¹⁵: le istituzioni rappresentative sono in profonda crisi nel momento in cui i corpi intermedi, da cinghia di trasmissione delle aspettative e dei bisogni dei cittadini, sono degradati a centri di interessi fortemente autoreferenziali. O, ancora, quando l'influenza dei media risulta tanto pervicace da mettere in discussione l'ideale liberale di un soggetto razionale in grado di autodeterminarsi¹⁶. Sullo sfondo si stagliava il "modello Singapore", ibrido di autoritarismo e tecnocrazia, fondato sul primato del mercato e degli apparati produttivi piuttosto che sui protocolli della democrazia rappresentativa.

Nella mia prospettiva di filosofo del diritto internazionale, però, a risultare particolarmente rilevante è la tappa successiva del percorso intellettuale di Zolo, inaugurata dalla pubblicazione nel 1995 dell'ormai classico *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*¹⁷. Si era trattato di uno scarto improvviso, di un repentino cambio

¹³ Cfr. P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", cit.

¹⁴ Cfr. D. Zolo, "Un granello di sabbia sollevato dal vento", cit., p. 264.

¹⁵ Sempre nella medesima autopresentazione, Zolo rileva che l'autore "non pensava che il tono fosse troppo pessimista, come invece in tanti gli hanno rimproverato. Oggi però il pessimismo del libro mi sembra travolto, per così dire, dal pessimismo della realtà". Si veda D. Zolo, "Autorecensione a *Il principato democratico*", *Scienza & Politica per una storia delle dottrine*, 6 (1994), 11, pp. 113-16 ed in particolare p. 113.

¹⁶ Cfr. D. Zolo, *Il principato democratico. Per una critica realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992. Come è stato ancora recentemente richiamato Zolo è stato tra i pochi – assieme al suo nome si possono citare quelli di Luhmann e di Bobbio – ad intuire la crisi delle "foundations of democracy" precorrendo "well before all contemporary debates about post-democracy and post-politics", cfr. I. Blühdorn, F. Butzlaff, "Rethinking populism: Peak democracy, liquid identity and the performance of sovereignty", *European Journal of Social Theory*, 22 (2019), 2, pp. 191-211, ed in particolare p. 196.

¹⁷ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995: il volume conoscerà oltre ad una edizione in lingua inglese – *Cosmopolis. Prospects for World Government*, Cambridge, Polity Press, 1997 –, una in lingua spagnola – *Cosmopolis. Perspectiva y riesgos de un gobierno mundial*, Barcelona, Paidós, 2000.



di prospettiva? Assolutamente no. Come ha scritto Costa, “la decisione di affrontare il problema delle relazioni internazionali potrebbe addirittura essere presentata come il naturale sviluppo di una filosofia politico-giuridica consapevole di tutte le sfaccettature e della crescente complessità del proprio oggetto”¹⁸. Ancora una volta, dunque, la scelta di Zolo di investigare la dimensione internazionale scaturisce dalla pratica del dubbio, dalla insoddisfazione nei confronti di un dibattito ancorato ad una grandezza, lo Stato sovrano, sempre più compressa dal ruolo degli attori sovranazionali. Zolo, infatti, è stato precocemente consapevole del fatto che all’alba del terzo millennio le scelte operate dallo Stato in campo economico, sociale e perfino politico, sono l’esito di processi attivati su di un piano ulteriore: quello sovranazionale. Limitare la visuale a ciò che avviene all’interno dei confini nazionali, nel migliore dei casi, fornisce risultati i parziali e provvisori.

Quali sono stati gli interlocutori di Zolo in questa ulteriore fase? L’incontro con il pensiero di Carl Schmitt è prevalentemente avvenuto lungo questo tornante¹⁹. Ed è qui appena possibile ricordare come la riscoperta dello Schmitt filosofo del diritto internazionale abbia avuto proprio in Zolo un convinto promotore, seppure certamente non un esegeta²⁰. È difficile negare l’ascendenza schmittiana della sua critica al concetto di giustizia internazionale, della sua rivalutazione della esperienza storica dello *jus publicum Europaeum*, della sua critica ad ogni possibile revival della dottrina del *bellum iustum*, della sua diffidenza nei confronti del “fondamentalismo umanitario”²¹, di quel “Wer Menschheit sagt, will betrügen” che Zolo ha adottato come titolo per uno dei suoi volumi più fortunati²².

¹⁸ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit.

¹⁹ Il dialogo, invero, aveva avuto un avvio in D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 71-72. Su questo primo incontro con il pensiero schmittiano, da ultimo P.P. Portinaro, “Italian Style. La cifra del realismo politico”, in *Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea*, 8 (2018), 5, pp. 29-40 ed in particolare pp. 36-37.

²⁰ In questa prospettiva, quanto meno occorre ricordare il ruolo di Zolo nella edizione italiana di uno dei testi più precoci dello Schmitt internazionalista: cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Berlin, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Il volume, tradotto da Stefano Pietropaoli, è introdotto da D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, pp. v-xxxii. Il saggio, per altro, resta l’unico lavoro monografico che Zolo ha dedicato al pensiero schmittiano.

²¹ Cfr. D. Zolo, “Fondamentalismo umanitario”, in M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani. Interventi di Salvatore Veca e Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 135-57.

²² Si tratta di D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, trad. ingl. *Invoking Humanity: War, Law and Global Warning*, London, Continuum, 2002. Il volume ha conosciuto anche una edizione in lingua serba: *Ko kaže humanost. Rat, pravo i globalni poredak*, Beograd,



Accanto al nome di Schmitt, però, occorre richiamare quello – invero iconico nella letteratura anglosassone – di Hedley Bull, di cui Zolo è stato uno dei primi in Italia a valorizzare il pensiero²³. Non che il suo nome fosse sconosciuto agli specialisti, ma l'attenzione era circoscritta a qualche riferimento fugace se non ad una nota a piè di pagina. Un rapido spoglio della letteratura in lingua italiana rivela infatti un panorama piuttosto scabro. Gianfranco Pasquino aveva avuto modo di ricordare la sua strenua opposizione alla deriva behavioristica in atto nelle *International Relations*, annoverandolo come il campione dei “tradizionalisti”, ovvero di coloro che volevano che lo studio delle relazioni internazionali continuasse ad affondare “le radici nel terreno della storia diplomatica, del diritto internazionale e della filosofia politica”²⁴. A parte questo riferimento al suo ruolo nel dibattito anglosassone, di Bull, in Italia, era giunta appena la eco dei suoi studi a carattere geopolitico e strategico e delle sue ricerche sulla deterrenza nucleare²⁵. Occorrerà attendere i primissimi anni Novanta del secolo scorso, a oltre un

Pravni fakultet Univerziteta u Beograd, 2012. La citazione schmittiana è in a C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Berlin, Duncker & Humblot, 1991, p. 55. Sullo Zolo lettore di Schmitt, quanto meno cfr. R. Campione, “El antinormativismo de Danilo Zolo”, cit., pp. 317-18.

²³ Ci si può chiedere se Zolo non sia stato troppo disinvolto nel tessere un dialogo con due autori, Schmitt e Bull, tra loro eterogenei per ambiente culturale, formazione intellettuale e sensibilità filosofica. In realtà, come ha dimostrato Alessandro Colombo, le distanze si accorciano alla luce di una possibile “via europea” al realismo politico, sensibile alla dimensione giuridica e consapevole della esperienza storica dello *Jus publicum Europaeum*, cfr. A. Colombo, “L’Europa e la società internazionale. Gli aspetti culturali e istituzionali della convivenza internazionale in Raymond Aron, Martin Wight e Carl Schmitt”, *Quaderni di scienza politica*, 6 (1999), 2, pp. 251-301.

²⁴ Cfr. G. Pasquino, “Tradizione e scienza nello studio della politica internazionale”, *Il Politico*, 34 (1969), 3, pp. 526-35. Pasquino, in particolare, richiamava H. Bull, “International theory. The case for a classical approach”, *World Politics*, 18 (1966), 3, pp. 361-77, poi anche in K. Knorr, J.N. Rosenau (a cura di), *Contending Approaches to International Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 20-38. In merito al ruolo di Bull in quello che è stato definito *The New Great Debate* – riecheggiando l’aspro confronto tra realisti e idealisti negli anni tra le due guerre mondiali –, mi sia concesso rinviare a F. Ruschi, *Una ordinata anarchia. La filosofia del diritto internazionale in Hedley Bull*, Catania, Bonanno, 2012, pp. 57-70.

²⁵ Cfr. A. Benedetti, “Il potere sul mare. Note in margine al congresso dell’Istituto internazionale di studi strategici”, *Il Politico*, 41 (1976), 1, pp. 155-62. L’articolo di Anacleto Benedetti fa riferimento ad una relazione tenuta da Bull presso il prestigioso International Institute for Strategic Studies di Londra, poi edita in H. Bull, “Sea power and political influence”, *Adelphi Papers*, 16 (1976), 122, pp. 1-9. A proposito del Bull studioso di geopolitica e di deterrenza nucleare si veda anche C.E. Zoppo, “Geopolitica, sicurezza europea e pace mondiale nell’era nucleare”, *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, 12 (1982), 1, pp. 45-71. Per altro Zoppo, docente presso lo UCLA Political Science Department, era sostanzialmente estraneo al dibattito italiano. Si veda poi L. Dainelli, “Esiste la sicurezza?”, *Rivista di studi politici internazionali*, 48 (1981), 4, pp. 497-540. Ancora una volta, il fatto che l’autore fosse un diplomatico a suo agio nei *think tanks* e sui tavoli dei negoziati, piuttosto che uno scienziato della politica in senso stretto, è tutt’altro che privo di significato. Infine, cfr. A. Panebianco, *Relazioni internazionali*, Milano, Jaca, 1992, pp. 54, 9, in cui il nome di Bull è ricordato in quanto allievo di Martin Wight e come promotore del concetto di *Neomedievalism*. Una parziale eccezione è rappresentata da L. Bonanate, *La*



decennio dalla pubblicazione di *The Anarchical Society* – il *magnum opus* di Bull che nel 1985 era scomparso poco più che cinquantenne – perché la sua teoria internazionalistica iniziasse a ricevere la dovuta attenzione²⁶. D'altra parte, tutto questo rifletteva la scarsità delle traduzioni: è vero che già nel 1962 Il Mulino aveva pubblicato l'edizione italiana di *The Control of the Arms Race*, ma si era trattato di una iniziativa editoriale destinata a restare isolata²⁷. Nel 1972 era apparso sulle pagine di *Mercurio* un breve saggio intitolato "Ordine e giustizia nella comunità internazionale": nonostante il contributo condensasse alcune delle tesi fondamentali di *The Anarchical Society*, pubblicato di lì a pochi anni, "Ordine e giustizia nella comunità internazionale" non aveva lasciato tracce significative nel dibattito italiano²⁸. In realtà per iniziare a parlare di una vera e propria ricezione italiana occorrerà attendere il 1993, con la traduzione – promossa da Brunello Vigezzi – del monumentale *The Expansion of International Society* che, curato da Hedley Bull assieme ad Adam Watson, ha rappresentato il frutto più maturo di quella brillante esperienza interdisciplinare rappresentata dal British Committee on the Theory of International Politics, ovvero il nucleo storico della c.d. Scuola Inglese di Relazioni internazionali²⁹. Si trattava dell'avvio di una parabola destinata a culminare con la

politica della dissuasione. La guerra nella politica mondiale, Torino, Giappichelli, 1971, pp. 304-05 che, per altro, rappresenta una conferma del fatto che la lenta penetrazione di Bull nella cultura internazionalistica italiana sia avvenuta essenzialmente attraverso i suoi studi sulla deterrenza nucleare.

²⁶ Cfr. ad esempio M. Cesa, "L'equilibrio internazionale: modelli a confronto", *Il Politico*, 55 (1990), 2, pp. 229-49 ed in particolare pp. 233-36 in cui il pensiero di Bull è qualificato come "pararealista", venendo associato a quello di Stanley Hoffmann e di Raymond Aron.

²⁷ Cfr. H. Bull, *The Control of the Arms Race. Disarmament and Arms Control in the Missile Age*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1961, trad. it. *Controllo e disarmo nell'età dei missili*, Bologna, Il Mulino, 1962. È qui appena possibile richiamare il fatto che fu proprio quest'agile monografia a garantire a Bull una notevole visibilità anche *in partibus infidelium*, ovvero nella cultura politologica statunitense: Bernard Brodie aveva salutato l'edizione statunitense di *The Control of the Arms Race* riconoscendo in Bull "an outstandingly tough-minded analyst of international security affairs such as has been far from abundant in America but even rarer elsewhere", cfr. B. Brodie, "Book Review: H. Bull, *The Control of the Arms Race. Disarmament and Arms Control in the Missile Age*", *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 341 (1962), 1, pp. 115-116.

²⁸ Cfr. H. Bull, "Ordine e giustizia nella comunità internazionale", *Mercurio. Sintesi del pensiero economico e sociale contemporaneo*, 10 (1972), pp. 65-68. Si tratta in realtà di un *abrégé* di H. Bull, "Order vs. justice in international society", *Political Studies*, 19 (1971), 3, pp. 269-83, poi in C. Bell, M. Thatcher (a cura di), *Remembering Hedley*, Canberra, ANU Press, 2008, pp. 83-99.

²⁹ Cfr. H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, Oxford, Oxford University Press, 1984, trad. it. *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai giorni nostri*, Milano, Jaca, 1993. Sulla genesi dell'opera cfr. B. Vigezzi, "Il 'British Committee on the Theory of International Politics' (1958-1985)", *ivi*, pp. xi-xcvii. Sul ruolo propulsivo che il British Committee on the Theory of International Politics ha avuto nel dibattito internazionalistico britannico – e non solo britannico –, cfr. quanto meno Id., *The British Committee on the Theory of International Politics (1954-1985). The Rediscovery of History*, Milano, Unicopli, 2005. Più specificamente sul ruolo di Bull, cfr. F. Ruschi, *Una ordinata anarchia*, *cit.*, pp. 33-70. Per uno sguardo di



traduzione di *The Anarchical Society* che, su impulso di Angelo Panebianco, ha visto le stampe solo nel 2005, a quasi un trentennio dalla prima edizione³⁰.

3. L'incontro con Hedley Bull

Com'è maturato l'interesse di Zolo per Bull? Si possono fare soltanto delle ipotesi tenendo conto del fatto che esclusivamente un accurato sondaggio delle carte di Zolo – per altro non ancora repertorate – potrebbe forse fare chiarezza. Certo è che i soggiorni ad Oxford a cavallo tra il 1993 e il 1994 avevano rappresentato un'occasione preziosa per approfondire la conoscenza della Scuola inglese di Relazioni internazionali e, in particolare, del pensiero di Bull. Tanto più che avendo ottenuto una prestigiosa Jemolo Fellowship, Zolo era stato ospite del Nuffield College, ovvero uno dei centri di ricerca in cui la impronta di Bull era più marcata: già Raymond John Vincent – prima allievo e poi collaboratore ed amico di Bull –, in qualità di University Lecturer in International Relations, era stato Fellow del Nuffield³¹. Nel momento in cui Zolo si trovava al Nuffield College, poi, il medesimo incarico era ricoperto da un altro allievo di Bull, Andrew Hurrell, con cui si stabilirà una forte sintonia intellettuale³².

insieme sulla Scuola Inglese di Relazioni Internazionali, infine, cfr. L. G. Castellin, *Società e anarchia. La 'English School' e il pensiero politico internazionale*, Roma, Carocci, 2018.

³⁰ Cfr. H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, London, Macmillan, 1977, trad. it. *La società anarchica*, Milano, V&P, 2005. Per un valido inquadramento dell'opera cfr. M. Chiaruzzi, "Hedley Bull: la ricerca dell'ordine internazionale", in F. Andreatta (a cura di), *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 127-145.

³¹ La *Lecturership* – come ha avuto modo di rammentare la moglie Mary – era stata fortemente voluta dallo stesso Bull che era riuscito ad attivarla grazie al sostegno della Ford Foundation. Il primo *Lecturer*, alla metà degli anni Ottanta, sarà proprio Vincent: cfr. M. Bull, "Early years: Sydney and Oxford", in C. Bell, M. Thatcher (a cura di), *Remembering Hedley*, cit., pp. 1-8, ed in particolare p. 6. Per altro la stessa Mary era stata *research assistant* presso il Nuffield, *ibid.*, p. 4. Particolarmente sensibile a tematiche a carattere giuridico, di Vincent, quanto meno, occorre richiamare R. J. Vincent, *Nonintervention and International Order*, Princeton, Princeton University Press, 1974 e Id., *Human Rights in International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, oltre alla co-curatela del volume in memoria di Bull: cfr. J.D.B. Miller, R.J. Vincent (a cura di), *Order and Violence. Hedley Bull and International Relations*, Oxford, Clarendon Press, 1990. Non mancano gli studi sulla figura di Vincent e sul suo legame con Bull: senza alcuna pretesa di esaustività cfr. I.B. Neumann, "John Vincent and the English School of International Relations", in I.B. Neumann, O. Waever (a cura di), *The Future of International Relations: Masters in the Making?*, London, Routledge, 1997, pp. 38-65, T. Dunne, *Inventing International Society. A History of the English School*, London, Palgrave, 1998, pp. 161-80 e, ancora, M. Griffiths, *Fifty Key Thinkers in International Relations*, London, Routledge, 1999, pp. 156-62. Più in specifico sul rapporto tra Bull e Vincent si veda quanto meno N. J. Wheeler, "Pluralist or solidarist conceptions of international society: Bull and Vincent on humanitarian intervention", *Millennium. Journal of International Studies*, 21 (1992), 3, pp. 463-88.

³² In tal senso cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 18 e Id., "Un granello di sabbia sollevato dal vento", cit., p. 263. Si vedano anche i riferimenti ad Hurrell contenuti in D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998. Di Hurrell occorre quanto meno ricordare *On Global*



Se, dunque, si possono fare solo delle ipotesi a proposito del modo in cui Zolo, a partire da *The Anarchical Society*, abbia avuto modo di conoscere ed approfondire il pensiero di Bull, nella sua pur vasta produzione le tracce di questo incontro sono particolarmente nette: da *Cosmopolis* per giungere a *La giustizia dei vincitori* Bull risulta un interlocutore privilegiato. Non è una esagerazione affermare che i testi del politologo australiano siano tra i titoli più ricorrenti nelle appendici bibliografiche dei volumi che Zolo ha dedicato alla filosofia del diritto internazionale. Se da un lato questo legittima pienamente l'inclusione del suo nome nel novero di coloro che maggiormente si sono adoperati nel far conoscere Bull in Italia, dall'altro lato si pone la questione degli esiti della lettura di Zolo. Occorre infatti tenere presente che si è trattato di qualcosa di più di una semplice ricezione: Zolo, piuttosto, ha operato una sofisticata cesellatura delle tesi di Bull, così da farle divenire un tassello importante della sua filosofia del diritto internazionale.

In maniera inevitabilmente schematica e correndo il rischio di compiere più di una omissione, si possono isolare alcuni, specifici, blocchi tematici in cui l'influsso di Bull è particolarmente significativo e, al tempo stesso, è oggetto di una personalissima rielaborazione: il problema dell'ordine internazionale, il ruolo della guerra nelle relazioni interstatali, la questione della sovranità statale e del suo possibile superamento. Là dove il primo riferimento riguarda proprio la pietra d'angolo del pensiero di Bull: quel concetto di società anarchica che Zolo impiega per disinnescare le opzioni globaliste e, in particolare, il cosmopolitismo giuridico³³. Da Kelsen a Bobbio, i sostenitori di questo indirizzo di pensiero hanno descritto il sistema delle relazioni internazionali come uno scenario piuttosto desolante, finendo involontariamente per confermare la diagnosi realista ispirata alla *lectio* hobbesiana³⁴: gli Stati sono in sostanza vittime di una sorta di *libido* acquisitiva, di una inesauribile volontà di potenza destinata costantemente ad autoalimentarsi. Il diritto internazionale, secondo questo indirizzo di pensiero, al più, è in

Order. Power, Values, and the Constitution of International Society, Oxford, Oxford University Press, 2007 oltre alla edizione critica di numerosi saggi di Bull in A. Hurrell, K. Alderson (a cura di), *Hedley Bull on International Society*, London, Palgrave, 2000 e alla cura della terza (2002) e della quarta (2012) edizione *The Anarchical Society*.

³³ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 126-28.

³⁴ Su questa continuità e nella prospettiva della Scuola Inglese di Relazioni Internazionali cfr. per tutti H. Suganami, "The structure of institutionalism: An anatomy of British mainstream international relations", *International Relations*, 7 (1983), 5, pp. 2363-81, ed in particolare p. 2369.



grado di provare ad ammortizzare queste spinte, di tenere a freno le pulsioni più destabilizzanti, non certo di assicurare la giustizia e la pace. Si tratta, d'altra parte, di un ordinamento fondato essenzialmente su norme primarie, privo di organi specializzati per la produzione delle norme e, soprattutto, di un apparato giurisdizionale minimamente comparabile a quello allestito in ambito domestico. La sua effettività appare tanto malcerta da far dubitare se davvero possa essere definito un ordinamento giuridico o se, invece, si tratti di *positive international morality*, nel senso in cui ne aveva parlato John Austin³⁵.

Richiamando il paradigma della *domestic analogy*, per il cosmopolitismo giuridico l'unica via di uscita a questa situazione deficitaria consiste nella cessione della sovranità statale ad un "Leviatano planetario"³⁶: si tratterebbe cioè di favorire un grandioso processo di ingegneria istituzionale e normativa che, a partire dalla trasformazione in senso centripeto delle Nazioni Unite, porti alla costituzione di uno Stato mondiale o di un super-stato "che sia il detentore del monopolio legittimo della forza"³⁷. Questo processo storico, annota Zolo, nella prospettiva dei *Western Globalists* – l'ironica etichetta era stata coniata dallo stesso Bull³⁸ – ha due importanti implicazioni: *in primis* l'evoluzione del diritto internazionale in "un diritto cosmopolitico in senso pieno", ovvero in un ordinamento che riguardi i "rapporti fra tutti i cittadini del mondo, organizzati o meno in forma statale". Affinché questa *Global Law* sia effettiva, elevandosi una volta per tutte dalla infelice condizione di *positive morality*, però, occorre necessariamente allestire "una giurisdizione centralizzata, obbligatoria e universale" sulla scia di quanto auspicato da Kelsen³⁹.

³⁵ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 127. Il riferimento, ovviamente, è a J. Austin, *The Province of Jurisprudence Determined*, London, John Murray, 1832, trad. it. *Delimitazione del campo della giurisprudenza*, Bologna, Il Mulino, 1995, in particolare p. 235, su cui H. Bull, *La società anarchica*, cit., p. 152. Più in generale sul ruolo di Austin nello sviluppo storico del diritto internazionale si veda S. Mannoni, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 28-37.

³⁶ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 33. Sulle declinazioni dell'analogia domestica cfr. quanto meno C. Bottici, *Uomini e Stati. Percorsi di un'analogia*, Pisa, Ets, 2004.

³⁷ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 50. Zolo, in particolare, fa riferimento alle tesi contenute in N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 80-81.

³⁸ Cfr. ad esempio D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 71. Il riferimento è a uno dei saggi più celebri di Bull ovvero H. Bull, "The state's positive role in world affairs", *Daedalus. Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, 108 (1979), 4, pp. 111-23, ed in particolare p. 122.

³⁹ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 127.



Zolo si smarca dalla dicotomia tra realismo e cosmopolitismo e, ad una visione fortemente conflittuale delle relazioni internazionali, oppone la possibilità di un'anarchia cooperativa funzionale agli interessi, alle attese e alle aspirazioni degli attori statali. In questa prospettiva il riferimento al concetto di *anarchical society*, così come elaborato da Bull, risulta assolutamente strategico: è la mossa decisiva per mettere in crisi il baricentro tanto del realismo politico quanto del cosmopolitismo giuridico. Forte delle acquisizioni del *British Committee on the Theory of International Politics* che, sotto la guida di Martin Wight – uno dei *leading theorists* della politica internazionale⁴⁰ – e di Herbert Butterfield – una delle stelle più lucenti nel firmamento della storiografia britannica –, aveva condotto una ultradecennale investigazione sulla nozione di *International Society*, Bull ha avuto modo di dimostrare la fallacia di quella visione conflittualista che accomunava il realismo e il cosmopolitismo. La cifra dell'anarchia internazionale, piuttosto che nella competizione e nella lotta per la egemonia, consiste nella “cooperation among sovereign states in a society without government”⁴¹. Gli Stati concorrono a formare una *International Society* che, pur in assenza di un potere centralizzato, è caratterizzata da una dimensione normativa tutt'altro che evanescente, là dove la stabilità delle relazioni interstatali è assicurata non solo dall'ordinamento internazionale, ma anche dalla diplomazia, dal *balance of power* e, in maniera solo apparentemente paradossale, perfino dalle stesse logiche egemoniche delle grandi potenze⁴².

Ecco allora che Zolo, sulla scia della rigorosa diagnosi contenuta nelle pagine di *The Anarchical Society*, a coloro che auspicano il superamento della sovranità statale ha modo di opporre la possibilità di un 'ordine politico minimo' fondato sul ruolo proattivo

⁴⁰ Di Wight occorre quanto meno ricordare M. Wight, *Systems of States*, Leicester, Leicester University Press, 1977; Id., *Power Politics*, London - New York, Continuum, 1978; Id., *International Theory. The Three Traditions*, Leicester, Leicester University Press, 1991, trad. it. *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, Bologna, Il Ponte, 2011. I tre volumi hanno la particolarità di essere pubblicati postumi e, nel caso dei primi due, di essere stati curati da Bull che di Wight fu allievo. Per un profilo intellettuale ci si può rivolgere con fiducia a M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano. La teoria internazionale di Martin Wight*, Bologna, Il Mulino, 2008, ove ampia bibl. Butterfield, pur essendo un autore particolarmente prolifico, è noto in primo luogo per H. Butterfield, *The Whig Interpretation of History*, London, George Bell, 1931 e Id., *The Origins of Modern Science. 1300-1800*, London, Macmillan, 1957, trad. it. *Le origini della scienza moderna*, Bologna, Il Mulino, 2008. Sulla sua figura cfr. quanto meno M. Bentley, *The Life and Thought of Herbert Butterfield. History, Science and God*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

⁴¹ Cfr. H. Bull, “Society and anarchy in international relations”, in H. Butterfield, M. Wight (a cura di), *Diplomatic Investigations*, London, George Allen & Unwin, 1966, pp. 35-51, poi in K. Alderson, A. Hurrell (a cura di), *Hedley Bull on International Relations*, cit., pp. 77-94 ed in particolare p. 82.

⁴² Cfr. H. Bull, *La società anarchica*, cit., pp. 117-266.



degli Stati e, al più, dei loro aggregati regionali⁴³. Piuttosto che assecondare le spinte centripete, occorre ispessire i *networks* di comunicazione, rafforzare i meccanismi di cooperazione formali e informali, favorire la diffusione di *frames* di autoregolazione spontanea nel rispetto della pluralità delle tradizioni culturali e degli archetipi normativi⁴⁴. Soprattutto, secondo Zolo, occorre riconoscere che qualsiasi tentativo di esorcizzare il conflitto invocando il ruolo delle istituzioni internazionali, rischia invece di favorire logiche interveniste: in altri termini, il pericolo è quello di enfatizzare la violenza bellica, piuttosto che di negarla. È il caso, appunto, di quel “fondamentalismo umanitario” che, a partire dalla prima Guerra del Golfo, non solo ha finito per amplificare la portata distruttiva dei conflitti, ma ha avallato logiche di potere per lo meno opache⁴⁵.

4. Zolo, la sovranità statale e l’Occidente

Al di là del riferimento al concetto di ordine politico minimo, al di là della enfasi neogroziana sulla dimensione cooperativa e solidaristica delle relazioni internazionali, occorre quanto meno accennare ad un ulteriore passaggio della filosofia del diritto internazionale di Zolo in cui il ruolo di Bull, per quanto meno evidente, risulta comunque apprezzabile: penso in particolare al ruolo degli Stati nella società internazionale. Nel soppesare l’influenza esercitata da *The Anarchical Society*, Costa ha avuto modo di sottolineare come la prospettiva di Bull resti “fortemente ancorata alla tesi della centralità dello Stato: è infatti attraverso la lente statocentrica che egli coglie le capacità auto-ordinanti della società internazionale”⁴⁶. Costa ha colto senza dubbio nel segno, ma al tempo stesso occorre riconoscere che l’opzione statocentrica ha molteplici declinazioni. Nella lettura di Bull, infatti, lo “state’s positive role in world affairs”, per richiamare il

⁴³ Lo stesso concetto di ordine politico minimo deriva da Bull: cfr. H. Bull, “The state’s positive role in world affairs”, cit., p. 151.

⁴⁴ Cfr. ad esempio D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 173-83.

⁴⁵ Sul concetto zoliano di “fondamentalismo umanitario” e sulla sua veemente carica polemica cfr. quanto meno D. Zolo, “Fondamentalismo umanitario”, cit. Proprio la esigenza di smascherare la retorica umanitaria è all’origine di alcuni dei volumi più noti di Zolo da *Chi dice umanità a La giustizia dei vincitori*. Al netto della impronta schmittiana – senza dubbio marcata – e della influenza di Bull – in questo specifico snodo certamente meno decisiva –, ci si può chiedere se l’approdo finale di Zolo non finisca per essere prossimo al *critical realism* di Edward Hallett Carr, di cui cfr. il classico E.H. Carr, *The Twenty Years’ Crisis: 1919–1939. An Introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan, 1939, trad. it. *Utopia e realtà. Un’introduzione allo studio della politica internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

⁴⁶ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit.



titolo di uno dei suoi saggi più noti, non si esaurisce sul piano della interazione con gli altri attori internazionali: lo Stato svolge anche una insostituibile funzione di diaframma, in grado di salvaguardare le specificità culturali, le tradizioni religiose, gli stili di vita e le consuetudini sociali. Si tratta di una prerogativa che giustifica da una parte la proliferazione di questo assetto istituzionale all'indomani della decolonizzazione e, al tempo stesso, spiega la diffidenza dei Paesi in via di sviluppo verso le ipotesi di depotenziamento della sovranità statale⁴⁷.

In quest'ottica, contro coloro che predicavano l'estinzione della sovranità statale accusata di essere un ostacolo per la pace e la sicurezza internazionale, un intralcio alla promozione e alla tutela dei diritti umani, e, perfino, “a barrier to man's grappling effectively with the problem of living in harmony with his environment”, Bull – che, occorre sottolinearlo, scriveva alla metà degli anni Settanta, quando ancora si faceva fatica a distinguere gli albori della globalizzazione – ha avuto buon gioco nel dimostrare come questa aspettativa, oltre ad essere infondata, era il frutto di un indirizzo di pensiero fortemente ‘localizzato’, espressione di premesse ideologiche ed istanze politiche intimamente legate all'Occidente, alla sua storia e alle sue categorie concettuali⁴⁸. Le aspirazioni universalistiche e cosmopolitiche, infatti, agli occhi dei paesi non occidentali finivano per essere percepite come la replica di pratiche egemoniche tristemente consolidate nella storia più recente⁴⁹. Come ha incisivamente sottolineato Bull, da parte delle “weaker sections of the world political system, the globalist doctrine is the ideology of the dominant Western powers”⁵⁰.

A partire dalla Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali approvata dall'Assemblea Generale nel 1960, alla formazione del

⁴⁷ Cfr. H. Bull, “The revolt against the West”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, cit., pp. 217-28, trad. it. “La rivolta contro l'Occidente”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale*, cit., pp. 227-38.

⁴⁸ Cfr. H. Bull, “The state's positive role in world affairs”, cit., pp. 139-40, ma quanto meno si vedano anche Id., “The Third World and international society”, *The Year Book of World Affairs*, 33 (1979), pp. 15-31 e il già citato Id., “La rivolta contro l'Occidente”, cit., pp. 227-38. Su questo particolare snodo del pensiero di Bull mi sia concesso rinviare a F. Ruschi, *Una ordinata anarchia*, cit., pp. 233-83.

⁴⁹ Cfr. ad esempio H. Bull, “Human rights and world politics”, in R. Pettman (a cura di), *Moral Claims in World Affairs*, London, Croom Helm, 1979, pp. 79-91, p. 81, su cui D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 108.

⁵⁰ Cfr. H. Bull, “The state's positive role in world affairs”, cit., pp. 139-40. Si veda anche H. Bull, “Human rights and world politics”, cit., p. 81 che Zolo richiama espressamente in D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 66.



Gruppo dei 77 nel corso della prima sessione della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo e il Commercio, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e a quello sui diritti civili e politici del 1966, per giungere alla Carta dei diritti e doveri economici degli Stati approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1974, ha suggerito Bull, è emersa una duplice tendenza: da una parte i Paesi in via di sviluppo hanno adottato la sintassi giuridica occidentale, ed in particolare lo strumentario fornito dall'ordinamento giuridico internazionale e il linguaggio dei diritti umani, contro l'Occidente stesso. Dall'altra l'appello alla sovranità statale ha rappresentato lo strumento privilegiato per operare un simile processo di assimilazione, di ricontestualizzazione e, al tempo stesso, di rivendicazione⁵¹.

Se, dunque, le cose stanno così, secondo Bull la questione non sta nel rimuovere la sovranità degli Stati. Questo processo inevitabilmente finirebbe per generare una conflittualità endemica, ovvero proprio quello che i *Western Globalists* imputano agli attori statali. La conservazione del *world order*, ha insistito Bull, “is not a matter of removing state barriers to the triumph” dei valori e delle istituzioni occidentali, “but rather a matter of finding some modus vivendi as between these and the very different values and institutions in other parts of the world with which they will have to coexist”⁵². Là dove, la sovranità statale piuttosto che rappresentare un ostacolo a questa interazione, fornisce la sintassi politica e giuridica necessaria per poter dialogare.

Questa è esattamente la frequenza d'onda su cui si è sintetizzato Zolo nel momento in cui scrive che ad “abbattere le frontiere degli Stati in nome di un ordine cosmopolitico superiore” si rischia di “aprire le porte, anziché alla pace e alla giustizia internazionale, allo strapotere delle grandi potenze, come ben sanno i popoli dell’Africa e dell’Asia meridionale che si sono emancipati dal dominio coloniale”. Si tratta di una diagnosi troppo radicale? Zolo è convinto del contrario. Richiamando proprio le pagine di *The State's Positive Role in World Affairs*, ha modo di evidenziare come, dal punto di vista di queste “comunità politiche deboli e povere”, le strutture statali che si sono faticosamente

⁵¹ D'altra parte, come ha rilevato Bull, a partire dalla dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America questo processo era tutt'altro che inedito: cfr. H. Bull, “The Emergence of a Universal International Society”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, cit., pp. 117-26, trad. it. “L'emergere di una società internazionale universale”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale*, cit., pp. 123-32.

⁵² Cfr. H. Bull, “The state's positive role in world affairs, cit., p. 155.



conquistate rappresentano “un minimo riparo contro la penetrazione politica ed economica occidentale”. In quest’ottica la compressione e la erosione della sovranità statale, così come è auspicata dai *Western Globalists*, significherebbe esclusivamente “una loro maggiore esposizione all’aggressività dei valori occidentali di cui il cosmopolitismo è intriso, come prova l’ideologia paternalistica della ‘protezione internazionale dei diritti dell’uomo’ e della *humanitarian intervention*”⁵³.

Non occorre soffermarsi oltre l’analisi di Zolo in merito alle spinte centripete impresse dal cosmopolitismo e al ruolo di contenimento svolto dalla sovranità statale. Né tanto meno è necessario insistere ancora su quanto sia stata fecondo l’incontro con il pensiero di Bull. Anche la questione dell’attualità delle tesi di Zolo, ad oltre un quarto di secolo dalla pubblicazione di *Cosmopolis*, può essere accantonata: è sufficiente osservare come la dottrina della *Responsability to Protect* (R2P), progressivamente consolidatasi a partire dal World Summit Outcome Document approvato nel 2005 “con la massima solennità” dall’Assemblea Generale, abbia replicato con enfasi le istanze cosmopolitiche e universalistiche, invocando altresì l’adozione di strumenti maggiormente incisivi⁵⁴. Piuttosto, mi preme sottolineare il fatto che lo “statocentrismo” di Zolo – sulla scia di quanto sostenuto da Bull – non si risolve in un’apologia incondizionata del ruolo dello Stato nella società internazionale, in una sua celebrazione ispirata ai canoni di un realismo ‘hobbesiano’. Per Zolo la sovranità statale non è lo strumento attraverso cui massimizzare l’interesse nazionale, attuare politiche egemoniche, proiettare conflittualità verso l’esterno. La prospettiva è esattamente rovesciata: lo Stato svolge piuttosto una funzione protettiva, salvaguardando il pluralismo delle culture e “il politeismo delle convinzioni etiche e degli ordinamenti normativi”⁵⁵.

In altri termini, è indubbio che Zolo abbia condiviso con il realismo politico la medesima unità di misura: “solo uno Stato nazionale”, si legge nelle pagine di *Globalizzazione*, “sembra in grado di garantire un rapporto equilibrato – tendenzialmente

⁵³ Cfr. D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pp. 77-78.

⁵⁴ Cfr. L. Scuccimarra, “Proteggere o dominare? Sovranità e diritti umani nel dibattito sulla ‘responsability to protect’”, in M. Meccarelli, P. Palchetti, C. Sotis (a cura di), *Il lato oscuro dei Diritti umani: esigenze emancipatorie e logiche di dominio nella tutela giuridica dell’individuo*, Madrid, Universidad Carlos III de Madrid, 2014, pp. 349-84 – ed in particolare per la citazione p. 349; ma si veda più ampiamente Id., *Proteggere l’umanità. Sovranità e diritti umani nell’epoca globale*, Bologna, Il Mulino, 2016.

⁵⁵ Cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 153.



democratico – fra la dimensione geopolitica e il senso di appartenenza (e la lealtà) dei cittadini”⁵⁶. Ma a questo attore politico, Zolo affida un compito ben differente da quello attribuitogli dalla letteratura realista: se è vero che la globalizzazione ha innescato una tendenza apparentemente inarrestabile, per Zolo la sovranità statale rappresenta l’ultimo diaframma in grado di arginare la occidentalizzazione, la deculturazione e lo sradicamento planetario.

Filippo Ruschi
Università di Firenze
filippo.ruschi@unifi.it

⁵⁶ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pp. 78-79.

“Nella mischia”: prassi e teoria in Danilo Zolo*

THOMAS CASADEI

Abstract: The contribution shows some concrete examples, emblematic of different phases of his intellectual itinerary, of how Danilo Zolo combined theoretical rigor with an almost daily immersion in the practical and political dimension.

What emerges is a realism that aims at understanding suffering, pain, evil, the negative, that poses the problem of investigating the reasons and causes of these aspects of human beings, but that also seeks ways to remedy them and, in some way, to put an end to them.

This is an approach that, picking up on an interpretation by Michael Walzer, seems to bring Zolo closer to the peculiar political realism of Martin Buber, a figure that the florentine philosopher admired a lot and that recurs, over a long period of time, in various of his writings on the themes of peace and war, as well as in his reflections on the Israeli-Palestinian conflict.

[**Keywords:** Danilo Zolo; theory; practice; pacifism; realism; Martin Buber; Michael Walzer]

L'incontro con Buber è per me indimenticabile
(D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*)

1. Un'amichevole provocazione (a partire da indelebili ricordi biografici)

Ho conosciuto Danilo Zolo nel mese di novembre del 1999 e ho avuto la possibilità di frequentarlo e dialogare con lui in varie occasioni e in diversi contesti a partire da questa data sino a oltre la metà degli anni Duemila.

Alle occasioni di dialogo in presenza si accompagnava uno scambio piuttosto fitto di lunghe email: era divenuta consuetudine per lui, ne parlammo piuttosto diffusamente, sviluppare e approfondire il confronto con i giovani, e non solo, anche mediante l'utilizzo della posta elettronica¹.

* Rivolgo sinceri ringraziamenti a quella che a me piace chiamare la “comunità di discorso e critica” di *Jura Gentium* sempre aperta nei miei confronti e nell'accogliere, nel corso degli anni, le mie proposte a volte eccentriche rispetto ai consueti assi di ricerca e discussione.



Il primo dialogo avvenuto mediante il sodalizio dell’“Altro diritto”², la partecipazione ad alcuni dibattiti politici oltre che di tipo accademico³, l’incontro durante i giorni del Social Forum Europeo (in particolare in occasione della marcia contro la guerra del 9 novembre 2002, evento, quest’ultimo, al quale Zolo guardava con forte interesse, per così DIRE dall’interno, come intellettuale militante e studioso attento dei fenomeni di scala planetaria, o “globale” come si cominciò a dire proprio in quegli anni⁴),

¹ “Un affettuoso saluto, Danilo” era la firma posta in calce alle sue email.

Segnalo sin d’ora che questa prima parte ma, più in generale, l’intero articolo sono intenzionalmente costruiti sul filo dei ricordi biografici, nonché di un confronto intellettuale intessuto di occasioni di incontro e di riferimenti costanti al “diritto in azione” e a questioni rilevanti del dibattito pubblico. Per questa ragione resteranno un poco sottotraccia, specie nel corpo del testo, i profili prettamente teorici e i concetti, le categorie, le argomentazioni che sono stati alla base del mio dialogo con Zolo. Nelle note sono comunque indicati i riferimenti ai principali testi e scritti mediante i quali siffatto dialogo si è sviluppato.

² Il suggerimento fu di Luca Baccelli e mi portò a contatto con una realtà che, all’epoca, segnava qualcosa di originale nell’ambito accademico italiano, mettendo in stretto dialogo studiosi e studiose, ricercatori e ricercatrici, comunità studentesca: il Centro nasce, infatti, nel 1996 “come uno sviluppo dell’attività didattica e di ricerca avviata, a partire dall’anno accademico 1994-95, nell’ambito dei corsi di Sociologia del diritto tenuti presso la Scuola di Giurisprudenza dell’Università di Firenze”.

Danilo tenne a spiegarmi con dovizia di particolari la genesi delle attività del Centro, a raccontarmi dei tanti giovani impegnati nelle sue attività, e a farmi avere il volume da lui curato insieme a Emilio Santoro, *L’altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere* (Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997), frutto delle ricerche pratiche di quel corso, raccolte in 22 saggi. I temi trattati nel volume sono: la tossicodipendenza, la condizione dei senza-fissa-dimora, la vita nei campi Rom, la violenza sessuale, le pratiche repressive delle forze dell’ordine, la situazione degli adulti e dei minorenni reclusi in carcere, il suicidio carcerario, le condizioni di vita delle persone internate negli ospedali psichiatrici giudiziari o ricoverate negli ospizi, l’esperienza delle cooperative sociali.

Come si spiega nel sito del Centro: “L’idea di creare il Centro nasce anzitutto dalla convinzione che manca nelle Facoltà di Giurisprudenza un contatto vivo con quello che Roscoe Pound chiamava *law in action* per distinguerlo e in qualche modo opporlo al *law in books*. Il ‘diritto dei libri’ consiste in imponenti apparati di norme scritte che pretendono di essere obbedite: dalla Costituzione ai Codici, alle centinaia di migliaia di leggi ordinarie, di regolamenti esecutivi, di circolari ministeriali, di atti normativi locali, di direttive internazionali. Ma accanto ad esso esiste un *altro diritto*: è il ‘diritto in azione’ e cioè il fitto reticolo di transazioni sociali attraverso le quali i principi e le regole del diritto divengono disciplina effettiva di singoli casi concreti”.

Esito di questo incontro fu il dialogo con Emilio Santoro poi trasposto nell’intervista dal titolo “Criminalità, follia, carcere”, pubblicata nel volume *I Linguaggi della follia*, a cura di K. Bernuzzi, Santarcangelo di Romagna, Fara editore, 2001, pp. 69-80. Si trattava della sesta pubblicazione della collana di studi e ricerche “arcipelago”, nata da un gruppo di giovani laureandi e laureande presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università di Bologna e alla quale Zolo non mancò, in più occasioni, di far avere il suo sostegno con suggerimenti, proposte, valutazioni dei vari scritti.

³ Ricordo, in particolare, il Seminario dedicato a *Stato di diritto e filosofia del diritto internazionale nell’epoca della global insecurity* organizzato a Modena il 5 dicembre 2001 presso il Dipartimento di Giurisprudenza. Coordinato e introdotto da Gianfrancesco Zanetti, fu l’occasione per dialogare insieme intorno alle nuove sfide della filosofia del diritto e, per così dire, alle sue nuove “frontiere”, strettamente collegate ai temi della pace e della guerra, dei diritti umani, delle nuove forme di povertà e di sfruttamento.

Sullo sfondo della discussione stavano le ricerche individuali di Danilo (e in particolare le tesi sviluppate in *Chi dice umanità*) ma anche quelle che coordinava presso il Dipartimento di Teoria e Storia del diritto (in particolare, quelle poi confluite in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002).

⁴ Proprio di questi fenomeni lo studioso fornì un’assai utile mappa: D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.



il dialogo su alcuni temi relativi ai diritti soggettivi e sociali⁵, nonché a quelli dei popoli grazie a *Jura Gentium*, la comune collaborazione con la casa editrice Diabasis di Reggio Emilia⁶: diversi sono stati i modi in cui ho avuto la possibilità di interagire con Zolo.

In queste occasioni, sovente, si rivolgeva a me con quelle che definirei “provocazioni amichevoli” e del resto io stesso – cosa di cui ebbi il sentore sin dal primo incontro e che poi compresi più pienamente mediante lo svolgersi del nostro dialogo – per lui costituivo un po’, mio malgrado, una “provocazione” per varie ragioni.

Prima di tutto, per il tipo di studi che stavo conducendo, più precisamente sul pensiero di Michael Walzer – da lui osteggiatissimo ma anche studiato con rigore critico⁷ – e sulla questione della “guerra giusta” (categoria sottoposta a partire dalla Guerra del Golfo del 1991 a un serrato e ricorrente attacco da parte di Danilo, il quale, al momento della nostra conoscenza, era alle prese con la stesura di *Chi dice umanità*⁸ ma che aveva già sottoposto a vaglio critico già in *Cosmopolis* e in *I signori della pace*⁹, oltre che in vari articoli su quotidiani e riviste scientifiche).

A questo si aggiungeva, poi, il mio sguardo simpatetico ad una certa idea di “dialogo” (così come tematizzata da Guido Calogero) nonché di “pacifismo”: un approccio che aveva in Aldo Capitini un solido punto di riferimento¹⁰.

⁵ Cfr., in particolare, la sezione III, “L’argomento della ‘cooperazione conflittuale’ e le questioni di welfare” del volume *Elementi di etica pratica. Argomenti normativi e spazi del diritto*, a cura di Gf. Zanetti, Roma, Carocci, 2003, pp. 92-107, costituita da due contributi, rispettivamente, uno di Luca Baccelli e uno mio, e da un “Commento” di Zolo.

⁶ Le pubblicazioni con Diabasis, fondata e diretta da Alessandro Scansani, che con Danilo Zolo aveva condiviso le grandi speranze di rinnovamento del cattolicesimo maturate nel corso degli anni Sessanta, sono *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza* (2009) e *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali* (a cura di C. Terranova, 2011).

⁷ Zolo si è soffermato, nel corso degli anni, sulla teorizzazione walzeriana a proposito della guerra, sottoponendola al vaglio di una critica radicale: in aggiunta ai riferimenti disseminati nelle sue opere, si vedano, in particolare, D. Zolo, “La dottrina del *justum bellum* nell’etica militare di Michael Walzer”, *Iride*, 8 (1995), 2, pp. 422-30; “La riproposizione moderna del *bellum justum*: Kelsen, Walzer e Bobbio”, in A. Calore (a cura di), “Guerra giusta”? *Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 183-97.

Per una disamina di questi profili e, in particolare, per una discussione delle argomentazioni critiche di Zolo nei confronti delle tesi di Walzer sia consentito rinviare a Th. Casadei, *Il sovversivismo dell’immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Milano, Giuffrè, 2012, cap. IX.

Danilo, peraltro, insistette per raccogliere il mio saggio “Etica pratica e casi di guerra: l’armamentario argomentativo” di Michael Walzer” (pubblicato su *Teoria politica*, 22 (2006), 1, pp. 99-126) nella sezione “Guerra, diritto, ordine globale” da lui coordinata su *Jura Gentium*.

⁸ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto, ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

⁹ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 97-104; Id., *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, pp. 25-32, 71-83, 102-106, 143-45 (in particolare per i riferimenti a Walzer si vedano le pp. 46n, 77, 103).

¹⁰ E anche Capitini, così come Walzer, trovò spazio su *Jura Gentium*, in particolare mediante una mia breve nota al volume *Le ragioni della nonviolenza. Antologia di scritti*, a cura di M. Martini, Pisa, ETS, 2004: <https://www.juragentium.org/books/it/capitini.htm>.



Era, il mio, un approccio animato da un palese spirito ottimistico, nonché – per ricorrere a riferimenti filosofici noti – da quel blochiano “principio speranza” certamente caro ad Ernesto Balducci¹¹ ma rispetto al quale il maturo realismo di Zolo non poteva che manifestare quanto meno una certa diffidenza preventiva¹².

Le “provocazioni amichevoli” caratterizzarono ogni nostro incontro, così come il sorriso accompagnava le occasioni di un confronto che Zolo manteneva aperto, unendo sempre ai profili teorici costanti riferimenti alla dimensione politica e alle sue contingenze: è questo il tratto caratteristico che vorrei qui approfondire.

Proprio a partire da una provocazione amichevole muovono le mie considerazioni: lo spunto è offerto da un autore come Martin Buber (1878-1965), verso il quale Zolo dimostrava una grande, e antica, ammirazione, e, più in particolare, dall’interpretazione che ne ha offerto proprio Walzer, animato da un sentimento analogo.

In un suo scritto del 1930, Buber scriveva: “Se si vuole operare qualcosa nella vita pubblica lo si deve realizzare non al di sopra della mischia, ma dentro”¹³.

Con queste parole – accompagnate dall’idea che il Verbo porta frutto nella *corruptio seminis* – Buber intendeva connotare, nella chiave interpretativa suggerita da Walzer, la sua *politica realistica*¹⁴.

È a questo tipo di realismo che, a mio avviso, anche Zolo tende, cercando di coniugare il rigore del suo approccio teorico con l’immersione, quasi quotidiana, nella dimensione pratica e politica.

Sulle diverse concezioni del “pacifismo” che Zolo intendeva distinguere in maniera molto netta si vedano le notazioni svolte nella parte conclusiva di questo lavoro.

¹¹ Da Ernst Bloch Balducci mutua la dialettica fra l’uomo edito (*homo editus*) e l’uomo inedito (*homo absconditus*), una dialettica fra l’essere e il poter essere dell’uomo, un anelito che è una trascendenza senza trascendere, una “trascendenza nell’immanenza”.

Zolo, come è noto, era nel gruppo di amici (Mario Gozzini, Gian Paolo Meucci, Vittorio Citterich, Mario Camagni, Federico Setti, Lodovico Grassi) che fondò insieme a Balducci, nel 1958, la rivista *Testimonianze*.

Per un’analisi della storia della rivista si veda “Testimonianze perché: cinquanta anni di percorso (e prospettive) di una rivista”, a cura di M. Bassetti e S. Saccardi, *Testimonianze*, 2, 2008, nonché il sito: <https://www.testimonianzeonline.com/la-rivista/le-fasi-di-una-storia/>.

¹² Ero insomma, e ripeto mio malgrado, un concentrato di ciò che insospettiva il Professor Zolo, eppure, proprio in occasione del nostro primo incontro, con gli occhi spalancati che erano tipici di alcune sue espressioni, mi disse “con un cognome così e venendo dalla Romagna mi sei simpatico. Diamoci del tu”.

¹³ *A Land of Two People: Martin Buber on Jews and Arabs*, a cura di P. Mendes-Flohr, Oxford, Oxford University Press, 1983 (n.e. con una prefazione dello stesso curatore: Chicago, The University of Chicago Press, 2005), in part. Introduzione: a p. 20 (tr. it.: M. Buber, *Una terra e due popoli: sulla questione ebraico-araba*, a cura di I. Kajon e P. Piccolella, Firenze, Giuntina, 2008).

¹⁴ M. Walzer, “Buber alla ricerca di Sion”, in Id., *L’intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento* (1988), Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 89-107.



Anticipando quelle che saranno le conclusioni, si tratta di un realismo che mira a comprendere le sofferenze, il dolore, il male, il negativo, che si pone il problema di indagare ragioni e cause di questi aspetti dell'umano, ma che ricerca anche le vie per porvi rimedio e, in qualche modo, per mettervi fine.

2. Forti convinzioni e dimensioni plurime della politica: da quella locale a quella planetaria (e ritorno)

Zolo era uomo di forti convinzioni che non esitava a mettere alla prova nei luoghi e nei contesti della politica.

Nel cimentarsi nella comprensione critica anche di aspetti particolari e specifici di questa, individuava, al contempo, elementi rilevanti per la definizione della sua elaborazione filosofico-politica e giusfilosofica.

Tre esempi, legati a tre fasi e scenari diversi del suo itinerario intellettuale (e politico), mostrano, a mio avviso, la sua capacità di combinare i piani e di trarre, da questioni contingenti, appigli per la messa a punto di articolate riflessioni teoriche.

2.1. Un primo esempio rimanda ad un piano locale. La stretta combinazione tra impegno civile e riflessione teorica si dà per lui, prima di tutto, nel contesto della sua città d'adozione. Giovanissimo, come consigliere comunale è coinvolto nell'esperienza di governo di Firenze del sindaco Giorgio La Pira, “contribuendo alla sua visionaria attività di diplomazia dal basso per la promozione della pace e dell'autodeterminazione dei popoli, fra il Vietnam e il Maghreb”¹⁵.

All'impegno politico diretto e in prima persona, e all'attività professionale di insegnante nella scuola superiore, si accompagnava all'epoca la ricerca intellettuale che in quegli anni si inseriva nell'orizzonte filosofico e teologico del personalismo: in questa

¹⁵ L. Baccelli, “In memoria di Danilo Zolo”, <http://www.sifp.it/articoli-libri-e-interviste-articles-books-and-interviews/in-memoria-di-danilo-zolo>. Come spiega Baccelli: “Danilo Zolo è arrivato a Firenze nel 1954, a 18 anni. Nato a Rijeka, aveva seguito il padre ufficiale dell'esercito a Tripoli e poi nel Friuli della madre, a cui è rimasto sempre legato. Dopo l'ultimo anno di liceo si è iscritto a Giurisprudenza dove ha approfondito i suoi studi con Pietro Piovani, mentre iniziava la sua partecipazione all'ambiente del cattolicesimo progressista”. Al rapporto con La Pira si deve il crescente interesse di Zolo per la questione palestinese e la sua apertura politica e culturale nei confronti del mondo islamico. E al sindaco “visionario” egli deve la permanente attenzione non solo ai problemi della politica nazionale, ma anche e soprattutto a quelli della politica internazionale.



chiave, Zolo ha interpretato, nella sua prima monografia, il pensiero di Antonio Rosmini¹⁶.

In dialogo con le idee di Padre Davide Maria Turollo, Zolo era legato da rapporti profondi, oltre che con La Pira, con figure come quella di Padre Ernesto Balducci, del quale condivideva i progetti e le iniziative culturali, a cominciare dalla rivista *Testimonianze* – di questa sarà redattore capo dal 1960 e poi direttore nel biennio 1967-68 (dopo essere stato anche condirettore insieme allo stesso Balducci dal 1962 al 1965) – e di don Lorenzo Milani, con il quale fu in strettissimo rapporto nella battaglia a favore dell'obiezione di coscienza¹⁷.

La delusione di molte delle speranze conciliari e l'irrigidimento della gerarchia fiorentina hanno finito per spingerlo ad allontanarsi dalla Chiesa cattolica e anche dall'impegno istituzionale ma vivo è sempre rimasto il suo interesse per le questioni cittadine, oltre che per lo scenario internazionale e planetario che già La Pira aveva, con grande lungimiranza, indicato come imprescindibile anche per la dimensione locale.

Un esempio tra i tanti è fornito da un suo intervento del 1987 sul “periodico bimestrale di dibattito politico” *I Ciompi*¹⁸.

In questo scritto, dal titolo “Verso una democrazia post-rappresentativa?”¹⁹, emerge, con molta chiarezza, la stretta combinazione che Zolo assegna a teoria e prassi politica e quanto il suo approccio sia quello, appunto, di “stare nella mischia”.

¹⁶ D. Zolo, *Il Personalismo di Antonio Rosmini*, Brescia, Morcelliana, 1963.

¹⁷ Sulle particolari connotazioni del cattolicesimo fiorentino di quegli anni si può vedere ora M. Lancisi, *I folli di Dio. La Pira, Milani, Balducci e gli anni dell'Isolotto*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2020.

¹⁸ La rivista, pubblicata, negli anni Settanta e Ottanta, era diretta da Anton Luigi Aiazzi, che ne era stato il fondatore ed era amico di Zolo. Il comitato di redazione, nell'ultimo decennio, era composto da Maurizio Ambrogi, Italo Folino, Ugo Magri, Sauro Mattarelli, Paolo Sassetti, Giuliano Torlontano. Per un poco vi avevano fatto parte anche Antonio Cassese e Fernando Quagliarini. Ai *Ciompi* collaboravano diverse personalità, soprattutto (ma non solo) legate al mondo laico e repubblicano, tra queste: Oddo Biasini, Norberto Bobbio, Vittorio Frosini, Carlo Fusaro, Gilles Martinet. Giovanni Spadolini, Artur Schlesinger Jr., Paolo Sylos Labini, Giuseppe Tramarollo, Bruno Visentini.

Ringrazio Sauro Mattarelli per avermi fatto conoscere questo periodico proprio negli anni in cui prendeva avvio il mio dialogo con Zolo e per avermi richiamato, più recentemente, questo suo scritto proprio in occasione della sua scomparsa.

¹⁹ D. Zolo, “Verso una democrazia post-rappresentativa”, *I Ciompi*, 47, (1987), pp. 22-24.

Il saggio si colloca nello stesso periodo in cui, dopo aver contribuito a introdurre in Italia il funzionalismo sistemico di Niklas Luhmann (di Zolo sono il saggio introduttivo e la cura di *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979) – del quale ha proposto un'interpretazione originale (“un'analisi sistemica liberalizzata” che metta in grado di affrontare la “sfida della complessità” nelle società contemporanee valorizzando “la forza corrosiva di un'eresia”) – Zolo si oppone “al tentativo di attribuire della teoria sistemica valenze filosofiche generali” e non esita, dunque, “a prendere le distanze da quella che considererà un'involuzione teorica e politica connessa all'adozione del paradigma



Il punto di attacco è una nuova forma di consultazione popolare: il referendum consultivo.

L'incipit dell'intellettuale attento ai profili istituzionali è assai esplicito: "La recente decisione del Consiglio comunale di Firenze di istituire una nuova forma di consultazione popolare – il referendum consultivo – mi offre l'occasione per qualche rapida osservazione di natura teorico-politica".

Il fatto che si tratti della prima forma di referendum comunale non puramente discrezionale introdotta in Italia – il primo che sia stato votato da un Consiglio comunale e non semplicemente deliberato ad hoc da una Giunta – non è sufficiente a mio parere a farne uno strumento di "democrazia referendaria" in grado di prefigurare una linea di alternativa istituzionale alla *democrazia corporativa-rappresentativa*²⁰.

Se è vero che questo esito premia "una minoranza agguerrita e intelligente che si è battuta per anni in Consiglio comunale e nella città contro l'immobilismo non solo istituzionale dei partiti, compresi quelli della sinistra tradizionale", esso è, tuttavia, "il risultato di una concessione ottriata del sistema dei partiti".

La classe politica che governa la città rappresenta, a suoi occhi di critico indipendente e senza peli sulla lingua, gli interessi organizzati di una "poliarchia miope e immobilista".

dell'*autopoiesis*" (L. Baccelli, "In ricordo di Danilo Zolo", cit.): l'esito di queste argomentazioni è *Complessità e democrazia*, Torino, Giappichelli, 1987.

Il confronto con il funzionalismo luhmanniano ha costituito la base teorica per la riflessione di Zolo sui "rischi evolutivi" della democrazia e ha prodotto uno dei suoi testi più noti: *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Cfr., anche, D. Zolo, "Teorie classiche e neoclassiche della democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica", in N. Badaloni, D. Cofrancesco, L. Baccelli, D. Zolo, *Radici storiche e problemi teorici della filosofia politica contemporanea*, Pisa, ETS, 1993, pp. 82-93.

²⁰ D. Zolo, "Verso una democrazia post-rappresentativa", cit., p. 22. Sull'involuzione corporativa della democrazia rappresentativa si veda, a titolo esemplificativo, D. Zolo, "Democrazia corporativa, produzione del consenso, socialismo", *Problemi del socialismo*, 9/1978, pp. 115-50 (fascicolo monografico intitolato *Marxismo e democrazia nei paesi dell'Europa occidentale* ed edito nella collana "Quaderni di Problemi del socialismo", fondata da Lelio Basso: raccoglie scritti, oltre che di quest'ultimo e di Zolo, di Riccardo Guastini, Ágnes Heller, Ernesto Galli Della Loggia).

Le tesi di questo scritto, già presenti *in nuce* nel saggio scritto a quattro mani con Luigi Ferrajoli *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo* (Milano, Feltrinelli, 1978, collezione "Opuscoli marxisti"), saranno poi approfondite, dapprima, nel volume *La democrazia difficile* (Roma, Editori Riuniti, 1989) e, infine, nella già menzionata opera *Il Principato democratico*. Cfr., anche, su questi profili D. Zolo, "I rischi evolutivi della democrazia", *Democrazia e diritto*, 17 (1986), 6, pp. 15-38.

Per una ricognizione su queste problematiche, nel dibattito italiano della metà degli anni Ottanta, si veda L. Altieri (a cura di), *Nei giardini del palazzo d'inverno: lo Stato contemporaneo tra neocorporativismo e riforme istituzionali*, Milano, Franco Angeli, 1986 (in cui è raccolto, alle pp. 98-114, anche un contributo di Zolo dal titolo "Il contributo della teoria dei sistemi all'analisi politica: Easton e Luhmann").



Al di là di siffatte considerazioni polemiche, Zolo scova, in questo specifico contesto, elementi di interesse sia sul piano teorico sia, potenzialmente, su quello pratico.

L'introduzione del referendum consultivo a Firenze, infatti, può essere letta – “da qui il suo interesse teorico-politico” – “come una sorta di segnale che fa eco, a livello locale, a sintomi crescenti di tensione della democrazia “rappresentativa” in sede centrale”.

L'analisi teorica di Zolo è molto puntuale ed è incentrata, appunto, sulla crisi della rappresentanza in seno alla forma di governo democratica di cui descrive, con rigore analitico, la fisiologia. Essa nasce, riprendendo le sue parole,

dalla convinzione che l'istituzione rappresentativa per eccellenza – il Parlamento – è ormai un organo irreversibilmente in declino; che le “assemblee elettive” e gli organi di democrazia partecipativa gestiscono stancamente una frazione minima di potere; che la funzione legislativa è assorbita in tutto ciò che è essenziale dalle strutture centrali dell'esecutivo e dalle direzioni dei partiti; che le funzioni del controllo si scontrano con le crescenti difficoltà dell'informazione, dell'autonomia e della competenza degli organi di controllo; che le funzioni del potere non semplicemente repressive o di veto, ma costruttive e innovative, versano in una situazione di grave “inflazione” cioè di grave incapacità a mantenere fede ai propri impegni; che l'efficacia relativa degli strumenti normativi dell'ordinamento giuridico – quelli dello “Stato di diritto” e quelli del *Welfare State* – attraversa una crisi senza precedenti in una situazione di caos legislativo e di turbolenza delle fonti del diritto²¹.

Se, da un lato, la critica al sistema dei partiti è una costante della riflessione di Zolo risulta, a maggior ragione, interessante, dall'altro lato, il suo modo di continuare a sollecitare discussione, approfondimento, dibattito, facendo ricorso alle energie esterne al sistema stesso dei partiti: nell'articolo menzionato richiama quelle “ecologiste, pacifiste, ecc.”, quasi a volere suscitare una pluralità di iniziative che possono risollevare, dal basso, le sorti della democrazia stessa.

A queste lega il suo augurio, che sottende una, seppure implicita, speranza, come si desume dal passo conclusivo dell'articolo:

C'è comunque da augurarsi che almeno in sede locale coloro che hanno ostinatamente voluto il referendum consultivo riescano a gestirne le potenzialità innovative almeno come espressione di un'esigenza di autocorrezione della democrazia rappresentativa e come permanente denuncia del “neoassolutismo” del sistema partitico²².

²¹ Si tratta di argomenti ampiamente discussi nell'opera *Il principato democratico*, cit. Per alcuni profili metodologici, cfr. anche D. Zolo, “Analisi sistemica e teorie neoliberali del *Welfare State*”, in E. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare state*, Bari, De Donato, 1983, pp. 399-405.

²² D. Zolo, “Verso una democrazia post-rappresentativa”, cit., p. 24.



2.2. Lo sguardo critico e severo rivolto ai partiti e al loro operato, anche a quelli di sinistra (la parte politica nella quale comunque Zolo si è sempre idealmente riconosciuto), emerge chiaramente anche con riferimento ad un altro contesto, in cui si toccano in modo vivido le corde che legano governo nazionale e politica internazionale.

Il contesto è, in questo caso, quello della guerra in Kosovo nel 1999²³: ad essere riproposte dalle potenze occidentali sono le logiche e le giustificazioni del *bellum justum*, già avanzate in occasione della Guerra del Golfo nel 1991, le quali avevano portato Zolo ad un dialogo polemico con Norberto Bobbio, incentrato proprio sulle argomentazioni di Walzer²⁴.

Nel 1999 la Nato, con il sostegno dei governi europei di centrosinistra (in Italia a capo del governo c'era Massimo D'Alema, proveniente dalla tradizione del PCI²⁵), aveva avviato una campagna di bombardamenti contro la Federazione Jugoslava.

Gran parte degli intellettuali progressisti sosteneva che la guerra potesse avere “buone motivazioni etiche”²⁶: Jürgen Habermas, in modo significativo, la concepì come una risposta dell'*Humanität* alla *Bestialität* dimostrata dai serbi in Kosovo²⁷.

²³ Per un'accurata ricostruzione del dibattito italiano di quegli anni rinvio a A. Castelli, *Critica della guerra umanitaria: il dibattito italiano sull'intervento militare della Nato nei Balcani*, Verona, Ombre corte, 2009; M. Geuna, “Guerra giusta e guerra umanitaria. Appunti per una critica delle giustificazioni contemporanee dei conflitti armati”, in M. Benedetti, M.L. Betri (a cura di), *Una strana gioia di vivere*. A Grado Giovanni Merlo, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2010, pp. 505-29. Cfr., anche, A. Calore (a cura di), “‘Guerra giusta’? Le metamorfosi di un concetto antico”, cit.; A.M. Loche (a cura di), *La pace e le guerre. Guerra giusta e filosofia della pace*, Cagliari, CUEC, 2005; V. Ferrari (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, Milano, Franco Angeli, 2008.

²⁴ Per lo scambio con Bobbio si veda D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, pp. 154-55, 158-59 e, più in generale sui termini della discussione, N. Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Venezia, Marsilio, 1991 (il testo contiene, alle pp. 53-57, la risposta di Bobbio alle obiezioni che Zolo aveva mosso dalle pagine dell'*Unità* del 22 gennaio 1991, con il suo articolo “Che differenza c'è tra la ‘guerra giusta’ e ‘Allah akbar’?”, ad un'intervista del filosofo torinese concessa al *Corriere della Sera* il 19 gennaio in cui si definiva l'intervento militare americano come una “guerra giusta”). Con riferimento alle posizioni di Bobbio si veda G. Scirocco, *L'intellettuale nel labirinto: Norberto Bobbio e la “guerra giusta”*, prefazione di P. Polito, Milano, Biblion, 2012.

²⁵ Zolo segnala come Massimo D'Alema abbia rivendicato la statura di grande potenza che l'Italia si è “definitivamente conquistata partecipando fedelmente alla guerra” rinviando a M. D'Alema, *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, intervista a F. Rampini, Milano, Mondadori, 1999, pp. 53-54.

²⁶ Nel solco dell'analisi zoliana si muove la ricognizione di Luca Baccelli che si sofferma, in particolare, sulla posizione, oltre che di Walzer, di John Rawls e di Michael Ignatieff: L. Baccelli, *I diritti dei popoli. Universalismo e differenze culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 53-63.

²⁷ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 98-101, 111-117. Per la critica delle posizioni di Habermas, che giunge “a conclusioni non molto dissimili da quelle di Walzer” (*ibid.*, p. 98) in merito al caso del Kosovo, cfr. D. Zolo, “La filosofia della ‘guerra umanitaria’: da Kant ad Habermas”, *Iride*, 12 (1999), 2, pp. 249-53, nonché, più in generale, Id., “Dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico. Una discussione con Jürgen Habermas”, in *I signori della pace*, cit., pp. 49-69, e “A Cosmopolitan philosophy of international law. A realist approach”, *Ratio Juris*, 12 (1999), 4, pp. 429-44.



Zolo è stato uno dei più radicali fra i pochi intellettuali che si sono opposti a quella che ha denunciato come “una guerra contro il diritto”²⁸ e che ha qualificato nei termini di una vera e propria “aggressione”.

Ancora una volta, egli non ha esitato a gettarsi nella mischia e a cimentarsi con questioni connesse alle dinamiche e alle contingenze dell’attualità politica ma, in questo caso, di portata assai vasta (e con radici profonde²⁹): i suoi interventi militanti³⁰, e anche le diverse iniziative pubbliche cui ha partecipato in questo frangente³¹, sono stati l’occasione di una profonda riflessione teorica, che si è espressa, in particolare, nell’opera *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*.

In questo importante volume vengono ricostruite le radici storiche dei conflitti balcanici, indagate le “ragioni della guerra” e le sue conseguenze.

In particolare, il fuoco dell’indagine si sofferma sull’operato del Tribunale internazionale dell’Aja, che “rientra sostanzialmente entro il modello dei Tribunali militari degli anni quaranta”. Come quelli di Norimberga e di Tokio, ad avviso di Zolo, “asseconda le grandi potenze occidentali nella loro guerra contro un nemico [...] la cui sconfitta militare è del tutto scontata e che si intende annientare anche dal punto di vista morale e giuridico”³².

Per confutare l’ideologia del “globalismo giudiziario”, ispirato, alla luce della sua prospettiva critica, a Hans Kelsen e, di fatto, anche da colui che considerava un maestro come Norberto Bobbio (oltre che da un avversario sempre preso sul serio come Walzer³³),

²⁸ È questa l’espressione che dà il titolo al cap. 3 di *Chi dice umanità*, cit., pp. 80-123.

In termini analoghi si esprimeva Luigi Ferrajoli: “Una disfatta del diritto, della morale, della politica”, *Critica marxista*, (1999), 3, pp. 18-20, il quale, in quella occasione, ha sostenuto che l’attacco militare della Nato contro la Federazione jugoslava ha violato lo statuto delle Nazioni Unite, oltre che le Costituzioni di vari paesi, membri della Nato, che hanno partecipato alle operazioni militari, come Italia, Spagna, Germania.

²⁹ Particolarmente significativa è la sezione conclusiva di *Chi dice umanità* (pp. 225-44): “Da Kosovo Polje a Seattle. Cronologia storico-politica 1389-1999”.

³⁰ Si vedano, a titolo esemplificativo, i suoi scritti del periodo sul quotidiano *Il Manifesto*.

³¹ Anche qui una occasione particolare testimonia la tenacia di Zolo nello stare nella mischia. Pur essendo già stato ospite dell’Istituto Gramsci di Forlì, nel mese di maggio 2000 per un confronto di natura *lato sensu* culturale, egli, accogliendo un mio invito, il 24 novembre del 2000, nello stesso contesto cittadino, fu protagonista di un confronto su “Ordine globale, guerre, diritti umani”, presso il circolo Arci “Karl Marx”, ad un’iniziativa proposta dall’Area tematica “Altrimondi” del partito dei DS (di cui all’epoca era leader proprio Massimo D’Alema) rappresentata, nell’occasione, dalla coordinatrice regionale per l’Emilia-Romagna Patrizia Santillo. Davanti a oltre un centinaio di persone Zolo, dopo aver presentato le sue tesi, ascoltò con straordinaria attenzione i tanti interventi prendendo appunti per poi rispondere, ad ognuno di essi, fino a tarda notte.

³² D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 147.

³³ Oltre al già citato, D. Zolo, “La riproposizione moderna del *bellum justum*: Kelsen, Walzer e Bobbio”, si veda anche Id., “La guerra, il diritto e la pace in Hans Kelsen”, *Filosofia Politica*, 12 (1998), 2, pp. 187-208.



Zolo ricorre ad alcuni aspetti del pensiero di Carl Schmitt³⁴: da quest'ultimo, in particolare, mutua l'espressione che dà il titolo alla sua opera sulla genesi di un nuovo "ordine globale" fondato appunto sull'aggressione bellica, nonché una peculiare lettura della nozione di "impero"³⁵.

La critica del diritto penale internazionale, che finisce inesorabilmente per produrre una *giustizia dei vincitori*³⁶, partiva dai tentativi di processare il Kaiser dopo la Grande Guerra e arrivava all'istituzione della Corte Penale Internazionale e alla condanna a morte di Saddam Hussein³⁷.

In questo periodo Zolo ha partecipato attivamente al grande movimento di opposizione alla guerra all'Iraq – come già accennato, ci incontrammo per strada, proprio a Firenze, alla manifestazione del Social forum europeo contro la guerra³⁸ – e ha continuato a denunciare quello che ha definito come *fondamentalismo umanitario* e, infine, vero e proprio *terrorismo umanitario*³⁹.

2.3. Un terzo esempio rimanda al suo percorso insieme alle organizzazioni non governative, animato dalla sua passione per le sorti del mondo, ma a cominciare dai contesti locali in cui la dimensione della tragedia segna le vite di esseri umani e di interi popoli.

³⁴ Per un accostamento, nel contesto del dibattito sulla questione della guerra giusta, tra Walzer e Schmitt, in una chiave parzialmente diversa da quella di Zolo, si veda É. Balibar, "Michael Walzer, Carl Schmitt y el debate contemporáneo sobre la cuestión de la guerra justa", in G. Bataillon, G. Bienvenu, A. Velasco Gómez (a cura di), *Las teorías de la guerra justa en el siglo XVI y sus expresiones contemporáneas*, Ciudad de México, Centro de estudios mexicanos y centroamericanos, 1998, pp. 267-96.

³⁵ Sull'attualità della nozione di impero e sull'influenza esercitata dal pensiero di Schmitt si può vedere D. Zolo, "The re-emerging notion of Empire and the influence of Carl Schmitt's thought", in L. Odysseos, F. Petito (a cura di), *The International Political Thought of Carl Schmitt*, London, Routledge, 2007, pp. 154-65. Sulla relazione che Zolo intrattiene con le tesi di Schmitt rinvio al contributo di Stefano Pietropaoli "Un convergente disaccordo. Danilo Zolo lettore di Carl Schmitt", raccolto in questo fascicolo.

³⁶ Il riferimento è a D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

³⁷ Cfr. D. Zolo, "Il doppio binario della giustizia penale internazionale", *Jura Gentium*, 2008: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/double.htm>. Il saggio è stato originariamente pubblicato online in *Journal of International Criminal Justice* il 13 giugno 2007 poi, in versione cartacea, *Journal of International Criminal Justice*, 4, (2007), pp. 799-807. Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 102-37 ("La giustizia penale internazionale al servizio delle grandi potenze").

³⁸ La manifestazione vide arrivare da diversi Paesi del mondo un milione di partecipanti: si trattò di una delle ultime manifestazioni di questo tipo su scala planetaria. Sulle ragioni della crisi delle mobilitazioni pacifiste si veda ora R. Perni, R. Vicaretti, *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista*, Gallarate, People, 2020.

³⁹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, cit.



Zolo “viveva sulla sua pelle gli studi che faceva”⁴⁰ ed era certamente un “pensatore d’urto”⁴¹, “sempre in trincea”⁴² come è stato assai opportunamente osservato.

La diagnosi delle involuzioni delle democrazie occidentali e la sua diffidenza divenuta dichiarata ostilità verso il sistema dei partiti non lo portarono a rinchiudersi nella torre d’avorio dell’intellettuale o nell’esclusività separata della dimensione accademica e della ricerca – nonostante gli importanti riconoscimenti, anche su scala internazionale – ma ad intensificare le relazioni con mondi, gruppi, network di altri studiosi e intellettuali in varie aree del pianeta (America Latina, Brasile in particolare, paesi affacciati sul Mar Mediterraneo, aree del Medioriente⁴³), nonché a stringere rapporti con le realtà delle organizzazioni della società civile impegnate in aree del pianeta martoriato da guerre, carestie, povertà estrema.

In questo contesto maturò il suo rapporto con un’organizzazione non governativa come Emergency.

Anche in questo caso lo stare nella mischia lo porta ad un’esperienza diretta, assai lontana dai canoni dell’accademico tradizionale, dello studioso di fama. Nel 2004 compie, infatti, in coincidenza con le elezioni politiche del 9 ottobre 2004, un lungo viaggio in Afghanistan in compagnia di Gino Strada e Carlo Garbagnati, rispettivamente fondatore e vicepresidente di Emergency.

Le sue parole sono molto significative per descrivere i tratti salienti di questa sua esperienza e le ragioni che la muovono, indicano, di fatto, gli obiettivi di una rinnovata volontà di ricerca, oltre che una concreta dimostrazione della sua costante passione civile e politica.

Kabul, ottobre 2004. *Communication Officer*: con questa qualifica formale, attestata da una carta di identificazione e da un nastro sgarigante che ho tenuto perennemente appeso

⁴⁰ Così lo ricorda Emilio Santoro in E. Semmola, “Firenze, addio a Danilo Zolo. Il filosofo sempre in trincea”, *Corriere fiorentino*, 17 agosto 2018:

https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/arte_e_cultura/18_agosto_17/firenze-addio-danilo-zolo-filosofo-sempre-trincea-fadad2b0-a224-11e8-a9c4-a7d62caa6c02.shtml

⁴¹ “Un pensatore d’urto, appassionato e coerente”: così viene descritto su *Testimonianze* (521-22, 2018, pp. 218-20) nel ricordo a lui dedicato, scritto da Stefano Zani: “Lodovico Grassi e Danilo Zolo: percorsi diversi e comune impegno per la cultura dei diritti”.

Grassi, teologo e figura di rilievo del movimento pacifista cattolico, è stato anch’egli tra i fondatori della rivista voluta da Balducci e dal suo gruppo nel 1958, poi anche direttore (1982-1996) e, infine, direttore emerito (dal 1997 sino alla morte).

⁴² E. Semmola, “Firenze, addio a Danilo Zolo. Il filosofo sempre in trincea”, cit.

⁴³ Ne sono concreta attestazione il lavoro condotto con *Jura Gentium* e la realizzazione del già citato volume *Lo Stato di diritto. Teoria, storia e critica*, progettato insieme a Pietro Costa, con la collaborazione di Emilio Santoro, ma anche un’opera ideata insieme a Franco Cassano come *L’alternativa mediterranea* (Milano, Feltrinelli, 2007).



al collo, Emergency mi ha protetto dai pericoli di un lungo viaggio in Afghanistan. La protezione di Emergency è stata una condizione di sopravvivenza nelle regioni esterne alla capitale, poco urbanizzate e non controllate dalle forze militari degli Stati Uniti e della Nato. In queste regioni gli occidentali sono guardati con un misto di stupore antropologico e di ostilità. I più giovani accorrono a frotte per osservare da vicino le fattezze dello straniero, ridono rumorosamente e a volte tirano sassi⁴⁴.

Il grande elogio di Emergency⁴⁵ va di pari passo con la critica delle organizzazioni “umanitarie”⁴⁶. Le sue parole arrivano ad essere taglienti:

Mentre i Land Cruiser di Emergency si muovono in queste aree con relativa tranquillità, tutelati dall’universale rispetto di cui gode l’organizzazione italiana, evanescente è la presenza delle Ong ‘umanitarie’. Altrettanto si può dire per la Croce Rossa internazionale e per i funzionari delle Nazioni Unite. All’opposto, Emergency ha inaugurato un nuovo ospedale. È il terzo in terra afghana ed è stato dedicato alla memoria di Tiziano Terzani. L’ospedale è un autentico miracolo di efficienza, di solidarietà umana e di coraggio. Non può che suscitare un sentimento di profonda ammirazione⁴⁷.

⁴⁴ D. Zolo, “Viaggio in Afghanistan”, *Jura Gentium*, 2005: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/viaggio.htm>. L’articolo, con il titolo “Le margherite recise di Kabul”, è stato pubblicato originariamente sul quotidiano *Il Manifesto*, il 2 novembre 2004. e, in versione illustrata, in lingua portoghese, sul periodico brasiliano *Carta Capital*, il 17 dicembre 2004.

⁴⁵ Organizzazione a cui Zolo dà spazio anche nell’originale rivista che dirige dedicata alla filosofia del diritto e alla politica globale: G. Strada, “La guerra che verrà”, *Jura Gentium*, 2004 (intervento raccolto nella sezione “Guerra, diritto e ordine globale”: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/strada.htm>).

⁴⁶ Le sue argomentazioni critiche, sistematicamente delineate in D. Zolo, “Humanitarian Militarism”, in S. Besson, J. Tasioulas (a cura di), *Philosophy of International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2009, paiono, per alcuni versi, anticipare le argomentazioni sviluppate in tempi più recenti da Didier Fassin: *Ragione umanitaria: una storia morale del presente* (2010), edizione italiana a cura di L. Alunni, Roma, DeriveApprodi, 2018.

⁴⁷ “Negli ospedali di Emergency quasi tutti i giorni, ancora oggi, arrivano bambini straziati da mine russe o italiane. Mi è capitato di vederne alcuni, con gli arti inferiori maciullati, i testicoli devastati, spesso con il volto sfigurato e gli occhi spenti. Non c’è emozione più forte per chi conservi un minimo rispetto per la vita e l’innocenza. Una emozione non minore ho provato nel vedere bambini mutilati chiedere l’elemosina accovacciati al centro delle strade più trafficate di Kabul, costantemente esposti ad essere travolti dalle macchine che li sfiorano.

Circa due milioni di afghani sono invalidi e oltre quattro milioni si sono rifugiati in Iran o in Pakistan. Chi è riuscito a rientrare dopo la caduta del regime talebano vive in condizioni di estrema povertà. L’aspettativa di vita degli afghani è una delle più basse del mondo: 47 anni per i maschi, 46 per le donne. Negli indici dello ‘sviluppo umano’, curati dalle Nazioni Unite, l’Afghanistan è sempre stato nelle ultimissime posizioni.

Basta attraversare il centro e la periferia di Kabul per cogliere la tragedia del popolo afghano. Kabul è una città grigia e tristissima, coperta da una miscela di polvere e di smog, dovuto alla pessima qualità dei carburanti e alla decrepitezza dei motori. Quello che un tempo era stato il centro della città, circondato da colline e da prati in fiore, oggi offre uno spettacolo cimiteriale. Interi quartieri, demoliti dai bombardamenti, si alternano a immensi cimiteri. Le macerie, se consentono ancora un minimo riparo, sono abitate. I cimiteri sono in realtà zone aride e sassose dove le tombe non sono altro che piccole pietre informi, infisse nel terreno. La città dei sopravvissuti e la città dei morti convivono in stretta contiguità” (D. Zolo, “Viaggio in Afghanistan”, cit.).



Durante questa esperienza scaturisce e si consolida, a conferma di come dalla concretezza della prassi scaturiscano nuove configurazioni dell'elaborazione intellettuale, una prospettiva teorico-pratica alternativa a quello che Zolo indica come il “pacifismo tradizionale”.

Egli delinea, in contrapposizione a questo, i caratteri di quello che, con slancio costruttivo e aperto al futuro e non senza forti punte polemiche, chiama un “nuovo pacifismo”.

Un pacifismo “molto lontano, nelle motivazioni e nei comportamenti, dalla logica spiritualistica e individualistica del pacifismo tradizionale – quello, ad esempio, degli obiettori di coscienza – ispirato alle dottrine gandhiane e cristiane della nonviolenza”.

A questo riguardo va evidenziato, come si evince anche da altri scritti del periodo, quanto sia forte la presa di distanza sia dalle forme del suo stesso impegno pacifista negli anni giovanili, che aveva proprio nella figura degli obiettori di coscienza un preciso e concreto punto di riferimento – sotto il profilo teorico ma anche di fattivo impegno per il riconoscimento sul piano giuridico di questo tipo di scelta alternativa al servizio militare – sia rispetto a maestri e figure di riferimento come La Pira, Balducci, Milani, ma anche Capitini e Bobbio e, ancora, Lev Tolstoj, Gandhi e John Galtung⁴⁸. Il loro pacifismo è ritenuto “poco incline a calarsi nella lotta politica quotidiana”, coincide “in sostanza con il progetto kantiano del superamento di ogni conflitto e di ogni guerra interstatale e della realizzazione di una pace perpetua e universale” che rispecchi “l'unità spirituale del genere umano”⁴⁹.

Lontano sia dal pacifismo “assoluto” sia da quello “giuridico e istituzionale”⁵⁰, il pacifismo cui guarda Zolo intende invece essere imperniato – come spiega in uno scritto

Zolo aveva stretto un forte legame di amicizia con Terzani, oltre che con Gino Strada. Sull'impegno di Terzani contro la guerra e sul suo “pacifismo etico” si veda l'*incipit* di D. Zolo, “Violenza e non-violenza dopo l'11 settembre”, *Iride*, 15 (2002), 1, pp. 11-20, ove viene richiamato, oltre alle *Lettere contro la guerra* (Milano, Longanesi, 2002), anche il suo pellegrinaggio per far aumentare il numero degli “operatori di pace” (p. 11). Il saggio di Zolo è stato poi ripubblicato su *Jura Gentium*, nel 2005, come discussione del libro di Terzani: <https://www.juragentium.org/books/it/terzani.htm>.

⁴⁸ Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 57, e, più in generale, per un raffronto tra vecchio e nuovo pacifismo (quest'ultimo definito “politico e laico, in una parola realistico”), pp. 39-60. Un'articolata trattazione delle diverse forme di pacifismo era già stata elaborata, in precedenza, in *Cosmopolis*, cit.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 57.

⁵⁰ Zolo si cimenta in queste distinzioni a partire dal “pacifismo etico” di Terzani, cui invece guarda con un approccio molto simpatetico: cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 39-46. Sul “pacifismo giuridico” – espressione che ritorna in maniera ricorrente negli studi di Zolo sui temi della pace e della guerra, sovente combinata con la questione della “guerra giusta” e con quella del “globalismo giuridico” – si veda D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 98-101. Come spiega Zolo, siffatta prospettiva è in larga parte contrapposta “al «pacifismo assoluto» della non-violenza”: è il pacifismo che “per la costruzione della pace



che incastra emblematicamente profili teorici, anche sofisticati, con l'impegno dell'attivista e dell'intellettuale impegnato⁵¹ – su un "approccio vittimologico", al centro del quale "non c'è alcun impegno personale alla pratica della mitezza e della non-violenza, anche se ovviamente c'è grande rispetto per chi opera concretamente per la pace ispirandosi ad una credenza religiosa"⁵².

Al centro dello sguardo attento ma anche dell'azione (intesa come "testimonianza") è "la violazione dell'integrità fisica (e psichica) delle persone colpite dal flagello della guerra, è la guerra guardata con gli occhi delle sue vittime, degli sconfitti per sempre"⁵³.

Si tratta di

attenuare le sofferenze dei sopravvissuti, di curare le ferite, di restituire ad una vita il più possibile normale i mutilati, di ridare una speranza di vita ai bambini straziati dalle mine: si tratta insomma, nella misura del possibile, di rendere meno crudeli le conseguenze che la guerra oggi scarica sempre di più su persone innocenti, su civili privi di qualsiasi responsabilità, su minori inermi.

Un pacifismo insomma, quello prospettato da Zolo, che si fa carico degli effetti, concreti e irreversibili, della guerra.

Una precisa implicazione, di tipo prettamente giusfilosofico, scaturisce da questo approccio che è concretamente testimoniato da Emergency: "il valore della vita viene rivendicato [...] come il primo, inviolabile diritto dell'uomo". Si tratta di un diritto celebrato come bene unico e inalienabile in una visione laica e terrena dell'esistenza, "al di fuori di qualsiasi sublimazione e mistificazione religiosa".

"Rivendicare il diritto alla vita" in questi termini presuppone una precisa postura, che Zolo, in veste di intellettuale militante e di critico sociale, assume senza esitazioni: quella di "ingaggiare una battaglia civile contro tutti coloro che, in varie forme, 'decidono

punta sul rafforzamento delle istituzioni internazionali e sulla universalizzazione del diritto, e non sulle virtù morali" (*ibid.*, p. 121, n. 35). "Muovendo da Kant", si pongono in questa prospettiva Kelsen, Habermas e, in Italia, Bobbio: cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, cit.

⁵¹ D. Zolo, "Effetti collaterali. Un lungometraggio su Emergency in Afghanistan" (si tratta di un testo, scritto per il quotidiano *Il Manifesto*, che mi risulta essere rimasto inedito e che Zolo mi inviò come *attachment* in una mail). Lo scritto scaturisce dalla visione delle immagini del lungometraggio, realizzato a cura di F. Lazzaretti e A. Vendemmiati e diffuso come supplemento al quotidiano *L'Unità*. Esso documenta – come ricorda Zolo – l'attività di Emergency nel Panchir e a Kabul in una fase particolarmente drammatica della sua presenza in Afghanistan tra l'autunno del 2001 e i primi mesi del 2002.

⁵² Ma, aggiunge polemicamente Zolo, "le grandi religioni monoteiste, in realtà, hanno normalmente ispirato e giustificato la guerra": (*ibid.*)

⁵³ *Ibid.*



di uccidere’ o dichiarano giuridicamente lecito o moralmente raccomandabile uccidere”⁵⁴.

È una forma di pacifismo “non solo ‘attivo’, ma con una dimensione fortemente *polemica e militante*”, un pacifismo *laico e realistico* che non può “non schierarsi apertamente, sul piano internazionale e all’interno dei singoli paesi, contro i disegni egemonici – e l’uso arrogante della forza militare – messi in atto dai paesi più potenti e ricchi del mondo, e cioè, oggi, i paesi occidentali”⁵⁵.

Dunque “stando nella mischia”, anche in questo caso, Zolo delinea una prospettiva teorica e al tempo stesso politica, che non trascuri le connessioni con la dimensione giuridica: in particolare, la sua analisi si concentra sull’utilizzazione del diritto internazionale da parte dei governi e delle istituzioni e rinvia, dichiaratamente, ad una prospettiva teorica calata “nella lotta politica quotidiana” (proprio ciò a cui è “poco incline”, a suo avviso, “il vecchio pacifismo”⁵⁶).

Negli anni 2010 e 2011 Zolo prosegue su questo approccio fortemente critico rispetto ai paesi occidentali⁵⁷ pubblicando ancora importanti testi teorici, in particolare *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*⁵⁸ e *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*⁵⁹.

La denuncia del terrorismo delle potenze egemoni, delle disuguaglianze crescenti che caratterizzano la società globale, della strumentalizzazione sistematica del diritto e dei diritti, della regressione “dallo stato sociale alla società penitenziaria”⁶⁰ diviene sempre più radicale. Zolo arriva a sostenere che, dinanzi a questo quadro, “l’ottimismo è viltà”⁶¹ e “il pessimismo è coraggio”⁶².

Con riferimento a questi approdi, è stato opportunamente osservato che

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 57.

⁵⁷ “Attori e apologeti della guerra globale: governi, classi politiche, gerarchie militari, produttori e commercianti di armi, scienziati e intellettuali servili”: sono le espressioni utilizzate da Zolo a segnalare l’egemonia delle potenze occidentali. Sulla nozione di “guerra globale” si veda D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 60-73. Si veda, in precedenza, D. Zolo: “Una ‘guerra globale’ monoteistica”, *Jura Gentium*, 2005: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/monotwar.htm>.

⁵⁸ Firenze, Firenze University Press, 2010. Sicuramente significativo, nell’orizzonte sempre più cupo che Zolo tratteggia, è il richiamo alle intuizioni di Schmitt, si vedano in particolare le pp. 183-205 “Carl Schmitt e la profezia della guerra globale”.

⁵⁹ Milano, Feltrinelli, 2011.

⁶⁰ D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., pp. 105-36 (l’espressione richiamata costituisce il sottotitolo del capitolo 2 “Il tramonto globale della democrazia”).

⁶¹ *Ibid.*, p. 1.

⁶² *Ibid.*, p. 6.



se le denunce sui rischi della democrazia, sulle aporie del diritto internazionale e delle istanze cosmopolitiche, sulle modalità della globalizzazione, negli anni precedenti si concludevano con valutazioni lucide e realistiche che tuttavia lasciavano aperta la speranza della possibilità di un cambiamento, questa prospettiva sembra perdersi negli ultimi testi⁶³.

Credo, tuttavia, che, entro una visione comprensiva, tracce di questa speranza restino, come appigli ai quali è impossibile rinunciare in via definitiva.

Il ricordo di un fondamentale incontro con Buber è ancora ben impresso nella mente dello studioso ormai anziano e la sua testimonianza non è affatto dimenticata come emerge, assai significativamente, in un dialogo del 2011 con Claudia Terranova⁶⁴.

3. Un realismo innervato, al fondo, di speranza (l'incontro con Buber)

L'incontro con Buber è stato richiamato in diverse occasioni da Zolo⁶⁵.

Così viene descritto nel 2006:

Nei primi anni sessanta ho avuto la fortuna di incontrare a Firenze e di intervistare Martin Buber, uno dei più importanti filosofi europei del secolo scorso. Ebreo, di orientamento esistenzialista e socialista, era considerato il padre spirituale del nuovo Stato ebraico. La sua figura ieratica e il portamento austero incutevano il rispetto che si deve a un grande pensatore, carico di anni e di saggezza⁶⁶.

Ancora, prosegue Zolo,

Buber dissentiva dalla ideologia sionista, poiché sosteneva che il ritorno del popolo ebraico nella “Terra promessa” non doveva portare alla costruzione di uno Stato etnico-religioso riservato agli ebrei. La patria ebraica doveva essere uno spazio aperto anche al popolo palestinese. La convivenza pacifica fra ebrei e arabi non si sarebbe mai ottenuta creando uno Stato confessionale che costringesse i nativi ad abbandonare le loro terre. La pace non sarebbe stata garantita, sosteneva Buber, neppure attraverso la formazione di due Stati, uno ebraico ed uno islamico, come le Nazioni Unite avevano infelicitamente raccomandato nel 1947. La via della pace passava attraverso un rapporto di cooperazione federale fra i due

⁶³ L. Baccelli, “In memoria di Danilo Zolo”, cit.

⁶⁴ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., pp. 29-31.

⁶⁵ In una prima occasione a un anno di distanza dalla sua scomparsa: D. Zolo, “Per la pace fra Israele e il popolo arabo. A un anno dalla morte di Martin Buber”, *Testimonianze*, 87, 1966, pp. 526-30.

Sulla vita di Buber si vedano le due opere monografiche M. Friedmann, *Martin Buber's Life and Work*, 3 voll., Detroit, Wayne State University Press, 1988; P. Vermes, *Martin Buber*, New York, Grove Press, 1988, trad. it., *Martin Buber*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2016.

Per quanto riguarda gli aspetti politici della sua riflessione – invero piuttosto trascurati – si veda ora S. Hayim Brody, *Martin Buber's Theopolitics*, Bloomington, Indiana University Press, 2018 (per una puntuale discussione del testo rinvio a F. Incontro, “Buber politico”, *Il pensiero politico*, 52 (2019), 2, pp. 326-30). In precedenza: B. Susser, *Existence and Utopia: The Social and Political Thought of Martin Buber*, Rutteford, Fairleigh Dickinson University Press, 1981.

⁶⁶ D. Zolo, “Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?”, *Il Manifesto*, 7 dicembre 2006; <http://www.aginform.org/zolo2.html>.



popoli, su basi paritarie, all'interno di una struttura politica unitaria. Per raggiungere questa meta occorre che gli ebrei emigrati in terra palestinese si sentissero semiti fra i semiti e non i rappresentanti di una cultura diversa e superiore, secondo i moduli del colonialismo europeo⁶⁷.

Se il realismo di Zolo può certamente essere descritto come “quello dell'intellettuale che affronta la realtà girandoci intorno, con l'obiettivo di cogliere qualche elemento di contraddizione, e metterla in scacco”⁶⁸, il suo, proprio come quello di Buber, è anche un realismo che non si ferma all'analisi e che non rinuncia affatto all'idea di cambiare quella realtà.

Ricorda Zolo:

Martin Buber, nonostante la sua autorità, non trovò ascolto presso i leader sionisti. Menachem Begin, Chaim Weizman, Ben Gurion sostenevano che il compito degli ebrei era ricostruire dalle fondamenta e modernizzare un territorio semideserto e arretrato. Lo Stato ebraico avrebbe dovuto escludere ogni relazione, se non di carattere subordinato e servile, con la popolazione autoctona⁶⁹.

D'altro canto, nonostante tutte le difficoltà quella prefigurata da Buber restava, per Zolo, una valida e solida proposta, nel tempo:

La sola prospettiva, altamente problematica ma senza alternative, è quella di uno Stato israelo-palestinese, laico ed egualitario. Occorre pensare ad una formazione politica pluralistica entro la quale tutte le comunità palestinesi, compresi gli “arabi israeliani” di Galilea e i profughi oggi dispersi in Libano, in Siria e in Giordania, godano di una piena sovranità federale. Questa idea “buberiana” si sta affermando fra gli intellettuali ebrei illuminati, non solo in Israele. La condividono studiosi di prestigio come Jeff Halper, Virginia Tilley, Sara Roy, e sembra diffondersi anche fra la popolazione palestinese. Nonostante tutte le possibili e giuste obiezioni, nessuno dovrebbe mettere da parte sbrigativamente la prospettiva federale, continuando a ripetere il ritornello “due popoli, due Stati”⁷⁰.

Sull'incontro con Buber, Zolo ritorna appunto, significativamente, in un dialogo qualche anno dopo, nel 2011, riprendendo la sostanza di quanto ora illustrato:

L'incontro con Buber è per me indimenticabile. Io ero molto giovane, mentre Buber aveva da poco oltrepassato gli ottant'anni ed aveva l'austero portamento di un profeta biblico, con una lunga barba e gli occhi penetranti. Passai quasi due ore con lui in una sorta di hotel-convento sul verde pendio di Fiesole. Ricordo, come se fosse oggi, che sorridendo mi suggerì

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ E. Diodato, “Un intellettuale ‘dalla parte del torto’”, *Il Manifesto*, 18 agosto 2018:

<https://ilmanifesto.it/danilo-zolo-un-intellettuale-dalla-parte-del-torto/>

⁶⁹ D. Zolo, “Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?”, cit. Con poche variazioni, lo stesso passo è ripreso in D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., p. 30.

⁷⁰ D. Zolo, “Ma è ancora possibile uno Stato palestinese?”, cit.



di non prendere appunti mentre lui rispondeva alle mie domande. Le parole per noi importanti, sussurrò, si incidono subito nella nostra memoria e non è quindi necessario trascriverle. Era un uomo saggio, autorevole e profondamente buono⁷¹.

Oggetto della conversazione, spiega Zolo, fu “il problema della pace in Palestina”⁷². Al di là delle argomentazioni a sostegno della causa palestinese⁷³, le battute conclusive di Zolo sono significative per il ragionamento proposto in questa sede: “si tratta di una prospettiva che forse potrà avverarsi in un futuro lontanissimo e, purtroppo, dopo che il popolo palestinese avrà ancora subito infinite sofferenze e mortificazioni”⁷⁴.

Questi riferimenti a Buber delineano quello che è, a mio avviso, il peculiare approccio realistico di Zolo. Esso pare non dissimile, sotto quest’angolazione, da quello che Walzer descrive proprio con riferimento allo stesso Buber:

Il critico si misura sulle tracce che recano coloro che lo ascoltano e leggono le sue opere, dai conflitti che egli li costringe a sperimentare, non solo nel presente, ma anche nel futuro, e dai ricordi che quei conflitti lasciano. Egli non riscuote successo coinvolgendo la gente – poiché a volte ciò è semplicemente impossibile – quanto mantenendo viva la discussione critica⁷⁵.

⁷¹ A Buber Zolo si richiama anche in un confronto polemico piuttosto acceso con Bobbio scaturito dalla presa di posizione del filosofo fiorentino contro Walzer che aveva suscitato un sentimento di stupore, in negativo, da parte dello stesso Bobbio (cfr. D. Zolo, *L'alito della libertà*, cit., pp. 158-59: “ho intensamente lavorato, per anni, assieme a Giorgio La Pira e accanto a Martin Buber, per la pace in Medio Oriente”).

⁷² Per inciso, ma a conferma dell’approccio che si sta indagando in queste pagine, dall’analisi di contesto della questione palestinese scaturisce, da parte del filosofo del diritto, anche un’originale riflessione teorica proprio sul piano giusfilosofico con riferimento al “diritto all’acqua”: D. Zolo, “Il diritto all’acqua come diritto sociale e come diritto collettivo”, *Diritto pubblico*, 11 (2005), 1, pp. 125-42 (consultabile anche su *Jura Gentium*, nella sezione *La questione palestinese*: <https://www.juragentium.org/topics/palestin/it/water.htm>). Il saggio costituisce il testo della relazione presentata al Convegno internazionale “Water Values and Rights”, tenutosi a Ramallah, in Palestina, nei giorni 2-4 maggio 2005, per iniziativa della Palestine Academy for Science and Technology e dell’United Nations Development Program.

⁷³ Zolo offre una sistematica trattazione della sua prospettiva, nel terzo capitolo del volume *Terrorismo umanitario*, cit., dal titolo inequivocabilmente partigiano e militante: “Il terrorismo sionista e il supplizio del popolo palestinese”, pp. 138-72.

⁷⁴ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., p. 31. In un altro scritto, scrive Zolo: “Non ci sarà pace fra arabi ed israeliani e non ci sarà pace nel mondo, come hanno sostenuto l'ebreo Martin Buber e il palestinese Edwar Said, finché non ci sarà il riconoscimento reciproco della stretta connessione della loro storia e del loro destino. Ma occorre tenere presente, come Buber ha sostenuto qualche decennio fa, che “oggi stiamo vivendo l'inizio della crisi più grave dell'umanità. Essa non è soltanto la crisi di un sistema economico e sociale che potrà essere soppiantato da un altro sistema. La crisi attuale mette in discussione l'essere dell'uomo nel mondo. Molte epoche fa, la creatura umana si è posta in cammino: sia dal punto di vista della natura, sia dal punto di vista spirituale l'uomo è una anomalia pressoché incomprensibile e forse unica. Da entrambi i punti di vista l'esistenza umana è, per sua natura, gravemente minacciata dall'esterno e dall'interno, ed è esposta ad ogni istante a crisi sempre più profonde. Tutto quello che si usa chiamare progresso del genere umano non cammina affatto su una strada sicura e aperta: deve posare un piede dopo l'altro su uno stretto crinale fra gli abissi” (D. Zolo, “Le guerre di aggressione terroristiche e il fallimento del pacifismo istituzionale”, *Jura Gentium*, 2010: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/guerre.html>; il brano di Buber è tratto dal suo *Sentieri in Utopia* (1950), Milano, Comunità, 1967, p. 163).

⁷⁵ M. Walzer, “Martin Buber alla ricerca di Sion”, cit., p. 105. Proseguendo nell’esercizio dei rimandi incrociati, si potrebbe senz’altro rilevare che anche Buber era un intellettuale di quelli che non hanno paura



“Stare nella mischia” è una pratica di realismo e, in fondo, anche l’unico modo per coltivare la speranza, per provare a renderla operativa, fattuale, concreta, e per mantenere viva l’attenzione, su questioni che non possono essere lasciate passare sotto silenzio, per mantenere viva, appunto, la “discussione critica”.

Quella rinvenibile nell’itinerario di Zolo è una speranza che credo possa essere intesa, mutuando le parole di Vaclav Havel, non come “la convinzione che ciò che stiamo facendo avrà successo” ma come “la certezza che ciò che stiamo facendo ha un significato, che abbia successo o meno”⁷⁶. Ciò implica – mutuando le parole di Zolo – il “calarsi nella lotta politica quotidiana”, ricercando, al contempo e con strenua determinazione, una rigorosa elaborazione sul piano teorico che consenta di afferrare i problemi e le questioni che la realtà presenta davanti ai nostri occhi.

A mio avviso, non c’è, dunque, al fondo della riflessione di Zolo un’antropologia pessimistica⁷⁷, ultimativa, senza possibilità di uscire dalla durezza delle situazioni date, per quanto l’orizzonte temporale sia piuttosto indefinito e possa prevedere anche tempi lunghi⁷⁸.

Se, sul piano teorico e metodologico, il pessimismo è assunto come “un postulato necessario” per tentare di dare senso alla propria vita⁷⁹, mi pare si possa affermare, allo

di “stare sempre dalla parte del torto”, riprendendo le parole, con riferimento a Zolo, di E. Diodato, “Un intellettuale ‘dalla parte del torto’”, cit.

⁷⁶ Il dissidente cecoslovacco, animatore del movimento *Charta 77* e autore del celebre *Il potere dei senza potere* (Roma, Castelvecchi, 2013), descrive con queste parole, in una poesia raccolta nelle sue *Lettere a Olga* (Treviso, Santi Quaranta, 2010), la speranza.

⁷⁷ Come ha osservato opportunamente Alessandro Colombo nella sua relazione al Convegno “In mare aperto. Pensare il diritto e la politica con Danilo Zolo” e anche nel suo contributo in questo fascicolo “Guerra e ordine internazionale. Il realismo intransigente di Danilo Zolo”. Analogamente si veda il contributo a questo fascicolo di Luca Baccelli: “Un patrimonio di indignazioni. Ancora sul realismo di Danilo Zolo”. Sempre in tema di realismo, si vedano in questo stesso volume, i contributi di Pietro Costa, Luigi Ferrajoli, Giovanni Mari, Elisa Orrù.

⁷⁸ In tal senso mi pare volga la risposta dello stesso Zolo ad una domanda sul “futuro del mondo” postagli in una lunga intervista: “Io non sono un ottimista, come non lo era Bobbio, e non sono in attesa di un mondo migliore, e tuttavia non dimentico la splendida massima che in *Il problema della guerra e le vie della pace* Bobbio ha evocato: “Qualche volta è accaduto che un granello di sabbia sollevato dal vento abbia fermato una macchina. Anche se ci fosse un milionesimo di milionesimo di probabilità che il granello sollevato dal vento vada a finire negli ingranaggi del motore e ne arresti il movimento, la macchina che stiamo costruendo è troppo mostruosa perché non valga la pena di sfidare il destino” (N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 94-95). L’intervista è stata rilasciata a Maria Luiza Alencar Feitosa e Giuseppe Tosi e pubblicata, con il titolo “Danilo Zolo: una biografia intellettuale”, sul portale on line “R/project anticapitalista” in due parti nel 2009. Qui si fa riferimento alla seconda parte “Danilo Zolo. Un granello di sabbia sollevato dal vento”: <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-ii/> e poi, con il titolo “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, su *Iride*, 23 (2010), 2 Cfr., anche, D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 46.

⁷⁹ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale*, cit., p. 39. Nell’intervista a Claudia Terranova il filosofo rinvia direttamente alle ultime righe dell’Introduzione a D. Zolo, *Tramonto globale*, cit., p. 7, in cui il pessimismo è concepito come un atto di coraggio, quasi un dovere.



stesso tempo, che, per Zolo, la speranza, condensata in atti di concreto impegno, stando “nella mischia” al di là delle effettive possibilità di successo, resta un’ancora che accompagna sempre chi “naviga in mare aperto”⁸⁰.

Thomas Casadei
Università di Modena e Reggio Emilia
thomas.casadei@unimore.it

⁸⁰ Quest’ultimo riferimento è alla metafora che Zolo ha più volte ripreso da Otto Neurath, sulla condizione dei marinai che devono riparare la propria nave “in mare aperto”, senza poterla trarre in secco in un porto sicuro, e che dà il titolo al presente fascicolo: “Immaginiamo dei marinai che, in mare aperto, stiano modificando la loro goffa imbarcazione da una forma circolare a una più affusolata. Per trasformare lo scafo della loro nave essi fanno uso di travi alla deriva assieme a travi della vecchia struttura. Ma non possono mettere la nave in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro stanno sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il destino degli scienziati” (O. Neurath, “Fondamenti delle scienze sociali” [1944], in O. Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, a cura di G. Statera, Roma, Ubaldini, 1968, p. 122).